STORIA

DEI

DOMINII STRANIERI IN ITALIA

VOLUME TERZO.

STORIA

DEI

DOMINII STRANIERI IN ITALIA

DALLA

CADUTA DELL'IMPERO ROMANO IN OCCIDENTE FINO AI NOSTRI GIORNI

DI

Filippo Moisè

VOLUME TERZO

FIRENZE
PER V. BATELLI E COMPAGNI
1840.

AL LETTORE

Ponghiamo mano alla storia dei Longobardi in Italia. — Il loro dominio fu lungo e più che il nome lasciò profonde traccie di sè nelle provincie superiori della patria nostra.

Ma perchè tutta intera non soggiacque Italia al dominio longobardico? A vedere come scendevano quelle orde scapigliate dalle asprezze dei monti, a vedere come e con quanto valore si scagliavano nel fitto delle pugne, sarebbe parso che gli Orientali avessero dovuto disertare in breve ora quelle provincie che occupavano, che tutta Italia novello nome av[illegible]orse ad assumere di Lombardia.

A chi dunq[illegible]e darsene la colpa?

Forse alla imprevidente bonarietà dei re longobardi; forse al non esser da principio venuti in gran numero; forse da quello stato permanente di ostilità fra i conquistati ed i conquistatori; forse ai mezzi avventati ch'essi adoperavano per sostenersi, e che produssero effetti contrarii; forse alla crescente potenza dei pontefici romani?

Ma fu beneficio per l'Italia che il dominio longobardico non ponesse ferme radici, o fu piuttosto sciagura? Perdè Italia nei tempi in che stette sotto i Longobardi, o sivvero acquistò?

A queste domande ci proponghiamo rispondere, nè alle nostre sole forze ci affideremo. Preziose riflessioni fece già sulla conquista longobardica l'egregio conte Alessandro Manzoni, e ne duole come quell'ingegno poderoso, cui salutano con ragione i presenti Italiani primo loro poeta, nel quale la erudizione è vinta da una critica e da un giudicio squisitissimi, non abbia tolto sopra sè la bella intrapresa di sparger luce su quei tempi tenebrosi. E niuno avrebbelo forse potuto meglio di lui, a giudicarne dalle poche parole ch' ei vi scrisse attorno.

Le lezioni dello Sclopis, del Vesme e del Fossati ci hanno porto anch'esse non lievi sussidii, e la storia d'Italia al medio-evo del D. Leo professore all'Università di Halle, non ha guari venuta a stampa, ci ha essa pure fornito pregievolissimi materiali.

E questa confessione ingenua di volerci di tutti aitare, fatta in sulle prime pagine del nostro difficil lavoro, abbiamo qui voluto rinnovare.

— Resterà pur qualche cosa da fare anche a noi.

È dovere primo dello storico raccogliere i fatti, ma ei debbe anche studiarne il carattere morale, la loro influenza, il maggiore o minor grado di veracità e di probabilità, tanto più ove si abbia a parlare di tempi che difettano di monumenti storici; ei debbe studiare le cause, gli anelli che a queste ricongiungono gli effetti, notarne i risultamenti, le relazioni coi destini della umanità.

Resterà pur qualche cosa da fare anche a noi — imperocchè debbe lo storico sapere scartare gli errori che volentieri si caccerebbero fra i racconti veridici; debbe rigettare i fatti che non hanno importanza morale o politica, episodii dubbi, contradetti, sciapiti; avvisato da

Platone che dopo il mendacio è vizio vituperevole di un'opera storica l'infarcimento di cose inette, minute o fuori del circolo prestabilito.

Cercheremo poi di dir sempre la verità, avess' ella anche a dispiacere a certi nostri connazionali troppo permalosi i quali vanno accusando di poco amore inverso la patria coloro che non hanno sempre un elogio per lei. L'Italia ha patito grandi sventure, e queste con dolore profondo narriamo perchè le destino commiserazione, ma ella ha da rimproverarsi non lievi torti, nè questi intralascieremo di notare perchè le ne venga buon pro, e perchè non sia falsata la severa missione dello storico di educar coll'esempio delle passate le future generazioni.

STORIA

DEL

DOMINIO DEI LONGOBARDI IN ITALIA

LIBRO PRIMO.

LIBRO PRIMO

DEL DOMINIO DEI LONGOBARDI

CAPITOLO PRIMO.

I Longobardi prima della loro calata in Italia.

Imponente spettacolo durante il secolo VI presenta l'Europa nelle migrazioni ed immigrazioni, nella vita bollente, nel moto cavalleresco, nel mescolarsi e nel confondersi delle nazioni germaniche su tutta la sua superficie, nè ve n'ha forse in epoche posteriori un altro che questo sorpassi o pareggi, tanto più che attraverso a tante svariate vicende possono esaminarsi i mutamenti i quali ebbe l'elemento germanico a provare nel contatto della civiltà romana, e viceversa la influenza di questa su quei costumi barbaramente verginali; quindi non solo ci è dato valutare la differenza fra l'Italia civile e l'Italia conquistata, ma eziandio la differenza della Germania primitiva dalla Germania pel fatto stesso della conquista mutata.

Abbiamo assistito al rovesciamento dell'impero romano in Occidente, abbiamo veduto schiudersi una via a miriadi di Barbari che da monti coperti di foreste non tocche, da lande inculte ed ingrate per inclemenza di cielo, temerariamente si precipitarono affrontando i rischi della fame e le ire dei fiumi e dei mari per contendersene i brani.

Ora quasi tutta l'Europa sta in pugno dei Germani: il gran sacrificio della prima nazione del mondo è consumato! L'Italia non è più la superba tiranna dell'universo! e coloro che v'hanno posto mano si conoscono tutti fra loro, imperocchè niuna differenza di linguaggio, niuna mescolanza di razze li fa gli uni

agli altri stranieri; perchè le stesse passioni, le stesse abitudini, gli stessi costumi li identificano, li muovono, sono un veicolo potente per intendersi, per affratellarsi. Ovunque ci volghiamo formano essi quasi una gran famiglia da Costantinopoli e dalle rive del Mar-Nero fino all'ultima Tule e al reame visigotico. Nè l'incalzare d'onda barbarica sopra onda barbarica cessa o per un momento si sofferma; re e condottieri avidi di venture arrischiate, spinti da tradizioni di prodigiose ricchezze, infiammati da fuoco di vendetta, da odii di famiglie, invitati dall'esempio di altri re e condottieri che li precessero, vanno, vengono, s'incrociano, si urtano, si rovesciano, percorrono in tutti i sensi questo immenso spazio e sono misura del loro viaggio traccie sanguinose di eccidio e di devastazione, cui appena ponno raggiugnere i colori più tetri della storia. Numerosissime torme di cavalieri raccolti da tutte popolazioni germaniche, traendo al fiuto d'una preda copiosa, d'una contrada più ridente o più comoda li seguono, e le avventure loro infrattanto vie più pelle bocche dei rimasti, pei vichi, fra le tribù si spandono, si vociferano, s'ingrossano, ed altri ed altri si agglomerano e si pongono in via.

Di questo spettacolo Procopio scrittore contemporaneo ci ha offerta magnifica dipintura, e niuno avrebbelo potuto meglio di lui, come quegli che vissuto alla corte di Bisanzio nel consorzio di tanti principi e condottieri germani, ne studiò la indole e le passioni, attinse dalle loro bocche istesse preziosi documenti per servire alla storia loro; come quegli che fra la polvere dei campi ispirandosi allo strepito delle armi fedelmente ritrasse dal vero quelle pugne animate e rabbiose, e tanto più fedelmente in quanto che bassa adulazione, vigliacca paura o brutta vendetta non ne guidavano in allora la penna, siccome quando dimenticata la severa dignità dello storico, andava ravvolgendosi fra le ambagi scandalose del panegirico e bruciava incenso a quell'idolo che poi voleva bestemmiare.

Da Procopio adunque meglio che da altri scrittori attigneremo come da sorgente più pura i documenti principali della storia primitiva dei Longobardi, imperocchè quantunque Paolo Diacono debba esserci di un grande aiuto siccome quegli che dei suoi connazionali registrava le gesta, pure essendo posteriore di quasi tre secoli alle epoche le quali meno dubbiamente della sua nazione conosciamo, ce ne serviremo con maggiore utilità alloraquando del loro dominio omai instaurato in Italia scenderemo a discorrere.

Nè sembri fastidioso od inutile lo assunto nostro di voler rimontare, per quanto ne sia concesso dalla scurità dei tempi, ad epoche lungamente rimote, imperocchè a coloro i quali vogliono della genesi dei popoli accuratamente discorrere è d'uopo rintracciarne per incerti e faticosi sentieri le origini, seguitarne di mano a mano i lenti progressi, notarne le varietà dei caratteri che dai tempi mutati e da diverse contingenze sociali s'ingenerano, per vederli poscia avviati sul cammino della civiltà colla scorta della storia che ha fatto delle loro gesta subbietto in tempi più luminosi. Nè è meno vero che lo aver contezza dei primordii dei popoli barbari che in Italia calarono ed ebbero lunga stanza, può condurci a scuoprire le ragioni del successivo riordinamento di tante pubbliche e private istituzioni, le quali altrimenti non saprebbero definirsi.

Di questa necessità un potente ingegno italiano faceva fede non ha guari, e lamentava appunto la povertà e l'incertezza delle cognizioni che hannosi comunemente intorno al dominio longobardico in Italia (1); e dopo lui un altro dotto Italiano invogliatosi della bella intrapresa di farne la storia, ebbe a confessare che tessere storia compiuta di questo popolo era cosa eccedente ogni suo valore, che tra i vari scrittori che vi si erano adoperati pochissimi lo avevano fatto con buon successo, nissuno era venuto compiutamente a capo dell'intento; e ciò esser nato e da difetto di monumenti e di memorie sincere di quella età, e per i fastidii che seco porta una fatica ardua e spesa attorno materie aridissime (2).

Nullostante fermi noi nel nostro primo intendimento di volerci giovare delle dotte e pazienti lucubrazioni altrui, di far nostro pro quanto fu scritto fino ai nostri giorni in che per fortuna si è manifestata una passione ardentissima pegli studi storici, non vogliamo ritrarci dall'intrapreso cammino; leggeremo, cercheremo, compareremo; e valgaci ad acquistar grazia appo i nostri connazionali sennon la buona riuscita, almeno il buon volere, e siano le altrui e nostre fatiche incitamento e desiderio a chi faccia meglio di noi. —

Pare fossero i Longobardi originarii dei lidi baltici, ed in ciò più volentieri seguiamo l'opinione del Le Sage il quale all'erudizione accoppia vastissime cognizioni topografiche, mentre altri ne fissano le sedi al di qua e al di là dell'Elba in una parte del Lu-

(1) Manzoni. Discorso storico sopra alcuni punti della storia longobardica.

(2) Conte Sclopis. Lezioni sui Longobardi.

neburgo e nella Marca del Brandemburgo. Paolo Diacono poi narra ch' e' venissero dalla Scandinavia, e lo Scaldo di Gottland conferma questa opinione la quale starebbe in opposizione colle idee che della loro origine ebbero gli antichi (1). Aggiugne Paolo Diacono che ne emigrassero perchè sendo cresciuti in prodigiosa moltitudine furono necessitati, standosene alla sorte, ad abbandonare per una terza parte il terreno patrio e cercar nuovi paesi da abitare; ma a questo proposito, quantunque a siffatta opinione si attenga il Machiavello, ripeteremo ciò che in altro luogo dicemmo, esser provato che dove agricoltura, commercio ed industria non fioriscono per poco favore di cielo, per inerzia di terreno e per pigrizia ed ignoranza d'abitatori ivi avere ad esser numero minore di figliuolanza, poichè più sono i mezzi al conservamento della spezie, più questa prospera e si moltiplica.

Usciti però i Longobardi dalle loro sedi primitive, pella prima volta li troviamo in Germania nominati tra gli Svevi da Tacito che li dice uomini valorosi, e che in mezzo a molte e gagliarde nazioni quantunque in picciol numero seppero bravamente serbare la loro indipendenza (2). In sullo spuntare del II secolo dell'era volgare compaiono nelle regioni occidentali della Germania in compagnia dei Sassoni, tribù fra i barbari di quel tempo fortissima, poichè pare che i Sassoni ed i Batavi fossero i soli popoli stanziati in Germania coi quali contraessero i Longobardi relazioni amichevoli. Quantunque riesca difficile determinare il modo e le cause di queste migrazioni e di queste relazioni, pare nulladimeno che fossero strettissime, e ce ne offrono argomento l'affinità di lingua, di costumi e di religione che tutto porta a credere avessero fra loro. E che queste relazioni esistessero sembra confermarlo anche Paolo Diacono il quale chiama i Sassoni » *amici vetuli Alboini.*

Erano i Sassoni, e di questi popoli parliamo per la identità dei costumi coi Longobardi, di quelle tribù rimaste in Germania che più tardi delle altre vi giunsero, e che al valore nelle armi e alla conquista andarono debitrici delle provincie occupate, siccome la Turingia a settentrione e i territorii posti fra 'l Reno e le frontiere franciche fin quasi presso ai Vestfalii. Più tardi veggionsi infestare, e poscia impiantarvisi, le terre dei Franchi, e quando nel

(1) Gräberg de Hemsò. Saggio storico sopra gli Scaldi, pag. 141.

(2) Tacito. Ann. II. 45. *De Moribus Germanorum.* 40.

procedere della nostra storia li vedremo mescolati coi Longobardi nella spedizione italica, avremo una prova di più della loro passione di guerra e di conquiste e della loro scambievole amicizia. Si conservano testimonianze che altra fiata il paese dei Franchi si stendesse a oriente fino all' Elba, e trovansi istituzioni dei Frisi ad ostro nei distretti compresi nel territorio dei Sassoni.

La lingua dei Sassoni che più ritrae dell'antico francico che dell'antico nordico prova ugualmente che numerose tribù franciche, turingie e frisie erano rimaste presso i Sassoni invasori, e che la lingua di questi si piegò alla loro; come erasi piegata in tempi posteriori quella dei Goti alla latina in Italia, come quella dei Franchi si piegò alla latina nella Gallia perchè i vinti soverchiarono di numero i vincitori.

I Sassoni appartennero senza dubbio ai seguaci della setta di Odino; stato religioso analogo si lascia conghietturare presso i Batavi, quindi per poter dir qualche cosa della religione e della politica dei Longobardi anzi che calassero in Italia, consiglia il Leo si esamini la forma propria del culto e dello stato fra i popoli odinici, dovendosi con ragionevolezza supporre che lo stato di quelle tribù fosse comune anche ai Longobardi dei quali abbiamo constatato la convivenza e l'amicizia.

La differenza fra i popoli seguaci della setta di Odino e gli altri Germani risulta particolarmente dallo esame del modo col quale vennero gli uni e gli altri al Cristianesimo. Presso quest'ultimi vedesi la conversione religiosa manifestarsi piuttosto per individui singoli che si istruiscono, si convincono, si battezzano, s'avviano pel sentiero della civiltà; all'incontro presso i primi la conversione si manifesta siccome un affare di stato, ciò che necessariamente veniva dalla costituzione a capo della quale era una nobiltà sacerdotale che da Odino quasi divino stipite di tutte famiglie nobili dicevasi discendere, incaricata di governare, di render giustizia, di far sacrifizi, e che manteneva le sue istituzioni con un rigore inflessibile e serviva di centro d'unità e di veicolo a tante nazioni.

Tutte le tribù odiniche o meglio tutte le confederazioni politiche spettanti a questo culto si spartiscono in tre. Infatti alla Dieta di Marklo sul Weser, veggionsi deputati dei Westfalii, degli Ostfalii e degli Engri; a tempo della conquista veggionsi riuniti Ostrogoti, Visigoti e Gepidi; i Sassoni fondano in Inghilterra Essex,

Sussex e Wessex (1); gli Angli la Ostanglia, il Northumberland e la Mercia (2); gli Iuti Kent, Wight e il territorio degli Iuti riunito più tardi a Wessex; sicchè i conquistatori della Bretagna formano tre popoli, i Sassoni, gli Angli e gli Iuti; e questa divisione eziandio in epoche posteriori avremo a vedere presso i Longobardi i quali divisero il paese da loro conquistato in Austria, Neustria e Tuscia (3).

Era probabilmente ciascuna di queste divisioni suddivisa in quattro parti, e questo potrebbe con molta ragionevolezza desumersi dal vedere così frequentemente la divisione per dodici, o per diecine maggiori (4) che presso ciascuno di questi popoli s'affaccia. I Sassoni mandarono alla dieta di Marklo trentasei deputati; dodici per ogni gran divisione del loro paese; e poichè questi deputati erano scelti o tratti a sorte dalle tre classi di nobili o sacerdoti, di uomini liberi e contadini, ogni classe aveva dunque quattro deputati, e perciò ogni divisione suddividevasi in quattro distretti.

Queste stesse divisioni e suddivisioni per diecine maggiori paiono manifestarsi presso tutte le nazioni germaniche, e perciò presso i Longobardi fino dai tempi più rimoti, ed a norma di questo modo di computo e delle sue divisioni e moltiplicazioni, si scorgono organizzate tutte le loro istituzioni religiose e politiche. Anche dopo l'invasione d'Italia vedremo per esempio un reggimento suddiviso per trentasei duchi o giudici.

Dopo le invasioni appresero i Barbari anche il computo per diecine, e a questo punto la diecina effettiva incontrasi distinta dalla diecina maggiore e a questa vien dato il nome di *tolfraed* nel linguaggio degli Anglo-Sassoni; il centinaio minore vien distinto dal centinaio maggiore, e questo chiamato *sthorhundrud*, composto di dodici *tolfraeds*; quello *litlehundrud* o centinaio minore composto di dieci diecine, e finalmente lo *sthorhusend* o dodici *sthorhundrud* e il *litlehusend* o dieci centinaia.

E poichè molto tempo assai dopo le invasioni, furono compi-

(1) Ciò avvenne dal 455 al 516 sotto i condottieri Sassoni Hengisto ed Horsa.

(2) La nazione degli Angli abbandonò le rive dell' Eyder e s'andò a stabilire in Bretagna nel 547 sotto la condotta di Idda e dei suoi dodici figli.

(3) *De Austriae et Neustriae partibus et Tusciae finibus.* Liutpr. leg. L. I. — La Tuscia comprendeva tutto il territorio longobardo situato ad ostro degli Apennini. — *Trans Alpes in finibus Tusciae.* id. ibid.

(4) Sul sistema duodecimale degli antichi Germani, e sul modo con cui erano secondo quello ordinate le loro pubbliche istituzioni. Vedi *Carol. Robert. Sachsse. Juris publici Veterum Germanorum specimen.* Heildelberg 1834.

late le leggi delle barbare nazioni germaniche, poche ed incerte ci rimangono le vestigia dell'antico computo duodecimale, nonostante nell'*Hervarar Saga* ne abbiamo un esempio in queste parole » *CC vetra tolfraed* » che significano dugentoquaranta inverni, e in quelle » *thriu tolfraed hundrud dagar* » trecentosessantasei giorni, ossia l'anno. Anche nelle leggi dei Sassoni la composizione o accomodamento per un nobile è stabilito a millequattrocentoquaranta solidi; in quelle degli Anglo-Sassoni a milledugento, ossiano dodici *sthorhundrud*, cioè ad una somma istessa con diverse parole deciferata. E siccome presso i Sassoni pei delitti più lievi trovasi di mano in mano spartita quella somma e ridotta ora a settecentoventi, ora a trecento-sessanta ec. così presso gli Anglo-Sassoni trovasi ridotta alla somma equivalente di soldi seicento, trecento ec. Un altro esempio in cui alla cifra latina *centum* fu data presso a poco l'antica significazione germanica si può avere nel *Capitulare Saxonum* dell'anno 797 » *Ut quandoquidem dominus rex voluerit*, *propter pacem et propter faidam et propter majores caussas*, *bannum* (*regio*) *fortiorem statuere . . . . solidos sexaginta multiplicare in duplum et solidos centum componere faciat.* Altra prova di questo modo di computare presso le nazioni germaniche ci viene somministrata dal nome stesso dei numeri tra i moderni Tedeschi: imperciocchè ove con nome semplice dicono l'undici *elf* (che anticamente esprimeva il dieci quando la voce *ten*, *tien* o *zehn* denotava dodici), e dicono il dodici *zwolf* (che anticamente esprimeva l'undici) cominciano i numeri composti soltanto al tredici *drei-zehn*, *vier-zehn* ec. Nella lingua francese stessa trovasi orma di questo antico modo di numerare, imperocchè può vedere ognuno come i nomi consueti dei numeri non oltrepassino il mezzo centinaio maggiore, come *soixante et dix* ec. E quantunque di questi ordinamenti secondo il sistema duodecimale delle tribù odiniche non si trovi presso gli antichi Longobardi espresso documento, pure ne troveremo parecchi indizi dopo il loro stabilimento in Italia nelle loro istituzioni sicchè valgano ad appoggiare la simetria e l'identità loro colle altre tribù. Per recarne un esempio il termine legale per l'esecuzione d'una sentenza che presso i Longobardi è di dodici notti ce ne offre una prova.

Anche in Svezia, a confessione del D. Leo, questo miscuglio di sistemi decimale e duodecimale si presenta nel contare i mesi; sei giorni fanno una settimana e ci vogliono cinque settimane per fare un mese.

Diremo per ultimo che da molti eruditi fu notata una certa analogia fra le istituzioni e perfino fra i nomi dei Germani e quelli degli Etruschi. Per tacere del nome di lucumone e degli altri che stanno a significare differenti officii, vuolsi osservare come anche gli Etruschi dividessero il loro territorio in dodici parti; come le loro istituzioni tutte avessero per fondamento il numero dodici, e come alcuni di questi modi trasmettessero anche ai Romani; per esempio i dodici littori, la divisione dell'asse in dodici once, il numero delle persone sacre che da principio era ugualmente di dodici, cioè quattro auguri, quattro pontefici e quattro vergini vestali.

Alle divisioni già indicate debbe aggiungersene un'altra che presso le nazioni odiniche era severamente osservata; era questa la divisione delle classi; tutti coloro che non erano servi si dividevano in tre classi; nobili, liberi, dipendenti o vassalli. La classe dei nobili gli Astingi, che presso i Sassoni si chiamavano Edelingi, nel Settentrione Oedlingr, Audlingr; presso i Goti Ansi, presso i Longobardi Adalingi (e qui si osservi l'analogia della parola con quella dei Sassoni) era come accennammo di sopra una casta sacerdotale. Questo fatto emerge anzi tutto dal vedere come i nobili pretendessero discendere da Odino, e a questo rispetto dobbiamo por mente che negli stati che questi popoli fondarono più tardi per via di conquiste, le famiglie reali appartenevano sole a questa casta sacerdotale; così la razza reale degli Adalingi presso i Longobardi, quella degli Ansi presso i Goti, di Hengisto e di Horsa presso gli Anglo-Sassoni; e che perciò fuor della razza reale fra questi popoli non si parla più che di due classi. Il carattere sacerdotale di questa nobiltà apparisce eziandio da un altro fatto il quale accennammo altrove, e cui giova qui a maggior chiarezza ripetere, cioè che tutte le volte che questa nobiltà aderisce all'introduzione del Cristianesimo, la trasformazione si fa istantanea nè il popolo vi si oppone, mentre d'altra parte s'ella negasse aderirvi il Cristianesimo non può introdursi sennon dopo la piena sommessione di lei, sennon dopo qualche sovvertimento politico che le tolga prima l'antico potere (1).

In Inghilterra la nobiltà odinica acconsentì di buon animo all'introduzione del Cristianesimo; e molte furono le cause che ve la decisero; prima di tutto la scissura coi suoi correligionarii della

(1) *Eorum optimates subjugantes divina inspiratione, regali annisu universam illam gentem Saxonum ad sacrum deduxistis baptismatis fontem.* — Cod. *Caroling.* 91.

antica Sassonia e della Scandinavia, poi la posizione più elevata dei re che aveano serbata intatta la loro potenza, abbenchè avessero rinunciato al pontificato, e per ultimo l'odio dei novelli contro gli antichi cristiani del paese, che è quanto dire l'odio dei Sassoni contro i Bretoni.

In Sassonia il Cristianesimo s'introdusse dopo una guerra di sterminio contro la nobiltà, ed appena quei grandi influenti furono assuggettati o prostrati, il popolo vi si piegò, nè oppose alcun ostacolo. Così il timore che un mutamento di religione non rovesciasse al tempo stesso la costituzione fece andar falliti tutti i tentativi degli Anglo-Sassoni per diffondere il Cristianesimo nella vecchia Sassonia. — A tanti e tali ostacoli conduceva l'essere allora quella loro religione così intimamente annodata colla costituzione politica!

Dopo aver tenuto dietro alle istituzioni dei popoli affini, colla scorta del Leo, possiamo asseverare che anche i Longobardi seguitavano il culto di Odino. Quand'essi calarono in Italia erano tuttora per la più gran parte idolatri, quantunque il Cristianesimo si fosse già da qualche tempo introdotto fra loro; e questo fatto ora agevolmente si spiega poichè sappiamo che generalmente il Cristianesimo s'introdusse fra questi popoli per via dello stato col consentimento della nobiltà sacerdotale, e che l'individuo singolo non se ne dava gran briga, operando allora su loro la politica e non un intimo convincimento.

Da Paolo Diacono sappiamo che i Longobardi adoravano Odino e Freia, e più tardi trovasi anche fra loro il culto degli alberi da sacrifizio (*verolubi*).

Il Cristianesimo distrusse poscia tutta influenza all'idolatria primitiva, e solo di questa avanzò una certa proclività delle moltitudini ai sortilegi, alle magie. Citasi un modo col quale adoravasi nel ducato di Benevento un albero da sacrifizio; appendevasi una pelle ad un'albero, si correva rapidamente incontro a quello e si oltrepassava, doveasi poscia tornar indietro, dare alla pelle una lanciata, spiccarne un pezzo e mangiarlo. Più tardi si sente parlar anche presso i Longobardi d'un serpente d'oro e di capretti che s'immolavano agli idoli. I provinciali romani che non volevano adorar la testa del capretto e mangiar la carne dei sacrifizi erano qualche volta massacrati (1).

(1) Greg. Rom. Dial. I. 3. Cap. 27 e 28. Ann. eccl. del Baronio. A. D. 579. N.° 10.

Lo stato religioso dei Longobardi prima della loro immigrazione in Italia era adunque lo stesso di tutte le nazioni germaniche in generale, religione mista, degna di uomini ignoranti, senza posa occupati in guerre violente e brutali; che da questo popolo e da quello aveano tolto ad imprestito pratiche e ceremonie esteriori le quali usavano come magie e prestigi cabalistici.

Seguendo ora Paolo Diacono per ciò che spetta alla storia tradizionale delle prime mosse longobardiche, siccome quegli che solo ne ha parlato, e quegli cui tutti gli altri hanno attinto, diremo come nella loro prima emigrazione avessero i Longobardi a guida una donna che chiamarono Gambara, ottima consigliera e di acuto ingegno, e due suoi figli Ibore ed Aione eletti duci pel voto della nazione perchè valorosissimi (1), e della antica dinastia dei Kuningi. Morti costoro, nè volendo la nazione viver più oltre sotto il dominio di condottieri, ad esempio delle altre nazioni si costituì un re in Agilmondo figlio d'Aione il quale fu ucciso in una sorpresa di Bulgari, e poscia in Lamissione vendicatore dell'insulto bulgarico. Ebbe successivamente altri re che si dissero tutti della schiatta degli Adalingi, sotto gli ultimi dei quali finalmente passò in Pannonia. Qual fosse l'autorità di questi re puossi arguire dalle parole di Tacito, *non fu stemperata nè libera potestà nei re.*

Cominciava intanto sotto il regno di questi re a diffondersi il Cristianesimo di mezzo ai Longobardi, e forse mal non s'appone il Leo, pensando che egli avesse data una spinta e facilitato il rovesciamento di questa razza di regnanti.

All'epoca del passaggio dei Longobardi in Pannonia sembra doversi riportare la stabile istituzione d'una costituzione militare fra loro, imperocchè alloraquando calarono in Italia non aveano più nè grafioni nè altri magistrati, come s'incontrano presso i popoli germanici nelle loro contrade natie. Quando i Germani eransi posti sotto un duce o condottiero militare per tentare una qualche spedizione, solevano tornare all'antico reggimento civile appena quella compiuta, ritenendo pur tuttavia fra i nuovi magistrati militari quel loro condottiero e dandogli titolo di re. Ma lo stato delle cose era affatto diverso presso i Longobardi; suggetti già da lungo tempo ai re, officio sempre militare presso i Germani, avevano a poco a poco

(1) Si ritorna a ciò che Tacito avea detto dei Germani: *Duces ex virtute sumunt.*

veduto surgere una potenza nuova non soltanto diversa ma contraria anche all' antica costituzione germanica; la potenza e la nobiltà dei *Gasindi*.

Alloraquando nella introduzione alle nostre storie ne piacque intrattenerci sulle costumanze e sulle istituzioni dei Barbari mostrammo i re di tutte le popolazioni germaniche accompagnati da da un corteo di prodi compagni che ne sollecitavano avidamente l' onore e costituivano la parte migliore della banda guerriera. Queste compagnie che tanti nomi diversi ebbero quante furono le nazioni alle quali appartennero, sono quelli che si chiamarono *Gasindi* e che dettero origine alla nuova nobiltà germanica. Conservarono essi questo nome in Germania ben oltre nel medio-evo, (1) lo ebbero presso i Longobardi (2) e lo recarono seco in Italia.

Se nei novelli stati germanici, risultamento delle migrazioni, formarono i gasindi la nuova nobiltà, altrettanto avvenne presso i Longobardi quando si stabilirono in Pannonia; l'antica nobiltà sacerdotale dei Kuningi e degli Adalingi avea perduto allora del lustro e della influenza primitiva, imperocchè la costituzione militare ed il Cristianesimo avevano tolto loro la prerogativa della nascita e della casta.

Ripetevano i gasindi la loro autorità dal favore che godevano presso il re, capo del *gasingato*, e se lo cattivavano col valore nelle armi e lo esercitavano comandando all'esercito. Una porzione dei gasindi costituiva il seguito del re e la corte; gli altri, siccome i duchi, gli sculdasci e i decani erano capi di differenti divisioni. Avvenuta favorevolmente la conquista italica, e negli ozii della pace dividendosi le prede e le terre dei vinti, toccò a questi officiali regii e cortigiani una porzione maggiore, continuando tuttavia nell' officio militare stato loro confidato dal re; e da questa potenza continuata susseguitavane una nuova nobiltà la quale pella sua posizione e non pella nascita distinguevasi dall' antica. Imperocchè non ostava la condizione di semplice arimanno all'esser fatto del seguito del re, tuttavolta che egli lo acconsentisse, potendo tutti gli uomini liberi, tutti coloro che avevano per le costituzioni della nazione il diritto di portar le armi, essere ascritti a queste compagnie di gasindi. Or siccome la nobiltà di costoro avea un fonda-

(1) Così sono chiamati nei canti dei Nibelungen.

(2) *Gasindi regis*. Vedi Canciani *Barb. Leg.*

mento ed un puntello negli alti officii di che erano incaricati, alle relazioni, al favore di che fruivano presso il re e alla maggior porzione di bottino che loro toccava, ella potea chiamarsi una nuova aristocrazia degli impieghi e della ricchezza. Quando gli officii, le ricchezze e gli impieghi regii addivennero col tempo ereditarii vedremo surgere un' altra nobiltà che formando una classe distinta invocherà di bel nuovo i dismessi privilegi della nascita e la purezza del sangue.

Altrettanto avvenne forse ai tempi della conquista pannonica e fors'anche avanti nelle prime loro trasmigrazioni. Questa differenza fra le istituzioni dei Longobardi e quelle degli altri popoli germanici fu appunto la causa che quei Sassoni i quali avevano accompagnato i Longobardi in Italia se ne tornassero nelle loro contrade, perchè non fu loro permesso di vivere colle proprie leggi, o stabilirvi un reggimento proprio (1). Quindi abbiamo eziandio la spiegazione della differenza non lieve che passa fra le costituzioni di altri reami barbari impiantati in Europa e quella del reame longobardico in Italia.

Intanto Wachi o Vacone penultimo re degli Adalingi avea un nipote chiamato Risiulfo ch'avrebbe dovuto legittimamente succedergli, e ch'egli cacciò in bando per lasciare il trono al figlio suo proprio Waltari. Risiulfo co' suoi gasindi si rifugiò presso i Varni tribù dei Sassoni occidentali, ma i figli suoi restarono tuttavia alla corte; morì l' uno di malattia; Ildechi, l'altro riuscì a salvarsi coi suoi compagni presso gli Slavi, poscia presso i Gepidi.

Wachi allora, poichè non v'era più chi potesse affacciar pretensioni alla dignità reale, lasciò il trono al figlio Waltari e poco appresso morì. Non regnò costui lungo tempo, e Audoino della schiatta dei Gausi che Wachi avea lasciato tutore e difensore del figlio tuttor giovinetto, morto il pupillo s'impadronì del reame. Ebbe Audoino a sostener gli assalti dei Gepidi che tentavano rimetter sul trono Ildechi figlio di Risiulfo, e quindi nacquero lunghissime e sanguinose guerre, appena interrotte da qualche triegua. Ildechi disperando di riuscire nell'intento, si decise a volgersi inverso Bisanzio e ad entrare ai servigi dell'imperio d'Oriente. Lo seguitarono parecchi valorosi, ma o che gli dispiacesse la rigorosa disciplina di quelle milizie, o non fosse contento agli stipendi, tornò di bel nuovo presso i Gepidi che

(1) *Non eis a Langobardis permissum in proprio jure subsistere.* P. Diac. 6.

voleva eccitare in suo favore. Ma in questo tempo era avvenuta fra i Gepidi una rivoluzione quasi simile a quella avvenuta presso i Longobardi. Ustrigoto unico figlio del morto re era stato cacciato via da Torisindo che s'era fatto proclamar in sua vece, e il successore del trono erasi rifuggito coi suoi seguaci presso i Longobardi. Ora dunque i Gepidi combattevano per imporre Ildechi ai Longobardi, e questi per imporre Ustrigoto ai Gepidi! I due re si avvidero finalmente esser cosa impolitica e strana per loro di sostenere quella razza reale che ciascun d'essi avea rovesciata; fecero pace per il loro meglio, e ciascuno spense il nimico dell'altro ch'avea cercato presso lui un rifugio (1).

Figlio e successore di Audoino fu Alboino. L'inimicizia antica dei Longobardi e dei Gepidi durava ancora, ed in questi odii avea soffiato Giustiniano che altra volta tributario dei Gepidi stanziati in Transilvania ricusò loro il solito tributo guadagnandosi i Longobardi con minori doni, e concedendo loro anche le contrade del Danubio superiore nell'Ungheria e nell'Austria. Finchè vissero Torisindo ed Audoino non s'era più rotta nuova guerra fra questi popoli; morti costoro, i figli Alboino e Cunimondo dettero di piglio alle armi e scoppiò guerra tremenda. Gli Avari, popolo pastore e vagabondo uscito dai monti della Tartaria, s'aggiunsero ai Longobardi, e i Gepidi furono prostrati; Cunimondo fu ucciso, quasi tutta la nazione sbaragliata e dispersa. Alboino si fece fare una tazza da bere col cranio del suo nemico vinto (2), e ne sposò

(1) Una pugna fra i Longobardi ed i Gepidi è raccontata da Paolo Diacono con molto calore. Ei narra come Alboino trapassasse con un colpo di lancia Torismondo figlio di Torisindo re dei Gepidi, e come costoro sopraffatti da questa morte si disperdessero; narra che tornati i Longobardi alle loro sedi pregarono Audoino di far mangiare alla sua tavola il figlio Alboino, e che il re vi si oppose perchè i costumi della nazione ostavano finchè non fosse rivestito delle armi dal re d'una nazione forestiera. Alboino allora tolti seco i compagni andò a trovar Torisindo di cui aveva ucciso il figlio, e ne fu ricevuto con ospitalità e con festa. Ma nel bello del convito sospirava il povero padre, e con patetica melanconia sclamò; » questo posto m'è caro, ma chi lo occupa ora m'è esoso a vedere! il secondogenito del re volse allora parole ingiuriose ai Longobardi, che se le scambiarono e sarebbero venuti alle mani se il rispetto per gli ospiti (*hospites violare nefas putant — quemcumque mortalium arcere tecto, nefas habitur.* Tac.) non avesse fatto entrare il re di mezzo ai furiosi nimici minacciando di morte chi avesse osato menar colpi. Terminato il convito Torisindo prese le armi del morto figlio e ne rivestì Alboino rinviandolo al padre con parole di pace.

(2) Questa crudeltà non era individuale in Alboino, ma caratteristica dei primi Longobardi; avea detto di loro Velleio Patercolo » *Gens germana feritate ferocior.* Hist. II. 106.

per forza la figlia Rosamunda cadutagli in mano cattiva, morta essendogli la prima moglie Clotsiunda figlia di Clotario re dei Franchi, o com'altri sostengono avendo rinunciato di sposarla, rinnegando alla buona fede, e volendo viepiù insultare ai vinti.

La maggior parte dei nobili e degli uomini liberi dei Gepidi che sopravvissero fu allora assuggettata ai vincitori, e con essi si fuse, ciò che avvenne senza gravi difficoltà, imperocchè non v'era fra le due nazioni antipatia di lingua, di costumi, di religione come fra i Barbari ed i popoli già romani esisteva.

Da quell'epoca in poi il nome dei Gepidi non avrà più a registrare nelle sue pagine la storia.

Quando Narsete apparecchiavasi a scendere in Italia per rassettare le cose dell'italica guerra che volgevano a danno degli imperiali, profittando della amicizia che tuttavia durava coi Longobardi, mandò loro ambasciatori per trarne qualche sussidio di combattenti, e n'ebbe una schiera di cavalieri che validamente cooperò alla ruina estrema dei Goti, come nel libro precedente abbiamo riferito (1). Lo aver veduto l'Italia sempre bella e sempre ridente, quantunque una iliade di sventure l'avessero vedovata dell'antica sua fertilità e magnificenza, pose in cuore di quei Barbari un vivissimo desiderio di farne la conquista, e non stettero guari a condurlo a compimento. —

Da quanto siamo andati dicendo dei Longobardi fin qui, apparisce che molto tempo prima della loro calata in Italia, essi avevano cessato di vivere come popolo, e che esistevano siccome un grande esercito, costretti ad adottare un siffatto reggimento per via della vicinanza di popoli potenti e nimici che non consentirono loro di tornare all'antico sistema; così anche in seguito la loro costituzione conservò sempre ed in tutte discipline la forma dell'ordinamento militare germanico, ciò che è ben altra cosa dell'ordinamento pacifico e sacerdotale degli antichi Sassoni.

Toglieremo ora ad esaminare un'altra orda che uscita dalla Sassonia a modo di esercito ha fondato un reame o meglio più reami poichè la costituzione militare di questa ci condurrà a conoscere sotto forme meno dubbie la costituzione militare longobardica. Era quest'esercito quello degli Anglo-Sassoni che nel V secolo scese nella Bretagna, e questo confronto potrà giovare a somministrarcene una idea più sicura.

(1) Vol. II. pag. 384 del dominio dei Goti.

Che la costituzione stabilita dagli Anglo-Sassoni nella Bretagna non fosse un ordinamento per cantoni o vichi (*Gau*) siccome quello degli antichi Sassoni, rilevasi dall'essere stato il potere costantemente ereditario dei re presso i primi, e del quale non ci forniscono esempio i secondi; e ciò risulta eziandio da un'altra circostanza, che presso gli Anglo-Sassoni giudici e magistrati non sono più eletti dal comune suffragio, ma sibbene dal capo o re dell'esercito. Laonde si ponno comparare fra loro queste due costituzioni, ambidue uscite dalla stessa sorgente, fondate sotto l'influenza delle stesse condizioni e tuttavia l'una dall'altra indipendenti.

Erano gli Anglo-Sassoni divisi in corporazioni di dieci uomini liberi (*Freomanner*) ed armigeri, (o meglio di dodici dapprima, se appo loro computavasi allora per diecine maggiori come presso i Longobardi).

Formavano essi una compagnia (*friborg*), quasi una società di assicurazione o guarentigia, e rispondevano di tutti i delitti che avessero potuto commettersi sul loro territorio, ed astringevano alla debita soddisfazione quello che fra loro rompesse la pace comune. A capo della diecina o decuria (*tunscipe*, *teothing*) era il *decurione* o *decano* (*tungerefa graf*, o conte della decuria) (1); dieci di questi decurioni con i loro sottoposti o compagnie formavano la centena o centuria (*hundrede*, *wapentaece*), a capo della quale era un conte o centenario o centurione (*gerefa*). Molte di queste centurie erano unite insieme a modo di federazione per formar poi una più gran divisione (*scire*) ed erano assuggettate ad un conte divisionale di scire (*sciregerefa*).

Chi non vede esser questa una divisione d'esercito, una divisione per reggimenti, battaglioni e compagnie, siccome diremmo oggigiorno? eppure in questo modo la s'incontra per tutto dove i Germani si sono impiantati come conquistatori. Già il nome di *Wapentaece* o mossa guerriera, invece di *Hundrede* (centuria) indica ad evidenza il senso militare applicato a questa suddivisione; come pure il nome *Graf* o *Gerefa* che forse non esisteva ancora ai tempi in che Tacito scriveva.

Trovavasi presso i Vandali in Africa la divisione per mille, e potrebbe da ciò arguirsi che le analoghe suddivisioni in cento ed

(1) Nella lingua dei Danesi si diceva *Earl*, parola che è restata nella lingua inglese.

in dieci vi fossero ugualmente; non dissimile divisione abbiamo già veduta fra gli Ostrogoti (1). Anche presso i Franchi appena hanno posto piede nella Gallia ed hanno esteso la loro costituzione dell'esercito e della banda guerriera a tutto il popolo, si trovano i decani, i centenarii e i conti. A cagione di questo reggimento dei popoli per divisioni e per officiali militari furono essi considerati continuamente come eserciti e così sempre nominati (2).

Dopo molto tempo scorso dalla italica conquista continuarono i Longobardi ad appellarsi col nome non di popolo ma di esercito (3). Come si chiamavano però presso i Longobardi gli officiali di questo esercito, che dopo il re (*king*, *konung*, *koenig*) ne avevano il comando immediato, e che avrebbero dovuto corrispondere agli *sciregerefas* degli Anglo-Sassoni? Abbiamo detto altre volte a proposito dei Goti, che non ci restano quei nomi, e che solo abbiamo le voci di *dux*, e *comes* le quali non rappresentano certamente le idee che hanno tolto a spiegare; pure potrebbe con probabilità supporsi ch'e' si dicessero *herzog* o *heerzog* con antichissimo vocabolo germanico.

Forse un tempo esistè una differenza fra quel grado che in latino si spiegò col vocabolo *duces* e l'altro col vocabolo *comites*; più tardi però pare siano stati tolti indifferentemente l'uno per l'altro, e il Savigny dimostrò esuberantemente com'essi fossero nomi diversi d'una stessa dignità. Univano questi la podestà civile alla militare, e ciò si palesa dalla storia e dallo esame dei documenti di quella età, com'anche dall'osservazione che fino dagli antichi tempi l'autorità d'ogni magistrato delle nazioni germaniche riducevasi ai due offizi di capitano in guerra e di giudice in pace.

Dopo i *duchi* venivano gli *sculdasci* o *sculdai* che corrispondevano secondo il consigliere Eichhorn ai centenarii franchi ed ai grafioni sassoni e presiedevano a una *sculdasìa*; dopo questi i *decani* o *decurioni* corrispondenti ai *tungerefa* degli Anglo-Sassoni, che stavano a capo d'una *decanìa*, e il nome dei quali ne accenna le funzioni piuttosto civili che militari. Dipendevano gli sculdasci dai duchi o giudici come si vede dalle leggi di Liutprando

(1) Vedi Vol. II. di questa Storia pag. 246; Dello stato militare dei Goti.

(2) Muller. Storia di Svizzera, Lib. I. Cap. 9.

(3) Vedi le leggi di Rotari ove i Longobardi sono chiamati, *felicissimus exercitus* . . .

re, ed erano certamente più d'uno sotto ciascun duca (1). Pare che le *decurie* o *decanìe* si chiamassero *fare* presso i Longobardi, secondo il Leo, o che piuttosto la giurisdizione del decano si estendesse originariamente a dodici *fare*, e che la *decania* si chiamasse tutto quel territorio che al decano era soggetto. La voce *fara* che Paolo Diacono traduce *generatio* e *linea*, e Rotari *genus* (2) deriva dalla voce teutonica *faren*, generare; la *fara* adunque significa la discendenza o famiglia (3), e se talora sembra avere significazione militare ciò si continua a spiegare da quello che abbiamo veduto esser di fatto militari tutte le istituzioni germaniche, e dal disporsi degli eserciti non a caso o secondo l' arbitrio del duca, ma secondo le fare o famiglie (4).

In luogo dei decani si trovano anche i *saltarii* i quali oltre la ispezione delle foreste regie, esercitavano probabilmente sopra gli uomini liberi una autorità subordinata.

I Longobardi liberi che formavano l'esercito sotto questi officiali si chiamavano *heermanni*, *arimanni* (*heer-manner*) *esercitali*, o uomini d'arme. Nella sentenza del messo Gunterano in una causa vertente tra il vescovo di Arezzo e quello di Siena, trovansi chiamati arimanni quelli che poi nello esame dei testimoni sono detti esercitali (5). Che poi il nome di arimanni e di esercitali denotasse non solo quelli che veramente si trovavano nell'esercito, ma anche una classe o nazione distinta di persone par dimostrato da una formula che frequentemente s'incontra in antichi documenti: *ex genere arimannorum*. Un Longobardo libero all'età di dodici anni poteva far transazioni legali, e forse come praticavasi presso gli Anglo-Sassoni, era quella l'età d'essere ascritto alla decania. Liutprando prescrisse poscia l'età di diciotto anni; in questo modo non facevano parte della nazione coloro che per sesso, età e condizione non appartenessero all'esercito.

Era impossibile però che in tempo di guerra potesse aversi un giudice per ogni dieci uomini, e siccome sempre presso i Germani

(1) *Si hominis de sub uno judice, de duobus tamen sculdais etc.* Lib. IV. Sez. 8.

(2) *Rothar. leges in prologo.*

(3) Presso i Burgundi s'incontra il nome di *Faramann*, uomo della fara. *Leg. Burg.* Tit. 54. §. 2. 3.

(4) *Non casus nec fortuita conglobatio turmam aut cuneum facit, sed familiae et propinquitates.* Tacit. De mor. Germ. Cap. 7.

(5) Brunetti. *Cod. Dipl. di Toscana. Docum.* 8 e 9.

gli officiali di giustizia erano al tempo stesso officiali di guerra, i duchi, gli sculdasci e i decani longobardi erano incaricati di far giustizia, di presiedere cioè ai tribunali, al cospetto dei quali venivano a piatire gli uomini liberi o gli arimanni.

Il numero primitivo di dodici giudici si fa vedere più tardi anche nei tribunali longobardi, e quindi potrebbe desumersi che il sistema delle diecine maggiori fosse la base della divisione dell'esercito e ch'ei restasse nelle costituzioni del popolo come un avanzo delle istituzioni odiniche. Questi giudici che toglievansi fra gli uomini liberi, formarono da quel momento una classe a parte, quantunque siffatta istituzione non ledesse per alcun modo i loro diritti (1).

CAPITOLO II.

L'Italia sotto i Longobardi dalla conquista fino al regno d'Autari (Ann. 568 a 584).

Prima di narrare come i Longobardi calassero in Italia e in loro soggezione quasi tutta la riducessero, vogliamo ripetere che fermi nel nostro proposito di far la storia d'Italia in mani forestiere caduta, piuttosto che quella dell'uno o dell'altro popolo o dinastia che sul suo terreno si avvicendarono, non ci prolungheremo tanto a riferire le guerre, le battaglie e le congiure dei conquistatori quanto le conseguenze di queste sui conquistati, gli ordini pubblici e le condizioni della vita civile e politica dell'Italia, cercheremo di occuparci dello stato del popolo per quanto ce lo consentiranno la scarsità assoluta o la più o meno abbondevole messe di documenti che ci venga fatto di compulsare, e raccomandiamo intanto di por mente alla mancanza di testimonianze di Germani contemporanei, all'ignoranza dei Romani rispetto alla lingua di quelli la quale così intimamente si lega alla storia d'una nazione.

In questo intendimento divideremo la storia dell'Italia longo-

(1) Savigny. Cap. IV. §. 53.

bardica in due epoche distinte, quali ci vengono suggerite dalla essenza e dalla serie cronologica dei fatti.

Comincierà la prima epoca dalla calata di Alboino in Italia; abbraccierà il regno di Clefi, e le tirannidi dei trentasei duchi, o l'interregno decenne. Periodo è questo contaminato d'ogni nefanda azione, tristo quant'altri mai ne furono per la sciagurata patria nostra; città poste a sacco e smantellate, campagne intristite e devastate, popolo maltrattato, oppresso e smunto; ricchi martoriati e messi a morte per ingorda cupidigia di averne le robe; profanati i templi, violate le vergini, insultati i sacerdoti; angherie, sangue, e strazi; ecco lo spettacolo desolante che si svolge davanti a chi su quest'epoca si soffermi; la vita era lasciata ai vinti solo per trarne siccome da vil giumento un qualche umiliante e penoso servigio.

La seconda epoca sarà inaugurata dall'elezione di Autari e si spignerà fino allo sterminio della casa di Desiderio, termine del vero dominio dei Longobardi in Italia; e questa ci presenterà i vincitori meno barbaramente crudeli, perchè l'esempio degli Italiani andava assuefacendoli a più dolci costumi, a più civili discipline, e perchè trovandosi omai tranquilli possessori dell'appetito dominio, negli agi e nei conforti della vita avevano alquanto dismesso della nativa durezza, e cominciavano a sentire gli effetti della italica civiltà. Le leggi ordinate a poco a poco sopra più equa lance pesavano le bisogne dei sudditi, le arti romane si adottavano, il paganesimo era affatto abbandonato.

Saziata la sete di vendetta colla distruzione del reame dei Gepidi, apparecchiavasi Alboino a saziare altra passione ch'era stemperatissima in lui del conquistare, scendendo in Italia di cui gli narravano meraviglie e miracoli quei suoi Longobardi che agli stipendi di Giustiniano e sotto la condotta di Narsete l'avevano veduta, e a danno della quale con brutto tradimento appellavalo quello stesso Narsete crucciato per gli oltraggi patiti da Sofia imperatrice ed avido anch'egli di orrenda vendetta. E seco tutta la nazione volle Alboino seguace nella difficile ed augurosa ventura, sendochè la valle del Danubio tante e tante volte corsa, arruffata e devastata da cento orde barbariche non serbava più ombra dell'antica sua civiltà, nè, quasi il turbine vi fosse passato in tutta l'ira sua, sopperiva alle necessità di un popolo il quale non volea piegarsi nè alle fatiche della agricoltura, nè alle arti necessarie alla

vita; mirava perciò il re, interprete dei desiderii e delle vociferazioni aperte de' suoi, a conquistare un paese dove il popolo vinto lavorasse per loro, dov'essi potessero agiatamente sostentarsi vivendo siccome esercito di guerrieri divisi in fare, e governato da una classe di gasindi. Le terre che si volevano abbandonare, ridotte a sterili pasture erano tutto al più convenienti a quegli Avari pastori e guerrieri i quali colle loro mandrie traversando i deserti degli Slavi e dei Sarmati s'erano accostati alle sedi dei Longobardi cercando una terra ove sostare; laonde fu conchiuso un trattato per il quale i Longobardi insieme cogli Avari attaccherebbero i Gepidi, che ne distruggerebbero il reame e ne dividerebbero fra loro le spoglie, purchè volessero di buona voglia e vigorosamente aitarli, e che dopo la conquista i Longobardi abbandonerebbero loro e il paese proprio e quello dei vinti, e andrebbero altrove a esplorare i nuovi paesi ove stanziare; che se poi le sorti volgessero sinistre ai loro voti e ai loro conati, resterebbe loro facoltà di tornare là dond'erano mossi.

Singolare accordo fu questo di cui non può trovarsi esempio in altre epoche posteriori, imperocchè per mutate condizioni di tempi non potè più offerirsi circostanza identica, e tanto più maraviglioso in quanto che fu adempiuto siccome fu stipulato. Che sarebbe però avvenuto se i Longobardi fossero tornati a ripetere il loro paese? poco certi noi della buona fede degli Avari che barbarissimi erano fra i barbari e di razza unnica, supponghiamo che la cosa si sarebbe decisa colle armi in pugno.

Disfatti i Gepidi riunirono adunque i Longobardi le loro donne, i figli, i vecchi e gli schiavi, appiccarono il fuoco alle loro case, si trassero dietro innumerevoli carri carichi di suppellettili e di ricchezze, e s'avviarono verso le Alpi Giulie, lasciando agli Avari le contrade Pannoniche e Noriche ov'eransi stabiliti appena appena dappoi quarantadue anni.

Riuniva Alboino tutti i pregi e tutti i difetti d'un barbaro, e se il valore e la prudenza erano commendevolissimi in lui, non meno lo deturpavano una bestiale ferocia e una laida intemperanza. La distruzione di un grande impero aveane fatto risuonare il nome per tutte contrade settentrionali, e perfino ai tempi di Carlo Magno, Bavari, Sassoni e quante erano tribù che parlassero linguaggio teutonico cantavano ballate e cicli che esaltavano le favolose virtù eroiche, il valore, e la fortuna del sire longobardo. Carlo

G. Scotto dis. inc.

ALBOINO

Primo Re de' Longobardi

Dal Museo del Marchese Belisomi di Pavia

Magno piacevasi di questi canti, ed aveali egli stesso raccolti, copiati ed imparati a mente (1).

Prima di invader l'Italia cercò per ogni via di assecurarsi aiuti di uomini, e per le antiche relazioni coi Sassoni dei quali avea saputo meritar la fiducia e la stima, vide ingrossato il suo esercito di ventimila di loro accompagnati anch'essi dalle mogli e dai figli. Molta gioventù bavara poc'anzi stabilita in quelle contrade alle quali dette poscia il nome, molta gioventù turingia, molti principi coi loro gasindi, moltissime reliquie di popoli disfatti e spezialmente di Gepidi affrancati, gran numero di venturieri corsero ad unirsi a lui. Vuolsi che Alboino per fare una impressione più forte sui condottieri di costoro facesse apprestare un lauto convito ove bella ed appetente mostra facevano di sè i frutti più squisiti delle terre d'Italia e che tutti li inebriasse dei suoi vini migliori. Or tutta questa turba di gente diversa, avida di gloria, di bottino e di guerra muoveva con altissime speranze ad allagar l'Italia nell'aprile del 568.

Era Italia allora sotto il peso delle antiche sventure, imperocchè quel breve respiro che dopo secoli di sangue aveale dato il quieto reggimento dei Goti, scontava tuttavia con lunghi, inenarrabili dolori, tra pelle guerre micidiali di che i Bisantini l'avevano fatta teatro, tra perchè disfatta la gotica potenza non le era stato dato posare, tante erano le angherie, i soprusi, i ladronecci, i travagli, e lo scompiglio onde la malmenavano coloro che legittimi suoi padroni e liberatori s'andavano con inverecondo abuso di parole chiamando. Nè questo bastava ancora, che una pestilenzia ostinata dopo aver distrutto le più belle provincie orientali, comunicatasi alla Italia vi mietè numero infinito di gente, ed aggiunse tristizie a tristizie, tormenti a tormenti. Lasciamo parlarne a Paolo Diacono poichè tranne certe asserzioni curiose le quali rivelano antichi pregiudizi, non sradicati neppure nei secoli più civili, non manca il suo racconto di una certa eloquenza e d'una melanconica verità. » A questi tempi nella provincia di Liguria spiegossi una grandissima pestilenzia, per cui improvvisamente comparivano *certi segni nelle case, sulle porte, nei vasi e nelle vestimenta*, i quali quanto più altri tentava di cancellare, tanto maggiormente ricomparivano. Passato poi un anno cominciarono a nascere nelle anguinaglie degli

(1) Eginhardus *in vita Caroli Magni.* Cap. 29.

uomini ed in altri luoghi più delicati alcune glandule a modo di noci e di datteri che erano seguite dall' ardore intollerabile delle febbri, cosicchè in tre giorni l'ammalato era morto. Che se per caso taluno passava i tre dì, poteva avere speranza di vivere. In ogni parte però v'era lutto, in ogni parte lagrime. E siccome era sparso tra il volgo che coloro i quali fuggivano, salvavansi dalla morte, si lasciavano le case vuote d'abitatori alla guardia dei cani, ed i bestiami rimanevano soli nei pascoli senza guida d'alcun pastore. Veduto avresti le ville e i castelli in prima pieni di gran moltitudine, il giorno dietro per la fuga di tutte le genti in profondo silenzio; allontanavansi i figli lasciando insepolti i cadaveri dei padri loro; e spenta la compassione nel cuore dei genitori abbandonavano i moribondi figliuoli. Che se per sorte taluno sentivasi stringere ancora dalla antica pietà a seppellire i suoi prossimi, restava egli stesso insepolto, onde per far bene altrui perdeva la propria vita, e nel render tributo di funerali rimaneva egli senza l'onor dell' esequie. Veduto avresti il mondo restituito alla solitudine del tempo antico: non una voce nelle campagne, non un sibilo di pastore, niuna insidia di belve agli armenti, nessun danno ai domestici uccelli. I seminati, trascorso il tempo della ricolta intatti aspettavano il mietitore; la vigna cadute le foglie mostrava illesa le uve raggianti. Sennonchè all'appropinquar dell'inverno in certe ore del giorno e della notte ululava *la tromba guerriera e udivasi da molti quasi il rumoreggiar d'un esercito.* Non v'era orma alcuna di viandante, non scorgevasi alcun sentore, e nondimeno i corpi morti superavano la vista degli occhi. I luoghi pastorali eransi cangiati in sepolture d'uomini, e le abitazioni umane erano diventate i covili delle fiere. E questi guai accaddero solamente dentro l'Italia ai Romani, fino al confine degli Alemanni e dei Bavari (1). »

Stava perciò l'Italia inasprita, afflitta e stupefatta a vedere quali maggiori danni potessero oggimai apparecchiarlesi; nè a stornar la procella avea fidanza in Longino Esarca che sfiduciato a sua volta di sè e degli Italiani che lo odiavano a morte, a mala pena potè raggranellare poca gente per tener la campagna e star sugli avvisi di ciò che avveniva; nè conosceva pur costui il paese cui avrebbe dovuto difendere, nè la debolezza dell'impero orientale consenti-

(1) Lib. II. Cap. 4.

vagli forze a gran distanza sufficienti per farlo, cosicchè lo allontanamento di Narsete e dei veterani che lo avevano accompagnato nelle italiche vittorie e più questi tristi frangenti inanimirono quei Barbari. Tutte le deboli fondamenta della greca potenza in Italia si commovevano!

Quando Alboino s'affacciò dalle vette delle Alpi Giulie all'Italia, guatò con avidità e con insultante orgoglio a quelle fertili pianure che fra poco sarebbero addivenute sua preda, e si chiamerebbero dal nome della sua nazione; e Longino in tanto pericolo presidiò come potè i siti meglio importanti e più forti, non disperando forse potere in appresso scacciare i Barbari dal restante paese; egli infrattanto si chiudeva in Ravenna non osando mostrarsi in aperta campagna, e i più ricchi Italiani si rifuggirono anch'essi colle loro robe preziose nelle città e nei castelli difesi da muri, da acque, da paludi, da scoscese dirupi. Sceso nel Friuli s'impadronì di Foro Giulio o Cividale del Friuli dei moderni geografi, e vi pose a guardia buona mano di gente sotto il comando di un duca Gisolfo suo gasindo per tutelare le strette dei monti, affidarsi la contrada alle spalle e i passi alla terra natale ove a prospero fine non fosse per riuscir l'intrapresa. Così anche preludiavasi alla istituzione di tanti duchi sparsi pelle città principali d'Italia i quali gittarono la prima pietra dell'edificio feudale; imperocchè quantunque abbiamo detto in parlando del greco dominio che Narsete e Longino istituissero duchi in Italia, pure se ebbero simile il nome, furono nella sostanza diversi. Quelli dei Bisantini erano magistrati civili e militari deputati alla amministrazione del paese secondo le proprie sue leggi; quelli dei Longobardi poi erano veri capi feudali fermatisi nei distretti loro assegnati con parte della nazione, famiglie, servi e schiavi a spese degli indigeni e dei quali i beni e le sostanze non infrequentemente usurpavano.

Pavia ch'era stata con amore fortificata dagli Ostrogoti chiuse le porte in faccia ai Longobardi e ne sfidò con eroica longanimità la barbara potenza. Al loro appressarsi le isole venete accolsero numerosi fuggiaschi della Venezia, e Paolo arcivescovo o patriarca d'Aquileia si rifugiò anch'egli più che a fretta nell'isola di Grado, seco asportando il tesoro della sua chiesa. Ravenna e Roma schiusero le porte ai profughi delle due rive del Po, ed a questi dovettero l'aumento di loro popolazione; Genova dette ricovero a quelli della Liguria; gli abitatori della Romagna fra Rimini ed Ancona si chiusero nelle cin-

que città della Pentapoli; Pisa, Roma, Gaeta, Napoli, Amalfi e tutte le città marittime dell' Italia meridionale si popolarono allo stesso tempo di un numero infinito di gente che disertava spaventata i luoghi minacciati.

Il vescovo di Treviso all'incontro presentossi volontario al cospetto di Alboino ed ottenne conferma del possedimento di tutti i beni della sua chiesa, non già che la libidine dell'afferrare le robe altrui diminuisse in costui, ma forse perchè veniva in Italia non per saccheggiarla, ma per farsene re aveva avvedutamente presentito dovere più agevolmente riuscirgli l'intento se colla dolcezza si cattivasse il clero; ed effettivamente il patriarca d'Aquileia rinfrancato da questo esempio non stette guari a rientrar nella diocesi.

Avviavansi lentamente i Longobardi nel cuor dell'Italia, ma avanzandosi sempre si toglievano in mano Treviso, Vicenza, Verona, Trento e tutta la parte occidentale dell'Italia superiore dall'Adige fino alle Alpi Sabaude, e stabilivano un duca longobardo in ciascuna città, assidendovi eziandio di mano in mano le loro famiglie, e nei siti opportuni e feraci mandrie di vacche e di cavalle che seco aveano dai loro paesi condotte (1).

Stava Pavia in grandissime angustie perchè voto esecrando avea sacramentalmente pronunciato Alboino di voler passare a fil di spada, quand'ella gli fosse caduta per fame tra le unghie, tutti i suoi cittadini, nè gli antecedenti facevano dubitare ch'ei non fosse per farlo. Avventurosamente ignoravano i Longobardi l'arte degli assedii, e se potevano sperare di vedersi cadere in podestà le città interne col mezzo infallibile della fame, le città marittime vittovagliate abbondevolmente per la via libera del mare, e colla speranza quantunque incerta di qualche sussidio resistevano, laonde poterono restar fedeli al greco signore.

Toccava ora a Milano. Il vescovo Onorato che assidevasi sul seggio di Ambrogio salvossi frettolosamente a Genova col clero e coi principali cittadini, e la città che appena cominciava a riaversi dalle sventure poc'anzi patite ai tempi di Totila, soggiacque pazientemente e senza far segno di resistenza al suo destino. La sommessione del popolo decise Alboino ad assumere il carattere di legittimo sovrano; i soldati ve lo salutarono re dei Longobardi, to-

(1) Pare che mandrie di cavalle fossero date a Gisolfo eletto duca del Friuli; egli era un *marpahis* o *marhais* parola che suona scudiere, di Alboino che i Latini dissero *strator*. Paol. Dia. Lib. II. Cap. 9.

gliendo il titolo non dalla terra conquistata, ma dall'esercito conquistatore e ponendogli un'asta in mano secondo i riti di quella nazione guerriera. L'esarca vedendo l'inutilità di pensare ormai a resistere, corse ad annunciare a Giustino imperatore la perdita delle provincie più cospicue del greco dominio, abbandonando vilmente e forse a bella posta per paura quei luoghi dove rumoreggiava la tempesta.

Allargavasi per siffatto modo la potenza longobardica per tutto il paese piano fino alle Alpi Cozie. Allora il nome di quella contrada che era di *Gallia Cisalpina*, imperocchè ella fosse posta al di qua delle Alpi per rispetto a Roma, ovvero di *Gallia capelluta* per le lunghe capigliature che solevano altravolta portare i Galli, fu tramutato in quello di Lombardia.

Ma l'impresa non era peranco pienamente compiuta. Restavano tuttavia Roma, Ravenna e Pavia; i castelli di Padova, Monselice, Mantova e Cremona non erano superati; Genova, Savona ed altri siti per natura e per arte munitissimi della superiore ed inferiore Italia non davano segno di volersi arrendere. Non pertanto espugnavano i Longobardi Tortona, Piacenza, Parma, Modena e Reggio; passavano quindi in Toscana, (An. 572) una porzione della qual provincia erigevano a ducato. Penetravano finalmente nella valle del Tevere e nell'Umbria dove stabilivano un duca il quale avesse a risiedere a Spoleti.

Altri di loro facevano infrattanto scorrerie inverso la Francia, dove anche s'erano spinti i Sassoni ausiliarii, mirando a tornarsene ai loro paesi, malcontenti d'Alboino perchè non volle, come accennammo di sopra, lasciarli vivere colle loro leggi, o anche perchè temevano che sorte uguale a quella dei vinti Italiani avesse loro a toccare; ma in questo intervallo gli Svevi transelbani s'erano impadroniti dei loro domicilii e fu d'uopo loro cercare di riprenderseli colla forza; sennonchè in una lotta disuguale la maggior parte dei Sassoni miseramente perì.

Nello stesso anno cadeva Pavia dopo un assedio ostinato di tre anni. Il suo valore, la sua longanimità che le avrebbero meritato il rispetto e la stima d'un nemico civile e generoso, siccome le hanno meritato l'ammirazione dei posteri non aveano fatto dimenticare al feroce Alboino il fatal giuramento di struggerla dalle fondamenta, che anzi ei vi si era rafforzato fra le inquietudini del lungo aspettare. Ora la fame degli assediati stava per fargliela com-

piere! Varcava il feroce conquistatore la soglia della porta pavese, e negli occhi grifagni gli scintillava la gioia della vittoria e la libidine della vendetta, allorchè gli stramazzava sotto il corsiero, senza che gli sforzi del suo scudiere e dei circostanti gasindi valessero a rialzarlo. Parve sinistro l'augurio, ed avendo taluno interpretato l'evento come una celeste disapprovazione, ei ricacciò mezzo tra 'l crucciato e 'l cogitabondo la spada nel fodero, e smontato al palazzo di Teodorico annunciò alla moltitudine tremante ch'ella vivrebbe purchè lo obbedisse. Perlustrata la città gliene piacque tosto la posizione poichè i travagli ch'ell'eragli costata nella diuturnità dell'assedio, e la forza dei munimenti che avea sperimentata ne accarezzavano l'orgoglio, e ponendo in non cale l'antica gloria di Milano, nè essendogli toccata Roma, durò Pavia per qualche tempo ad essere la capitale d'Italia.

Venuta per questo modo in podestà dei Longobardi buona parte delle città italiche centrali, restavano quelle che presso al mare surgevano, e poche altre le quali vedemmo esser rimaste fedeli al dominio greco, ma poichè gli Orientali parevano da un lato disamorati delle sorti occidentali, ed erano senza posa inquietati dalle guerre degli Avari e dei Persiani, e più tardi anche da quelle degli Arabi, lasciarono queste città a loro stesse, contentandosi d'una apparente obbedienza quasi vassallaggio, e gittando così a loro malgrado il seme degli italiani municipii del medio-evo con una avventurosa e tacita rivoluzione. A ciascheduna città furono rilasciate le proprie rendite affinchè provvedesse alla sua difesa ed alla sua sussistenza, ed apparvero generosi non chiedendo ciò che sarebbe stato difficile allora potere ottenere. Ogni città avea conservato la sua curia e le sue istituzioni municipali, e quei magistrati che vedemmo altrove essere stati un istrumento di oppressione per i miseri Italiani, mutaronsi per circostanze mutate in un mezzo di salute per città dimenticate dal loro sovrano e ridotte nell'universale abbandono a far tutto da sè. La costituzione loro era puramente repubblicana, e la fiducia dei cittadini e il bisogno di strignersi tutti in un patto rese loro una nuova dignità. A capo di queste curie o magistrati civili avea posto l'imperatore un duca, il quale per maggiore economia toglievasi dalla massa dei cittadini, e questo duca fin d'allora altro non fu che un magistrato repubblicano il quale presiedeva a milizie repubblicane e che disponeva della pecunia raccolta da contribuzioni quasi volontarie. Si svegliavano per questi

fatti insensibilmente generose virtù che dappoi secoli erano sopite nel cuore degli Italiani.

Narrando del regno di Alboino poche cose avremo a dire rispetto a lui, imperocchè gli storici ne tacciono, e noi non imprendemmo a scriver la sua biografia, nè quella di coloro che dopo lui si assisero sul trono longobardico in Italia; nullostante se il regno di Alboino fu di breve durata, e se tuttavia le relazioni tra i vincitori ed i vinti erano nulle od irate come da servo a padrone, quel re brillò di una luce non comune, e se un tradimento domestico non avesse troncato il filo dei suoi giorni fors'egli avrebbe illustrato una vita più lunga con gesta strepitose di guerra se non raccomandevoli per un necessario incivilimento dei suoi o pella moderazione inverso coloro ch'erangli caduti in mano. Anzi leggiamo in una circolare di Gregorio Magno ai suoi vescovi come a quei tempi con efferata durezza si comportassero i soldati inverso i vinti, e come imperversassero contro i ministri della religione e più verso i monaci. Forse costoro rispetto alla influenza autorevole che esercitavano sui popoli erano maggiormente odiati, forse il loro ufficio di tener attive e continue relazioni colla chiesa romana la quale in quei tempi calamitosi confondeva i suoi interessi con quelli dell'impero orientale li faceva togliere di mira, e li esponeva al supplizio dei martiri. Tristi fatti erano quelli, e coloro cùi toccò a vivere in tempi procellosi e difficili per transizioni e sobbollimenti politici non faranno le meraviglie su quegli strazi, su quelle barbarie che si videro poscia rinnovate in Europa, per non parlar di altre che si rinnovarono più tardi in epoche dalle nostre meno rimote.

La morte d'Alboino avvenne dopo aver regnato tre anni e mezzo in Italia, e le circostanze che l'accompagnarono riempiono tuttavia la mente di spavento e di orrore. La musa della tragedia in quasi tutte le lingue moderne d'Europa tolse a soggetto il caso miserevole il quale nei colpevoli e nelle vittime rivela una perversità stemperata ed una feroce stupidità.

Erasi recato Alboino a Verona per celebrarvi con pubbliche gioie le riportate vittorie; fra i tripudii d'un banchetto stavasi egli a barbaro modo gavazzando co'suoi gasindi; l'intemperanza e l'ebbrezza vi presiedevano; quando i fumi del vino gli ebbero bruttamente offuscata la ragione, ordinò che Rosamunda venisse anch'essa ad assiderglisi accanto, e fattasi apprestar quella coppa nella quale era incassato il cranio del padre di lei Cunimondo ucciso in guer-

ra (1) gliela offrì, brutale spettacolo! colma di vino perchè vi bevesse, l'atto osceno accompagnando con orrende imprecazioni, cui facevano eco infernale gli urli di gioia dei compagni allo spettacolo di quel testimonio dei loro antichi trionfi. » Colmatela, su colmatela, colmatela finchè la trabocchi, sclamava il barbaro sire; bevete regina, godete con noi delle nostre vittorie » e più feroci assordavano le orecchie i gridi ripetuti dei convitati. Punta a guaio strinse la donna quella tazza malaugurata con mano trepidante, e faceva le mostre di bere, sennonchè inviolabile dovere essendo presso i Germani le vendette del sangue (2), in cor suo con sacramento omicida consecrò fin d'allora il marito inumano alla morte, e fissò di lavar l'onta patita nel sangue mentre col labbro mormorava a gran stento raumiliata; » obbedirò al mio sire. »

Nè stette molto a compiere il meditato misfatto. Nella potenza delle sue attrattive ebbe un istrumento validissimo a vendetta, e adescando Elmigiso o Elmichi scudiere del re (*Schilpor*) fino a prodigargli carezze e adulteri favori gli tolse dal core ogni sentimento di fedeltà, di riconoscenza e di fratellanza (3). Ma tra per la paura del pericolo cui andava incontro, poichè conosceva a prova la forza e l'intrepidità di lui, tra pel ribrezzo di un atroce delitto, venne a capo di persuader la regina a volgersi ad un fortissimo uomo dell'esercito, gasindo anch'egli d'Alboino, chiamato Peredeo. Rifuggì costui alla sfacciata invereconda proposta, e solo promise serbare il pericoloso segreto. Or qui si palesò fin dove aggiunga artificio e fermo proposito di vendetta in cuor di femmina adirata. Avea Rosamunda potuto scuoprire ch'egli era amante riamato d'una sua damigella, ed esser solito secolei amorosamente intrattenersi in sull'ora bruna; ne tolse perciò una notte le veci, e discovertasi poscia al giovine trasognato, dichiarò lasciargli la scelta fra il regicidio o la vendetta immediata, terribile del re. Peredeo non istette allora più in forse. Erasi una sera coricato Alboino avvinazzato oltre il dovere; Rosamunda simulando sollecitudine pella quiete di lui dopo avergli prodigate smorfie e carezze con inusitata tenerezza, ordinò si allontanassero gli armigeri dalle soglie della camera, e guidò ella stessa per

(1) Era usanza dei popoli settentrionali ber l'idromele o la cervogia nei cranii dei loro nimici. — *Mallet* Introd. alla storia di Danimarca.

(2) È dovere abbracciare le inimicizie e le amicizie d'un padre e d'un parente. Tac. Cap. 21.

(3) Elmichi era fratello di latte di Alboino.

mano i due assassini. Svegliavasi il re ai primi colpi e furibondo volea brandir la spada, ma la sposa aveala siffattamente attortigliata ad una colonna del letto ch'ogni sforzo fu indarno; i colpi replicati e profondi ben presto lo finirono (An. 573).

Rosamunda avea disegnato impadronirsi del reame sotto nome del suo drudo; la città ed il palagio di Verona muti pel raccapriccio non osavano opporvisi, ed una mano di Gepidi ai servigi dei Longobardi, devota alla regina parea risoluta di far plauso alla vendetta e assecondarne le ambiziose risultanze. Ma quei capi longobardi che nei primi momenti della costernazione e dello scompiglio erano fuggiti, ripreso animo poscia e compresi da altissima rabbia, riunirono le loro forze, e la nazione anzi che obbedire a questa sposa disleale e sanguinaria che aveali orbati di colui che li avea così spesso guidati alla vittoria si levarono a rumore e con minaccevoli grida chiesero si punissero gli assassini, si vendicasse il sangue d' Alboino. Rosamunda impaurita, poichè il coraggio del delitto le mancò nell'ora del pericolo, colla figlia Albsuinda, Elmichi e Peredeo recando seco le suppellettili più preziose del palagio di Verona e il tesoro regio, si rifuggì a Ravenna presso i nimici dei Longobardi, e l'Esarca che avevale, prevenuto da lei, inviata una nave per il Po, ravvolgendo in mente proponimenti politici ed ambiziosi protesse una donna che avrebbe meritata l'esecrazione universale.

Il primo delitto era stato sì atroce che facilmente schiuse la via ad altri ed altri ugualmente nefandi. Longino esarca avea con piacere mirato il vago sembiante e più le ricchezze di Rosamunda, la quale per compiacere alla passione d'un ministro uguale in potenza ad un re avvelenò Elmichi con una pozione apprestatagli da lei medesima quand'egli usciva dal bagno, assecurandolo essere confortevole e fortificante. Il sapore però della bevanda, o i pronti effetti di quella, e più la conoscenza dell'indole malvagia di colei che la offeriva, lo posero in sospetto, sicchè afferratala pel braccio, col pugnale sul petto la astrinse a vuotar la tazza. Indi a poco infra dolori ed angoscie strazianti morivano ambidue. Così il veleno fece giustizia della rea femmina che spento il primo marito di ferro mirava al terzo avvelenando il secondo.

Peredeo e la figlia di Rosamunda e di Alboino furono inviati da Longino all'imperatore Tiberio in Costantinopoli colle spoglie più ricche dei Longobardi. A Peredeo cui natura avea dato forme

atletiche, forza sovrumana e costumi oltre ogni dire rotti e bestiali per certe sue prepotenze barbare soldatesche furono strappati gli occhi dalla fronte. Poco mancò non fosse fatale all'imperator Tiberio la vendetta di costui che Paolo Diacono si piace assomigliare a Sansone (1).

Alboino vuol essere considerato come il fondatore della potenza longobardica in Italia, e quantunque la sua crudeltà sembri sminuire l'orror del delitto della moglie sua, pure non si può non lamentarne la morte, e non applaudire al tristo fine di coloro che ne furono autori ed istrumenti.

Dopo l'assassinio d'Alboino i Gasindi o capi dell'esercito longobardo che s'erano assembrati a Pavia in generale assemblea fecero Clefi (*Kleph*) loro re (An. 573), il quale sembra appartenesse alla classe dei nobili della fara di Beleo (2). Vuolsi che costui strenuissimo fra i guerrieri longobardi mirando a togliersi in mano Ravenna capitale della potenza imperiale inalzasse in luogo propinquo alla città un fortino o castello che volle denominato Imola, attorno a cui in processo di tempo si fabbricarono tante case finchè s'avviasse ad acquistar nome di città. Occupò eziandio Rimini, sottomise l'Emilia, parte dell'Umbria e molti altri siti importanti fino nelle vicinanze di Roma, seminando dovunque stragi e costernazione. Di questo modo molto male procedevano le faccende pei Bisantini, imperocchè dal lato di mezzogiorno viepiù si dilatarono le conquiste longobardiche, e non rimase loro ad occidente degli Apennini che Roma e il suo ducato, il littorale toscano, Napoli e le sue coste e la parte meridionale dell'Italia; ad oriente della provincia della Venezia, la maggior parte della Flaminia, la Romagna e l'estremo lembo del paese.

Seguendo l'incominciato sistema stabilirono i Longobardi sulla frontiera meridionale del nuovo reame un altro duca rivestito degli stessi poteri ch'avea Gisolfo duca del Friuli. Durante il regno di Clefi vuolsi considerare come i Longobardi cominciassero a fissarsi permanentemente in Italia ed attendessero a procacciarvisi beni stabili, non adoperando però come i Goti avevano fatto poco

(1) Aveva Peredeo cieco preparati due pugnali e chiesta una udienza all'imperatore; questi non volle riceverlo, e mandò piuttosto due suoi officiali di palazzo perchè lo udissero e gli riportassero le domande. Ambidue caddero a tradimento morti Paolo Diac. Lib. II. Cap. 30.

(2) *Reges ex nobilitate sumunt.* Tac.

CLEFO

Secondo Re de' Longobardi

Dal Museo del Marchese Belisoni di Pavia

anzi, nè come i Franchi ed i Burgundi nelle regioni della Gallia, ma adottando un sistema di spogliamento violento e di espropriazione compiuta contro i decurioni e possidenti che erano rimasti sui territorii da essi conquistati; avremo però a tornar più tardi su questo soggetto. Clefi intanto cui doleva del tesoro rapito da Rosamunda faceva uccidere spietatamente una quantità di uomini ricchi e potenti, e molti altri cacciava in bando d'Italia per arraffarne i beni, onestando la ingorda improntitudine coll'accusare i Romani di segrete e continue pratiche coi Greci suoi nimici; ciò che potrebbe essere stato pur troppo vero, imperocchè da molte lettere di San Gregorio rilevasi come i Greci anche in tempi posteriori se la intendessero segretamente cogli Italiani i quali nelle città longobarde stanziavano (1).

Non cessavano in questo mezzo i Longobardi sotto il dominio di Clefi dal valicare le Alpi di Provenza e far scorrerie frequenti negli stati dei re Franchi cogliendo il destro delle interne dissenzioni, sperando dilatare la loro conquista anche da quella parte, o trarne abbondanti prede siccome poch'anni avanti avevano fatto sulle terre dei Borgognoni; ma il patrizio Mummolo che ne vigilava le mosse, si scagliò di nuovo sopr'essi, li battè presso Estoublons, e assottigliatone di molto le file, tolse loro per sempre la voglia di rientrar in Francia (2).

Non sarà male a questo punto gittare una rapida occhiata sulle cose di Francia affinchè più chiaramente procedano le nostre narrazioni tuttavolta che delle frequenti relazioni le quali ebbero i Franchi coi Longobardi si abbia a discorrere.

Clotario I Merovingio lasciava morendo nel 561 quattro figli; Sigiberto I era eletto re d'Austrasia; Chilperico I di Neustria; Cariberto I dell'Aquitania; Gontrano della Borgogna (3); ma queste divisioni si erano fatte irregolarmente siccome appunto era avvenuto anche alla morte di Clodoveo che perfino le città erano state ridotte a divisione e spezzate, gittando così infiniti semi di malumori e di risse; questi elementi di discordie s'erano aumentati poi

(1) Lib. IV. ep. 30. III. 30. II. 2.

(2) Greg. Tur. Lib. IV. Cap. 45.

(3) Risiedeva il primo a Rheims, poi a Metz; il secondo a Soissons; il terzo a Parigi; il quarto ad Orleans, poi a Châlons-sur-Saone. Così l'impero dei Franchi aveva allora siccome ai tempi dei figli di Clodoveo quattro corti e quattro capitali che non erano distanti l'una dall'altra più di venti leghe.

per la morte di Cariberto, gli stati del quale furono dai superstiti fratelli smembrati. Ora mentre nel 564 Sigiberto difendeva l'Austrasia da una scorreria di Avari, Chilperico gli tolse alcune città ch'erano soggetto fra loro di contestazione; e quindi una prima guerra civile. Non andò guari che i due fratelli si riconciliarono ed una doppia alleanza parve avere a stringer viepiù i nodi del sangue e della politica. Sigiberto e Chilperico sposarono due sorelle Brunechilde e Galsvinta figlie di Atanagildo re dei Visigoti. Ma il re di Soissons avendo fatto perire la moglie per togliersi a seconda sposa la sanguinaria Fredegonda, Brunechilde giurò voler vendicare la sorella e punir la usurpatrice. La inimicizia di Brunechilde e di Fredegonda accese una guerra interna che lacerò la Francia per cinquant'anni, e riempì la casa reale di tanti odii e di tanti delitti da disgradarne quasi quelli della razza degli Atridi. Gli Austrasii prostrarono i Neustri su tutti i punti; Chilperico fu assediato a Tournay; ma un emissario di Fredegonda assassinò Sigiberto nel punto stesso in cui i Neustri lo acclamavano re. Chilperico ricuperò il trono; Brunechilde fu tenuta prigioniera e il suo figlio Childeberto, sottratto alla vendetta di Fredegonda, fu ricondotto in Austrasia dove i Leudi s'impossessarono del governo.

In questo mezzo avvennero le scorrerie dei Longobardi di che abbiamo parlato; nè ci daremo briga di ciò che più tardi avvenisse in Francia, poichè non vogliamo troppo anticipare su fatti che avremo più distesamente a narrare quando del dominio dei Franchi ci occuperemo.

Clefi come Alboino perì vittima d'un assassinio domestico dopo due anni non interi. Vogliono alcuni ch'ei perisse per mano d'un suo gasindo nel 576 perchè i Longobardi stessi erano indignati delle sue crudeltà e delle sue dissolutezze. Non essendo capace il figlio suo in tenera età di reggere il reame, non fu eletto per allora un nuovo re, (comecchè elettiva e non ereditaria potesse sembrar l'elezione) e considerandosi omai la conquista compiuta, si tornò al primitivo ordinamento militare, nè i poteri si ridussero altrimenti all'unità sotto un solo capo. I grandi della nazione credettero la congiuntura troppo favorevole per dar rilievo alla loro autorità, e trentasei duchi i quali avevano guidato sotto i re le fare longobardiche, riunitisi coi loro consigli e coi loro gasindi si divisero il reame e ne formarono altrettanti stati distinti che componevano una spezie di confederazione. I più potenti di questi duchi

oltre quel di Pavia, di Milano, di Bergamo, di Brescia, di Trento e di Spoleti, pella importanza della loro posizione geografica e rispetto alle contrade tenute dai Bisantini, furono Gisolfo del Friuli e Zottone di Benevento (1). Tutti s' erano scelti a domicilio le principali città, scostandosi in ciò dal costume delle nazioni germaniche, presso le quali i nobili solevano scegliersi a stanza castelli isolati e case di campagna. In questa forma di reggimento scorgevasi quasi un misto di monarchia, di aristocrazia e di democrazia. Le città però serbarono la loro supremazia e quantunque subordinate a magistrati longobardi, vi si mantenne l'ordinamento municipale romano checchè ne opini il Leo in opposizione al Savigny che sembra provarlo con vittoriosi argomenti (2).

Alla stessa epoca oltre le guerre e le barbare stragi di Clefi, infuriavano in Italia di bel nuovo la pestilenzia e la fame, sicchè da quelle contrade ove tuttavia dominavano i Bisantini non cessavano i Romani di volgersi all'imperatore Tiberio Costantino succeduto sul trono a Giustino nipote di Giustiniano; ed esponevano lagrimosamente i mali ond'erano afflitti, e chiedevano soccorsi, assecondati coi voti più fervidi dagli altri infelici Italiani loro vicini che gemevano sotto il ferreo giogo longobardico. Caduta omai dalla primitiva dignità non restava a Roma che l'energia del dolore, e con pungenti rimproveri sclamava all'imperatore » Se non vali a liberarci dalla spada longobardica, salvaci almeno dalla fame. » Giustino che buono e compassionevole era (3), mirò a menomarne le miserie, e dall' Egitto giunsero provvigioni di frumento alle foci del Tevere, mentre il popolo rispingeva dalle mura i Barbari che volevano introdurvisi. Di lieve e quasi nullo vantaggio riuscirono non pertanto questi soccorsi, ed il pericolo facevasi ogni dì più orribile ed incalzante. Il clero ed i patrizi raccolsero allora una somma di tremila libbre d' oro, estrema reliquia della antica opulenza di Roma, e spedirono il patrizio Panfronio a recar questo dono e le loro querele ai piedi del trono orientale. Le sollecitudini della corte e tutte le forze imperiali erano allora volte alla

(1) Parleremo più tardi della controversia insorta fra gli storici se il ducato di Benevento sia stato fondato da Autari nel 589 o nel 568 da Alboino.

(2) Vedi Savigny §. 119 Vol. I. e l'Addizione al paragrafo stesso del medesimo autore, la quale leggesi in calce del volume.

(3) Vedi la bella pittura che di questo imperatore fa il Gibbon al Cap. XLV della sua Storia del decadimento dell' Impero Romano.

guerra persica, pur non ostante Tiberio volle dedicata questa pecunia alla difesa del ducato romano. Poscia accomiatandosi da Panfronio gli suggerì, disperando omai di tornare a far sua l'Italia, corrompessero con regali e blandizie i capi longobardi, e si volgessero ai re di Francia perchè venissero in soccorso alla Italia. Disperato e vile consiglio era questo di chiamar forestieri e barbari per cacciar altri forestieri e barbari, e valeva quanto desiderar raddoppiate le violenze e le stragi nella straziata contrada. I malanni d'Italia continuarono.

Non vale dire che il reggimento dei duchi fosse sfrenato e tirannico, imperocchè le peculiari ambizioni aveano tanta forza da far porre in non cale il benessere dei popoli che loro erano caduti in mano. Ciascun d'essi intendeva a far suo pro, ne soffrissero pure i sudditi, surgessero pure risse e quistioni coi duchi vicini; quindi odii infiniti e malumori ed anarchia s'ingeneravano. E tanto questa forma di reggimento apparve infievolire la potenza dei Longobardi in Italia che parve ad alcuni gravissimi storici e al Machiavello fra questi doversi riportare a quella la causa del non mai pieno e non diuturno dominio. Su questi particolari avremo però a discorrere più tardi.

I duchi non pertanto che più propinqui erano alle contrade dominate dai Greci non cessavano dallo spigner innanzi le armi, insignorirvisi di qualche distretto, o toglierne via uomini o robe. Roma fu di bel nuovo assediata ed a mala pena valse a resistere; il duca di Spoleti si cacciò fin sotto Ravenna e ne pose a sacco il sobborgo di Classe; così penetrarono i Longobardi in quel torno fino in Puglia e nella Campania.

Maurizio era salito sul trono rimasto vuoto pella morte di Tiberio Costantino; una seconda ambasciata di sacerdoti e di patrizi romani erasi recata a Costantinopoli per esporre le triste condizioni d'Italia al nuovo signore, e muoverlo a sentir pietà di tante sciagure. Il pontefice Pelagio II, (la Chiesa comincia a trattar di politiche faccende cogli imperatori!) nelle sue lettere sponeva con franchezza ed energia quali fossero i doveri che la religione imponeva, quali le minacce ch'ella fulminava a coloro che a Roma periclitante, ai fratelli in Cristo non soccorrevano; Gregorio, allora diacono, era autorizzato dal pontefice a levar alto la voce in nome del cielo e degli uomini, nè migliore istrumento poteva scegliersi mai. L'imperatore adottò e forse con maggior frutto i non inutili quantun-

G. Scotto inc.

FLAVIO ANTARIO

Figlio di Clefi

Terzo Re dei Longobardi

Cavato dal Museo Belisoni di Pavia

que ignobili provvedimenti del suo predecessore; sostituì a Longino, miglior capitano e miglior rappresentante in Smaragdo; fece guerra più attiva ai Longobardi, e tentò tutte prove per cacciarli d'Italia.

Allora cominciarono a volger sinistre le sorti pei novelli conquistatori. Non pochi capi di costoro adescati dallo splendore dell'oro, furono tratti ad abbracciar la causa dei Romani; si fece di tutto per seminar la discordia fra gli altri; Drottolfo o Drodulfo alemanno sceso in Italia con Alboino si vendè all'imperatore e tenne per lui Brescello fra Parma e Reggio di cui era stato fatto duca; anche il sobborgo di Classe col porto tornò in mano dei Greci. Si cedettero ai Franchi le strette delle Alpi, e furono eccitati a muover guerra ai soverchianti vicini; la promessa di cinquanta mila monete d'oro impegnò Childeberto II ad invader tostamente l'Italia e già aveva valicato le asprezze dei monti e si mostrava nelle italiche pianure; e quantunque non stessero guari a conchiuder pace fra loro, pure i continui apparecchi che si facevano in Francia tenevano in grande apprensione e minacciavano fortemente di scrollare affatto la potenza longobardica.

In questi calamitosi frangenti s'avvidero i duchi non essere in loro abilità sufficiente per resistere a tanti urti riuniti, e si persuasero che solo nella unità avrebbero trovato forza e attinto coraggio per affrontarli e fors'anche per ributtarli. Laonde di comune consentimento restituirono al dominio reale quelle terre che s'erano spartite fra loro, pensarono ad eleggere un re, purchè non fossero rimossi dal loro ducato senza una causa gravissima, e cadde la scelta sopra Autari figlio di Clefi. — Finiva in questo modo nell'anno 585 il dominio assoluto dei duchi che può chiamarsi anche l'interregno decenne.

CAPITOLO III.

DEL REGNO D'AUTARI FINO ALLA CADUTA DEL DOMINIO LONGOBARDICO (ANN. 585 A 774).

Salito sul trono il nuovo re, valoroso uomo e prudente, a men trista fortuna volsero di subito le cose longobardiche le quali infino allora per cause interne ed esterne accennavano a precipitosa ruina.

Ed anzi tutto s'adoperò, per evitare i continui malumori e le contese, a ben fissare e temperare gli attributi e gli officii dei suoi duchi rispetto alla regia autorità, a far sì che giusta, non soverchia potenza sopra le sue genti esercitassero. Stabilì che ciascun duca desse al re pel suo lustro e mantenimento la metà delle gabelle e gravezze di quelle città e ducati dei quali continuerebbe in essi la sovranità, la restante metà spettasse ai duchi per gli stipendii dei gasindi ed officiali subalterni e per provvedere alle bisogne dei ducati; nel caso di nimica aggressione tutti colle loro forze lo avessero a soccorrere.

L'esercito guidato poscia da lui affrontò tre successive invasioni franciche, la prima delle quali capitanava Childeberto stesso che fu ultimo della sua schiatta merovingia a valicar le Alpi mai sempre dai Franchi appetite, tanto più poichè l'oro di Maurizio imperatore a larga mano profuso anche questa volta ve lo chiamava. In questo primo incontro più che le forze, i ricchi doni dei Longobardi smossero Childeberto dal proposito, e fu fermata pace fra loro. Non ugual successo ebbero però nel secondo, avvegnachè non ristava l'imperatore orientale dall'aizzarlo, e più numeroso esercito si affacciava alle Alpi; prostrati i Longobardi in una sanguinosissima pugna ebbero a ritrarsi scemi e mal conci, e con una sete ardentissima di vendicar l'onore della nazione che in questa zuffa avea toccato uno schiaffo vergognoso. Perlochè una terza volta il re longobardo tentò l'estremo di sua possa convinto che fosse venuta necessità di liberar lo stato dai presenti pericoli per salvarlo dai più funesti avvenire. Assembrava intanto tutte le forze del reame, e andava senza posa infiammando le sue genti ad affrontar coraggiosamente il nimico affinchè gloria e quiete perenne alla nazione conseguitasse; rammemorassero le molte vittorie riportate sui Gepidi nella Pannonia, la splendida conquista italica; nè trattarsi ora, aggiugneva, di conquistar novelli reami, sibbene conservarsene il possedimento, allargarne i confini, far securo l'onore, la libertà, la vita.

Non v'era forse bisogno della eloquenza delle parole per aggiugner fiamma alla fiamma onde i Longobardi divampavano. I Franchi furono volti in rotta precipitosa, cadde di loro immenso numero per fame, per freddo e per aspre ferite; non pochi furono fatti prigioni. Eppure se la riunione dei Franchi e dei Bisantini fosse riuscita siccome doveva effettuarsi presso Milano, il trono longobardico avrebbe avuto una scossa tremenda.

Queste gesta gloriose fecero il nome d'Autari famoso per la universa Italia, ed affrancato dal timore di insulti forestieri, volse in animo l'occupazione delle rimanenti provincie che tuttavia duravano in mano degli imperiali. E veramente un suo esercito corse l'Istria guidato da Euino duca di Trento, e devastato non soggiogato quel paese ne trasse gran copia di denaro; poscia al piè delle Alpi Rezie occupò sul lago di Como l'isola Amacina o Comacina e vi tolse i tesori che v'erano stati ammassati dai Greci sotto la condotta di Francione. Si spinse poscia all'estremità della Calabria ove colpita con una lancia una colonna presso Reggio vuolsi ch'e' gridasse: *quivi sia il confino del reame longobardico*. Aveva anche ripreso Brescello e lo smantellava, dopo averne cacciato il ribelle Drottolfo che si rifugiò a Ravenna. Così ristabilite le cose all'esterno, richiamato un certo tal ordine nell'interno, determinate anche le condizioni delle proprietà e dei diritti di ciascuno con quella possibile precisione che meno facesse urlare e patire i vinti e non urtasse le prepotenti pretese dei vincitori, l'Italia superiore cominciava a fruire di un qualche benessere relativamente ai tempi anteriori. E qui vuolsi notare che aveva Autari abiurato l'idolatria ed era venuto al cristianesimo, sennonchè macchiato degli errori di Ario, e così si spiegherebbero le severe parole di Gregorio pontefice contro di lui (1).

Una tradizione imperatoria fece assumere ad Autari il nome di *Flavio* che ad imitazione sua tolsero poscia tutti i suoi successori; nè questa circostanza abbenchè lieve è senza un certo significato per la storia dell'incivilimento, imperocchè sempre più ci assecura come i vincitori loro malgrado si sforzassero d'imitare i vinti per darsi quel risalto che più credevano maggiore.

Nè alle fatte cose pareva contento Autari, ch'ei pensò eziandio a securare nella sua famiglia la successione al trono, e questo avvenimento debbe riguardarsi favorevolissimo ai Longobardi, imperocchè molti timori dappoi il tradimento di Drottulfo si erano conceputi sulla lealtà dei duchi, e stava il re per questo lato in gravi inquietudini. In questo proposito scelse Autari a sua sposa una principessa bavara figlia del duca Garibaldo della schiatta degli Agilolfinghi, educata alle cattoliche credenze, bella delle forme, gen-

(1) Egli lo chiama nella sua circolare ai vescovi di Roma *nefandissimus* e lo stato continuo di guerra in che fu sempre coi Bisantini pei quali caldissimamente parteggiavano i papi, non vi debbe aver poco contribuito.

tile dello spirito e di generoso sentire a quello che ne scrivono gli storici.

Dopo il rovesciamento del reame ostrogotico i Bavari s'erano attaccati ai Franchi, senza però assoggettarsi a loro e siccome avevano fatto i Burgundi, i Turingi e i Duringi conservarono i loro duchi i quali amministrassero tutte le loro bisogne pubbliche, e pagando soltanto un tributo ai Merovingi. Si è supposto che gli Agilolfinghi fossero consorti della casa dei Merovingi dal lato della moglie di Garibaldo. Paolo diacono racconta in qual modo le nozze si trattassero e si compiessero, nè sarà inutile ripeterne quivi le parole, come quelle le quali spargono qualche lume sulle costumanze di quei popoli.

Spedì Autari una ambasceria in Baioaria (Baviera) per chieder la figlia di Garibaldo, il quale benignamente la accolse e fidanzò di subito la figlia a colui che la faceva richiedere. Tornarono i legati al re il quale invogliatosi di vederla cogli occhi suoi propri, tolti a compagni alcuni suoi gasindi si recò egli stesso in Baviera, ma senza darsi a conoscere. Un vecchio Longobardo che facea da legato si presentò allora a Garibaldo e dichiarò aver missione di veder Teodolinda sua figlia prima dello stringer le nozze. Teodolinda fu introdotta nella sala ed Autari preso forte della sua bellezza disse a Garibaldo: » Ora che tale vediamo essere la persona di vostra figlia, affinchè ci sia permesso, come desideriamo, di salutarla per nostra regina, fate ch'ella ci presenti una coppa di vino, siccome sarà per fare in appresso. » Teodolinda porse dapprima la coppa al legato, poi al re che non conosceva, e questi toccandole furtivamente la mano, baciò la propria nel punto che era stata a contatto colla mano della giovinetta. La quale si fece tutta rossa di vergogna e corse a narrar l'avvenuto alla nutrice che presagì non poter quegli esser altra persona che il re, poichè niun altro avrebbelo osato. Teodolinda ardeva già d'amore per Autari senza conoscerne la regia qualità imperocchè nel fior degli anni avea statura svelta e dignitosa, bei tratti, lunga e bionda la chioma. Presero quindi commiato e s'avviarono dalle provincie noriche inverso l'Italia, accompagnati da onorevole scorta di Bavari, e quando questi giunti in sul confino s'apprestavano a tornarsene indietro, levatosi Autari dritto sulle staffe, scagliò con quanto avea di forza una scure (1)

(1) *Frameas gerunt angusto et brevi ferro.* — Tac.

L. Scotto inc.

TEODOLINDA

Regina dei Longobardi

Cavato dal Museo del Marc. Bellisomi

FLAVIO AGILULFO PAOLO

Duca di Torino e 4.to Re de' Longobardi

Cavato dal Museo Belisoni di Pavia

in un albero e lasciandovela fitta sclamò: Tali colpi Autari suol menare! (1) Così nella gagliardia e nel valore facevasi consistere il merito presso i Longobardi!

Alquanto tempo dopo insorti nuovi torbidi tra i Franchi ed i Longobardi, Garibaldo come vassallo e come parente del re franco fu costretto a romper le trattative con Autari; ma Teodolinda, tolto seco il fratello Gondoaldo, posto in non cale ogni riguardo di nascita, di età e di condizione fece prevenire del suo proponimento il re longobardo, fuggì dalla corte paterna e volò presso lui in Italia. Il matrimonio fu celebrato nel 589 fra le allegrezze universali dei duchi e dei gasindi nel campo di Sardi fra Verona e Trento là dove l'Adige precipita giù dalle Alpi.

In questo tempo, senza che se ne conoscesse l'autore o la cagione, fu assassinato Ansullo parente del re, e fu tristo presagio, imperocchè pochi mesi dopo, nel settembre del 591, moriva lo stesso re Autari di veleno nel suo palagio di Pavia, dopo aver regnato poco meno che sei anni.

Si estinse così la famiglia di Clefi; fin ad ora erano periti violentemente tutti i re Longobardi; dei parenti di quest' ultimo restava un solo, il duca di Torino Agilulfo di Turingia della fara di Anaurat, ma la bellezza, le gentili maniere ed una certa franchezza di procedere in Teodolinda le avevano siffattamente cattivato i cuori dei Longobardi che ad ogni modo anche morto Autari vollero lei eletta a loro regina. Le permisero infrattanto che fra i nobili longobardi si scegliesse uno sposo, ed ella convocati a consulta i suoi gasindi e consiglieri trascelse Agilulfo principe per robustezza di corpo e per bontà di anima eccellente. Lo fece poscia invitare a recarsi presso lei, ed ella stessa gli mosse incontro vicino a Lomello senza palesargli l'obbietto della chiamata; poscia fattasi recare una tazza di vino e bevutone la metà, gliene porse il rimanente perchè ancor egli bevesse. Agilulfo in atto reverente le baciò la mano per ringraziarla, ma la regina dolcemente ritraendola non senza rossore gli disse, non convenire a lui baciar la mano di quella cui doveva baciar la bocca; ch'ella era sua dappoi quel giorno che egli era addivenuto suo re.

Nel novembre del 591 si celebrarono gli sponsali, e nel maggio dell'anno seguente in un concilio generale della nazione longobarda

(1) Lib. III, Cap. 30.

tenuto a Milano fu acclamato re. Ei conchiuse la pace coi Franchi e cogli Avari coi quali v'erano stati malumori e vertenze; ridusse in soggezione alcuni dei principali gasindi e duchi i quali s'erano voluti opporre alla süa elezione, ritolse agli imperiali Perugia, che dappoi qualche tempo era stata presa ai Longobardi da Romano esarca di Ravenna, e si spinse fino alle viste di Roma; sennonchè Gregorio con una forte somma ne comperò la ritirata imperocchè la città difettava di soldatesche. S'impadronì eziandio di molte castella munite dell' Italia superiore che fino allora erano state in mano dei Romani e fra queste di Padova, di Mantova, di Cremona, di Camerino, di Monselice e di molte altre. —

— E poichè quivi e più sopra ed in seguito è stato e sarà fatto parola di Gregorio Magno, ne piace che prima più oltre proceda la nostra narrazione qualche parola sia consecrata alla memoria di tal uomo che apparve uno di quegli esseri prodigiosi i quali compaiono ad intervalli lunghissimi sulla scena del mondo improntati d' un suggello di grandezza e di autorità; esseri che la Provvidenza manda sulla terra quando più i tempi ne abbisognano o per fondar la culla delle nazioni o per riparare alle loro ruine o per fare qualche gran beneficio alla umanità dalle nequizie degli uomini contristata ed oppressa.

I pontefici che precedettero Gregorio aveano incominciato mirabile opera di conciliazione, di conforti di salute a pro dei cristiani, ma per confermar l'opera loro e farla feconda di salutari conseguenze v'era d'uopo d'un genio straordinario, e questo genio si manifestò nell'apparizione di Gregorio.

Il padre suo chiamavasi Gordiano, e scendeva dalla antichissima e nobilissima famiglia Anicia di Roma; nè della nobiltà e della grandezza della sua prosapia oseremmo troppo sul serio parlare se virtù cittadine ed amore non ordinario pel popolo non avessimo veduto in lui massimamente rifulgere. Di buon'ora fu Gregorio promosso agli officii ed agli onori civili, non tanto perchè si mirasse alla nascita, quanto alla sua rara facondia, al vasto ingegno, all'animo fermo a tutte gravi prove e all'incorrotto costume. Negli impieghi civili aveva aggiunto alla dignità di prefetto imperiale di Roma, officio a quei tempi più luminoso di ogn'altro. Ma la tristizia dei tempi, la miseria del popolo, l'incertezza dell'avvenire lo fecero accorto in brev'ora che invano sarebbesi cercata quiete nel vortice del mondo, e che questi conforti i quali sono un bisogno

per i buoni avrebbe trovati fra i silenzii misteriosi del chiostro; quivi parvegli doversi cercare un rifugio alle tempeste che sbattevano allora la misera umanità, e si dedicò ad opere pie, lasciando che omai sulla terra si compiessero i supremi destini cui era vano l'ostare; fondò sette conventi, profuse le ricchezze, retaggio degli avi suoi, a provvedere ai bisogni di quelli, ed egli vi stette come semplice monaco. Ma indarno uomini di siffatta tempera destinati anticipatamente da Dio ad officio straordinario e veramente umanitario possono restar confusi nella folla e nascosti nelle latebre dei chiostri. La mano invisibile che li creò, che pose loro nell'anima più che bontà e mansuetudine, nobile uno sdegno contro i soverchiatori e un cuore capace di tutto osare pel bene dei loro simili li sublima ad un tratto e li caccia di ostacolo in ostacolo, di trionfo in trionfo e loro malgrado, all'apice di una potenza cui pareva follia mirare, e cui forza è che pieghino la fronte le potenze orgogliose della terra. Una spezie d'ispirazione soprannaturale incarna tutti i loro pensieri; un moto cui non si può resistere presiede, s'accompagna a tutte loro intraprese ed a prospero fine le conduce. Erano ieri confusi fra le moltitudini, o nascosti nei deserti; oggi, domani non ve li trovi più, ma se alzi gli occhi tu li vedi aggirantisi in una sfera che inonda di tutta luce e di gloria la terra sottoposta la quale contristata non ha voti, non ha speranze, non ha espettazione che per loro.

I meriti personali di Gregorio erano troppo grandi perchè sfuggissero di mezzo a tanta abbiezione sociale, imperocchè anche nella universale ignoranza le virtù si fanno largo, si fanno rispettare ed ammirare; il riposo non era fatto per colui che Dio avea dotato d'un'anima ardente, e di primo slancio Pelagio pontefice lo avea cercato, quasi per superna rivelazione e lo inviava, siccome vedemmo in ambasciata a Costantinopoli nell'anno 589 col titolo di apocrisario o nunzio apostolico. Quivi ricevuto con molta distinzione da Tiberio Costantino imperatore, disimpegnò con zelo le faccende della chiesa romana, contrasse amicizie cogli uomini più ragguardevoli e più virtuosi di quella metropoli, come può vedersi dalla corrispondenza che secoloro continuò quand'era pontefice; nè meno debbe valutarsi la gran perizia che vi andò acquistando della situazione e degli interessi di quella corte. Nel 590 di ritorno dalla sua legazione volle compiere l'ardente desiderio ch'avea sempre nudrito di ritirarsi in un convento, ma perito essendo fra le vittime

della pestilenzia, che anche allora faceva stragi in Italia, Pelagio pontefice, la scelta unanime del clero, del senato e del popolo romano cadde sopra Gregorio che scrisse a Maurizio perchè non confermasse la scelta, poi si nascose e pianse e pregò, ma non riuscì a fuggire alle ricerche ed ai voti dei suoi concittadini. Nè si può dubitare della sincerità della sua renitenza allorquando si pensi che le cose di Roma erano allora in una situazione tristissima, e che non meno trista pur era quella del pontefice.

E valga il vero; per la sua influenza sempre crescente, era il pontefice in una posizione spinosa quant'altra mai fosse; responsabile di tutto ciò che poteva accadere in Roma, egli non era per questo libero affatto di tutto fare, imperocchè il duca, il prefetto imperiale, il senato ed i consoli che così si chiamavano allora i decurioni, erano altrettanti ostacoli, che attraversavano con ogni impedimento la sua attività, ed a costoro s'aggiunse più tardi una funesta scissura fra lui e l'esarca di Ravenna che gli contrastava la preeminenza della podestà temporale. Inoltre di mezzo alle miserie che da ogni lato lo circondavano, poichè la pestilenzia e la fame affliggevano con miserabil vicenda l'Italia, e la guerra era alle porte di Roma, facea d'uopo mantenere e far valere anche nelle provincie lontane l'autorità e la influenza della sede pontificia.

Le quali cose tutte dovevano parere un peso insopportabile a quell'uomo che disamorato della vita del mondo dappoi gran tempo ed inconsapevole della sublime missione cui era chiamato mirava al riposo della solitudine. Quindi ei resistè fermamente finchè cedendo alla voce che lo chiamava al timone di gravissime faccende, si ponesse all'opera con un coraggio ed una perseveranza tali che più e più risaltavano viemeglio infervorandosi nelle difficili congiunture in che si trovava. Nè debbe perciò sembrare cosa meravigliosa se la purezza delle sue vedute è stata riconosciuta anche da coloro che volentieri si lasciano andare a svisare la rettitudine delle opere del clero in quei tempi. Niuno meglio di lui fu più severo inverso se stesso, niuno più di lui ebbe a vile gli onori e le futili vanità del mondo, niuno seppe comandare altrui il rispetto con maggiore abnegazione; in tutte cose ei vedeva un dovere per sè; tutte cose ei faceva servire all'incremento di quella sede di cui era il rappresentante e l'apostolo, non avea pensiero il quale non fosse volto all'alleviamento dei mali che affliggevano la umanità. Addivenuto pella forza delle circostanze capo temporale del governo, ebbe

ad occuparsi eziandio della difesa militare dei paesi minacciati dal nimico, e la sua fermezza e la sua previdenza operarono prodigi. Raccomandando la tutela delle città, volle che gli ecclesiastici stessi venissero in soccorso degli abitanti e che a malgrado delle immunità del clericato vegliassero come soldati il giorno e la notte sulle mura e nei luoghi ove più imminente sovrastasse il pericolo (1).

Caratteri siffatti appartengono al dominio della storia, nè, qualunque siano i tempi troppo frequentemente se ne possono registrare.

La maggior parte d'Italia stava in mano dei Longobardi allorquando ascese Gregorio al soglio pontificio; e siccome questi barbari duravano tuttavia nelle loro rozze credenze idolatriche, non è a dire se la Chiesa cristiana ed il clero ne fossero malmenati ed oppressi. Era pericolosa impresa pei sacerdoti aver corrispondenza col loro capo, imperocchè la si interpretava quasi congiura, quasi tendenza a rovesciare il novello ordine di cose; quindi fuggivano i sacerdoti perseguitati a Roma, siccome a sicuro rifugio, e coloro cui non era dato tanto beneficio avevano coi loro popoli gli occhi affissati sul pontefice, mentre all'incontro l'esarca che nella gerarchia civile gli soprastava, pareva starsene inoperoso e nell'ombra. Queste paure però non potevano rattener Gregorio dal continuare senza posa le sue relazioni apostoliche e politiche col clero nelle contrade sottomesse ai Longobardi, non senza però comportarsi con eccessiva avvedutezza; nelle difficoltà addoppiavasi il suo zelo; nulla sfuggiva alle sue investigazioni, e quando il popolo milanese si scelse un vescovo per cuoprir la sede vacante, prima di confermarne la elezione spedì segretamente un suo fidato a Genova dove vedemmo essersi rifuggiti molti illustri e notevoli cittadini milanesi per esser sicuro che la elezione si fosse fatta regolarmente.

Nè in tanta gravità di delicate faccende obliava altri carichi particolari del suo officio; vegghiava al patrimonio della chiesa, nè gliene sfuggivano le particolarità più minute; ascoltava le lagnanze dei coloni, quelle eziandio che gli giugnevano di Sicilia ove, come notammo altrove, possedeva la Chiesa romana immensi fondi, e sempre la giustizia, mai il propiio vantaggio consultando, potè esercitare nobile superiorità sopra tutti i suoi subalterni. Volle eziandio si restituissero a chi spettavano, quei beni che legittimamente

(1) Vedi Lib. VII. lettera 20.

non fossero alla Chiesa appartenuti, mantenne con scrupoloso rigore la disciplina inverso gli ecclesiastici fra i quali pur troppo alcuni parvero aver dimenticata la santità del loro ministerio; fece visitar tutte le diocesi, tutte le parrocchie, tutti i conventi; mantenne corrispondenza e carteggi non interrotti coi vescovi d'Oriente e con uomini in alto grado alla corte; consolò tutti coloro che a lui per consigli o per soccorso si volgevano, scrisse *Pastorali* sopra i doveri dei vescovi, ed altri ed altri libri importantissimi sul domma e sulla disciplina, misurando coll'occhio di aquila ed abbracciando collo spirito tutto il mondo civile d'allora.

Onora poi molto più l'uomo grande quella dignità colla quale adoperò sempre inverso la corte di Bisanzio. Protesse con calorose parole, le quali lo addimostrano superiore ad ogni umano riguardo i miseri abitanti delle provincie contro le angherie di questa corte che per mille argomenti ci si è mostrata avidamente dispotica. » È meglio, scriveva, lasciar che scemino le entrate della corte, che opprimere i sudditi in modo che non possano più vivere nè da uomini, nè da cristiani; l'onore di Dio è ben più che non l'onore dell'imperatore. »

Quando una funesta catastrofe assise sul trono Foca di esecranda ricordanza, Gregorio scrisse al nuovo imperatore per riconoscerne l'autorità. La lettera che gli indirizzò ha servito di testo a qualche accusa lanciata con soverchia acrimonia contro la dignità e la indipendenza del suo carattere, ma le sue espressioni valgono sole a smentirla: » Dio, scrivevagli, arbitro della vita degli uomini oggi ne sublima uno per punire i delitti di molti, siccome noi lo abbiamo provato nella nostra lunga afflizione; e qualche volta per consolare molti afflitti ne solleva un altro la misericordia del quale li riempie di gioia, siccome noi speriamo dalla vostra pietà. » Lo esorta quindi a far cessare i disordini del regno passato; gli rammemora fra i molti abusi i testamenti suggeriti, le donazioni estorte ed altre siffatte mostruosità. Or chi non vede in questa lettera una censura indiretta del governo di Maurizio anzi che l'ombra di adulazione inverso l'abominevole Foca? Ei si limita a dargli salutari lezioni sulla instabilità delle cose terrene, ma non esalta virtù che non avea, e solo gli esprime qualche speranza. Nè osa parlargli delle vie per le quali è giunto al trono, attribuendo tutto ai decreti della Providenza.

Mostrò anche viso aperto al patriarca di Costantinopoli favorito

dall'imperatore, il quale, pensando Roma annichilita per lo allagamento longobardico, si era dato a credere di potersi arrogare senza opposizione il titolo fastoso di vescovo ecumenico o universale, mirando a sminuire così la podestà e la giurisdizione degli altri vescovi. Gregorio seppe resistergli solo, e serbò di questa fatta inviolati i diritti e la supremazia della Chiesa romana colla sua perseveranza incrollabile. Devoto d'anima e di cuore alle esigenze del suo officio, camminò franco pella via che Dio avevagli segnata, e non riputandosi altra cosa che lo strumento, il ministro degli ordini di Dio, fu egli primo che si fece chiamare *servo dei servi di Dio*, facendo un sublime contrasto col titolo ambizioso che voleva assumersi il patriarca bisantino.

Nel mentre che Gregorio avea mille sforzi da fare, mille ostacoli da vincere per difendere e conservare l'edificio combattuto della Chiesa d'Occidente, aprivasi al suo genio e al suo spirito operoso una nuova carriera di attività, quasichè tante cure e tante sollecitudini non fossero state abbastanza per lui. Avea fatto conoscenza con alcuni prigionieri Anglo-Sassoni e di subito concepì il progetto di chiamar i loro compatriotti in grembo della Chiesa; ed avrebbe voluto egli stesso intraprendere l'arduo viaggio, sfidando le procelle ed i pericoli della lunga via e del difficil proposito, se l'assunzione alla sede pontificia non ve lo avesse di viva forza distolto; ebbe dunque a ricorrere al ministerio altrui, e Dio coronò le sante fatiche (1). Gli Anglo-Sassoni, quei popoli settentrionali che fino allora erano stati pagani, si convertirono alla religione civile; grazie alla influenza dei missionari Anglo-Sassoni che s'adoperavano al settentrione, ed ai missionari italiani che seminavano le salutari dottrine a mezzodì, anche il reame francico abbracciò le cristiane credenze, e la Chiesa di Roma afforzò le radici della sua misteriosa potenza.

Noi abbiamo di sopra riferito come esacerbato dalla nequizia e dalla crudeltà dei Longobardi egli parlasse di loro con una sdegnosa severità, ma non è meno vero che questo sdegno non gli fece mai obliare la carità inverso loro, e s'adoperò sempre con calore a convertirli con la dolcezza, colla persuasione e coll'unzione della parola che persuade e non spaventa. Scrisse una volta a Preietto che era vescovo di Narni: » Ci annunziano che in punizione dei

(1) Pare che verso il 595 ei vi spedisse Agostino monaco di S. Andrea di Roma, e che questi divenuto poscia Arcivescovo di Contuaria fosse detto l'apostolo dell'Inghilterra. – *An Abridged history of England by Dr. Goldsmith.* Paris 1840.

suoi peccati la città di Narni è desolata dalla pestilenzia, e questa novella ci ha colmato di afflizione. Noi perciò ti inviamo fraterni saluti e istantemente ti scongiuriamo di non trascurare questa trista congiuntura per predicare agli abitanti longobardi e romani; fa' di illuminare i pagani e gli eretici affinchè si convertano alla fede universale della Chiesa cristiana. La misericordia e la grazia divina saranno loro in questo modo assecurate, o se passano da questa all'altra vita eterna vi anderanno almeno mondi dai loro peccati (1).

Una prova anche più luminosa della sua dolcezza nelle vie che egli teneva per la conversione dei ricalcitranti alle dottrine cristiane l'abbiamo in una sua lettera al vescovo di Terracina, in cui lo rimprovera acremente di non aver permesso che gli Ebrei si riunissero: » Dolcezza, scrivevagli, bontà, esortazioni dovete usare per richiamare gli infedeli alla religione; colle minaccie e col terrore li allontanate . . . . » Collo stesso tuono scriveva ai vescovi di Sardegna, di Sicilia, di Marsilia.

Ora che si pretenderebbe di più in colui che si volle rimproverato di intolleranza e di fanatico zelo? A Cagliari fece restituire agli Ebrei una sinagoga che uno di loro, di fresco convertito, avea mutata in Chiesa cristiana; in Sicilia ordinò si premiassero con una diminuzione d'imposta coloro che abiuravano; a Marsilia proibì si battezzassero i pagani e gli Ebrei per violenza o per soverchieria. Se il suo zelo è veemente, l'anima sua ridonda d'affetti, la sua volontà è tenace ma domina e trionfa anche più colla virtù che colla forza; usa della pienezza dei suoi diritti ma ne conosce i confini, nè v'ha causa che glieli faccia oltrepassare. Se lo abbiamo veduto resistere con coraggio a una potenza superiore, ne abbiamo altresì ammirato il rispetto; se difende l'innocenza non abbiamo udite ingiurie contro i soverchianti, ed anche quando combatte pretensioni che urtano i suoi diritti o i suoi principii egli non ha mai il piglio della collera.

Sempre infervorato nel consolidamento dell'impero della religione, egli non dimenticò mai tutto ciò che poteva dilatarne i benefizi. Di questo modo affrancando gli schiavi suoi propri, dava un sublime esempio di carità cristiana, preludiava a nome del cielo, alla rivoluzione più bella che possano contare i fasti delle umane istituzioni. » Il nostro divino Redentore, scriveva, facendosi uo-

(1) Epis. L. II, ep. 2.

mo, ci ha tutti liberati dal servaggio, ci ha restituiti alla nostra libertà primitiva: imitiamone l'esempio, affrancando dal servaggio politico uomini che sono liberi per legge di natura » (1).

La sua amicizia per Teodolinda che egli avea dovuta stimare per nobiltà di carattere e per santità di costumi cooperò moltissimo a infervorarlo nell'opera di conversione e di incivilimento del popolo longobardo tanto alacremente incominciata, e valse a far meno triste le condizioni dei cristiani nelle provincie conquistate. Ella avea fatto fabbricare, oltre un palagio magnifico, anche una chiesa a Monza presso Milano, e questa debbe forse riguardarsi siccome la prima chiesa che i Longobardi facessero fabbricare in Italia; restano tuttavia a testimonianza di quanto asseveriamo le vestigia di questo tempio.

Un'altra prova che Gregorio non dimenticava mai ciò che doveva al suo carattere e alla indipendenza de'suoi principii, l'abbiamo nella condotta ch'ei tenne sempre inverso la stessa Teodolinda. In una certa circostanza avea questa principessa favoreggiato un partito ecclesiastico il quale parea non riconoscere le dottrine sancite nel concilio di Calcedonia; Gregorio allora spiegò tanta dignità ed energia che apparve uomo capace di rischiar tutto anzi che allontanarsi appena da ciò ch'ei riguardava siccome suo rigoroso dovere.

Non debbe poco perciò la Chiesa romana a quest'uomo operoso, saggio, fermo e concilievole ad un tempo. Sempre più ci si appalesa intanto come la Chiesa romana col suo spirito di abnegazione e di proselitismo, col suo chericato entusiasta, pieno di devozione e di fede compenetrasse e rompesse la prima corteccia della barbarie germanica, e come la via ch'ella avea preso a percorrere, come i mezzi che aveva adoperati fossero santi, indispensabili. Convengono anche i non cattolici essere stato in quel tempo il cattolicismo non solo salutare, ma necessario, chè se Gregorio combattè per mantenere la supremazia della Chiesa romana egli lo fece nell'intimo convincimento che senza l'opera sua vigorosa tutto sarebbe tornato a precipitare nella barbarie, che la Chiesa avrebbe forse perduto del suo lustro, che il mondo cristiano avrebbe scapitato tutto il suo incivilimento. Testimonianze così luminose sono la risposta più bella che possa opporsi ai detrattori della nostra religione, seppur v'è chi si curi di risponderci.

(1) Epis. 12. Lib. VI.

La conversione dei Longobardi alle dottrine cristiane era incominciata sotto il dominio di Autari il quale temendo a motivo della religione più propensi i suoi Longobardi al pontefice, proibì si battezzassero nella religione ortodossa i figli loro; ciò che secondo il solito non fece che accrescerne la volontà ed il numero. Morto questo re (1), sotto il reggimento più quieto della cattolica Teodolinda ogni giorno la religione cristiana contava nuovi proseliti, tanto più ancora che ogni giorno andava eziandio il popolo longobardico assuefacendosi alle costumanze e alla lingua romana. Appena aggiunsero i Longobardi a questo primo grado fondamentale di civiltà, il clero cattolico, siccome quello che più era illuminato, ottenne la supremazia sul clero ariano, e ne piace assicurare non senza compiacenza che nell'Italia meridionale più prontamente che in altre contrade si operò questa salutare rivoluzione.

Tutto ciò che è a nostra notizia attorno l'epoca la quale precesse la conversione dei Longobardi si è che in quasi tutte le città nelle quali si erano stabiliti, era un vescovo cattolico ed un vescovo ariano, nè ci rimane orma di ciò che da quest' ultimi possa essere stato scritto, seppure se ne sono occupati, dubbio che altrove affacciammo, e precisamente quando del dominio ostrogotico l'ordine delle nostre storie ci condusse a parlare. Nell' anno 664 il duca Grimoaldo di Benevento, che era cattolico, addivenuto re dei Longobardi, le diocesi ariane e cattoliche si fusero finalmente insieme; i vescovi ariani a poco a poco si dileguarono e si spensero, le credenze ariane si sperderono affatto. A datare dall'epoca in cui il clero cattolico rimase solo nel reame longobardico, il suo ordinamento, per ciò che spetta alle faccende ecclesiastiche, fu gene-

(1) Morì Autari nell'anno stesso in cui avea emanato il decreto contro il battesimo dei Longobardi; scrisse allora Gregorio a tutti i vescovi d'Italia quella esortazione di che parlammo affinchè concorressero alla conversione dei Longobardi — " *Quoniam nefandissimus Autaris in hac quae nuper expleta est paschali solemnitate Longobardorum filios in fide catholica baptizare prohibuit, pro qua culpa eum divina majestas extinxit, ut solemnitatem paschae alterius non videret: vestram fraternitatem decet cunctos per loca vestra Longobardos admonere, ut quia ubique gravis mortalitas imminet, eosdem filios suos in ariana haeresi baptizatos ad catholicam fidem concilient, quatenus super eos iram Domini omnipotentis placent. Quos ergo potestis admonere, quanta virtute valetis, eos ad finem rectam suadendo rapite, aeternam eis vitam sine cessatione praedicate ut cum ad districti veneritis conspectum judicis, possitis ex vestra sollicitudine lucrum in vobis ostentare pastoris.* "

ralmente adottato in tutta la chiesa cattolica romana. E questo è tutto quello che sappiamo sulla parte della sua costituzione che avea relazione colle faccende temporali, riserbandoci a parlar più latamente su questo punto quando farà d' uopo parlar della posizione del clericato a quell' epoca.

Tornisi ora ad Agilulfo il quale finalmente alle preghiere di Gregorio strinse pace coi Greci. Era stato Maurizio per le tante prosperità da questo principe in suo danno conseguite in pugnando, preso da rabbiosissima ira, e andava accusandone ora l' esarca di Ravenna che indispettito deponeva, ora Gregorio, accusandolo di favoreggiar i Longobardi; e Gregorio rispondeva pacatamente che se la ruina di questi avesse egli voluto, ben gliene sarebbe bastato l' animo, ma non consentirglielo il timor di Dio e l' orror ch' egli aveva di recar danno al suo prossimo. Agilulfo stesso, poscia che al reame ebbe procacciata quella quiete che pelle miserie dei tempi si poteva maggiore, alle preghiere di Teodolinda abbracciò la religione cattolica, e fece larghissimi doni alle chiese e restituì allo splendore della antica dignità, come s' esprime Paolo Diacono, i vescovi fino a quel tempo depressi ed abietti (1).

E veramente da queste espressioni si fa manifesto come questa *antica dignità* alla quale i vescovi ortodossi fino allora depressi ed abietti, furono restituiti da Agilulfo consistè nell' esser costoro riammessi ai concilii della nazione come vescovi, e nel conceder loro nuovamente la perduta autorità sullo stato; cosicchè se i vescovi avevano esercitato questa loro autorità fino a quel tempo pel solo consentimento dei popoli e quasi fuggiascamente, fu questa ora confermata, fattone legittimo l' esercizio ed essi inalzati al grado di veri magistrati di quelli dei quali per la indole del loro ministerio erano stati fin dal principio della istituzione delle gerarchie ecclesiastiche capi reali e protettori. Nè può aversi dubbio sulla verità di questa interpretazione se si consideri che tale giurisdizione fu di fatti dai vescovi esercitata sotto i Longobardi, nè soltanto la volontaria, ma eziandio la contenziosa, la civile e la criminale; e sappiamo che perfino ebbero mano in cause nelle quali si trattassero interessi dello stesso vescovo, poichè dalle sentenze del vescovo non

(1) *Sed hujus salubri supplicatione Rex permotus, et catholicam fidem tenuit, et multas possessiones Ecclesiae Christi largitus est; atque Episcopos, qui in depressione et abiectione erant ad dignitatis solitae honorem reduxit.* — Lib. VI. 6.

si appellava al duca o al gasindo, ma direttamente al re. Non mancherà poi occasione di vedere siccome la forma dei loro giudizii fosse stata la medesima di quella la quale avremo a vedere nei tribunali longobardi.

In questo tempo fu pur battezzato e cresciuto nella religione cattolica pelle sollecitudini materne Adaloaldo figlio di Agilulfo natogli da Teodolinda; il quale, onde prevenire ogni spezie di torbidi e di malumori quando il re venisse a morire, educati essendo in ciò i Longobardi dagli infortunii precedenti, fu associato al trono del padre nella tenera età di tre anni nel 603, ed alla morte poi di Agilulfo avvenuta nel 615 o 616 sotto la tutela della madre gli succedette sul trono.

Venticinque anni tenne Agilulfo il reame longobardo in Italia, e trovatolo in mille parti diviso lo lasciò compatto ed unito, imperocchè quanti ducati potè spegnere, spense, raffermando il suo potere, diminuendo i semi della discordia e togliendo agli stranieri greci e franchi ogni speranza nel tradimento di quei turbolenti e soverchianti tirannelli. Forse ei pensò ad infievolire le forze della aristocrazia per far monarchia meglio assoluta, e se più lunga vita gli avessero i cieli consentita, allo statuito disegno avrebbe forse dato compimento. S'adoperò eziandio alla unità della religione, con arte e fortuna combattè i Greci, e di mezzo ai trionfi e alle vittorie compose paci imponendo tributi vantaggiosi pei suoi.

Notabilissima epoca fu quella nella quale tre grandi personaggi fiorirono, Teodolinda, Agilulfo e Gregorio.

Era morto intanto questo santo pontefice nell'anno 604, e questa morte fu pianta da tutti coloro che le virtù sue, la sua grandezza d'animo, i suoi benefizi a pro del popolo avevano in tante e così spinose congiunture sperimentato.

Durante la reggenza non pretermise questa pia principessa alcuna occasione per accrescere il lustro della cristiana religione, e fece rifabbricar chiese cattoliche, e le dotò di copiose rendite. In questo torno fu anche fabbricato il monastero di Bobbio il quale ha avuta tanta parte nello incivilimento dell' Europa e nel rinascimento delle lettere fra noi.

Non è possibile infrattanto dissimulare che questa condotta apertamente ligia alle cattoliche discipline, nella quale andava avviando eziandio il figlio, non avesse adombrato alquanto i capi longobardi, quantunque molti di costoro, duchi di provincie e gasindi avessero

FLAVIO ADALOALDO

Re dei Longobardi I.

Cavato dal Museo del March. Bellisoni

G. Scotto inc.

FLAVIO ARIOALDO

Duca di Torino

Sesto Re dei Longobardi

Cavato dal Museo Belisoni di Pavia

abbracciato l'ortodossìa; ma pare che più tardi Adaloaldo addivenisse anche più esoso alla sua nazione, poichè dopo la morte di Teodolinda avvenuta nel 627, come pare, non rispettò i confini della sua potenza, e tolse a governar da tiranno; infatti si narrano molte crudeli ed ingiuste morti date da costui ai più ragguardevoli della nazione, per non parlar dei Romani, inverso i quali pare anzi che egli usasse non solo con una certa moderazione, ma anche con una soverchia ed imprudente parzialità. Vuolsi per soprappiù ch'ei tentasse per ogni via di opporsi ai suoi Longobardi affinchè non facessero scorrerie sui territorii romani indipendenti dal suo reame, e che in fondo si appalesasse piuttosto nimico che re della sua gente.

Si disse, (e che non si è detto per ispiegar con mostruosi pretesti una iniquità!) che così stranamente operasse per lento veleno il quale gli fosse stato fatto sorbire dal greco imperatore Eraclio per mano di un ambasciatore (1), cosicchè le sue facoltà intellettuali ne fossero state ottenebrate e guaste fino a diventar pazzo; e ciò sia, se vuolsi; certo è che si levarono i popoli a rumore, gridandolo feroce ed inumano, si congiurò contro di lui dai maggiorenti e gasindi longobardi, gli fu sostituito un altro re, ed egli fuggiasco ed errante, quantunque una piccola porzione della sua gente ch'erasi partita in due fazioni ne avesse sposata la causa, fu poi costretto a rifuggirsi a Ravenna dove perì nell'anno 625, poco tempo prima della madre sua, cui aveva grandemente addolorata per la sua strana condotta.

Non si estinse dopo la morte di Teodolinda l'amore della nazione per lei, che anzi per addimostrarne vivo il ricordo dopo la morte del figlio suo, fu chiamato a succedergli sul trono Ariovaldo o Ariobaldo della fara di Capui, marito di Gundeberga figlia di Teodolinda. La bellezza delle forme, la cortesia dei modi e un portamento nobile ed intrepido in costei rammemoravano alla nazione le rare qualità della madre, e a suo riguardo fu scelto Ariovaldo il quale, scortese negli atti, villano di costumi, ariano e nimico giurato dei cattolici fu duro inverso la moglie, tiranno alla nazione e di mille mali fu causa all'Italia che avea cominciato alquanto a posare.

Era salito Ariovaldo sul trono mercè le nozze di Gundeberga figlia di re e di regina accetta alla nazione; ora pare che fors'ella

(1) Sigonio. *Ad Annum* 623.

facesse suonare con soverchia baldanza questa parola esosa alle orecchie d'un ingrato, che fors' anche dietro l' esempio della madre ella volesse immischiarsi delle faccende dello stato più che il marito presontuoso e geloso nol consentisse, che forse finalmente la influenza di lei adombrasse l'anima bassa di costui; fatto è che una infame calunnia cominciò sordamente a circolar pella corte, a spandersi fra i grandi, a ripetersi, a ingrossarsi; si disse avere ella avuto colpevole commercio con Tasone duca ribelle del Friuli, sottentrato a Gisolfo morto rispingendo una irruzione degli Avari nella Venezia, e di aver voluto avvelenare il marito per chiamar seco il drudo sul trono. Queste inique voci, probabilmente inventate dal marito stesso per disfarsi d' una moglie aborrita, furono tali, che fattala dopo qualche tempo spirato arrestare, la fece chiudere nel castel di Lomello dov' ebbe a stare parecchi anni.

Il re dei Franchi, Dagoberto in allora figlio di Clotario II, col titolo di parente e col diritto di *faida* tolse a proteggere Gundeberga, e non essendovi altra via per ottener prova della sua reità o della sua innocenza fu stabilito dagli ambasciatori franchi che secondo le costumanze longobardiche se ne lasciasse il giudizio al duello legale, detto *Giudizio di Dio*, e questa tenzone avvenne fra il calunniatore che le storie dissero essere un certo Adalolfo e un campione della regina che si chiamò Pitone. Adalolfo soccombè, ed Ariovaldo non potè impedire a Gundeberga di ricomparire alla corte e risalir, purgata della taccia disonesta, sul trono come regina.

Di altre iniquità si macchiò Ariovaldo che anima aveva sospettosa e nera, e si sa che perfino pagò ragguardevole somma o condonò il tributo solito a pagarsi all' esarca di Ravenna affinchè togliesse la vita allo stesso Tasone duca del Friuli ribelle e rifuggitosi sul territorio romano, ciò che fu barbaramente contro ogni diritto delle genti eseguito. In questo tempo non pertanto la pace d'Italia non fu menomamente disturbata da guerre esterne; il reame longobardo andava consolidandosi, e incuteva rispetto pella sua fermezza alle nazioni circonvicine. Morì Adaloaldo senza prole virile nell'anno 636, e i notabili del reame incerti sulla scelta, siccome avevano praticato con Teodolinda, fecero abilità a Gundeberga che di pari affetto amavano, di nominar re colui che le piacesse sceglersi per marito, ed ella per compiacere alla loro fiducia elesse Rotari della fara di Arados, duca di Benevento, quantunque altri abbiano detto ch' ei fosse duca di Brescia, o di Torino.

GUNDEBERGA

Figlia di Teodolinda

Moglie di Flavio Arivaldo Duca di Torino

Cavato dal Museo Belisoni di Pavia

FLAVIO ROTARIO

VII Re dei Longobardi

Dal Museo Belisoni di Pavia

Fu Rotari un principe nel quale, respettivamente sempre ai tempi nei quali gli era toccato a vivere, non sai che più lodare, se un estremo valore o una rara prudenza congiunta ad un amore grandissimo inverso i sudditi e non meno zelante pella giustizia. Egli era ariano, e nell' epoca sua più che in altra si videro sedere nelle varie città del reame longobardo due vescovi, ariano l'uno, ortodosso l'altro con grave scandalo delle ecclesiastiche discipline e non lieve danno pei popoli. Fra le sue imprese più notevoli sappiamo ch' ei prostrò nella Emilia e più precisamente presso il Panaro i Greci che gli si erano mossi contro, ne uccise ben otto migliaia, e conquistò tutte le città marittime della Liguria, dalla Lunigiana fino ai confini dei Borgognoni, che fino allora erano state nelle mani degli imperiali.

Un'altra opera poi di maggiore importanza e che più merita di esser da noi notata pella sua influenza sulle sorti della patria nostra è la pubblicazione delle leggi o piuttosto delle consuetudini longobardiche che primo egli scrisse settantasette anni dopo che Alboino discendesse in Italia. Per lo innanzi avevano avuto forza di legge presso i Longobardi le sole tradizioni loro dette *auricabeones*, o *anclabeones*, e quantunque le leggi da Rotari pubblicate ritraessero tuttavia della nativa rozzezza cominciarono pure in qualche parte ad esser temperate dalla influenza che il vivere in Italia e la superstite cultura romana aveano esercitata sui Longobardi; se null'altro avess'egli ottenuto, certamente gli si debbe saper buon grado dello aver tentato e dell'essere in parte riuscito a porre un fine agli odii di famiglia, imperocchè fino allora la vendetta (*faida*) era stato il solo mezzo di proteggere sè e la famiglia, un obbligo sacro, il quale copriva d' infamia chi avesse mancato di soddisfarlo. Quindi è che le leggi longobardiche scritte, alle quali consacreremo un capitolo in seguito, furono di gran lunga superiori a quelle pubblicate dagli altri Barbari che sulle ruine dell' impero occidentale si impiantarono.

Aveva ordinato Rotari per prevenire quanto fosse possibile le ingiustizie i disordini e le violenze nelle cause private, si raccogliessero le leggi consuetudinarie longobardiche, tali quali le costumanze e l' uso le avesse stabilite, e le fece trascrivere come Codice o Editto suo, accomodandole di certe indispensabili variazioni che pur troppo i tempi mutati, il loco e la posizione avevano addimostrato necessarie. E quantunque in alcune sue disposi-

zioni, e per esempio nell'aumento di ammenda rispetto alle composizioni per causa di omicidio si riconosca il suggello dello spirito riflessivo di Rotari, l'insieme degli articoli, quali li esporremo, ci parranno ravvicinarsi nonostante agli altri codici germanici, e più particolarmente a quello anglo-sassone. Dovrà però considerarsi come nuova disposizione, introdotta dalla situazione in che si trovarono i Longobardi in Italia, la severità colla quale si volle punito ogni attentato, o tal atto voluto contro il re; avvegnachè dopo che il popolo ebbe abbandonata la sua contrada natia, ebbe dimenticato la sua antica maniera di pensare e quasi tutte le costumanze nazionali, non era più possibile contare sull'antico vincolo religioso che univa il re ai suoi compagni.

Fu dunque una necessità per Rotari di proteggere per quanto gli fu possibile con una legge la regia dignità. Si pensi che in settanta anni non compiuti, Rotari era il settimo re montato sul trono; che dei suoi predecessori soli due erano forse finiti di morte naturale, e che tutti gli altri erano morti di ferro o di veleno.

Rotari dopo aver dettate le leggi al suo popolo longobardo nel 644 durò a vivere fino al 652. Il figlio Rodoaldo che gli successe, regnò poco, e breve fama o malvagia lasciò di sè essendo stato assassinato da un longobardo che lo avea sorpreso in adulterio colla sua moglie, ciò che prova la necessità delle leggi che su questo proposito aveva Rotari pubblicate, e quanto elle fossero tuttavia insufficienti per guarentire la vita del sovrano.

Con Rodoaldo si estinse la posterità di Teodolinda, ma durando tuttavia l'amore del popolo per quella regina, non si volle dai Longobardi uscir di una famiglia che era loro accetta, ed elessero nel 653 a loro re Ariperto nipote suo, figlio di quel fratello Gondoaldo che dalla Baviera era fuggito con lei in Lombardia e v'era rimasto (1), sicchè da Agilulfo pel favore di Teodolinda era stato fatto duca di Asti.

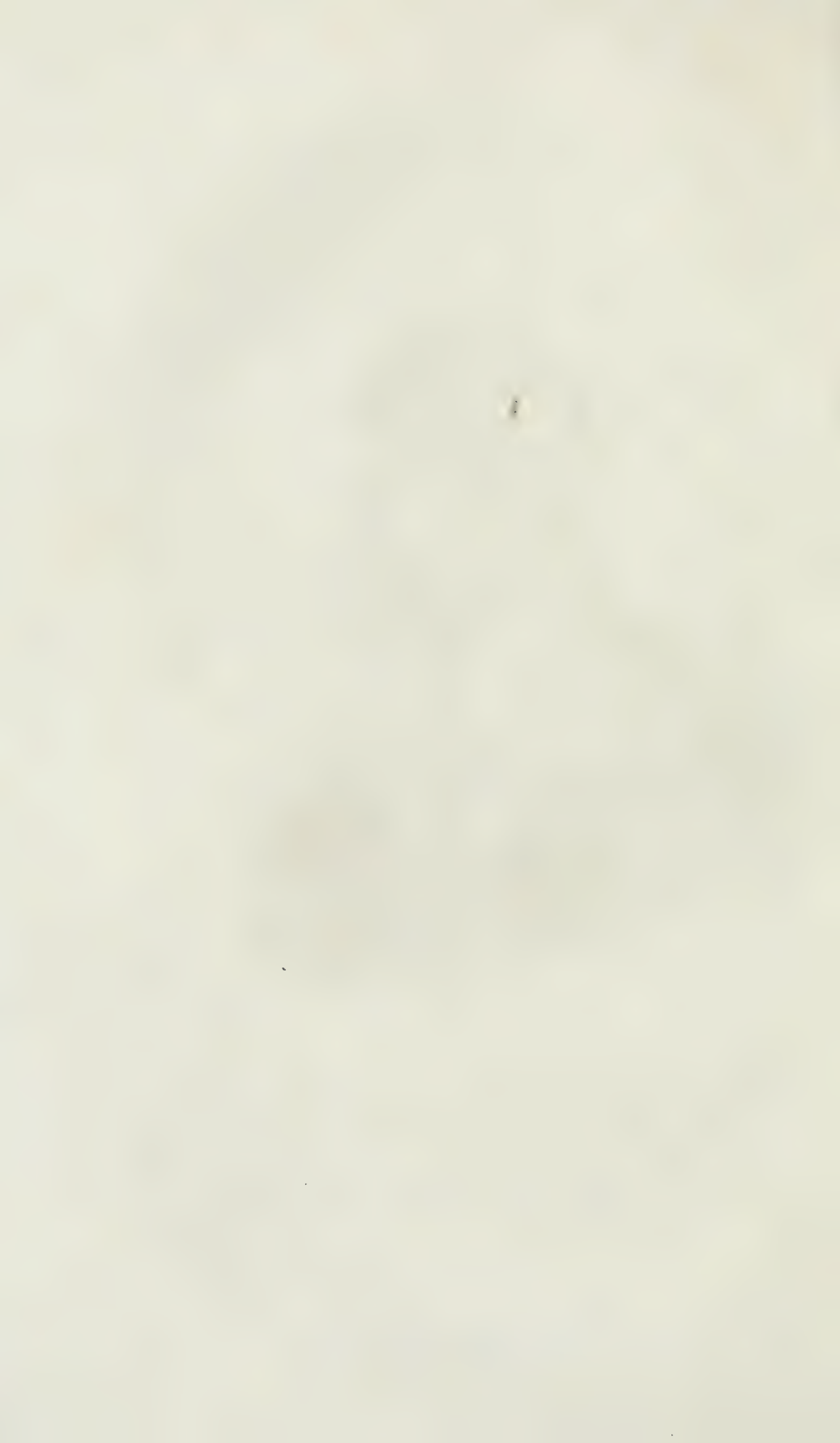
Ariberto, bavaro essendo di nazione, cominciò in Italia una linea di principi bavari; come la sua sorella fu cristiano ortodosso, favoreggiò di ogni maniera il clero cattolico, fabbricò nuove chiese cattoliche, ne protesse il culto, sicchè la nazione longobarda si affezionò ogni dì più alla chiesa romana. Questo re non ismentì la espettativa degli elettori, governò con molta moderazione, e per molti

(1) Vedi più avanti a pag. 49.

Scotto inc

RODOALDO FLAVIO

Rè dei Longobardi

Cavato dal museo Belisomi in Pavia.

FLAVIO BERTARIDO

Regnante col Fratello Godeberto

Cavato dal Museo Bellisoni di Pavia

FLAV. ARIBERTO

Nipote di Teodolinda

9.no Re dei Longobardi.

Cavato dal Museo Bellisoni di Pavia

G. Scotto inc.

FLAVIO GODEBERTO

Re dei Longobardi

Cavato dal Museo Belisoni di Pavia

anni l'Italia fruì sotto di lui d'una desiderata quiete: venuto a morte dopo dieci anni (An. 663) lasciò il reame a due figli, Bertarido e Godeberto, i quali se lo spartirono. Continuò Godeberto ad abitar Pavia, fermò Bertarido sua stanza in Milano siccome in quella città che più florida e più grande era allora del reame dopo Roma. Dall'epoca della calata dei Longobardi in Italia era questa la prima volta che un re avesse lasciato due figli, e li avesse fatti eredi del trono ambedue, seguendo a rigore, forse per soverchia tenerezza inverso il secondogenito, la costituzione civile della loro nazione, la quale statuiva ereditassero i figli per ugual porzione i possedimenti paterni (1). Questa divisione partorì la rovina d'ambedue, imperocchè era impossibile ch'e' durassero pacificamente d'accordo, tante erano le quistioni e le controversie gelose che in una contrada da dividersi fra due padroni s'ingeneravano. Infatti colle scarse e rozze cognizioni di quella epoca come si sarebbero potuti determinare aggiustatamente i confini dei due stati, come la estensione loro, tanto più che l'esempio era per questi popoli affatto nuovo, essendo stata la podestà regia sempre monarchica? Aggiungasi che dividere il reame in due parti distinte faceva insurgere anche più alte le querele fra il popolo che non voleva starsene di quieto, e per soprappiù tutti gli odii privati e i malumori si riaccendevano, imperocchè i notabili per influenza e ricchezze, gli uni a danno degli altri trovavano appoggio nell'uno o nell'altro re, ed infinito scompiglio seminavano pelle provincie. Ogni partito avea fatto suo centro e focolare una corte, ed era più facile al re esser travolto e trascinato dal vortice di tante passioni che spegnerle colla sua potenza. Nè minore interesse avevano forse quei principali della nazione a far loro pro della inimicizia dei due re, laonde vi andarono malvagiamente soffiando dentro a più potere, nè le loro mire maliziose sortirono effetto contrario ai loro desiderii. Così Garibaldo duca di Torino e Grimoaldo duca di Benevento si erano posti dal lato di Godeberto, e pareano caldamente favoreggiarne la parte, finchè finalmente addatosi Grimoaldo della debolezza dei due re, e visto come le sue mene e quelle dei duchi ribelli quanto lui avessero addoppiato il malumore nello stato e più particolarmente nelle contrade meridionali, pensò a coglierne il de-

(1) Si vedranno più sotto le leggi di Rotari; la legge 154 ci fa sapere come i figli legittimi fossero eredi per uguali porzioni, mentre all'incontro se ve ne fossero stati illegittimi, ai primi toccavano due terzi, ed un terzo si doveva spartire fra i secondi.

stro, e levato a fretta un esercito tumultuario dal suo ducato di Benevento, rafforzatolo di altre genti collettizie scritte nell'Umbria e nella Tuscia, s'avviò in compagnia di Garibaldo alla volta di Pavia dove fu amichevolmente accolto da Godeberto nel suo stesso palagio, imperocchè lo credeva venuto per sostenerne i diritti e le pretese. — Ma sconsigliatamente ospitava un traditore!

L'indomane del suo arrivo feceglisi Godeberto incontro per congratularsi con lui e stringerselo al seno, ma più ratto della folgore corse Grimoaldo alla spada e tutta con nefando atto gliela cacciò a tradimento nel ventre. Per buona fortuna fu salvato il figlio suo da pochi domestici fedeli che n'ebbero cura e lo crebbero alla vendetta. Appena che fu noto a Bertarido il delitto di Grimoaldo e seppe delle genti numerose che seco traeva a puntello delle sue improntitudini previde che nel fratel suo non finirebbe l'odio efferato di costui; parvegli dover esser vittima seconda, e miglior partito abbracciò di rifuggirsi presso il Khan degli Avari in Pannonia non valendo a tenergli fronte, e troppo sollecito di sè lasciò in balìa del nimico Rosalinda sua moglie e Cuniberto figlio, cui Grimoaldo non stette guari a cacciare in bando. Fortunati che non li spense nel sangue, imperocchè facile era la via al secondo dopo un primo delitto!

Di questo modo rimase Grimoaldo padrone del reame e sì lo difese contro gl'imperiali che volevano riconquistar Benevento, sì contro i duchi ribelli, sì contro i nimici di fuori, gli Avari, i quali chiamati in suo soccorso nella guerra coi Greci non volevano più sgombrare il paese longobardo, che a lui debbesi la gloria di averlo sorretto sul pendio d'inevitabile ruina.

Pare che i pericoli e le dure vicende alle quali Grimoaldo fino da fanciullo era andato incontro ne avessero formato lo spirito, e lo avessero fatto capace di cose grandi. Schiavo degli Avari insieme coi fratelli, figli tutti di Gisolfo duca del Friuli, a cagione della sozza libidine di Romilda sua madre presa d'amore per il Khan, scampò con meraviglioso ardimento da quella schiavitù, ed accolto da Arechi duca di Benevento fu tenuto come figlio insieme col fratello suo Rodoaldo. L'un dopo l'altro successero i due fratelli ad Arechi, e Grimoaldo che minore d'età era stato ultimo duca di Benevento, salendo sul trono longobardico avea lasciato a sua vece il figlio Romoaldo.

Or quivi diremo come le novelle irruzioni dei Greci avvenis-

FLAVIO GRIMOALDO

Duca di Benevento,

e Re dei Longobardi

Cavato dal Museo Bellisoni di Pavia

sero, affinchè nulla s'intralasci di ciò che Italia ebbe in quei tempi a patire per gl'imperatori orientali. Era salito sul trono di Costantinopoli Costanzo, il quale bramoso di aggiugnere qualche nuova provincia all'impero, e mirando alle convulsioni e alle inquietezze longobardiche navigò con grande apparato di navi e molte genti da sbarco alla volta d'Italia. E prima tentò riconquistar Benevento, che sostenne vigorosamente l'assedio finchè Romoaldo con solleciti messi avvisato il padre degli stremi in che si trovava, questi vi giugnesse, e Costanzo non solo non valesse a ricuperare all'impero le città occupate dai Longobardi, ma desse loro agio all'incontro d'occuparne altre ed altre, di modo che gli rimase alla fine in quella parte d'Italia il solo ducato di Napoli.

L'assassinio di Godeberto avea non pertanto infiammata la vendetta di famiglia, nè andò gran tempo ch'ella trovò un braccio pronto a compirla. Un parente di Godeberto spregiato come uomo da nulla perchè picciolo era del corpo e bruttamente contraffatto, rimaneasi quieto ed inviolato a Pavia. Costui per vendicare il cugino si appiattò il giorno di pasqua nel battisterio della chiesa di S. Giovanni a Pavia dove sapeva che la corte si recherebbe in quel giorno, e quando gli fu presso Garibaldo duca di Torino che avea tradito e gittato Godeberto in mano di Grimoaldo, dal sito elevato dov'era gli cacciò la spada nel cuore.

Grimoaldo per aggiugnere titolo legittimo alla potenza usurpata, costrinse la sorella di Godeberto nipote di Teodolinda a sposarlo, avvegnachè il dritto di ascendere al trono durava tuttavia nella sua famiglia. Giunse alle orecchie di Bertarido fratello la novella di questa unione, e gli parve scorgervi un motivo per vivere in quiete in mezzo ai suoi Longobardi fra i quali agognava ad ogni costo tornare. Grimoaldo gli concesse di venir liberamente a Pavia, ma non appena vi pose piede che tentò farvelo assassinare, sennonchè avvisatone a tempo con gran pena rifugiossi Bertarido in Francia. Sposarono i Franchi la sua causa, calarono in Italia mandativi da Clotario III di Borgogna, ma presso Asti furono nel 665 rispinti con molta uccisione. Nè i tentativi di Bertarido sarebbero finiti per queste male riuscite; ma egli aveva a combattere con molta avvedutezza e con estremo valore. Grimoaldo stette saldo incontro tutti sul trono e morì vecchio nel 671.

Due cose voglionsi notare rispetto al regno di Grimoaldo, ed appariranno di non lieve importanza ambedue per l'Italia no-

stra; sotto di lui l'opera della conversione dei Longobardi fu compiuta, e la Chiesa romana dilatò la sua influenza salutare anche in quelle provincie dove per l'avanti con isforzi infiniti e mercè uno zelo intrepido, spregiatore di tutti ostacoli, fuggiascamente e di soppiatto si faceva sentire. Allora il clero cominciò a consolidare la sua preponderanza. Vuolsi aggiugnere un altro fatto il quale è conseguenza di quelli già accennati, ed è che alle ostilità insurte in questo contrasto di interessi oppositi fra i Longobardi e la Chiesa, ostilità le quali operarono divisioni feconde di gravi risultamenti, s'aggiunsero anche i risultamenti della usurpazione di Grimoaldo. Era costui salito sul trono in forza di una iniqua violenza, calpestando i diritti degli eredi legittimi; ora per durare sul trono gli fu d'uopo puntellare l'opera della sua prepotenza ricompensando con larghi donativi di beni e di onorificenze straordinarie quei grandi della sua nazione che lo avevano aitato facendosi complici del suo usurpamento. Dappoi quest'epoca la parte eletta della nazione demoralizzata dall'esempio della rivolta e dalla turpitudine della pecunia, turbolenta anche per se stessa non si tenne più nei limiti della antica subordinazione, limiti che però da qualche tempo aveva violati; disordini continui funestarono le contrade italiche suggette al dominio longobardico; i duchi, i gasindi non si comportarono più come delegati del re, vollero farla da principi indipendenti, tolsero le armi fra loro per gelosie che pur troppo s'erano svegliate a vedere la predilezione del re a riguardo dell'uno più che dell'altro; il trono longobardico cominciò più apertamente a dimostrare che deboli erano le fondamenta su cui era stato impiantato.

La illegittima espulsione della antica famiglia reale, la influenza degli interessi del pontefice e la condotta sempre più indipendente dei duchi longobardi inverso il re furono eventi che dopo la morte di Garibaldo occasionarono infinite lotte e sanguinosi odii di famiglia cui i popoli vicini eziandio vollero prender parte e prepararono sempre più la ruina del reame.

Morto Grimoaldo, Garibaldo suo figlio, tuttavia fanciullo, fu proclamato re, ma Bertarido reduce in Italia, quel Bertarido verso il quale si volgevano tuttavia i voti della maggior parte dei Longobardi lo cacciò via dal trono nell'anno stesso e tenne il reame tranquillamente e senza avvenimenti di troppo grave momento. Qualche anno prima della sua morte si era Bertarido associato a collega sul trono il figlio Cuniberto il quale colla madre sua Rosalinda era venuto

in Italia a raggiugnere il padre poco dopo il suo reintegramento negli stati. In questo tempo mentre le cose procedevano assai di quieto Alachi o Alachiso duca della città di Trento inorgoglito per avere sconfitti in uno dei soliti scontri i Bavari padroni del Tirolo e suoi confinanti, si ribellò al re e si fortificò nel castello di Trento. Si spinse contro costui Bertarido, e mentre lo stringeva d'assedio, sbucò d'altra parte Alachi dalla città e furiosamente scagliatosi sulle genti regie le sgominò, rovesciando gli accampamenti e costringendo il re stesso a fuggire. Poco poscia alle istanze di Cuniberto, che troppo debole principe era pei tempi che correvano, perdonò Bertarido al ribelle, e siffattamente per l'amore del figlio nelle sue buone grazie lo ripose che gli fu largo perfino a suo danno del ducato di Brescia importantissimo per il numero di famiglie longobarde che v'erano stanziate e che facilmente gli si affezionarono. Morì Bertarido nel 668 o in quel torno.

Tenne allora Cuniberto solo il reame. Si lodarono in questo principe l'affabilità ed il coraggio; il clero cattolico eragli anch'esso molto amico imperocchè nulla tentò che ne intaccasse le prerogative. Ma i grandi longobardi di cui abbondava Brescia, e fra questi si distinguevano Aldone e Grausone fratelli, favorirono tanto l'ambizione di Alachi, uomo irrequieto e per i beneficii di Bertarido più e più infiammato della libidine del regnare, che posto in non cale ogni giuramento si precipitò improvvisamente sopra Pavia, e quivi assunse titolo di re. Non erano per avventura i Longobardi troppo inclinati a queste rivoluzioni così spesso ripetute, tanto più che la bontà di Cuniberto e la memoria del valore del padre lo facevano caro a tutti, ma invano si sarebbe voluto resistere alla forza armata. Era Cuniberto assente, ma siccome non vide come opporsi a tanto inaspettato infortunio ebbe a ritirarsi nell'isoletta Comacina, dove alla meglio si fortificò. Ella è quella stessa isola che a grande stento era caduta in podestà dei Longobardi durante il regno di Autari, e che tenevasi allora come sito inespugnabile. Accennammo già come un Francione imperiale che vi comandava allorquando l'Italia superiore fu allagata dalle genti di Alboino, non solamente vi si sostenne venti anni a malgrado delle tante forze dei Barbari, ma tanto era sicuro di non perderla, che n'avea fatto deposito d'infinite preziosità le quali caddero poi tutte coll'isola stessa in mano dei Longobardi.

Ora in quest'isola stavasi ansioso Cuniberto aspettando quale

avesse ad esser l'esito della usurpazione di Alachi, il quale avidissimo di oro, nè bastandogli quello che avea succiato al popolo ed ai nobili, pensò a sacrificare Aldone e Grausone, de'quali correva fama esser copiosissime le ricchezze. Qualche parola sfuggita per imprudenza al tiranno fece avvertiti i due fratelli non esser tempo di stare a bada, onde senza indugio convennero cogli amici e con tutti coloro nei quali credevano poter fidare, dei modi di privare il tiranno del reame prima che l'ingordo attentasse alle robe ed alle vite di tutti loro. Colto il destro della assenza di Alachi corsero da Cuniberto e tanto lo pregarono e lo scongiurarono, mostrandogli favorevolissime per lui le disposizioni dei nobili, del popolo e del clero, che alla perfine si lasciò andare e veramente presentatosi a Pavia vi fu accolto a braccia aperte fra gli applausi di tutti e più spezialmente dai cittadini e dai sacerdoti i quali versavano lagrime di tenerezza e ringraziavano il Signore pel ritorno di questo re che non li avrebbe inquietati come faceva il barbaro Alachi. Non vale dire se Alachi ardesse di rabbia alla inaspettata novella, e precipitosamente avviatosi nell'Austria (1) pella via di Piacenza con promesse e lusinghe corse a raggranellar gente per muover guerra. Nacquero quindi aspre lotte fra loro con infinito scompiglio e scandalo di tutta Italia, finchè in una pugna asprissima Alachi restasse vinto e così Cuniberto si consolidasse sul trono e per alcuni anni venisse la pace a racconsolare le sturbate provincie.

Alla morte però di Cuniberto guerre civili e dissentimenti si rinnovellarono fra parecchi duchi avendo il re lasciato un sol figlio giovinetto Liutperto, sotto la tutela di Ansprando; gli si levò contro ad un tratto Ragimberto duca di Torino nipote di Bertarido, e vinto il tutore in un fatto d'arme occupò il reame, che per morte perdette poco dopo anch'egli. Non era però morto Liutperto, e molti duchi ne sostenevano le parti. Allora Ariberto II figlio di Regimperto riappiccò la guerra e vinse. Liutperto fu ucciso; Rotari uno fra i duchi di Liutperto che si fece in questo subuglio proclamar re, opponendosi ad Ariberto II, ebbe anch'egli a soccombere e fu ucciso. Un altro

(1) Dimostra il Muratori come quella parte del reame longobardico la quale era posta fra settentrione e levante chiamavasi *Austria* per distinguerla da quella parte che posta dal lato occidentale chiamavasi *Neustria*. Ann. d'Ital. sotto l'anno 690.

Qualche testo di Paolo Diacono che abbiamo riscontrato dice *Histriam* invece di *Austriam*, ma probabilmente è lezione errata.

G. Scotto inc.

FLAVIO LIUTPERTO

Figlio di Cuniperto.

XIV. Re dei Longobardi.

FLAVIO ANSPRANDO

XVII. *Re dei Longobardi,*
Figlio di Pertarito.

Dal Museo Belisoni di Pavia

FLAVIO ARIPERTO II.

Figlio di Ragimberto -XVI-. Re dei Longobardi

Dal Museo del Marchese Belisoni di Pavia

FLAVIO RAGUMBERTO

XV _ Re dei _ Longobardi

Figlio di Gundeberto

Dal Museo Belisoni di Pavia

FLAVIO LIUTPRANDO

Figlio di Ansprando

XVIII. *Re dei Longobardi*

Cavato dal Museo del March. Belisoni

duca favoreggiatore di Liutperto, Ansprando che n'era stato tutore, durò gran fatica a fuggir per Como e Chiavenna e salvarsi a Coira che apparteneva allora ai Bavari. I parenti di Ansprando che caddero nelle mani d'Ariberto furono, per vendicarsi di lui che fuggito era, con ogni maniera di tormenti straziati; si cavarono gli occhi a suo figlio, si tagliarono il naso e le orecchie a sua moglie e a sua figlia. Dappoi gran tempo Italia non era stata testimone di tante scelleratezze! In questo tempo Ansprando che s'era fermato alla corte degli Agilolfinghi in Baviera meditava sui mezzi di vendicar tante atrocità.

Liutprando minor figlio di Asprando s'era condotto anch'egli in salvamento in Baviera, e siffattamente colle preghiere persuasero ambedue il re ch'e' ne ottennero esercito sufficiente per osare una discesa in Italia, a loro s'aggiunsero i Longobardi i quali sdegnati della usurpazione s'erano rifuggiti anch'essi colà. In sulle prime non riuscirono a prospero fine gli sforzi loro, sicchè Ariberto potè vantar vittoria, ma cominciarono più altamente a mormorare i Longobardi delle continue inquietezze a cui Ariberto li condannava, e già correvano voci di tradimento nell'esercito, perlochè sbigottito non ebbe più cuore di affrontare il rivale, e rifuggitosi a Pavia, fece sacco di quanti più potè denari e cose preziose, e di soppiatto s'avviò solo verso la Francia, dando agio intanto ai nimici suoi di riordinarsi e infondendo maggior coraggio in coloro che già accarezzavano la idea di abbandonarlo. La viltà della fuga rese poscia Ariberto più odioso, ed egli a tutta possa cercando a salvarsi, nel valicare il Ticino a nuoto fu travolto dalla corrente ed annegò. Fu proclamato allora re dei Longobardi Asprando che visse pochi mesi e lasciò il trono al figlio Liutprando nell'anno 712.

Aveva Liutprando sperimentato il rigore della fortuna, laonde compagno indivisibile delle venture paterne portò sul trono quelle virtù che lo avevano fatto grande in mezzo alle disgrazie. Al valore della persona riuniva egli alto e sottile ingegno; i Longobardi lo ebbero in grande estimazione, e veramente da Rotari legislatore in poi niun altro re aveva tanto meritato della nazione. A lui si debbe se per qualche tempo ancora fu allontanata la ruina del reame longobardico e se con braccio vigoroso sul pendio lo rattenne ove lo avevano cacciato le frequenti scosse, le guerre intestine, le continue rivolte dei duchi e la disunione, morte morale delle nazioni.

Nulladimeno non appena era salito sul trono che un parente

suo, Rotari, meditò rovesciarlo, ed avrebbe di bel nuovo insanguinate costui le nostre contrade colle guerre civili se Liutprando avvedutosene a tempo non lo avesse prevenuto.

Narrasi di questo principe magnanimo un fatto che più d'ogni parola eloquente serve a dipingerlo, ed offre esempio stupendo delle maniere cavalleresche colle quali sapeva affascinare i suoi sudditi. Due suoi gasindi aveano tramato di ucciderlo; ei lo seppe, e solo incontro alle loro ire s'offerse nel fitto d' un bosco, e quivi sguainando la spada propose loro una pugna ad oltranza. La imperturbabilità del principe, l'inaspettata proposta, gelarono, cuoprirono di vergogna e di turbamento i due ribelli, i quali cadutigli ai piedi ne implorarono umilmente perdono. In questo modo seppe Liutprando tenere in freno la intera nazione dei Longobardi che nei continui sconvolgimenti era a tale instabilità ridotta da non patire un buon re. Tutto il regno di Liutprando fu una vita d'azione, tutta la sua storia è storia di battaglie, di opere magnanime e generose. Fra i re Longobardi più d'ogni altro si accostò alle discipline romane, e tolse ad imitarle siccome dallo esame delle sue leggi apparisce. Vuolsi rendere luminosa giustizia ai miglioramenti e alle aggiunte ch'ei fece al dritto longobardico, imperocchè principalmente tolgono di mira il dritto civile, e soprattutto sono notevoli come rivelazione d' uno spirito che cerca a conciliarle colla natura del paese e ad accomodarle ai bisogni dell'epoca.

Quegli editti che Liutprando pubblicò in favore della chiesa respirano una gran devozione, talvolta anche troppo severa per le discipline cattoliche; nullostante perseguitò e interdisse gli ultimi resti del paganesimo, ed assecondando le idee superstiziose ed ignoranti del secolo fece leggi contro gli stregoni, i maghi, i sacrificii a piè degli alberi, e le preghiere sull'orlo delle sorgenti.

Mantenne e fortificò l'antica alleanza dei Longobardi coi Bavari, sposò anch'egli, come Autari aveva fatto, una principessa bavara per rafforzare le relazioni politiche coi popoli propinqui; durante il suo regno sempre più si accrebbero quelle colla sede di Roma. Dapprima favoreggiò in tutto il pontefice. Avea la chiesa romana posseduto altra volta terreni estesissimi a settentrione dell'Italia, e più precisamente sulle Alpi Cozie, com'anche in Sicilia, in Provenza e in altre contrade dell'Occidente; i Longobardi se n'erano impadroniti sotto i primi loro re come di buona preda durante la guerra coi Bisantini; Teodolinda avevane restituita una

porzione, ed Ariperto aveva più tardi restituito quella delle Alpi Cozie, assicurandogliene il possedimento a perpetuità con un atto scritto, siccome per la solennità della cosa solevasi allora praticare, a lettere d'oro (1).

Questo atto importantissimo rispetto ai possedimenti nelle Alpi Cozie piacque riconfermare anche a Liutprando, ma quanto propenso erasi mostrato a favoreggiare gli interessi pontificali, altrettanto, in odio dell'imperatore di cui avrebbe voluto distruggere affatto la potenza, perseguitò e con ogni maniera d'offese fece danno in Italia ai suoi possedimenti; nè vale dire se in questi oppositi affetti la podestà pontificia trovasse campo e materia per distendersi e per consolidarsi; ed ora poi più che mai in questo intento ella andava raddoppiando di sforzi, poichè anche le circostanze e le disposizioni del popolo validamente venivano cooperandovi.

Roma dipendeva quasi esclusivamente dal pontefice, e la potenza di lui sempre crescente tanto aveva ingelosito il duca imperiale, addivenuto appetto a quella una autorità secondaria ed inavvertita, che e' non seppe imaginare altra via per ricuperare la perduta influenza fuor quella di farlo a tradimento assassinare, e volgere intanto a suo pro il tumulto che da questo avvenimento necessariamente insurgerebbe. Non sortirono però l'effetto voluto le inique trame; il popolo romano (An. 712) consapevole a sè del bisogno ch'egli avea del pontefice, tutto sperando in lui scelto di mezzo ai suoi e col suffragio di tutti, e nulla fidando all'incontro nel ministro d'una corte vacillante ed avara, avido di ricchezze anche egli e disamorato del paese, sposò le parti pontificie, lo cacciò via, uccise i nimici del suo pastore o li chiuse prigioni, e tale prese un contegno da dimostrare che un popolo offeso e contrariato, colla coscienza della sua forza materiale non sarebbe stato contento a questi terribili preludii. E veramente non volle più ricevere le monete imperiali, negò che l'imagine dell'imperatore fosse posta nella chiesa di San Giovanni in Laterano, ordinò se ne cancellasse il nome nelle liturgie.

Arse di sdegno Costantinopoli allo inusitato sollevamento, e non rifinì dal minacciare il pontefice e il popolo romano di fargli sentire gli effetti della sua collera imperiale se non ricevessero di buon animo il duca, e intanto questi vi si faceva accompagnare dai soldati

(1) Vedi Paolo Diacono e Giannone, Storia del regno di Napoli Vol. I, Lib. IV, Cap. XI.

bisantini che furono dai Romani rispinti, spalleggiati in questo ardito moto dai Longobardi stessi della Toscana e di Spoleti. Erano a brutto partito venute le faccende tra il pontefice e l'imperatore.

Non mancava perciò materia di sobbollimenti e d'incendio allorquando nuova esca vi si aggiunse.

Era sul trono di Costantinopoli Leone III Isaurico; Gregorio, secondo di questo nome, teneva la sede pontificale di Roma. Stimava Leone, ricalcando le orme di Bardane Filippico che facendo guerra al culto delle imagini, gli verrebbe agevolmente fatto di purgare il Cristianesimo da scandalosa idolatria che a suo credere vi s'era cacciata, e tutto zelante in questo intendimento cominciò a far piovere editti volendo che da tutte le chiese e dai pubblici edifizi le imagini si togliessero via, poscia stizzito della opposizione che andava per ogni dove manifestandosi ordinava a forza le si strappassero e sulle pubbliche piazze e per trivii le si dessero alle fiamme.

In questi pensieri lo andavano riscaldando artifiziose suggestioni, stolti presagi (1), o com'altri volle ispirazioni giudaiche ed arabe attinte dal commercio ch'egli ebbe con quei popoli, e dalla rozza educazione ch'aveva in sui prim'anni ricevuta. La prima rabbia sfogò sopra un crocifisso venerato nel vestibolo del suo palagio; poscia spedì emissarii nelle isole dell'Arcipelago e per tutte le provincie dell'impero, i quali il suo zelo vincevano in fanatismo e ferocia. I monaci dei quali era la parola potentissima sul popolo furono segno precipuo alle ire di costoro; non stettero contenti a chiudere i conventi, a confiscarne i beni, a convertirne i fabbricati in magazzini e baracche; oltre l'avarizia del principe facea d'uopo saziar la loro crudeltà, e si scannarono religiosi inermi e supplichevoli, e se taluno scampò ai colpi loro per istanchezza, fu mutilato, gli fu svelta la barba, gli si cavarono gli occhi, lo si abbeverò d'ogni amarezza, d'ogni più villana ingiuria.

La strana intrapresa, le efferate sevizie dispiacquero a sangue ai popoli poco curanti di astrattezze teologiche e avvezzi già da gran

(1) Presso l'isola di Terasia era scoppiato un vulcano sottomarino; per molti giorni si videro bollire e fumare le acque del mare circostante, e si disse perfino che le pomici ne fossero scagliate per tutta l'Asia-Minore. Raccontasi che fosse nata una nuova isola, e che fosse andata a ricongiungersi con quella di Iera. Fu grande lo sbigottimento dei popoli, ed un apostata o un giudeo detto Beser che aveva abbracciata la religione araba, trovatosi presso Leone, gli fece credere che Dio fosse sdegnato coll'uman genere perchè adorava le imagini.

tempo a venerar nelle chiese quei simulacri; e da tanta indignazione, da tanto dolore furono presi a veder rovesciare, calpestare e bruciare da vilissime mani quegli oggetti visibili del loro culto, quelle memorie eloquenti della pietà dei loro maggiori, ch'e' non vi fu più verso di tenerli, e prorompendo in aperta sollevazione parvero niun affronto maggiore aver mai ricevuto (1).

Or si consideri come queste innovazioni suonassero in Italia, tanto più allora che gli animi erano guasti e pareano volersi omai da gran tempo levare a ribellione!

Alla iniqua minaccia dell'imperatore di fare spezzare l'imagine venerata del primo pontefice Pietro (An. 726), e di trascinare in catene Gregorio ai piedi del trono arsero gli Occidentali di tanta ira, tale si destò un entusiasmo fra loro da Roma a Ravenna, da Ravenna a Venezia ed altrove pelle provincie longobardiche, che mal non si potrebbe paragonare a quello che più tardi si destò per quasi tutta Europa al bandir delle crociate per liberare il sepolcro di Cristo dalle mani dei Musulmani. I Longobardi stessi vollero accortissimamente partecipare dei vantaggi di questa guerra sacra. Da tutti i lati era un'ansia, un grido, un voto, un apparecchiarsi alla difesa per mare e per terra; Italiani e Longobardi parvero avere allora un solo pensiero. Gli Italiani, siccome quel popolo che fervida sortì l'imaginazione e più rapide prova le sensazioni mercè la indole sua vivacissima e mercè quel calore di cielo sotto cui vive, nell'insulto fatto alle imagini vide un insulto empio commesso contro la divinità, e sentì risvegliarsi in petto l'antico valore che non era ancor morto, ma che andava sprecandosi in moti incomposti e feroci.

(1) Dante spiegò in mirabili versi la ragione del culto delle imagini presso gli Italiani.

> Qui si mostraro, non perchè sortita
> Sia questa spera lor, ma per far segno
> Della celestial ch'ha men salita.
> Così parlar conviensi al vostro ingegno,
> Perocchè solo da sensato apprende,
> Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
> Per questo la Scrittura condescende
> A vostra facultate, e piedi e mano
> Attribuisce a Dio, ed altro intende:
> E santa Chiesa, con aspetto umano
> Gabbriell' e Michel vi rappresenta,
> E l'altro che Tobia rifece sano.
>
> PARADISO, *Canto IV.*

Nella foga del suo sdegno smoderato rovesciò le statue di colui che appellava tiranno, distruttore della religione dei padri suoi, poscia fece sacramento di voler vivere o di voler morire per la difesa del pontefice e delle sacre imagini, aspettando imperturbato il navilio e l'esercito imperiale che sapevansi partiti da Costantinopoli. Le donne intanto, i vecchi ed il clero vestiti di sacco, aspersi di cenere, infervoravano gli insorti e caldamente pregavano.

Furono indarno i tentativi di Leone; Gregorio validamente vi si oppose; scagliò i fulmini spirituali sopra l'esarca Paolo e sopra tutti i suoi complici, scrisse lettere apostoliche ai Veneziani, al re Liutprando e ai duchi dei Longobardi esortando tutti a tenersi saldi nella fede cattolica, e ad opporsi all'esecuzione dell'editto; vietò si pagasse più oltre dall'Italia un tributo (1), dominò dispoticamente le opinioni, cosicchè quasi tutte le provincie romane si sollevarono; il pontefice apparve capo d'una lega potente, per quasi tutta l'Italia greca si camminava di filato verso l'indipendenza dall'impero orientale. Le città della Pentapoli, della Venezia si scelsero duchi indipendenti dall'esarca il quale avea tentato di far morire il pontefice; tutta Italia pareva infiammata dall'esempio di Roma; si giunse al punto di voler creare un nuovo imperatore in Italia e di volerlo condurre a Costantinopoli, ma la prudenza di Gregorio pontefice ne li rattenne.

La debolezza dell'impero greco, l'ordinamento dei governi militari, la poca dipendenza dei ministri d'Oriente, l'antica tirannide di quella corte, cui s'aggiunse ora questo nuovo argomento di rivolta, mutarono le condizioni d'Italia. Il duca di Napoli Esilarato che avea tolto a difendere le parti dell'imperatore, e che dopo aver sedotti molti abitatori della Campania era venuto a Roma, pensando attaccare col favore della agitazione universale il pontefice, fu col figlio tumultuariamente massacrato.

In Ravenna si venne alle mani imperocchè vi durava tuttavia un partito imperiale, e l'esarca Paolo fu ucciso in mezzo a furibonda strage di iconoclasti. Fu allora che Liutprando principe destro ed ambizioso che era stato a vedere quel che sapesse ingenerare la imprudenza di Leone si mosse non tanto per odio contro l'imperatore quanto per far suo pro dello scompiglio delle cose, ed occupò la città e il porto di Classe, donde trasse immensa copia di

(1) *Teophanes.*

ricchezze; questa città poscia troviamo a Roma restituita. Acquistò anche molti siti forti nel territorio d'Emilia, e varie altre castella come Bologna, Osimo, Narni e Sutri. La sola Venezia nella Italia superiore continuava ad esser romana.

Furono è vero più tardi cacciati i Longobardi da Ravenna, furono le altre città per la maggior parte abbandonate o restituite ai Romani da Liutprando, imperocchè gli si ribellarono proditoriamente i soldati, ma il fatto della indipendenza italica dal dominio greco era oggimai pienamente compiuto, e il partito imperiale per la perdita della Sardegna caduta in mano dei Saraceni dell'Africa ebbe tal colpo che indarno avrebbe voluto osare il minimo tentativo di rialzarsi.

Se i Greci in questa lotta avessero riportato vittoria era finita per la indipendenza italica, per la gloria del pontificato, per l'arte cristiana e per tutte le maraviglie di che sono popolate le nostre contrade. L'impronta bisantina vedremmo stampata per tutto, e forse l'arte sarebbe fra noi a quel punto in cui la si vede fra i Russi, ove le traccie della influenza bisantina non si sono potute ancora cancellare. Grazie a questa vittoria il Cristianesimo fu largo all'Italia della splendida poesia nell'arte; grazie a lei, vediamo Venezia e la Lombardia far pompa nei capi d'opera della pittura dei tesori della loro nobilissima imaginazione, e vediamo Roma starsi al disopra di tutte le metropoli del mondo, bella delle sublimi ispirazioni di Raffaello e di Michelangiolo, genii predestinati a muoversi nella sfera gloriosa del Cristianesimo.

La rabbia dunque degli iconoclasti fruttò mirabilmente per un lato a vantaggio degli Italiani sui quali la Provvidenza avea volti gli occhi per farli maestri di ogni civiltà al mondo avvenire in compenso delle tante sciagure che loro toccò a soffrire.

Anche lo spirito ottuso e selvaggio dei Longobardi si schiuse finalmente al bello dell'arte; Liutprando fece ornare con magnificenza la Chiesa di San Pietro dal cielo aureo a Pavia; altre ed altre chiese offerirono largo campo alla loro pietà nella rappresentazione dei fasti gloriosi della chiesa; per una reazione naturale riprodusse Italia più che mai le imagini e i simulacri di Dio, del Cristo e dei Santi, e più di ogni altro i pontefici fecero a gara ad ornare di nuove pitture le basiliche e le catacombe (1).

(1) Si distinsero fra questi Gregorio III, Adriano I, Leone III e Benedetto III.

Avvistisi gli imperiali di non potere riuscire contro un popolo che deliberatamente vuole, fecero altre prove, e cercarono a staccare i Longobardi dal pontefice, ma non furono più fortunati per allora.

Nulladimeno alla lunga la ingrossata potenza dei Longobardi spaventava il pontefice; i loro trionfi erano troppo spesso sanguinosi, imperocchè in tutte quelle spedizioni di Liutprando i soldati depredavano ed uccidevano quanto facevasi loro incontro; procedendo in queste conquiste, se tutte le coste fossero cadute nelle loro mani anche Roma non sarebbe stata molto ad esserne preda, e la dipendenza di questa città ch'era punto centrale cui miravano oggimai gli Italiani come a loro salvezza, sarebbesi dilatata anche al pontefice con danno infinito dei popoli che in lui riponevano la speranza di un migliore avvenire. E veramente in chi avrebbero dovuto sperare?

Per salvare adunque l'Italia da quel destino che tristissimo le soprastava, si volse Gregorio II agli stessi Longobardi, e prese a seminare la discordia fra loro. Trasamondo duca di Spoleti alzò primo lo stendardo della rivolta; poscia gli si volse contro anche Benevento, dove bolliva sordamente un partito ostile ai Longobardi profittando della fanciullezza di quel duca Gisolfo; si aggiunsero a costoro i Veneziani colle loro scuole, imperocchè nel dichinare della greca potenza, Ravenna e la Pentapoli furono ritolte a Liutprando, e il corso delle sue vittorie interrotto. Liutprando allora acceso di grandissima ira, si collegò coll'esarca stesso Eutichio contro Roma e contro i duchi ribelli, dei quali Trasamondo fu battuto ed inseguito fino sui colli presso Roma, dove il pontefice fattosi incontro a Liutprando con numeroso corteggio di clero e di baroni seppe così a proposito e così apertamente dimostrargli l'errore di essersi congiunto coll'esarca, che rinunciando ai suoi progetti su Roma, si staccò dalla alleanza coi Greci, e per meglio colorire la cosa, nella chiesa di S. Pietro, che altrove dicemmo esser stata fuori delle mura della città, spogliossi dell'usbergo, del manto e della corona e si ritirò; non sì che non cercasse intanto a ricomporre i disordini di quella fazione che imperversava a Benevento. Infatti vi nominò durante la minore età di Gisolfo, Gregorio suo nipote come duca, dando a costui piena podestà.

Ricomposte per questa via le faccende arruffate del reame, apparve Liutprando nuovamente arbitro assoluto, e si pose con maggior sollecitudine a provvedere alla prosperità dei suoi stati, sper-

dendo i malfattori che infestavano le pubbliche vie in quei tempi di universale scompiglio, fondando in questo intendimento presso Modena una città nuova, che ritenne questo nome, continuando a porre un freno all'idra rinascente della ribellione fra i duchi, i quali minacciati dalle armi regie trovavano un rifugio in Roma.

Ma l'amor della pace era perduto nell'Italia, il rispetto pelle leggi non era più nel cuore dei Longobardi, e tutti gli sforzi di Liutprando, risultamento felice della sua rara energìa, del suo straordinario coraggio non aveano grandemente fruttato. Una malattia pericolosa fece per un momento dubitar dei suoi giorni, e coloro che più stavangli accosto e che presentivano a quanti mali sarebbero esposti s'ei venisse a morire, non misero tempo in mezzo a chiamar sul trono il nipote suo Ildebrando, il quale risanato Liutprando, divise con lui il potere. Appunto di questa circostanza aveano di bel nuovo profittato Trasamondo duca di Spoleti e il duca di Benevento.

E per la maggior chiarezza di queste cose fa mestieri dire come quel Gregorio che Liutprando avea chiamato duca a Benevento durante la minore età di Gisolfo, era morto, e che un certo Godescalco erasi tolto in mano le redini del ducato, s'era ribellato contro Liutprando e spalleggiato validamente dai Greci e dai Romani avea fatto provar gravi perdite ai Longobardi. Non ostante Liutprando valorosissimamente combattendo tutti ad una volta li sconfisse.

Tanta fermezza spaventò il pontefice Gregorio III, non ha guari succeduto al secondo di questo nome; e vedendo come alle sue mire ostassero disperatamente le forze del re longobardo, nè sapendo come fare a rivolgersi ai Bisantini coi quali era in rotta per aver fatto il suo antecessore condannare nel 732 in un concilio l'eresia degli iconoclasti, si volse a Carlo Martello di Francia.

Non era minore nemmeno l'ira del pontefice contro i Bisantini imperocchè l'imperator Leone III isaurico per vendicarsi degli anatemi fulminatigli contro, non solo avea tolti alla chiesa romana parecchi possedimenti nella Italia inferiore, ma aveva eziandio strappati dalla giurisdizione di lei e sottoposti a quella del patriarca di Costantinopoli i vescovati della Illiria, della Calabria e della Sicilia; nè v'era neppure da sperar troppo sopra il figliuol suo Costantino V Copronimo che eragli succeduto sul trono, come su quello che era avversissimo per paterna tradizione alle imagini.

Era quel Carlo Martello cui volgevasi il pontefice figlio naturale di Pipino d'Heristal e poscia suo successore a pregiudizio d'un figlio legittimo, e quantunque egli ci apparisca attraverso la tenebrosa ignoranza dei secoli siccome ravvolto fra densissime nubi, pure quel che se ne sa basta a mostrarcelo eroe pei suoi tempi stupendo. Diremo di costui a lungo quando del dominio dei Franchi ci occuperemo, basterà ora sapere come sotto il titolo di maestro di palazzo per la imbecillità del re esercitasse realmente in Francia la regia autorità, e con tanta maggiore influenza in quantochè avesse virilmente combattuti i Saraceni nei campi di Turone che dalla Spagna orribilmente straziata s'erano rovesciati sulla Francia.

Il pontefice in una pressantissima lettera di cui debbesi il conservamento, siccome di molte altre a Carlo Magno (1), scriveva che Liutprando faceva la guerra ai duchi di Spoleti e di Benevento poichè alla corte romana più che al re si mostravano affezionati; perchè non consentivano essi di lasciarsi menomamente scemare quella autorità di cui godevano, nè di star sottoposti agli altri duchi che Liutprando avea eletti; alla eloquenza delle parole non meno potente eloquenza aggiugneva di magnifici doni. Carlo Martello che in non poca estimazione si aveva Liutprando, avendogli perfino spedito Pipino suo figlio all'uscir dall'adolescenza per tagliargli i capelli in segno di adozione, ricevette con ogni maniera di onorificenze i legati del pontefice, ma non dette loro che parole, quantunque essi per giunta gli offerissero a nome dei Romani la dignità di patrizio e lo dichiarassero loro protettore; e poco poscia moriva. Cominciavano intanto i Francesi ad immischiarsi delle faccende italiane, e facilmente si farà palese da quanto ne resta a dire quanto volentieri anche in seguito vi si mescolassero e quante sciagure vi abbiano seminato!

Non ristava per queste ragioni Liutprando dal far guerra alle provincie romane, e fino alla morte del pontefice Gregorio III avvenuta nell'anno 741 durarono aperte le dissenzioni fra loro. Zaccaria che gli successe poco dopo sulla sedia pontificia colla sua saviezza e colla sua moderazione stornò la tempesta dei nuovi forestieri dall'Italia facendo condizioni di pace coi Longobardi in forza delle quali restituirono Ameria, Orta, Bomarzo e Biera, che erano state

(1) Vedi il *Cod. Carol.* Murat. e Canciani.

G. Scotto inc.

FLAVIO ILDEBRANDO

XIX. Re dei Longobardi.

Dal Museo Belisoni di Pavia

strappate al ducato romano, con tutti gli altri territorii della Sabina e della Toscana, e valse a trattenere Liutprando da novelli tentativi, imperocchè Eutichio esarca di Ravenna scemo di forze e più di influenza sull' Italia ebbe suo malgrado a ricorrere al pontefice per aver pace. Trasamondo allora si sottomise ed ottenne grazia da Liutprando a patto ch' e' s'appigliasse al sacerdozio, ed Ansprando ebbe il ducato; Godescalco di Benevento che disperato volea rifugiarsi in Grecia fu ucciso mentre stava per imbarcarsi, e Gisolfo d'allora in poi resse la città tranquillamente. Anche i Greci di Ravenna furono rincacciati dentro i loro primi confini, e fu fatto scambio di prigionieri, fra i quali si trovavano nobilissimi uomini ravennati.

Vinse in questo modo Liutprando i suoi accaniti nimici, stornò vivente lui colla audacia ostinata e con un valore senza esempio, assecondandolo anche le circostanze, quel nembo di guerra che i Franchi avrebbero fin d'allora rovesciato sull' Italia, e poscia morì verso l'anno 744 lasciando desiderio vivissimo di sè nei suoi e negli Italiani e fama di uomo grande per ardimento, per sagacità, per giustizia, per pietà e per purezza di costumi. E veramente Paolo Diacono ci assicura essere stato » uomo piissimo e sempre amico di » pace, potente in guerra, clemente coi malfattori, casto, pudico, » oratore vigilante, largo nelle elemosine, e quantunque ignaro » delle buone lettere, da uguagliarsi ai filosofi, nutritore dei po- » poli, e aumentatore delle leggi » le quali cercò di adattare al dirozzamento crescente della sua nazione, dismettendo quelle che estimò difettose (1).

Vuolsi notare anche un uso che sotto Liutprando s'introdusse, e che i re Franchi seguitarono, di restituire non ai Greci le terre tolte loro in guerra dai Longobardi, ma di offerirle a San Pietro, che è quanto dire al pontefice o alla chiesa di Roma.

Alla morte di Liutprando rimaneva solo sul trono Ildebrando nipote suo; ma le virtù di Liutprando non splendevano in costui, il quale camminando per vie diverse dal suo antecessore, dopo pochi mesi dagli ottimati della nazione longobardica si vide cacciato ignominosamente dal trono. Si disse che il pontefice ed il clero congiuntisi coi Longobardi del ducato di Spoleti congiurassero precipuamente alla sua ruina, indispettiti dei suoi vizi, e più ch' altro

(1) Paolo Diac. Lib. VI. Cap. 18. Liutprando con solenni esequie e con magnifica pompa fu sepolto nel tempio di S. Adriano martire in Pavia con grande elogio di epigrafe.

durando il primo nel suo antico proposito di emancipar Italia da ogni dominio forestiero ed accrescer l'autorità della chiesa romana.

Lo scettro strappato di mano ad Ildebrando fu dato a Ratchis o Rachi duca del Friuli il quale pare cominciasse a regnare intorno allo stesso anno 744. Il pontefice Zaccaria, udito il suo inalzamento, e sapendolo uomo per amor di pace e di giustizia riputatissimo, spedigli subito ambasciatori per trarlo dalla sua, pregandolo per riverenza a S. Pietro di lasciar in pace l'Italia, ed egli dal canto suo vi accondiscese, conchiudendosi tra i Longobardi e i Greci una triegua di venti anni.

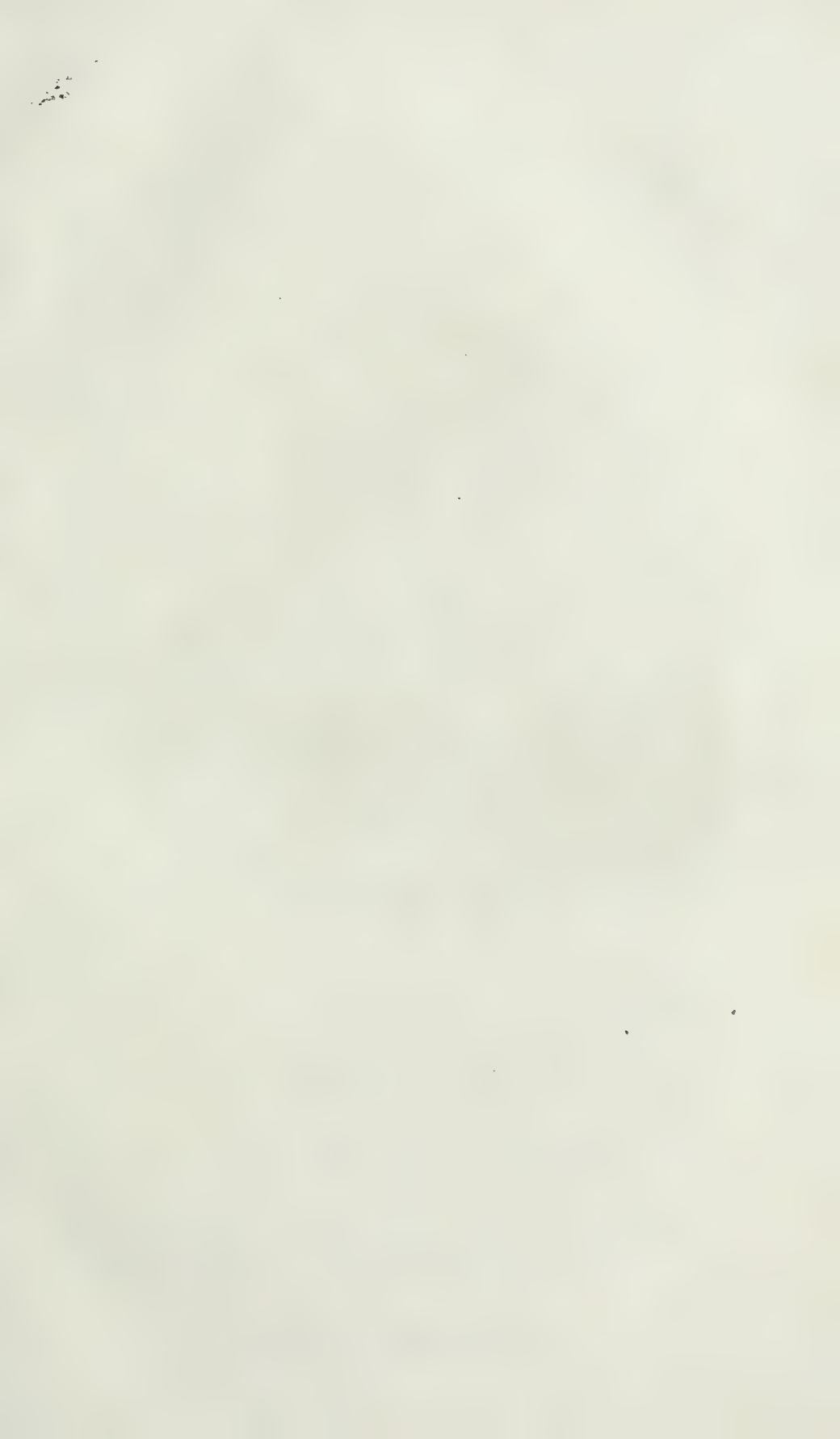
Non erano corsi però interamente cinque anni che nuova guerra scoppiava, senza che troppo se ne conoscano le cause, quantunque facile sia imaginare che le antiche antipatie di governanti non così presto si cancellano, e che tanto più durevoli e forse perpetue addivengono quando ambizione ed invidia, cupidigia e paura di perdere, da un lato e dall'altro combattono; così saggiamente scriveva il segretario della repubblica fiorentina far di mestieri per concludere un accordo cancellare le differenze nate. Anche Rachi fu colto da ambizione di dilatare i confini del suo reame, e, posto in piedi un esercito poderoso, mosse le armi contro la Pentapoli, s'inoltrò nel ducato romano e strinse d'assedio Perugia, la qual città in quei tempi tenevano i Greci; intanto toglievasi in mano le circostanti riviere, e minacciava non volersi così di subito fermare.

Nella assoluta impotenza però dell'imperatore, e dell'esarca recavasi Zaccaria con numeroso corteggio di laici e di cherici a Perugia, e valendosi di quella autorità che in quei tempi era massima in lui, le preghiere alle minaccie mescendo e a ricchi donativi, non solo induceva il re longobardo a toglier l'assedio dalla città, ma siffattamente colle paure d'un mondo avvenire lo scuoteva, che poco dopo recatosi a Roma colla moglie e co' figli volle dedicarsi alla solitudine del chiostro, siccome Carlomanno figlio di Carlo Martello aveva fatto, prima sul monte Soratte, poscia a Monte Cassino. Questa tendenza ad isolarsi dal mondo e chiudersi in un chiostro era in quei tempi comune non solo ai privati, che nelle universali sciagure erano presi da disperato sgomento, ma i grandi e i principi stessi colti da infortunii e da ubbie superstiziose non ne andavano immuni (1). Certo è intanto che, o il pontefice in questo proponi-

(1) La stessa via avevano tenuto poco innanzi Unaldo duca d'Aquitania ed Anselmo duca del Friuli.

FLAVIO RACHISIO

XV. Re de' Longobardi.

Dal Museo Belisoni di Pavia

FLAVIO ASTOLFO

XXI. Re dei Longobardi.

Dal Museo Belisoni di Pavia

mento lo infervorasse, o che l'odio dei suoi sudditi longobardi per la sua soverchia condiscendenza inverso i Romani ve lo astringesse, egli non stette guari a pentirsi d'una risoluzione non ben maturata, e volentieri avrebbe più tardi ai suoi voti solenni mancato, se un potere più forte della sua volontà non lo avesse ricacciato nella solitudine a piangere indarno la sua troppa precipitazione.

Elessero i Longobardi a successore di Rachi il fratello Aistolfo il quale nimico ai Romani ed ai Greci, e per indole bellicosa meglio alla sua nazione addicevole fece di nuovo dubitoso il pontefice delle faccende ecclesiastiche.

Secondo che può rilevarsi da un atto conservatoci dal Fantuzzi sembra che Aistolfo assalisse e in sua podestà riducesse Ravenna nel 751 (1), manifestando di subito una grande ambizione di conquistare; toglievasi poscia in mano le altre città della Pentapoli che per la loro situazione in mezzo a due potenze nimiche erano sempre teatro di guerre sanguinose; scagliavasi infine sull'Istria, accennando anche volersi sbizzarrire sul ducato romano.

Stefano III (succeduto nel 752 a Zaccaria o meglio a Stefano II che visse pochissimi giorni), mirando ai nuovi infortunii di quel popolo che erasi a lui in così fero cozzo di nimici raccomandato, e alle perdite le quali per lui stesso potevano intravvenire, spedì anch'egli ambasciatori e regali al re dei Longobardi per ottenere la cessazione delle ostilità e fermare una tregua di quarant' anni. Aistolfo fece buon viso agli ambasciatori, migliore lo fece ai regali; si ritrasse poscia dai luoghi conquistati per dar colore di lealtà; fermò la pace, e quattro mesi dopo la infranse, imperocchè l'amore delle armi e del depredare erano troppo forti e troppo congeniti colla nazione longobardica, e i disordini della Italia e la debolezza dei nimici da combattere erano troppo gran tentazione per Aistolfo; questi poi ad ogni costo voleva in sua mano Ravenna con tutto il rimanente dell'esarcato che era tuttavia in mano dei Bisantini, distratti allora, avventurosamente per lui, in altre imprese nella Grecia e nell'Asia e nulla solleciti delle faccende d'Italia.

E fece di più. Mosse di subito con tutte le sue forze contro Eutichio, ed a Ravenna capo dell'esarcato volse di nuovo il pondo

(1) Vol. V. Diplom. 8. Questo atto ha la seguente sottoscrizione: *Dat. Juss. Ravennae in palatio 4 die mensis Julii anno felicissimi regni nostri 3 per indict. 4. feliciter.*

delle armi, cingendola più che mai di strettissimo assedio. Colto Eutichio all'improvviso come quegli che avarissimo e perciò vilissimo uomo era, rese la città, e precipitosamente s'imbarcò pella Grecia fuori d'ogni speranza omai di ricuperarla al suo inerte padrone. Caduta Ravenna, con altrettanta e maggior facilità caddero tutte le altre città dell'esarcato e della Pentapoli, le quali Aistolfo ricongiunse al suo reame, inorgoglito di una intrapresa che mai intiera avevano compiuta i suoi predecessori.

Finiva così l'esarcato di Ravenna, magistratura iniqua che per lo spazio di centottantatrè anni aveva in Italia debolmente ed a stento mantenuta la potenza e l'autorità degli imperatori orientali a forza di angherie, spoliazioni e nefandità d'ogni fatta; finiva difatto la influenza dei Bisantini su questa parte precipua dell'Italia. Non andrà gran tempo che avranno a sgombrar affatto anche l'Italia inferiore, dove però i duchi imperiali da quel momento ebbero autorità quasi indipendente. Le estorsioni degli esarchi ogni giorno più ingeneravano le antipatie e gli odii del popolo, il quale, quantunque inabile allora a surgere contro i suoi oppressori, pur non ostante salutò come se fosse l'alba d'un bel giorno, il momento in cui furono cacciati. Infelice popolo! che padroni non meno barbari, nè meno avidi lo adocchiavano siccome preda delle armi loro. Ravenna perdè intanto le splendidezze d'una capitale le quali costavano i sudori di tanta parte d'Italia.

A queste vittoriose intraprese non era per ristarsi il re dei Longobardi; padrone dell'esarcato di Ravenna, muoveva l'esercito verso Roma, e tolta intanto Narni, mandava legati al pontefice con aspre ed orgogliose proposte; pagassero i Romani tributo annuo ch'egli fissava a uno scudo d'oro per uomo, avessero come vassalli a dipender da lui. Alle strane pretese cui il rumoreggiare vicino della guerra facea più tremende, Roma senz'ordini militari, senza capitani, senz'armi e senza cuore stavasi sbigottita, e pregava colle mani giunte il pontefice la liberasse da tanto flagello siccome altra volta avea potuto; spediva questi a tutta fretta due celebri abati, di Monte Cassino l'uno, del Volturno l'altro, confidando nella loro eloquenza, nella rinomanza, nella venerazione del loro nome. Aistolfo li ricevè con spregio insultante, ed impose loro tornassero tosto ai loro conventi senza neppur presentarsi al pontefice.

Il quale fin dalle prime mosse d'Aistolfo erasi volto per stornar la terribile tempesta all'imperator Costantino Copronimo, e lo

stimolava a soccorrere con solleciti aiuti Ravenna periclitante; ma questi, infanatichito a distrugger le imagini, e in altre guerre distolto, fece schermo alla debolezza col far suonare alta la sua autorità, e quasi volesse col fasto insultare ai dolori di Roma, spediva in vece di esercito un uomo della corte, Giovanni Silenziario, con lettere che obbligassero il re longobardo a restituir ciò che avea tolto. Nuove e più pressanti preghiere volgeva allora il pontefice a Costantinopoli: non esser tempo, sclamava, da stare a bada, non valer le parole, soprastar grave pericolo, irrompere i nimici, star già alle porte di Roma, tutta straziar l'Italia; rapidissimamente accorresse. Furono indarno le preghiere, le istanze; l'impero era sordo e più che sordo, impotente.

Processioni, pubbliche preghiere, grida alte e dolorose addoppiavano la disperazione nel cuor dei Romani; in tanta tribolazione del popolo derelitto dai Greci, spietatamente straziato dai Longobardi, ebbe il pontefice ricorso ai Franchi, a quel loro re che era salito sul trono per la influenza di Zaccaria (1), e che erasi mostrato amico sempre alla sede romana. Correva a trovarlo un ambasciatore di Stefano, gli sponeva lo stremo in che era Roma ridotta, e Pipino prometteva soccorrerla; ma gli eserciti longobardi mettono già a sacco il territorio romano, le castella circostanti a Roma li hanno veduti, ne hanno assaggiati i ferri, ne hanno provata la rabbia. Stefano non può più stare alle mosse; traversa nel 754 le Alpi pennine, appena di breve ristoro conforta le membra affralite nella Abbazia di San Maurizio, sulle rive della Senna stringe la mano a Pipino, a lui affida la salvazione del popolo; Pipino, sentito il voto della nazione, s'appresta a soccorrerlo.

Era partito Stefano con numeroso corteggio di ecclesiastici e di laici romani; lo seguivano Rodigango vescovo e un conte Autari,

(1) Morto Carlo Martello, Carlomanno e Pipino suoi figli presero le redini del reame franco, reggendo l'uno l'Austrasia, l'altro la Neustria; Childerico III ultimo re della prima razza riteneva pella sua dappocaggine il solo nome regio. Fattosi religioso Carlomanno (An. 747), e rimasto solo Pipino, cercò a trasferir il reame nella sua casa, e in questa bisogna andava caldamente adoperandosi. Vuolsi perciò che si volgesse a Zaccaria pontefice, sponendogli esser questo desiderio di tutti i Franchi, richiedendolo se ciò senza peccato potesse farsi. Zaccaria approvò la cosa; ed i Franchi ragunatisi a Soissons cacciarono dal trono Childerico il quale andò a chiudersi in un convento, ed elessero Pipino il quale si fece solennemente incoronare da Bonifacio arcivescovo di Magonza. Così finiva la razza dei Merovingi (Ann. 752) e quella cominciò dei Carolingi. — Pipino regnò come *maire* di palazzo undici anni, e sedici come re.

franchi ambidue. Per viepiù infiammare l' entusiasmo della nazione francica, consecrò ed unse di nuovo Pipino re dei Franchi insieme coi figli, siccome lo aveva desiderato, e lo chiamò patrizio di Roma, nome col quale si designava il luogotenente dell' imperator greco.

Pipino mandò un ambasciatore ad Aistolfo per intimargli di rinunciare a tutte le conquiste e di restituirle alla chiesa romana come sua proprietà. Aistolfo orgogliosamente negò, e la guerra fu risoluta. Il pontefice ripassò le Alpi non più supplichevole, ma alla testa d' un esercito franco che il re stesso capitanava. Penetrò in Italia nel 754 per una chiusa presso Finestrelle e senza fermarsi un istante si pose minaccioso davanti a Pavia la quale cinse di assedio. Il pontefice fece allora nuove proposte di pace ad Aistolfo, le quali apparvero da ambe le parti gradite, e principali articoli di quelle erano, restituisse Aistolfo i terreni e i dominii della chiesa da lui occupati nel ducato romano; abbandonasse Ravenna e i suoi contorni, e reintegrasse queste provincie non già nell' impero greco ma sibbene nel pontefice. Aistolfo prometteva; tutti i duchi promettevano e giuravano con lui. Pipino senza quasi trar colpo abbandonava l' Italia.

Non appena le ultime squadre franche avevano però travalicato i monti che Aistolfo posti in non cale giuramenti e promesse, sponendo a certo sacrificio gli ostaggi dati in mano a Pipino, eccitò di bel nuovo la sua nazione alla guerra; fece sollecito appello a tutto l' eribanno (*heerbann*), e in meno che facciano pochi dì, terribile presentossi alle porte di Roma, da tutte parti la strinse di armati devastandone ferocemente i contorni.

Il pontefice stese un' altra volta le braccia al suo protettore Pipino, e lettere tanto stringenti gli scrisse, che questi rivalicò le Alpi a gran fretta capitanando poderosissimo esercito. Per viemaggiormente impegnarlo, scrivevagli lettere a nome di San Pietro cui la prima donazione era stata fatta, indirizzandole non solo a lui, ma anche ai due figli suoi Carlo e Carlomanno com' esso unti e consecrati, e a tutti gli ordini della Francia (1).

La memoria degli antichi beneficii, un desiderio forse allora non troppo apertamente pronunciato, ma certamente nudrito, di

(1) Ecco qual era l' indirizzo della lettera: *Petrus vocatus apostolus a Jesu Christo Dei vivi filio etc. Viris excellentissimis Pipino, Carolo et Carolomanno tribus regibus etc.* Così poi cominciava: *Ego Petrus Apostolus dum a Christo Dei vivi filio vocatus sum supernae clementiae arbitrio....* Epist. III. pag. 92.

stender le unghie sull'Italia e farsene signore, sennon di subito assoluto padrone, muovevano di per se stessi anche troppo l'ambizioso Pipino, perchè le vie impiegate dal pontefice non avessero a farlo correre, volare alla volta d'Italia.

Gli eserciti erano tuttavia apparecchiati, nè volevaci molto a spingerli di nuovo inverso l'Italia; l'esercito longobardo fu raggiunto agli sbocchi dei passi delle Alpi, Aistolfo ebbe a levar l'assedio da Roma, che dappoi tre mesi durava; appena gli fu fatta abilità di ricoverarsi a Pavia col rimanente delle sue soldatesche sbigottite all'aspetto dei nuovi e numerosi nimici.

Intanto, mentre il pontefice disperato d'ogni altra via di salvamento, chiamava con dolorose grida il re dei Franchi in Italia, giugnevano a Roma legati imperiali, cui, onde riparare ai nuovi danni i quali insurgerebbero per gelosie che potessero svegliarsi, fu dato ad intendere che non chiamati scendessero i Franchi in Italia. Pur nulladimeno non si tennero paghi costoro alle ragioni che loro si andavano adducendo; informati più precisamente a Marsiglia del fatto, raggiunsero Pipino nelle vicinanze di Pavia, ed esposero l'ambasciata e il loro rammarico per la disposizione inusitata delle cose. Dissero l'esarcato appartenere all'impero, essere stato usurpato da Aistolfo cogliendo l'occasione che il loro imperatore s'adoperava a salvar l'Europa dai minaccianti Saraceni; essere il pontefice suo suddito; doversi star contento a quelle provincie e a quei possedimenti che imperatori e privati gli avevano costituiti in patrimonio; non esser giusto ch'egli togliesse per sè ciò che per alcun titolo non gli spettava; per compensar le spese della guerra fatta dal re dei Franchi voler l'imperatore, desideroso di render giustizia per giustizia, le fossero rifatte; il rifacimento aversi a regolare di comune ed amichevole accordo.

Rispondeva avvedutamente Pipino: appartener l'esarcato al vincitor dei Longobardi; averlo conquistato per diritto di guerra (*jure belli*); esser noto che la maggior parte di quei popoli d'Italia indotti per forza a mutar religione, s'erano dati liberamente, per incorrere nel minor male, a Liutprando; quindi emergere il diritto primo dei Longobardi; e quello di conseguente dei Franchi loro vincitori; essendo padrone delle sue conquiste, volerne disporre di suo pieno arbitrio e volontà. Aver poscia conceduto quel dominio al pontefice per amore di San Pietro ed in isconto de' suoi peccati, perchè sotto il suo patrocinio la fede ortodossa contaminata da tante

inique eresie dei Greci si mantenesse integra in Occidente, nè l'ambizione e l'avarizia dei Longobardi vi prevalesse; per altri non aver voluto muoversi; per questo aver tolto le armi contro gli oppressori della chiesa, per questo avere sposata la causa dell'oppresso derelitto da chi doveva aitarlo; non voler quindi per tutto l'oro del mondo mutar di proposito; voler mantenere il pontefice e la chiesa nell'integro possedimento di tutto ciò che aveva loro donato (1).

Così troncava Pipino ogni controversia di diritto; così erano gittate le prime fondamenta della potenza temporale dei pontefici.

Infrattanto Pipino viepiù strigneva Aistolfo in Pavia, sicchè gli fu forza implorar la pace, ed accettare i primi patti. Fu convenuto, secondo che sta scritto, ch'ei s'avesse a ritrarre di subito da Roma, avesse a votare le città acquistate lungo il lido Adriatico; cedesse a San Pietro la sovranità dell'esarcato e della Pentapoli. Secondo che scrive Sigonio (2) comprendeva l'esarcato, indipendentemente da Ravenna capitale, Cesena, Bobbio, Bologna, Imola, Faenza, Forlimpopoli, Forlì, Ferrara, Comacchio, Narni, Adria, Cervia e Secchia. La Pentapoli o la moderna Marca d'Ancona comprendeva Rimini, Pesaro, Conca, Fano, Sinigallia, Ancona, Osimo, Umana, Jesi, Fossombrone, Montefeltro, Urbino, il territorio Balnese, Cagli, Luceolo ed Eugubio o Gubbio con le castella e territorii loro appartenenti. Avea Pipino eletto a suo commissario Fulrado abate del monastero di San Dionigi il quale facendo uscire dall'esarcato e da tutti gli altri luoghi i Longobardi, facevasi dare ostaggi e andava a deporre sulla tomba degli Apostoli le chiavi delle città.

A malgrado di questi accordi pei quali tutte le conquiste di Liutprando sarebbero andate perdute, pare che Aistolfo se le ritenesse quasi interamente; sappiamo che Ravenna e i suoi contorni fino a Rimini, Faenza, Imola, Ferrara, Bologna, Osimo ed Ancona nel 756 non erano ancora cedute.

Di mezzo a queste guerre rabbiose, a questi violenti passaggi di dominatore in dominatore, tra la voglia ambiziosa dell'avere ne-

(1) *Affirmans etiam sub juramento, quod per nullius hominis favorem sese certamini saepius dedisset nisi pro amore Beati Petri et venia delictorum; asserens et hoc, quod nulla cum thesauri copia suadere valeret, ut quod semel Beato Petro obtulit, auferret.* — Anast. Bibliot.

(2) Sigon. ad Ann. 756.

gli uni e la rabbia di perdere negli altri, agevol cosa sarà rappresentarsi alla mente di quale stato tranquillo godesse Italia alla metà del secolo ottavo; e poichè ci siamo ingegnati di descrivere in quali miserie ella fosse nei secoli precedenti ravvolta, argomento doloroso di lacrime avremo avuto per lo passato, cui non varranno a disacerbare nè i secoli presenti, nè i secoli avvenire.

Conservarono nulladimeno, Ravenna e le altre città cedute, sotto il dominio del pontefice la loro antica costituzione, metà militare e metà municipale; ma in tutti quei distretti altra volta dipendenti dal greco impero, esercitò la chiesa sui vassalli e sui servi dei suoi dominii la stessa giurisdizione ch'ella aveva esercitata sotto i Longobardi. Il pontefice ricco di tanti possedimenti commetteva all'arcivescovo di Ravenna l'amministrazione dell'esarcato, cosicchè da quell'epoca in poi doventò questi uomo grandemente importante per le relazioni politiche di quelle contrade. Era poi prudenza necessaria al pontefice per non esporre di nuovo, se era possibile, l'Italia ad esser corsa da eserciti forestieri di serbarsi in una certa armonia coll'imperatore di Costantinopoli; quindi non è troppo facile a dire con asseveranza chi avesse assoluta podestà a Ravenna. Per quello che apparentemente si dimostra dominavano l'arcivescovo, i magistrati municipali ed i nobili; ma vi avevano supremo diritto anche i pontefici, e nello stesso tempo il pontefice nei suoi trattati particolari, sembra riconoscere una spezie di signoria dell'impero greco (1).

La potenza dell'arcivescovo di Ravenna s'accrebbe mirabilmente, e in men che facciano venti anni tale prese uno sviluppamento ch'ei volle arrogarsi sull'esarcato di Ravenna la stessa autorità che il pontefice esercitava sul ducato di Roma. Nell'anno 774 l'arcivescovo Leone si impossessò di Comacchio, Ferrara, Bologna, Faenza, Imola, Forlì, Forlimpopoli e Cesena; tutti gli officiali civili, tutte le magistrature furono istallate in suo nome, siccome poco tempo avanti si faceva a nome del pontefice. Ci si palesa eziandio in questa occasione che dopo la cessione di Aistolfo tutti i giudici di Ravenna e delle città dell'esarcato erano nominati dal pontefice, prestavano giuramento in suo nome, e che i duchi o i conti, erano confermati, spess'anche istallati da lui nelle loro cariche. Tutte quelle contrade erano divise in ducati dei quali era

(1) Leo e Fantuzzi, Vol. V, dipl. 17

sempre centro una città; le campagne si suddividevano anch' esse per tribunati. Eravi ordinariamente presso ogni duca un sacerdote incaricato di dirigere tutte quelle faccende ecclesiastiche le quali potessero spettare al pontefice.

Aistolfo intanto quantunque da sì strane scosse sbattuto, non restava di volger pensieri di vendetta, e grandemente s'adoperava al conservamento del suo reame apparecchiandosi a far nuova guerra, ma un giorno ch' egli era a caccia, sia che un cinghiale violentemente lo stramazzasse, sia ch' ei cadesse da cavallo o fosse casualmente colpito da un dardo, dopo pochi giorni di malattia morì nell'anno 756, lasciando il suo reame in più lati intaccato, pieno di calamità, di sospetti e di dolori.

Egli moriva senza prole; la vita del chiostro erasi fatta esosa al fratel suo Rachi, il quale non pretermise un'istante udita appena la morte di Aistolfo a presentarsi siccome l'erede legittimo del trono; nè gli mancarono ardentissimi parteggiatori che si offerissero per sostentarne le pretese; ma Desiderio nobile bresciano e duca longobardo del Friuli trovandosi in Toscana speditovi da Aistolfo, aspirò al reame, chiamò dalla sua i Longobardi che vi avevano stanza, e facendosi un forte partito, avvedutamente seppe cattivarsi l'animo del pontefice, promettendogli di restituirgli tutte quelle città che in forza del trattato dovevano essergli state consegnate, ciò che Aistolfo non aveva ancora eseguito e faceva viste di non volere eseguire. Nè a queste concessioni apparve Desiderio contento; tanta era in lui cupidigia di regno; promise eziandio di riconoscere il trattato di Pipino e di volerlo pienamente eseguire in tutte sue parti (1); cosicchè rassicurato il pontefice dai nuovi timori, attutì gli ardenti desiderii di Rachi, minacciandolo perfino s'ei non rientrasse subito nel suo convento di Monte Cassino di far appello daccapo ai Franchi e a tutte le potenze che gli avevano mallevato i nuovi possedimenti.

Saliva quindi Desiderio senz'altri contrasti sul trono longobardico nell'anno 757.

Infrattanto vuolsi che il pontefice Paolo I (succeduto a Stefano III che nell'anno stesso moriva), come quegli cui premeva assaissimo la indipendenza dei duchi di Spoleti e di Benevento dal re longo-

(1) *Sub jurejurando pollicitus est restituendum Beato Petro civitates reliquas, Faventiam, Imolam, Ferrariam cum eorum finibus, etc. Steph. Ep. ad Pipin.* — Codice Carolino. 8.

G. Scotto inc.

FLAV. DESIDERIO

Duca di Toscana,

Ultimo Re dei Longobardi.

Cavato da S. Giulia di Brescia

bardo, onde potergli far fronte col loro soccorso se mai la sua ambizione lo avesse provocato, ricongiungesse il ducato di Spoleti alla Francia col titolo di protettorato; nè fa meraviglia se così caldamente non si adoperasse rispetto a Benevento, imperocchè la sua posizione geografica lo proteggeva di per se stesso, ed era forse prudente consiglio eziandio che in quella città dominasse un vicino che fosse dai Franchi affatto indipendente.

Nè queste antiveggenze scaltrite voglionsi rimproverate ai pontefici, imperocchè in quei tempi di universale barbarie essendo essi soli istruiti, essi soli della antica prudenza, della antica civiltà conservando il prezioso tesoro, all'uopo, per veder meno straziato il popolo, se ne valevano, e se le altre potenze mancavano di queste previsioni che l'esperienza e il magisterio soli della storia sogliono dare, della loro ignoranza non debbe per alcun modo andar rimproverato chi sapeva usarne a vantaggio degli infelici.

Infatti le previsioni del pontefice Paolo non andarono fallite, imperocchè fino dal 756 i Longobardi di Spoleti scelsero a loro duca un Alboino, senza consultar Desiderio, e si posero aderendo alle istigazioni del pontefice sotto la protezione dei Franchi.

Fu questa al dir degli storici contemporanei scintilla che accese le prime ostilità fra il pontefice e il nuovo re dei Longobardi. E veramente adirato Desiderio della condotta del pontefice rispetto ai ducati di Spoleti e Benevento, non solo ricusò arrogantemente di consegnar Faenza, Imola, Ferrara ed Ancona siccome aveva promesso per avere il trono, non solo si scagliò colle armi in pugno addosso ai due duchi collegati col pontefice e coi Franchi, ma dopo di aver debellato Alboino duca di Spoleti e costretto quello di Benevento a rifugiarsi ad Otranto, strinse a Napoli un trattato coi Bisantini, in forza del quale e' s'impegnava con giuramento ad aiutarli a ritoglier Ravenna e le sue dipendenze dalle mani del pontefice purchè gli mandassero tostamente un navilio da Sicilia per sorprendere il duca di Benevento ad Otranto.

Questi primi malumori però senza gran spargimento di sangue si composero, imperocchè era Desiderio pio uomo e dabbene, e la mediazione di Pipino intervenuto in tempo finì di quietare ogni moto. L'anno 760 non era peranche giunto a mezzo, quando tutte le città e i territorii compresi nei precedenti accordi furono consegnate al pontefice.

Alle prime turbolenze, altre turbolenze nulladimeno susseg ui-

tavano, imperocchè i germi non erano soffocati di antipatie, di gelosie, di antichi rancori. La podestà temporale dei pontefici, ora che la influenza degli imperatori di Costantinopoli era nulla a Roma e a Ravenna, ingenerò nuove fazioni tra le famiglie più cospicue le quali costituivano la nobiltà romana, avvegnachè avevasi questa in mano validissimi elementi di ambizione, — ricchezze, dignità, le principali cariche militari ed ecclesiastiche. Da queste famiglie si toglievano i pontefici, queste famiglie ne spalleggiavano, o ne contrastavano la scelta. Quando queste famiglie senatoriali non si trovavano d'accordo sulla elezione d' un pontefice non di rado davano di piglio alle armi, e sovente contristavano la città e la insanguinavano colle guerre civili, guastavano il popolo con esempi pravissimi di crudeltà e di ferocia.

Dopo la morte di Paolo I appunto una di queste famiglie nobilissime, che immensi possedimenti godeva nella Tuscia romana, e noverava fra i suoi membri un Toto duca di Nepi, stava in grande apprensione che si eleggesse a pontefice colui che fu poi eletto in onta sua col nome di Stefano IV. Era questa famiglia composta di quattro fratelli. Costoro raggranellate non poche soldatesche dalle *scuole* delle città della Tuscia, e molti loro vassalli cui posero a capo quel Toto duca di Nepi, penetrarono in Roma, vi si fortificarono in una casa che possedevano, ed elessero a pontefice il secondo loro fratello Costantino, seminando gravi turbamenti fra tutti i cittadini e costringendo a fuggire coloro che non si curavano di pescare in acque torbide. Appena resse costui un anno, che due personaggi autorevoli della contraria fazione, Cristoforo e il figlio suo Sergio levatiglisi contro, uscirono di Roma e si recarono presso Desiderio, il quale assecondando i loro moti, fece sì che Teodicio duca di Spoleti li sovvenisse di gente armata. Affidato a questo, Sergio si portò a Roma di nuovo, dove mercè l'accanimento dei suoi soldati, il tradimento di alcuni della fazione avversa, e la influenza di Cristoforo padre, coll'assentimento del clero, dei più cospicui cavalieri, della nobiltà e del popolo fu unanimemente proclamato pontefice Stefano IV.

Da quanto abbiamo premesso a questo racconto facile sarà imaginare che le vendette della fazione vincitrice furono feroci e terribili; ebbero alcuni gli occhi strappati dalla fronte, e fra questi Passivo ultimo dei quattro fratelli; Costantino dopo mille spregi fu cacciato in un convento.

La fazione di Cristoforo e di Sergio inorgoglita dell'inaspettato trionfo non pareva ancora soddisfatta; non vollero i due arditi capi pagare i pattuiti stipendii ai Longobardi, che anzi li cacciarono via, amando meglio porsi sotto la protezione dei Franchi, e tennero il pontefice in dura soggezione, mettendo a soqquadro tutta la città. Infrattanto recavasi Desiderio a Roma sotto velo di andare a visitar la tomba di San Pietro, o come Stefano scriveva a Bertrada vedova di Pipino, per far diverse *giustizie a San Pietro* (1), ma sì veramente per sostenere la fazione contraria che era longobardica, e se ne ha una prova nel trovare che a Desiderio tenesse dietro un fioritissimo esercito. Spingeva Desiderio le sue genti; tutti gli sbocchi della città erano chiusi da lui, e Cristoforo e Sergio spauriti, ma ricusando tuttavia d'accettare le offerte del pontefice, si dettero alla fuga e caddero in mano del re longobardo che ne fece barbaro governo. L'uno dopo l'altro miseramente perirono. Questi fatti diversamente raccontarono diversi storici; noi dopo aver consultato e comparato gli scrittori antichi, ci siamo attenuti al Leo, al Bossi, al Vesme e ad altri accurati scrittori moderni.

La fazione ostile ai Longobardi era stata a Roma schiacciata, ma Desiderio non poteva con altrettanta facilità venire a capo di toccare i pretesi compensi per i primi soccorsi prestati; le negoziazioni andavano per le lunghe; Stefano pontefice non intendeva pagare; e il re indispettito gli sequestrava porzione del patrimonio della chiesa. Moriva intanto Stefano nel 771 e succedevagli Adriano I che molto meno intendeva pagar le spese fatte per lo inalzamento del suo antecessore; Desiderio occupava allora militarmente Faenza, Ferrara e Comacchio e stringeva vigorosamente Ravenna.

Usciva Adriano da nobile prosapia di Roma, era figlio di un duca, e di subito si dichiarò per il partito francico che era quello della maggior parte delle famiglie senatoriali romane; richiamò tutti coloro che la fazione contraria aveva banditi, s'adoperò presso Desiderio per liberar l'arcivescovo Leone chiuso in Ravenna, e non riuscendovi, con maggior alacrità si volse al re dei Franchi.

(1) Nel Codice Carolino Cap. 21, trovasi una spiegazione di queste parole da tanti scrittori così variamente interpretate: » Le giustizie di San Pietro, vi sta scritto, cioè tutti i patrimonii, i diritti, i luoghi, i confini, i territorii delle diverse città della repubblica dei Romani. » Questa spiegazione, sola che vada a sangue al Manzoni, vuolsi derivata dal latino barbarico della volgata in cui questa parola *justitiae* ha sensi analoghi: *Meae sunt justitiae et imperium.* Isaia — *Et filiis vestris mandate ut faciant justitiae et aelemosynas.* — Job. 14. II.

Ora la potenza del pontefice non poteva tranquillamente esercitarsi, nè sottrarsi alle pretese del re dei Longobardi se questi non venissero una volta per tutte alle mani coi Francesi, nutrendo il pontefice speranza che questi ultimi avessero ad uscirne vincitori; a questo obbietto la potestà degli imperiali avevano i pontefici, profittando della loro debolezza, annichilita in Italia. Ma vi erano circostanze che ostavano a questo proponimento.

Fino dai primi tempi del suo avvenimento al trono, Desiderio, prevedendo a che avrebbero potuto condurlo quelle vertenze col pontefice ove questi fosse spalleggiato dal re dei Franchi, procurava di accostarsi strettamente a lui, affinchè non prestasse tanto facile orecchio alle insinuazioni e alle preghiere del pontefice. Pipino era morto, e i figli suoi Carlo e Carlomanno che s'erano fra loro spartiti il reame, quantunque in apparente concordia, non senza gelosia dominavano, cosicchè Desiderio si volse ad essi e stimò opportunissimo pensamento strigner con loro nodi di amicizia e di parentela. Si proposero, spalleggiando la cosa Bertrada stessa madre dei due Franchi allora scesa in Italia, due matrimonii, di Desiderata o Ermengarda figlia di Desiderio con Carlo, e di Gisla sorella di Carlo con Adelchi o Adalgiso figlio di Desiderio il quale fino dal 759 era stato associato al reame longobardico. Stefano IV appena ebbe sentore di questa progettata alleanza scrisse fulminantissima lettera con minaccie di *scomunica e di eterne pene di fuoco col diavolo* (1) se questo avvenisse; pur non ostante Bertrada stessa condusse Ermengarda in Francia, e Carlo che poi fu detto Magno se la tolse per moglie. Non fu conchiuso però, quantunque il contrario sostengano molti scrittori, il matrimonio di Adelchi con Gisla leggendosi chiaramente in Eginardo scrittore contemporaneo e familiare della casa di Carlo, che quella giovinetta fin dai prim'anni si dedicò allo stato religioso (2).

Stefano non era adunque venuto a capo di sventare questa al-

(1) *Quis de vestro nobilissimo genere se contaminare cum horrida Longobardorum gente dignatus est? . . . .*

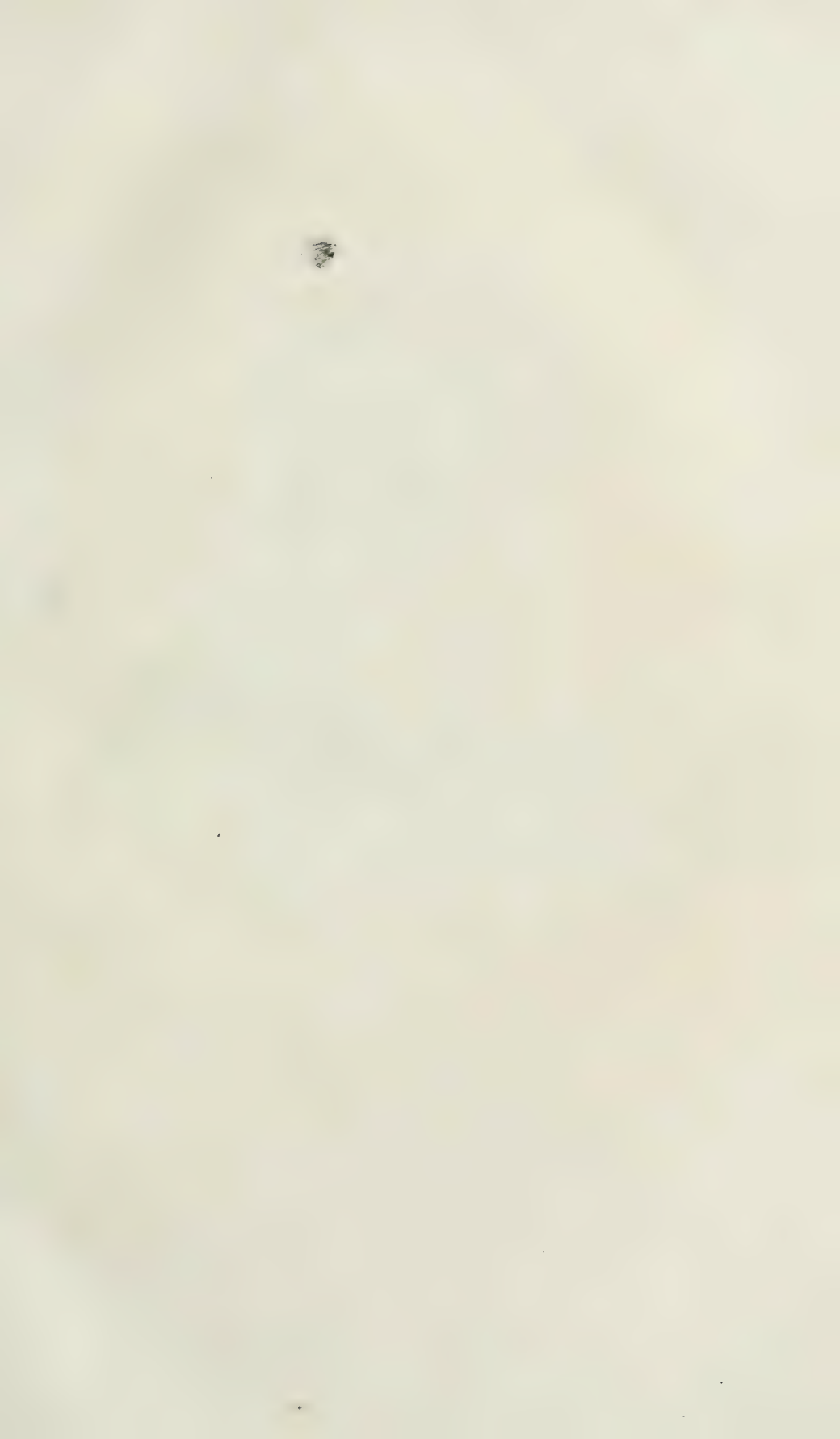
Anathematis vinculum et aeterni cum diabolo incendii poenam. — Cod. Car. Ep. 45.

(2) *A puellaribus annis religiosae conversationi mancipata.* — Eginh. in Vit. Car. M.

Rimangono eziandio alcune lettere che a Gisla abbadessa di Chelle scriveva Alcuino e la carta d'una donazione ch'ella fece al monastero di San Dionigi nell'anno 799. — Rerum Francic. T. V, pag. 615, e Storia Eccl. Lib. XLIII. LIX.

ADELCHI O ADALGISO

Figlio di Desiderio Re d'Italia

Cavato dalla cronaca d'Adman pag. 167.

BERNARDO

Figlio di Desiderio

Marchese d'Ivrea Conte d'Italia

Da un edizione della sua biografia

leanza che presentavaglisi tanto opposita alle sue vedute, ed era morto con estremo rammarico; Adriano nudriva lo stesso desiderio, ed anch' egli vedeva un ostacolo nel vincolo di Carlo con Ermengarda, allorquando contro ogni sua espettazione quel vincolo stesso servì ai suoi disegni. Carlo, per cagione che alcuni dicono ignota, altri perchè gli fosse stata rappresentata la moglie sterile e malaticcia, la ripudiò (1). Carlomanno in questo mezzo morì; Carlo ottenne a Carbonac i suffragi degli elettori, e fu nominato re invece del fratello, riunendo in sè solo (2) gli stati divisi alla morte di Pipino. Gerberga vedova di questo principe vedendo esclusi i figli suoi dalla successione del reame, e temendo di non star secura in Francia (3) si rifuggì con essi e con alcuni ottimati presso Desiderio, il quale per vendetta del ripudio della figlia volle si riconoscesse il dritto dei suoi nipoti al trono dei Franchi, tentando di farli coronare, e metter così, mirando ai suoi fini, la divisione nel reame; ma non vi riuscì, imperocchè siccome profondamente osserva il Manzoni, non era Desiderio abbastanza grande amico, nè abbastanza grande nemico del pontefice per ottenere un tanto favore; ed ebbe un aperto rifiuto. E veramente non ci voleva molto a scoprire dove mirasse la domanda di Desiderio, domanda che ogni storico spassionato dovrà chiamare ingiusta, insidiosa e stravagante. Ora coloro che hanno trovato da dire sul rifiuto d' Adriano sembrano poco versati nei principii di diritto pubblico. Ma si è detto che Zaccaria a danno di Chilperico aveva approvata la successione al trono di Pipino; sì, è vero; ma la nazione intiera ne lo pregava, tutta cristianità in pericolo per l'avvicinamento dei Saraceni lo desiderava; non si trattava qui di vendette private, ma sibbene di cacciare un principe stupido e favorire un principe saggio e prode.

(1) *Quia esset clinica et ad propagandam prolem inhabilis*... Si disse che santissimi sacerdoti avessero sanzionato il ripudio; Muratori però rigetta l' autorità dell' Anonimo che questa sentenza sostiene, e cita il fatto del cugino di Carlo, Sant' Adelardo, il quale *gemebat... quod... rex illicito uteretur thoro, propria sine aliquo crimine reprobata uxore.* — Ann. d'Italia 771.

(2) Hanno alcuni scrittori sostenuto essere stata questa una pretta usurpazione (vedi Muratori Ann. d' Italia 771); checchè ne sia, non è meno vero che presso i popoli germanici la collazione del regio potere regolavasi non già da leggi scritte, ma da consuetudini tradizionali; la consuetudine dei Franchi a quei tempi era di eleggere nella famiglia del re morto colui che pareva più conveniente a quell'officio

(3) La sua morte prematura (di Carlomanno) fece nascere odiosi sospetti sul conto di suo fratello. — Muller. Storia univ. Lib. XIII. Cap. 2.

Carlo soffriva intanto di mal animo la partenza della cognata e il tentativo oltraggioso di Desiderio rispetto a lui, e forse questi soli fatti sarebbero stati sufficienti a confermarlo nel suo desiderio di scendere in Italia, imperocchè l'intervento costante dei suoi commissarii in questa contrada, sia che si trattasse di vegliare alla consegna delle città donate alla santa sede, sia di mantenere le non interrotte relazioni con questa, avea preparate le vie al loro dominio. E s'aggiunga che la maggior parte degli scrittori francesi pretendono che le città da Pipino donate alla chiesa fossero nelle mani dei pontefici passate a titolo di utile dominio, essendosene egli riserbata per sè la sovranità. Non entreremo in ulteriori minute disamine su questo soggetto cui tante tenebre di secoli ignoranti ricuoprono; volemmo soltanto accennare che i Franchi non sarebbero stati schivi fin d'allora dal togliersi in mano il bel paese.

Ma Desiderio adirato del rifiuto del pontefice di coronare i due figli di Carlomanno spediva un esercito che metteva a ferro e a fuoco i territorii delle città romane; Adriano non avendo potuto venire a capo a forza di negoziati e di ambascierie di moderarlo, mandò per aiuti a Carlo, e questi alacremente e più che volentieroso si dispose a soccorrerlo. Intanto prima di muoversi, e forse anche prima di ricever l'ultima chiamata, ciò che proverebbe sempre più una certa vivissima brama d'immischiarsi delle cose d'Italia, avea Carlo spedito a Roma tre ambasciatori affinchè coi loro occhi propri si accertassero se le città occupate dai Longobardi fossero state veramente restituite, ed erano questi Albino suo confidente, Giorgio vescovo e Wulfardo abate. I quali chiariti del no, prima di tornare in Francia, si recarono presso Desiderio esortandolo a nome di Carlo a rendere a San Pietro quello che gli era dovuto, offerendogli anche la somma di quattordici mila solidi che sarebbero stati il prezzo da lui già domandato per le spese della guerra; ma n'ebbero in risposta che ciò non farebbe per nulla (1). Questo riferirono i legati a Carlo che stava allora agli accampamenti d'inverno a Thionville, e vi si combinarono con il messo pontificio che sollecitava soccorsi.

In questo mezzo Desiderio aveva con mirabile velocità occupata tutta la spiaggia fino a Sinigallia, e per l'Apennino erasi spinto

(1) *Asserens se minime quidquam redditurum.* — Anast. 183.

ERMENGARDA

Moglie di Adalberto Marchesa d'Ivrea, e Interregina d'Italia.

Cavato da una sua biografia.

contro il ducato stesso di Roma fino ad Otricoli, considerando non esser più tempo di stare a bada, e non aversi più a discutere dell'ottenere o no il riclamato indennizzamento delle spese della guerra, ma sibbene della salvazione o della ruina totale del suo reame.

Adriano che stava sulle spine aspettando i Franchi, muoveva voce d'accordi, e raccoglieva infrattanto sussidii di armati dalla Pentapoli, dalla Tuscia romana e dalla Campagna, e poneva in istato di difesa Roma; ma Desiderio persistendo nel suo intendimento spingevasi da Otricoli fino a Viterbo, e quivi lo avevano incontrato gli ambasciatori di Carlo.

Era per avvenir tale scontro in cui stava l'estremo fato del periclitante reame longobardico!

Nè l'ambizione di Carlo era sola; la attizzavano i disperati tentativi di Desiderio, la ingrossavano le presse incalzanti di Adriano pontefice; v'era una fazione ostile ai Longobardi fra gli Italiani che sotto un nuovo signore speravano, incauti! aver più lieve soma da portare, men turpe servitù da patire; fra il clero che aborriva i Longobardi per zelo religioso e per interesse; fra gli antichi partigiani di Rachi i quali, acquetati ma non distrutti, perdonavano a malincuore una intrapresa fallita; fra i Longobardi stessi, dei primi della nazione, cui le mollizie della novella vita, diversa da quella dei loro padri, le divisioni di voleri e di parti, e la paura, consigliavano il tradimento, e tutti costoro tenevano segrete pratiche con Carlo (1), lo invitavano per messi a calare sollecitamente in Italia svelandogli la debolezza del reame per difetto di armi, di pecunia, d'accordo, e gli promettevano dargli in mano Desiderio e le sue ricchezze (2).

Nell'autunno dell'anno 773 dopo una impresa avventurosamente condotta contro i Sassoni teneva Carlo un campo o una adunanza a

(1) . . . . . la pronta sommissione di molti Longobardi, e la conservazione del regno in quella nazione, rendono assai probabile una intelligenza anteriore. — *Discorso storico ec.* Manz. §. V.

(2) *Sed dum iniqua cupiditate Longobardi inter se consurgerent, quidam ex proceribus Longobardis talem legationem mittunt Carolo Francorum regi quatenus veniret cum valido exercitu; et regnum Italiae sub sua ditione obtineret, asserentes, quia istum Desiderium tyrannum sub potestate ejus traderent vinctum et opes multae . . . . Quod ille praedictus rex Carolus cognoscens, cum . . . ingenti multitudine Italiam properavit.* — Anon. Salernit. Chron. C. IX. Rer. Ital. T. II. — Notisi che questo cronista scriveva nel X secolo.

Ginevra, e col voto dei primati della nazione franca vi si deliberava la guerra. Fu l'esercito diviso in due corpi; avviavasi il primo pel Cenisio, l'altro pel monte di Giove o di S. Bernardo. Il re conduceva il primo corpo in persona; guidava il secondo un Bernardo suo zio, bastardo di Carlo Martello, di cui non è fatta altra parola nelle storie. Sostava il re di nuovo sulle Alpi ed offeriva a Desiderio amichevoli accordi, ma il re longobardo affidavasi all'impossibilità di superare certi sbocchi ai passi delle Alpi, e rigettava sdegnoso ogni proposizione. Chiamavansi questi sbocchi le Chiuse d'Italia, ed erano una linea di mura, di bastite e di torri fabbricate verso lo sbocco di Val di Susa, in quel sito che serba tuttavia il nome di Chiusa là dove strignesi la valle e sporge un gran sasso sul quale posa S. Michele detto anch'oggi della Chiusa. A questo vuolsi aggiugnere l'asprezza dei luoghi e le quasi perpetue nevi. Aveva poi Desiderio ristaurati ed accresciuti opportunamente quei munimenti, ed eravisi recato col pondo dei suoi, per difenderle (1), talchè l'esercito franco fu costretto, ignorando altre vie praticabili, ad arrestarvisi come se si trattasse di assedio, e vi trovò tenacissima resistenza.

Narrasi che Adelchi robustissimo del corpo, in sul vigore della giovinezza e pieno di coraggio facesse prodigi di valore incontro ai Franchi; solito nel dì delle battaglie a brandir una tremenda mazza di ferro, adocchiava dalle Chiuse i nimici, e scagliandosi impetuoso sopr'essi alla sprovveduta, martellavali a destra ed a manca e ne faceva miserevol macello.

Carlo intanto disperando di venire a capo di superar le Chiuse, nè conoscendo, nè sapendo imaginar altra via fuor quella alla quale erasi affacciato, avea col dispetto nell'anima, fermato in mente di ritrarsi da quel luogo dove le vittovaglie penuriavano, dove l'inclemenza dell'aere e il tempestar dei nimici disperatamente inferociti gli toglievano il fior della gente.

A questo punto un diligente scrittore delle vicende della patria nostra dopo aver parlato delle difficoltà grandissime incontrate da Carlo, e del come venisse a capo di scender poscia in Italia, dice » Io osservo che quella barriera tanto vantata dell'Italia non aveva servito mai a vietarne l'ingresso ad alcun nimico, benchè debole o indisciplinato; i Galli, venuti erano quante volte era loro pia-

(1) *Firmis qui (Desiderius) fabricis praecludens limina regni*
Arcebat Francos aditu .... Ex Frodoardo De Pontif. Rom. Rer.

CARLO MAGNO

Imperatore, Augusto e Re d'Italia

Cavato dai sigilli che si conservano in S. Dionigi

ciuto, anche a dispetto degli Italiani e degli Alpigiani fortissimi che loro avevano opposta resistenza; era venuto Annibale in mezzo ad immense difficoltà; i Borgognoni erano scesi più volte a dispetto dei Romani e dei Goti; i Goti medesimi erano andati e tornati, anche con piccioli corpi di truppe in mezzo alle guerre più accanite; i Franchi egualmente erano più volte discesi in mezzo agli sforzi fatti per impedir loro il passaggio; ed anche poco avanti quell'epoca avevano mandato a vuoto tutti i tentativi fatti dai Longobardi medesimi per rispingerli o contenerli » (1).

Ma a queste parole che rivelerebbero esame non troppo accuratamente fatto sui tempi, sui luoghi e sui costumi degli uomini crederemmo dover rispondere, che le Alpi, e spezialmente le Alpi occidentali e settentrionali furono mai sempre barriera formidabile a chi volle invader l'Italia: ma che certamente questa barriera oppose maggiori o minori ostacoli da vincere agli invasori, secondochè furono essi più o meno barbari; più o meno gravemente armati, e trovarono gli sbocchi dei passi più o meno validamente muniti da coloro cui doveva stare a cuore di non lasciar stampare orma di piede straniero su questi sacri propugnacoli di natura. Affacciaronsi è vero i Galli più volte alle Alpi e facilmente le superarono, perchè essendo popoli confinanti di quei monti ne seppero facilmente trovare i passi; perchè quasi tutti vennero a piedi, con pochi o punti impedimenti e salmerie, perchè non vi fu chi al loro andare validamente ostasse. Era sceso Annibale in mezzo ad immense difficoltà, ed anche questo è verissimo, perchè Annibale aveva elefanti, aveva assai cavalleria ordinata. Gli elefanti, animali non fatti per le asprezze di quei burroni, per le strettezze di quelle vie, su quelle vette dirupate e nevose, ruotolando pei precipizi quasi tutti perirono; ma la cavalleria superò finalmente gli ostacoli della natura, per la sua qualità di *leggiera*, per la massima parte essendo composta di Numidi e di Spagnuoli. Niuno poi ostava al loro discendere. Ostacoli dell'arte, nè Annibale, nè i Galli ebbero a superare nel passaggio delle Alpi, imperocchè non avevano ancora quei monti importanza politica; tutto il Piemonte, la Liguria e la Lombardia erano una gran selva abitata da barbarissime genti, e appena frequentata dai popoli inciviliti dell'Italia vera, che avevano qua e là in mezzo ad essa fondate alcune colonie radissime.

(1) Bossi storia d'Italia; Vol. XII. Cap. XXVII.

I Burgundi, i Goti e i Franchi che scesero primi, non esclusi quelli condotti negli ultimi tempi da Pipino, superarono senza difficoltà soverchia le Alpi, avvegnachè tennero le strade dai Romani con rara intelligenza praticate attraverso quei monti; seguirono i metodi adoperati per eseguir quei passaggi dai Romani, che soldati o non soldati, battevano ogni dì quelle vie lungo le quali erano abitazioni di popoli civili, che le stragi e le paure della guerra ebbero poscia a poco a poco decimati e dispersi; perchè per lo sfasciamento politico dell'Impero, o per l'anarchia che ne susseguitò, o per minori presidii di arte non trovarono resistenza negli uomini di quei luoghi, nè ebbero a lottar colla previdenza dei dominatori d'Italia; perchè in generale la loro costituzione stessa militare, le loro foggie, la loro armatura li favorivano, non essendo gravemente armati, non trascinando dietro a sè gran strascico di carra e d'impedimenti d'ogni maniera, e per la maggior parte essendo i loro eserciti di pedoni.

Carlo Magno ricalcando le medesime vie durò gran fatica all'incontro a superar le Alpi, imperocchè quantunque pella massima parte l'esercito dei Franchi constasse di fanti, aveva pure questo novello dominatore, precorrendo di gran lunga il suo secolo per genio e per vedute militari, introdotta di fresco numerosa cavalleria, grave di armature di ferro; ma non erano cavalieri così gravemente armati troppo adatti all'impresa, — e di vero un reggimento di corazzieri, per esempio, anche ai nostri giorni in cui tanto si è fatto per agevolarne le scabrosità, malagevolmente valicherebbe quei dirupi delle Alpi occidentali. Il guasto delle strade romane fatto dagli uomini e più dalle ingiurie del tempo, la rudezza sempre fatta maggiore delle popolazioni fra quei monti, e più che tutt'altro poi la disperata resistenza dei Longobardi di Desiderio, il quale sapeva trattarsi omai dell'essere o non essere definitivamente padrone d'un paese che voleva mantener suo, e dove aveva a combattere con tanti ostacoli, accrebbero a mille doppi le difficoltà di Carlo, perchè se ne abbia a dubitare.

Alloraquando Desiderio fermò nella sua mente di sostenersi ad ogni costo, allorquando vide essergli inimico il pontefice cui siccome a stella polare miravano gl'Italiani, quello il quale con fervidi voti si volgeva ai Franchi, potenza di cui a buon dritto grandemente temeva, nulla lasciò d'intentato per rafforzare quei luoghi, per cui secondo le recenti tradizioni sarebbero scesi; non perdonò a fatiche,

a dispendii per ristaurare ed accrescere le fortificazioni guaste o dirute, e n'ebbe avventurosamente il tempo necessario; quindi condusse il pondo delle sue genti risolute di vincere o di morire, quantunque non facesse mestieri di troppo numero di uomini per tenere indietro qualunque numerosissimo esercito in quei siti.

Anche ai nostri giorni, se l'arte non avesse malauguratamente spezzato colla polvere da cannone questo baluardo della natura, praticando ampie strade nei luoghi dalla scienza della geografia indicati siccome più facili al passo; se nei luoghi più difficili delle vie non fossero stati fondati ospizi bene approvvigionati di vittovaglie e d'ogni cosa allo stretto bisognevole indispensabili, le Alpi boreali ed occidentali sarebbero insuperabili per un esercito, a cagione delle artiglierie delle quali vorrebbe essere munito a dovizia. Il passaggio del San Bernardo operato nei nostri tempi da Napoleone è certamente intrapresa audace e meravigliosa quanto lo furono la discesa di Annibale e di tutti coloro che lo precessero o lo seguitarono.

Da quanto siamo andati discorrendo fino ad ora, apparisce che non sono insufficienti le Alpi, come sostiene il Bossi troppo leggermente, a trattenere un inimico il quale tenda di proposito a penetrare in Italia, quando veramente abbiano gl'Italiani ferma volontà di opporglisi; che per questa ragione avendo i Longobardi fatto l'estremo di loro possanza per ostare al temuto passaggio, Carlo disperò di superar le Chiuse e fermò di ritornarsene indietro o scendere a buoni patti (1) non vedendo per qual altra via sarebbe potuto discendere.

Quando meno se l'aspettava però giunse improvviso al campo dei Franchi, spedito da Leone arcivescovo di Ravenna un diacono chiamato Martino (2) che insegnò a Carlo un altro passo per ca-

(1) . . . . *claustrique repulsi*
In sua praecipitem meditantur regna regressum.
Una moram reditus tantum nox forte ferebat. — FRODOARDO.

Ed altrove Anast. Bibl.
Dum vellent Franci alio die ad propria reverti . . . .

(2) *Hic* (Leo) *primus Francis Italiae iter ostendit per Martinum Diaconum suum, qui post eum quartus Ecclesiae regimen tenuit, et ab eo Karolus rex invitatus Italiam venit.* — Agnello ravennate, il quale visse nella prima metà del secolo IX e conobbe Martino, del quale descrive l'alta corporatura e le forme atletiche.

lare in Italia, ignoto agli stessi Longobardi e perciò lasciato senza munimenti d' uomini e d'opere militari (1).

Sotto la scorta di questo diacono, mandava perciò Carlo, affidato alla dignità e al rispetto dovuto al suo carattere sacro, e più anche alla antica amicizia dell' arcivescovo Leone che lo spediva, una parte eletta dell' esercito per salite scoscese, erte, nude, disabitate (2), e veniva questa a riuscire improvvisa alle spalle dei

(1) .... guidato Carlo da Italiani della fazione dei malcontenti, e più particolarmente da un Diacono di Ravenna, si spinse per vie ignote ai presidii nimici .... Leo, Lib. II, Cap. 5.

(2) Non abbiamo potuto resistere al desiderio di riportar quivi la bellissima descrizione della via tenuta dal monaco, quale si legge nella tragedia Adelchi dell' incomparabile Manzoni.

Carlo. E come
Nota a te fu? come al nimico ascosa?
Martino. Dio li accecò; Dio mi guidò. Dal campo
Inosservato uscii; l'orme ripresi
Poco innanzi calcate; indi alla destra
Piegai verso Aquilone, e abbandonando
I battuti sentieri, in una angusta
Oscura valle m'internai: ma quanto
Più il passo procedea, tanto allo sguardo
Più spaziosa si fea ....
....
Addimandai di Francia — Oltre quei monti
Sono altri monti ...... ed altri ancora;
E lontano, lontan Francia; ma via
Non havvi, e mille son quei monti, e tutti
Erti, nudi, tremendi, inabitati,
Se non da spirti, ed uom mortal giammai
Non li varcò ....
.... in via mi posi
Giunsi in capo alla valle, un giogo ascesi
E in Dio fidando lo varcai. Qui nulla
Traccia d'uomo apparia; solo foreste
D'intatti abeti, ignoti fiumi, e valli
Senza sentier: tutto tacea; null'altro
Che i miei passi sentiva, e ad ora ad ora
Lo scrosciar dei torrenti, o l'improvviso
Stridir del falco, o l'aquila dall'erto
Nido spiccata in sul mattin, rombando
Passar sovra il mio capo; o sul meriggio
Tocchi dal sole crepitar del pino
Silvestre i coni. Andai così tre giorni,
E sotto l'alte piante, o nei burroni
Passai tre notti. Era mia guida il sole;

Longobardi che non avevano pensato menomamente a guardarsene, e che anzi erano di continuo e più che mai occupati dal raddoppiato stormeggiare dei Franchi per cuoprir lo strattagemma.

Io sorgeva con esso e il suo viaggio
Seguia rivolto al suo tramonto. Incerto
Pur del cammino io gìa; di valle in valle
Trapassando mai sempre; o se talvolta
D'accessibil pendio sorgermi innanzi
Vedeva un giogo, e n'attingea la cima,
Altre più eccelse cime, innanzi, intorno,
Sovrastavanmi ancora; altre di neve
Da sommo ad imo biancheggianti, e quasi
Ripidi, acuti padiglioni al suolo
Confitti; altre ferrigne, erette a guisa
Di muri, insuperabili — Cadeva
Il terzo sol quando un gran monte io scorsi
Che sovra gli altri ergea la fronte; ed era
Tutto una verde china; e la sua vetta
Coronata di piante. A quella parte
Tosto il passo io rivolsi — Era la costa
Orïental di questo monte istesso,
A cui di contro al sol cadente, il tuo
Campo s'appoggia, o sire. — In sulle falde
Mi colsero le tenebre: le secche,
Lubriche spoglie degli abeti, ond'era
Il suol gremito, mi fur letto, e sponda
Gli antichissimi tronchi. Una ridente
Speranza, all'alba, risvegliommi, e pieno
Di novello vigor la costa ascesi;
Appena il sommo ne toccai, l'orecchio
Mi percosse un ronzìo che di lontano
Parea venir, cupo, incessante; io stetti,
Ed immoto ascoltai. Non eran l'acque
Rotte fra i sassi in giù; non era il vento
Che investìa le foreste, e sibilando
D'una in altra scorrea; ma veramente
Un rumor di viventi; un indistinto
Suon di favelle e d'opre e di pedate
Brulicante da lungi, un agitarsi
D'uomini immenso. Il cor balzommi, e il passo
Accelerai. Su questa, o re, che a noi
Sembra di qui lunga ed acuta cima
Fendere il ciel, quasi affilata scure,
Giace un'ampia pianura, e d'erbe è folta
Non mai calcate in pria. Presi di quella
Il più breve tragitto: ad ogni istante

È facile imaginare quanto scompiglio, quanta confusione, quanto terrore si spargesse pel campo all'assalto inopinato; correvano di qua, di là sbandate le schiere longobardiche, sorde alle voci dei capi; il grido della disperazione, o del tradimento, *salva*, *salva*, uscito appena dalla bocca d'un solo, forse d'uno di quei tanti traditori che stavano tra le file (1), si comunicò, si diffuse fra tutti i soldati i quali fuor di senno gittavano le armi vilmente, e si davano a fuga precipitosa. Invano Desiderio e Adelchi cacciatisi nel fitto dei loro gridavano: » se i Franchi son qui, noi pure siam qui per essi; abbiamo le armi; non v'è sorpresa per i bravi; e che fuggite? è vile la via che scegliete; alle armi, alle armi! » Ma i soldati longobardi come forsennati ripeteano; » siam traditi, siamo sgozzati a tradimento », e fuggivano.

Appena poterono Desiderio ed Adelchi circondarsi di pochi fedeli, con i quali il primo occupò Pavia, il secondo Verona, seguendone la trista ventura Auctari e Gerberga cognata di Carlo coi figli.

Carlo dopo aver posto a sacco il campo abbandonato dai Longobardi, valicò il Ticino e venne di subito a Pavia, la quale non avendo potuto togliere d'assalto per le molte milizie che ci si erano ridotte e per la disperata ostinazione dei capi, strinse di rigorosissimo assedio. Quando tutti gli orrori della fame ebbero cacciato agli estremi i miseri abitanti e il presidio, i Longobardi aprirono le porte e si dettero ai Franchi, consegnando loro Desiderio colla famiglia. Questo infelice principe dall'infausto splendore d'un soglio, cui con ogni sforzo avea tentato serbare, passò a finire i suoi giorni fra la solitudine d'un chiostro in Francia. È ignoto che avvenisse dei nipoti di Carlo che stavano colla madre in Pavia; il Muratori inclinerebbe a credere, giudicandone dal silenzio della storia, che il re fortunato li sacrificasse alla sua ambizione; il Manzoni, argomentando da quel silenzio dei cronisti rispetto a personaggi anche più importanti, inclina a meno barbara opinione. Adel-

Si fea il rumor più presso: divorai
L'estrema via; giunsi sull'orlo; il guardo
Lanciai giù nella valle e vidi . . . . oh! vidi
Le tende d'Israello, i sospirati
Padiglion di Giacobbe; al suol prostrato,
Dio ringraziai, li benedissi, e scesi.

(1) » Il terrore si sparse pel campo dei Longobardi; i duchi nimici di Desiderio facevano di tutto per addoppiar la confusione. — D. Leo; Lib. II, Cap. 5.

chi, abbandonata Verona che anch'essa tostamente si arrese al nimico, si rifuggì per Porto-pisano a Costantinopoli, dove, alcuni anni dopo avendo ottenuto un sussidio di gente dal greco imperatore, tentò una estrema prova sull' Italia, e morì coll'armi in pugno.

Di tutto il reame longobardico il ducato di Benevento restava tuttavia indipendente; Spoleti e Rieti cercarono di mettersi al coperto da ogni tempesta, e si dettero al pontefice (1). Il rimanente dei territorii longobardici formò un reame particolare che fu infeudato all'impero di Carlo Magno verso l'anno 744.

Così ebbe fine la potenza longobardica in Italia, inaugurata dalla forza e dal valore e per quasi dugent'anni dalla sapienza alimentata; non finivano però, come dicemmo, nè il reame, nè le persone, nè il nome longobardico, imperocchè Carlo Magno prima di ricevere la corona imperiale si chiamò *rex Francorum et Longobardorum*, e quando Pipino suo figlio gli fu associato al trono, si dissero ambedue *reges Longobardorum in Italia.*

CAPITOLO IV.

Reggimento interno dell' Italia longobardica.

Della sua costituzione civile.

Abbiamo narrato distesamente la storia dei Longobardi in Italia, senza troppo fermarci ad esaminare quali fossero le istituzioni cui fu d'uopo creare per mettere in un certo accordo il nuovo coll'antico elemento, i sudditi di origine romana cogli uomini d'origine germanica; queste tolghiamo ora a descrivere sulla scorta degli antichi e dei moderni scrittori.

In sulle prime pagine della storia dei Longobardi (2) ci avvenne di parlare d'una nuova potenza, d'una nuova nobiltà, diversa affatto dall'antica degli Adelingi, nobili di schiatta o casta sacerdotale; parlammo della potenza e della nobiltà dei gasindi, alla quale potevano tutti gli uomini liberi aspirare, dipendendo la sua auto-

(1) *Spoletini deprecati sunt ut eos in servitio B. Petri reciperet et more Romanorum tonsurari faceret.* — Anast. p. 185.

(2) Vol. III. pag. 21.

rità non dalla schiatta ma dalla distinzione e dal favore del re. Accennammo di volo come avventurosamente compiuta da Alboino la conquista dell'Italia, a quelli officiali regii toccasse una porzione eletta e maggiore delle terre vinte; ora aggiungeremo che la situazione loro non mutò dappoi, e che allorquando nel 585 l'interregno cessò e la regia autorità fu ristabilita in Autari, tutto nella nazione conquistatrice fu rimesso sullo stesso piede, siccome era stato avanti l'invasione italica, colla sola differenza che essendosi i gasindi, subito dopo la conquista aggiudicati le migliori terre, i loro discendenti, vennero per questo ad avere una influenza importantissima sopra gli altri Longobardi, ed apparvero una casta nobile di qualche modo indipendente dal re, mentre in principio abbiamo veduto che l'autorità dei gasindi emanava esclusivamente dal favore reale.

Questi nobili longobardi, passato il primo furore della conquista andarono a star nelle città, prima per tenerle in freno, poi una volta assecurati, per viverci delle entrate dei loro beni di campagna, che facevano lavorare ed amministrare dalla loro gente, e parte delle entrate ed emolumenti degli officii loro conceduti dal re, cioè dei censi che erano stati loro compartiti. In questo modo stesso vivevano il maggior numero dei Longobardi, quantunque appaia che certe professioni non fossero da taluno di essi disdegnate affatto (1). Nelle moltiplici grandi città dell'Italia, capitali di vasti e fertili territorii, e spezialmente nelle ubertose contrade al di qua e al di là del Po, ai tempi di che parliamo, dove quei conquistatori s'andarono a stabilire, furono allettati i nobili gasindi ad assidervisi onde fruire degli agi e delle comodità della vita di cui non sono schivi gli uomini stessi più rozzi. La solidità delle mura, la magnificenza delle abitazioni, la sontuosità degli edifizi pubblici, le grandiose reliquie delle arti, la maggior frequenza del popolo; l'esercizio

(1) Una professione che chiamavasi nobile era l'oreficeria. Fino dai tempi più rimoti pare che il lavorio dei metalli nobili fosse esercitato presso i Germani da uomini liberi e nobili. In Milano, in Pavia ed in altre città della Lombardia si trovano in alcuni documenti di questo tempo, orefici ed argentieri (*aurifices et argentarii*) firmatisi come nobili e liberi longobardi; dop'essi (e chi non conosce quanto rigorosa fosse l'etichetta degli ordini allora!) si trovano firmati nobili e feudatarii. Uno di questi orefici di Pavia chiamato Martino nomina se stesso (anno 824) *filius bonae memoriae Anduati*; ed è certo che tutti quei nomi i quali hanno la giunta del *bonae memoriae* sono nobili, come può rilevarsi dall'uso dei documenti.

delle professioni non tanto necessarie quanto gradevoli al viver civile, tutto quello insomma che in quasi tutte le città d'ogni parte d'Italia incontravasi, dovettero colpire l'imaginazione e i desiderii del nuovo popolo il quale pochi anni avanti avea vissuto in contrade inospite e selvatiche, avea traversato prima di porre il piede in Italia altre contrade che, lontane dalla civiltà italiana, avevano per soprappiù patito tutti gli strazi di guerre e di devastazioni ferocissime.

Vedremo poscia come costoro, isolandosi nelle campagne in mezzo ai loro vassalli e servi, dessero principio ad un sistema feudale, cui però non ebbe un pieno sviluppamento che sotto il dominio di Carlo Magno e dei suoi successori.

Ma dei sudditi romani più per affetto non pregiudicato inverso l'Italia nostra, che per debito d'officio vogliamo parlare. Dopo la conquista fatta del bel paese dai Longobardi pare con tutta probabilità che i soli antichi schiavi diventassero servi; che in generale durasse il sistema delle *gastaldie* come si fondò già col colonato, e che le terre mutassero soltanto coi Longobardi molti degli antichi padroni, essendo andati per la maggior parte delle contrade italiche distrutti non pochi possidenti romani nelle guerre e nelle pestilenzie e molti anche nelle stragi a bella posta imaginate da Clefi, e dai duchi che gli succedettero per arraffarne i beni.

Ma non si corra per questo a creder di prima giunta a Paolo Diacono, vissuto due secoli dopo quest'epoca, e più a coloro i quali ne esagerarono le espressioni, non si creda che nobili e ricchi possidenti di terreni fossero *affatto* sperperati. Certe descrizioni vogliono essere tenute come gonfiezze ed ampollosaggini di oratori, lontane dalla freddezza dello storico, e figlie d'una imaginazione impaurita o troppo riscaldata. Saranno pur troppo vere le stragi, ma voglionsi credere limitate ad alcune città per resistenza opposta dai cittadini, ad alcuni cittadini tolti di mira per troppo palese e disonesta ricchezza; fatti sempre particolari, generali non mai. La fuga stessa di molti abitanti in luoghi inaccessibili e securi, è prova anch'essa che le stragi non potevano esser generali, imperocchè bastava il solo terrore, all'avvicinarsi d'un nuovo e feroce nimico, a fare anticipare la fuga, quantunque doloroso possa essere l'abbandono del suolo natio e delle cose più caramente dilette. Rispetto poi alle uccisioni già accennate per ordine di Clefi, non vogliamo negarle, ma Paolo dice che *molti*, non tutti furono gli uccisi e molti

gli scampati. Infatti anche dopo la morte di Clefi restavano molti nobili in Italia, e Paolo stesso lo afferma; e non pochi eziandio di coloro che erano fuggiti, salito sul trono Autari, di cui fanno a gara gli storici ad encomiar la giustizia e la bontà, saranno tornati, spintivi dall'amore di patria, a rivedere le abbandonate contrade, a ripigliare se non tutti, porzione almeno degli antichi possedimenti.

E qui a maggior chiarezza ripeteremo, imperocchè v'ha controversia su questo punto (1), che negli ultimi tempi del dominio romano la massima parte del suolo era coltivato da coloni, molti dei quali erano veramente schiavi. Costoro non avevano da perdere nella conquista, e spesso anche in quei rivolgimenti guadagnavano un tanto. La proprietà del suolo, messa a profitto da coloni che pagavano canoni e retribuzioni, spettava ai grandi dello Impero, i quali poteremo chiamare l'aristocrazia o la nobiltà di quei tempi, e ai decurioni, o possessori o alla cittadinanza di ciascheduna città.

(1) Sul modo di essere del popolo in Italia si sono sostenute due differenti opinioni, non senza calore, non senza ingegno da una parte e dall'altra. Il Maffei ha preteso che un picciolo numero di Longobardi abbia penetrato in Italia e che la popolazione attuale s'ingeneri, quasi senza miscuglio dalla antica popolazione. Questa sentenza hanno abbracciata con molto entusiasmo scrittori non pochi, e tutti coloro cui fa ribrezzo sentir dire ch'essi non sono figli d'antichi Italiani e cui par fatica lo svolgere molti volumi per pescare una verità. Lupi sostiene all'incontro che il corpo della nazione fu distrutto, e che gl'Italiani dei nostri giorni discendono da antichi Longobardi mescolati a pochi Romani. Ambedue queste sentenze però sono esagerate. Maffei sembra non voler tenere alcun conto del gran rivolgimento che mise sossopra la nazione e il territorio, e dimentica che se i Longobardi furono poco numerosi all'epoca della conquista, trovaronsi più tardi in una posizione di molto favorevole per non aversi a moltiplicare con meravigliosa rapidità. Lupi ha con troppa esclusione studiato Bergamo, sua città natale, dove dai documenti rimasti rilevò sempre istituzioni longobardiche, mai istituzioni romane. È facile però avvedersi che i rigori della conquista non posarono allo stesso modo su tutte le città, e che quelle le quali si trovarono prime sul passo dell'esercito ebbero a patire di più. Non ostante il Maffei si dilunga meno dalla verità, imperocchè l'elemento romano il quale domina nella lingua italiana prova in un modo inescusabile la superiorità numerica degli antichi Romani. Gibbon istesso, quel profondo scrittore, a questo proposito ebbe a dire, che volendo paragonare la proporzione tra il popolo vittorioso ed il popolo vinto, dal cambiamento della lingua si possono trarre gli indizi più probabili; e che secondo questa norma i Longobardi della Italia e i Visigoti della Spagna furono meno numerosi dei Franchi e dei Burgundi. Non vuolsi però rigettare affatto la opinione del Lupi, avvegnachè anche dai suoi scritti emerge una verità, la quale avremo ad esporre, che l'oppressione dei vinti andò a ferire più ch'altro la testa della società.

Odoacre aveva tolto il terzo dei territorii ai Romani; gli Ostrogoti s'erano cacciati nel luogo degli Eruli; non si sa troppo poi che addivenissero le proprietà degli Ostrogoti dopo la conquista dei Greci. Senza fallo però la maggior parte dei Goti era perita nella lotta; ora una porzione dei loro possedimenti fu venduta ai nuovi venuti; un'altra tornò agli antichi possidenti romani; il rimanente ricadde nelle mani dei Greci come frutto di conquista. Pochi anni dopo toccò a questi ad essere cacciati dai novelli conquistatori, avendo i Longobardi per la loro condizione sociale gli stessi bisogni che ebbero gli Ostrogoti loro predecessori, e più che questo il loro lusinghiero esempio sott'occhio.

Questo mutamento nella proprietà assoluta più apertamente si rivela da queste parole così variamente interpretate di Paolo Diacono, il quale dopo aver narrata la morte di Clefi dice: » Nel qual tempo molti nobili Romani per ingordigia (di ricchezze) furono (dai Longobardi) uccisi; gli altri poi divisi per ospiti, affinchè pagassero ai Longobardi il terzo delle loro rendite furono fatti tributarii (1) ».

Sarà per avventura necessario accennar quivi cosa s'intendesse allora per *ospiti*, ed una adeguata spiegazione la troveremo nelle costituzioni burgundiche. La proprietà territoriale dei Romani fu divisa coi Burgundi in modo che questi avessero la metà delle abitazioni dei giardini e delle *corti* o poderi, i due terzi delle terre lavorate, il terzo degli schiavi e le foreste in comune. Gli uomini liberi burgundi che si presentarono più tardi ebbero soltanto la metà delle terre senza schiavi, e gli affrancati un terzo. Dal vedere come la prima divisione non avesse esaurito la totalità del territorio conquistato, avanzandone tuttavia per quelli che sopraggiugnessero, vuolsene inferire che i territorii non fossero stati tolti in massa, nè tutti di subito divisi, ma che si assegnasse ad ogni Burgundo una porzione o *lotto* che il Romano proprietario doveva divider con lui. Ora il Romano rispetto al Burgundo appellavasi *hospes*, ospite, e così reciprocamente. La proprietà che in forza della divisione toccava al Burgundo chiamavasi sorte

(1) *His diebus multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt; reliqui vero per hospites divisi, ut tertiam partem suarum frugum Longobardis persolverent tributarii efficiuntur.* — Per la spiegazione di questo passo abbiamo seguìta la interpretazione del Savigny a preferenza delle altre. V'ha per esempio chi legge *partes* invece di *hospites*, o *hostes*, o *hospicia*.

(*sors*) (1); il suo dritto di abitazione e di partaggio, ospitalità (*hospitalitas*).

È chiaro adunque la parola *ospite* esprimere la relazione creata dallo spartimento delle abitazioni e delle terre. Così tutto si spiega facilmente. Ogni Romano doveva il terzo del frutto della sua terra e l'ospitalità a quel Longobardo che eragli stato assegnato per ospite, ed i Longobardi eransi divisi i Romani possessori non come schiavi, ma come altrettanti debitori dei canoni.

E quivi è sensibile la differenza colla quale i Longobardi e gli Ostrogoti avevano raggiunto il loro scopo; prendevano i primi il terzo della rendita al lordo, mentre i secondi dovevano andare aggravati per la loro parte delle spese di coltivazione.

Vuolsi schiarire con un esempio quanto abbiamo esposto. Supponghiamo che un possessore romano abbia allocato la sua tenuta a coloni, i quali, secondo un uso ancora generalmente adottato in Italia, gli dessero la metà dei frutti o del ricolto al lordo, il Goto conquistatore attribuendosi il terzo dei coloni avrebbe avuto la sesta parte dei frutti. Nelle stesse circostanze il Longobardo, sopraggiugnendo, avrebbe preso il terzo dei frutti, cioè una parte doppia rispetto a quella del Goto; ma la posizione dei coloni restava pur sempre la stessa.

È certo però che la sorte dei Romani, checchè se ne dica in contrario, andò poscia migliorando sotto i Longobardi, e spezialmente sotto Autari; infatti i Goti avevano conservato la costituzione politica dei Romani e probabilmente tutte le antiche imposizioni cui aggiunsero le *tertiae* (2), altrimenti non avrebbero potuto sopperire alle spese d'una amministrazione tanto complicata, e soddisfare ad un tempo ai capi Goti e Romani, la influenza dei quali voleva essere, più però nei primi che nei secondi, rispettata.

A questo proposito il Manzoni mostra non credere affatto alla descrizione di Paolo Diacono il quale di subito all'epoca dell'avvenimento di Autari parla di finite violenze, di insidie dismesse, di cessazione di furti e di spoliazioni; e chiama questa descrizione *istoria sognata di una età felicissima*, dopo aver premesso *certe parole di colore oscuro da non potersi nemmeno tradurre con*

(1) E sorte veramente doveva esser chiamata, imperocchè dalla sorte dipendeva e non da altro sistema di divisione presso i barbari germanici lo spartimento dei terreni.

(2) Vedi Vol. II. di queste storie a pag. 195 e seg.

un senso preciso; le quali però, se qualche cosa lasciano intravvedere è tutt' altro che felicità e misericordia (1).

Udiamo però le parole dello storico longobardo, e poscia, ne chiediamo scusa all'illustre scrittor milanese, vediamo per la interpretazione di quelle il Pagnoncelli. Ecco le precise parole di Paolo Diacono: *Populi tamen aggravati per Longobardos hospites, partiuntur. Erat hoc sane mirabile in regno Longobardorum: nulla erat violentia, nullae struebantur insidiae; nemo aliquem injuste angariabat, nemo spoliabat, non erant furta neque latrocinia; unusquisque quo libebat, securus sine timore pergebat* (2).

Questo splendido quadro preceduto da una disposizione rispetto al popolo vinto, è tracciato dopo il racconto che per la ristaurazione e per il riordinamento del reame i duchi assegnarono ad uso del re la metà d'ogni loro sostanza affinchè egli potesse mantenersi coi ministri, coi cortigiani e con tutti gli officiali che erano addetti ai suoi servigi. Il difetto d'interpunzione del primo paragrafo alle parole riportate, e precisamente fra *hospites* e *partiuntur*, secondo che sembra al Pagnoncelli, ha fatto male interpretare questo passo, parendo a prima vista che il popolo conquistato fosse stato ripartito allora tra i Longobardi per dar loro ospizio e servirli, mentre le cose andarono tutte al contrario; imperocchè Autari sollevò i Romani dall'increscioso peso di questo ospizio forzato, cui al tempo dei duchi, come vedemmo, erano stati obbligati, come si rileva dal testo medesimo di Paolo Diacono di sopra riportato alle parole » *reliqui vero divisi per hospites*. E veramente nella prima confusione della conquista, allorquando i numerosi Longobardi, numerosi quantunque i ventimila Sassoni si fossero staccati da loro, giunsero in Italia, non avendo case abbastanza per ricoverarsi, è naturale che esigessero dai conquistati abitazioni per sè e per le loro famiglie per aver quivi tutti gli offici d'una ospitalità forzata. Ma ricomposte le cose in miglior ordine sotto il men barbaro reggimento di Autari, volle questo principe che i conquistatori dai conquistati fossero *divisi*, e così il testo male interpretato si riconduce alla sua vera sentenza, cioè che *essendo i popoli aggravati dagli ospiti longobardi, vennero da questi separati*. Ad avvalorar questa sentenza, nella Biblioteca Ambrosiana leggesi in un co-

(1) Discorso storico ec. Cap. IV.

(2) Paolo Diacono, Lib. III. Cap. 16.

dice di Paolo Diacono: *Populi aggravati pro Longobardis hospitio, partiuntur.*

Questa opinione quantunque non divisa dal Savigny, troviamo abbracciata da Cesare Balbo e da altri scrittori accuratissimi delle cose italiane.

Non pare che allo stesso modo sgravasse Autari della terza parte dei frutti gli Italiani, imperocchè i bisogni dello stato riclamavano necessariamente un qualche alimento, una rendita per coloro che aveano conquistato, i quali con quelle abitudini di comando e quelle tradizioni di chi li aveva preceduti non sarebbonsi certamente assuggettati al peso dei tributi; e in questa opinione abbiamo ad appoggio anche l'autorità del Montesquieu (1).

Nullostante però pare si possa asseverare che le antiche imposizioni dei Romani fossero abolite, non trovandosene traccia nei capitolari che risguardano l'Italia, e nemmeno nella enumerazione dei diritti di regalia. Ciò ammesso, sempre meglio apparisce vero che i Romani più pagassero allo stato sotto gli Ostrogoti, più ai particolari sotto i Longobardi; differenza che il Savigny crede spiegata perchè i bisogni dello stato, la potenza e il fasto regio, non erano la stessa cosa presso gli uni e presso gli altri.

Ora il più bel risultamento di tutto quanto siamo andati dicendo sulla scorta del Savigny e del Pagnoncelli sarebbe che la conquista dei Longobardi non togliesse affatto la proprietà territoriale ai Romani, qualunque possano essere state d'altronde le spoliazioni crudeli di Clefi e dei duchi per dotarne il regio fisco, i capitani ed i nobili longobardi, qualunque fossero le distribuzioni fatte a titolo di benefizi militari ai fedeli ed ai guerrieri. Nell'anno 671 per esempio Grimoaldo regnante cent'anni dopo la conquista, in odio dei Romani avea fino dalle fondamenta distrutto Opitergio (*Oderzo*), spartendo fra i Forogiuliensi, i Trevigiani e i Cenedesi il territorio di coloro che vi abitavano; v'era dunque chi possedeva tuttavia; e notisi che Opitergio fa parte della Marca trevigiana, contrada che invasa prima delle altre ebbe a patire tutti i rigori della conquista.

Romano esarca in una lettera a Childeberto franco lo esorta a far calare un esercito in Italia nella stagione in cui si trovano fuori le biade dei nimici; lo prega poi a rispettar le cose dei Romani,

(1) Esprit des lois. Lib. XXX, Cap. 12.

a far che non siano incendiati i loro edifizi, che non siano tratti prigioni (1). Il Pagnoncelli esaminando molti contratti di vendita e di donazioni private che s'incontrano tra i documenti della Badia di Nonantola raccolti dal Tiraboschi, viene a corroborare viemaggiormente questa opinione. Egli cita fra gli altri un documento pubblicato dall'Ughelli nella serie dei vescovi di Torino, dal quale risulta essere stata fatta una donazione al monastero di Santa Maria di Pinerolo dal conte Umberto il quale s'intitola: *Ego Umbertus comes filius qm. Amadei, qui professus sum lege vivere romana oblator* ec. Questo conte Umberto era certamente persona di nobile prosapia, e professando la legge romana, non si può dubitare che Romano non fosse, mentre è chiaro la legge romana non essere stata professata tra i discendenti dei barbari che dai soli ecclesiastici. I barbari laici avrebbero avuto a schifo di seguir la legge del popolo conquistato.

Coloro che hanno voluto provare la totale distruzione dei Romani nel reame longobardico hanno assicurato che scarsissimo fosse il numero di persone viventi con legge romana allorachè la varietà delle leggi introdusse l'uso negli atti di notare la nazione dei contraenti e dei testimoni. Ma nelle loro ricerche sonosi limitati ai documenti trovati in una sola città, mentre in alcune altre il numero dei Romani vince a gran distanza quello dei Longobardi, prova che non uguali per tutto furono le stragi e le persecuzioni. Il Vesme numerando i viventi secondo le due leggi romana e longobardica dall'anno 945 al 1000 nelle città di Asti e Novara, trovò in Asti settantanove persone viventi con legge romana e trentadue con legge longobarda; in Novara quindici con legge romana e nove con legge longobarda.

Dopo aver ora parlato della sorte dei Romani nobili e possidenti, ed aver dimostrato com'essi non perdessero affatto nè tutti la loro libertà individuale, nè le loro proprietà sotto il reame longobardico, vuolsi dir qualche cosa degli abitatori delle città, di quelli che dalla industria e dalle arti traevano mezzi di sussistenza.

Convenghiamo rispetto a questi pienamente col Leo che non avendo potuto la loro proprietà tentar la cupidigia di quei barbari, e la loro agglomerazione non avendone così di leggieri consentita la distruzione, pella massima parte continuassero ad abi-

(1) Vedi Storia d'Italia di Cesare Balbo; Vol. II.

tar le città, e poichè Paolo Diacono dice che tutti i provinciali (sudditi romani) che non s'erano dilungati da casa diventarono tributarii, vuolsi supporre che gli artigiani e i mercanti senza beni in terreni fossero ugualmente soggetti a una imposta; quantunque questa suggezione non fosse personale, nè gli uomini di professione andassero spartiti fra i Romani e i Longobardi, come i coloni. Rispetto allo stato degli artigiani delle città soggette al re e ai duchi non può dirsi però cosa alcuna di positivo.

Neppur della sorte dei coloni che rimasero sulle tenute che coltivavano, ci sarà dato poter parlare con argomenti positivi. Consiglia il Leo di cominciare, com' egli fa, le nostre ricerche ad un'epoca del medio-evo più vicina a noi, di ricondursi quindi addietro, e cercar di svelare l'origine delle istituzioni e delle costumanze posteriori e tutto quello che può farne risalire fino all'epoca dei Longobardi. Vediamo dunque sotto la sua scorta qual fosse al terzodecimo secolo la situazione dei coltivatori sui terreni che altra volta erano appartenuti al reame longobardico.

Trovasi per esempio che i coloni pagassero allora l'imposta chiamata *terratico*, cioè una porzione non stabilmente convenuta del prodotto della terra; il più delle volte però il settimo delle raccolte in grano e il terzo in vino. Pagavano l'*aquatico*, pella quale imposta colui che raccogliesse canape e lino era tenuto a pagare il ventesimo o il trentesimo per il maceratoio. Pagavano il *ghiandatico* per ottenere il dritto di condurre i porci a pascere, e l'imposta consisteva in un porcello ogni dieci, e in un porco grosso ogni quindici; colui che si trovasse possedere una sola troia, non era tenuto a pagare. Pagavano l'*erbatico* per le pasture delle pecore, e questo gravava l'armento di un decimo. Pagavano il *plateatico* spezie d'imposta sul sito che occupavano nel mercato. Le misure ed il peso dei solidi e dei liquidi dovevano essere marchiati coll'impronta di colui che percepiva i dritti del mercato, e che ordinariamente era il signore del luogo; faceva di mestieri pagar un tanto per ottenerlo. Ogni famiglia doveva fare un dono nella ricorrenza di grandi feste consistente in pollame, focacce, uova, fichi secchi, prosciutti e formaggi, più spesso in ricotte. Un dritto di caccia pagavasi pure da costoro, dove agli abitanti della campagna la fosse permessa; d'un cinghiale doveva darsi la testa e una spalla; di un orso la testa, la pelle e le zampe; d'una volpe la sola pelle. Tutti i contadini erano tenuti a far certe corvee (si chiamerebbero opere

in Toscana) o in persona o colle bestie, o andando come procacci. I due primi servigi dovevano prestarsi per seminatura, a raccolta, a vendemmia; la seconda quando il padrone avesse qualche lettera da mandare. Gli strettoi, i mulini, e in generale tutti gli edifizi costruiti sull'acqua spettavano al signore del luogo, e i contadini erano assuggettati a pagare un diritto di macinatura; un ventesimo del genere pagavano coloro che avessero voluto sottrarvisi. Faceva d'uopo fare un regalo quando per eredità o per vendita i contadini passassero a un nuovo padrone. I viaggi del padrone alla corte del principe o del signore che avea dritto di vassallaggio, dovevano essere a carico dei contadini. In un certo raggio di paese erano tenuti i contadini al servizio militare; in ogni convocazione dovevano servir tre giorni a loro spese. Quando si trattava di spedizioni al di là di quel raggio dovevano pensare per la loro parte all'armamento del signore e del suo gasindo.

Ma di tutte queste servitù al terzodecimo secolo niuna gravitava più sopra le persone, ma bensì sopra i beni. Il contadino era libero e poteva vendere il suo, disfarsi di tutto, purchè pagasse un certo dritto per ritirarsi; quand' egli avesse compiuto questa condizione, o avesse fatto rilascio dell' ultimo boccone del suo possesso, poteva andar dove voleva. I contadini non erano dunque servi, ma clienti, vassalli che avevano una spezie di proprietà senza però diritti veri nel senso germanico (1).

Ma queste relazioni tra signore e coltivatori non si stabilirono nè si consolidarono precisamente nel terzodecimo secolo, imperocchè tutte le volte in cui se ne parla in quei giudizi, davanti a quei tribunali s'invoca sempre la memoria degli uomini, s'invocano giudicati tradizionali, in difetto di testimonianze scritte. Quindi è provato che relazioni siffattamente ordinate esistevano già al dodicesimo secolo, esistevano innanzi ancora; a norma del principio che serve loro di base, rimontavano senza dubbio all'epoca del dominio longobardico.

La cronica, per esempio di Monte Cassino di D. Erasmo Gattola citata dal Leo ci dimostra che elezioni siffatte esistevano già al decimosecondo secolo; che anzi circa la metà di quello tutti i possedimenti del convento furono abbandonati affatto dai contadini,

(1) Non era permesso separare il colono dalla tenuta che coltivava. Poteva il padrone venderlo col fondo ma non senz'esso. — Savigny *Trat. del Colonato*. pag. 9.

cosicchè l'abbate per sostituire altri coltivatori a quelli che se n'erano andati, ebbe ad offerir condizioni più grasse e più favorevoli. Avevano perciò anche allora i contadini dritto di locomozione, libertà individuale, facoltà di esercitar l'agricoltura per conto loro. Che poi oneri servili non disgiunti dalla libertà individuale e al diritto di vendere i proprii dritti sulla casa, sulla terra e sul giardino e andarsene a piacere fossero di antica data, lo possiamo arguire da certi atti che risalgono all'ottavo secolo, da atti che si stipularono in territorii dove il dritto dei Longobardi, ed anche tutte le loro istituzioni durarono molto tempo dopo. A questo rispetto continua il Leo a citare un altro atto dell'anno 820 sotto il dominio di Sicone duca di Benevento, ed un altro più antico del 764 al 771 dal quale risulta che Tomichi era abbate di Benevento. In questi atti si tratta di affrancamenti, e gravano gli affrancati di oneri di corvee, perlochè apparisce l'affrancazione non dar sempre libertà piena individuale, e l'affrancato esser libero salve però certe restrizioni; ed a questo argomentare vengono in appoggio le leggi stesse di Rotari. » *Omnes liberti qui . . . libertatem meruerunt, legibus dominorum . . . vivere debent, secundum qualiter a suis dominis propriis concessum fuerit.* »

Su queste basi adunque crede determinare autenticamente il Leo la posizione dei coltivatori sotto i Longobardi, crede potere stabilire qual fosse la misura dei loro canoni in frutti al decimo secolo, e risalendo anche più su, dire qual fosse la misura dei loro obblighi in corvee o *angarie* (*dal latino*) all'ottavo, non risultandogli che mutamenti notevoli possano essere stati fatti in questo intervallo.

In conseguenza resume così la posizione dei contadini dall'ottavo al terzodecimo secolo.

Esisteva già sotto il dominio longobardico la istituzione degli agricoltori a condizione enfiteutica, i quali coltivavano i campi col patto di ricever per sè una porzione del prodotto lordo e lasciarne un'altra al proprietario.

Questa istituzione prese maggior piede a misura che ecclesiastici, monaci e nobili longobardi concentrarono nelle loro mani più grandi estensioni di terreno; e questo dilatamento dette luogo a molti affrancamenti, imperocchè fosse più proficuo far coltivare da coltivatori che da schiavi.

Nei primi tempi i canoni pagati ai proprietarii erano più forti,

più frequenti i servigi da prestarsi, le corvee. Secondo i primi diplomi, le corvee erano di più giornate ogni mese; sulle grosse tenute a proporzione la parte che riceveva il padrone era naturalmente minore che nelle piccole.

Dopo questa classe dei contadini, vuolsene considerare un'altra spezialmente nei primi tempi, quella cioè degli schiavi; e ciò è provato dagli atti di affrancazione che abbiamo citati. E questa classe durò per avventura molto tempo ancora, più ch'altro sulle piccole tenute che erano sfruttate da un padrone che non lavorava da sè.

Libertà o servaggio venivano principalmente dalla nascita; quasi sempre in tutta quell'epoca presso i contadini di qualunque grado il figlio succedeva nello stato del padre. Se un contadino moriva senza erede legittimo, il possessore della terra doventava per diritto suo erede. I parenti del contadino erano considerati eredi legittimi fino al terzo grado.

Dal raffronto ora di questo stato di cose dall'ottavo secolo fino al dominio dei duchi longobardi, coi documenti che ci rimangono sulla forma delle relazioni all'epoca della conquista, epoca anteriore di soli due secoli a quella di cui ci occupiamo, sarà facile persuadersi che il principio, il germe delle istituzioni ulteriori esisteva di già, e che le relazioni fra padrone e contadino andarono sviluppandosi lentamente nella forma che già avevano all'epoca in cui i Longobardi volsero il tergo alle loro contrade.

Ecco dunque in contatto Longobardi e Romani; conquistatori invasori, indigeni conquistati. Due conseguenze ponno notarsi in questo contatto. In quello stesso modo appunto che le relazioni della vita politica sono naturalmente determinate dai vincitori, è naturale eziandio che le relazioni delle campagne siano principalmente determinate dagli antichi lavoratori del suolo, ed infatti il colonato romano vuol esser tenuto come base dello stato posteriore dei contadini. V'ha pure una differenza fra il colono e il contadino, e consiste in due attributi del colono: il colono abbenchè non fosse schiavo e godesse perciò della libertà personale, non poteva a suo piacere disertar la terra che coltivava; non poteva nemmeno alienar ciò ch'egli stesso possedeva senza il consentimento del suo padrone (1). In secondo luogo è probabile che i coloni non fossero tenuti a corvee o servitù.

(1) *Debent glebis inherere ut ne quidem puncto temporis debeant amoveri.* — Cod. Just. De Agric. Leg. 6.

Facile sarà a coloro che avranno letto queste storie, avvedersi dove mirasse la proibizione fatta ai coloni di disertar la tenuta, e vendere il loro senza permissione del proprietario. Più d'una volta tracciando lo stato fisico d'Italia nostra prima qualche tempo e dopo la caduta dell'Impero abbiamo dovuto lamentare lo stato squallido e diserto di molte provincie; quindi la necessità di ritenervi per forza i coltivatori. Allorchè dopo l'invasione longobardica fu abolita la capitazione, quando Italia fu di nuovo coltivata e migliori condizioni non si presentarono in alcun altro luogo ai coloni desiderosi fino allora di emigrare, non vi fu più d'uopo di impacciare la libertà individuale. Se il colono abbandonava la tenuta, o se trasmetteva in altri il suo diritto di coltivarla con tutti gli oneri che vi erano, cessava ogni ragione di ostare al suo desiderio di andar dove più gli piacesse. Aveva in questo un solo interesse il proprietario ed era, che quando il colono se n'andava abbandonando il suo bene, potesse il padrone vendere il suo diritto su quello, e riserbarsi una porzione del prodotto, quand'anche vi fossero stati eredi, e una parte uguale dovesse esser ceduta al proprietario del lavoratore che vendeva il dritto che aveva di sfruttare, e i suoi beni immobili come case, fabbriche ec.

Per tutte queste ragioni, resta provato che era molto sparso in Italia qualche tempo prima dell'invasione dell'Impero dalle orde germaniche il sistema colonico il quale legava il colono alla tenuta, ma che lo lasciava libero per ogni resto, nè imponevagli alcuna servitù. Nè l'invasione arrecò mutamenti a questo stato che non fossero tutti a pro del coltivatore. Sotto il dominio longobardico cessò di pagare la capitazione e d'esser legato alla gleba.

Nei secoli successivi la proporzione del canone del colono, canone dai Longobardi fissato a un terzo del prodotto al lordo, fu spesso scemato; ma n'ebbe in ricambio corvee, o servigi personali regolari. Così appunto coloro che usciti dalla classe dei servi entravano in quella di lavoratori erano a questo novello onere assuggettati.

Secondo che poi le circostanze lo riclamarono, all'onere delle corvee s'aggiunse quello del servizio militare nel raggio del territorio del signore; altre circostanze imposero anche ai coltivatori contribuzioni di viaggi e di guerre che il signore dovesse fare; aggiungasi che dove si formavano possessi in grande, i quali per essere amministrati avessero bisogno di impiegati, i lavoratori erano

obbligati a mantenerli. Quando il signore moriva dovevano pagare un diritto al successore, e un altro ne pagavano se il possesso andasse venduto. Oltre a tutto questo non si permetteva loro nè la pesca nè la caccia senza un permesso particolare, ed avevano anche il diritto di macinature, di maceratura e di strettoio da pagare.

I sudditi romani dei Longobardi ed i coltivatori non avevano governatori militari, nè decurioni, o decani siccome i sudditi Longobardi, avevano magistrati propri e *gastaldi*. In tutti i dialetti teutonici, anzi anche in tedesco fino in sul terminare del medioevo *gast* ebbe lo stesso significato che in latino *hospes*, denotava cioè, forestiero, uomo d'un'altra nazione; così anche sul principio del secolo decimosesto chiamaronsi *ospiti* in Italia gli avventurieri o i condottieri. Abbiamo veduto che i Romani rispetto ai Burgundi chiamaronsi ospiti, così in Italia i Romani rispetto ai Longobardi furono chiamati collo stesso nome. Ora i gastaldi (da *gast*, e *halten* tenere e custodire, tenitori d'ospizio) furono i magistrati longobardi per i Romani forestieri. Questo nome ha eziandio un significato più esteso, e denota generalmente un superiore della nazione soggiogata. V'erano infatti particolari longobardi i quali avevano gastaldi loro proprii da cui dipendevano i coloni romani che ne coltivavano le terre. Anche le chiese ed i conventi avevano i loro che la facevano da ispettori dei contadini, od economi. Più tardi chiamaronsi gastaldi le persone le quali amministravano non solo le possessioni regie, ma anche quelle dei conventi. In questo modo il nome ottenne dritto di cittadinanza nella lingua italiana, e si usò eziandio nelle provincie che non erano state assuggettate ai Longobardi. Noi avremo ad occuparci soltanto di quelli che amministravano i beni del re e dei duchi.

I gastaldi furono indipendenti dai duchi, ma i duchi erano indipendenti dai gastaldi ed anzi furono maggiori di loro, avendo essi costituiti i gastaldi, essendosi con ciò quasi liberati da ogni debito verso il re ed avendo forse fatta a proprio vantaggio quella divisione delle metà all'avvenimento di Autari, per costituirgli una dote e governando per sè, dove i gastaldi governavano in nome d'altrui; ciò tanto più si paleserà dal vedere i duchi crescere sempre in potenza, e scemar sempre quella dei gastaldi (1).

Non può cader dubbio che i gastaldi non fossero magistrati del

(1) Cesare Balbo; St. d'Italia. Lib. II, Cap. 8.

fisco, imperocchè tutte le rendite consistevano nel tributo degli indigeni; in conseguenza l'ordinamento giudiziario in Italia a tempo dei Longobardi fu tutto germanico. I gastaldi regii e ducali del ducato di Benevento avevano giurisdizione civile e criminale sopra tutti gli abitanti del paese che erano di origine romana (1).

Vuolsi osservare che si vedevano sedere come assessori (*astantes*) in questi tribunali di gastaldi, non solo dei *boni homines*, (*arimanes*) ma anche dei *nobiles* (*gasindes*) in conseguenza Longobardi. Il notaio (*notarius*) solo forse poteva esser romano, allo stesso modo col quale nei tribunali longobardici era stato ammesso questo impiegato quando si cominciarono a consegnare nei registri le decisioni giudiziarie.

Erano queste le relazioni e lo stato dei provinciali romani della massima parte del popolo italiano appetto ai Longobardi, almeno di quelli che sotto il loro reggimento si trovarono fin da principio. Non è del nostro soggetto parlare di quelle città, di quelle provincie cui non toccò per allora di cadere sotto straniero dominio, di quelle che seppure sentirono il peso dello straniero ottennero al tempo stesso privilegi e concessioni, gli antichi diritti ed un reggimento municipale. Quantunque lo occuparci di esse valesse per avventura ad offerirci un qualche conforto dopo la noia delle vie spinose e scabre che abbiamo avuto a percorrere, quantunque la loro sorte più mite potesse prepararci alla trista lotta di affetti che anche in seguito ci attende, pure passeremo oltre sacrificando alla brevità; e per compiere la storia che abbiamo promessa del dominio dei Longobardi ci occuperemo di subito delle loro leggi.

Il popolo longobardo molto tempo prima della sua calata in Italia non viveva più come popolo ma come esercito (2); la sua costituzione era tutta militare, e per questo anche tutte le altre istituzioni che lo riguardavano offerivano carattere in tutte parti identico. Da una legge di Rotari si fa palese che ogni Longobardo, siccome membro della sua decanìa o decuria, era obbligato a ri-

(1) Savigny riporta un placito tenuto nel 715 dove si veggono i gastaldi chiamati a far da giudici. *In Dei nomine dum residerem ego domnus Lupo gloriosus et summus dux gentis Langobardorum in Spoletis in palatio, una cum judicibus nostris id est Gademarco, Arechis diacono, Perto sculdario, Camerino gastaldo de Valva, Immo de Reate gastaldo, vel aliis pluribus astantibus*; e alla fine » *Et decrevimus, Deo medio, una cum suprascriptis judicibus nostris* . . . . .

(2) Vedi a pag. 24 e segg.

siedere in un territorio determinato il quale spettava alla sua decanìa, nè poteva lasciarlo sennonchè colla sua fara e col consenso del re (1).

Tutti i Longobardi liberi avevano però diritti perfettamente uguali, nè si trova in quelle leggi che esistessero fra loro distinzioni di classi; che anzi vuolsi notare da coloro i quali pensassero a privilegj largheggiati ad aristocratici, a cortigiani o favoriti, che se un uomo al servizio immediato del re avesse mancato ai doveri del suo officio, la pena cui andava incontro non si limitava ad una ammenda ordinaria, ma doveva pagare ottanta solidi per soprappiù alla corte del re; e più tardi questa legge crebbe viemaggiormente in rigore, imperocchè ogni gasindo fu per qualsiasi delitto punito di pena più grave di quella di un semplice uomo libero, appunto perchè per la sua posizione elevata l'esempio suo poteva riuscir dannoso, o forse perchè dai ricchi potevasi trar più pecunia che non dai poveri.

Voler quivi però riportare alla distesa tutte le leggi longobardiche, quasi si avesse a fare un trattato compiuto del loro diritto, sarebbe opera lunga, tediosa e fors'anche inutile: quindi ci limiteremo ad accennare quali fossero le principali relazioni della società determinate da quelle leggi, onde si palesi quale elemento si fosse immischiato all'elemento romano, come l'uno sull'altro influisse, e come l'ultimo finalmente, non senza lunghe lotte restasse solo a governar la società europea, arricchito della esperienza civile dei tempi. E seguendo sempre in queste ricerche il Leo che vi ha portato una scrupolosa attenzione, esamineremo prima:

Le relazioni di famiglia che provocano tre disposizioni, cioè il *Mundio* tutela, o patronato o quella podestà che mantiene l'unione della famiglia longobarda; il *Matrimonio* per cui la famiglia si fonda, e il *Dritto d'eredità* per il quale si discioglie.

Le relazioni che si propongono la sicurezza della vita e delle proprietà.

Le relazioni cui può dar luogo una controversia giudiziaria.

Diremo intanto che le leggi longobardiche ci sono state conservate in due raccolte d'un genere affatto differente, storico l'uno, scientifico l'altro.

La raccolta storica segue l'ordine dei re. Rispetto alle leggi

(1) Rot. Legg. 177.

emanate sotto il regno di ciascheduno di essi, le appaiono riportate senz'ombra di metodo. Vedonvisi figurare cinque re longobardi, Rotari, Grimoaldo, Liutprando, Rachi ed Aistolfo.

La raccolta scientifica, chiamata anche *Lombarda* contiene gli stessi materiali della raccolta storica, salvochè vi si veggiono disposti in diverso modo, imperocchè le leggi siano accomodate in una spezie d'ordine scientifico. Questa raccolta è divisa in tre libri, il primo dei quali ha trentasette titoli, il secondo cinquantanove, il terzo quaranta. Vuolsi che la sua compilazione rimonti molto innanzi al XII secolo trovandosene un manoscritto nella biblioteca augustina a Cremona colla data del 1143.

Questa raccolta *lombarda*, offerendosi più comoda per la pratica e per le sue relazioni col *corpus juris*, ebbe la preferenza sulla raccolta storica, e nel medio-evo non se ne citava altra.

S'ignora l'autore di questa raccolta (1).

Del Mundio.

Gli uomini e quelli soli che potevano dirsi perfettamente liberi, (*fullfreal*) erano membri della grande associazione militare longobardica; le donne, i figli ed i servi n'erano esclusi. Durante la migrazione del grande esercito, e dopo il suo stabilimento in Italia, donne, fanciulli e servi, non essendo per questa legge assuggettati all'autorità di capi militari, ebbero a dipendere dal parente più prossimo o dal signore che n'era mallevadore. Ora questa protezione, questo patronato chiamavasi *mundio* (*mundium*). Erano parenti prossimi coloro i quali, quantunque in forza di un atto giudiziario affrancati da tutti gli attributi della servitù, non erano ancora affrancati dal mundio. Chiamavasi *amundo* chi non v'era assuggettato, e *mundualdo* chi avea diritto di tutela o mundio sopra chicchessia.

Ora le donne non potevano necessariamente essere amunde, e doveano stare sotto la tutela del padre, o dello zio o del fratello legittimo, se uno di questi non esistesse. Allorquando una fanciulla maritavasi era affrancata dal mundio di costoro, ai quali,

(1) S'è per qualche tempo creduto che un manoscritto indicasse Pietro Diacono Cassinense, ma costui che ha parlato della sua vita e delle sue opere, non fa parola della *Lombarda*, e perchè non avrebbelo fatto? Quell'opera avrebbegli meritato un nome.

quasi compenso della tutela esercitata dovevasi un dono, che anche esso dalla cagione per cui si dava ebbe nome di mundio; ma non per questo era lasciata libera a se stessa, andando a cadere per il fatto del matrimonio sotto la tutela del marito il quale dava quel dono come ricompensa della tutela dai primi esercitata e come compra dello stesso diritto di mundualdo per sè. La donna sotto un mundualdo qualunque chiamavasi *frea*. La vedova era sotto la tutela dell'erede più prossimo del marito morto, e passando in seconde nozze dovea restituire a questi la metà della dote (*meta*) ricevuta nell'occasione delle prime. Se, adempiuto a quest'obbligo, l'erede persistesse nonostante a non volerla liberar dalla sua tutela, questo rifiuto stesso la rendeva libera da lui, e poteva allora disertar la famiglia cui il matrimonio avevala associata, e toglier seco il dono delle nozze (*morgengabe*) e la dote (*meta*). Neppure in questo caso però poteva dirsi che la sua libertà fosse intiera, ricadendo allora sotto il patronato dei suoi consanguinei.

Le donne e le fanciulle prive di consanguinei ed affrancate dalla tutela del matrimonio, come pure tutte quelle il tutore delle quali, padre o fratello, le avesse accusate di leso pudore, avesse tentato di astringerle a un matrimonio contro lor voglia, avesse attentato all'onore o alla vita loro, o le avesse tacciate di streghe, erano affrancate dalla tutela dell'offensore, e dovevano porsi sotto la tutela della corte del re, se non avessero voluto assuggettarsi a quella di un loro parente. In questo caso il gastaldo, come amministratore del patrimonio regio, assumeva l'officio di mundualdo, e nella circostanza di matrimonio, l'ammontare del mundio (*dono*) doveva versarsi nel tesoro regio. Se la protetta o la pupilla moriva sotto la tutela del re, il tesoro regio ereditava allo stesso modo tutto ciò che sarebbe toccato al tutore.

Il mundualdo era obbligato a proteggere e difendere le donne, le fanciulle, i ragazzi ed i servi offesi o lesi nei loro diritti; a lui poi toccava l'ammenda o penale che l'offensore era tassato a pagare. Se poi fosse stato il mundualdo stesso che avesse lesa od offesa la donna, e ch'ei non fosse suo consanguineo, l'ammenda che doveva pagare era spartita fra i consanguinei, la pupilla ed il re. Parrebbe che i padri e i fratelli esercitassero una podestà illimitata sulle loro figlie e sorelle, sulle schiave e sulle serve per le quali non pagavasi ammenda se non nel caso in cui il mundualdo lo esigesse. Se la ingiuria fatta alla pupilla era tale da leder per-

fino i dritti della corona, l'ammenda spartivasi fra il tesoro del re e il mundualdo.

Affinchè poi i servi affrancati fossero liberati affatto dagli effetti del servaggio, faceva d'uopo che in una corte giudiziaria il loro antico padrone li ponesse fra le mani e sotto la tutela d'un altro libero, poi questi sotto la tutela d'un terzo e finalmente di un quarto. Il quarto mundualdo conduceva l'affrancato alla presenza di testimoni in un quadrivio, e quivi davagli permissione di elegger la via che più gli fosse piaciuta. In forza di questa cerimonia l'affrancato era libero da ogni mundio, acquistava qualità di amundo, e poteva dirsi uguale ai Longobardi liberi. A questo rito pagano fu poscia sostituita una cerimonia cristiana; consegnavasi l'affrancato al re, e ad un ordine di questo era condotto presso all'altare da un sacerdote. Se un uomo affrancato in questo modo moriva senza prole, non l'antico padrone, non gli eredi di questo raccoglievano l'eredità, ma sibbene colui che il defunto stesso avesse indicato, previo giuramento davanti un tribunale, o il tesoro del re, siccome avveniva per ogni altro Longobardo.

Pur nullostante, nella cerimonia già accennata solita farsi presso un quadrivio, potevano i diritti del mundualdo essere riservati, ed allora l'affrancamento era una spezie di adozione nella famiglia dell'antico padrone. L'affrancato otteneva tutti i diritti d'un Longobardo libero, ma l'antico padrone non cessava d'esserne l'erede, se fosse morto senza figli.

Oltre tutto questo potevasi eziandio accordare ad ogni affrancato intiera libertà e il dritto d'ammogliarsi con una donna longobarda, ma non poteva mai nè portar armi, nè possedere una proprietà libera, nè essere egli stesso mundualdo, tanto era l'orgoglio della nazione. All'incontro gli uomini affrancati in questa guisa, siccome tutti i loro discendenti, rimanevano sotto la tutela del loro primo padrone, il quale all'epoca del loro affrancamento, poteva sempre impor loro obblighi e servitù.

Erano gli *Aldii* uomini d'una classe assai numerosa, superiori ai servi, inferiori ai liberi ed anzi ai liberti, uomini imperfettamente affrancati che, avendo dal padrone loro ricevuta una mezza libertà, avevano mutato la loro suggezione assoluta in un livello determinato e in servizi personali. Potevano riguardarsi siccome aldii del re o degli altri Longobardi fra i quali erano stati distribuiti, la maggior parte dei coloni romani. L'etimologia di questo nome

sembra potersi desumere dalla voce *Aldea* la quale altri viceversa desunsero da aldii; ma siccome gli aldii furono soltanto in Italia, non sembra probabile che dal loro nome questa voce passasse fino in Ispagna. Ora se diciamo che *aldea* sia voce antica teutonica, ne risulta evidente la significazione delle voci *aldii*, *aldioni* e *aldiani* che esprimono appunto *rustici* o *rusticani*. Nelle leggi longobardiche dove con soverchia minuzia si trovano definite le diverse condizioni delle persone private, non è fatta menzione propriamente dei coloni, ma sì frequentemente degli aldii.

L'ultima di tutte le classi presso i Longobardi comprendeva gli schiavi dei Romani e coloro che erano andati soggetti a particolari disavventure.

Quantunque un padre esercitasse una podestà larghissima sui figli, v'erano però certe transazioni ch'egli non poteva fare senza il loro assentimento; che è quanto dire prima ch'essi avessero raggiunto l'età che li faceva capaci di fare un atto giudiziario, età fissata come vedemmo altrove, prima a dodici, poi a diciotto anni. Fra queste transazioni vietate incontrasi principalmente la legittimazione d'un figlio naturale. E non ostante per altra parte appena avevano i figli sul padre i dritti stessi d'un esecutor testamentario, il quale una volta dichiarato tale per un atto giudiziario poteva impedire al testatore di vendere i suoi beni, mentre contraevano al tempo stesso l'onere di provvedere alla sua sussistenza se fosse caduto in bisogno. Un padre poi non poteva privare i figli della loro eredità se non nel caso in cui lo avessero percosso, avessero attentato alla sua vita, o avessero avuto commercio disonesto colla loro madrigna.

Una fanciulla la quale di suo genio e senza il consentimento dei genitori si esonerasse dal loro mundio con un matrimonio, durava ad esservi assuggettata finchè lo sposo non avesse pagato venti solidi per la macchia fatta all'onore della fanciulla e venti per l'offesa della famiglia. E siccome il pagamento della dote, il riscatto dal mundio e l'ammontar del *morgengabe* o dono del mattino, potevano esser cose molto dispendiose, così questi matrimonii straordinarii non erano troppo frequenti. Agivasi allo stesso modo se ad una fanciulla fosse avvenuto di trovarsi incinta, vivendo tuttavia sotto il tetto paterno; il seduttore doveva sposarla, e pagar le due somme sopraindicate. Se non voleva sposarla, doveva pagar cento solidi, cinquanta al re e cinquanta al mundualdo della fanciulla. Questo

diritto del re ai cinquanta solidi autorizzava il gastaldo, nel caso in cui non avesse voluto inquisire il seduttore, ad impadronirsi egli stesso della fanciulla.

La legge accordava poi una podestà più lata al mundualdo sopra una fanciulla libera o una vedova d'origine libera che si fosse vincolata in nozze con uno schiavo. Questi era punito di morte, e il mundualdo poteva uccidere anche la donna o venderla siccome schiava fuori del reame. Se il mundualdo avesse trascurato di far l'uno o l'altro, il gastaldo s'impadroniva della donna in capo ad un anno, e così ella diventava schiava del re.

Il marito come mundualdo, in certi casi speciali, aveva pure una podestà molto estesa. Se la moglie macchiavasi d'adulterio o se attentava alla sua vita, poteva ucciderla. Pare che il padrone avesse sulle schiave e sulle aldie una podestà assoluta, imperocchè le leggi non prescrivono alcuna pena contro colui il quale avesse avuto commercio con un aldia o una schiava. Gli schiavi non avevano dunque, siccome nell'antica Germania, alcun diritto contro i loro padroni e il mundualdo; e le offese che erano loro fatte non erano soggette ad ammenda se non nel caso in cui esse provenissero da un terzo da cui il mundualdo la pretendesse. Molto più tardi anche, sotto il regno di Liutprando, la legge non volle più riconoscere i matrimonii degli schiavi e degli aldii dei Longobardi, e quel padrone che avesse sedotto la moglie del suo schiavo o d'un aldio non si rendeva colpevole di alcun delitto.

Del Matrimonio.

Vuolsi avvertire di subito che qui intendiamo parlare dei matrimoni che si facevano fra i Longobardi e fra coloro che godevano del dritto longobardico.

Gli Italiani passavano allora alle nozze senza forme legali, e solo era necessario il concorso della chiesa per sanzionarle.

Il modo ordinario di contrar matrimonio consisteva nel liberare anzi tutto la fanciulla dalla podestà del mundualdo. Questa liberazione era preceduta dalle trattative preliminari, durante le quali convenivasi dalla dote (*meta*) che il promesso pagherebbe alla sua promessa all'epoca del matrimonio. Se il fidanzato a datare dal giorno delle sponsalizie aspettava ancora due anni ad effettuare il matrimonio, il mundualdo della fanciulla poteva costringerlo a pagar

la dote, e poteva sposarla con questa dote ad un altro. Alla celebrazione delle nozze lo sposo doveva dare una somma al mundualdo della fanciulla per pagarlo della tutela (*mundio*) che allora passava in lui. Finchè questa dote non fosse stata pagata, il matrimonio non era tenuto valido.

Stabilite le nozze, lo sposo doveva immediatamente pagar la *meta*; non avrebbe potuto trarsene fuori a meno di provar che la sposa era incapace d'esser buona donna da casa e di adempierne agli obblighi; costituivano questa incapacità, per esempio, l'esser cieca, lebbrosa, epilettica, l'aver avuto un commercio provato con altri uomini; e questo commercio avevasi per provato se il mundualdo della sposa non trovava dodici *congiuratori* i quali volessero affermare con giuramento la sua innocenza. Una volta trovati i congiuratori e giustificata legalmente l'accusa, poteva tuttavia il fidanzato non sposarla, ma allora doveva pagarle una doppia meta.

Appena una figlia o sorella erano affrancate dalla famiglia e dal mundio del padre o del fratello, o una vedova dal mundio dei parenti del marito defunto, ella non avea più diritti all'eredità del suo primo mundualdo e dei suoi parenti. Tuttavolta però una donna affrancata dalla tutela dei suoi consanguinei in certi casi, siccome di sopra abbiamo veduto, poteva rientrare sotto questa tutela, e ricuperava in seguito anche l'antico diritto d'eredità, tostochè restituiva ciò che aveva ricevuto uscendo dalla famiglia (*il faderfi* o *faderbe*), o almeno entrava nella massa dell'eredità da dividersi.

Oltre tutti questi obblighi, ve n'era un altro dopo la celebrazione del matrimonio, ed era il *morgengabe* che citammo di sopra o dono del mattino, che lo sposo faceva alla sposa, l'indomane delle nozze in presenza dei parenti e degli amici di lui. Coll'andar del tempo Liutprando ordinò che nissun Longobardo potesse in questa occorrenza dare alla moglie più d'un quarto del suo avere, libero poi di darle meno o nulla affatto, ciò avendo a dipender da lui. Non ostante l'uso erane siffattamente inveterato, che il niegar questo dono equivaleva a uno smacco fatto alla sposa.

Erano proibiti i matrimonii fra i discendenti diretti e i loro ascendenti, tra fratelli e sorelle, colla matrigna, colla figliastra o colla cognata. Chi avesse sposato la matrigna, la figliastra o la vedova del fratello, doveva per forza separarsene e pagare al fisco una ammenda di cento solidi. Più tardi quando i costumi dei Lon-

gobardi si ammollirono sotto il cielo d'Italia, fu necessario prescrivere una pena contro coloro i quali sposassero fanciulle che non avessero toccato ancora il dodicesimo anno.

Non si facevano matrimonii fra domestici e serve o domestiche. Un Longobardo poteva aver commercio con schiave, ma se non gli fossero appartenute doveva pagare un'ammenda al loro padrone; e i figli che ne nascessero essere schiavi del secondo, finattantochè il padre loro non li avesse riscattati ed affrancati. Non poteva un Longobardo contrarre legalmente matrimonio con una schiava; e se avesse voluto sposarne una doveva non solamente cominciare dall'affrancarla davanti un tribunale, ma dichiararla eziandio così pienamente libera da ogni servitù che la si potesse riguardare come sua pari per nascita (*widerboran*), e darle il dono del mattino per provare ch'egli la considerava come sua moglie legittima. I figli che nascevano da tali matrimonii spettavano alla stessa nascita del padre.

Non è accaduto mai che i parenti d'una fanciulla o d'una vedova abbiano reso uno schiavo libero e amundo in questo modo per maritarlo con lei. La Longobarda libera che sposavasi con uno schiavo non affrancato, lo esponeva alla pena di morte: rispetto a lei, rimaneva a disposizione dei suoi parenti per esserne uccisa, o venduta fuor di paese o cacciata fra gli schiavi del re.

Era permesso sposar gli aldii. I figli seguivano non già lo stato del congiunto della classe più eletta, ma quello del padre; bisognava che i parenti delle madri libere, liberassero queste e i loro figli dal mundio del padrone dello sposo non libero, se volevano far loro godere i diritti dei Longobardi liberi.

Il Longobardo non poteva rompere i nodi contratti colle nozze; poteva bensì durante il matrimonio frequentar altre concubine senza esporsi a pene, tranne il caso in cui venisse a ledere dritti alieni; se egli seduceva la moglie d'un altro Longobardo incorreva la pena di morte; fosse stata pur anche la pupilla non fidanzata d'un altro Longobardo, il seduttore pagava, come abbiamo già detto, cento solidi, la metà dei quali toccava al fisco e l'altra al mundualdo della fanciulla; se era un'aldia forestiera la madre della quale fosse una Longobarda nata libera, doveva pagare quaranta solidi; se era un'aldia ordinaria, appartenente a un altro Longobardo, o una schiava, ne pagava solamente venti. Le ammende si pagavano sempre al padrone della persona offesa. Le spose non avevano alcun diritto di lagnanza contro i loro mariti infedeli.

La sposa al contrario che si lasciasse andare a un altr'uomo, era abbandonata tutta intiera alla vendetta del marito; la moglie ed il drudo avevano incorso per legge nella pena di morte.

Del diritto di eredità.

Il diritto ereditario presso i Longobardi era fondato sopra principii semplicissimi. La parentela estimavasi dalle generazioni o ginocchi; leggesi così nelle leggi di Rotari *genunculum* per grado di parentela; e nell'antico idioma teutonico, *kniu*, oggi nel tedesco *knie*, vale razza, membro di famiglia. Ora la parentela stendevasi fino al settimo ginocchio o grado. Tutti i parenti in linea collaterale erano esclusi dall'eredità.

La prossimità del grado decideva della priorità fra i consanguinei; nullostante i parenti maschi avevano un vantaggio deciso e talora anche esclusivo sui parenti del sesso femminino. La sorella ereditava soltanto nel caso in cui non esistesse un fratello legittimo; se non era maritata, ella restava sotto la tutela del fratello il quale doveva proteggerla e camparla senza ch'ella potesse ripetere alcuna cosa sulla eredità del padre; se fosse stata maritata, appena il marito avesse pagato il mundio ossia diritto e compenso di tutela, ella perdeva ogni titolo alla eredità nella casa dei suoi parenti. Poteva nullostante in seguito rientrare nella casa paterna o dei parenti come vedova, e ricuperar così il suo antico diritto, restituendo però, come dicemmo disopra il *faderfi*.

I figli legittimi ereditavano per uguali porzioni; se ve ne fossero stati altri illegittimi, i primi ottenevano ciascuno due porzioni, toccava ai secondi una sola porzione divisibile in tutti. Se non vi fossero stati figli legittimi e solo rimanessero figlie legittime e figli illegittimi, le prime ottenevano la metà, i figli un quarto, e l'ultimo quarto toccava al più prossimo parente; se mai non vivessero che i figli dei figli illegittimi, questi non avevano alcun diritto alla eredità paterna. I discendenti maschi avevano un diritto esclusivo sopra tutti gli altri parenti, i figli un diritto esclusivo sopra i nipoti.

Nel caso in cui vivessero sole figlie e nissuni figli legittimi, e che per conseguenza ricevessero queste una sola parte dell'eredità, il re affacciavasi in tal caso come erede per raccogliere il resto, quando non vi fossero stati fratelli naturali o altri consanguinei.

Ereditava allo stesso modo il fisco quando qualcuno moriva senza eredi e senza aver fatte disposizioni testamentarie.

Gli eredi naturali avevano un vantaggio deciso sopra gli altri eredi. Quantunque però più d'una volta siasi usata la espressione di disposizioni testamentarie, è necessario dire che ciò si è fatto impropriamente, imperocchè le antiche leggi longobardiche non riconoscevano testamenti, e citavano sole disposizioni giudiziarie in caso di morte. Colui il quale privo di eredi volesse lasciare il suo a chicchessia, o avendo anche eredi volesse disporne d'una parte, doveva farlo in forza d'una promessa pubblicamente pronunciata davanti una corte di giustizia. Questa donazione (*thinx*) in caso di morte era una spezie di adozione; se essa fosse stata fatta a malgrado della esistenza di eredi naturali, bisognava che questi fossero maggiori e dessero il loro consenso; per esempio, era necessario il consenso dei figli legittimi, perchè un padre potesse lasciare ai suoi figli illegittimi una porzione uguale della sua eredità; e questo consenso era ugualmente necessario se avesse voluto conservare un diritto d'eredità al figlio d'un figlio naturale (*threus*), imperocchè questi ereditava soltanto quella porzione che eragli assicurata in forza di un *thinx*. Se qualcuno avesse voluto, vivente il figlio o i figli, lasciar tutti i suoi beni ad un altro, non lo avrebbe potuto sennonchè nel caso in cui i suoi figli avessero attentato alla sua vita, lo avessero percosso, o avessero avuto un commercio illecito colla madrigna. Allo stesso modo ogni donazione era nulla se il donatore l'avesse fatta in un'epoca in cui non avesse avuto erede naturale e che più tardi glie ne fosse nato uno. Un figlio legittimo postumo distruggeva affatto la validità della donazione; una figlia postuma o un figlio illegittimo riducevano colui in favor del quale fosse stata fatta la donazione alla porzione dell'eredità che insieme colla sua sarebbe stata devoluta agli altri consanguinei o al re.

Quando tutta intera l'eredità e non una porzione solamente fosse stata promessa a qualcuno in forza di un *thinx*, il donatore contraeva nello stesso tempo un obbligo di conservare il suo, intatto fino alla morte. Anche nel caso in cui fosse caduto in miserie, non avrebbe potuto a piacer suo vendere porzione o totalità de'suoi averi; ma era forza che ricorresse avanti al suo erede legale per invocarne soccorsi; soltanto nel caso di un ingiusto rifiuto egli veniva a ricuperare ogni diritto di alienare il suo come più gli fosse

piaciuto. L'erede costituito in forza di un *thinx* doveva perciò, affinchè la donazione fosse pienamente valida, dare in contraccambio un *launegilt*, dono il quale gli assicurasse naturalmente un diritto sul bene promesso. Se in seguito gli fosse stato riclamato il *launegilt* e che non potesse con giuramento asseverare d'averlo dato, era obbligato di darlo una seconda volta.

I lebbrosi erano sbanditi dalla casa e dalla città e considerati come morti civilmente appena la loro malattia fosse stata dichiarata (1); in conseguenza non potevano più fare alcun *thinx*. Non ostante i loro eredi erano obbligati a provvedere al loro mantenimento.

(1) La lebbra, malattia cutanea che figura tra i flagelli più terribili del genere umano, nacque sotto il cielo infuocato dell'Egitto e dell'Arabia; lo spavento la fece credere a quei popoli un segno dell'ira celeste, e i miseri che n'erano affetti, pativano acerbi dolori senza i conforti dei parenti e degli amici i quali all'incontro facevano a gara ad abbandonarli. Tutti sanno con quali tinte l'imaginazione poetica ed esaltata di Giobbe abbia dipinto l'orribile morbo. La lebbra inondò la Grecia e l'Asia per via del commercio che fra loro ebbero queste due nazioni, finchè poi quando l'ambizione di Roma volle tributario tutto l'Oriente, si sparse anche per l'Europa e contristò l'Italia. Vuolsi osservare come questa malattia vada compagna degli avvenimenti più gravi del globo. Nello svolgere gli annali dei popoli si trova che le migrazioni, le guerre, il rimescolamento delle nazioni barbare fra loro e i pellegrinaggi hanno malauguratamente contribuito alla propagazione delle affezioni lebbrose. I Longobardi la fecero di nuovo infierire in Italia; dopo le leggi di Rotari del 630 si trovano Capitolari di Pipino del 757 e di Carlo Magno del 789, per regolare i matrimonii fra i lebbrosi. La spedizione delle Crociate contribuì non poco a sviluppare e seminar la lebbra per Italia, per Francia e per tutte quelle contrade che a quello entusiastico slancio fervorosamente si associarono. Questa malattia, pare secondo una generale convinzione, il risultamento dei costumi e delle abitudini degli uomini, anzichè del clima e delle influenze atmosferiche. Ella nacque in mezzo alla barbarie e al disordine delle istituzioni sociali; gli uomini al solito mal vestiti, che vivono nella indigenza, nelle immondizie e nelle privazioni sono più sottoposti alla lebbra. Ma a misura dei progressi dell'incivilimento, questo flagello in Europa scemò di furia e a poco a poco disparve. Non così in Africa, in Asia ed in America; vuolsi che in Egitto, al Canadà, al Messico, alle Antille, nella Guinea, nella Nigrizia, nell'Abissinia, al Zanguebar ed alla China questa malattia continui sempre a fare stragi. La Bibbia è il primo codice ove s'incontrano indizi di precauzioni prese contro le malattie contagiose. I capitoli 13.° del Levitico, 5.° dei Numeri e 15.° del primo libro dei Re ordinano la separazione dei lebbrosi, prima nel deserto fuori del campo, e poi fuori di Gerusalemme. Al ritorno delle Crociate si destinarono luoghi isolati sotto il titolo di Spedali di San Lazzero, donde il nome di Lazzeretti. In tutte le città si fabbricarono anche *Leproserie* o *Ladrerie* luoghi dove si chiudevano i lebbrosi. A tempo di Luigi VIII nel 1225 se ne contavano più di ventimila in tutta la Francia.

Chi fosse stato istituito erede in forza d'un *thinx*, ed avesse dato il *launegilt*, o non lo ricusasse quando gli venisse offerto, non avrebbe potuto, a meno che non fossero nati eredi legittimi al donatore, perdere i diritti all'eredità promessa, sennonchè per le stesse ragioni che autorizzavano un padre a diseredare i suoi figli.

Il principio, secondo il quale i parenti prossimi erano soli ammessi alla successione ed escludevano tutti gli altri parenti più rimoti, era nei primi tempi spinto a tal eccesso che quando un Longobardo alla sua morte avesse lasciato figli e più nipoti (*abbiatici*) al tempo stesso d'un figlio morto, i nipoti non avevano alcun titolo alla eredità poichè il loro zio era parente più prossimo d'un grado appetto al padre. Il re Grimoaldo addolcì primo il rigore di questo diritto, e volle che il nipote ereditasse dall'avo per il titolo istesso che avrebbe ereditato suo padre. Anche Liutprando fece qualche prescrizione per mitigar questo diritto; infra gli altri provvedimenti statuì che le figlie legittime, in difetto di fratelli, fossero eredi di tutti i beni del padre, e che le sorelle maritate avessero lo stesso diritto di quelle che non lo erano ancora. Queste chiamavansi *filiae in capillo* imperocchè una cerimonia preliminare del matrimonio era il taglio dei capelli alla sposa. Le figlie o le sorelle che avessero agito contro il buon volere del padre o del fratello, o infine del loro mundualdo, secondo un decreto di Liutprando potevano esser diseredate.

Come nell'antico diritto longobardico i parenti di sesso femminino ed anche le figlie fossero poste sulla stessa linea dei parenti maschi più lontani, facilmente si spiega, secondo l'opinione emessa dal Leo, perocchè una volta presso i Longobardi tutta la sicurezza delle persone riposava sulla vendetta della famiglia, (*faida*), e perchè ciascuno avea diritto ad una eredità in proporzione degli obblighi che aveva alla vendetta di famiglia. In proporzione anche di questa relazione del diritto d'eredità con la *faida*, il tesoro del re in mancanza d'eredi naturali maschi prendeva una porzione della successione, poichè allora stava al re ad assumere la *faida* del morto. Il diritto ereditario dei Longobardi necessariamente fu modificato in seguito, allorquando a poco a poco coll'addolcimento dei costumi e colla influenza della morale cristiana la *faida* disparve, e così al tempo stesso sparirono i motivi che ponevano tanto al disotto la donna e la rivendicarono a quei diritti, che siccome fattura dello stesso Creatore e compagna dell'uomo, le erano stati dati.

Istituzioni per proteggere la vita e gli averi.

Abbiamo dovuto dire più volte, durante il corso di queste storie, come originariamente la vendetta , siccome presso quasi tutti i popoli barbari d'origine germanica, così anche presso i Longobardi, fosse il solo mezzo di protegger sè e la sua famiglia. In tale stato di cose era naturale che la *faida*, la vendetta del sangue, fosse un obbligo sacro, la trascuranza del quale macchiasse d'infamia il Longobardo e lo privasse per conseguenza immediata di ogni eredità, la quale vedemmo essere disposizione giudiziaria e non individuale. Ora ugualmente che presso tutte le nazioni che hanno conosciuto o che conoscono tuttavia la vendetta del sangue, fu imaginata una composizione, il *weregild* o *widrigilt*, per finire o per impedire le guerre di famiglia che se ne ingeneravano. E questo ricorso ad una composizione fu un primo passo verso un'era più civile. L'uccisore o l'offensore o i suoi parenti pagavano una somma determinata ai parenti del morto o all'offeso, e questa somma spegneva il diritto di vendetta.

Era ugualmente naturale che a poco a poco venisse ad introdursi e stabilirsi a questo rispetto una certa stabile costumanza, ed era più naturale ancora che appena una persona potente siccome era il re avesse un immenso interesse nel mantenere uno stato regolare fra i suoi, cercasse a dar forza di legge a questa costumanza contro coloro i quali, affidandosi a qualsiasi mezzo, ricusassero di sottoporvisi.

In tutti i codici germanici trovasi una serie di ammende non solo per la morte e per le ferite degli uomini, ma eziandio per quelle degli animali domestici e per danni arrecati alle cose. Pare che i Germani abbiano considerato l'individuo siccome un solo ente colla cosa posseduta, imperocchè una ferita fatta al suo cavallo doveva essergli pagata, dietro una proporzione determinata, come se fosse stato tolto a lui o un occhio o il naso o un altro membro qualunque.

Secondo che differivano il grado dell'offesa e l'origine e il rango dell'offeso, differiva l'ammontare dell'ammenda. In sul bel principio non si davano i Longobardi alcuna briga dei motivi che avessero fatto agire l'offensore; e nè anche in seguito se ne occuparono di soverchio; si mirava a ciò che costituiva il delitto, e non fa-

cevasi conto alcuno della inquisizione dei motivi. Il Rolderup-Rosenwing narra che presso i Danesi facesse d'uopo pagare non solo per i danni cagionati dagli uomini, ma per quelli cagionati dagli animali ed anche dalle cose inanimate; lo stesso ora praticavasi presso i Longobardi; così per esempio: » Se molti alberi, dice Rotari in una sua legge, cadono insieme, e che uno di questi ferisca od uccida un uomo, il padrone di essi è tenuto a pagare un'ammenda. » Ed altrove. » Se nella circostanza d'una fabbrica, cadono alcuni materiali e producono guasti o morti o ferite, l'architetto paga un'ammenda. » Altrettanto si dispone per i malanni fatti dal bestiame.

Se molti uomini poi commettevano un delitto, l'ammenda era divisibile fra loro.

La qualità delle ferite e delle ingiurie è spesso indicata con particolarità minutissime, e così anche le ammende che loro corrispondono. L'ammenda aumenta o scema secondo il rango dell'offeso: per esempio, chi insulti una Longobarda libera in una pubblica via, deve pagare novecento solidi, mentre che si può percuotere una schiava gravida fino a farla sconciare senza che ne vadano più di tre solidi!

Il re Rotari che voleva abolire la vendetta di famiglia in tutti quei casi in cui la giustizia non acconsentisse all'offeso una immediata riparazione, come per esempio verso il complice d'una adultera, credè poter raggiugner lo scopo che s'era proposto aumentando grandemente le ammende. Ecco una ragione delle ammende più forti che si incontrano nel codice longobardico.

Per l'uccisione d'una Longobarda libera si pagavano seicento solidi al tesoro reale, e seicento al mundualdo della vittima.

Per l'uccisione d'un Longobardo libero novecento solidi, metà al re e metà ai parenti dell'ucciso.

Per una vendetta arbitraria novecento solidi; quattrocento cinquanta per la violazione della pace del re, e quattrocento cinquanta per l'offeso.

Chi arrestasse violentemente una Longobarda libera o la ingiuriasse doveva pagare quattrocentocinquanta solidi al re e quattrocentocinquanta al mundualdo dell'offesa.

Per uno stupro si dovevano pagare quattrocentocinquanta solidi al re e quattrocentocinquanta al mundualdo.

Per il ratto d'una fidanzata erano dovuti per penale quattro-

centocinquanta solidi al re, quattrocentocinquanta al mundualdo, e il doppio della meta (*dote*) al fidanzato.

Chi avesse commesso scandalo in una assemblea traendo fuora con atto di voler far tumulto le armi, pagava novecento solidi al re per la violazione della pace.

Ogni offesa fatta a un officiale regio, o a chiunque fosse incaricato di ordini del re, pagava una penale di ottanta solidi oltre l'ammenda ordinaria. Il furto punivasi di ottanta solidi; chi ponesse mano alle armi in una chiesa pagava quaranta solidi; chi avesse commesso lo stesso delitto nella residenza del re ne pagava ventiquattro se era uomo libero, e la metà se era schiavo. Se poi questo stesso delitto fosse stato commesso altrove pagavano ambidue la metà dell'ammenda.

L'adulterio, l'assassinio del marito per mano della moglie, e quello del padrone per mano dello schiavo erano soli delitti puniti di morte fra tutte le offese fatte ad uomo privato.

V'erano nonpertanto delitti generali che erano puniti di morte secondo le consuetudini dell'antica Germania. I sacerdoti presso gli antichi Germani facevano l'offizio di giudici criminali, e probabilmente i membri di queste famiglie fra le quali sceglievansi i sacerdoti dello stato erano i soli che avessero diritto di rivestire la dignità sacerdotale, e più tardi anche la dignità regia, imperocchè la giurisdizione criminale dovette esser sempre inseparabile dalla carica di re dell'esercito. Allorquando più tardi, dopo l'introduzione del Cristianesimo, l'autorità regia passò in altre famiglie longobardiche, la giurisdizione criminale non apparve più congiunta a questo antico ordine di sacerdoti pagani, ma riposta affatto nelle mani del re.

Era dunque nelle attribuzioni del re dei Longobardi il diritto di infligger la pena di morte per certi delitti, e siccome non poteva egli stesso o da se solo giustiziare i colpevoli, tutti coloro i quali erano incombensati di sostituirlo in questo ufficio dovevano essere al coperto dalle vendette di famiglia. Per questa ragione la prima disposizione del codice longobardo condanna nel capo colui che attenta alla vita del re, e la seconda protegge tutti coloro che eseguiscono i suoi giudizj.

Erano questi poi i delitti per i quali era minacciata la pena capitale: il passaggio al campo del nimico; il tradimento; la rivolta contro i capi durante una spedizione; la fuga al cospetto del

nimico sul campo di battaglia, e il por mano alle armi senza permissione nella reggia.

E qui apparisce come uno spirito guerriero s'infiltrasse in tutta la legislazione dei Longobardi.

Le infrazioni di disciplina le quali fossero state troppo lievi per esser punite di morte, solevano punirsi di ammenda; per esempio, se un arimanno non avesse obbedito agli ordini del suo duca pagava un'ammenda di venti solidi; e la stessa ammenda doveva pagare quell'officiale il quale negasse di render giustizia ai suoi sottoposti. Altrettanto pagava chi non si rendesse al convegno regio, all'eribanno (*heerbann*).

Ai falsarii ed ai monetarii falsi troncavasi il pugno.

Il diritto penale siccome lo abbiamo rapidamente accennato andò in progresso di tempo sottoposto a moltissime mutazioni. Vedemmo già come Rotari pensasse a porre un argine agli odii di famiglia alzando le ammende, ma pare che si durasse gran fatica a riscuoterle, imperocchè elle fossero innumerevoli; ed è probabile anche che il popolo si rivoltasse a veder le esecuzioni e le condanne alla schiavitù; in questo modo mentre Rotari aveva stabilito a novecento solidi il vridigildo d'ogni Longobardo libero, sotto Liutprando l'omicidio d'un arimanno ordinario non era tassato a più di centocinquanta solidi. Ed ebbe luogo un altro mutamento ai tempi di Liutprando; Rotari aveva fissato le ammende alla stessa tariffa per tutti i Longobardi, nè la qualità di nobile faceva divario; si pagavano soltanto quaranta solidi di più per un magistrato, e un complotto contro il re era punito di morte. Sotto Liutprando poi le ammende variarono secondo l'ordine delle persone; l'ammenda per un omicidio variava dai centocinquanta solidi fino a trecento, e per ogni gasindo che non fosse uscito dalla classe dell'alta nobiltà si pagavano cinquanta solidi di più che non si sarebbero pagati se non fosse stato ai servigj del re. Il semplice arimanno tassato a cencinquanta solidi ne valeva dugento appena entrava nel corpo dei gasindi.

Pel furto si trovano stabilite pene affatto nuove; prigioni sotterra, tonsura, marchio con ferro rovente, flagellazione; pene tutte che nelle antiche leggi longobardiche non s'incontrano, e che probabilmente erano state inventate nei tempi successivi per stare in vece delle ammende che ladri poveri non potevano pagare, che non si volevano o non si potevano impiccare, e che piuttosto in

certi casi estremi si potevano vendere come schiavi se fossero stati liberi. Nè qui finisce la lista dei delitti. Ratti di uomini, e vendita di gente libera all'estero. I Giudei furbissimi fra tutti i trafficatori d'umana carne nel medio-evo, e qualche volta anche i Veneziani, non debbono aver poco contribuito a mantenere quello stato di barbara ferocia da un lato, di delitti dall'altro.

Nè pare che i costumi dei Longobardi diventassero gran fatto migliori in Italia, imperocchè troviamo che fosse forza vietare che si sposassero fanciulle le quali non avessero tocco il dodicesimo anno. Una lunga legge di Liutprando toglie di mira commerci illeciti con donne; un'altra inveisce contro i mezzani ed i mariti che vendevano le mogli; un'altra infine s'oppone a religiose che volevano ad ogni costo maritarsi.

Continueremo ora, dopo avere esaminato quali fossero le istituzioni destinate a proteggere la vita dei cittadini e le robe loro, ad esporre di quali elementi constassero i tribunali al cospetto di cui si avocavano le cause, e quale fosse la loro destinazione; anche in queste disamine avremo a scorta l'accuratissimo Leo il quale ha fatto di tutto per sparger lume su questo dominio.

La procedura per se stessa si presenta di tal semplicità, siffattamente ritiene delle forme militari, che poche parole basteranno per esaurire quanto è a dirsi a questo proposito.

Fu veduto altrove come il numero dodici, avesse tanta parte nella costituzione dei popoli d'origine sassona o scandinava. In Svezia, in Islanda, in tutto il Settentrione, rincontrasi sempre il numero dodici nei tribunali, e quasi sempre lo vediamo fondamento a tutti i conti.

Sotto questo aspetto la costituzione della città di Benevento è notevolissima. Pare indubitato che la fondazione di questo ducato debba portarsi all'anno 571 circa, durante l'assedio di Pavia, quantunque in diversa sentenza suonino i cenni cronologici di Paolo Diacono (1). Benevento, sia per la priorità della sua conquista, sia me-

(1) Paolo Diacono fissa la conquista di Benevento all'epoca di Autari nell'anno 589 circa; all'anno 571 la pongono il Caraccioli in *Propilaeo ad 4 Chronolog*, e il Muratori. E poichè dalla 46 lettera del lib. II di Gregorio Magno dell'anno 592 troviamo che Arechi successore di Zotone fosse già in quell'anno duca di Benevento, e sappiamo da Paolo stesso che il reggimento di Zotone durò venti anni, avremo tornando indietro col computo, l'anno 572 come epoca della fondazione di quel ducato.

glio per la sua posizione geografica, sia per tutt'altre circostanze indipendenti da quelle che abbiamo accennate, presentava il comune più forte del reame longobardico, e siccome vi risiedeva sempre un duca, la costituzione longobardica vi durò sempre senza mescolanza. Allorquando coll'andar dei tempi, gli avanzi di questa costituzione andarono a poco a poco a perdersi altrove e ingenerarono nuove relazioni, ella si mantenne intatta a Benevento, imperocchè questa città doventò suddita non già dei re di Napoli, ma sibbene del pontefice il quale, per esser troppo lunge, o perchè non se ne curasse, lasciò vivere la costituzione già stabilita. Sappiamo anche, e lo conferma il Savigny, che il reame fondato dai Normanni componevasi di due parti che avevano ciascuna un diritto differente; una che era stata sottoposta alla Lombardia e continuava a reggersi col diritto longobardico; l'altra che era restata sotto il dominio greco, governavasi col diritto romano. Dopo la loro riunione, vi fu stabilita la personalità dei due diritti; a concorrenza regnarono il diritto romano e il diritto longobardico, ciascuno di questi applicato secondo la origine degli individui; il diritto longobardico nonostante in certi luoghi anche verso il terzodecimo secolo erasi conservato siccome diritto del paese, mentre il diritto romano si consultava soltanto come diritto sussidiario. Un'ultima prova si può leggere negli statuti di Benevento compilati sul cominciare del terzodecimo secolo, i quali stabilirono la supremazia del diritto lombardo sul diritto romano (1).

Benevento è dunque, dice il Leo, una spezie di pietrificazione, della costituzione longobardica, la quale ha sopravvissuto a tutti gli stati longobardi, e appunto nella costituzione di Benevento il numero dodici ci si offre quasi sempre o in un modo o in un altro quasi base di numerazione.

Ed ecco come crede il Leo potere spiegar questo fatto. Erano, scrive egli, il popolo ed il suo comune fin da principio in facoltà di promulgar leggi e di render giustizia, mentre i magistrati del comune non erano altra cosa che presidenti ed esecutori. Ma allorquando le relazioni si distesero, precipuamente nel tempo delle spedizioni militari, tutte le difficoltà non potevano essere avocate davanti il comune o davanti a un'assemblea nazionale; laonde fu d'uopo introdurre invece piccole associazioni; ciascuno ebbe per tri-

(1) Borgia. Memorie storiche di Benevento. Roma 1764.

bunale la gran decanìa o la fara cui apparteneva, e il decano fu presidente di questo tribunale. Nelle faccende più gravi toccava il giudizio alla assemblea della centuria la quale giudicava sotto la presidenza dello sculdascio; ma poichè un'assemblea di cento giudici poteva presentar molti inconvenienti, fu scelta fra questi una gran decanìa (forse la totalità dei decani della centuria), e questa formò un tribunale più atto a pronunciare sulle quistioni. Finalmente gli sculdasci che si trovavano sotto un duca o sotto altri uomini scelti, formarono un'altra gran decanìa, della quale il duca stesso avesse la presidenza, quando fosse d'uopo convocare una grand'assemblea nazionale.

Nullostante confessa il Leo non potere appoggiar queste induzioni con altre prove fuor quelle della natura delle cose, e con l'analogìa delle istituzioni di altri popoli germanici. Quel che v'è di sicuro però, prosiegue a dire, si è che gli sculdasci erano giudici e presidenti dei grandi comuni longobardici, come per esempio del comune di Benevento, e che appaiono di già in qualità di giudici nelle leggi longobardiche. È certo altresì che il tribunale dei duchi, e più tardi dei principi longobardi, non era come il tribunale dei giudici locali o dei decani unicamente composto di *boni homines*, ma di altri giudici e magistrati, ciò che non può esser contradetto dal supporre una costituzione militare anteriore, nè da una gradazione di tutta la costituzione. Che il costume di far render giustizia non da un solo giudice, ma da molti assessori, non fosse stato introdotto presso i Longobardi dai Franchi, ciò è risultato da atti di assemblee giudiziarie, che abbiamo citati, ad epoche nelle quali non si poteva supporre mescolanza di usanze franciche. Gli sculdasci e gli altri magistrati vi comparivano cogli stessi attributi dei giudici nazionali presso gli altri popoli germanici. Questi non ponno mai esercitare una podestà arbitraria, e in tutti i loro atti giudiziarii sono obbligati ad accomodarsi al giudizio dell'assemblea cui essi presiedono.

Niuno avrebbe potuto seder come giudice o assessore nei tribunali davanti ai quali comparivano i Longobardi se non fosse stato d'origine longobarda, pienamente libero (*fulfreal*), in altro modo se non fosse stato arimanno o se non avesse avuto diritto di portar le armi. Trovasi costantemente presso tutte la nazioni germaniche che niuno potesse esser giudicato da chi gli fosse inferiore per nascita; per questa ragione i membri dei tribunali longobardici, anche delle

piccole corti locali, si chiamavano sempre *idonei homines*, **boni homines**, o dovevano essere *nobiles*, gasindi o magistrati, e in conseguenza uguali agli *uomini idonei*.

Le leggi in forza delle quali giudicavasi in questi tribunali erano longobardiche, le quali racchiudono in parte gli antichi usi nazionali come osservammo altrove, e spesso anche presentano l'imagine del diritto anglo-sassone e scandinavo, ed in parte sono formate degli editti di ciascun re. Fino a qual punto però, all'epoca del promulgamento delle loro leggi, fossero i re subordinati alla cooperazione dei magistrati superiori e degli assessori del popolo, non ci è dato sapere. Nulladimeno devesi credere che essi non avessero rispetto a questo una podestà stemperata, e due circostanze vengono a puntellar questa supposizione: l'analogìa colle altre istituzioni germaniche dell'epoca, ed i preamboli di ogni decreto regio, dove sempre si sente citato il concorso dei giudici, dei fedeli e l'*assistenza* del popolo. Per maggior validità i decreti dei re potevano almeno ottenere una conferma delle grandi assemblee nazionali; perciò i re non avevano per veramente valida quella legge la quale non avesse ottenuto questo assentimento, questo suffragio: e questo apparisce chiaramente dalle parole che conchiudono il codice di Rotari, le quali suonano così: *Addentes*, *quin etiam per garathinx* (donazione) *secundum ritus gentis nostrae confirmantes*, *ut sit haec lex firma et stabilis*.

Come si pronunciassero poi le sentenze dai giudici, se a maggioranza di suffragi, se ad unanimità, s'ignora; ma il fatto si esaminava da un'assemblea di giurati (*jury*) (1) che sotto sacramento

(1) Giova qui riportare a maggior schiarimento di quanto ne dice il Leo, le opinioni dell'Hallam, il quale se non andò senza rimprovero per un certo tal qual disordine nelle materie da esso tolte a discutere nella sua opera (*L'Europa nel medio-evo*) pure, laddove parla nel terzo volume della costituzione dell'Inghilterra, apparisce profondo investigatore e conoscitore delle cose patrie. Dopo aver egli adunque discorso della Eptarchia Sassonica, della autorità dei governatori provinciali, delle divisioni in *Thanes* e *Ceorls* o maggiorenti o vassalli e vincolati alla gleba, scende a parlare della potestà giudiciale e della divisione del reame in contee (hundreds e tything, cantoni e decanìe) partendo dagli stessi principii ed appoggiato agli stessi documenti di cui ha fatto uso il Leo. Poscia discute sul *jury* o corte di giurati, e così s'esprime. » Prevalse già l'opinione che il giudizio per via di *jury* possa riferirsi al tempo degli Anglo-Sassoni, e la tradizione comune l'attribuì alla saviezza di Alfredo. In un ragionamento storico intorno al reggimento inglese, siccome quello di cui tenghiamo parola, una istituzione così particolarmente caratteristica richiede esser considerata accuratamente nella sua origine; laonde pro-

e unanimemente doveva affermarne l'esistenza, e perciò questi giurati si chiamavano *sacramentali* e in lingua longobardica *aidos*. Il numero pieno di questi membri riuniti era sempre di dodici; la

durremo i fatti che si vollero addotti in cotesta notabilissima parte del nostro ordinamento giudiziario. Il primo testo delle leggi sassoniche, il quale può aver sembianza di alludere a siffatta pratica, trovasi nelle leggi di Alfredo eccolo: » Se vi è chi accusi d'omicidio un *thane* del re, e questi voglia scolparsene, gli sia permesso di farlo con dodici *thanes* del re. Se altri dà querela ad un *thane* di inferior grado, possa giustificarsi con undici dei suoi pari e un *thane* del re. » — Il Nicholson nega però che questa legge possa accennare al giudicio per via di *jury*, e l'Hickes la riferisce all'antico uso di *compurgazione* in virtù della quale l'accusato puntellava il suo giuramento con quello d'un certo numero d'amici che affermavano d'esser sinceri o persuasi della sua innocenza. — » Nei canoni del clero di Northumberland, prosiegue l'Hallam, si legge questo: se un *thane* del re nega l'accusa, gli si costituiscano dodici persone, ed egli prenda dodici parenti e dodici stranieri Bretoni, e qualora soccomba, paghi per la violazione della legge, dodici mezzi-marchi. Ove un *thane* inferiore contraddica alla denunzia, si prendano altrettanti suoi uguali ed estranei come per un *thane* del re, e quando n'esca perdente, soddisfaccia al debito con sei mezzi-marchi. Se chi nega l'accusa e un *ceorl*, si prendano tanti suoi pari e tanti stranieri come per gli altri, e se n'abbia la peggio, paghi per aver trasgredito alla legge, dodici *orae* ». Mal si può imaginare a prima giunta che codesti trentasei individui eletti di tal modo, non fossero che semplici *compurgatori*; parendo assurdo che il giudice nominasse persone indifferenti le quali avessero senz'altra indagine ad affermare con sacramento sull'innocenza di una delle parti. Alcuni però avvisarono che in questo ed in altri casi, dove si fa menzione dei *compurgatori*, fossero questi virtualmente giurati, ai quali, innanzi di attestare i fatti, appartenesse illuminare la propria coscienza investigandoli. Le leggi sassoniche presentano nonostante altri passi quasi conformi a quelli riportati, e questi paiono discordare dalla fatta interpretazione: . . . . Se il premesso esempio non basta per attestare l'antichità del giudicio per via di *jury*, meno ancora ci sarà dato trovarne l'analogìa in un articolo dell'accordo tra l'Inghilterra e il paese di Galles nel regno di Etelredo II. » Dodici persone addottrinate nelle leggi, sei inglesi e sei gallesi, istruiranno i nativi dell'una e dell'altra contrada, sotto pena di avere incamerati i beni, qualora, salvo il caso d'ignoranza, elle dessero indicazioni false ». È questa palesemente una disposizione intesa a comporre le controversie, cui l'ignoranza de' costumi scambievoli potea dare occasione tra i Gallesi e gl'Inglesi.

In virtù d'una legge del medesimo principe in ciascun cantone (*wapentake*) doveva essere una corte di giustizia, dove lo sceriffo e dodici *thanes* primarii, avevano a giurare di non assolvere alcun reo e di non condannare alcun innocente. È meglio credere che quei *thanes*, simili agli scabini, ricordati sì spesso nelle antiche leggi di Francia e d'Italia, fossero assessori permanenti dello sceriffo, anzi che *giurati* tolti indistintamente. Un tal passo è però più notevole degli altri addotti fin quì, e si può per ventura stimar con ragione che quivi siano almanco da scuoprire le tracce della nostra presente forma di giudizio. Nell'istoria di Ely si parla due volte di arringhe tenute nella corte di Cambridge davanti ventiquattro giudici, i quali appariscono tutti da più cantoni vicini.

sua formazione variava però, per quanto sembra, ma l'accusato ne faceva sempre parte. Se si fosse trattato d'affar pecuniario e che la somma da pagarsi dall'offensore ammontasse a venti solidi, e a più ancora, il querelante sceglieva allora sei fra i dodici giurati, l'accusato cinque ed egli stesso formava il numero dodici. Se i dodici giurati scelti in questo modo giuravano sopra il Vangelo in favor dell'accusato, se in conseguenza negavano la validità della querela, l'accusato senz'altra formalità era assoluto; nel caso contrario, se l'accusato negava con giuramento, l'affermativa degli altri undici non era valida, e non v'era altro da fare se la querela non era ritirata, tranne ricorrere al giudizio di Dio. Sceglievasi allora per lo più il duello, per il quale era vietato servirsi di preparazioni magiche e d'incantesimi, resti del paganesimo conservati dalla continua ignoranza. In processo di tempo, il costume

La sola spezie di *jury* pressochè regolare, conservata nei pochi documenti che abbiamo de' tempi Anglo-Sassoni, occorre nel monastero di Ramsey. Essendo stata recata alla corte della contea una contestazione tra quel comune e un nobile, relativa a certi terreni, quella, dopo avere udite le ragioni di ciascuna parte, vedendo forse la causa di lunga investigazione e malagevole, la rimise a trentasei *thanes* scelti in numero uguale tra i due contendenti. E qui s'incomincia appunto a scuoprir la maniera con che quelle tumultuose assemblee, *composte dei liberi possessori di terre* nella corte della contea, pigliarono a grado a grado sembianza di tribunale più stabile ed accurato, ma non fu questa l'opera d'un secolo solo. Nel regno del Conquistatore (*Guglielmo*) si trova un atto che ritrae molto dall'altro di Ramsey già citato. L'affare era stato parimente incominciato nella corte della contea innanzi che si eleggesse di rimetterlo a uno scelto corpo di possessori. Nel regno di Guglielmo il Rosso, e dei successori, fino a quello di Arrigo II, allorchè s'introdusse il giudizio dei *writs di diritto per grande assisa*, scoperse l'Hickes altri esempli del costume primitivo. Il linguaggio del libro del Catasto, concorre a raffermare in certo modo l'esistenza d'un tal uso quando fu compilato. Ed ancora la nostra comune espressione legale di *trial by the country*, o giudizio per mezzo del paese, par derivata da una età in cui la forma usitata corrispondesse al senso litterale. Ponendo ora a raffronto i diversi passi da noi prodotti, non può non far colpo la preferenza data al dodici, o ad alcuno dei suoi moltiplicatori, nello statuire il numero dei giudici o dei *compurgatori*; il che non era particolare all'Inghilterra. Lo Spelman ha addotto parecchi esempi di questa usanza prima delle leggi primitive germaniche; e un tal numero sembra essersi riguardato anche nella Scandinavia. Poco rileva sapere da che superstizione o capriccio traesse una predilezione siffatta; ma la sua generale efficacia ne avvisa come l'origine del giudicio per via di *jury* mal si possa fondare sur una semplice analogìa di numero. Il che siamo indotti a notare, parendo che ad alcuni passi, allegati già da scrittori preclarissimi, a fine di riferire il principio di simigliante istituzione a tempi anteriori alla conquista, non ne fiancheggino assai la sentenza. » — Hallam. Storia del Medio-Evo. Vol. III. della Cost. d'Inghilterra.

dei duelli ingenerò moltissimi abusi, poichè fu permesso non combattere da se stesso e servirsi di campioni che facevano questo mestiere e si facevano pagare per ciò. Invalse poscia l'uso che uomini facinorosi si mettessero a questa professione per conto di altri, ed a questo proposito Liutprando fece altissime lagnanze.

I giudizi di Dio cui ricorrevano per ottenere una testimonianza sincera dagli schiavi erano una vera tortura; per esempio la prova della caldaia, dell'acqua bollente e tante altre prove delle quali tenemmo lungamente discorso nella introduzione a queste storie. Questa spezie di giudizi di Dio fu quella che dette origine alla tortura nella giustizia criminale. Allorquando un uomo non libero avesse preferito di sottoporsi alla prova della caldaia anzi che smentirsi, questa rassegnazione poteva esser riguardata come una sufficiente presunzione della sua sincerità.

In una causa che riclamasse una pena pecuniaria, se la somma da pagarsi fosse stata minore di venti solidi, ma nonostante maggiore di dodici, non era duopo adunare più d'un mezzo collegio di giurati; la parte querelante ne sceglieva tre, due l'accusato, ed egli stesso poi costituiva il sesto. Se poi la somma fosse stata minore di dodici solidi, il *jury* componevasi di tre membri; ciascuna parte ne sceglieva uno e l'accusato era il terzo. In questo caso non più sul vangelo, ma sopra armi consecrate si doveva prestare il giuramento.

Pare che il *jury* dovesse esser composto diversamente quando si fosse trattato di definire una controversia fra parenti; per esempio, se qualcheduno a proposito d'una eredità o d'un matrimonio fosse stato accusato di darsi falsamente titolo di parente. Allora pare che l'accusato affermasse la legittimità del suo titolo con undici o con dodici giurati che da una legge di Rotari si desume dovessero essere suoi parenti.

Quando la querela non importava una somma di denaro, o una cosa di valore qualunque pecuniario, o una ammenda, o una pretensione di parentela, ma piuttosto un affare di ferite o di omicidio, allora il giudizio di Dio aveva la preferenza; almeno l'accusato poteva immediatamente riclamarlo, e se n'usciva a bene, il querelante doveva pagar tutta la somma intiera che avrebbe dovuto pagare se avesse ucciso l'accusato, ossia doveva pagare l'intiero vridigildo. La metà poi di questa somma colava nel tesoro del re, e l'altra metà andava all'accusato innocente.

Se si trattava d'una lite che si aggirasse sopra una transazione giudiziaria come per esempio di una donazione, d'un *thinx* in caso di morte, o d'un affrancamento, la prova facevasi col mezzo di testimoni, e questi dovevano essere perfettamente liberi.

Tutti i delitti di stato non si avocavano davanti ai tribunali; in tesi generale non infliggevasi un gastigo se non quando l'offeso o i suoi eredi si presentassero al cospetto della giustizia come accusatori, in qualche modo siccome vindici: un'accusa di stato non si faceva perciò se non quando il tesoro del re aveva riclamato una parte dell'ammenda, o quando i colpevoli dovevano cadergli in mano come schiavi, o finalmente nel ristretto numero di casi in cui si fosse trattato di vita o di morte.

Era questo il diritto longobardo tale quale esistè in Italia fino a che s'introdussero poscia le istituzioni franciche, cioè fino all'epoca in cui le proprietà degli uomini liberi cominciarono a doventar dipendenti.

Che da questa legislazione longobardica nulla vi sia da imparare, che solo per essa si possa giudicare della rozzezza di coloro cui ella serviva, chiaramente apparisce dalla sola lettura della medesima. Che se il rigore di quelle leggi riusciva per un lato a tutelare le vite e le proprietà e ad impedire il mal costume, certamente nè l'innocenza potea sempre fruire dei vantaggi del sentirsi pura, nè il delitto e la prepotenza potevano trovar pena condegna ed inciampo alle loro scelleranze, alle loro improntitudini, nè sopra equa lance erano librate le colpe, sicchè sia, più che notevole, mostruosa la sproporzione delle pene.

Ed anzi tutto, malanno principalissimo di queste leggi era la parzialità per i ricchi, perocchè col denaro potevano scontar costoro molte prepotenze, molti scandalosi delitti, mentre ai poveri, e di questi era infinito il numero, anche per lievi colpe si moltiplicavano con istudiata crudeltà gli strazi, la perdita della libertà e della vita. E quantunque col tempo questo difetto fosse stato avvertito, fino a sentir minacciar dalle leggi la confisca di tutti i beni a colui che uccidesse un uomo libero, pure durò tuttavia per rispetto alle ferite ed altri danni (1).

(1) A questo proposito dice il Filangeri (*Scienza della Legislazione Vol. III*): » Rotari, poichè per la dimora in Italia i Longobardi si fecero danarosi, fu stretto » a moltiplicare la somma della pena, onde non avvenisse siccome in Roma, che sendo » rimasta la pena pecuniale di pochi assi prescritta dalle leggi delle XII Tavole, al-

Nuoceva assaissimo eziandio quel non potersi nelle cause criminali appellare, quantunque il modo col quale si rendeva giustizia diminuisse di molto il male che dalla mancanza d'appello poteva ingenerarsi; il qual modo era, come abbiamo veduto, di far giudicar sempre da uomini della medesima condizione.

Anche le lunghe proroghe, le dilazioni straordinarie che stancano e depauperano talora i litiganti, non avvenivano presso i Longobardi, non potendo le cause prolungarsi oltre il tempo necessario per fare arrivare i testimoni assenti e ciò per disposizione legale che voleva nello spazio di quattro giorni sbrigate le liti dai giudici minori, e in quello di sei dai maggiori. A questo proposito dice il Denina che questa giustizia speditiva non era già *effetto di barbarie e di sentimento dispotico*, ma conseguenza ragionevole degli altri ordini di giustizia; non siamo però troppo disposti a sottoscriverci a questo *ottimismo*, e mentre piangiamo sulla diuturnità rovinosa delle liti, facciamo plauso alle leggi che non chiudono per soverchia pressa le vie all'esame maturo d'una causa, e danno campo alla verità di palesarsi nella sua verginità.

Più ne piace un'altra legge per la quale chiunque si fosse avvisato presentarsi al giudice per piatire la causa altrui, veniva dalle leggi punito, tranne il caso in cui avesse con testimoni idonei provato che la persona della quale toglieva a patrocinare il diritto, fosse incapace a comparire e difendere da se stessa le cose sue. Istituzione simile troviamo dell'Areopago d'Atene; avvocati e procuratori erano perciò proibiti fra i Longobardi; e pare che quei loro legislatori, siccome Cicerone, avessero stimato ogni uomo essere abbastanza eloquente intorno a quelle cose che bene intendeva, nè abbisognare dell' altrui patrocinio per far valere i suoi diritti (1).

La stolta ammissione del duello come giudizio di Dio ed altre prove erano ugualmente un altro difetto perniciosissimo, del quale i tempi più che le menti degli uomini voglionsi rimproverati; nè poche meraviglie si debbono fare, poichè quantunque fino da quel-

» lorchè fu inalzata al maggior grado di ricchezza, un certo Nerazio si faceva, con
» uno schiavo tenente un sacco di baiocchi, a percuotere chi prima gli capitava tra
» mano, poi pagava i venticinque soldi di multa e procedeva a far lo stesso altrove.
» Prima adunque di quest'epoca le pene pecuniarie erano presso i Longobardi di
» poco momento . . . . »

(1) *Omnes in eo quod sciunt, satis esse eloquentes.* — De Oratore.

l'epoca, ed illustre testimonianza ne fanno i decreti di Rotari e di Liutprando, si cercasse a ristringerne e sradicarne l'abuso superstizioso, pure tanto lungamente durò nei secoli successivi, siccome nella introduzione a queste nostre storie abbiamo accennato, in onta alle prescrizioni di reggitori illuminati e alle caritatevoli ammonizioni degli ecclesiastici. E si aggiunga che mentre anche in queste pratiche i prepotenti, i soverchiatori e la forza brutale quasi sempre prevalevano, la incertezza dei giudizi e la sproporzione delle pene andava aizzando e mantenendo la bestialità delle private vendette, e le ostilità non cessavano, e nuove contese insurgevano e alla ferocia dei tempi d'ogni gentilezza digiuni novella ferocia di passioni sbrigliate si aggiugneva.

La legge poi che in certi casi speciali dava l'offensore coi piedi e le mani legate a straziare alla vendetta dell'offeso, siccome gli antichi civili Romani lasciavano all'arbitrio dell' iniquo creditore il debitore dalle ripetute angherie smunto e alla disperazione ridotto, non poco cooperava a mantenere negli animi la salvatichezza e la ferocia. Funestissimo era pure l'abuso delle smoderate ammende pecuniarie e la condanna alla perdita di tutte le sostanze, come quello che non il solo reo, ma tutta una famiglia, una intera parentela andava a vulnerare.

Con quanta integrità poi s'avesse ad esercitar la giustizia da quei giudici che intignevano la mano nelle multe, e che nella condanna d'uomo potevano vedere l'impinguamento del loro peculio, noi lasciamo volentieri considerare a coloro che sanno quanto le cupidigie e l'avidità dell'oro valgano a corrompere il cuore umano e a farlo d'ogni abbietta bruttura capace. Era vietata è vero ogni venalità e qualunque parzialità nella amministrazione della giustizia, ma quante leggi si fanno che francamente si violano? di più troviamo che intanto fosse permesso anche ai magistrati o rettori delle province ricevere qualche regalo per le grazie che dal re col mezzo loro si ottenevano, purchè la regia autorità ne fosse consapevole! O qual vastità di campo di iniquità per chi non avesse integrità di coscienza!

Per farsi poi una idea della umanità di quei tempi e di quegli uomini sarà bastata, ci diamo a credere, una qualche riflessione fatta di tanto in tanto sulle leggi discorse le quali stabilivano pene con mostruosa sproporzione per delitti commessi contro gli schiavi o dagli schiavi; nulla era securo, nulla tutelato per que-

sta numerosa ed infelice parte dell'umana famiglia, nè il benessere, nè l'onore, nè la vita; se il fare abortire a furia di percosse una schiava consideravasi ugual colpa che fare abortire una giumenta, se la seduzione della Longobarda importava pena nel capo al seduttore, e se all'incontro la seduzione d'una schiava romana importava soltanto dodici solidi (1) avremo la giusta misura del conto in cui tenevansi allora i vinti. Eppure è confortevole pensiero vedere come la servitù non fosse appo i Longobardi barbari tanto amara quanto presso i Romani civili la fu; imperocchè alla fine dei conti non potevano i padroni tribolare con supplizi corporali a lor capriccio gli schiavi, nè avevano sur essi diritto di vita e di morte, tranne il caso di diserzione, di furto o di qualche altro delitto grave. Le leggi erano veramente severe, ma erano leggi di vincitori barbari, e pur troppo ci si affaccerà alla mente una preferenza angosciosa pei Longobardi; una severità non di rado insultante pei vinti. *Vae victis!* verità desolante e che gl'Italiani miseramente si sanno!

La religione che avea raccomandato siccome atto meritorio pella vita avvenire dei padroni l'affrancamento dei servi, aprendo a questi le braccia e ascrivendoli nei suoi ordini onde fossero sollevati dalla abbiezione in cui si tenevano, fece opera stupendamente benefica ed eminentemente civile!

Il codice longobardico cadde in disuso sul finire dell'undecimo secolo; solo in alcune parti della Sicilia, dove le leggi longobardiche erano state dall'unanime consentimento del popolo accettate, si mantennero per qualche tempo ancora in vigore. Nella Lombardia propriamente detta, a cominciar dal decimosecondo secolo, le costumanze particolari delle città assottigliarono in forza del loro sviluppamento progressivo l'autorità del diritto longobardico, quantunque vedasi qualche volta applicato anche più tardi. Troviamo per esempio nella Raccolta del Canciani una professione di diritto longobardico del 1334 a Crema, ed un'altra del 1388 a Bergamo. Aggiugne a questo proposito il Savigny che la Lombarda e la sua glossa nel decimoquarto secolo fossero tuttavia nel numero delle opere che i librai di Bologna erano obbligati a provvedere agli studenti.

È però fuor di dubbio che le leggi longobardiche avessero ri-

(1) Leggi di Rotari 207-208.

conosciuta l'autorità del diritto romano. Nella prima metà dell'ottavo secolo il diritto romano può considerarsi siccome diritto personale, e il diritto germanico o quello della nazione conquistatrice siccome diritto territoriale, imperocchè il suo dominio stendevasi su tutti i forestieri che abitavano il territorio; per non assuggettarsi a questo dominio, vedemmo all'epoca della conquista i Sassoni preferire di tornarsene nelle loro contrade affrontando asprezza di viaggio e rinunciando al premio della vittoria. Nella seconda metà si videro molte bande di nazioni diverse trovatesi a contatto riclamare il loro diritto nazionale, siccome un diritto personale. Così il Lupi maestrevolmente sostiene, e luminosa giustizia gli rendono profondi scrittori italiani e tedeschi, che ciascuno viveva a seconda del diritto della propria nazione; e questa opinione vien di mano a mano puntellando con una sequenza di leggi in cui Romani e Longobardi e Franchi, così designati dalla loro nascita, sono considerati, siccome fossero naturalmente assuggettati al diritto di queste differenti nazioni. Un passo fra gli altri molti delle leggi longobardiche basta per provare l'uso di designare il diritto personale d'un individuo col nome della sua nazione » *Sicut consuetudo nostra est, ut Longobardus aut Romanus, si evenerit, quod caussam inter se habeant, observamus ut Romani successiones juxta illorum legem habeant, etc.* »

Le chiese considerate come persone giuridiche, seguitavano quasi sempre il diritto romano; prima perchè lo avevano anche innanzi seguitato, e il mantenimento dei loro diritti era per i popoli sacrosanto; era poi indispensabile per via delle regole che racchiudeva sulle loro molte prerogative, e su tante maniere speciali, estranie al diritto germanico o longobardico in generale. E gli stessi motivi esistevano per i diritti personali dei cherici, qualunque fosse la loro origine, imperocchè anche un Longobardo facendosi sacerdote poteva rinunciare al diritto longobardico per seguire il diritto romano. Il clericato formava poi quasi una nuova nazione, i membri della quale erano costretti per fruire dei privilegi e delle prerogative del sacerdozio ad adottare il diritto romano. Per siffatte ragioni chiese e clericato si consideravano come Romani (1).

(1) In un Saggio di Osservazioni date a stampa nel 1839 dal signor Ab. Domenico Borsacchini *Sulla Storia del diritto romano nel medio-evo* del Savigny troviamo che intorno alla professione della legge egli dissente in parte da questa opinione sostenuta dal Lupi e dal Savigny. Dice il chiarissimo oppositore (pag. 15) » E

Da questa diversità e moltiplicità di diritti personali nacque nei documenti l'uso della menzione, in principio della nazione, poi della professione della legge sotto la quale uno viveva, fosse pure costui attore o testimone.

Questa menzione facevano da prima i Franchi, gli Alemanni, i Burgundi e gli altri popoli che il dominio dei Franchi introdusse in Italia, essendo tal dichiarazione inutile pei Romani e pei Longobardi, l'origine e il diritto dei quali non potevano essere ignorati nella loro patria. Nulladimeno però l'uso si allargò a poco a poco anche a questi ultimi. Si cominciò dal nome della nazione » *ex genere Longobardorum romano genere natus* » poi, si stimò opportuno indicare la legge » *Legibus vivens Longobardorum — qui professus sum legibus vivere Longobardorum* — o *qui lege videor vivere romana* » queste parole assolute *qui professum sum* che sempre identiche s'incontrano negli atti di quei tempi paiono e con molta ragione al Savigny fare allusione al costume che correva allora di dichiarare all'epoca della maggiorità la nazione cui uno apparteneva e il diritto adottato, ciò che si chiamava *professione*. Di queste professioni non ci mostrano esempio le storie fuori d'Italia, dove vediamo durarne l'uso per oltre cinque secoli.

Sostennero alcuni che senza portar rispetto alla propria nazione avesse ciascuno libero arbitrio di sceglier quel diritto che più gli talentasse; non ultimo fra i sostenitori di questa opinione troviamo il Muratori; altri ammettendo la libertà della scelta, ne guardano l'uso, e con ragionevolezza quasi una rarissima eccezione, e cre-

» qui noterò, che per riguardo ai vescovi è chiaro che per una legge di Pipino (leg. 7)
» l'elezione della legge era per essi libera tanto in Lombardia che altrove; e se
» lo era per i vescovi, lo dovea necessariamente esser per le chiese e pel clero. Il
» fatto poi dimostra che lo era in realtà e che le chiese ed il clero seguitavano se
» non sempre ed in tutto, le più spesse volte però ed in molte circostanze il di-
» ritto longobardo. Chi amasse di ciò una prova potrebbe ritrovarla anche nei no-
» stri documenti (*lucchesi*) e particolarmente in quello di N.° 98, 129 e 260: ma
» posciachè debbasi tener più conto dei fatti che delle parole, e perciò il veder
» posto in pratica il diritto longobardico e franco, anzichè la semplice professione
» di quello, sia il miglior criterio per giudicare del diritto che in generale segui-
» tavasi o potevasi seguitare dalle chiese e dal clero, i canoni e le prescrizioni di
» alcuni concilii di quel tempo, non che di vari sommi pontefici ne potrebbono
» essere un'altra prova sicura. Chi di cotali canoni e di quelle prescrizioni ami
» chiarirsi, legga la dissertazione di Anton Francesco Pieri » *De usu juris Lon-*
» *bardici apud ecclesiasticos medii aevi:* — Firenze 1744.

dono che per lo più l'origine determinasse il diritto. Pare però che veramente la nascita stesse a determinare il diritto, e che l'elezione fosse interdetta tranne rispetto alle donne maritate, ai cherici, e presso qualche nazione, agli affrancati. Ma era loro permesso rinunciare all'eccezione per far ritorno al diritto d'origine e non per abbracciarne un altro.

Prima di chiudere questo capitolo dove ci siamo studiati di esaminare quali nuovi elementi si fossero trovati a contatto degli elementi vecchi in Italia, dove le istituzioni dei vincitori e dei vinti passammo a rassegna, vogliamo dire eziandio qualche parola della origine dei benefizi o proprietà dipendenti degli uomini liberi, togliendo a guida anche in questo esame l'accuratissimo Leo.

Fu già detto che i non liberi erano affrancati, ma che veniva riserbato un diritto di eredità, nel caso in cui venissero a morir senza figli. Era tuttavolta eccettuato da questo diritto tutto quello che dagli affrancati fosse stato guadagnato al servizio di un duca o di un altro Longobardo, (*in gasindio*); questa porzione ricadeva in mano al donatore, che sempre durava a considerarsi in qualche modo come signore, ciò che dalla legge 278 di Rotari espressamente apparisce. Non era questo solamente un diritto che risultasse dall'affrancamento, ma una consuetudine generale, e tutto quello che era dato per pagar servigi *in gasindio* era considerato siccome un feudo che dopo la morte del vassallo ricadeva al signore; questo fatto è pure esuberantemente provato dalla dipendenza anche più grande dei gasindi regii, pienamente liberi d'altronde rispetto a certi diritti di proprietà. Appena che un gastaldo o qualunque altro funzionario regio avesse tolto in mano l'amministrazione dei beni regii, non poteva più acquistar proprietà libere, nè per donazione (*garathinx*), nè in qualsiasi altro modo senza una speciale permissione del re; e tutto quello che acquistava senza questa permissione, era siccome posseduto a nome e a beneplacito del re.

Del rimanente poi non erano i soli affrancati che entravano ai servigi dei duchi e degli altri facoltosi Longobardi; vi si incontravano eziandio uomini pienamente liberi, i quali lasciando quel servizio, tornavano ad essere uguali ad ogni altro Longobardo. A costoro commettevano i duchi il governo di alcuna città o villaggio con autorità presso a poco simile a quella che essi avevano sul ducato, per la qual concessione questi vicarii doventavano si-

gnori di quel luogo, sebbene dipendenti dal duca cui erano per l'onore concesso debitori di fedeltà e del servizio militare. Vuolsi che questi vicarii fossero i conti, quantunque da taluno si vada mettendo in dubbio la loro esistenza nel reame longobardico, e si supponga che i titoli di duca e di conte suonassero la stessa carica. Il trovare però in varii documenti distinte queste due dignità, addimostra come quegli oppositori vadano errati. Per esempio in un diploma di Cuniberto dell'anno 686 si legge » *Et nullus de ducibus, comitibus, gastaldis seu actionariis nostris* » (1).

Avveniva adunque in questi tempi presso i Longobardi, siccome altra volta presso i Polacchi, dove i nobili potevano entrare al servizio dei nobili più ricchi, quasi clienti dei patrizi senza far macchia alla loro nobiltà.

Ora, che i beni fondi dati siccome onorario o stipendio a un gasindo non potessero esser ritolti al primo possessore se non nel caso in cui egli non avesse eredi diretti, par confermato dal modo col quale erano posseduti i ducati. Avevano i duchi come magistrati della nazione o come ufficiali dell'esercito longobardo il diritto di giudicare e di capitanare gli individui nazionali del loro distretto; il re poi ritraeva il lucro delle multe che si pagavano al fisco, ma a chiunque spettasse poi la multa, al duca come magistrato restava la terza parte. Le possessioni poi concesse ai duchi restavano in proprietà dei loro discendenti che duravano a possedere questa dignità come gasindi del re, finattantochè la loro linea non fosse estinta (2), o che una incapacità temporaria non ne li escludesse. Rimaneva dunque al re un diritto di conferma, un diritto di surrogazione in caso di estinzione o di indegnità in una schiatta ducale, e certamente anche in certi casi un diritto di destituzione. Forse, che si avesse riguardo agli eredi, nelle nomine al loro ufficio dopo la loro morte fu patto stabilito dai duchi allorquando elessero a re della nazione Autari, e gli restituirono le entrate regie tenute da essi in tutto il tempo dell'interregno. Una

(1) Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca. Tom. IV. Doc. XXXIII. Vedi anche Vesme e Fossati — Storia delle vicende della proprietà in Italia. — Memorie della reale Accademia delle Scienze di Torino. Vol. XXXIX.

(2) Quando fu ucciso dagli Avari Gisulfo primo duca del Friuli, gli successero Tasone e Sacone figli. Uccisi questi fu fatto duca Grasulfo fratello di Gisulfo ec. A Faroaldo primo duca di Spoleti successe Ariolfo e non i figli forse perchè teneri d'età. Morto Ariolfo i figli di Arioaldo vennero a contesa per la successione, e il ducato toccò a uno di loro.

minorità, per esempio, o una malattia incurabile costringeva il re ad affidar l'amministrazione del ducato ai membri d'un'altra famiglia; rivoltarsi contro il re, far lega coi nemici del reame, erano cause di destituzione a meno che non fosse piaciuto al re di far grazia. Naturalmente il ducato non poteva esser diviso fra più eredi, nè trasmesso ad eredi di sesso femminino. Sembra che la scelta fra parecchi pretendenti che avessero diritti uguali, dipendesse dall'assemblea degli arimanni, sudditi del re, e che il re stesso avesse il diritto di conferma come signore del gasindo.

Siffatto genere di proprietà dipendente, quale la vediamo fra i duchi e gli affrancati, trovasi eziandio presso gli Anglo-Sassoni nelle loro contee.

Dopo il dominio di Liutprando, le leggi longobardiche fanno soventi volte parola d'una qualità di possessori dipendenti, proprietà di uomini liberi le quali sono indicate con *libellario nomine*, e le chiese più particolarmente furono posseditrici di proprietà di questo genere, per le quali, obbligandosi a coltivare la terra, si pagava una porzione del prodotto, ossia *il terratico* già accennato. Negli atti della Romagna e in quelli del territorio della Flaminia raccolti dal Fantuzzi (1) si trova come molti nobili ed uomini facoltosi ottengono concessioni di beni ecclesiastici, o di altri nobili e che li fanno coltivar da loro schiavi; e il possessore in questa qualità si chiamava *libellario*. Queste concessioni *libellario nomine* potevano esser fatte a vita, per generazioni o anche per tutta la posterità; spezie allora d'enfiteusi.

CAPITOLO V.

Della lingua dei Longobardi.

Il Leo cui abbiamo renduto debita giustizia per le laboriose ed importanti ricerche fatte sul dominio dei Longobardi in Italia, volle consecrato un paragrafo anche alla loro lingua, e nella mancanza assoluta di documenti positivi è pur venuto a capo di asserire in modo incontrastabile, dice egli, che i Longobardi par-

(1) Monumenti Ravennati de' secoli di mezzo. Vol. I. dipl. 10.

lassero il tedesco, e che le forme delle inflessioni nel loro linguaggio più si accostassero all'antico sassone che non all' antico idioma teutonico. Infatti egli scrive non conservarsi un solo avanzo della lingua longobardica con più di due vocaboli di seguito; di più la forma e la lezione dei vocaboli conservatici nella storia di Paolo Diacono, nelle leggi longobardiche e nei glossarii stati fatti su queste leggi, non servire a porgere alcuno schiarimento, essendo per la maggior parte dubbiosi e talora anche falsi.

Dopo essersi alquanto intrattenuto sopra le lettere, le declinazioni dei nomi, alcun poco sulle coniugazioni dei verbi dei quali appena gli è stato dato di veder qualche infinito, e su qualche indizio di pronome, conchiude esser quelli i soli schiarimenti che egli avea potuto procacciarsi sulla costituzione della lingua longobardica, riconfermando nullostante bastargli quei deboli indizj a stabilire la sua stretta parentela coll'antico sassone.

Finisce poi per dire che l'idioma longobardico non pare essere stato mai scritto, ed avere cessato eziandio di buon'ora d'essere la lingua dei canti nazionali, imperocchè Paolo Diacono parla dei canti dei Bavari e dei Sassoni sopra Alboino senza parlar di canti simili in lingua longobardica. Nullostante molte ragioni offrono campo di credere che in altri tempi la nazione longobardica sia stata ricca in canti eroici, in cicli epici e mitologici, vedendosi chiaramente dall'insieme delle narrazioni di Paolo Diacono che la sua storia dei Longobardi primitivi non ha in più luoghi il tuono ordinario della storia. Che vi siano frammenti e squarci di poemi eroici e di canti nazionali può desumersi dalla sostenutezza dello stile, dal modo energico di presentar le circostanze, dalle tracce insomma d'un fare poetico. Che se poi Paolo Diacono stesso ha confessato esistere poemi o canti fatti per celebrare Alboino, incontrando in questo storico alcuni brani che paiono tramandare un certo odore di poesia epica, non sarà improbabile credere che questi siano appunto desunti o copiati da quei canti stessi.

Ci sia permesso in appoggio di quanto siamo andati accennando riportare un brano di Paolo Diacono, dove la storia assume un tuono così scovertamente poetico da rivelar di subito la sua origine.

Trattasi della pugna fra i Gepidi e i Longobardi che altrove accennammo; in sui primi versi è certamente il cronicista che parla:

» Scoppiò finalmente fra Gepidi e Longobardi quella discordia

» che dappoi lunga pezza covava: dall'un lato e dall'altro si fecero » apparecchi di guerra; venuto poi il dì della pugna, mentre gli » eserciti si disputavano valorosamente il terreno nè l'uno all'al- » tro cedeva, avvenne che nella mischia Alboino figlio di Au- » doino occorse in Turismondo figlio di Turisendo, ed Alboino » con un colpo di lancia lo rovesciò morto giù dal destriero. I Gepidi » vista la morte del figlio del re, pondo maggiore della battaglia, » scoraggiati si danno alla fuga. I Longobardi furiosamente incal- » zandoli li prostrano, ed uccisane la parte migliore si sparpagliano » a spogliare i cadaveri ».

Ma a questo punto il racconto s'invigorisce e piglia un carattere ben altramente rapido ed imaginoso, e quasi starei per dire omerico.

» Acquistata così la vittoria, mentre i Longobardi riedevano » alle case loro, dissero al re Audoino di voler ricevere per suo com- » mensale il figlio Alboino, come quello pel valore del quale ave- » vano combattuto e vinto; che se comune col padre aveva avuto » il pericolo, comuni del pari con lui doveva avere i festini. Ri- » spondeva Audoino, non consentirlo le costumanze nazionali; nè » egli volerle violare; aggiunse, ch'essi non ignoravano non po- » tersi il figlio assidere al desco paterno, se prima non avesse in- » dossate le armi per mano d'un re straniero (1).

» Ciò udito Alboino tolse seco quaranta compagni (2), andò » con questi a trovar Turisendo re dei Gepidi contro il quale avea » poc'anzi pugnato, e gli narrò perchè venisse. Questi cortesemente » lo accolse, lo fece sedere alla sua mensa ponendoselo alla destra, » dove prima era solito sedere il figlio suo. La tavola si cuoprì » più d'una volta di cibi, ma Turisendo rivolgendo in mente chi » già quel posto occupasse, in pensando alla sua morte e a chi lo » aveva ucciso, trasse profondo un sospiro, e non potendo più » frenare il dolore, scoppiò in queste parole. » Oh! quanto m'è » caro questo luogo; quanto m'è odioso chi l'occupa ora! » L'altro » figlio del re che si trovava presente, commosso dall'angoscia » paterna prese a provocare i Longobardi con ingiurie, dicendo:

(1) Nacque questo costume da ciò che Tacito accenna: *Arma sumere, non ante cuiquam moris, quam civitas suffectorum probaverit. Tum in ipso concilio, vel principum aliquis, vel pater, vel propinquus scuto frameaque juvenem ornant.* Anche Teodorico, vedemmo ricever le armi dal re degli Eruli.

(2) *Ceteris robustioribus ac jampridem probatis adgregantur.* — Tacit. Cap. 13.

» Che usi a cingersi le estremità delle gambe di bianche fasce, so-
» migliavano i Longobardi alle cavalle, i piedi delle quali fino alla
» giuntura son bianchi; e fetide, soggiunse, sono le cavalle cui somi-
» gliate. » A questi detti ferocemente sogghignando un Longobardo
» rispose: » Vieni al campo di Asfeld, e là potrai riconoscere quanto
» gagliardi calci sanno menare queste cavalle, come le chiami; là
» sono disperse le ossa del fratel tuo, siccome quelle di sprege-
» vol carogna. » I Gepidi infiammati di vergogna s' adirarono ter-
» ribilmente, già s' apprestavano a vendicar l' ingiuria; e i Lon-
» gobardi dal canto loro corsero tutti alla spada. Ma il re bal-
» zando fuori dalla mensa, si cacciò in mezzo a loro, ne calmò
» lo sdegno e minacciò di punir tosto colui che primo avesse osato
» por mano alle armi; » imperocchè, soggiunse, non è accetta a
» Dio la vittoria di colui che in casa propria uccide il nimico. »
» Così finalmente acquetata la rissa, tornano con lieto animo a
» finire il convito. Poscia Turisendo prese le armi del figlio Tur-
» rismondo, le consegnò ad Alboino, ed inviolato lo rimandò al
» padre. Alboino ridottosi sotto il tetto paterno, divenne da quel
» giorno commensale del padre, e mentre giulivo in compagnia
» di lui godeva delle reali delizie, raccontò ad una ad una le
» cose che gli erano avvenute nella reggia di Turisendo. Maravi-
» gliando gli astanti, lodano il coraggio d' Alboino, nè meno esal-
» tano la grandissima lealtà di Turisendo. »

È chiaro non esser questo il solito andar della storia. Un esame accuratissimo degli storici di quei tempi potrebbe forse farci trovare altre tracce di canti e di poemi epici di data remotissima; ma siffatti studj non offrono sufficiente conforto ai lunghi fastidii che costano, e bene spesso il caso può esser più profittevole che non le lunghe veglie.

CAPITOLO VI.

Conseguenze morali e materiali del dominio longobardico in Italia.

Argomento spinoso, quistione agitata fra opposte sentenze, e forse non ancora adeguatamente sciolta (1), a questo punto ci si

(1) » Concludiamo che per avere una idea positiva sullo stato morale dei Longobardi è necessario un lavoro il quale non è stato ancora intrapreso. » — Manzoni.

presenta; nè in tanta discrepanza di opinioni tra scrittori valentissimi, ne conforta pure una lieve speranza che per noi di più chiara luce possa illuminarsi questa epoca tenebrosa, sì per gli scarsi documenti che ne rimasero da consultare, sì per la confusione che dei tempi e dei luoghi di questi scarsi documenti si è fatta.

Barbaro, feroce governo fecero i Longobardi della misera Italia, gridano alcuni; città, villaggi, saccheggiati, spogliati ed arsi; chiese manomesse e vuotate; terre, case violentemente con iniquo sistema rapite; ecclesiastici e laici, abitatori poveri e ricchi straziati, martoriati, uccisi, per arraffarne le sostanze, per isfogare una rabbia insensata, un odio bestiale, un selvaggio abuso di forza soverchiatrice da conquistatore a conquistato.

Ed a puntello della loro sentenza, si fanno a narrare di Padova incendiata e dalle fondamenta distrutta, della ruina e degli strazj di Cremona, di Mantova, di Brescello, di Oderzo, di Forlimpopoli e di non poche altre città, e lamentano la fuga dei popoli esterrefatti, ricoverantisi a tutta fretta nelle venete lagune, e lo squallore delle campagne, e la inopia di tutte cose allo stretto vivere necessarie. Nè qui la finiscono; che addebitando i Longobardi delle pestilenzie e delle carestie che a gara funestarono le italiche contrade, e perfino (chi lo avrebbe creduto!) della origine della lebbra (1), conchiudono i mezzi dai Longobardi posti in opera per farsene signori essere stati il ferro, il fuoco e tutte possibili violenze, insomma in peggiori mani non esser mai nè dopo, nè avanti cadute.

Vanno all'incontro altri scrittori, per una *speciale predilezione pei Barbari* (2), magnificando una gran clemenza dei Longobardi conquistatori appetto ai vinti, ed asseverano esser divenuti Romani e Longobardi un popolo solo per una salutevole mistione; aver vissuto riposatamente in una invidiabile convivenza d'istituzioni, di bisogni, d'idee; *aver gareggiato i conquistatori colle altre nazioni cattoliche nella piacevolezza, nella pietà, nella clemenza e nella giustizia, di modo che sotto il loro governo non mancarono le rugiade della contentezza* (3). » Felice, conchiude

(1) *Cum perfida ac faetentissima Langobardorum gente . . . . de cuius, natione et leprosorum genus oriri certum.* Stefano IV pontefice.

(2) Tiraboschi. — *Storia della letteratura ; T. III.*

(3) Muratori. — *Annali d'Italia. Diss.* 23.

» poscia più modernamente l'autore delle antichità longobardi-
» che-milanesi, esser doveva anzi che no la condizione dei citta-
» dini sì longobardi che italiani, i quali con loro formavano uno
» stesso corpo civile ed una stessa repubblica ».

Esagerano i primi, esagerano i secondi.

Lo abbiamo detto altrove; tutte le città non furono distrutte, tutti i nobili non furono uccisi, tutti i malanni non vennero all'Italia dai Longobardi.

Quali sono le città di cui Alboino facesse strazio tale da cancellarle dalle pagine della storia? Forse Pavia che seppe valorosamente resistere tre anni alle sue forze? Eppure sappiamo che quantunque adirato le perdonò. Che poi a Pavia e alle altre città da lui soggiogate lasciasse in parte averi e costituzione, si desume dal vedere che rimasero città e persone contro le quali Clefi incrudelisse, e persone *potenti*, al dir di Paolo Diacono. Si addebitavano ai Longobardi le pestilenzie, ma quelle dappoi gran tempo venivano all'Italia dall'Oriente coi Bisantini; si addebitavano loro le carestie, ma è certo che dopo alcuni anni di guerra per cui venne sturbato l'esercizio dell'agricoltura in Italia si videro sempre imperversare le carestie. Che i vinti poi non sparissero affatto, lo possiamo sostenere eziandio colla durata della loro lingua, la quale fa testimonianza dell'opposito (1).

Non avvenne però assoluta mistione fra vincitori e vinti, imperocchè l'antipatia, l'odio di questi, la oltracotanza di quelli, le loro distrazioni guerriere e le loro leggi stesse (2) vi si opponevano gagliardamente; nè vale dire che il tempo medicatore di profonde piaghe vi cooperasse, imperocchè nè gli Spagnuoli diventarono Mori, nè i Greci Turchi, nè altre nazioni cancellarono il battesimo della loro nazionalità, nè si mischiarono cogli invasori per quanto lungamente durassero le invasioni delle loro contrade, riflettendo benissimo il Manzoni *che il tempo nulla fa da sè*, quando però non intervenga, aggiugneremo noi, il concorso necessario e simultaneo di elementi e di circostanze a favorirlo. La clemenza poi, la mansuetudine, e le rugiade della contentezza sono sogni di un uomo che tutto vede attraverso il prisma d'una bontà conge-

(1) Sismondi.

(2) » *Si Romanus homo mulierem langobardam tulerit. . . . . Romana effecta est, et filii qui de eo matrimonio nascuntur secundum legem patris Romani sint* » Liut. leg. Lib. 6. 74. Agevolava forse una legge siffatta la mistione sognata?

nita; essendo naturalissimo che un popolo barbaro, misto ad altri barbari di più nazioni, abbia in sui primordii d'una conquista avventata commesse frequenti uccisioni, violenze, angherie, soprusi; che poscia per quella insolenza, comune a tutti i conquistatori, abbia guardato e trattato con ispregio i vinti, li abbia severamente governati per timore che la grassa preda non gli fosse fuggita di mano. Che se lo stato di violenza sistematica non durò, ciò avvenne perchè non poteva logicamente durare; perchè vuotar di cittadini un reame non val governarlo, perchè non si trovano molti pazzi che desiderino come quell'imperatore che i Romani avessero un solo capo per troncarlo di un sol colpo.

Ora pare a noi che non in concreto, ma sibbene in astratto abbiasi a considerare il dominio longobardico per non cadere nell'ottimismo rimproverato agli uni, per non veder tutto colorito a nero come videro altri. Procedendo con questa misura ci parrà che il modo col quale si comportarono i Longobardi cogli Italiani avesse norma in certa guisa dallo stato e dal progresso, comunque si voglia ritroso e lento, della loro civiltà, dal loro stato continuamente precario, non mai per via di guerre esterne ed interne consolidato.

In questo intendimento esamineremo i due periodi della storia longobardica, nei quali già minutamente narrandola la dividemmo, cioè da Alboino ad Autari, e da questo re a Desiderio; quest'ultimo periodo però suddivideremo in due da Autari a Liutprando e da Liutprando a Desiderio, imperocchè così ci si farà palese più facilmente la gradazione del reggimento longobardico, e si vedrà come la Chiesa, serbatasi sempre romana, avesse cominciato un'opera di fusione che avrebbe forse condotto ad avventurosi risultamenti.

Scese dalla Pannonia la nazione longobarda per cercar sedi più comode, cielo più ridente in Italia, la quale avea numerosi abitatori ad onta dei mali che l'avevano straziata, perchè ne'primi tempi del pacifico dominio degli Ostrogoti ella aveva potuto respirare alquanto, ma questi suoi abitatori quasi affatto dimentichi dell'uso delle armi, debole o nissuna resistenza opposero agli invasori.

Alboino condottiero usò aspramente della vittoria; Clefi fece peggio di lui, quantunque, lo abbiamo già detto, non estirpasse tutti i nobili, come taluni sostennero; tempi sanguinosi furono questi, nè migliori furono i susseguenti, e chi pigliasse a giudicare

del reggimento longobardico da quest' epoca, non avrebbe male spese le molte sclamazioni di aborrimento e di orrore. Aveva forse Clefi la massima di quel tiranno che gridava doversi gli uomini vezzeggiare o spegnere. I duchi decisi di non voler sapere di regia autorità, si divisero il mal tolto dai re, nè sazi a questo, tolsero alle chiese quasi tutte le loro facoltà, devastarono le città, ammazzarono molti, resero tributario il resto dei Romani. I beni dei municipii furono anch'essi occupati, nè sotto il dominio longobardico ne troviamo più fatta menzione; ma non v'è dubbio che in quelle terre che dal re Liutprando in poi caddero sotto il dominio dei Longobardi, i governi municipali non furono distrutti, e che ai magistrati delle città fu lasciata in tutto od almeno in parte l'antica giurisdizione, quantunque sottoposta alla regia sovranità.

Venuto Autari a capo della nazione, avendo già i Longobardi per il lungo soggiorno mutato alquanto indole e costumi, le condizioni del popolo italiano si fecero però più miti; il reggimento fu ricomposto in miglior ordine, la giustizia potè mostrarsi meno oltraggiata all' ombra della pace; nè par giusto a noi che l' autorità di Paolo Diacono non debba valutarsi comecchè priva d'ogni carattere che le concilii fede, imperocchè le leggi dei re longobardi successivi depongono del mutamento reale avvenuto, portando framezzo alla rozzezza della ignoranza un'impronta di buona fede, ed una sollecitudine non troppo comune per il maggior bene dei sudditi, per la tutela del sesso debole e dei pupilli. Vuolsi ancora dire che quello storico stesso il quale ai tempi d'Autari narra delle finite violenze, delle insidie dismesse, delle ingiustizie cessate, con laudabile candore avea narrato delle bestiali rapine e delle prepotenze dei primi vincitori.

Perchè poi pretendere che a Paolo Diacono essendo di nazione longobarda, per questo solo non si abbia a credere tutte le volte ch'ei non dica male del reggimento longobardico, e che all'incontro si debba a chius'occhi prestar cieca fede a coloro che gridano maladizione, perchè erano Romani?

Dei tributi di cui fossero gli Italiani in quell' epoca aggravati, sventura della quale più che d'ogni altro danno menano lagnanza i popoli, dicemmo altrove, e parve risultamento delle nostre ricerche, la cessazione di ogni altro gravame, mediante la cessione di parte delle terre ai Romani rimaste e mediante l'essere stati ridotti alla condizione degli altri possessori longobardi.

Abbiamo veduto d'altronde quali e quanti fossero gli aggravii dei quali sopraccaricarono Italia gli ultimi imperatori; quali e quanti quelli dagli Ostrogoti impostile avendo questi troppe cose imperiali adottate per non adottar quella che più loro profittava; abbiamo veduto qual tristo governo della pecunia degli Italiani facessero gli scellerati Bisantini, ed abbiamo udite le lagnanze dei popoli straziati e le lunghe querele delle province che questi ultimi signoreggiavano; e lagnanze per isgravio di imposte abbiamo lette in Cassiodoro rispetto agli Ostrogoti, mentre dalla storia non ci è dato rilevare che lamenti si movessero dal popolo contro il reggimento dei Longobardi. Vorrassi forse anche il silenzio della storia interpretato a torto di questi?

Non tutte le province, non tutti i ducati debbono al certo essere stati trattati allo stesso modo; si può con molta ragionevolezza conghietturare che in generale più felicemente delle altre avessero dovuto vivere le province le quali componevano più vasti ducati, trovandosi per esempio che dai duchi del Friuli, della Toscana e più di ogni altro da quello di Benevento si dessero disposizioni politiche più estese, si ristorassero città, si ergessero pubblici edifizi, e molti altri utili provvedimenti si facessero per la pubblica sicurezza e per il sollievo dell'indigenza.

» Volendo ridurre a brevi termini la situazione del popolo sotto i Longobardi, scrive il profondo Romagnosi, pare che i conquistatori abbiano detto agli Italiani: » noi siamo stanziati presso di voi, e voi sarete nostri tributarii e dipendenti; e noi come statuto vostro sanzioniamo le leggi romane con cui a voi piace di vivere. Noi lasciamo che i vostri corpi municipali amministrino l'interna economia di cui non sarebbe a noi possibile di occuparci. I giudizj saranno tenuti sotto la presidenza di un giudice da noi deputato, ma col concorso e voto collegiale di vostri sapienti . . . . . »

Questa espressione dello stato degli Italiani sotto il dominio longobardico, emessa da un grand' uomo ha per noi un peso che vale per mille autorità.

La regione cisalpina, per esempio, come quella che più propinqua trovavasi al re, ed era in parte ad esso sottoposta, ebbe a godere una quasi piena e perfetta tranquillità, libero essendo a ciascuno di vivere secondo le proprie leggi, coi proprj riti e costumi, nè mai vi si ode querela per stemperati tributi, per libertà politica compressa, per opinioni religiose contrastate.

Barbari e feroci com'erano, vogliono esser anzi lodati e ringraziati se peggio non fecero.

Vero è che non fu mai accomunato imparzialmente coi vinti l'onore delle dignità e degli ufficii amministrativi, che i vincitori ritennero per sè lasciando quelli nella umiliazione, ma a questo contribuivano la boria nazionale che tuttavia durava nei conquistatori, la poca stima ch'e' facevano dei vinti perocchè non ancora messi in contatto fra loro, e perchè per i barbari quello solo valeva che facesse più bello esperimento di forza materiale; la ragione stessa di stato poi non consentiva che le dignità e la forza, foss'ella pur morale o materiale, si lasciassero all'arbitrio di chi poteva farne un dì o l' altro strumento potentissimo di ribellione e di vendetta. Questa paura negli usurpatori è pur sempre una giustizia tacitamente resa ai sacrosanti diritti del popolo.

Nè dal riscontrare nei documenti privati di qualche provincia, i quali per la massima parte sono posteriori al secolo ottavo, che radissimi furono gli individui i quali professavano la legge romana se ne vuole inferire novello argomento che tutti gl'Italiani in tutte le provincie fossero spenti o fossero altrove fuggiti, essendovi per lo contrario ragione fondata di credere che molti di coloro i quali si dichiararono d'origine longobardica fossero non ostante di origine italiana o come essi dicevano romana. Forse avvenne in Italia e più nelle provincie cispadane, come era avvenuto presso i Franchi dove, lo dicono il Montesquieu e il Pagnoncelli, il diritto romano perdette ugualmente del suo uso perchè gli antichi abitatori delle Gallie per godere degli stessi vantaggi dei quali godevano i vincitori, abbandonarono la legge romana ed adottarono la salica.

Nè ci si venga a parlare di dignità nazionale, di nobile sdegno negli Italiani di allora; nè ci si dica ch'e' non sarebbero scesi a tanta abbiezione; pur troppo saremmo costretti a rispondere col porre a costoro sott'occhio il quadro disgustevole dei costumi dell'Italia dei secoli precedenti e d'allora, i quali non potevano peranche essersi nelle sventure ritemperati siccome fecero più tardi. Ed una presunzione poco favorevole della moralità di quei tempi oltre tutto quello che ne sappiamo, può aversi dal leggere nelle storie che appena un esercito accostavasi a Roma i privati si usurpavano di subito non solo i beni dei loro vicini più deboli, ma anche i beni alle chiese appartenenti, e che era necessario pubblicare, quando la pace fosse ritornata, editti rigorosissimi, e fulminare

eziandio scomuniche contro coloro che ingiustamente li ritenevano.

Pare anche non abbia a dubitarsi che quei nobili romani i quali poterono mantenersi in qualche grado di ricchezza non abbiano ben tosto ripigliato i loro antichi domicilii nelle città dalle quali erano fuggiti al primo sentore d'invasione, cacciatine più dalla apparenza che dalla realtà del male, e che ivi, sennon in fratellevole consorzio, abbiano pure vissuto rispettati dai nobili e dal rimanente dei Longobardi che ugualmente vi si erano stabiliti. A poco a poco poi, calmati i primi bollori della conquista, vennero a riacquistare la loro influenza primitiva, e par certo che in ciascuna città si ricostruisse l'antico reggimento comunale distinto nei soliti ordini di nobili e di plebe, e che i cittadini avessero una forma di pubblico consiglio. Troviamo per esempio in Paolo Diacono che nelle città si tenesse dagli stessi cittadini pubblico consiglio e deliberazione intorno oggetti di grave importanza, poichè dove parla dell'impresa del ribelle Alachi, racconta che dopo essere stato scacciato costui da Pavia, si volse per rafforzare il suo partito alle provincie orientali del reame, e tra per i blandimenti, tra per la forza se le associò, ma che forte intoppo ebbe a trovare nei cittadini di Vicenza perchè » *contra eum* ejus cives *egressi bellum paraverunt*: » quindi apparisce che in questa ed in altre città le risoluzioni furono prese dai cittadini e non dai duchi dei quali non si fa parola.

Nelle città adunque, dove un più ordinato reggimento offeriva più quieto il vivere, anzi che nelle campagne dove più frequenti dovevano essere le improntitudini e le scorrerie d'una milizia irregolare, dovettero fissare il loro soggiorno i nobili romani, e certamente la presenza d'una classe illustre per cultura e per qualche ricchezza doveva dare alle città stesse un certo lustro materiale, mantenendo vive le arti e le industrie che servono agli agi e alla eleganza, fattisi bisogno pei ricchi.

Ora poi novella prova d'una certa influenza dei Romani sui barbari longobardi l'abbiamo nello stato della Chiesa anche nei tempi di maggiore oppressione. Poche sono le città donde si trovi che fuggissero i vescovi e parte del clero; e nelle lettere di Gregorio Magno si legge come anche durante l'assenza del vescovo vi rimanesse un clero numeroso. Del numero dei Romani e del clero romano comparato con quello dei Longobardi abbiamo altro argomento favorevolissimo nei dialoghi dello stesso pontefice. » *Giunti*

i Longobardi, dice egli, *a Spoleti*, (ed in quell'epoca dovettero essere più numerose le persecuzioni e le stragi), *il vescovo ariano longobardo chiese al vescovo cattolico della città una chiesa per consecrarla a suo modo e celebrarvi con quelli della sua religione, ma negò il cattolico dignitosamente, sicchè l' ariano si vantò di volere entrare in pieno giorno e per forza nella chiesa di San Paolo che era lì presso. Accorso però il sagrestano, chiuse e stangò le porte, e l' indomane venuto il vescovo ariano con gran seguito per scassinarle, fu percosso da subita cecità, dimodochè fu forza ricondurlo a casa; ciò vedendo i Longobardi che erano sulla via e che lo secondavano, non osarono fare altra violenza alla chiesa cattolica.* » Questo fatto straordinario narra Gregorio Magno sulla fede d'un suo monaco, e noi, senza trattenersi sopra la sua prodigiosa singolarità, ci limiteremo a conchiudere che nel ducato di Spoleti ed in altre provincie non furono tolte le chiese ai cattolici, e che, tranne alcuni eccessi nel primo empito della conquista, non fu usata alcuna soverchieria ai cattolici nell'esercizio del loro culto, e che anzi la Chiesa si fece sempre temere e rispettare.

Finalmente poi anche Alboino aveva beneficato il vescovo e la chiesa di Treviso, e tornando poscia col pensiero ai re successivi, vedremo che essi non molestarono i vescovi nelle loro funzioni, non sturbarono le elezioni popolari, non proibirono la corrispondenza col pontefice, quantunque dovesse esser loro grandemente sospetta, non usurparono le chiese; venuti poi al cattolicismo, favoreggiarono il culto, edificarono templi sontuosi e di preziosi doni li arricchirono, fondarono monasteri ed ospitali, sicchè Teodolinda fra gli altri, per i molti vantaggi arrecati alla religione ed al culto, meritò perfino la stima di Gregorio Magno, l'autorità del quale con soverchia parzialità si vuole invocata dagli oppositori del reggimento longobardico.

Non debbesi pur pretermettere che gli stessi re ariani non solo non combatterono la Chiesa cattolica, ma concorsero anche essi a favoreggiarla e ad arricchirla, e non pochi monumenti rimangono di Rotari sotto il quale pare si compiesse quasi la conversione dei Longobardi per cui tanto migliori condizioni cominciarono per gl' Italiani.

Numerosi poi furono i monasteri, gli spedali ed altre pie istituzioni fondate in Italia in quel tempo, ed il Brunetti altrove citato

ebbe a dire che » chiunque darà un' occhiata al picciol numero delle carte toscane sotto il regno dei Longobardi (1) dovrà convincersi che essi pervennero con verità all' eminente grado della religione cristiana. Nella maggior parte di esse si trovano fondazioni e donazioni di chiese, monasteri e spedali . . . . »

Continuarono a farsi anche sotto il reggimento dei Longobardi le elezioni dei vescovi dal clero e dal popolo, e se qualche volta alcuno dei loro re pretese immischiarsene, non vuolsi a una prepotenza isolata dar forza di argomento in contrario; vuolsi bensì in questo fatto riconoscere sempre più la crescente potenza della religione ortodossa e quella dei suoi rappresentanti sulla terra. Di questo modo di elezione si hanno moltissimi esempi. Conservasi una lettera di Gregorio Magno ad Ecclesio vescovo di Chiusi colla quale il pontefice gli ordina di consecrare il vescovo già eletto di Bagnarea: » *indicans quod in Castro Balneum regis dicto una cum habitatoribus ipsius sibi Joannem diaconum elegerit Episcopum ordinandum.* » E fra i codici diplomatici di Toscana pubblicati dal diligentissimo Brunetti, trovasene uno dell' anno 700 dove si parla della elezione del vescovo fatta dal popolo pistoiese: » *Postea quam Populus Pistoriensis in loco Episcopati elegerunt.* » Che poi le elezioni fossero libere fra il pontefice, il clero ed il popolo viene eziandio confermato da quanto avvenne rispetto al vescovato di Milano, dove ostando Agilulfo ai voti unanimi del popolo che aveva eletto Diodato, e volendo eleggere un altro a sua vece non vi riuscì (2).

Da questo modo di elezione in epoca nella quale erano cessate affatto le altre magistrature dei Romani, nacque appunto la giurisdizione che ottennero i vescovi e la somma potenza e le ricchezze cui aggiunsero sotto il reggimento longobardico, quantunque non fossero partecipi dello stato. E non si debbe lasciar passare inosservato come Gregorio Magno in questa elezione non faccia più parola di Milanesi rifuggiti a Genova, nè dica più che s' abbia ad ottenere, siccome cittadini anch' essi, il loro consentimento, ciò che viene a proposito per confermarci nella nostra idea, che quietate le prime paure tutti tornasser a vivere in patria.

Il popolo che tanta mostrava fiducia in quei vescovi, i quali usciti dal suo seno, volentieroso eleggeva a direttori delle sue emergenze

(1) Brunetti scriveva prima che si pubblicassero le — Memorie e documenti per servire all' istoria di Lucca.

(2) Vedi l' Epistola III di Gregorio Magno.

spirituali, ricorreva loro eziandio nelle sue afflizioni e nelle bisogne temporali siccome a quelli che lo avrebbero tutelato dalle prepotenze e dalle vessazioni degli stranieri, a quelli che avrebbero versato un balsamo sulle acerbe sue piaghe; quindi nacque che spesso si trovano le cause dei Romani giudicate dai vescovi, ciò che debbe offerirci un altro argomento non dubbio della moderazione dei Longobardi i quali permettevano ai Romani di portar le loro liti davanti qualsiasi giudice a loro paresse. Di più poi questa magistratura benefica esercitata dal sacerdozio, questo esercizio filantropico di protezione del povero e dell'oppresso non poteva non conciliare sempre più gli animi alla Chiesa cattolica ed accrescerne la autorità.

E veramente una riunione maravigliosa di circostanze concorse a stabilire fermamente il dominio della gerarchia ecclesiastica, e in spezial modo a Roma. Roma era la principal sede apostolica, là infinito numero di martiri per una fede novella avevano versato il loro sangue; nei tempi delle persecuzioni i pontefici romani s'erano mostrati sublimi per fermezza e per costanza nei patimenti, nella morte; poscia anche gl'imperatori, come Teodosio il grande e Valentiniano III avevano ordinato che niuno si allontanasse dai loro precetti, e così all'ombra del trono, potè la religione gittar più profonde radici.

Più tardi poi sotto il mansueto regno di Agilulfo furono ampliati i privilegj dei vescovi, e se per lo innanzi li abbiamo veduti difensori e rappresentanti del popolo vinto appetto al vincitore, ora li vedremo restituiti all'onore della *antica dignità* (1) ammessi cioè ai concilii della nazione; l'autorità che tenevano per il solo consentimento del popolo fu confermata, ne fu legittimato l'esercizio e furono fatti veri magistrati. E a togliere ogni dubbio da questa interpretazione data alle parole di Paolo Diacono basta il trovare che tale giurisdizione fu di fatto esercitata dai vescovi sotto i Longobardi; nè la volontaria soltanto, ma anche la criminale, e perfino nelle cause nelle quali si trattasse di interessi del vescovo stesso; e il vedere che dalle sentenze del vescovo non si appellava al duca o al gastaldo, ma faceva d'uopo ricorrere direttamente al re.

Dalle lettere stesse di Gregorio Magno apparisce che da Agilulfo

(1) Vedi questo Volume a pag. 59.

in poi il popolo portava le sue quistioni al tribunale dei vescovi, che il lodo da essi pronunciato avea forza di sentenza inappellabile; che il metodo dei loro giudizi era regolare, e che, siccome non poteva applicarsi a questi la forma dei giudizi romani, fu adottata quella dei Longobardi (1) con i *sacramentali* nel numero di sei compreso il reo, o di dodici secondo che fosse il merito della quistione.

Rispetto alle industrie ed alla agricoltura non potremmo asseverare che le fossero ai tempi longobardici troppo innanzi, imperocchè basta solo considerare come di mezzo a quelle guerre continue, a quelle scorrerie, a quei turbamenti, a quella incertezza di dominio territoriale non v'era modo di farle prosperare. Fate che in un paese manchi la privata sicurezza delle persone, delle cose, e delle fazioni, e fate che questo stato duri per alcuni anni, ed è certo il decadimento della cultura morale e industriale, comunque altissimo fosse lo stato suo antecedente. Barbari com'erano, nè i Longobardi, nè i Goti furono un popolo agricoltore, quantunque di questi si sappia, e lo abbiamo veduto, che l'agricoltura con ogni mezzo, con ogni incoraggiamento cercassero di favorire quando videro esser ella tanta parte della pubblica prosperità. Si può supporre peraltro che i tributi i quali facevano i vincitori gravitare sui vinti facessero a questi sentire più potentemente il bisogno di trar profitto dalle terre, e che l'agricoltura non fosse poi tanto negletta quanto dalla mancanza di documenti vorrebbesi inferire. Non trovasi per esempio in alcun luogo che si facessero venir d'oltre mare granaglie pel mantenimento del popolo e dei conquistatori. Le industrie poi non pare fossero trascurate, trovando in alcun luogo che al re degli Avari fossero spediti da Milano e da Pavia artefici costruttori di navi; solenne testimonianza poi ne fanno le numerose fabbriche dai Longobardi costruite, le loro leggi per disciplinare i costruttori delle medesime; i donativi fatti alle chiese ed ai monasteri di lavori metallici di grandioso magisterio, le pompe delle residenze reali, Milano e Pavia, laddove certamente non doveva esser difetto di artisti d'ogni maniera. Volere però stabilire qual fosse il gusto allora dominante nell'arte, ardua sarebbe e forse impossibil cosa, imperocchè pochissimi monumenti di quei tempi ci

(1) Vedi la lite insurta fra Gundoaldo sacerdote e già rettore di San Cassiano e il suo successore Luciperto avocata davanti al vescovo Peredo di Lucca. — Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca. Vol. IV. Docum. LX.

avanzano, e di questi anche si va disputando se siano in tutto o in parte quelli stessi di allora, essendovi gran probabilità che ristauri posteriori si tolgano per edificii originali. Coloro che hanno veduto bene addentro nella scienza architettonica, e il d'Agincourt fra gli altri, sostengono e con molto giudicio che continuandosi allora a edificare ad archi tondi sulle colonne, queste fossero guastate troncandole e così mostruosamente ingrossandole, e che si guastassero pure le proporzioni di ogni altro membro, e si lasciassero gli antichi ornamenti per sostituirvene altri nuovi mal inventati e male adatti; insomma che tutta l'arte senza assumere uno stile suo particolare, una maniera diversa dal far bisantino, o gotico di Teodorico, andasse ogni giorno peggiorando e divenisse sempre più barbara e goffa. Potrebbe credersi a prima giunta che tutti gli architetti fossero stati Greci orientali o sivvero Italiani soggetti ai Greci; non ostante si trovano nominati spesso nelle leggi longobardiche i maestri di Como, come quelli che si adoperavano nelle varie arti del fabbricare; ed è singolar cosa come da sì remota antichità vi attendano tuttavia quegli abitatori de' laghi settentrionali d'Italia trovandosene intere colonie in Germania, in Russia, in Polonia e fino nel Nuovo Mondo. Le stesse osservazioni si possono applicare alla rarità e alla incertezza dei monumenti di scultura e di pittura. Le iscrizioni stesse che ne rimangono presentano i caratteri più barbari che mai siensi veduti; e per la brutta forma delle lettere, e per trovarvisi frammiste molte lettere greche si ha una ragione di più per credere che greco fosse in allora il più degli artefici (1).

Rispetto al commercio, pare non fosse trascurato interamente, imperocchè non sono poche le disposizioni che si incontrano nelle leggi longobardiche per mantenere la buona fede nelle transazioni commerciali e nelle contrattazioni private. D'altronde il commercio marittimo al quale con prospera riuscita avevano cominciato a darsi i Veneti privi di mezzi agrarii, debbe avere avuto ottimi risultamenti sulle provincie limitrofe dell'Italia longobardica e pontificia, e debbe aver fatto sentire a queste la necessità di provvedersi per avvantaggiarsi nelle loro bisogne.

Avremmo voluto dire qualche parola della cultura intellettuale in Italia ai tempi di questo dominio longobardico, ma anche quivi

(1) Balbo. *Storia d'Italia* Lib. II.

ai nostri desiderii vengono meno i documenti; anche quivi siamo costretti a brancolare nel buio d'una fitta ignoranza. Colla persecuzione e colla morte del paganesimo era morta la letteratura che di quello emanava; nell'universale subuglio in cui trovavasi Europa, gli animi erano volti a tutt'altro che non alle esercitazioni dell'intelletto, ai voli della fantasia, alla inquisizione dei veri. Il minor danno per sè, il bisogno della vita, la propria tutela occupavano le menti degli uomini; — l'egoismo dominava.

Se lettere v'erano, se di qualche modo si coltivavano le scienze, faceva d'uopo andarle a cercare fra i cherici e pei monasteri; per essi gli studi non perirono, da essi fino a noi fu tramandata la fiaccola del sapere. Facemmo parola nel corso di questa storia di Gregorio Magno, e veramente è questa una figura colossale di cui non sappiamo se più abbia a lodarsi la rara cultura, la generosa costanza o la cristiana pietà; certo però egli ci si mostra siccome un faro in mezzo a un vasto pelago, — solo, isolato. I Longobardi costretti a guardarsi sempre dai Franchi, dagli Alemanni e dai Greci, e perchè erano barbari non potevano avere in conto alcuno le lettere o la cultura mentale, come quella che spetta al bello cui non potevano essere educati, quindi non la proteggevano; ma ciò che monta? prima ancora della loro invasione vedemmo le lettere, le arti, le scienze depresse, imperocchè ponno queste benissimo degenerare per una spezie di sazietà senza che politiche mutazioni ci intervergano. Opina saggiamente quel profondo intelletto del Romagnosi che quand'anco non fossero avvenute le conquiste degli Ostrogoti e dei Longobardi, le scienze e le belle arti sarebbero ugualmente decadute in Occidente per le cagioni stesse per le quali decaddero in Oriente. Non ostante se di qualche nome ne piace cuoprire la vanità di quei tempi, troviamo un Flaviano gramatico, un Secondo storico, un Fortunato da Vercelli filosofo; troviamo che re Cuniberto arricchisse di privilegj e donativi un Felice, altro gramatico da Pavia, insomma gramatici e gramatici, povera e sterile messe che Italia allora vedovata del genio soltanto producesse (1). Il Tiraboschi fa anche di questo acerbo rimprovero ai Longobardi, e li addebita che non si trovassero ai tempi loro in Roma pubblici professori di filosofia, di eloquenza, di legge; eppure troviamo che al primo

(1) Non ignoriamo che giusta il significato di quei tempi la gramatica abbracciava la universale letteratura, ma è certo altresì che una sola scintilla di genio non trapela attraverso il poco che di costoro ci resta.

giugner di Carlo Magno a Roma gli andassero incontro fanciulli che studiavano le lettere; queste scuole fiorivano dunque durante il regno longobardico, e quando questa mancanza disgraziatamente fosse stata vera, era ella dei Longobardi la colpa se costoro non erano mai andati a Roma, e se questa metropoli era stata sempre sotto l'autorità dell'impero o del pontefice? Si sa non pertanto che le scuole di Pavia dove durante il loro dominio stettero sempre i Longobardi andarono celebrate in quei tempi, e che molti illustri forestieri vi accorrevano; si parla di un altro famoso gramatico Pietro da Pisa che fu poi precettore di Carlo Magno, di Paolo Diacono, di Giorgio da Venezia, di Teodolfo. Lo stesso Alcuino, quantunque sassone, erasi formato alle scuole italiane e sotto il dominio longobardico.

Anche in queste disamine abbiamo trovato colle nostre opinioni combaciare e concordar quelle del sommo Romagnosi, e non potremmo non trascriverle in appoggio di quanto siamo andati dicendo: » Io non so, dice egli, su quali dati positivi si possano accagionare le conquiste dei Settentrionali della ulteriore decadenza in tutti i rami della italiana cultura. Prima di tutto converrebbe avere una positiva notizia della cultura, morale, intellettuale ed industriale dell'Italia nei tempi di Onorio onde farne il confronto coi tempi degli Ostrogoti e dei Longobardi. Ora questo dato dov'è? Forsechè da Costantino fino ad Augustolo non si manifesta una sempre più funesta decadenza nelle parti tutte della cultura? Avete poi posto mente alla influenza sempre crescente dei nimici della cultura che di sotterra e nelle tenebre tendevano a dissociare le cognizioni e gli affetti del mondo augustale da quelli del mondo costantiniano? Le radici tradizionali erano sempre e poi sempre intaccate. L'opinione verso la romana cultura fu pervertita e sostituita invece una ignoranza predicata ed avvalorata coll'odio verso le antiche dottrine. Dopo ciò chi potrebbe attribuire alle nordiche dominazioni le sempre crescenti tenebre distese sull'Italia?

» Considerando più addentro le cose io veggo per lo contrario che colla dominazione degli Eruli, dei Goti e dei Longobardi non fu data opera diretta a disciogliere il vincolo dell'avita cultura; perocchè quei nuovi dominatori non si avvisarono di proseguire la guerra rabbiosa dapprima praticata dall'autocrazia. Non cessò per questo da un'altra parte una sorda e morale dissoluzione ingerita per via d'opinione contro l'antico sapere e contro gli scritti che

ne contenevano il deposito, ma questa non fu promossa nè dagli Eruli, nè dai Goti, nè dai Longobardi. Dicasi di più: era libero ai direttori dell'opinione il compiere un'opera di edificazione invece d'una guerra di distruzione avvalorata da eccitate antipatie di coscienza.

» Il sapere non si conserva e non si accresce che mediante la concatenata tradizione. Ora chi fu che interruppe la tradizione scientifica ed estetica? Chi fu che della dottrina costitui un monopolio? chi fu che di proposito fece perire tante opere antiche? . . . .

» Quanto poi alla cultura morale ed industriale conviene esaminare quali interessi, e quali freni governassero le diverse parti dell'italica popolazione, e soprattutto qual fosse la libertà e la sicurezza dell'ordine economico, la condizione degli agricoltori e dei manifatturieri, onde calcolare l'azione della dominazione dei Settentrionali a fronte di quella della autocrazia costantiniana. »

E tutte queste cose noi abbiamo vedute ed esaminate nel corso di queste narrazioni —

Basta non pertanto un solo confronto fra l'epoca civile del secolo III e quella barbara del secolo VIII per stabilire qual fosse in quel tempo la barbarie più vera, più stomachevole. Galeno e Giovenale narrando dei costumi de' loro giorni (nè i costumi si fanno peggiori o migliori per volger di mesi o per anni), ci rappresentarono i Romani assistenti con ebbrezza ferina alla tortura dei loro schiavi spingendo la loro crudeltà, fino a mutilarli coi denti (1); nè il gentil sesso dalla fibra delicata e suscettiva aborriva dallo strano spettacolo, che anzi ci sguazzava. I capitolari dei re longobardi all'incontro ci offrono umanissime disposizioni a favore dei servi, dell'orfano, della vedova, disposizioni tutte che avevano in mira la giustizia e l'onesto costume. Nel secolo terzo tasse, imposte, balzelli mostruosi straziavano il popolo, e coloro che esausti di mezzi non potessero pagare erano fustigati, afflitti con ogni maniera di strazi fisici e morali, costretti a darsi in mano altrui e rinunciare alla bella libertà; nel secolo VIII all'incontro non intemperanza d'imposte, non strazi corporali, non soprusi, non angherie sistematiche, imperocchè non vuolsi formare un giudizio positivo della nazione da

(1) Giovenale. Satir. Lib. II. Sat. 6. — Galeni Op. *De Dignos. animi morbis.* Cap 3. 4.

pochi fatti staccati ed isolati che all'individuo non alla nazione, che ai tempi non al reggimento si vogliono rimproverare. Fu anzi lodevolissimo proposito nei Longobardi di migliorar sempre le loro leggi col consiglio dei giudici che avvezzi a udir di continuo quali fossero i bisogni del popolo potevano meglio di ogni altro far ragione dell'aggiustatezza degli ordini da prescriversi; e veramente un corpo di leggi ben composto e, per quanto umana natura il comporti, perfetto, è cosa impossibile a farsi ad un tratto, e da un solo uomo; nè male opinava quel filosofo che sosteneva, le leggi rendersi perfette piuttosto da sè stesse che dall'opera degli uomini. Intanto però la lettura dei prologhi delle leggi longobardiche ci dicono abbastanza che essi avevano conosciuto esser le leggi civili, custodi della vita e delle sostanze del popolo, essere sostegno principalissimo del governo politico.

Sì nell'una che nell'altra epoca ebbe la misera umanità a patire, ma si vuol considerare che nella prima la era straziata da uomini ambiziosi e macchiati d'ogni vizio più che bestiale; i quali la creatura fatta da Dio simile a loro facevano servire al soddisfacimento ed allo sfogo di tutte passioni, e sostanze e vita le rapivano per solleticare mostruose libidini e laide avarizie; nella seconda epoca, imperversarono, sì, le improntitudini della conquista, fu dura a patire la rozza ferocia dei conquistatori, ma non ebbero nè Goti nè Longobardi lo spirito distruttore, imperocchè le loro cronache ci conservano memorie di lavori intrapresi per rimediare alla sterilità del suolo, per l'aumento delle braccia, per il ristauramento e per l'accrescimento dei pubblici edifizi, i Longobardi più specialmente furono barbari ma non crudeli, non furono raffinatamente avidi, nè dell'altrui libidinosi (1).

Ora però vien naturalmente fatta una domanda:

Perchè adunque non riuscirono i Longobardi ad occupar tutta Italia?

Avevano Italia nelle mani i Bisantini allorquando i Longobardi scesero i monti per conquistarla, e la rapidità dei loro passi, il valore con che pugnavano, facevano credere che più presto o più tardi l'avrebbero ridotta tutta in loro soggezione; or quali

(1) Il Guntero segretario di Federico I imperatore e poeta famoso a que'suoi tempi così dipinse i Longobardi:

Gens astuta, sagax, prudens, industria, solers,
Provida consilio, legum, jurisque perita.

ostacoli alla compiuta vittoria si opposero? A chi il merito? Forse agli Orientali? ma questi fiaccamente la tutelavano, deboli presidii ci avevano, e di null'altro in fondo si occupavano fuorchè di vuotarla di quel poco che v'era rimasto. Forse agli Italiani? ma questi disamorati del ladro reggimento degli Orientali, sfiduciati del presente e senza speranza d'un migliore avvenire colla indifferenza della stupidità vedevano or questo or quel barbaro scender le Alpi, cacciar loro le mani nei capegli, piantar loro il pugnale nel cuore. Non che avessero perduto affatto il sentimento della loro umiliazione, non che non odiassero chi loro nuoceva, ma il loro dolore aveva solo sfogo d'imprecazioni, di gemiti e di querele, erano fatti incapaci di ordini militari, non avevano l'energia di uno slancio, di una di quelle risoluzioni che fanno di mille voleri un solo volere, e che fanno pagar caro ai soverchiatori l'audacia e l'arroganza.

Non resta dunque a credere sennonchè i Longobardi mancassero di potente, e ciò che più monta, di unanime risoluzione come conquistatori, e questa opinione troviamo dal Romagnosi e dal Manzoni nettamente formulata » Ma questa aspettativa (che si sarebbero impadroniti di tutta Italia) fu delusa dalla bonarietà im- » previdente dei re longobardi » dice il primo dei citati autori.

Il Machiavelli aveva attribuito la celere caduta dei Longobardi all'interregno dei duchi e al non aver voluto elegger più re, conchiudendo: » Il qual consiglio fu cagione che i Longobardi non occupassero mai tutta Italia, e che il regno loro non passasse Benevento, e che Roma, Ravenna, Cremona, Mantova, Padova, Monselice, Parma, Bologna, Faenza, Forlì e Cesena, parte si difendessero un tempo, parte non fossero mai da loro occupate. Perchè il non aver re li fece men pronti alla guerra, e poichè rifecero quello, diventarono per essere stati liberi meno obbedienti, e più atti alle discordie in tra loro; la qual cosa prima ritardò la loro vittoria, dipoi in ultimo li cacciò d'Italia ».

A questa opinione del Machiavelli vogliono farsi alcune osservazioni. Durante l'interregno fu Italia pella maggior parte assoggettata dai Longobardi, a confessione di Paolo Diacono, quindi un fatto avvenuto nel sesto secolo sembra causa troppo rimota d'un effetto che si mostrò soltanto nell'ottavo. E qui riflette ottimamente il Manzoni che nei due secoli i quali fra queste due rivoluzioni trascorsero, ebbero luogo tante alterazioni di ordini, tanti

regni bellicosi, tanti fatti d'ogni genere che non resta più certamente fra l'una e l'altra la relazione di causa ed effetto.

Scende poscia il chiarissimo autore a metter d'accordo la opinione sua con quella del Machiavello, la quale così viene a combaciare con l'altra già esposta dal Romagnosi » La cagione vera e primaria si trova a parer mio non nel fatto addotto, ma nel principio posto dal Machiavelli. La *libertà signorile* dei Longobardi per servirsi d'una espressione classica del Vico, fu quella che in parte divise in parte scemò, in parte rendette inerti le forze loro in quella lotta coi Franchi; fu quella che soprattutto agevolò a Carlo tutte le operazioni della conquista.

Ed era naturalissimo anzi tutto, non val dubitarne, che quante erano contrade le quali dipendessero allora dai Greci, fossero in istato permanente di ostilità appetto ai Longobardi; e questi dovevano essersi avveduti altresì come quello stato ostile non mutasse per volger di anni, perocchè le brevi triegue e mal fidate dei Greci non davano loro requie. Nè doveva sfuggire alla previdenza dei Longobardi, siccome fatto palese, la debolezza sempre crescente dei loro nimici; quindi diventava un bisogno urgentissimo che ne facessero lor prò, ch'e' pensassero ad assicurarsi di subito, e a rendersi forti in Italia, mentre all'opposito scioperatamente vivendo, pensando quei duchi ciascuno ai suoi interessi parziali, accapigliandosi fra loro, gelosi, e mai unanimi le loro stesse discipline rallentavano, scapitando ogni dì più di energia e di forza; e Rotari, quantunque troppo tardi omai se n'era accorto, ed aveva pensato a porvi un rimedio.

Allorquando pella prima volta calarono i Longobardi in Italia e la superior parte ne occuparono, non ebbero forse siffatto numero di uomini per tenere in fede l'Italia con quanti presidii fossero stati necessarii, ma corso un secolo poi la loro nazione erasi prodigiosamente accresciuta, ed allora non vediamo altro motivo per cui sull'Italia intiera non dominassero fuor quello addotto di sopra, nè erano a temersi, lo abbiamo detto, gl'Italiani, spaventati, disarmati e disadatti alle armi dappoi gran tempo per malignità, e per paura di governanti più che per naturale negghienza di popolo; nè seria resistenza potevano fare le città subalterne, vedovate di cittadini, di munimenti e di mura.

Pare anche inesplicabile a prima giunta al Romagnosi come Roma sempre abbandonata dalla autocrazia in preda alle irruzioni

barbariche, e dopo che il torrente dell' invasione era passato vessata ed oppressa dallo sbrigliato reggimento greco e dalle sue subdole perfidie compromessa, non abbia preferito di collegarsi coi Longobardi; Roma invece provocò lo sdegno longobardico col proteggere un duca ribelle e collegandosi con lui contro il suo re. E, migliori e più rispettosi figli della Chiesa, continua a dire il Romagnosi, di quel che fossero i Longobardi, non esistettero mai, come se ne ha luminoso argomento in tutte le storie ecclesiastiche e profane. È vero che nelle guerre avvolsero i territorii del ducato romano, ma questi formavano parte del territorio dei Greci padroni di Roma, nemici della longobardica dominazione, e in attuale e permanente stato di ostilità con loro; ma i Longobardi allora intendevano a vendicarsi della guerra attivissima che con tutte armi faceva loro il pontefice.

Quanto utile, ed eternamente benedetta conchiude poi con sapiente e lodevole sentenza sarebbe stata la concordia e la cooperazione del capo della Chiesa coi re cattolici di tutta l' Italia unita! La forza generosa sarebbe stata diretta coi santi consigli a trionfo della Chiesa, e a benefizio dello stato. La venerata intercessione ecclesiastica avrebbe servito ad allontanare le mire ostili degli stranieri, alle quali la potenza italica avrebbe d'altronde imposto rispetto. Così l'Italia avrebbe nel suo seno conservato un centro di nazionale unità, pari almeno a quello che ebbe la Francia, benchè tratto tratto dovesse soffrire gli urti di duchi potenti che aspiravano al trono. Le differenze intanto fra i Longobardi e gli Italiani sarebbero andate cancellandosi ed avrebbero sempre più avvicinati gli elementi alla omogeneità.

E questo effetto certamente potevasi attendere dalla concordia del sacerdozio coll'Impero, a malgrado della apparente discrepanza degli Italiani e dei Longobardi, imperocchè le leggi di questi popoli, quantunque non fossero in tutte parti all'altezza della civiltà romana, pure una tanta equità privata respiravano da dover vedere presto o tardi cancellate le differenze in forza della comunione religiosa, della uguaglianza dei diritti, dei privilegi, dei pesi, per l'amore del suolo e del consorzio, correndo poi volontari i popoli a chi tratta i vinti come fratelli non come nimici; si sarebbero veduti fondere i due popoli in una grande unità, siccome avvenne in Francia, dove il centro del principato permanente formò un punto attorno al quale a poco a poco s'andarono ravvicinando e strignendo gli altri principati e composero una potenza nazionale.

Ora da tutte quelle cose che siamo andati esponendo potrebbe argomentarsi che il dominio longobardico in Italia non differisse punto da qualsiasi altro dominio militare imposto ad un popolo per via di conquista di cui le storie ci abbiano serbato esempj; nullostante però si ha da convenire ch' e' non fu intrinsecamente feroce e maligno, ma che per le diverse cause che siamo andati accennando non riuscì a por radici nella mente, nel cuore e nella vita propria ed intima della nazione conquistata. Per queste stesse cause fra tutte le nazioni romane l'italiana restò più attaccata allo spirito antico, e gli sforzi e il dominio della Chiesa non fecero poco per lasciar la preponderanza agli antichi elementi romani e a quella civiltà che ne emanava. L'elemento germanico si cacciò, è vero, nelle faccende e nelle istituzioni temporali, più spezialmente nei limiti dell'antico reame longobardico, ma allorquando tutte cose cominciarono ad ordinarsi nelle città italiane con una certa ponderazione, l'elemento germanico perdette a poco a poco della acquistata influenza, prevalse l'antico romano siccome quello che aveva germe di civiltà, e si tornò ad imitare il suo ordinamento politico. Così il dritto romano conservatosi in vigore nella massima parte dell'Italia, fece sì che quando l'antica letteratura classica risurse dopo aver lungo sonno dormito sui primi secoli del medioevo, gli Italiani furono i primi fra tutti i popoli dell'Europa i quali seppero informarsi meglio che le altre nazioni del genio antico, e riprodurlo sotto forme le quali avrebbero fatto stupire i padri redivivi del valore dei tardi nipoti.

Eppure quantunque i Longobardi rimanessero, finchè dominarono, quasi sempre stranieri agli Italiani, lasciarono però lo stato interno dell'Italia come un terreno abbandonato a sè stesso, ciò che non avvenne con altri dominatori. Pare che l'Italia, secondo la felice espressione del Romagnosi, dovesse esser purgata e rinvigorita da altri agenti, e che fosse bastato il conservamento del fondo necessario.

Sotto i Longobardi si operò una crisi la quale finì di staccare fra loro il mondo pagano e il mondo cristiano, ed un altro felicissimo fatto si operò; quello di sottrarre l'Italia ad una più brutta corruzione morale e dal flagello del greco reggimento. Il reggimento longobardico fu un male minore che serviva quasi di preservativo ad un male maggiore, e che nella sua stessa barbarie, non però assoluta, preparò un vigore che pareva perduto per l'Ita-

lia, dappoichè la corruzione, i vizi e la perfidia greca l'avevano allagata.

Sotto il dominio longobardico diverse parti d'Italia furono diversamente governate. Venezia formò un centro tutto italiano, cominciò a percorrere una vita tutta propria e tutta progressiva, e di questa parte d'Italia avremo a dire più tardi una qualche parola. Roma aspirò alla indipendenza da Costantinopoli, e veramente seppe profittare della fiacchezza ognora crescente di una autocrazia che divorava se stessa. Ravenna durò sottoposta alla autocrazia dell'esarcato per trascuraggine dei Longobardi, e questi colla fondazione di quei ducati considerevoli di Benevento, di Spoleti e del Friuli dettero principio ad alcuni principati distinti che si riannodavano con debolissimi legami al reame. Non stette guari Italia ad essere spartita in reggimenti diversi, e dividendosi apparecchiò differenti destini a quelle parti nelle quali si vide spartita, perdendo l'unità di reggimento e rischiando di perdere eziandio la sua indipendenza nazionale. E questa perdita avvenne colla conquista dei Franchi.

Debbesi pur considerare che se Italia sotto i Longobardi andò sempre più scemando in cultura, ciò che non ad essi, ma al naturale andamento delle cose vuol essere attribuito, ella guadagnò in riposo e può vantare orgogliosamente un ministerio morale cui niuno oserà contrastarle, e che in mille circostanze ha nobilmente esercitato, di aver comunicato ai Longobardi cultura ed istruzione. E sì veramente nel retrocedere dell'una e nello spignersi innanzi degli altri, stavano per toccare a quel punto in cui incontrandosi ed assimilandosi sarebbonsi quella e questi avviati di pari passo verso quel perfezionamento che rimase per contrarietà di circostanze un voto, un desiderio incompiuto. L'Italia andava gradatamente spogliandosi della vergognosa fiacchezza, della brutta servilità, della forzata corruzione; i Longobardi le davano vigore, lealtà verginità ed integrità di costumi, doti che sole, ma belle e necessarie per lei, un popolo barbaro poteva darle, ricevendone in ricambio cultura, dolcezza ed ordinamenti civili. Nè distrutto, come abbiamo veduto, il reame longobardico dai Franchi, mancarono all'Italia questi sussidii morali, imperocchè spogliati i Longobardi del principato, e ridotti alla condizione di sudditi associarono in certo modo per identità di condizione i loro interessi a quelli degli Italiani, e continuò quella fusione più propriamente sociale già len-

tamente incominciata, che nei secoli successivi potè chiamarsi vera assimilazione. La conquista dei Longobardi spezzando l'Italia, e formando d'una sola provincia parecchie nuove nazioni, ravvicinò la patria al cittadino, e il settentrionale che aveva una libertà senza patria fece sentire col suo contatto al meridionale che poteva aversi una patria colla libertà, ed in questo felice intendimento meravigliosamente concorsero la forza individuale da un lato e la forza sociale che andava sviluppandosi dall'altro.

E tutto questo avveniva perocchè non trattavasi, siccome sapientemente osserva il Romagnosi, d'una infanzia nativa da educare, ma bensì d'un incivilimento soffocato che aveva bisogno di disimpacciarsi dalla tenebrosa oppressione ond'era ravvolto per fecondarsi e fruttificare.

CAPITOLO VII.

Delle provincie italiane soggette al dominio greco durante il reame longobardico.

Vogliamo aggiugnere qualche parola al già detto intorno al dominio dei Bisantini prima di scendere a parlare del dominio dei Franchi.

Narrammo già, sponendo qual fosse lo stato delle città che si dissero romane, come la dignità di decurioni o di consoli fosse ereditaria; come i consoli formassero un collegio che si chiamava *consolare* e come questa magistratura avesse l'amministrazione dei beni del municipio e una giurisdizione civile e criminale sopra i cittadini. Vedemmo eziandio come la podestà politica risiedesse a Ravenna fra le mani dell'esarca, a Roma e a Napoli fra quelle di un duca, e nella Venezia, poichè la si dovette abbandonare a se stessa, fra quelle d'un duca o d'un capo delle milizie (*magister militum*).

L'esarcato e Roma, dove il greco dominio durava tuttavia dopo la fondazione del reame longobardico dall'ottavo secolo in poi, forma un nuovo stato sotto il reggimento del pontefice, quantunque assoggettato alla tutela piuttosto onoraria che effettiva dell'imperatore orientale.

V'è chi ha sostenuto che nelle provincie romane si conservasse meglio il deposito delle arti, della agricoltura e della industria, ma ciò non apparirebbe a noi troppo vero. Le terre dei Longobardi erano più ricche di denaro e di ogni altra cosa al vivere umano appartenente, e i Longobardi non pagando tributi, nè essendo costretti a dar regali a potenze forestiere, tranne un lieve donativo che per pochi anni pagarono ai Franchi, consumavano tutte intiere nel reame le pubbliche e le private rendite delle loro terre; mentre che gli esarchi e gli altri commissarii greci pagavano quasi sempre tributi ai Longobardi per aver pace con loro; e tutta quella pecunia poi che sotto nome di pubbliche imposte esigevano dai popoli, o che per privata prepotenza strappavano alla Chiesa, ai comuni ed ai particolari, dovevano mandare in parte al fisco imperiale, o in parte spedivano essi alle loro case, ai parenti, agli amici ed ai protettori. Per addurne un esempio stomachevole, troviamo che un governatore della Sardegna il quale aveva comperato dalla corte orientale la sua carica vendeva a carissimo prezzo la permissione di sacrificare agli idoli; e sappiamo che i gravami della Corsica furono così eccedenti che i padri vendevano i figli per pagarli, e facevano voti per appartenere al dominio longobardico. Anche in Sicilia un certo Stefano esattore si era fatto tristamente celebre per infinite confische; Romano esarca di Ravenna oppresse i popoli così villanamente che Gregorio primo ebbe a scrivere più benigni essere i nimici che trucidavano i Romani dei giudici della Repubblica i quali colle rapine e gl' inganni li andavano consumando. Furono tali e siffattamente orrende le ruberie dell'imperatore Costante nella inferiore Italia che non pochi Pugliesi, Calabresi e Siciliani anzi che vivere sotto quel principe elessero di andarsene a stare fra i Saraceni. Che diremo poi delle stragi che fecero i Greci a Ravenna nel 709, e degli attentati sacrileghi dell' esarca che col consentimento di Eraclio avea spogliato dei sacri arredi la Basilica Lateranense nel 605?

Il mantenimento dell' esercito greco, abbenchè poverissimo esercito fosse quello negli ultimi tempi, costava alle provincie che avevano il beneficio della sua tutela somme rilevantissime, e per questo si andava spesso ingrossando il tributo per capitazione, nè questo avveniva sotto i Longobardi.

La Chiesa godeva di ragguardevoli possedimenti che la pietà dei principi e dei ricchi privati aveva in diverse provincie donato a San Pietro. Fino già dai tempi di Gregorio Magno non

solo quei possedimenti si stendevano per molta parte d'Italia, ma ve n'erano nelle Gallie, nella Corsica, nella Sardegna, nella Dalmazia, in Africa ed in Spagna. E l'uso di tutte queste ricchezze in mano dei pontefici serviva all'alleviamento delle miserie del popolo, al riscatto dei prigionieri, all'incremento del culto ed a stornare le guerre dei Barbari dalle loro città, talchè non debbesi maravigliare se ai pontefici si volsero con infinito desiderio ed amore gli Italiani, e se quelli a lor volta, vista l'impotenza dei Greci a difenderli e le loro male voglie, si volgessero ad altro popolo per averne aiuti e protezione. Non vale dir poi se fossero le provincie a loro assoggettate in miserrima condizione ridotte appetto a quelle che stavano sotto i Longobardi barbari.

Nè il commercio doveva maggiormente fiorirvi, nè le arti che forse dagli Italiani Greci si esercitavano più che da altri, potevano recar gran vantaggio adoperandosi pelle provincie limitrofe dove pochi rami d'industria e forse nessun'arte civile si proteggevano.

Maggiori vestigia delle lettere e delle scienze si mantennero nelle provincie soggette all'impero, e spezialmente in Roma per via dello studio che vi si doveva fare delle leggi romane, delle Sante Scritture e dei santi padri; ma abbiamo altrove veduto essere stato scarsissimo il numero degli uomini istruiti, nissuno esservene stato degno che di lui tramandasse ricordo veramente meritevole la storia. Gran meraviglia aveva fatto un esarca di Ravenna per avervi trovato un uomo che sapeva volger dal greco in latino le lettere che gli giugnevano dalla corte, e per essersi mostrato atto a servirgli da segretario! (1).

Dopo tutto questo diciamo qualche parola dei municipii italiani cui il dominio greco agevolò.

Avevano i Goti mantenuto i privilegi municipali in Italia, nè i Greci che si davano come liberatori ed istauratori dell'antico reggimento potevano distruggerli; mille prove della loro durata ci vengono conservate nelle lettere di Gregorio Magno alle città di Rimini, Napoli, Crotone, Albano, Terracina, Ravenna, Osimo, Cosenza e Palermo coll'indirizzo » *Ordini et plebi; nobilibus et plebi; nobilibus ac possessoribus;* » queste espressioni non lasciano dubitare che queste città non avessero tuttavia il loro senato. In alcune lettere indirizzate ai vescovi di Squillace e di una città in Sar-

(1) Agnello Ravennate, in vita pontificum.

degna, imperocchè questa isola faceva parte dell'impero greco dappoi Giustiniano, proibisce di conferire gli ordini sacri a colui che sia *curiae obnoxius.*

Quando alla metà dell'ottavo secolo parve che i Bisantini stessero per essere spogliati dai Longobardi dei loro possedimenti nel centro dell'Italia, lo furono poi difatto, ma a pro del pontefice, del quale abbiamo veduto datar da quest'epoca la podestà temporale. Per quali modi negli anni 754 e 755, e con quali aiuti entrasse il pontefice in pieno possedimento di Roma, di Ravenna, dell'esarcato e della Pentapoli lo abbiamo veduto. Cominciò allora a mandar giudici ed altri magistrati nelle città che facevano parte della donazione, ed esercitò su queste una grande autorità, essendo egli patrizio o luogotenente colle stesse attribuzioni dell'esarca.

Rispetto alle città della parte più inferiore dell'Italia, i Greci possedevano tuttavia in sul cadere del sesto secolo alcune città nella Lucania, nella terra d'Otranto e nel Bruzio; le città più forti erano Otranto, Gallipoli, Rossano, Reggio, Girace, Santa Severina e Crotone; conservavano inoltre nella Campania due picciole provincie marittime chiuse fra una catena di monti ed il mare, le quali formavano i ducati di Gaeta e di Napoli. » Le città erano state assai bene fortificate dagli imperatori, dice il Sismondi, ma tutto il prodotto delle pubbliche imposte volevano per loro; del resto ciascuna aveva un municipio, o formato sull'esempio della costituzione romana, o conservato fino dai remotissimi tempi delle repubbliche della Magna Grecia; i magistrati erano eletti dai cittadini in una ragunata annuale, e il popolo sopperiva colle tasse che egli imponeva a se stesso alle spese necessarie per la cosa pubblica. »

Gaeta e Napoli dettero di buon'ora alcuni segni d'un reggimento repubblicano, senza però staccarsi affatto dall'Impero. Nel settimo secolo e sul cominciare dell'ottavo, l'esarca di Ravenna eleggeva ancora il primo magistrato o duca delle principali città marittime; ma quando Ravenna fu occupata dai Longobardi, il governo delle città greche fu diviso fra il duca o maestro dei soldati di Napoli e il patrizio della Sicilia, i quali continuarono ad essere insigniti del loro grado dall'imperatore; pur tuttavia si videro non molto tardi introdotti nella elezione del maestro dei soldati, i suffragi dei cittadini.

Le forme repubblicane ed una indipendenza quasi assoluta si

manifestarono a Roma più che altrove, siccome quella città che per le antiche tradizioni non poteva non tornarci con alacrità; siccome quella che aveva sempre avuto un' ombra di senato o meglio un corpo municipale cui pareva esser bastato ritenere l'antico nome ed un prefetto della città. Grande v'era poi l'autorità pontificale fino dai primi tempi del dominio longobardico, imperocchè colui che n'era rivestito tenevala dal clero, dal senato e dal popolo, ed aveva sempre due apocrisarii o legati alla corte di Costantinopoli e presso l' esarca a Ravenna per tener vive le relazioni coi Bisantini, finchè credettero i pontefici opportuno di farlo, e per far loro sentire quali fossero i bisogni dei popoli che sotto il loro reggimento duravano.

Ma quando finalmente gli imperatori lasciarono Roma sprovvista di armati s'alienarono essi ogni dì più l' affetto dei Romani, o meglio ne accrebbero l'odio; la città avviossi sempre più verso l'indipendenza, nè a questo contribuirono poco le violenze brutali nella guerra fatta alle imagini. Fu quello il tempo in cui piena libertà avrebbero potuto Roma e le altre città ricuperare, se i pontefici non vi si fossero prudentemente opposti per timore che una siffatta novità non incoraggisse i Longobardi a tentar qualche colpo sopra loro; perciò solo non si staccarono di subito affatto dall'impero orientale.

Cominciò il dominio temporale per il pontefice quando Pipino, non contento di difender la *Santa Chiesa e la repubblica di Dio* dai Longobardi, li astrinse a restituire anche l'esarcato e tutti i dominii tolti all'impero romano d'Oriente in Italia.

Carlo Magno liberò finalmente il pontefice dell'incomoda vicinanza dei Longobardi, ed importantissime furono le conseguenze che ne emanarono.

Ravenna come Roma ebbe allora istituti municipali che ritraevano del reggimento repubblicano; e tanta autorità ebbe sul municipio quel suo arcivescovo da averlo veduto arrogarsi nuovi titoli di podestà ed affacciar nuove pretese.

Dai quali fatti e dalla influenza grandissima dei pontefici nel governo municipale di Roma e da altri indizj, si può conghietturare agevolmente che anche in molte altre città, i vescovi i quali avevano goduto sempre di molta considerazione ne andassero acquistando una maggiore.

Furono queste le condizioni delle città dipendenti dai Greci.

Allo stesso modo, abbenchè più tardi, cessato il dominio longobardico anche nelle altre città italiane, i poteri municipali ripresero forza. Ciò si rileva dal trovare i nomi di coloro che amministravano la giustizia in quelle città, ossiano gli scabini, dei quali non si trova fatta parola nella storia dei Longobardi, ma l'esistenza dei quali è dimostrata dai documenti di quei tempi, come di quelli che erano eletti coll'approvazione del popolo nelle città. Anche i curatori si credono antichi officiali municipali, e certamente dopo la caduta del reggimento longobardico si trovano molte spese fatte dalle città, perlochè risulta che avessero, siccome per lo addietro avevano, entrate loro proprie e perciò amministratori di queste. Ciò tanto più converrebbe a provare che i Longobardi tali quali le trovarono, lasciassero le amministrazioni municipali che provvedevano ai bisogni del comune e alla amministrazione della giustizia, e che i duchi ed i conti soltanto presiedessero affinchè fosse mantenuto il buon ordine, mentre presiedevano essi più particolarmente alla forza armata che era costituita dalla nazione longobardica.

Ora la somma della autorità municipale riposava, a quello che pare, nelle assemblee generali dei capi delle famiglie e del clero, i quali eleggevano i vescovi, approvavano l'elezione degli scabini e degli altri magistrati municipali; e tali assemblee erano poi presiedute dai duchi e dai conti che nominavano gli scabini col loro consentimento.

CAPITOLO VIII.

Della Venezia prima ch'ella fosse costituita in repubblica.

Non è del nostro assunto parlar della Venezia come repubblica; noi ci siamo imposti tutt'altro carico, e nella storia delle repubbliche italiane fummo preceduti da ben altra penna che la nostra non è, per voler correre lo stesso arringo. Pur nulladimeno vogliamo dir qualche cosa anche di questa parte d'Italia la quale dopo aver soggiaciuto siccome le altre alle alluvioni barbariche, dopo averne provati i morsi, ebbe la rara sorte di fuggir loro di mano, di costituirsi in repubblica e farsi poscia solenne spettacolo

di ammirazione e d'invidia per oltre dodici secoli ai principati e alle altre repubbliche d'Italia che vissero tutte vita più breve e meno gloriosa della sua. Dal suo centro inviolato mirò impavida l'avvicendarsi rovinoso di orde barbare e di intere nazioni che sopra l'Italia e sopra tutta l'Europa si rovesciavano, vide reami, imperii surgerle attorno e distruggersi; primogenita dell'impero occidentale, siccom'ella vantavasi, figlia prediletta ed arbitra del mare si ornò dei brani del crollato impero orientale; terrore del feroce Musulmano, più d'una volta gli fece provare quanto valessero i suoi figli; calda di affetti religiosi e di patrio amore col suo scudo tutelò tutta cristianità dalle minacce e dalla barbarie di chi pareva aver giurato odio a chi viveva nel nome di Cristo, finchè consunta anch'ella di forze vitali cadde inonorata perchè la forza prepotente la volle sua preda, perchè non la difesero più i petti dei suoi cittadini.

La indole stessa della contrada che i Veneziani abitavano pare certamente aver cooperato alla diuturnità della loro indipendenza. Il golfo adriatico accoglie nella sua parte superiore tutte le acque che dal pendìo meridionale delle Alpi scendono fino al Po, il quale trae la sua sorgente sul rovescio delle montagne della Provenza fino all'Isonzo che scaturisce in quelle della Carniola. La foce del più meridionale fra questi fiumi dista di sessanta miglia dal più settentrionale, e framezzo a questo spazio il mare accoglie eziandio l'Adige, la Brenta, la Piave, la Livenza, il Tagliamento e numero infinito di fiumi meno importanti. Ognuno di questi nella stagione piovosa trascina seco sterminate masse di fanghi e di ghiaie, sicchè quella parte del golfo che n'è invasa, colmata a poco a poco dai ripetuti depositi, perde il nome di mare, nè quello acquista di terra; la si chiama piuttosto laguna, e sotto questa denominazione vuolsi intendere uno spazio di venti o trenta miglia di larghezza a volerlo misurar dalla riva. La laguna, vasta estensione di bassi-fondi e di fango, coperta appena di poco più o poco meno d'un braccio di acqua, che può appena sostenere leggerissime barche, è intersecata da canali che paiono anzi tutto scavati dai fiumi che recano per essa i loro tributi al mare, ed agevolati poscia dalla operosità degli uomini nell' interesse del loro commercio. Questi canali aprono strade alle navi più grosse, ed offrono sicuro asilo e stazione a quelle che vi stanno ancorate; il mare, che si rompe furiosamente contro quei muri formidabili e contro le isole lunghe

e strette che orlano la laguna, è tranquillo oltre quei limiti; il vento non può sconvolgerlo perchè non vi sono abissi sotto quelle onde. Que'canali tortuosi e intersecati della laguna formano un laberinto impenetrabile per i piloti cui lo studio e una lunga esperienza non abbiano fatto conoscere. In mezzo a que' bassi-fondi sorgono centinaia di isole che a mezzogiorno cominciano da Chiozza verso le bocche del Po e dell' Adige, e si distendono senza interruzione fino a Grado, oltre le bocche dell' Isonzo. Le une sono separate da stretti canali, siccome quelle sulle quali fu fabbricata Venezia, dominano le altre la laguna siccome baluardi che impediscono l' avvicinarvisi da terra-ferma; altre infine segnano il ricinto della laguna, e separano i bassi-fondi dall' alto mare.

Questi ultimi formano una linea prolungata e parallela alla riva, quantunque intercisa da numero grande di canali che per la maggior parte si schiudono alla foce di ogni fiume; questi canali poi offrono altrettanti porti alla marina veneta e ne tolgono il nome. Tutte le isole non sono veramente troppo feconde, ma la loro posizione è siffattamente vantaggiosa alla pesca, alla fabbrica del sale, cui si dedicano gli abitanti, alla navigazione ed al commercio, è tanta la facilità che hanno per comunicare per via di leggerissime barche con tutte le città della Lombardia, con tutti i porti dell' Italia, della Dalmazia e della Romagna che questo arcipelago è stato in ogni tempo popolato di uomini industriosissimi. Le isole venete non sono tanto comode quanto sono sicure. Munite contro i pirati e contro un esercito di chi volesse inquietarle, indarno le si vorrebbero assalire per mare o per terra, e soltanto un tradimento dei loro abitanti potrebbe esser loro fatale.

A starsene al Figliasi (1), pare che i Veneti in tempi remotissimi occupassero il paese che si chiamò poscia terra-ferma e le isole sparse sulle sue coste, e che per questo togliesse nome di *Venezia prima* e di *Venezia seconda*, ossia di continente e di isole e lagune. Fino dai tempi dei Pelasghi e degli Etruschi i primi Veneti che abitarono una contrada fertile e deliziosa si dedicarono alla agricoltura; i secondi, posti framezzo a canali, alla foce dei fiumi ed a portata delle isole della Grecia e delle campagne feconde dell' Italia, s' erano vòlti alla navigazione ed al commercio.

(1) Memorie dei Veneti primi e secondi. Tom. VI.

Poco prima della seconda guerra punica gli uni e gli altri andarono assuggettati ai Romani, e dopo la celebre vittoria riportata da Mario sui Cimbri il loro paese fu ridotto a provincia romana.

Sotto il reggimento imperiale la prima Venezia, fertile come era, ricca e popolata fu preda più volte degli uomini ambiziosi che sapevano fare lor pro delle guerre civili. Questa provincia chiudeva l'Italia da quel lato per cui le nazioni germaniche, gli Sciti e gli Slavi potevano penetrare nell'Impero occidentale; fiaccato l'Impero, allorquando il baluardo del Danubio non seppe più trattenere l'impeto soverchiante delle onde barbariche, la Venezia prima fu allagata dai forestieri che ne fecero miserabile strazio. La Venezia seconda occupata della pescagione, delle saline e del commercio non ebbe attrattive pei nimici e grazie all'umiltà dei suoi incunaboli potè andar salva da quegli infortunii.

Questa oscurità fu dunque la sua fortuna; Padova e Verona che facevano parte della terra-ferma, fattesi opulente ma effemminate, deboli, abbandonate e senza difesa, ebbero a provare quanto la loro sorte fosse trista paragonata a quella degli isolani esposti a tutte privazioni. Quelle orde nomadi che inondarono l'impero, rubarono loro quanto poteva rubarsi, rovesciarono e distrussero il rimanente. Uomini, donne, fanciulli non furono rispettati; pareva una guerra fatta alle generazioni.

In questo modo vedemmo Attila sfogare una rabbia follemente feroce sopra Aquileia, Concordia, Oderzo, Altino e Padova.

Ma questo barbaro devastatore era preceduto da tal fama, da tanto terrore che tutti gli abitanti di terra-ferma cui era dato fuggire corsero a rifugiarsi nelle isole. Rialto, piccolo borgo accolse i fuggiaschi, e di quivi distendendosi per tutte le altre isolette, dove costruirono a tutta fretta povere capanne per rifugiarsi, si posero ad aspettare che il temporale fosse passato.

E il temporale passò col ritirarsi di Attila. Chi erasi rifugiato senza fortune fra quelle scogliere malagevoli, cercò di tornarsene alle contrade natie sul continente per coltivare le avite campagne, tanto è forte l'amore del suolo; coloro i quali avevano beni e denaro, trovando in quelle strettezze da soddisfare ai loro bisogni, e al tempo stesso la desiderata sicurezza in mezzo a tanti trambusti, non vollero più cangiar domicilio, e rinunciarono a rivedere luoghi che gli antichi ricordi avrebbero fatti ai loro occhi anche più tristi, e dove temevano di veder ricominciare gli antichi strazi e le so-

lite invasioni barbariche. Le rendite dei loro possedimenti continentali si risentivano della loro assenza, ma seguitando l' esempio dei loro ospiti cercarono di procacciarsi nuove ricchezze col commercio e colla navigazione.

Le sventure stesse, che le provincie limitrofe avevano patito, resero il commercio più necessario e più lucroso; fu d' uopo raddoppiare l'attività e l'industria per porgere agli abitanti delle città incendiate i mezzi di ristabilire le loro case e i viveri necessari per giugnere all'epoca delle nuove raccolte.

Un più gran numero di marinai e di artigiani poteva esser dedicato alle bisogne del commercio, e il fiore della popolazione povera ma industriosa la quale erasi rifugiata nelle isole, fu ritenuta in questo asilo dall'offerta di salarii maggiori, e dal godimento di una sicurezza che non era possibile procacciarsi altrove.

Una nuova nazione si formò dunque in mezzo alle lagune per via dell'accozzamento forzato dei primi Veneti coi secondi; nazione di nobili, di artigiani laboriosi e di intrepidi marinai che dovevano procacciarsi di che sussistere, non già coi prodotti della agricoltura, ma con quelli di una industria semplice, sempre più attiva e gradatamente crescente.

La piccola città di Rialto, a quel che pare, ebbe da Padova i primi consoli o tribuni che ne formarono il reggimento municipale. Ma poichè Padova fu incendiata, gli abitatori nobili e potenti si erano rifugiati nella seconda Venezia, e non v'era chi potesse impegnarli in una suggezione che la forza non poteva mantenere, e che nissun vantaggio reale poteva render volontaria.

Veramente questo nuovo municipio, o repubblica che voglia chiamarsi, faceva parte dell'Impero romano o faceva sembianza di dipender da lui, ma dell' Impero non esisteva più che il nome, i Barbari lo avevano in mano quantunque ricevessero tuttavia come un onore i titoli delle sue magistrature, ed ecco perchè i Veneziani felici di poter resistere alle aggressioni barbariche, di sottrarsi al giogo d' un reggimento oppressivo e tirannico, di liberarsi da imposte eccessive che non saziavano l'avidità, nè rimediavano alla miseria del fisco, e di non combattere fra quegli eserciti che non rimediavano alle vergogne dello stato, poterono dirsi liberi fino dalla prima fondazione del loro stato all' epoca delle invasioni di Attila.

Osservammo già che fino agli ultimi periodi dell'Impero ro-

mano in Occidente i municipii si ressero democraticamente, e dicemmo eziandio che cessato il dominio imperiale, le discipline municipali non si spensero affatto. L'assemblea del popolo di ogni città decideva liberamente intorno alle bisogne comuni e sanciva le leggi locali. Questa stessa assemblea nominava pure i magistrati annui che adempievano all' ufficio di giudici.

Credesi da taluno che molto tempo prima della invasione di Attila i magistrati a Rialto avessero nome di tribuni. La popolazione erasi grandemente accresciuta per l'arrivo di parecchie migliaia di fuggiaschi, così ogni isola principale ebbe il suo tribuno nominato dai proprii abitanti. Assembravansi questi tribuni in certi tempi determinati per deliberare di comune consentimento sugli interessi della Venezia marittima, ma loro ufficio precipuo era però quello di giudicare e di amministrare il loro popolo, conformemente alle istruzioni che ricevevano da lui nelle assemblee generali di ciascuna isola.

In questo modo la nascente repubblica, senza aver bisogno di un legislatore siccome lo avevano avuto Greci, Romani e tutti gli altri popoli moderni che s'erano cacciati in Europa, senza rivoluzione e quasi senza deliberazione, si trovò governata da una costituzione libera.

Le rapide scorrerie dei Vandali, il breve dominio degli Eruli, le sue relazioni cogli Ostrogoti (1), quelle posteriori cogli Slavi delle

(1) Il monumento più antico della Venezia è certamente la lettera vigesimaquarta del XII libro di Cassiodoro segretario di Teodorico. Essa è concepita così = *Al Tribuno di Venezia, Cassiodoro senatore e prefetto del Pretorio* = Questa lettera è altresì un testimonio della industria e del commercio attivissimo dei Veneziani in quell' epoca:

» Dato prima il comandamento in Istria (così comincia la lettera) abbiamo deliberato che essendo quest'anno grande abbondanza di vino e di olio in quella provincia, ce ne sia mandato alle nostre stanze in Ravenna. Perlochè voi, che in questi confini avete gran copia di navi, provvedete con quella solita vostra devozione, che quanto essi saranno pronti a dare, voi con celerità siate solleciti a portare; e sarà con l' opera vostra proficuo il servigio, perchè mancando voi non si può raggiugnere lo scopo. Voi che state sempre apparecchiati a portare ai vicini vostri infinite cose, discorrete sulle vostre case, come quelli che per la propria vostra patria navigate; e si aggiugne alle vostre comodità un'altra via che avete sempre sicura; chè mentre i venti sdegnati vi vietano il mare, voi andate per gli amenissimi canali e fiumi; per la qual cosa le vostre barche non temono i furiosi venti, ma vanno con somma felicità toccando la terra; nè però si spezzano, ancorchè molte volte si urtino, e crederebbe, chi le scorgesse da lontano, che fossero portate per i prati . . . . »

In tutta la lettera il retore tradisce il diplomatico!

rive opposte dell'Adriatico, e le guerre che sostennero colle picciole città greche sulle coste della Dalmazia offerirono loro nuovi argomenti per consolidare la loro libertà e la loro potenza.

In questo modo in un umile cantuccio d'Italia, mentre tutta Europa presenta un orribile teatro di convulsioni, di prepotenze, di carnificina, la sapienza di pochi uomini riuniti in un volere unanime di libertà, gitta senza strepito le fondamenta d'una repubblica che diventerà più tardi un gioiello d'Italia, un ornamento del mondo, l'ammirazione di tutti coloro che hanno senso vero di dignità nazionale. —

— Oh! come vorremmo che l'economia del nostro lavoro ci permettesse di tornare più d'una volta a contemplare i tranquilli progredimenti di questa repubblica, rattristiti e nauseati come saremo le tante volte nei secoli che ci restano a percorrere dei fatti sanguinosi, delle illustri scelleraggini, delle sozze viltà, delle laide ambizioni dei grandi, delle miserie continue, degli strazi infiniti dei popoli, vittime sempre degli insolenti che vollero tormentarli, o dei furbi che trovarono pascolo alle loro mire ingannandoli!

RE DEI LONGOBARDI IN ITALIA

1. **Alboino**, re dei Longobardi in Pannonia, invade l'Italia nel 568; prende Pavia e la fa sede del suo nuovo reame nel 572 + 573.

2. **Clefi**, eletto re a Pavia nel 573; assassinato nel 575.

3. **Autari**, eletto re dopo un interregno decenne nel 585. Sposa Teodolinda figlia di Garibaldo duca dei Bavari + 591.

4. **Agilulfo** eletto re nel 591. Sposa Teodolinda vedova d'Autari e + nel 615.

5. **Adaloaldo**, r. 615 + 626.

6. **Ariovaldo** R. 626; sposa Gundeberga sorella del re Adaloaldo + 636.

7. **Rotari** re 636; promulga le leggi dei Longobardi 644; sposa Gundeberga ved. di Ariovaldo + 652.

8. **Rodoaldo** re 652; ucciso 653.

9. **Ariberto I** figlio di Gundebaldo, nipote di Garibaldo duca di Baviera e nipote della regina Teodolinda eletto re 653 + 663.

10. **Bertarido** divide il regno col fratello Godeberto 663; cacciato da Grimoaldo duca di Benevento 663, ristabilito 671 + 686.

10. **Godeberto** re col fratello 661 ucciso da Grimoaldo 663.

11. **Grimoaldo** D. di Benevento re dei Long. 663 + 671.

12. **Garibaldo** re 671 deposto 671.

13. **Cuniberto** associato al trono dal padre 678, re 686. + 700.

14. **Liutperto** re 700; cacciato da Ragimberto 701.

15. **Ragimberto** si fa re contro Liutperto nel 701 + 701.

16. **Ariberto II** re 701 + 712.

17. **Ansprando** re dopo Ariberto II 712 + 712.

18. **Liutprando** re 712 + 744.

19. **Ildebrando** associato al trono dal zio 736; solo re 744; deposto 744.

20. **Rachi** duca del Friuli eletto re 744 abdica 749.

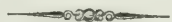
21. **Aistolfo** fratello di Rachi, gli succede nel 749 + 756.

22. **Desiderio** ultimo re 757; vinto da C. Magno 774.

Adelchi associato al trono dal padre 759 + 788.

STORIA

DEL

DOMINIO DEI FRANCHI IN ITALIA

LIBRO SECONDO

LIBRO SECONDO

DEL DOMINIO DEI FRANCHI

CAPITOLO PRIMO.

Delle prime sedi dei Franchi. Dei Merovingi fino ai Carolingi.

Allorquando, dopo il terribile rimescolamento delle orde germaniche, tanti popoli si precipitarono sull' Impero romano e gli dettero l'ultimo crollo, fuvvi un popolo fra questi che più tardi degli altri vi si cacciò, ma la sua apparizione non fu passeggiera siccome quella d' una meteora, e se fu rovinosa in principio, non fu breve e devastatrice come quella d'un torrente. Era questo il popolo franco il quale in breve ora doveva farsi padrone delle Gallie, imporre il suo nome alle razze miste che a lui s'erano ricongiunte, e alle contrade che veniva ad occupare, e salire più tardi a tal grado di forza e di celebrità da empiere non poche pagine della storia umanitaria.

Narrando del dominio degli Ostrogoti ci siamo soventi volte imbattuti in questo popolo eminentemente feroce e guerriero; continuando a narrare del dominio longobardico lo abbiamo di bel nuovo incontrato, e con piglio di gran lunga più minaccioso, più intraprendente e più generoso, finchè guidato da un ardito condottiero lo abbiamo veduto distruggere questo dominio, impiantarsi in Italia, cercare di far rivivere il dominio imperiale; lo vedremo più tardi durarvi per qualche secolo, porre di subito una barriera alla continuità delle invasioni, alla invasione musulmana a mezzogiorno, all'invasione germanica e slava a settentrione, adoperarsi per introdurre l'ordine ed una certa unità nei paesi che gli sono caduti in mano. Che se i suoi sforzi non furono coronati da un felice

risultamento vuolsene dar colpa alla trista condizione degli uomini, dei tempi e delle cose, ed anche alla morte di Carlo Magno che solo in un secolo di fitta barbarie poteva forse lottare contro tanti ostacoli riuniti.

L'ordine delle nostre storie vuole ora che di questo popolo particolarmente parliamo, e che della sua origine, dei suoi costumi, delle sue gesta prime si tenga proposito, ciò che faremo con quella brevità che più potremo maggiore, imperocchè le sue prime gesta non spettano immediatamente al nostro terreno, e perchè i suoi costumi ritraggono precisamente da quelli che degli altri popoli germanici abbiamo di già accennati.

Non pochi investigatori delle origini dei Franchi, guidati piuttosto da strana boria nazionale che da una critica illuminata, hanno emesso varie loro opinioni che sono state riconosciute poscia erronee ed erroneamente ridicole. Nell'epoca di Luigi XIV in cui si fece pompa di delicatezza sul punto d'onore nazionale, anche la storia vi andò subordinata, e si mise fra gli altri in voga un sistema il quale, rinnegando ogni tradizione di conquista forestiera, faceva della monarchia francica sul suolo della Gallia un governo indigeno. Questa opinione secondo la quale i Franchi ed i Galli sarebbero stati compatriotti, lunga pezza separati, poi riuniti in un solo popolo, opinione pella prima volta affacciata nel secolo XVI, aveva due forme. Risaliva una fino al VI secolo avanti l'era nostra, e alla emigrazione di Sigoveso e Belloveso; l'altra fermavasi a tempi più recenti e a una pretesa emigrazione senza data precisa di alcune popolazioni galliche, amanti della libertà e stanche del giogo romano. Queste conghietture senza fondamento storico, e fattesi nullostante popolari si sostenevano dal Mézeray e da una folla di scrittori che vennero dopo di lui.

Dicevano dunque costoro la Gallia non potersi considerare come paese di conquista, ma come perpetuamente posseduto dai suoi abitanti naturali; che i Franchi, Galli di origine, cresciuti in numero prodigioso, nè potendo più convivere nello stesso paese fattosi angusto per essi, mandassero colonie dei loro al di là del Reno in Germania; che alcune di queste colonie si stanziassero sulle sponde di quel fiume, e che in progresso di tempo riconquistassero l'antico loro paese. E s'appoggiano anche a Cesare il quale dice che i Galli spedissero colonie nella Germania; ma con qual fondamento, su quale autorità si volle supporre che i Franchi fos-

sero poi discesi da quei Galli piuttosto che da alcune altre di quelle molte nazioni che si stabilirono nella Germania? Certamente questo sistema delle colonie galliche nacque da desiderio di compiacere alla vanità nazionale, e si volle conchiuder per forza che nel V secolo non vi fu conquista pella Gallia seunonchè respettivamente alla espulsione dei Romani, e che rispetto ai Galli ell'era rimasta nello stato in cui la fu fino dalla più rimota antichità. E tanto questo sistema andava ai versi di quel secolo che un rinomato giornale letterario dell'epoca sclamava: » Non v'è mai stata opinione che sia andata più oltre e che più sia gloriosa per la nazione » (1). Ma i parteggiatori della identità di razza fra i Galli ed i Franchi ebbero un celebre avversario nel Leibnitz il quale maliziosamente disse del loro metodo congetturale: » È questo un desiderio, ma non un ragionamento. »

La opinione più comunemente accettata anche dai moderni, la quale debbesi a Niccola Fréret dottissimo uomo del secolo XVIII, si è che i Franchi fossero un aggregato misto di varie nazioni che abitavano oltre il Reno, le quali si associarono nel comune proposito di difendere la loro libertà contro l'irrompente potenza dei Romani al III secolo, e che quel nome di *Franchi* altra cosa non suonasse alla perfine nel loro linguaggio che *uomo libero* (2). Certo è che sotto questo nome di Franchi si comprendono popoli che furono conosciuti in remoti tempi cioè, gli Attuarii, i Camavi, i Brutteri, i Salii, i Frisi, i Cauci, gli Ansivarii e i Catti. Talvolta si trovano chiamati Sicambri, forse perchè abitavano le contrade altra volta possedute da quella nazione, che per la maggior parte fu tagliata a pezzi dalle armi di Augusto, ed il rimanente trasportata nelle Gallie.

Pare a noi che questa opinione sia la meglio plausibile se pur non vuolsi dire indubitabile, imperocchè, siccome abbiamo accennato, si incontrano alcune nazioni germaniche i nomi delle quali si trovano nelle storie molti secoli prima che il nome di Franchi

(1) Journal des Savans del 29 marzo 1677.

(2) Il Fréret combatte però questa interpretazione. » Il nome *Frank* dic'egli, non » vuol dir *libero*: questo significato estranio alle lingue settentrionali, è moderno per » esse. Non si trova cosa che vi si avvicini nei documenti originali del IV, V e » VI secolo. *Frek*, *frak*, *frenck*, *frank*, *vrang*, secondo i dialetti germanici cor- » rispondono alla parola latina *ferox* di cui hanno tutte le accettazioni favorevoli » e contrarie, *fiero*, *intrepido*, *orgoglioso*, *crudele*. » — Fréret; Opere. Ediz. 1798 T. V.

fosse conosciuto; ed è questa validissima prova che i Franchi non erano già una nuova nazione venuta dalla Palude Meotide, o da qualsiasi altro paese per stabilirsi nella Germania, ma bensì erano una lega o confederazione di varie nazioni germaniche unite contro i Romani per non cadere sotto la loro soggezione, e che si conoscevano fino dal primo secolo dell'era volgare sotto nome di *Ingevoni* o *Istevoni*. Allo stesso tempo gli Alemanni formati di diverse tribù teutoniche s'erano anch'essi riuniti in confederazione fra il Reno, il Meno e il lago di Costanza.

Una tribù di Catti, i Marvingi o Merovingi che erano stanziati sulla Sala (*Saale*) in Franconia, e dal qual fiume tolsero l'epiteto di Salii, trovossi ben presto a capo di questa federazione. Seppero allora colle loro gesta valorose riunirsi successivamente tutti i popoli dal Wesero al Reno, ed ecco perchè riesce tanto difficile di stabilire in modo positivo i limiti della Francia primitiva, chiamata teutonica o orientale. Pure credono i geografi poter dimostrare che confinassero a settentrione coll'Oceano, ad occidente coll'Oceano e col Meno, a mezzogiorno col Meno, e all'oriente col Wesero; che fossero propinqui a loro dal lato di mezzogiorno gli Alemanni, dal lato di levante i Turingi, e da quello di settentrione i Sassoni ed i Frisii.

Congiuntisi agli Alemanni ed agli Iutungi, fin dall'anno 260, i Franchi fecero una irruzione nella Gallia condotti da qualche capo intraprendente; imitando i Sassoni loro vicini ed accordandosi con loro, devastarono miseramente le coste dell'Armorica, e, quantunque non fossero un popolo navigatore pure con un'audacia temeraria, poterono riuscire nelle loro intraprese. Vidersi Franchi tolti prigioni e trascinati sulle spiagge del Ponto Eussino afferrar poche navi, e su queste percorrere il Mediterraneo, devastarne le coste, passar lo stretto di Gibilterra, e attraverso l'Oceano tornarsene sui lidi germanici un breve tratto dei quali era in mano dei loro connazionali.

Dopo il regno dell'imperator Gallieno, i Franchi fecero frequenti irruzioni nella Gallia Belgica; Probo, Costanzo Cloro e Costantino ne riportarono sanguinosissime vittorie, e finalmente Giuliano acconsentì loro di fermarsi nella Tossandria dove si fecero custodi dei passi del Reno e difensori a ragione sospetti della Gallia.

Faramondo figlio di Marcomiro, principe ignoto e favoloso che

taluni s'ostinarono a riguardare siccome il fondatore della monarchia francica, pare non esser mai esistito. Clodione forse meriterebbe questo onore, quel Clodione che traversò il Reno, e fece scorrerie fin sulle rive della Somma, dove fu battuto da Aezio, seppure anche alla esistenza di questo capo potesse credersi. Vuolsi aggiugnere eziandio che se pure costoro regnarono, non è però vero ch'e' regnassero su tutta la nazione.

Pare non ostante si stabilissero i Franchi nella Gallia Belgica verso l'anno 437, e che i loro possedimenti si distendessero fino alle rive della Somma. Non si sa però troppo precisamente se la capitale di questa prima *Francia Gallica* fosse Cambrai, Arras o Tournai, o se piuttosto in ciascuna di queste città avessero un re differente; chè anzi in questa ultima ipotesi v'ha chi sostiene che tutti quei piccioli re si dicessero originarii d'un Meroveo (*Meer-wig*, eroe del mare, o guerriero sommo) l'esistenza del quale più ch'altro favolosa vorrebbe esser riportata alla prima apparizione dei Franchi verso l'anno 250 anzi che alla metà del V secolo.

Gli abitatori indigeni delle Gallie odiavano allora l'Impero romano che tuttavia durava nelle provincie centrali e montuose come l'Alvernia, erano disgustati dei loro novelli dominatori Visigoti e Burgundi, e facevano voti pei Franchi. Il clero poi addoppiava gli odii, imperocchè questi dominatori erano ariani, ed andava soffiando più fortemente l'avversione contro loro. Gregorio Turonense in più d'un luogo della sua storia lo dimostra narrando come Aprunculo di Langres si rendesse sospetto per questo ai Burgundi e come ne fosse segretamente ucciso; narrando come un vescovo Volusiano patisse persecuzioni per esser creduto parteggiatore dei Franchi. In altro luogo poi apertamente dice: » Quando il terrore dei Franchi cominciò a risuonare in queste contrade, e tutti con amore e desiderio bramarono di vederli regnare . . . . (1). »

Questi odii e queste differenze facevano il governo ogni dì più duro e più tirannico, e il dominio dei Franchi diventava oggetto di desiderio tanto più che, quel non sapere ciò che veramente fossero, faceva loro credere di avere a star meglio.

Or questa popolazione di Germani d'ogni razza sotto nome di Franchi forniva i migliori soldati all'agonizzante Impero e le

(1) *Cum jam terror Francorum resonaret in his partibus, et omnes eos amore desiderabili cuperent regnare . . . . .* Greg. Tur. Lib. XI. C. 23.

guardie stesse fidate dell'imperatore perchè meglio pagate delle altre. Ondeggiando fra la Germania e l'Impero s'erano i Franchi dichiarati generalmente contro tutti gli altri Barbari che dopo essi venivano ad invader la Gallia; invano però vollero ostare alla grande invasione dei Burgundi, degli Svevi e dei Vandali nel 406. Essi erano allora pagani, e vivendo vita incerta e vagabonda sulle frontiere dell'Impero, volentierosi accettarono la semplice religione che fu loro predicata dal clero delle Gallie, mentre tutti gli altri Barbari a quell'epoca erano infetti di idolatria.

» Tutti gli altri Barbari, dice il Michelet, appartenevano a una razza, a una nazionalità; i Franchi soli, popolazione mista, parevano esser rimasti fluttuanti sulla frontiera, preparati a ricevere ogni idea, ogni influenza, ogni religione. Essi soli ricevettero il Cristianesimo dalla Chiesa latina, cioè nella sua forma compiuta, nella sua sublime poesia. Il razionalismo potrebbe seguire l'incivilimento, ma non farebb'altro che disseccar la barbarie, distruggerne il midollo, colpirla d'impotenza. Posti al settentrione della Francia, nell'angolo a maestrale dell'Europa, i Franchi tennero duro e contro i Sassoni pagani, ultimi venuti dalla Germania, e contro i Visigoti ariani, e finalmente contro i Saraceni tutti nimici della divinità di Gesù Cristo. Non senza ragione dunque i nostri re portarono il nome di figli primogeniti della Chiesa » (1).

Tutti gli storici francesi più dotti ripetono che la nazione dei Franchi debbe i suoi rapidi successi e la sua celebrità ai primi favori della Chiesa. Quando si considerano attentamente le sedi dei Borgognoni, la grandezza e la estensione del dominio degli Ostrogoti e dei Visigoti padroni dell'Italia, dell'Aquitania e della Spagna; la formazione delle federazioni armoriche, quella d'una spezie di reame romano a Soissons sotto il capitano Egidio, parrebbe a prima giunta che i Franchi avessero a restare serrati nella selva Carbonaria fra Tournai ed il Reno; eppure durante il lungo soggiorno fatto nelle contrade belgiche si mescolarono agli indigeni, si congiunsero poscia agli Armorici, a quelli almeno che occupavano le foci della Somma e della Senna, si associarono i soldati dell'Impero rimasti senza condottiero alla morte d'Egidio, s'unirono in somma contro gli ariani con tutti i cattolici della Gallia. Certamente le loro deboli bande in principio non avrebbero potuto

(1) Michelet. Histoire de France Vol. I.

venire a capo di prostrare i Goti, umiliare l'orgoglio dei Borgognoni, e rincacciar gli Alemanni, se non avessero trovato dovunque zelanti ausiliarii nel clero ortodosso che li guidarono, prepararono loro le vie, guadagnarono loro le intere popolazioni.

Ecco come Gregorio Turonense ci narra i primi passi dei Franchi nella Gallia. » Si dice che allora *Chlogione* o *Clodione* uomo possente e riputato nel suo paese, fosse re dei Franchi; egli abitava *Dispargum* (Dispargo) sulla frontiera del paese dei Turingi di Tongres. A di là della Loira la contrada apparteneva ai Goti. I Borgognoni, infetti anch'essi d'arianismo, abitavano al di là del Rodano che scorre presso la città di Lione. Chlogione avendo mandato esploratori nella città di Cambrai, ed avendo fatto esaminare tutto il paese, disfece i Romani e s'impadronì della città. Dopo esservi rimasto qualche tempo, conquistò il paese fino alla Somma. Alcuni pretendono che il re Meroveo, il quale ebbe un figlio Childerico, fosse nato dalla sua razza (1).

Non sarebbe fuori d'ogni probabilità che molti condottieri dei Franchi, e fra gli altri forse questo Childerico che ci vien dato come figlio di Meroveo e padre di Clodoveo, avessero avuto titoli romani, come nel secolo precedente Mellobaudo ed Argobasto; e veramente vediamo Egidio generale romano, parteggiatore dell'imperatore Maggiorano, nemico dei Goti e dell'imperatore alvergnate Avito loro creatura, succedere al capo dei Franchi Childerico, scacciato momentaneamente da'suoi per via delle sue dissolutezze. E rifugiatosi presso i Turingi, i Franchi elessero Egidio invece di Childerico come capo della milizia imperiale, e non già come capo della nazione. Corsero otto anni d'esiglio per lui, finchè morto Egidio (464) tornò di bel nuovo tra i Franchi, e suo figlio Clodoveo che gli successe giovine ancora di quindici anni vinse il patrizio Afranio Siagrio figlio d'Egidio a Soissons, (486) e nullostante lo vediamo rivestito più tardi delle insegne del consolato da Anastasio imperatore di Costantinopoli.

Clodoveo comandava allora ad una piccola colonia di Franchi Salii stanziata a Tournai dove il padre suo era morto, allorquando parecchie bande sveve conosciute sotto nome di Alemanni minacciarono di passare il Reno. I Franchi presero le armi siccome avevano fatto infino allora per ostare alla novella invasione, e in

(1) Greg Tur. Lib. XI C. 9.

siffatti frangenti tutte le tribù convenute in un solo proposito correvano a riannodarsi sotto il condottiero più prode, non già che la loro indipendenza potesse esser violentata dalla prepotenza d'un solo. In questo modo toccò avventurosamente a Clodoveo tutto il merito e l'onore della vittoria comune a Tolbiaco poco lunge da Colonia.

In questa circostanza abbracciò il culto della Gallia romana, che era quello di Clotilde sua moglie figlia di Chilperico e nipote di Gondebado re dei Borgognoni, imperocchè per infino allora egli aveva seguitato il culto degli Dei della Germania, però dove seguitavasi più per abitudine che per vera credenza. Ciò rilevasi eziandio dal non essersi opposto Clodoveo alla volontà della moglie che volle far battezzare un primo ed un secondo frutto del loro connubio. Clotilde religiosa, zelante cattolica, attorniata di ministri della religione nei quali riponeva stemperata fiducia, affrettava coi voti una circostanza miracolosa per cui la verità delle sue credenze si palesasse anche allo sposo. Questo suo voto fu esaudito durante la guerra cogli Alemanni che abbiamo accennata. Promise allora Clodoveo di riconoscere il Dio di Clotilde se n'usciva vittorioso, e veramente fatto chiamare San Remigio vescovo di Reims fece per sua bocca predicare ai soldati la novella fede. Tremila de' suoi, parte maggiore della sua nazione, ne imitarono il fervore, e ricevettero con lui il battesimo nel dì in cui la Chiesa commemora la nascita di Cristo.

La vittoria di Tolbiaco aveva messo Clodoveo alla testa d'una potente federazione germanica, ma la sua conversione al cristianesimo ortodosso potette più che ogn'altra cosa assicurargli la benevolenza e l'affetto dei Galli in mezzo ai quali voleva stabilire l'impero.

Quanta fosse la gioia del clero delle Gallie appena potrebbe esprimersi con parole: certo è che in Clodoveo fu riposta fino da quel momento tutta speranza di togliersi d'attorno gli odiosi ariani, siccome in quello che valorosissimo era appetto agli altri Barbari, e in quello che avrebbe tolte sotto il suo dominio quelle provincie galliche le quali, smembrate dall'Impero, non erano state ancora invase. E quivi tutti i poteri dello stato erano in mano del clero doviziosamente provvisto e potente a volgere a sua voglia gli animi delle popolazioni. Il vescovo poi primo cittadino della città era l'oracolo e il capo dei municipii, riduceva in sè tutti gli officii dei

conti che più non erano nominati dagli imperatori. E poichè i re visigoti, laddove avevano podestà non avevano rispettato il clero, anzi lo avevano soventi volte perseguitato, non debbe far maraviglia se prima cura dei Galli fu quella di non cader loro nelle mani, e se ebbero la prudente politica di scegliersi un guerriero per difensore.

Sant' Avito vescovo di Vienna aveva già detto a Clodoveo, nettamente spiegandosi, » Quando tu combatti, noi vinciamo (1) » e più energicamente avea sclamato San Remigio nella chiesa principale di Reims, spargendogli sul capo l'acqua battesimale » China il capo, o Sicambro con umiltà; adora quel che bruciasti, brucia quel che adorasti (2). » Con queste parole la Chiesa mostrava aver trionfato della barbarie che pareva volere ottenebrare il mondo.

Questa unione di Clodoveo col clero cattolico delle Gallie dette di subito indizj certi di voler esser fatale ai Borgognoni. Di già egli avea tentato di far suo pro di una guerra insurta fra i loro re Godigesilo e Gondebado. Onestava l'avidità di maggiori possedimenti col pretesto della morte data da Gondebado al padre di Clotilde e col mostrarsi avverso alla sua credenza ariana; i vescovi stessi ve lo invitavano, ma Gondebado, visto il brutto temporale, si piegava, promettendo ai cattolici di farsi cattolico, dando loro i suoi figli da educare, accordando ai suoi sudditi romani tali leggi che più miti ancora niun popolo barbaro aveva imposto ai vinti, e promettendo di pagare a Clodoveo un tributo per saziarne in parte le ingorde brame.

Alarico II re dei Visigoti, preso dalla stessa paura, volle farsi amico a Clodoveo, e s'abboccò seco in un'isola della Loira; questi dette buone parole, ma poco dopo convocò i suoi Franchi, e »
» Mi spiace, disse loro, che questi ariani posseggano la miglior
» porzione delle Gallie; Dio ci aiuterà, assaltiamoli e caccia-
» moli via. »

Non v'era d'uopo di maggiore artificio di parole per determinare i Franchi a correre alla pugna ed alle prede. Mille segni favorevoli ne guidarono i passi; s'incontrarono i due eserciti sulle pianure di Voglé presso Poitiers; fu aspro, tremendo lo scon-

(1) *Cum pugnatis vincimus.*

(2) *Mitis depone colla, Sicamber; adora quod incendisti, incende quod adorasti.* Greg. Turon.

tro; il re visigoto perì; i suoi soldati, avanzo d'una gran carnificina, si sbandarono (An. 507).

La maggior parte dei possedimenti dei Visigoti fra la Loira e i Pirenei fu devastata dai Franchi, i quali ne avevano anche occupate alcune province che ripersero più tardi durante la guerra che continuò per quattro anni.

Or l'invasione dei Franchi, desiderata e favorita dai capi della popolazione gallo-romana, e più spezialmente dal clero, cacciò il disordine per quelle province; disordine dal quale un ordinamento novello coll'opera dei secoli verrebbe poscia a maturarsi; intanto all'epoca di Clodoveo due cose si compievano che lo andavano preparando.

Fu assicurata da un lato l'unità dell'esercito barbaro; a forza di perfide astuzie Clodoveo fece morire tutti i piccoli re franchi che gli davano ombra (1); dall'altro acconsentì alla Chiesa pienissimo diritto di asilo e di protezione, cosicchè in quell'epoca nella quale le leggi non avevano nè voce, nè scudo, non era poco conforto per l'umanità che fosse riconosciuto il potere d'un ordine, il quale toglievasi in mano la tutela e la guarentigia dei vinti, e che fosse ottenuto dalla volontà di uomini che incendiavano le città, le spogliavano, ne uccidevano gli abitanti, o li trascinavano seco pri-

(1) Per esempio Sigisberto re di Colonia fu fatto assassinare da Clodoveo in un modo veramente crudele: mandò un giorno a dire a suo figlio: Tuo padre invecchia, e zoppica da quel suo piede malato; s'egli morisse ti renderei il suo reame colla mia amicizia. Cloderico mandò ad assassinare il padre, sperando averne il reame, e Clodoveo gli fece dire: Ti ringrazio della buona volontà; fa'di mostrare i tuoi tesori ai miei legati, e dopo li possederai tutti: Cloderico disse loro. In questo forziero ammassava mio padre i suoi tesori; e quegli risposero; caccia la mano in fondo per trovar tutto; e ciò avendo fatto Cloderico, uno dei legati sollevando la *francica* gli divise il cranio. Clodoveo giunse allora a Colonia, convocò il popolo, cercò lavarsi del delitto e lo consigliò a porsi sotto la sua protezione; in questo modo si fece loro re. — Saltò poscia addosso a Cavarico, che dominava verso Calais e le sponde del mare, lo fece prigioniero col figlio e li fece rasare ambidue; poi fece loro mozzare il capo, e tolse per sè i tesori loro e il reame — Toccò ugual sorte anche a Ragnacario re di Cambrai che Clodoveo uccise da sè con un colpo di scure. — Rignomero, per ordine suo, fu ucciso a Mans . . . . . Così uccise molti altri re e parenti e stese il suo dominio su tutte le Gallie. Finalmente avendo un giorno riuniti i suoi, così parlò dei parenti ch'egli stesso aveva uccisi: » Disgraziato! io rimango come un pellegrino in mezzo a gente estrania, senza parenti se la sventura venisse a colpirmi » Ma non per questo si affliggeva della loro morte; parlava così per inganno, o per scuoprire se mai vivesse qualche altro suo parente, ed ucciderlo — Greg. Turon. Lib. II. Cap. 42.

gioni. Gli schiavi intanto non potevano essere strappati fuori dalle chiese ov'eransi rifugiati, le case dei sacerdoti dovevano tutelare e proteggere coloro che parevano viver con essi (1). Bastava che un vescovo riclamasse un prigioniero perchè fosse di subito alle sue richieste restituito.

Ci resterebbe a sapere se gli ordini, pei quali il capo dei Barbari accordava questi privilegi alla Chiesa, fossero stati rispettati; e forse da alcuni fatti potremmo dubitare che la protezione ecclesiastica fosse spesso insufficiente; ma trovarla riconosciuta come un diritto è pure un fatto da non lasciarsi passare inavvertito. Di più, gli sterminati possedimenti dati da Clodoveo alle chiese, e più spezialmente a quella di Reims, il vescovo della quale dicevasi esser suo consigliere, dovettero dilatare infinitamente questa influenza salutare della chiesa, ed ogni possedimento che fosse posto fra le mani dei sacerdoti doveva esser considerato come tolto alla violenza, alla brutalità, alla barbarie.

Dopo aver fatte tutte queste cose, racconta Gregorio Turonense, dal quale abbiamo tolto tutte queste notizie, morì Clodoveo a Parigi dov'erasi stabilito dopo la guerra avuta coi Goti, nel novembre del 511. Aveva regnato trent'anni, e soli cinque dopo la battaglia di Vouglé, ed aveva compito il quarantacinquesimo anno.

Alla morte di questo re i progressi dei Franchi nelle Gallie parevano dover esser sospesi, imperocchè il suo regno non era stato abbastanza lungo per apparecchiare gli animi allo stabilimento di una nuova monarchia. Agli occhi dei suoi contemporanei e dei suoi soldati stessi egli non era stato altro che un condottiero felice di una banda di avventurieri più numerosa del solito. Dubitavasi che la morte sua venisse a rompere il legame che aveva congiunto gli Alemanni ai Franchi, e fra questi, i Ripuari e tutti i piccioli popoli dei quali Clodoveo aveva massacrato i re alla tribù dei Salii. Tutti potevano ad un tempo riclamare quella indipendenza di cui la perfidia del loro capo aveali spogliati.

I suoi quattro figli intanto trovaronsi acclamati re, secondo l'uso barbarico (2); ciascun d'essi rimase capo d'una linea militare che i Franchi avevano formato nella Gallia. Teoderico o Tierrico stanziava

(1) *Qui cum illis in domo ipsorum consistere videbantur. . .* — Epist. Clod. ad Epis. Gall.

(2) Ricordiamoci che questo nome di re non significa altra cosa che capo militare di differenti gradi. Vedi Thierry, Chateaubriand, Michelet ec.

a Metz, e i suoi guerrieri furono disseminati nella Austrasia o nella Francia orientale e nell'Alvernia. Clodoveo si fissò a Soissons, Childeberto a Parigi, Clodomiro ad Orleans; gli ultimi tre poi si erano anche divisi le città dell'Aquitania.

Non è certo veramente se allora i quattro re si spartissero fra loro il terreno, come fecero più tardi i figli di Clotario nel 561, o se piuttosto si dividessero soltanto l'esercito; questo spartimento avrebbe dovuto riuscire molto malagevole; pur non ostante ciascun d'essi ebbe una corte, e il popolo ebbe a sentirne tutti gli aggravii.

Ma la forza vitale della monarchia dei Franchi non stava nella famiglia dei re, ella era tutta intiera nell'esercito. Il popolo dominatore sentiva qual potenza, qual credito presso i dominatori propinqui, quali godimenti offerivagli la sua unione, e la morte del glorioso suo capo non gli suggerì di separarsi, come avevano fatto a loro danno le tribù più barbare alla morte di Attila. L'unità e la sovranità era talmente riposta nell'esercito, che i Franchi, per continuare ad essere un solo popolo, non credettero far d'uopo loro d'un solo capo. Non andarono a riunirsi sotto gli ordini di Tierrico, maggior figlio di Clodoveo, quantunque costui che avea fatte prove stupende di valore in guerra si fosse mostrato solo in grado di condurli; l'eredità fu divisa, secondo la legge salica, come se si trattasse d'un possedimento di famiglia, correndo la sorte, perchè dritto di maggioranza non v'era, che anzi i Barbari solevano favorire il minor figlio (1) riputato più debole degli altri.

Or però, mentre pareva che in questo modo si spezzasse il legame sociale, la nazione non fu mai più compatta, mai più potente, mai più temuta dagli stranieri, mai non spinse più oltre le sue conquiste. D'altronde lo spartimento dell'eredità di Clodoveo mostra evidentemente che i Franchi non contavano affatto sui loro re per governar la loro monarchia. Di fatti in ogni spartimento isolatamente preso non si trovava nè relazione di province colla capitale, nè subordinazione, nè mezzi regolari di difesa al di fuori, nè protezione al di dentro, ciò che confermerebbe la opinione emessa di sopra che non le terre, ma l'esercito fosse stato veramente diviso

(1) » Quando i fratelli hanno diviso le sostanze del padre, il più giovane ottiene la miglior cosa, gli strumenti da lavoro, la caldaia, il coltello o la scure del padre. » Leg. Gall. Lib. II. Cap. 17.

Prima che lo spirito di quella che si dice *Legge Salica* fosse in vigore nella vera Legge Salica, la linea materna prevaleva nella eredità paterna.

fra i quattro fratelli. L' autorità personale dei figli di Clodoveo era riconosciuta tutto al più nelle residenze reali, a Parigi, a Orleans, a Soissons e a Metz. Quivi ogni re amministrava qualche volta militarmente la giustizia, o talora vi faceva agire le sue passioni; era attorniato di guardie, e da queste faceva eseguire sotto i suoi occhi le sue volontà. Nullostante in generale la autorità regia consisteva unicamente per lui nel lusso e nelle ricchezze che gliene procuravano il godimento. Il popolo poi era governato il meno possibile, e in tempo di pace non sentivasi pure che monarchia esistesse. Per ogni principe le regie funzioni consistevano nella custodia gelosa del suo tesoro. In tempo di guerra, o quando le circostanze lo avessero voluto, v'era una comune assemblea che chiamavasi il campo di maggio, dove si deliberava sugli affari concernenti i quattro stati.

In questo tempo la monarchia francica stendevasi dalle bocche della Mosa a quelle dell' Elba; trovavasi limitata dai Sassoni a settentrione, dai Turingi a levante, e comprendeva per conseguenza la Vestfalia e l'Olanda; non già che questa grande estensione di dominio fosse la conseguenza di conquiste, ma fu semplicemente una solita associazione volontaria; e di fatti i guerrieri che presero il nome di Franchi non rinunciarono alle altre denominazioni distintive; a quelle fra le altre di Salii, di Ripuarii e di Frisi; e tutti conservarono le loro leggi proprie, il culto dei loro Dei, i loro capi ereditarii, nè furono mai sudditi dei Merovingi, quantunque associati ai loro eserciti. Più tardi infatti un solo atto della loro volontà bastò per far loro riconquistare la primitiva indipendenza.

I Sassoni, che avevano devastato le coste della Gallia durante la decadenza dell'Impero Romano, avevano sospeso le loro corse marittime fin da quando si trovarono propinqui ai Franchi, ma le ricominciarono allorchè questi le ebbero di nuovo allontanate. Riportano gli storici all'anno 515 la spedizione che pose un termine al primo periodo delle loro piraterie. Un re dei Danesi, Clocilaico, li capitanava; sbarcò questo condottiero nell' Armorica, saccheggiò un borgo che spettava al re Tierrico, di cui non ci è stato tramandato il nome; caricò la preda e i prigionieri sulle sue navi, allorquando fu assalito dai Franchi coi quali combatteva il giovinetto Teodeberto figlio di Tierrico. Il Danese fu ucciso, i suoi soldati messi a pezzi e i prigionieri restituiti ai loro focolari. Fin da quest'epoca le province marittime della Gallia furono rispettate dai popoli set-

tentrionali; i Sassoni stessi si associarono alla monarchia francese, senza però rinunciare ad alcuno di que' privilegj che li facevano liberi. Quarant'anni più tardi, allorchè vollero rompere un legame che era venuto loro a noia, tutti i Franchi li accusarono di ribellione.

A levante dei Sassoni e dei Franchi, i Turingi avevano formato una novella monarchia. Erasi questo popolo riunito ai Varni ed agli Eruli, ed eransi insieme disseminati dalle rive dell'Elba e dell'Undstrut fino a quelle del Necker. Avevano invaso l'Assia ossia la contrada dei Catti, uno fra i popoli francici, e la Franconia, ed avevano contaminato le loro conquiste con inaudite scelleraggini. Facevansi dare ostaggi e li facevano perire con ogni maniera di supplizj; strozzavano i fanciulli, li appiccavano pei piedi agli alberi; avevano ucciso barbaramente più che dugento altri fanciulli, ora legandoli a cavalli sfrenati e selvaggi, ora facendoli frantumare dalle ruote dei loro carri, gittando poscia quelle membra malconcie ai loro cani, ai loro uccelli di caccia per cibo. Non si sa precisamente quando fossero commesse tutte queste iniquità; ma fu nel 528 che Tierrico le ricordò ai suoi, invitandoli alla vendetta; anche per questo motivo i Franchi della Germania si riunirono a quelli della Gallia per trovare in essi difensori più validi.

I Turingi siccome i Franchi chiamavano alla corona tutti i figli dell'ultimo re, ed erano allora governati da tre fratelli, Baderico, Ermanfredo e Bertario, gli uni gelosi degli altri. Questi principi si erano di fresco convertiti al Cristianesimo, ed Ermanfredo aveva sposato una nipote di Teodorico il grande. Questa, avvezza presso i Goti a veder passar la corona al primogenito dei figli del re, mosse rimprovero al marito dell'essersi contentato di un trono diviso. Ermanfredo recandosi un dì nella sala del banchetto trovò la tavola mezza scoperta, e chiedendone conto alla moglie, ella gli rispose » La metà d'una tavola è anche troppa per colui che si contenta di mezzo reame » Ermanfredo sentì la puntura, e, per compiacere alla moglie, sorprese dapprima Bertario fratello e lo pugnalò; poscia propose a Tierrico, maggiore dei re Franchi, una lega per disfarsi allo stesso modo di Baderico; e veramente lo assalirono insieme e lo fecero massacrare. Ma Ermanfredo, rimasto solo alla testa dei Turingi, ricusò di dare a Tierrico il guiderdone promesso come prezzo del sangue fraterno. Allora il re franco si

rammentò delle ingiurie che i suoi compatriotti avevano ricevuto dai Turingi in Germania.

Per cacciar la guerra in Turingia, Tierrico si associò al fratello Clotario; i Franchi secondarono con impeto guerriero i loro due re; i Turingi furono volti in fuga, abbenchè avessero scavato nel campo di battaglia grandi fosse coperte di tavole mobili, nelle quali precipitarono non pochi cavalieri franchi. I Turingi tentarono di dare sulle rive dell'Undstrut una seconda battaglia che non fu più fortunata della prima, ed il fiume corse grave dei loro cadaveri.

Fuggì Ermanfredo; la figlia del fratel suo Bertario, Radegonda, cadde in mano di Clotario che per forza la sposò. La soavità dei costumi di questa pia non raddolcì punto il carattere di Clotario; egli le fece uccidere un fratello che avrebbe potuto riunire i Turingi dispersi; a tante sventure pare non reggesse più Radegonda, poichè ebbe a vedere la patria conquistata e devastata, gli abitatori passati a fil di spada, la sua famiglia assassinata: ebbe a stomaco gli onori d'un trono sozzo di tanto sangue e ritiratasi a Poitiers vi fondò un monastero verso l' anno 544.

Poichè Ermanfredo non era caduto in podestà dei Franchi in battaglia, Tierrico lo invitò ad un abboccamento seco, simulando una riconciliazione. Lo accolse sotto fede di giuramento, lo colmò di doni, lo condusse a Tolbiaco, e facendogliene passeggiar le alte mura, pare che egli o qualche sicario ne lo facesse precipitare. Gregorio Turonense dice ch'ei cadesse *per caso* o *spinto non si sa da chi*. Tierrico protestò della sua innocenza in questo delitto; ma intanto per raccoglierne il frutto intero fece sgozzare tutti i figli di Ermanfredo che gli caddero in mano.

Così la Turingia, provincia grandissima, fu riunita alla monarchia dei Franchi, e i suoi duchi per due secoli combatterono fra gli eserciti dei Merovingi.

Il ducato degli Alemanni e quello dei Bavari furono ambidue riuniti alla monarchia francica, non se ne potrebbe indicare esattamente l'epoca, ma ciò avvenne per certo sotto il regno dei figli di Clodoveo. La prima lega cogli Alemanni che erasi fatta subito dopo la giornata di Tolbiaco aveva compreso il solo esercito che era penetrato nelle Gallie. Altri Alemanni occupavano tuttavia la Svevia, s'erano distesi nella Rezia e in una parte della Svizzera; obbedivano a duchi ereditarii ed erano rimasti per la

maggior parte attaccati alle credenze idolatriche; prima della metà del sesto secolo si videro associati alle bandiere dei figli di Clodoveo (An. 530). Potrebbe avventurarsi che la speranza di partecipare alle conquiste dei Franchi, fosse il solo motivo di questa federazione volontaria, e che fossero poscia le spedizioni di Teodeberto che ribadirono i legami fra le due nazioni. Quanto ai Bavari, rileviamo che erano stati assoggettati ai Franchi dalla arrogante prepotenza di Clotario, il quale verso l'anno 553 fece sposare al loro duca Garivaldo una donna di cui erasi nauseato.

In questo modo si formò il novello impero che fu poscia conosciuto sotto nome di Francia orientale o d'Austrasia, e che abbracciò la maggior parte della Germania. I Franchi, che non cedevano in ferocia a quei popoli che al loro dominio aggiogavano, riuscirono a spargere i semi della civiltà in questa parte settentrionale dell'Europa che aveva mai sempre rispinte le leggi e le armi romane.

Prima di lasciar la Turingia, Tierrico volle seguir l'esempio del re che avea sbalzato dal trono, e disfarsi, come egli, del fratello. Fece invitare ad un colloquio Clotario che lo aveva secondato in quella guerra: una porzione del suo padiglione era destinata all'abboccamento dei due re; nell'altra stavano appiattati gli armigeri che ad un segno concertato dovevano sgozzare il più giovine. Ma la tela che divideva il padiglione non andava fino a terra, e Clotario entrando scòrse i piedi dei soldati riuniti e non volle licenziare le sue guardie. Tierrico, visto il suo disegno scoverto, parlò invece al fratello del suo amore per lui, ed in prova gli fece dono d'una ricchissima tazza, la quale accettata, gli fu poi da Tierrico fatta richiedere.

Anche la guerra intrapresa dai Franchi contro i Burgundi finì coll'annichilamento della loro monarchia. Gondebado loro re era morto nel 516; il figlio suo Sigismondo, discepolo di Sant'Avito, e tenacemente ortodosso eragli succeduto; il clero lo amava per i larghi doni di che lo ricolmava, i popoli stavano quieti sotto di lui, mancava ai Franchi il pretesto di arianismo per assalirlo. Ma i figli di Clodoveo vollero rammentarsi che quarant'anni prima, il padre di Sigismondo aveva fatto perire Chilperico padre di Clotilde loro madre, e che Sigismondo stesso aveva sul cominciar del suo regno fatto strangolare, dormendo, il proprio figlio Sigerico natogli da una prima moglie a suggestione gelosa della seconda. An-

che Clotilde erasi recata da Tours a Parigi per ispirare ai figli l'odio che tuttavia la rodeva. Queste parole le pone in bocca Gregorio Turonense: » Fate, miei cari figli, ch'io non debba pentirmi » della tenerezza colla quale vi ho educati; penetratevi con indi- » gnazione dell'ingiuria che ho ricevuta e vendicate con perse- » veranza la morte de' miei genitori. » Così chi nato e cresciuto in mezzo alle scelleraggini godevasi un dominio ingrossato a forza di scelleraggini, facevasi ipocritamente vendicatore dei delitti altrui per arraffarne i possedimenti!

E veramente i tre figli più giovani di Clodoveo, poichè Tierrico genero di Sigismondo non volle mischiarsene, entrarono in Borgogna alla testa dell'esercito dei Franchi; i Burgundi furono disfatti, e Sigismondo, che cercava a salvarsi dai soldati vittoriosi che lo inseguivano, si nascose vestito da monaco nel convento di San Maurizio fondato da lui, ma riconosciuto, fu colla moglie ed i figli consegnato a Clodomiro il quale dopo poco lo fece gittare in un pozzo che fu poi riempiuto di sassi.

Clodomiro fece più tardi una seconda campagna contro i Burgundi, ma non così felice ne fu l'esito. I due eserciti incontratisi a Veseronce sulle rive del Rodano si azzuffarono, ed i Franchi erano per uscirne vittoriosi, quando Clodomiro troppo ardente inseguendo i fuggitivi ebbe da questi il capo mozzo. I Franchi allora si disonorarono, ebbero a sgombrar la Borgogna, e Godemaro fu riconosciuto re da tutti i sudditi del suo fratello.

Lasciava Clodomiro tre figli e la moglie; Clotario fratello che avea almeno due mogli sposò anche questa, ed i figli furono affidati a Clotilde che si tolse il carico di educarli; ma Childeberto vedendo che la madre sua amava questi fanciulli con speciale predilezione, n'ebbe invidia, e temendo non li serbasse per il reame, fece dire al suo fratello Clotario: » Nostra madre tien seco » i figli di Clodomiro e vuol dar loro il reame; fa' di venir su- » bito a Parigi, e riuniti ambedue in consiglio penseremo se deb- » bano tagliarsi loro i capelli, o se, uccidendoli, dobbiamo divi- » derci la parte del fratello. » Clotario non fu sordo all'invito; ed intanto Childeberto aveva già sparso fra il popolo e fatto credere che i due re erano d'accordo per educare questi fanciulli pel trono. Mandarono perciò a nome di tutti e due alla regina che abitava nella stessa città e le dissero: » Mandaci i ragazzi che li educheremo pel trono. » Clotilde che non s' era addata del nero artifizio, fece ac-

compagnare i fanciulli da numeroso seguito di paggi e di servi, ma non appena giunti, furono chiusi in carceri separate, ed un confidente di Childeberto fu spedito tosto alla regina con un paio di cesoie e una spada sguainata, invitandola a decidere ella stessa che si dovesse fare dei suoi nipoti. In un accesso di subita indignazione, nè consentendole il dolore saviezza di risposta, disse imprudentemente » Se non denno esser cresciuti al trono vo' piuttosto ve» derli morti che rasati. »

Avevano i figli di Clodoveo conservata e l'avevano trasmessa ai loro successori, l'usanza di una lunga capigliatura, contrassegno, che fino dalle selve della Germania aveva fatto riconoscere i loro antenati fra i popoli a loro soggetti per scegliersi un condottiero. Mai si tagliavano i capelli ai figli dei re franchi, dice Agatia; fin dall'infanzia scendono loro sugli omeri in graziosa foggia le lunghe chiome, che si spartono sulla fronte in due liste, e sono obbietto di cure sollecite; i loro sudditi all'incontro si radono attorno, nè vien loro permesso di farsele crescere. Radere i capelli al figlio di un re, valeva cacciarlo dal trono de'suoi padri.

Or ecco qual era il senso delle parole di Clotario e di Childeberto, ed ecco perchè la risposta intempestiva della regina fu presa tosto per approvazione. Clotario afferrò per un braccio il maggiore dei principi, e lo scagliò in terra cacciandogli un coltello sotto l'ascella; il miserello non aveva ancor tocco il decimo anno; il minore stringendolo per le ginocchia lo supplicava di pietà, Childeberto voleva salvarlo, ma Clotario furibondo, lanciandogli acerbo un rimprovero poichè egli stesso lo avesse trascinato in questa via di delitti, lo minacciò di morte se egli non finisse subito anche l'altro. Childeberto lo spinse allora lunge da sè, e Clotario, come farebbe il beccaio, spietatamente lo sgozzò. Uccisero poscia i paggi, le nutrici ed i servi. Ambedue si divisero il reame di Clodomiro. Un terzo figlio di Clodomiro scampò alla ferocia degli zii; cresciuto poscia in qualche luogo romito, tagliossi egli stesso i capelli e vestì l'abito religioso.

Così questo popolo che poneva a soqquadro tutta l'Europa, valoroso e terribile sui campi di battaglia, che seminava lo spavento e la strage fra i popoli propinqui, era governato da tale una famiglia che stillava sangue fraterno da tutte le membra. Rifugge l'animo al racconto miserevole di tante scelleraggini, nè si può capire come la religione di Cristo non ne avesse peranco rattemperata la fe-

rocia e la corruzione. Tutti i vizj più abominevoli si assisero sul trono dei Merovingi. L'assassinio, il parricidio, l'adulterio, e la guerra civile cominciano o finiscono il loro regno. Un valente storico toglie a distinguere nei delitti di Clotario e di Childeberto ciò che spetta alla civiltà e ciò che spetta alla barbarie. » L'uccisione di propria mano di Clotario, dice egli, è da selvaggio, il » desiderio d'usurpare un trono e di accrescere uno stato è da » uomo incivilito » (1). A noi pare che tutto sia bestiale ferocia in questa schiatta, e se ne togli qualcuno, cui disperato di riacquistare il paterno retaggio si andò a cacciare in un chiostro, vorremmo non parlare di loro; tanto ne contristano le sozzure e le iniquità.

Tierrico, il quale non erasi associato alla spedizione di Borgogna, condusse i suoi in Alvernia, assicurandoli troverebbero in quella contrada oro in copia, armenti, schiavi e vestiti. Infatti questa provincia per infino a quell'epoca era scampata agli strazj generali dell'Occidente. Tributaria dei Goti, poi dei Franchi, reggevasi allora da sè. Gli antichi capi delle tribù alvergnati, gli Apollinari, fra i quali figurava Sidonio poeta di cui altrove parlammo, che avevano valorosamente difeso la loro patria contro i Goti, al primo rumore dell'arrivo dei Franchi, s'avvidero che peggior nimico li minacciava, e combatterono a Vouglé per i Goti. Anche quivi il clero parteggiava caldamente pei Franchi, e i Franchi ebbero la vittoria.

Il più bravo di questi re franchi fu Teudeberto figlio di Teuderico capo dei Franchi orientali di quelli che ad ogni momento s'ingrossavano di tutti i *Wargi* delle tribù germaniche. Correva l'epoca in cui Greci ed Ostrogoti si disputavano l'Italia, allora quando gli uni e gli altri speravano nei Franchi un aiuto. Vedemmo già, come fossero serviti, e come il clima d'Italia facesse pagar care a questi barbari le loro irruzioni frodolenti e le loro stragi.

Teudeberto moriva nella Gallia nel punto stesso in cui stava meditando invader l'impero di Oriente, scendendo per la valle del Danubio, quantunque Giustiniano fosse stato un suo alleato. La sua morte e la spedizione infelice d'Italia troncarono il filo ai progressi delle armi franciche. I Longobardi avevano loro chiusa la via per l'Italia; dal lato di Spagna non riuscirono mai a buon

(1) Chateaubriand, Studj storici.

effetto (1); i Sassoni anch'essi scossero il giogo, nè vollero pagar più il tributo (2), e Clotario, che lo voleva prendere colle armi in mano, n'ebbe sanguinosa risposta.

Le tribù più valorose della Germania si sottrassero in questo modo alla lega francica, e di qui cominciarono le gare tra i Sassoni e i Franchi le quali fecero grande di buon'ora il nome di Carlo.

Era naturale che i veri Germani fossero ostili ad un popolo che essi vedevano sottoposto alla influenza romana ecclesiastica; Clodoveo le andava debitore delle sue maggiori conquiste; i suoi successori non stettero troppo ad esser dominati dai vinti romani. Troviamo per esempio che Clodoveo scelse Romani per le sue legazioni; fra questi trovasi nominato Aureliano nel 481; Paterno nel 507. Un Aridio è consigliere intimo di Gondebado; un Arcadio senatore alvergnate chiama Childeberto in Alvernia e si mescola nel massacro dei figli di Clodomiro; Asteriolo e Secondino senatori galli erano consiglieri di Teodeberto per la diplomazia; un ambasciatore di Gontrano si chiama Felice, ed è per ciò romano; un Claudio è cancelliere di Childeberto II.

A questi contatti i re merovingi avrebbero dovuto perdere alquanto della ferocia natia, ma disgraziatamente la ferocia durava, e durò finchè furono re della schiatta merovingia.

Clotario aveva sposato Vultrada vedova di Teodebaldo figlio di Teodeberto e perciò sua nipote, siccome aveva già prima sposata Gundioca vedova del fratello; nè qui finiva il numero delle sue mogli. Dopo Radegonda figlia del re dei Turingi, e Chemsene madre di Cramne suo figlio poscia ribelle, aveva sposato Ingonda; e Gregorio Turonense ci racconta con bizzarra semplicità tutti questi matrimonii d'un re cattolico » Egli aveva già tolto Ingonda » per sposa, quand'ella gli porse una supplica in questo modo » concepita: Il mio signore ha fatto della sua serva ciò che gli è » piaciuto; per compiere ora il numero delle sue grazie il mio » signore e mio re si degni ascoltare ciò che la sua serva gli chiede;

(1) Quando Childeberto e Clotario invasero pella prima volta la Spagna, avevano voluto vendicare la sorella loro maltrattata da Amalarico re dei Visigoti e che voleva ad ogni costo convertirla all'arianismo. È un fatto notevole come sempre i Franchi, quantunque barbari e feroci, si fossero fatti campioni della ortodossia, e empiamente la facessero servire alle loro mire ambiziose. In questo avevano i vizj degli uomini corrotti, non quelli dei barbari salvatichi.

(2) Ogn'anno dovevano i Sassoni dare a titolo di tributo cinquecento vacche.

» ella lo prega dunque di volere scegliere per Aregonda sua sorella
» e sua serva anch'essa un uomo valoroso e ricco onde questa pa-
» rentela non la abbassi, ma che all'opposito la esalti onde possa
» con maggior fedeltà servire al suo signore. » Clotario udito ciò
ed essendo molto lussurioso, si prese d'amore per Aregonda,
corse alla casa dove stava in campagna e se la tolse per moglie.
Dopo averla sposata tornò ad Ingonda e le disse: » Mi sono occu-
» pato della bontà di che m'hai così soavemente pregato; tu volevi
» un marito per tua sorella ricco e savio; io non ho saputo trovar
» altri meglio di me. Sappi perciò che l'ho sposata, e penso che
» non t'abbia a dispiacere. Ingonda rispose: Faccia il signor mio
» quel che piace ai suoi occhi, purchè la serva trovi grazia appo
» il suo re » (1).

La Chiesa soffriva di mal animo tutte queste iniquità in colui che protestavasi ortodosso e che ricolmava il clero di benefizj, e quando sposò Vultrada sua nipote gliene furono fatti acerbi rimproveri. Clotario che astutissimo era, nè voleva perdersi quell'appoggio cui tanto la sua famiglia doveva, passò la nuova sua moglie a Garivaldo duca di Baviera e gliela fece sposare.

Alla bestiale lussuria di Clodoveo andava però congiunta una ingorda sete di regnare, siccome abbiamo già veduto, e non contento alla vedova del nipote, tolse per sè anche il reame, senza tenerne proposito col fratello Childeberto; intanto dette carico al proprio figlio Cramne di conquistare l'Alvernia, mentre egli andava a raccogliere omaggi nelle province settentrionali.

Nell'anno 555, allora appunto che Clotario tornava dalla sua disgraziata spedizione contro i Sassoni, egli s'impegnò nella prima guerra civile che dividesse la monarchia francica. Fino ad ora abbiamo veduto il fratello tendere insidie al fratello, tutti i principi della famiglia odiarsi, derubarsi, uccidersi scambievolmente; prevalere il brutale diritto della forza ad ogni altro diritto; fare abuso d'una religione santissima per saziare voglie ambiziose; la nazione però era rimasta impassibile di mezzo a tante brutture; parea che volesse dipendere dai suoi re capelluti della schiatta di Meroveo, nè troppo badava se l'uno fosse o l'altro; forse nella sua ignoranza i frequenti assassinii le si affacciavano come condizione necessaria della monarchia; nè fino a quel punto s'era veduto il sangue di

(1) Gregorio Turonense, Lib. IV. Cap. 3.

un franco versato per la causa personale e privata d'un re. Dopo la metà del VI secolo però, i conquistatori germanici cominciarono a perdere il carattere di soldati indipendenti per scendere a quello di sudditi. Avevano nelle Gallie acquistato uno stabile domicilio, imparavano a considerare i loro re quasi dominatori delle province e non degli eserciti, siccome la pensavano tutti i popoli barbari, e già si adoperavano al dilatamento rispettivo degli stati dei varii fratelli.

Childeberto non poteva perdonare a Clotario lo avere usurpato l'eredità del loro nipote comune Teodebaldo; sedusse in questo intendimento Cramne figlio maggiore di Clotario incaricato di regger l'Alvernia, e lo persuase a volgere le armi contro il padre. Cramne con un picciolo esercito raccolto sui territorii di Limoges e di Poitiers, rincacciò un esercito che contro lui capitanavano due suoi fratelli, lo inseguì in Borgogna e si tolse in mano Châlons e Digione; di quivi si spinse poscia fino a Parigi e vi s'abboccò collo zio Childeberto. Anche questi allora col ribelle nipote assalì gli stati del fratello, entrò nella Sciampagna reimense, e la desolò incendiando tutto il paese fino a Reims. Dopo questi fatti morì nel 558.

Clotario sopravvivendo a tutti i fratelli e a tutti i nipoti, riunì di nuovo tutti i Franchi sotto il suo dominio; s'impadronì dei tesori di Childeberto, e ne cacciò in bando la moglie ed i figli.

Morto Childeberto, Cramne trovossi esposto a tutta la collera paterna. Questo disgraziato rifugiossi in Bretagna; Clotario ve lo inseguì, ed a malgrado della resistenza dei Bretoni che volevano sposarne la causa, fu rotto in battaglia. S' imbarcò allora sopra navi ch'erano pronte per lui, ma standogli a cuore di salvar la moglie e le figlie, fu raggiunto dai soldati del padre, incatenato e trattogli innanzi. Il padre ordinò fosse bruciato vivo colla famiglia in una capanna.

Nel 561 anche Clotario morì a Compiegne, e lasciò quattro figli, imperocchè di sette che avevane avuti tre erano morti di morte naturale ed uno lo aveva fatto uccidere.

Sigisberto ebbe gli accampamenti di Oriente secondo il più accurato linguaggio dei cronicisti, o il reame d'Austrasia, e fissò la sua residenza a Metz; in questo modo, propinquo com'era alle tribù germaniche molte delle quali erano rimaste fedeli ai Franchi, pareva dover presto o tardi prevalere sopra i fratelli. Chilperico ebbe la Neustria e fu acclamato re di Soissons; a Gontrano toccò la Borgo-

gna, e prese per capitale Châlons sulla Saona. Cuniberto riunì con accozzo bizzarro Parigi e l'Aquitania. In questo modo l'esempio dei figli di Clodoveo aveva confermata la legge dello stato, e stabilite abitudini che diveniva difficil cosa mutare.

Nullostante Chilperico aveva tentato subito alla morte del padre d'impadronirsi di tutto il reame, e per riuscire in questo divisamento aveva fatto un tentativo sopra Parigi che fin da quei rimoti tempi era riguardata siccome punto importante e strategico, diremo così, per trarsi dietro le rimanenti province. In questo proposito si spinse a poca distanza da questa città, ed impadronendosi dei tesori di Clotario a Brene li distribuì ai Franchi più valorosi per farvisi un numero maggiore di proseliti. Penetrò anche in Parigi ma non valse a sostenervisi, chè i fratelli riunitisi contro lui con forze superiori lo costrinsero ad accedere alla divisione quale sarebbe toccata loro stando alla sorte.

La Borgogna però e la Provenza, com'anche tutte le contrade germaniche novellamente riunite alla Francia propriamente detta, facevano essere la divisione attuale tutt'altra da quel che fosse quella fatta già tra i figli di Clodoveo. L'impero dei Franchi poteva considerarsi composto di quattro grandi province in Germania e di altrettante nella Gallia. Erano le prime, la Francia germanica, l'Alemagna, la Baviera e la Turingia; le seconde, l'Austrasia, la Neustria, la Borgogna e l'Aquitania. Ma le quattro prime province erano piuttosto alleate che suddite, obbedivano a duchi ereditarii, che si mantenevano quasi indipendenti, e per soprappiù, costumi, religione e leggi le facevano siffattamente differire dalle altre che non si consideravano mai come un solo corpo; d'altronde poi la Borgogna e l'Aquitania erano due reami conquistati dai Franchi, i quali v'erano tenuti tuttavia dagli antichi abitatori come forestieri, nè vi avevano fondata alcuna istituzione.

La Francia adunque propriamente detta stendevasi dal Rodano alla Loira, esclusane la piccola Bretagna considerata anche essa come tributaria e non come suddita.

Per queste ragioni le quattro province germaniche furono appena valutate nella divisione, ed anche per questo, tutt'altro furono da quelle di prima le capitali di Sigiberto e di Gontrano.

Cariberto in capo a sei anni morì senza figli, e i suoi stati furono ripartiti tra i fratelli, e così sempre più fu confusa la geografica divisione, e si moltiplicarono i distretti intermedii.

Il regno di costoro fu molto meno glorioso pella nazione francica di quello dei quattro figli di Clodoveo, imperocchè invece di continuar le conquiste o le confederazioni coi popoli propinqui valsero appena a conservare ciò che era loro toccato. L'influenza romana fu poi anche più forte su costoro, e sempre li troviamo governati da ministri galli, goti o romani, e questi tre vocaboli si incontrano in quell'epoca e in quelle contrade quasi sempre sinonimi.

Gontrano re d'Orleans, secondo figlio di Clotario, avendo stabilita la sua corte a Châlons sulla Saona si fece più comunemente chiamare re dei Borgognoni; e veramente eragli toccata tutta la Borgogna, la quale stata già governata cento trent'anni con titolo di reame indipendente, e più popolata e meno barbara del resto delle Gallie, riacquistò fin da quel tempo una indipendenza che si riassodò mirabilmente durante il lungo regno di Gontrano e si conservò fino all'anno 613. Il re Gontrano, dice Gregorio Turonense, onorò Celso (romano) del patriziato, uomo alto della taglia, tarchiato delle schiene, nerboruto delle braccia, tumido delle parole, pronto a rispondere, perito nell'interpretazione della legge, e che diventò poscia sì avido che spogliò frequentemente le chiese . . . (1) E qui vedesi come i Franchi ricorressero spesso ai Romani per le bisogne governative, come le qualità fisiche acquistassero grazia appo loro, e come il rispetto pelle cose ecclesiastiche non fosse troppo forte in costoro nei quali sempre duravano le tradizioni pagane. Non ostante del bene e del male che sotto i re franchi si fa a questa epoca vogliono chiamarsi responsabili i Romani.

» Il buon re Gontrano, sono sempre parole di Gregorio, fece dapprima entrar nel suo talamo, come concubina, Veneranda figlia d'un suo officiale, e n'ebbe un figlio che si chiamò Gondebaldo. Sposò poi Marcatrude figlia di Magnasio e mandò il figlio Gondebaldo ad Orleans per torselo d'attorno. Veneranda gelosa di Marcatrude, quando ebbe questa un figlio, ne tramò la morte e gli mischiò in una bevanda il veleno, ma allora per giudizio di Dio anche il figliuol suo morì, ed ella incorrendo nell'odio del re è cacciata via, morì dopo poco tempo. Gontrano sposò allora Autrechilde dalla quale ebbe due figli Clotario e Clodomiro. »

(1) *Rex Guntchramnus Celsum patriciatum honore donavit, virum procerum statu, in scapulis validum, lacerto robustum, in verbis tumidum, in responsis opportunum, juris lectione peritum; cui tanta deinceps habendi cupiditas extitit ut saepius ecclesiarum res auferens* . . . . . Lib. IV. Cap. 24.

Chilperico, terzo figlio di Clotario, che regnava in Soissons e nella Neustria, più rotto a lussuria dei fratelli, macchiò il suo regno di spaventevoli crudeltà e ne raccolse dai contemporanei e dai posteri nome giustamente esecrato.

In quest'epoca e a questa corte, la cronaca, poichè storia non v'è, s'occupa di regine e non di regi. Sigeberto re di Reims e di Austrasia si sposò a Brunechilde figlia minore di Atanagildo re dei Visigoti di Spagna; essa era ariana e si fece ortodossa. Chilperico ebbe a concubina Fredegonda, cui poscia si unì in matrimonio quando ebbe uccisa Galsvinta sua moglie e sorella maggiore di Brunechilde.

Le risse, le furie e le ambizioni di queste due femmine, malauguratamente avvenenti, destarono infinite guerre civili, contaminarono la Francia di avvelenamenti e di uccisioni, e tanto questi delitti domestici occuparono i cronicisti del tempo che se a mala pena in altri tempi ci vien dato incontrar parola del popolo, or nulla affatto ci rimane della storia nazionale.

Fatto più notevole è quello però d'una guerra terribile che mise in quel tempo a soqquadro le frontiere dell'impero dei Franchi. Un nuovo popolo tartaro, gl'Iguri, domiciliato nel cuore dell'Asia attorno al monte Altai s'era recentemente sottratto alla tirannide dei suoi padroni; nell'avvicinarsi al Volga ed al mar Caspio lasciò l'antico nome e prese quello di Avari, altro popolo d'Asia, ma più illustre e più temibile. Nel 558 questi novelli Avari si trovavano tuttavia alle falde del Caucaso da dove spedirono un'ambasciata a Giustiniano; nel 562 avevano già valicato il Tanai e il Boristene, s'avanzavano nell'interno della Polonia e della Germania, e trascinandosi dietro le debellate nazioni, questo popolo fuggitivo appariva più tremendo d'un popolo conquistatore.

Il Kan degli Avari erasi affacciato fino dal 562 sul confine più orientale dell'impero dei Franchi; non dicono gli storici dell'epoca fin dove arrivassero, narrano solo che Sigeberto re d'Austrasia andò loro incontro nel 564, li vinse, li cacciò in fuga e quindi annodò seco loro alleanza, quantunque questo vincolo non trattenesse quei barbari dal tentare una nuova irruzione nell'Austrasia nel 566. Sigeberto andò loro incontro di bel nuovo ma questa volta fu disfatto e tolto prigione, ed ebbe a pagar forte somma di denaro se volle uscir loro di mano; dopo di che si rinnovarono patti, e si promisero scambievolmente di non offendersi.

Gli Avari si ritrassero poscia sul Danubio, dove Alboino re dei Longobardi li spinse a far guerra insieme con lui contro la nazione dei Gepidi. Dopo questi fatti errarono gli Avari per dieci anni dalle pianure alpine del Thibet fino alle rive dell'Elba, e si fermarono poscia a settentrione del Danubio nelle province della Vallacchia, della Moldavia, della Transilvania e in una parte dell'Ungheria, dove fondarono un reame che durò cento trent'anni.

Il pericolo d'un'invasione tartara avrebbe dovuto congiungere in un solo volere tutti i re franchi per la propria difesa e per quella dell'intera nazione, ma fin allora il fratello nelle disgrazie dell'altro fratello null'altro vedeva che una fausta occasione di ingrandirsi. Sigeberto si affaticava a rispingere i popoli pastori, e Chilperico coglieva intanto il destro favorevole per invadergli di subito gli stati, occupava Reims e poneva incomportevoli taglie su tutte le altre città; Sigeberto se ne vendicava al ritorno ponendo a scompiglio la Neustria, entrava in Soissons, toglieva via Teodeberto figlio di Chilperico e lo custodiva in un castello come ostaggio, nè lo restituiva al padre se non quando un'ombra di pace venne per un momento a riconciliare i feroci fratelli fra loro.

L'assassinio di Galsvinta (An. 561) avea fatto riaccendere le ire fraterne. Sigeberto prese a vendicar la cognata, i fratelli lo secondarono, e poco mancò che Chilperico non perdesse il reame. Si ristabilì finalmente la pace tra i fratelli colla mediazione di Gontrano, purchè cedesse Chilperico a Brunechilde moglie di Sigeberto le città che prima aveva promesse alla sorella Galsvinta.

Sigeberto, cui era toccata l'Alvernia, Avignone ed Aix in Provenza, ebbe cupidigia di aggiugnervi Arles che apparteneva al re Gontrano, e veramente alcuni suoi luogotenenti vi si cacciarono a tradimento, sennonchè Celso patrizio di Borgogna si avanzò con numeroso esercito per riprenderla, ed a buon conto prese Avignone che rimanevagli sulla via. Dette poscia davanti Arles una battaglia ai Franchi Austrasii che furono malamente disfatti, e una buona parte dei fuggitivi si annegò nel Rodano. Arles fu ricuperato e Avignone generosamente restituita.

Poco dopo una pestilenza (An. 567) devastò il reame di Borgogna. Gregorio Turonense la narra con pietose parole, e, secondo lui, morirono tutti coloro che ne furono colti dopo il secondo e il terzo giorno; la mortalità pare fosse immensa a Lione, a Bourges, a Châlons sulla Saona e a Digione.

I Franchi avrebbero potuto acquistare qualche gloria nelle guerre che in questi tempi ebbero a sostenere or contro gli Avari, or contro i Longobardi; trattandosi di difendere il terreno loro, le loro famiglie e l'onor nazionale dagli affronti che soventi volte avevano a patire da quelli.

Seppelo la Provenza orribilmente straziata, prima, intorno al 570, poi, nell'anno 576 in circa; e fa maraviglia in pensando che potesse impegnare una nazione indipendente ad immischiarsi in guerre di fratelli assassini dei loro fratelli.

Chilperico e Sigeberto, più d'una volta riconciliatisi, seguitavano ad arraffarsi, tanto più che esca all'odio loro era la gelosia e l'avversione delle loro due mogli Fredegonda e Brunechilde. Quando il fratello Gontrano li vide sul punto di ricominciar le solite guerre fra loro, propose di sottoporre le loro dispute all'arbitrio della gerarchia ecclesiastica, ed adunò a questo oggetto un concilio nazionale a Parigi nel 573, dove avevano a decidere i vescovi; ma il parlare fu indarno; non furono sentiti. Non v'era più da fare nelle spedizioni forestiere, e la libidine dell'altrui era tanto forte che lo spogliamento delle proprie province apparve ai Franchi sufficiente compenso alle mancate rapine.

Teodeberto, primogenito di Chilperico, si gittò sull'Aquitania di Austrasia, ossia su quelle province al mezzodì della Loira che erano state cedute a Sigeberto (1); doveva Gondebaldo duca difender questa contrada come luogotenente di Sigeberto; ma sia che la sua gente non lo secondasse, sia che il valore di quella di Teodeberto prevalesse, fu Gondebaldo disfatto, perdette Tours e Poitiers, quasi tutti i villaggi della Turrena furono incendiati, e il rimanente assoggettato.

Era forse più facile a Sigeberto di vendicarsi che di difendere le province le quali possedeva sulla riva manca della Loira, e per questo ei dette nuovamente in preda l'Austrasia ad una invasione germanica. Chiamò infatti a sè le nazioni germaniche le quali stanziavano oltre il Reno (2) e s'erano associate alla monarchia francica, ma non avevano adottato nè il cristianesimo, nè alcuna abitudine della vita civile. La salvatichezza di costoro ispirava tanto

(1) L'Alvernia, il Roergio, il Gevaudan, il Velay, l'Albigese, il Poitou e la Turrena.

(2) *Sigebertus rex, gentes illas quae ultra Rhenum habentur . . . commovet et contra fratrem suum ire destinat.* — Greg. Tur. Lib. IV. C. 50.

spavento che Gontrano, per infino allora nimico al fratello Chilperico, si strinse frettolosamente a lui onde potere, uniti, chiuder l'adito delle Gallie ai Germani. Ma Sigeberto minacciò a Gontrano di volger questi suoi terribili ausiliarii sulla Borgogna e lo riannodò alla sua antica amicizia. Allora li condusse nelle province di Chilperico, incendiando tutti i villaggi fino a Parigi, e togliendone tutti gli abitanti che furono strascinati prigioni oltre il Reno. Cacciossi poi furiosamente verso Chartres col proposito di dar battaglia a Chilperico il quale, non potendo resistere a tanto impeto, vi si era rifugiato, ma i nobili franchi d'Austrasia e di Neustria si frapposero per evitare un combattimento che avrebbe finito di distruggere le forze ormai troppo indebolite della monarchia. Fu fermata la pace, imperocchè Sigeberto stesso, correva grave pericolo di non sapere su quali province regnare, tanto poco fidavasi di quella gente scapigliata e feroce; Chilperico promise di restituire tutte quelle contrade che il figlio Teodeberto aveva conquistate sulla riva manca della Loira, e Sigeberto dette parola dal canto suo di licenziare i Germani, seppure gli fosse riuscito di liberarsene e stornarli dal saccheggio e dalle prede cui si attendevano. Infatti, essendo al ritorno accampati presso Parigi, riprincipiarono più ferocemente di prima ad abbruciar villaggi e città, e mormoravano, e minacciavano Sigeberto perchè li avesse traditi, e tutto faceva prevedere un tristo e sanguinoso risultamento. Fu d'uopo di tutta la presenza di spirito del re, il quale, montato a cavallo, si presentò loro intrepidamente, li calmò prima colle parole, i più feroci fece lapidare, finchè alla perfine colle brutte e colle buone l'esercito si ritirò.

Allorchè le schiere germaniche ebbero ripassato il Reno, Chilperico propose una lega a Gontrano, col proposito di vendicarsi, uniti ambedue sopra Sigeberto re d'Austrasia, della paura che aveva lor fatto. E veramente sul principio della campagna del 675 Chilperico si spinse fino a Reims, ponendo a sacco ed a fuoco tutto il paese che giace fra questa città e i confini della Neustria. Sigeberto non stette per altro inoperoso, nè in tanta gravità di casi si perdette d'animo; ragunò anzi i Barbari della Austrasia e rientrò, quando meno lo si aspettava, con un esercito in Parigi, facendo fuggir Chilperico. Nella divisione del reame di Cariberto questa città non era stata particolarmente assegnata ad alcuno dei tre fratelli; era stato stabilito all'opposito che tutti e tre ci avrebbero un ugual diritto, ma che niuno oserebbe porvi piede senza il con-

sentimento degli altri sotto pena di perdere la propria porzione del reame del morto fratello. Tali accordi erano impossibili a mantenersi in tempo di guerra e da tali guerrieri, e Gontrano re di Borgogna colse il destro in questa occasione di riconciliarsi col fratello, perchè migliore d'indole degli altri, e d'un carattere siffattamente versatile che d'oggi in domani sposava or una parte ora l'altra secondo che i consigli di coloro che aveva attorno prevalevano, o i suoi capricci cui le femmine non davano lieve spinta.

Mentre la Neustria era allagata dalle barbare orde della Germania, il rimanente della Gallia era in preda alle guerre civili. Teodeberto, figlio di Chilperico, comandava nell' Aquitania della Neustria, e quei di Tours e di Poitiers gli si mostravano favorevoli; ma due officiali di Sigeberto, Godegilo e Gontrano-Bosone penetrarono in Turrena con un esercito d'Austrasii ed assalirono Teodeberto, il quale trovatosi nel forte della mischia separato dai suoi, fu ucciso da Gontrano-Bosone. Sospettano alcuni autori che Fredegonda non sia stata estranea a questa morte, poichè la regina di Neustria, forse gelosa dei figli che il marito aveva avuti da altro letto, non ebbe mai pace finchè non li vide morir tutti di morte violenta.

Nel punto però in cui Teodeberto era ucciso in Aquitania, Fredegonda parve vicina ad esser precipitata dal trono. Chilperico vedendosi quasi senza speranza d'aiuto, poichè nissuna città dei suoi stati pareva disposta a resistere ai vincitori, si era chiuso colla moglie e coi figli fra le mura di Tournai; Brunechilde moglie di Sigeberto erasi coi figli e coi tesori trasferita da Metz a Parigi, ed essa lo andava aizzando alla guerra contro il fratello, e gli chiedeva senza posa vendetta del sangue della sorella Galsvinta, e lo istigava a non contentarsi d'una qualche provincia, ma sibbene a strappargli corona e vita. Invano il clero cercò di ricondurla a più miti sensi, e una lettera di San Germano vescovo di Parigi, che ci è stata conservata, esprime a Sigeberto in tuono profetico che, se egli non si contenterà d'una pace onorevole, il suo sangue sarà versato in vece di quello appetito del fratello; invano Santa Radegonda scrisse ai due re figli di suo marito per invitarli alla concordia; Sigeberto era accanito a perseguitare il fratello nel suo ultimo asilo, ed a voler la morte di tutta la sua famiglia.

Spingevasi Sigeberto verso Roano colle sue genti germaniche, e i Franchi di Neustria gli andavano rappresentando come conti-

nuando queste guerre ruinose andrebbe a perdere il trono che i suoi antenati avevano fondato, per passare sotto il barbaro giogo di novella nazione, che per la sua indomita ferocia non avrebbe potuto a niun patto sostenere; per finirla una volta gli offerirono di eleggerlo loro capo coi suffragi popolari. Infatti l'esercito di Neustria inalzatolo sopra uno scudo a Vitry lo acclamava re di Neustria, quando due emissarii o due paggi di Fredegonda armati di pugnali avvelenati sboccarono rapidissimamente di mezzo alla folla, e da ambi i lati mortalmente lo ferirono (An. 575). Sigeberto mandò un grido e morì (1), e il popolo mise subito a pezzi i suoi consiglieri goti cui si attribuivano gli errori del suo regno e le devastazioni degli invisi Germani.

Brunechilde potente e vittoriosa, quella che per orgoglio e per nera malvagità aveva mai sempre istigato il marito alla guerra e all'odio fraterno, diventò prigioniera di Chilperico e di Fredegonda che però le lasciarono la vita, quantunque il popolo furibondo gridasse il nome di Chilperico e minacciasse gli Austrasii ai quali aveva per infino allora obbedito. Pare che Sigeberto avesse in quel tempo rimandato tutte le orde germaniche e che si fosse affidato unicamente ai popoli della Neustria che lo avevano scelto a re; dopo la sua morte non si fa più menzione dell'esercito dell'Austrasia, il quale disparve senza porgere alcun soccorso alla vedova ed ai figli di lui. Giunto Chilperico a Parigi s'impadronì di subito dei tesori di Brunechilde e la rilegò a Roano, separandola dalle figlie che andarono a Metz.

Childeberto II figlio di Sigeberto era stato salvato dal duca Gondebaldo, ed appena ebbe tocco il quinto anno gli Austrasii lo gridarono re nel dì di Natale del 575, ma l'età sua troppo tenera portava un gran rivolgimento nella costituzione monarchica. I popoli della Germania, che avevano obbedito al padre suo, avevano duchi ereditarii, e questi non parevano troppo corrivi a ricevere gli ordini da un fanciullo o dai suoi tutori, perciò per lungo tempo non si parla più di queste nazioni, e pare perfino che cessassero dal far parte dell'impero dei Franchi. Gli Austrasii del Reno meridionale non volevano altri capi tranne i Merovingi, ma nondimeno una potente aristocrazia di duchi e di conti avea posto ra-

(1) *Duo pueri cum cultris validis, quos vulgo* soramasaxos *vocant infecti veneno, maleficati a Fredegunda regina, utraque ei latera feriunt.* — Greg. Tur. Lib. IV, Cap. 52.

dice in quelle province, e disponendo questa delle rendite dello stato, i fautori erano per lei, più che per la regia autorità.

I maggiorenti dell'Austrasia scegliendosi a re un pupillo destinarono per governare il reame un magistrato che si chiamò ora bailo del re, ora maggiordomo o prefetto del palazzo (*Maire*); così sotto la presidenza di questo officiale l'aristocrazia fu convalidata, e quei duchi e que' conti si fecero nei loro distretti assolutamente indipendenti. Durante la minore età di Childeberto II esercitarono questa autorità per conto proprio, ma quando furono costretti a rinunciarvi, non permisero nemmeno che la fosse esercitata sopra di loro.

Da quest' epoca fino alla concentrazione del potere nei Carolingi il reggimento dell' Austrasia fu piuttosto federale che monarchico.

Intanto però che gli Austrasii si costituivano a nuova foggia di reggimento, Brunechilde, prigioniera in Roano, ansiosamente aspettava qual sorte le avesse riserbato la sua implacabile nimica Fredegonda, nè v'era troppo bene da augurarsi se ai principii avevano a somigliar le conseguenze. Custodivasi nella stessa città come prigioniera un'altra rivale di Fredegonda, Audovera, prima moglie di Chilperico e madre dei suoi primi tre figli. Il maggiore, Teodeberto, era stato ucciso nel 574; il secondo, Meroveo, ch'avea giurato al padre di vendicarne la morte, avea seminato la desolazione e la morte nella Turrena e nel Poitou. Recandosi a Roano per vedervi la madre, trovò con essa Brunechilde la quale tuttavia serbava fresche, se non intatte, le prime pericolose attrattive, sicchè il misero ne fu perdutamente preso d' amore, e la sposò, seguendo i consigli di Pretestato vescovo di Roano e parteggiatore caldissimo della regina. Arse di sdegno all'ingrata novella il padre Chilperico, e corse loro incontro per averne immediata vendetta, ma erano conscii gli sposi dell'animo feroce del re, e si rifugiarono ratto in una chiesa. Non valsero artificii per trarneli, ed ebbe a giurare alla perfine il padre di Meroveo che se Dio aveali voluti uniti fosse fatta la sua volontà, e ch'egli non avrebbe mai tentato di separarli. Uscirono allora gli sposi dall'asilo, il re li abbracciò, li ammise alla sua mensa, e dopo pochi dì condusse seco Meroveo a Soissons.

Negli stati di Chilperico bolliva in questo mezzo un sordo fermento; i maggiorenti del reame, che lo avevano abbandonato per acclamare Sigeberto fratello, si videro esposti a tutto il rigore della

sua collera, e tanto più ell' era temibile che ei sapeva con subdoli artificii nasconderla. Un Godino aveva raunato nella Sciampagna una valida schiera di soldati d'Austrasia, e s'era dato a credere di affrontar Fredegonda in Soissons e fors' anche di liberar Brunechilde, ma Chilperico volava in soccorso della sposa, la quale però era riuscita a fuggire, ed azzuffatosi cogli Austrasii mise in fuga Godino, sbaragliò l'esercito, e confiscò tutti i suoi possedimenti nella Neustria. Chilperico accusava però Brunechilde e Meroveo, siccome quelli che avessero di soppiatto incoraggiata l'impresa dei ribelli; e fatto disarmare il figlio, lo pose sotto rigorosa custodia; poco dopo lo fece ignominiosamente radere, lo costrinse a prender gli ordini ecclesiastici e lo confinò in un convento. Gontrano-Bosone duca, uccisore di Teodeberto figlio di Chilperico, temè gli effetti della vendetta paterna allorquando Chilperico fu padrone del suo paese, e fuggì a Tours, proponendo a Meroveo di dividere seco lui il sacro ritiro, ciò che questi fece spalleggiato da alcuni malcontenti.

Chilperico e Fredegonda chiesero non pertanto imperiosamente fosse cacciato dal tempio, ma il clero vi si oppose con rara fermezza; tutti i cittadini di Tours, quasi tutti gli abitatori della Turrena infervorati di religioso zelo, tanto più che in mezzo agli orrori di quelle continue guerre avevano sentito gli effetti salutari dei privilegi ecclesiastici, ratto impugnarono le armi pei rifugiati. Due mesi interi trascorsero, e Meroveo e Bosone furono salvi sotto l'usbergo di oltre cinquecento persone che vegghiavano per loro. Fredegonda non dismetteva però dall'antico odio, e spediva segreti messi per spiare i passi di Meroveo e per trucidarlo quando e dove se ne offerisse opportuno il destro. Brunechilde erasi posta in salvo, ma Fredegonda voleva la morte di tutti i figli primi del suo marito per assicurare la successione ai suoi, e fece di tutto per sedurre Bosone affinchè tradisse il compagno di sventura; al tempo stesso avanzavasi l'esercito del marito, ma prima ch'ei fosse giunto, Meroveo e Gontrano-Bosone con pochi fidi fuggirono.

Ricorse Meroveo allo zio Gontrano in Borgogna, ma il duca di Auxerre lo fece chiuder in prigione da dove fuggì in Sciampagna; Chilperico, saccheggiata la Turrena, lo inseguì, ma non potette averlo in mano, quantunque si tenesse celato nei contorni di Reims. Non potendo inveire sul figlio sfogò la rabbia su coloro che lo avevano favoreggiato, e fece imprigionar il vescovo Pretestato; lo volle

giudicato da un concilio di vescovi, ed in onta alle immunità ecclesiastiche lo cacciò in bando nell'isola di Jersey.

Gli abitanti di Teruana scoprirono il rifugio di Meroveo ed a tradimento lo imprigionarono, facendone consapevole il padre. Meroveo, che conosceva l'aspra indole del padre, pregò un suo fedele di ucciderlo, ciò che colui fece, ed il padre giugnendo vide un cadavere. Sostengono altri che Fredegonda si contaminasse di questo nuovo delitto; quantunque i martirii fatti patire da questa regina a colui che avevalo ucciso facciano credere il contrario, o meglio addimostrino la più fina malizia congiunta alla più bestiale scelleraggine.

Prima che Meroveo perisse, Chilperico avea mandato Clodoveo suo terzo figlio a finir di conquistar l'Aquitania; e già aveva faustamente incominciata l'impresa, ma l'Anjou, la Santongia, il Quercy e l'Albigese seguitavano ad obbedire a Chilperico II. Clodoveo s'era spinto fino ad Angers e a Saintes. Un duca di Tolosa, che dipendeva da Chilperico e comandava nella Aquitania Neustria, penetrò nel Quercy e nell'Albigese, ma i maggiorenti dell'Austrasia indussero Gontrano a farsi difensore del nipote. L'esercito dei Borgognoni fu prostrato dal valoroso patrizio Mummolo, i successi del quale sui Sassoni e sui Longobardi avevano già protetto il reame di Gontrano. Dopo questa vittoria Mummolo si ritrasse nella Borgogna, e i capitani di Chilperico riconquistarono quasi tutta l'Austrasia.

Il reame di Gontrano era illustrato dal senno del romano Mummolo; ed i Franchi, nauseati delle scelleraggini di Chilperico e della stupida infanzia di Childeberto II, volgevano desiderosi gli sguardi a quel re del quale i gusti pell'ozio imbelle e per tutte lascivie erano interpretati per bontà. È questo il luogo di dire però che, quando le passioni parlavano in lui il loro violento linguaggio, non era nè meno crudele nè meno feroce degli altri re franchi. Infatti nel 577 fece uccidere due suoi cognati figli di Magnacario duca di Salins e della Borgogna transjurana per futili motivi; e la morte della sorella Marcatrude avvenuta nell'ultima pestilenzia volle punita nei due medici che l'avevano curata e non guarita.

In questi giorni Gontrano ammalò gravemente, ed avendo perduto per malattia i figli che aveva, invitò i maggiorenti dell'Austrasia a fargli venire avanti il nipote Childeberto II promettendo di volerselo adottar come figlio. Infatti lo abbracciò appena lo vide, e solle-

vatolo al trono, gli disse che in isconto de' suoi peccati era orbo di figli, che a loro vece eleggeva il nipote, e che se nel caso avesse altri figli, egli sarebbe pur sempre nel numero dei suoi eredi. I grandi del seguito di Childeberto fecero altrettali promesse, banchettarono insieme, si onorarono a vicenda con magnifici presenti e si separarono in pace. Poco dopo furono spediti messi a Chilperico, chiedendo fossero restituite le terre tolte da esso al reame d'Austrasia, se no si apparecchiasse a combattere. Rise Chilperico alla proposta, ed invece si dette a fabbricar circhi a Soissons e a Parigi, dandovi spettacoli ad esempio di quelli dei Romani, e facendo egli stesso in versacci latini (1) inni e preghiere.

Pare dunque che da queste minacce non nascesse guerra, sennonchè i tre reami compresi nelle Gallie si guardavano in cagnesco fra loro. I sudditi di ciascun re si credevano potere impunemente porre a sacco le province del re vicino, e i loro possedimenti erano talmente intersecati fra loro che dalle sponde del Reno ai Pirenei non v'era forse villaggio che non toccasse al confine alieno, e non fosse perciò esposto alle invasioni nimiche. I grandi trovavano intanto in queste divisioni il vantaggio di sottrarsi più facilmente alla collera del re per via delle loro improntitudini, saltando da un confine all'altro colle loro robe e i loro aderenti.

Nel 579 volle Chilperico si facesse in tutto il reame un censimento col quale si esigeva, al dir di Gregorio Turonense, un'anfora di vino per ogni mezzo jugero di terreno. Queste esazioni, forse indispensabili nella tremenda lotta che la Neustria aveva a sostenere contro l'Austrasia spalleggiata da barbari alleati che faceva d'uopo stipendiare, parvero allora intollerabili. Per questo motivo, come pure per gli orrendi loro delitti, i nomi di Chilperico e di Fredegonda passarono esecrati nella memoria del popolo. Essi stessi, quando una pestilenza nel 580 tolse loro i figli, credettero che le maledizioni del povero avessero attirato su loro la collera celeste, e gittarono alle fiamme, per quietare i loro rimorsi, i registri censuarii.

Sperava Fredegonda che Clodoveo potesse esser colto dalla malattia dei fratelli, e fece sì che il padre lo mandasse al castello di Braine, dove più quella infieriva, ma rimastone illeso, vantavasi co-

(1) *Sed versiculi illi nulli penitus metricae conveniunt rationi.* — Greg. Tur. Lib. V. Cap. 15.

stui che il cielo lo riserbasse solo al trono. Fredegonda allora lo volle accusato di aver fatto morire i fratelli a forza di malìe, e fece spietatamente torturare una sua damigella, scopertane amante, affinchè l'accusa asseverasse. I tormenti le strapparono di bocca confessione non vera, ed allora il figlio fu accusato al padre dalla moglie; Chilperico glielo dette in mano carico di catene, spoglio delle regie vestimenta e delle armi, e Fredegonda lo fece uccidere a pugnalate, dando a credere al marito ch'ei si fosse disperatamente ucciso da sè. Chilperico tacque, e, anzi che versare una lagrima sul destino del figlio, tolse a perseguitare coloro che gli erano stati amici. Anche la madre sua Audovèra perì di crudele supplizio, ed un'altra sua figlia e sorella di Clodoveo, dop'essere stata violata dai paggi della regina, fu cacciata in un chiostro dove finì miseramente i suoi giorni. È inutile dire che Fredegonda s'impossessò di tutti i loro beni.

Gli storici del tempo chiamarono Chilperico il Nerone della Francia, ed a vero dire non potrebbeglisi dar nome più acconcio, imperocchè non l'ambizione, non il solo interesse personale lo facevano esser tiranno tremendo, ma avea sortito natura sì malvagia e ria che nella ferocia e negli strazi del suo simile pareva trovare un godimento, e studiavasi ad inventar supplizj per procacciar novelli piaceri a quella sua anima corrotta e bestiale. Nè allo scempio degli individui era sbramata la sua crudeltà; intieri distretti, province intere ne sentivano il flagello, e tutti i suoi decreti finivano colla frase obbligata » si strappino gli occhi di fronte a coloro che disprezzassero queste mie volontà. » Ed era cattolico costui, ed ebbe anche il capriccio di voler convertir gli Ebrei, intanto che clero e vescovi erano esposti alle sue avanie, ai suoi motteggi.

Si fa chiaro da quanto abbiamo esposto fin qui, che Chilperico e Gontrano non avevano più figli, e che Childeberto II era solo superstite della stirpe reale nel tempo in cui i suoi tutori gli avevano fatto abbandonare l'amicizia del re di Borgogna per abbracciar quella del re della Neustria. I capi del reggimento in Austrasia ed in Borgogna erano al tempo stesso mutati, poichè in questi due reami l'autorità era sfuggita di mano ai re per passare in quella del popolo. Un Vandelino successe a Gogone, gran giudice dell'Austrasia, morto nel 581, e Mummolo dopo tanti servigi prestati a Gontrano, ebbe a fuggire ad Avignone dove gli Austrasii gliene dettero il governo a nome di Childeberto II.

Avevano i grandi della Austrasia deliberatamente giurato di

serbar la loro indipendenza, e, sprezzando la famiglia dei Merovingi, andavano istigando tutti i Franchi a scuoterne il giogo. Entrarono nelle loro vedute Mummolo e Gontrano-Bosone. Lupo, duca di Sciampagna, quel solo che si mostrasse ligio alla parte di Brunechilde, fu esposto a mille affronti, e stavano per massacrarlo se Brunechilde stessa non si fosse lanciata in mezzo alle squadre e non gli avesse dato il tempo di fuggire in Borgogna; le sue sostanze furono però confiscate.

Pare che Gontrano non vedesse di buon occhio questi progredimenti della aristocrazia e che fermasse fra sè di opporvisi; della qual cosa addatisi i grandi dell' Austrasia, cercarono l'amicizia di Chilperico. Furono spediti ambasciatori; furono stabiliti patti; l'alleanza della Neustria coll'Austrasia fu consumata. In tutti questi moti trattavasi di spogliar del reame Gontrano in favore di Chilperico per darlo, alla morte di questo, a Childeberto.

Conseguenza di questi trattati fu l'intimazione fatta dagli Austrasii a Gontrano di ceder loro mezza la città di Marsiglia, e veramente, parte per forza, parte col favore di quel vescovo, la ricuperarono. Chilperico dal canto suo fece assalire Ragnovaldo duca dell'Aquitania borgognona, e Perigueux ed Agen gli aprirono spontanee le porte.

Continuò ancora per due anni questa iniqua guerra fraterna, ed Avignone e Bourges e il Berry e la Turrena ne provavano tutti gli orrori. Ma i popoli dell'Austrasia si piegavano di mal animo alla tirannide dei grandi, e nel campo di Childeberto II scoppiava una ribellione contr'essi, i quali venivano accusati di tradire il principe e di vendere il reame. Chilperico allora, privo dei sussidii degli Austrasii che ancor non giugnevano, fu sconfitto da Gontrano presso Melun, dove si fece poi una nuova pace fra loro.

Nell'anno 584 circa ebbe Chilperico un altro figlio da Fredegonda il quale fu chiamato Clotario II; questo solo sopravvisse degli otto che aveva avuti. Stava il re in una sua casa di campagna presso Parigi sollazzandosi alla caccia, quando una sera di ritorno da un bosco nello scender da cavallo un incognito gli si fece d'appresso e gli cacciò un pugnale sotto l'ascella, e, quasi temesse non troppo sicuro il colpo, glielo rinnuovò con più rabbia e gli sfondò la ventraia. Chilperico vomitando a gorghi il sangue, disperato morì. Dicono alcuni che fosse vittima dell'odio d'un amante di Fredegonda, altri di emissarii di Brunechilde il quale avesse voluto in

questo modo vendicare l'assassinio dei due suoi sposi Sigeberto e Meroveo. Checchè ne sia, non si fecero troppe investigazioni per scuoprir l'uccisore, e il delitto rimase impunito; aggiugne anzi Gregorio » siccome nissuno amava Chilperico, per questo motivo nissuno lo compianse e nel punto della morte tutti lo abbandonarono. » Un ministro della religione, quantunque gli fosse stata da lui per più giorni negata udienza per cosa che grandemente stavagli a cuore, si dette cura di seppellirne il cadavere e di rendergli gli onori del tumulo.

Il reame francico era alla morte di Chilperico in una estrema confusione. Clotario II, che solo eragli sopravvissuto, non contava più di quattro mesi; non era riconosciuta nelle province alcuna autorità; e molte città, che avevano antiche liti da difinire fra loro, siccome Orleans, Blois, Chartres e Châteaudun, dettero di piglio alle armi per farsi ragione da se stesse, devastandosi furiosamente fra loro i territorii.

Fredegonda, quasi null'altra cura più la strignesse, corse sollecita a Parigi a raccogliere i tesori del marito, porzione dei quali, che si celava a Chelles, era già stata spedita a Meaux al re Childeberto dai tesorieri, e andò a porsi in sicuro sotto la protezione del vescovo Ragnemodo.

Giugnevano in questo tempo a Gontrano messi di Fredegonda, per l'organo dei quali ella lo veniva invitando a prender possesso del reame del suo fratello, e gli raccomandava caldamente il figlio. Gontrano corse allora a Parigi, dove fu ben ricevuto, e Childeberto, condottovi dai maggiorenti dell' Austrasia, vi giungeva pure, ma gliene furono chiuse in faccia le porte. Spedirono gli Austrasii alcuni loro deputati a Gontrano, rammemorandogli la osservanza dei patti già stabiliti fra i quattro figli di Clotario, la restituzione di ciò che Chilperico aveva usurpato e una parte uguale nella tutela del fanciullo. Gontrano oppose la recente lega che avevano fatta con Chilperico contro lui, la frequente violazione di quelle condizioni che ora andavano invocando, e l'abuso d'autorità che si arrogavano rispetto al suo nipote, e dichiarò per ultimo volere indipendentemente da ogni altro assumere sopra sè la protezione di Clotario II, senza consentire ch'essi per modo alcuno s'immischiassero del governo, e non volere restituire alcuna parte della antica eredità di Cariberto nell' Aquitania. Altri messi chiesero che Fredegonda fosse consegnata al re d' Austrasia affinchè gli rendesse conto della morte

di Galsvinta, di Sigeberto, di Clodoveo, di Meroveo e di Chilperico; ma Gontrano avea tolto a proteggerla, poichè avevagli ella giurato esser Clotario veramente figlio di Chilperico, e fatto sanzionare il suo giuramento da quello di dodici guerrieri franchi; così furono rimessi i giudizj alle prossime udienze del reame (1).

I grandi del reame di Neustria si strinsero attorno a Gontrano e giurarono fedeltà al suo nipote Clotario II; stavasi però in Austrasia nella espettativa di veder fra breve estinta la casa di Clodoveo, e nissuno affetto poteva parlare in questi a favore di chi s'era bruttato di tanti delitti; chè anzi vedevano con gioja mal repressa avvicinarsi l'ora in cui avrebbero potuto assicurare la loro indipendenza. Tours avea riconosciuto Gontrano come nuovo padre dei due figli di Sigeberto e di Chilperico, ma Poitiers preferì riconoscere il re d'Austrasia che stava fortunatamente troppo lontano per averne a temere il peso. I meridionali, Aquitanii e Provenzali, credettero, per via dell'indebolimento della famiglia merovingia ridotta ad un vecchio e a due fanciulli, di potersi fare un re a modo loro, e chiamarono infatti da Costantinopoli un Gondevaldo che dicevasi nato dal sangue dei re Franchi. La storia di questo tentativo, quale ci viene narrata alla distesa da Gregorio Turonense, dimostra chiaramente quali uomini fossero i grandi del mezzogiorno della Gallia come Mummolo e Gontrano-Bosone, equivoci e doppi d'origine e di politica, mezzo Romani e mezzo Barbari, e di qual natura fossero le loro aderenze coi nimici della Borgogna e della Neustria, coi Bisantini e coi Germani dell'Austrasia (2).

Gondevaldo, che dicevasi figlio del re Clotario, era giunto venendo da Costantinopoli a Marsiglia. Nato nelle Gallie, era stato educato con amore, nudrito nelle lettere, e, secondo il costume dei re di questo paese, portava i capelli in lunghe anella ondeggianti fin sulle spalle; fu presentato al re Childeberto da sua madre la quale gli disse. » Ecco tuo nipote, figlio del re Clotario; siccome suo padre l'odia, prendilo teco; egli è tua carne. » Quel re che non aveva figli lo prese e lo tenne seco. Giunta questa novella a Clotario, spedì messaggi al fratello per dirgli ch'e' gli mandasse quel giovinetto; il fratello glielo mandò subito. Clotario appena vedutolo ordinò gli

(1) Dice il Michelet che questo buon re di Gontrano pare incaricato della parte comica nel dramma tremendo della storia merovingia. Fredegonda pigliava a gabbo la sua dappocaggine.

(2) Michelet. Storia di Francia.

si tagliassero i capelli dicendo: » Non è mio. » Morto Clotario, il re Cariberto lo accolse, ma Sigeberto avendolo fatto venire a sè gli fece di bel nuovo tagliare i capelli, e lo mandò nella città di Agrippina oggi Colonia. Quivi gli ricrebbero i capelli, ed egli fuggì segretamente presso Narsete che reggeva allora l'Italia, dove s'ammogliò, ebbe figli e andò a Costantinopoli. Di quivi, raccontasi che dopo un pezzo fosse invitato da qualcuno a ritornare nelle Gallie, e che sbarcando a Marsiglia fosse ricevuto dal vescovo Teodoro il quale gli prestò sussidii e cavalli ed andò a raggiungere il duca Mummolo che occupava Avignone. Ma per questo motivo il duca Gontrano-Bosone s'impadronì del vescovo e lo fece imprigionare, accusandolo d'aver introdotto un forestiero nelle Gallie, e di voler con questo mezzo sottoporre il reame dei Franchi al dominio dell'imperatore. Teodoro produsse, si dice, una lettera firmata di lor proprio pugno dai grandi del re Childeberto e disse: » Non abbiamo osato un passo da noi stessi, ma solo quello che ci è stato comandato dai nostri padroni e signori. . . . . . » Gondevaldo si rifugiò in un'isola, per aspettar gli eventi. Il duca Gontrano-Bosone spartì con un altro duca del re Gontrano i tesori di Gondevaldo, e portò via seco in Alvernia un'immensa quantità di oro, d'argento ed altre cose.

Stette Gondevaldo nascosto fin dopo la morte di Chilperico, ma allorquando la si conobbe nel mezzodì della Gallia, Desiderio duca di Tolosa si recò ad Avignone dov'era andato allora Gondevaldo presso il patrizio Mummolo, e, ragunate le loro soldatesche, lo sollevarono sopra uno scudo acclamandolo re. Favoreggiavano questa intrapresa i torbidi che agitavano le vicine province, contese fra Gontrano ed i ministri di Childeberto. Non stette guari Gondevaldo a togliersi in mano Tolosa, Bordeaux, Perigueux ed Angolemma, ed a nome del re d'Austrasia riceveva il giuramento delle città che avevano appartenuto a Sigeberto. Il pericolo facevasi ogni momento più grande per il vecchio re di Borgogna. Ei non ignorava che Brunechilde, Childeberto e i maggiorenti d'Austrasia spalleggiavano Gondebaldo; che Fredegonda stessa propendeva a trattar con lui; che il clero finalmente, del quale credeva esser sicura, era dello stesso partito: allora si vide costretto a gittarsi nelle braccia degli Austrasii, adottò il nipote Childeberto II e lo chiamò suo erede.

La riconciliazione dei re di Borgogna e d'Austrasia disanimò

il partito di Gondevaldo. Colla stessa facilità colla quale lo avevano accolto, gli Aquitanii allora lo abbandonarono, ed ei si vide costretto a chiudersi nella città di Commingio con i pochi fedeli che, scovertamente compromessi, lo avevano seguitato, per patteggiar coi vincitori e salvarsi per via d'un tradimento. Infatti lo condussero un giorno, cuoprendolo d'ingiurie villane, fino alla porta della città e lo consegnarono ad Ottone conte di Bourges ed a Bosone. Vistosi così indegnamente sacrificato da coloro che lo avevano chiamato nelle Gallie e dei quali aveva servita fedelmente la causa, levò gli occhi e le mani al cielo e si rassegnò alla sua sciagura. Ottone lo ferì primo di una lanciata, Gontrano-Bosone, che aveagli arraffati immensi tesori, lo finì a sassate. Ferocemente sul cadavere insolentì la moltitudine; lo traforarono, lo strascinarono, gli negarono sepoltura. (An. 585).

L'indomane Mummolo schiuse le porte di Commingio ai Borgognoni; ma i traditori non risero dell'iniqua opera, poichè tutti gli abitanti furono senza pietà massacrati.

La pacificazione di Childeberto II e di Gontrano avea fatto scostar quest'ultimo da Clotario e da Fredegonda, la quale non si saziava di perseguitar la rivale Brunechilde, di perseguitar Childeberto, di macchiarsi d'ogni maniera di scelleraggini, fino a fare assassinare all'altare di Dio il vescovo Pretestato. Ma non quietavano intanto le provinco. Il giovine Childeberto sviluppava orribili germi di malvagità e di ferocia, ereditarii nella famiglia di Clodoveo, e i maggiorenti della Austrasia, che non s'illudevano sui pericoli ond'erano minacciati, macchinavano di disfarsene, sennonchè, rivelata la congiura da qualcuno a Gontrano, questi la comunicò al nipote che non fu avaro di sangue (An. 587) per trarne esempio luminoso e vendetta.

Childeberto intanto andava replicatamente assalendo l'Italia dove non ottenne mai alcun vantaggio reale, e dove numerose torme dei suoi trovarono sempre o per intemperanza o per indisciplinatezza la tomba.

Coll'andar del tempo l'amicizia dei due re si raffreddò; Fredegonda si volse con ogni modo di lusinghe a Gontrano il quale condiscese finalmente a tenere al fonte battesimale Clotario II nipote.

Nel marzo del 593 a Châlons sulla Saona moriva finalmente Gontrano figlio di Clotario I e nipote di Clodoveo, cento anni

erano corsi da che Clodoveo aveva sposata Clotilde, ed un secolo era stato sufficiente ad operare in questo popolo maravigliosa rivoluzione di costumi, di legislazione, di opinioni, di religione. Siffatto evento, che dava in mano del re d'Austrasia, Childeberto II, la Borgogna, pareva avessegli a dare altresì la Neustria; questa però seppe resistere, e gli Austrasii, avendola invasa, furono improvvisamente ributtati con miserevole strage. Nell'anno 596 moriva in età di venticinque anni anche Childeberto II, lasciando fama non di buon principe e di valente guerriero, ma di uomo vendicativo e crudele. Al solito fu la sua morte attribuita a veleno datogli ora, si disse, da Brunechilde, ora da Fredegonda, ora dai superstiti della fazione d'Austrasia ch'egli aveva tanto perseguitati.

Tre fanciulli avevansi in mano tutta la Gallia; due figli del re Childeberto, Teodeberto Teodorico, e Clotario II figlio di Chilperico di undici anni. Questi più debole appetto agli altri ebbe a cedere ai Borgognoni il paese che si distende fra la Senna e la Loira, agli Austrasii quello fra la Senna, l'Oise e l'Austrasia. I dissidii dei vincitori gli resero non pertanto, dopo breve volger di anni, anche più di quello che aveva perduto.

Le due regine si studiavano di usurpar tutta l'autorità; Fredegonda sul figlio e Brunechilde sui nipoti; la prima però poco dopo morì. Brunechilde, affogando il maggior nipote nei piaceri e nelle lascivie, gli dette in moglie una schiava bellissima delle forme, la quale mostrò fior di senno, seppe meritarsi la stima dei grandi dell'Austrasia, e, collegata con questi, cacciò Brunechilde in confino, dove l'estrema Austrasia tocca alla Borgogna, e di qui si rifugiò presso il nipote Teodorico II in quest'ultima provincia.

Non rifinivano pur tuttavia le guerre civili; gli Austrasii ed i Neustri, dappoi venticinque anni di continue lotte, aveano gli animi guasti fra loro, e più ch'altri odiavano Clotario II. Nell'anno 600 i reami di Austrasia e di Borgogna si congiunsero per assalire la Neustria, ed affrontatisi coll'esercito di Clotario lo prostrarono con indicibile strage. Tutte le città ed i villaggi lungo la Senna furono posti a sacco, le mura rovesciate, gli abitanti fatti schiavi e venduti nel campo di Teodeberto e di Teodorico. Chiesero i Neustri la pace, abbandonando ai Borgognoni tutto il paese fra la Senna e la Loira fino ai confini della Bretagna; sole rimasero a Clotario dodici contee poste fra l'Oise, la Senna e l'Oceano.

Il reame d'Aquitania fu diviso tra i due fratelli; Brunechilde

davasi molto da fare presso il nipote Teodorico II, e cercava con ogni artifizio possibile a togliersi in mano il potere; in questo proposito, siccome aveva fatto coll'altro nipote, cercò di affogarlo nelle mollizie, ed i cortigiani che vi trovavano il loro pro le prestavano mano. Nel 602, Teodorico, quando contava appena quindici anni, era stato fatto padre da una sua concubina; Brunechilde stessa quantunque vecchia seminava la reggia di dissolutezze stomachevoli e di delitti, facendo, disfacendo ed uccidendo i prefetti di palazzo per sostituir loro i suoi drudi.

In questo tempo ricominciavano le ostilità fra i due fratelli ad istigazione di Brunechilde la quale di mal animo soffriva d'essere stata scacciata da Teodeberto; maliziosamente andava dicendo, per avvalorare le sue vendette, che questi non era figlio di Childeberto, ma sibbene d'un drudo della madre sua. Teodorico volle ragunare un esercito di Borgognoni per assalir l'Austrasia, ma trovò nei sudditi una vivissima opposizione. Protadio romano favorito della regina il quale ostava per secondarla al voto della nazione, fu scannato nella sua tenda ai piedi del re; questi allora, vista la mala parata, venne a patti col fratello, e gli eserciti si separarono. Un altro romano, Claudio, salì in podestà per i soliti artifizj di Brunechilde; Fredegario dice, essere stato uomo prudente, coraggioso, paziente, savio consigliatore e dotto nelle lettere. Speravano non pertanto i maggiorenti della Borgogna menomare la eccessiva potenza di Brunechilde sull'animo del nipote Teodorico, e s'adoperarono per ammogliarlo con una Visigota, ma allorquando questa gli venne presentata, Brunechilde cercò a sbertargliela siffattamente, che dopo averla abbeverata di mille amarezze, in capo a un anno il marito la rimandò al padre in Ispagna; ciò che produsse una guerra nel 607 la quale fu però di breve durata.

Nel 610 asprissima si riaccese la guerra fra Teodeberto e Teodorico. Childeberto II morendo, aveva staccata l'Alsazia dall'Austrasia per ricongiungerla alla Borgogna assegnandola a Teodorico; gli Austrasii chiesero fosse loro restituita quella provincia; e, armatisi in gran numero coi Germani loro alleati, tolsero a Teodorico il Sundgaw, il Turgaw, l'Alsazia e la Sciampagna, saccheggiando tutto il paese che giace fra il lago di Ginevra e Neufchâtel.

Separavansi di bel nuovo i fratelli in apparente armonia, ma Teodorico covava un mortale dispetto per le concessioni che aveva dovuto fare, e nel 612 offrì alleanza a Clotario II contro il fratello.

Clotario, se si considera solamente la ristrettezza del suo reame, non era terribile ausiliario, ma le province separate dalla Neustria, e che bramavano esservi ricongiunte, potevano aitarlo mirabilmente. Teodorico promise a Clotario di restituirgli, in premio del suo cooperamento, il ducato di Dentelino che era stato costretto a cedere all'Austrasia nell'anno 600.

Teodorico intanto raccolse un esercito a Langres, traendolo da tutte le province del reame, e, guidatolo verso Andelot, dopo aver preso il castello di Nez, s'avviò alla città di Toul. Teodorico vinse Teodeberto ch'eragli venuto incontro e ne prostrò l'esercito. I Franchi perdettero un gran numero di uomini valorosi; Teodeberto volto il tergo e traversando più che a fretta il territorio di Metz, passò i Vosgi, e fuggendo sempre giunse a Colonia inseguito dal fratello. Presso a Magonza il vescovo Leonisio, che aveva fama di santo, disse al vincitore alcune parole misteriose, ed egli traversate le Ardenne giunse a Tolbiaco, e Teodeberto coi Sassoni, coi Turingi e colle tribù di là del Reno mosse contro Teodorico e gli offrì di bel nuovo battaglia. Lo scontro fu asprissimo, infinite le morti, Teodorico vincitore. Caddero in mano del fratello i tesori di Teodeberto fuggitivo oltre il Reno; poco dopo anch'egli carico di catene fu trascinato a Châlons dove pare fosse ucciso (1).

In questo modo l'Austrasia e la Borgogna vennero in podestà di Teodorico, o se meglio vuolsi, di Brunechilde; la Neustria pareva minacciata da inevitabile ruina. Clotario II, che non ebbe parte nella guerra contro Teodeberto, s'impadronì del ducato di Dentelino, ch'esser doveva premio di cooperamento e non di neutralità, perlochè Teodorico gli ordinò di restituirlo, e disponevasi a farselo render colla forza quando venne a morte nell'anno 613. Questo avvenimento inaspettato; la successione dei figli del re tuttavia fanciulli; gli intrighi di Brunechilde per far succedere al padre il solo primogenito Sigeberto; lo sbandamento dell'esercito; l'odio degli Austrasii, con alterna vicenda intorbidarono sempre più lo stato delle cose. L'Austrasia vergognavasi dell' ultima disfatta, ed in Borgogna la fazione romana ed il clero stesso odiavano ed avevano abbandonata la regina. Odiavanla gli Austrasii perchè troppo ligia ai Romani, il sacerdozio ed il popolo avevano orrore della persecutrice dei santi, e facevano voti per Clotario II. Nimica per infino allora Brunechilde della in-

(1) Una vecchia cronaca narra che Brunechilde sua avola lo facesse ordinar prete dapprima, lo facesse uccidere poscia.

fluenza germanica d'oltre il Reno, fu pure obbligata a farsi puntello contro Clotario del soccorso dei Barbari, nè questi si facevano troppo pregare, come quelli che, non sposando alcuna parte, scendevano volentieri nella Gallia a combattere per saccheggiarne e rovinarne le province. Arnolfo vescovo di Metz e suo fratello Pipino (stipite, come vedremo, della razza Carolingia) si volsero a Clotario prima della pugna; gli altri si fecero battere, perchè così dovevano andar le faccende. Brunechilde con Sigeberto, Corbo e Meroveo figli di Teodorico caddero in mano del vincitore. Clotario, in veggendo la aborrita rivale della madre sua, sentì infiammarsi di grandissima ira, la cuoprì di ingiurie e di rimproveri, le fece soffrire mille torture, poi legatala pei capelli, per un piede e per un braccio alla coda di un cavallo indomito la fece miseramente perire (An. 613); furono uccisi dopo lei Sigeberto e Corbo; fu perdonata la vita all'altro figlio di Teodorico, Meroveo, che il re avea tenuto a battesimo.

Appare donna veramente rara Brunechilde, sia che la forza dell'animo, la fermezza del carattere e la destrezza del governare se ne tolgano ad esame, sia che si risguardi alla stemperata sua ambizione, alle meditate vendette, alla nessuna pietà, alla ferocia, alla dissolutezza. Pare che l'inquietudine meglio che l'attività agitassero quell'anima famelica di divisioni, di intrighi, di torbidi; pare che un esercizio violento, quale lo procurano passioni forti e scosse continue, fosse un bisogno assoluto per Brunechilde, e che a questo esercizio di emozioni vulcaniche si debba la maggior parte dei delitti dei quali contaminò l'odiosa carriera dei suoi giorni. Perì per mano di chi non era stato meno feroce di lei, e il popolo, che poca briga si dava dei delitti domestici, odiò piuttosto in Brunechilde la instauratrice di molte discipline che erano o gli parevano un simbolo dell'odiato impero. La fiscalità, le forme giuridiche, la preeminenza dell'astuzia sulla forza, dice il Michelet, fecero il mondo irreconciliabile all'antico impero che i re goti s'erano provati a risuscitare. Brunechilde nata di quelli ne avea ricalcate le orme; avea fondato un gran numero di chiese e di conventi, e questi erano allora altrettante scuole; aveva favoreggiato le missioni che Gregorio Magno mandava presso gli Anglo-Sassoni della Gran Bretagna; aveva protetto con troppa predilezione i Romani, ed un esempio ne abbiamo nel poeta Fortunato che nella circostanza delle nozze di Sigeberto con questa regina aveva scritto un epitalamio

di cattivissimo gusto e d'un sapore tutto mitologico (1). Pure il lungo regno di lei lasciò non lievi tracce nel settentrione della Gallia; il popolo le fa tuttavia l'onore di attribuirle una quantità di monumenti che sono però evidentemente romani.

La Neustria che aveva resistito sotto Fredegonda, regnante il figlio di questa vinse. Andò però debitrice di questa vittoria all'odio che gli Austrasii ebbero per Brunechilde; vittoria delle antiche razze, dei Gallo-romani e del clero. Nell'anno stesso che tenne dietro alla vittoria di Clotario II (An. 614), i vescovi sono chiamati all'assemblea dei Leudi, e settantanove fra questi vi accorrono da tutta la Gallia.

Clotario II, sopravvissuto a tutti i discendenti di Clodoveo e di tutti i re chiomati della schiatta Merovingia, avea visto perire sette fratelli primogeniti; i cugini suoi, figli di Gontrano, di Sigeberto e di Childeberto erano periti sotto il ferro degli assassini per agevolargli la via al regnar solo. Non pertanto, erede dell'odio che la nazione nutriva per Fredegonda e per Chilperico, diventò l'eletto della nazione. Austrasii, Borgognoni e la maggior parte dei Neustri gli si riunirono; gli Aquitanii, straziati sempre dalle guerre civili, sperarono in lui ma non ottennero il desiderato riposo.

Sul regno di questo re difettano storie e cronache; Fredegario che qualche cosa ne dice, loda la sua pietà, la sua mitezza e ne racconta ad un tempo feroci atti ed arbitrarii.

Ciascun reame dei tre riuniti sotto il suo dominio ebbe un prefetto di palazzo, e parve per un momento che questi si adoperassero a fiaccar la prepotenza dei Grandi, a porre un freno alla irrompente aristocrazia. Durante il reggimento di Clodoveo non si

(1) Nacque Fortunato in Italia verso l'anno 530 nelle vicinanze di Treviso. I suoi versi rivelano tutta la barbarie dei tempi in che visse, ed egli stesso lo confessa con questo distico:

Scabrida nunc resonat mea lingua rubigine verba,
Exit et incompto raucus ab ore fragor.

Nè a queste sue barbare e dure parole può dirsi nulla in contrario. Lasciò l'Italia un poco prima dell'arrivo dei Longobardi, cioè verso il 567; traversò le Alpi; si spinse verso le rive del Danubio; andò in Svevia, e di quivi penetrò nella Gallia. In Austrasia poi si fermò alla corte di Sigeberto. Stomaca l'adulazione dei suoi versi per questo barbaro Franco cui ricolma di elogj e lo chiama modello di giustizia e di benignità; Brunechilde è per lui un'altra Venere, e nell'epitalamio citato ci dà un saggio di concetti degni del Preti con queste parole: » La Spagna paese così celebrato nell'antichità pelle sue miniere d'oro e di pietre, ha prodotto nuova pietra preziosa. . . . . . »

fa parola nella storia di Gregorio Turonense di distinzioni di classi, ma quando si arriva ai figli di Clotario si comincia a parlar da Fredegario di *ottimati*, di *faroni*, di *burgundi*, e di *leudi* come di titoli distinti ed onorevoli.

Sappiamo che Clotario nel 617 liberò i Longobardi da un tributo; che nel 622 si associò il figlio Dagoberto al quale cedette la corona d'Austrasia; risoluzione che pare doversi spiegare col disgusto manifestato da quel popolo di vedersi riunito al re di Neustria. Quando Dagoberto fu mandato in Austrasia non contava più di quindici anni, e gli si dettero come consiglieri Arnolfo e Pipino, quegli stessi che avevano procacciata al padre suo Clotario la corona. Era Arnolfo vescovo di Metz, e prima d'essere ordinato prete aveva avuto un figlio che si chiamò Ansigiso, il quale, sposando Bezza figlia di Pipino, ebbe Pipino d'Eristallo padre di Carlo Martello, avo di Pipino il piccolo, bisavolo di Carlo-Magno.

Erasi Clotario II serbato sopra Dagoberto i diritti di padre e di padrone, ma la sua autorità non era troppo riconosciuta in Austrasia. Nell' anno quarantesimoprimo del regno di Clotario (An. 642) dice Fredegario, e quando già regnava *utilmente* Dagoberto in Austrasia, uno dei grandi detto Crodoaldo della schiatta degli Agilolfinghi di Baviera cadde in disgrazia di Dagoberto, perchè, arbitro già d'immense ricchezze, invadeva con ingordigia i possedimenti altrui. Voleva Dagoberto farlo uccidere, Crodoaldo rifugiossi presso Clotario e lo supplicò di interporsi appo il figlio, ciò che questi di subito fece. Tornava perciò Crodoaldo presso Dagoberto, ma giunto appena a Treveri vi fu ucciso, non dice chiaramente il cronicista se dai Grandi in onta alla regia autorità, o se per ordine del re stesso. Nel 625 Dagoberto si ammogliò a Gomatrude, e in questa occasione insursero quistioni fra padre e figlio; pretendendo questi gli si avessero a dar tutte le province che appartennero già all'Austrasia, negandolo quegli; i Grandi del reame si intromisero, Clotario cedette al loro voto e i due emuli si rappattumarono.

Nel 628 morì Clotario II che aveva fin dal suo nascere regnato in Neustria, e sedici anni dopo in Borgogna. Dagoberto, già potente abbastanza riunendo tutte le forze dell'Austrasia, prese le armi per impadronirsi della Neustria e della Borgogna, ma i vescovi ed i leudi di quest' ultima provincia lo precessero, e volontarii gli si sottomisero; altrettanto fece la maggior parte della Neustria; il rimanente ponendosi sotto le insegne di Brodolfo elesse Cariberto

minor fratello di Dagoberto e gli ragunarono un esercito nelle contrade meridionali del reame.

Poichè tanta estensione di dominii fu riunita al reame di Dagoberto, ei volle farne il giro, e Fredegario si compiace nuovamente a raccontare quanta fosse la sua umanità, e quanto l'amore della giustizia in lui; non ricevendo regali da alcuno; largheggiando elemosine ai poveri; non facendo distinzione di persone. In mezzo a queste opere pie ordinava fosse ucciso quel Brodolfo già citato, zio del suo fratello Cariberto; continuando il viaggio per l'Austrasia non si parla più dallo storico, di giustizia e di umanità, ma si raccontano laidezze, estorsioni di tesori alle chiese ed ai leudi.

All'età di ventiquattro anni Dagoberto non volle più sapere di Pipino, che tuttavia giovinetto avevalo educato e guidato alle discipline governative, e scelse a consigliero un uomo della Neustria, Ega, cresciuto alla corte ed alle massime di Clotario suo padre. Nel 631 morì Cariberto, e il fratello s'impadronì subito dei suoi tesori e ne fece strozzare il figlio Chilperico.

Il reame di Dagoberto estendevasi allora dai Pirenei fino alle sponde dell'Elba, dall'Oceano occidentale fino alla Boemia e all'Ungheria occupata dai Venedi e dagli Avari; nè meno lato era il dominio del padre suo. Monarchia tanto vasta teneva in gran timore i reami ed i popoli propinqui; e furono molto rispettose inverso i Franchi le relazioni dei Longobardi d'Italia e dei Visigoti di Spagna, poichè in mezzo alla vecchiezza precoce di tutti i popoli barbari, siccome bene considera il Michelet, la decadenza dei Franchi era tuttavia piena di vigoria e di splendore.

Nonostante, soggiunge lo stesso autore, è agevol cosa a vedersi quanta debolezza si cuopra sotto speciose apparenze; vivente Clotario l'Austrasia ha ripreso quelle province che le erano state tolte; ha voluto un re particolare, e Dagoberto, re di questo paese, all'età di quindici anni, è stato un puro strumento in mano di Pipino e d'Arnolfo. Il padre suo diventa re di Neustria, l'Austrasia riclama di nuovo un reggimento particolare e si fa dare per re, il figlio del re stesso, il giovinetto Sigeberto (1). Clotario II ha condonato il tributo ai Longobardi per una somma pagata tutto ad un tratto; i Sassoni, prostrati, come si disse, dai Franchi, negano pur non

(1) Eragli nato questo figlio nel 630 da una sua concubina, e fu coronato re a Metz in età di tre anni sotto nome di Sigeberto III.

ostante di dare a Dagoberto il solito tributo delle cinquecento vacche; i Venedi, affrancati dagli Avari, ributtano il giogo di Dagoberto, e rovesciano i Franchi, i Bavari e i Longobardi uniti ai loro danni. Gli stessi Avari fuggitivi si stabiliscono per forza in Baviera, e Dagoberto ha bisogno di ricorrere alle perfidie per liberarsene (1). Rispetto poi alla sommessione dei Bretoni e dei Guasconi ella par volontaria; e par che meno sia fatta in ossequio non dei guerrieri ma piuttosto del sacerdozio. Il duca dei Bretoni rifiuta di assidersi alla mensa del re per accettar l'invito di Sant'Oven.

Moriva Dagoberto, giovine ancora, allo spuntar dell'anno 638. Dopo lui comincia la serie di quei re scioperati (*fainéans*) che mai non fur vivi, e dei quali s'è vendicata la storia non stimandoli degni di alcuna memoria.

Oltre Sigiberto III lasciava Dagoberto un altro figlio minore chiamato Clodoveo II in età di quattro anni e dichiarato re di Neustria e di Borgogna; l'uno e l'altro vissero breve vita, e veramente di tredici re, che nello spazio di soli centoquattordici anni successivamente regnarono sulla Francia intiera o sopra una porzione di quella, soli due giunsero all'età matura (2), niuno giunse mai a un pieno sviluppamento delle sue facoltà. Il gran giudice che si chiamò *maire* o prefetto di palazzo (*mord-dom*) istituito in sul principio nelle tre monarchie d'Austrasia, Neustria e Borgogna, era eletto, come crede il Sismondi, dal popolo, e non poteva essere uno stolto come era il re; quindi il potere di questo ministro cresceva in ragione opposita della stoltezza del principe; e di subito, durante la lunga minorità dei due figli di Dagoberto, il prefetto ebbe campo di farsi conoscere dalla nazione, e trarre a sè tutta l'autorità, la quale poscia divenne elettiva. L'officio di prefetto del palazzo da uomini di alto ingegno e di non minore ambizione fu congiunto col comando militare, ed il nome di Ebroino, prefetto di Neustria, per non parlar di Grimoaldo e di Vulfoaldo, andò chiaro in quel tempo. Nonostante però il prefetto Ebroino, ad onta della sua antiveggenza e della sua scaltrezza, non

(1) Consigliò Dagoberto i Bavari, che avevano accordata l'ospitalità agli Avari, di trucidarli tutti in una notte, e l'iniquo consiglio fu eseguito.

(2) Ogni Merovingio è padre di quindici anni; decrepito a trenta; e la maggior parte non ci arriva pure. Cariberto II muore di venticinque anni; Sigeberto II di ventisei; Clodoveo II di ventitrè; Childerico II di ventiquattro; Clotario II di diciotto; Dagoberto II di ventitrè in circa.

valse a tenersi suggetta l'Austrasia che volle un re, un prefetto e un governo a modo suo; poi gli Ottimati d'Austrasia e di Borgogna andarono ad oste contro Ebroino a nome del fanciullo Childerico II re d'Austrasia. Ebroino, abbandonato dai grandi di Neustria, è chiuso in un convento. Non stette troppo però Childerico II ad attirarsi l'odio degli Austrasii, spezialmente degli Ottimati, e fu assassinato colla moglie incinta ed un figlio in tenera età nell'anno 673. Pochi anni dopo un altro Merovingio era ucciso in Austrasia.

I due Pipini e Martino abbiatichi di Arnolfo e nipoti di Grimoaldo, avendo per una rivoluzione ripreso il potere, fecero condannare da un consiglio di guerra e pugnalare Dagoberto II nel 678; quel Dagoberto che quattro anni prima gli uomini liberi (*arimanni*), o la fazione popolare amica ad Ebroino, erano andati a cercare in Irlanda ove s'era rifugiato per sottrarsi alle persecuzioni degli Ottimati. Ebroino vendicò Dagoberto facendo fraudolentemente assassinar Martino; ma egli stesso fu poco dopo ucciso nel 681 a tradimento da un nobile franco, cui per dilapidazioni avea confiscato i beni e minacciata la morte.

Avea quest'uomo, di non comune natura, difesa con successo la Francia occidentale, e rispinto per vent'anni ancora il trionfo dei grandi d'Austrasia; la sua morte dette loro in mano la Neustria; i suoi successori Varato, Gislemaro, Bertario, e la fazione popolare, furono prostrati da Pipino d'Eristallo a Testry fra Perona e San Quintino.

Questa vittoria degli Ottimati sulla parte popolare, ossia della Gallia Germanica sulla Gallia Romana non parve di subito aver a mutar dinastia. Pipino adottò Teoderico III, quel re stesso a nome del quale Ebroino ed i suoi successori avevano combattuto; tanto è vero che più timido e più docile fantasma di re non era possibile trovare; pur non ostante la giornata combattuta a Testry vuol esser considerata come la ruina della famiglia dei Merovingi. Poco o nulla importa che questa famiglia continui ad inorpellarsi del nome di re fra l'oscurità di qualche chiostro; il nome dei principi Merovingi non sarà più un segno di fazione, essi cesseranno perfino d'essere istrumenti passivi in mano dei prefetti di palazzo; Pipino, con questo titolo di prefetto, toglie per sè il comando supremo degli eserciti, l'erario, la giustizia, la corrispondenza colle province e la piena podestà regia. Nell'anno 687 dunque il secondo

Pipino ebbesi in pugno la somma delle cose pubbliche, quantunque soltanto nel 752 fosse posta la corona sul capo al terzo di questo nome.

Non sarà inutile spender qualche parola per meglio conoscere questo uomo straordinario.

I moderni lo denominarono Pipino d'Eristallo, dal nome di un castello che più soventemente soleva abitare presso Liegi sulle sponde della Mosa, non già però ch'ei questo nome assumesse come quello di Landen non aveva assunto l'avo suo materno, quantunque così lo vadano appellando gli storici d'oggi giorno per distinguerlo dal nipote.

Arnolfo suo avo paterno, nel 610, prima d'esser promosso al vescovado di Metz, avea sotto un solo reggimento annodate le sei province dell'Austrasia, ed al suo figlio Clodulfo che gli successe nel vescovato lasciò ampj possedimenti e vistose ricchezze.

Pipino di cui tenghiamo parola riunì nelle sue mani il retaggio del padre e dell'avo, e quantunque nelle guerre civili fosse stato spogliato di qualche porzione dei suoi sterminati possedimenti, pure le vittorie gli restituirono più di quello che avesse perduto: dopo la morte di Dagoberto II, quasi tutta l'Austrasia era stata suggetta a lui e spesso lo troviamo citato come duca di quella provincia. La sua autorità era sentita in tutte quelle contrade che dalle Ardenne e dai Vosgi si stendevano fino al Reno.

Pipino s'era fatto eleggere alla carica di prefetto del palazzo di Neustria, ma pare che più avesse in conto il titolo di duca di Austrasia; quindi, anzichè assumere la custodia del re Teoderico III e stanziarsi a Parigi, fissò sua stanza a Colonia in mezzo ai suoi possedimenti ed ai soldati che gli erano bene affetti per le sue larghezze e scelse un Franco, Nordeberto, per luogotenente alla corte e per vigilare sul re.

Ebbe Pipino dalla sua moglie Plettrude, cui vantano gli storici uscita da illustre casato, due figli; Drogone il primo cui dette il ducato di Sciampagna; Grimoaldo il secondo cui pensò di affidare l'amministrazione della Neustria. Nel tempo stesso però che andava dilatando la potenza della sua famiglia, eragli giuoco forza di far gustare ai soci della sua vittoria le spoglie del trono; e quei grandi che seco lui avevano combattuto tornarono nelle loro province con diplomi di duchi, di patrizj e di conti; ed alla onorificenza di questi titoli estesi possedimenti e privilegj andavano congiunti.

Pipino non poteva veramente comandare che ai soli Leudi i quali avevano promesso di aiutarlo e servirlo per contraccambiarlo dei terreni che aveva loro conceduti, e per questo rispetto ogni duca ed ogni conte della monarchia aveva autorità quasi pari alla sua, avvegnachè ognuno che avesse ottenuto impieghi giudiziarii o possedesse vasti latifondi era diventato duce di tutti gli uomini liberi stanziati sulle sue terre. Non aveva però nè il re, nè il suo prefetto soldatesche per tenere in rispetto le leggi che andava promulgando.

La vittoria di Testry avea profittato non solo ai grandi signori che accompagnavano Pipino, ma aveva eziandio consolidato viemeglio l'indipendenza dei grandi del mezzogiorno della Gallia, i quali a niun patto si riputavano inferiori al duca d'Austrasia, e nemmeno si credevano tenuti ad alcun debito inverso quel simulacro di re che Pipino aveva conservato sul trono. Ora quella vittoria fu vittoria dell'aristocrazia sulla monarchia, e per lo meno sotto il nome del re dette fine, proclamò, legittimò, come dice il Michelet, la dissoluzione dell'impero francico. Pochi legami ed a ritroso tenevano il reame di Borgogna vincolato alla monarchia; mentre la Provenza e l'Aquitania vi si andavano a poco a poco sottraendo affatto. I Guasconi poi e i Bretoni nell' Armorica s'erano sottratti all'antica sommissione, e questi ultimi avevano ricominciato le solite scorrerie e le depredazioni nelle province limitrofe.

S'erano non pertanto avveduti i signori franchi che la loro indipendenza avea dato l'ultimo crollo alla monarchia, la quale indebolitasi a dismisura, non era più rispettata dai forestieri, ed ogni giorno andava perdendo le membra più utili della loro antica confederazione. Nel secondo anno della amministrazione di Pipino, o poco più tardi, aveva a questo proposito risoluto l'assemblea dei Franchi di costringer colle armi un duca dei Frisii a sottomettersi nuovamente al loro re, e veramente ella vi riuscì a prospero fine.

Il rassembramento dei Comizj solito farsi nei mesi del marzo e del settembre per trattarvi della pace, della guerra, delle leggi e dell'amministrazione, era stato dappoi gran tempo negletto dai nipoti di Clodoveo; dopo la vittoria di Testry i signori che vi avevano validamente cooperato riclamarono questi loro antichi diritti nazionali, e pretesero di voler esser consultati per ogni caso di pace o di guerra. Ogni anno alle calende di marzo, secondo l'antica costumanza, convocò allora Pipino i Comizj generali della nazione,

e per rispetto alla regia dignità il re vi compariva come presidente, e riceveva dai signori i soliti doni. Pronunciava il re una concione d'uso, sulla pace interna, sulla tutela delle chiese, sulla difesa delle vedove e dei pupilli, proibiva il ratto delle femmine, l'incendio delle case, ed in questo modo andava *pro forma* ponendo il dito sulle piaghe che affliggevano in quei tempi la società senza adoperarvi un rimedio, e, quando lo avesse voluto, senza averne la forza. I comizi, licenziato il re, continuavano poscia ad esser presieduti dal prefetto di palazzo, il quale riceveva le ambascierie forestiere e comandava alla gente armata (1).

Visse Teoderico III poco più di tre anni in una spezie di cattività letargica in una campagna di Maumagne sulla sinistra sponda dell'Oise, e morì nel 691 . . . Veramente se, come pare dai computi più accurati questo principe morì in età di trentanove anni, nissun re di Francia dappoi gran tempo era giunto tant'oltre, quantunque senza far conto degli anni egli non fosse mai uscito dall'infanzia. Lasciò due figli, Clodoveo e Childeberto; il primo col nome di Clodoveo III fu acclamato da Pipino, quanto più tardi gli parve, re nei tre reami d'Austrasia, di Neustria e di Borgogna, nè l'amministrazione uscì dalle mani o dalle discipline di prima.

Pipino intanto davasi gran briga per rassettar le magagne del reame; ed avvistosi della pericolosa indipendenza dei grandi, abbenchè l'avesse per lo innanzi favoreggiata, tentò allora di riconciliarsi colla fazione popolare che aveva combattuta per rovesciar l'aristocrazia.

Moriva Clodoveo III nel 695, per quanto si può desumere dalla cronologia intralciata delle poche cronache le quali ne rimangono, lasciando fama al mondo di sè nè trista nè buona; succedevagli il fratello Childeberto III. Era pur morto in quel torno quel Norteberto prefetto del palazzo di Neustria, cui Pipino aveva affidata la guardia dei regii fanciulli; ma i figli suoi avevano ormai raggiunta tale età ch'ei vi aveva riposto intera fiducia, cosicchè Grimoaldo minore fu scelto a prefetto del palazzo di Neustria, ed a lui fu data la custodia di Childeberto.

(1) » Soltanto in primavera, dice il Michelet, all'apertura del Campo-di-Marzo traevasi fuori l'idolo dal suo santuario e mostravasi al popolo il re. Taciturno e grave, questo re chiomato e barbuto (qualunque fosse l'età del principe erano questi i distintivi obbligati della regia autorità) compariva, trascinato a stento dai bovi sul carro germanico come la Dea Hertha ».

Oltre ai due figli Drogone e Grimoaldo, avuti dalla moglie Plettrude, era nato a Pipino un altro figlio da Alpaide donna di illustre lignaggio tra i Franchi, da taluno storico chiamata sua druda, da talun altro seconda moglie; fors'ella fu l'una e l'altra, imperocchè a'quei tempi fra i potenti non facevasi scrupolo del divorzio, del concubinato e fino della poligamia. Su questo figlio, Carlo, che fu soprannominato poscia Martello (1) per essere stato fulmine di guerra contro i Mussulmani, sta per riunirsi tutta l'importanza della storia francica.

Pipino in questo mezzo continuava a richiamare al dovere le nazioni germaniche, le quali, profittando dei torbidi perpetuamente rinnovellantisi tra i Franchi, ne avevano spregiata l'autorità. Prima vittoria fu quella riportata sopra Radbode duca dei Frisi che non avevano serbata la pace; più tardi i trattati politici e le alleanze di famiglia li ricongiunsero più tenacemente. Anche gli Alemanni, che spesso si trovano denominati Svevi e che occupavano la Svevia attuale, s'erano staccati dalla monarchia; ma seppe Pipino trar partito dalla morte del loro duca Godifredo avvenuta verso il 709 per piombar loro addosso, e la guerra durò lungo tempo con varia fortuna. Prima che questa finisse, morì Childeberto III lasciando un figlio in tenera età che Pipino ed i Franchi riconobbero per suo successore sotto nome di Dagoberto III.

A questo punto cominciano di bel nuovo le tenebre sulle gesta di Pipino, e più sulla storia della nazione francica. Intorno al 711 l'Occidente era invaso dai Musulmani e minacciato di terribile rovesciamento; e questi fatti, tanta fu la paura onde l'Europa fu colta, occupano esclusivamente gli storici perturbati. Si sa e non altro che nel 712 Pipino mosse contro gli Alemanni; che fu rovesciata la monarchia dei Visigoti propinqui ed emuli dei Franchi; che nel 647 fu cominciata dagli Arabi la conquista dell'Africa e che si congiunsero coi Mori; ma di tutto questo avremo a parlare più accomodatamente e più distesamente in altro luogo.

Nel mentre però che i Mori s'adoperavano alla conquista della Spagna, Pipino, colto da malattia gravissima nel 714, facevasi trasportare sulle rive della Mosa rimpetto ad Eristallo: era morto

(1) Dubita il Michelet che Carlo non fosse cristiano. Si sa, dice egli, che il martello era l'attributo del Dio Thor; il segno della associazione pagana; quello della proprietà della conquista barbara.

poc'anzi il suo primogenito Drogone, e credendosi il padre presso a morire chiamò a sè il figlio superstite Grimoaldo che stavasi presso al re in Neustria; questi vi si avviava, allorquando, soffermatosi alquanto a Liegi ad orare presso la tomba di San Lamberto, vi fu da un Franco ucciso. Propendono gli storici a credere che Alpaide e Carlo non fossero estranei affatto alla morte di questo giovine, che poteva dar grand'ombra al compimento delle loro future speranze.

Pipino risanato, punì severamente l'assassino e non pochi altri creduti suoi complici, ed invece di disporre del suo retaggio in favore dell'unico figlio Carlo, lo lasciò quasi prigione sotto il governo della sua madrigna Plettrude. Ugo ed Arnoldo, figli di Drogone, furono dall'avo confermati nel possedimento dei ducati del padre, e Teodoaldo bastardo di Grimoaldo ebbe la carica di prefetto del palazzo di Dagoberto III. Un fanciullo di sei anni fu per questo modo primo ministro d'un altro fanciullo! Stava però per finir l'anno 714 quando Pipino finalmente moriva dopo aver governato per oltre ventisette anni la Francia.

Egli avea volto da qualche tempo il tergo a Metz, fino allora capitale dell'Austrasia, ed era andato a risiedere a Colonia; quivi restava Plettrude coi nipoti; quivi era Carlo prigione. L'Austrasia, ligia al reggimento dei suoi duchi, rispettò le disposizioni di Pipino; la Neustria, stimandosi avvilita sotto quei principi che teneva come stranieri, fu adirata della nomina di Teodebaldo a prefetto del palazzo, e nel tempo che Plettrude avviavasi a Parigi col nipote Teodebaldo e coll'esercito, i Neustri tolsero repentinamente le armi e, condotto seco Dagoberto III loro re che non contava allora più di sedici anni, aspettarono di piè fermo l'esercito d'Austrasia presso Compiegna. Combatterono i due popoli con tale un accanimento che fra nimici e stranieri non si sarebbe veduto maggiore; i Neustri rimasero vincitori; Teodebaldo fuggì, e poco dopo lo si disse morto. Furono orribili le rappresaglie fra i due popoli. Sentirono gli Austrasii la vergogna dello aver ceduto a una donna e ad un fanciullo, e pensarono, vedendosi attaccati dai Frisi, dai Sassoni e dai Neustri, al figlio di Pipino, il quale, per valore, per prudenza e per sperimentato coraggio, meritava d'essere erede della grandezza paterna. Alcuni suoi fautori lo tolsero alla prigione ove la madrigna lo teneva stretto e ne fecero mostra al popolo Austrasio, che al solo vederlo ne fu pago e gli fece le mille feste. Ben presto gli ebbero

raggranellato un esercito, sennonchè le città riunite tennero ancora per qualche tempo pella madrigna.

Carlo continuò a distribuire ai suoi soldati le sole ricchezze che trovò intatte, quelle cioè del clero; e per assuefarli ai rigori e alle durezze della guerra li condusse contro i Frisi, poi contro i Sassoni, contro gli Aquitani e contro tutte quelle tribù che si erano staccate dalla monarchia francica. I Neustri prostrati da lui a Vincy dovettero per forza tornare sotto la sua soggezione; imperocchè gli Austrasii che lo adoravano, validamente lo secondarono nelle sue audaci intraprese. Appassionato per la guerra, istancabile e barbaro, dominando col suo raro valore un paese donde pareva cancellata l'antica civiltà (1), passava tutto intero il giorno nei campi dividendone col soldato i pericoli e le fatiche.

Eude duca d'Aquitania e suo emulo antico recossi un giorno a lui con pochi fuggiaschi e gli dichiarò nulla omai avanzargli del ducato e dell'esercito col quale aveagli fino allora fatto fronte, poichè un nemico più potente avevalo spogliato; infatti i Saracini padroni della Spagna s'erano tolti in mano la Linguadoca. Da Narbona la loro innumerevole cavalleria slanciavasi precipitosamente verso Settentrione fino nel Poitou, fino in Borgogna (725), tanta era la leggerezza e la vigoria prodigiosa de'suoi cavalli africani. La celerità dei movimenti di que'ladroni pareva centuplicarne il numero, e non è da dirsi adeguatamente quanto ne fossero spaventati tutti i popoli d'Europa. Carlo Martello consultò allora i Franchi, i quali si dichiararono tutti pronti a difender l'antico emulo e le loro contrade minacciate da tanto flagello. Nell'anno 732 Carlo passò la Loira, incontrò Abderamo nelle pianure di Poitiers, e la grave cavalleria francica cozzò pella prima volta con quella leggiera e spedita dell'Africa. Debbesi credere allo spaventevole macello che i cronicisti raccontano dei Saracini? Questo scontro solenne degli uomini del Settentrione con quelli del Mezzogiorno, dice il Michelet, ha colpito l'immaginazione dei cronicisti dell'epoca; ed hanno sup-

(1) *Tempore Caroli principis. . . . in Germaniis et Belgicis ac Gallicanis provinciis omnis relligio Christianitatis poene fuit abolita, ita ut. . . multi jam in orientalibus regionibus idola adorarent et sine baptismo manerent.* — Hincmar. Epis. 6. E Bonifac. Epis. 32.

Franci enim, ut seniores dicunt, plus quam per tempus LXXX annorum synodum non fecerunt, nec archiepiscopum habuerunt, nec Ecclesiae canonica jura alicubi fundabant vel renovabant.

posto che il cozzo di due razze non potesse avvenire senza un massacro immenso (1).

Se piansero gli Arabi non risero i Franchi; fu sanguinosissima la vittoria di Poitiers, ma salvò la Francia e l'Europa; nè debbono i posteri obbliarlo. La religione, l'esistenza politica, la libertà di cui gode l'Europa vogliionsi alla intrepidità e al coraggio di Carlo attribuire.

Dopo questi fatti, Franchi ed Aquitani ripresero animo; i Mussulmani si scoraggirono, imperocchè ebbero a ritrarsi dalla Francia senza condottiero. L'anno dopo la battaglia di Poitiers (733) Carlo Martello guidò le sue genti nel reame di Borgogna. Gli storici del tempo dicono esservi Carlo penetrato a due riprese, cioè nel 733 e nel 736; essersi spinto nella Provenza fino ad Arles e Marsiglia; avere affidate le frontiere di quel reame ai suoi Leudi più fedeli; aver fatto occupar Lione ed aver con alleanze consolidata la pubblica pace; ma per la potenza dei Grandi di quelle provincie, la sua autorità non vi fu di lunga durata.

Carlo appariva istancabile, e le sue armi erano volte sempre contro quei popoli che altra volta erano stati riuniti alla monarchia francica e se n'erano poscia staccati. I Germani erano da temersi per lui più dei Saracini che, stabilitisi nella Spagna, v'erano trattenuti per via delle loro dissenzioni; i Germani all'opposito trovavansi senza posa spinti verso il Reno chiamativi dalle ricchezze della Gallia e dalla memoria delle loro antiche invasioni, e Carlo per mare e per terra attaccando ora i Sassoni, ora i Frisi, ora gli Alemanni, riuscì a rincacciarli.

Si è domandato da qualche storico con quali soldati egli avesse potuto fare tante spedizioni, e si è da taluno pensato che i suoi eserciti si rifiorissero in Germania; imperocchè gli fosse facile di trarre dalla sua parte quei guerrieri ai quali distribuiva le spoglie rapite ai vescovi e agli abati della Neustria e della Borgogna. Poscia per affrontare Germani con Germani venne a capo di far cristiani quelli che combattevano con lui, e così si spiegherebbe più facilmente la riconciliazione di lui coi pontefici, i quali erano adirati delle sue

(1) Paolo Diacono ed Anastasio bibliotecario narrano esser degli Arabi rimasti sul campo trecentosettantamila, e forse tanti non ne conteneva la Spagna tutta da essi invasa! dei Franchi si contavano millecinquecento; in un tempo in cui le artiglierie non s'erano trovate, faceva d'uopo che ogni uomo franco si fosse dato da fare per uccider la sua parte di nimici!

empie usurpazioni, e l'aiuto ch'ei prestò loro contro i Longobardi. Le missioni di Roma crearono nella Germania una popolazione amica dei Franchi (1), ed ogni tribù da quell'epoca in poi si trovò divisa tra una parte pagana, che rimase ostinatamente sul suolo natio nello stato primitivo, mentre la parte cristiana fornì bande guerriere agli eserciti di Carlo Martello, di Pipino e poscia di Carlo-Magno.

Nè debbesi meno osservare che se Carlo aveva impiegato alcuni beni della Chiesa a ricompensare i soldati, meritò una qualche indulgenza perchè quegli stessi soldati avevano salvata la Chiesa dagli Arabi musulmani e dai Sassoni idolatri; nè poi in altre occasioni fu avaro verso il clero.

Allorquando nel 726 Leone l'Isaurico fece la famosa guerra alle imagini, il pontefice Gregorio II negò di assoggettarsi ai suoi ordini e cominciò a mirare alla Francia; più tardi nel 741 il suo successore spaventato dalle ostilità dei Longobardi spedì un dopo l'altro ambasciatori a Carlo Martello, chiedendogli con gran pressa aiuto, offerendo di sottrarsi al debole e quasi morto dominio orientale e di mettersi sotto la protezione dell'impero de' Franchi. Tutta la nazione franca risguardò a questo avvenimento siccome a quello che importantissime conseguenze avrebbe a partorire; da quel momento si preparò la buona intelligenza fra i pontefici e la schiatta carolingia sulla quale doveva posarsi la corona d'Occidente.

Nonostante, le conseguenze di questo fatto non si sentirono di subito; Leone Isaurico, Liutprando, Gregorio III e Carlo Martello, i quali empievano diversamente delle gesta loro la storia dell'epoca, vennero a morte nello stesso anno. Carlo Martello non era giunto peranche al cinquantesimo anno del viver suo quando sentì mancarsi la vita. Ai tre figli che aveva avuti da due mogli divise l'impero dei Franchi, quasichè di già potesse disporne come di eredità sua propria. Al primogenito, Carlomanno, lasciò l'Austrasia colla Svevia e la

(1) San Bonifacio, con nome germanico chiamato *Winfried* apparteneva alla Chiesa Anglo-Sassona, e volentieroso si slanciò nel vasto mondo pagano della Germania fra quelle popolazioni barbare. Quest'uomo straordinario, penetrando per quelle contrade senz'altra arme tranne quella della fede, traversando infinite volte il mare, il Reno e le Alpi, fu vincolo delle nazioni; ed a lui si debbe tutto il merito se i Franchi se la intesero con Roma, e colle tribù germaniche; a lui si debbe se per via della religione e della civiltà quelle tribù vagabonde si affezionarono al suolo; a lui finalmente si debbe la via sgombrata agli eserciti di Carlo-Magno. La metropoli del Cristianesimo germanico, la chiesa di Magonza di cui fu primo arcivescovo, e Colonia, sono opera sua.

Turingia; al secondo, Pipino, la Neustria, la Borgogna e la Provenza, staccando però alcune contee dall'una e dall'altra monarchia per formare un picciolo stato a Grifone terzo figlio.

Le paterne volontà non furono lungo tempo rispettate. Riuscirono i primi due figli a persuadere ai Franchi non convenire alterare gli antichi spartimenti dell'Austrasia e della Neustria, mirando così a dispogliare Grifone che ingiustamente trattavano di bastardo (1). Fuggirono alle ingorde insidie il figlio e la madre Sonnichilde, ma non scamparono. Colti ambedue a Laon, per ordine di Carlomanno la madre fu chiusa in un convento, il figlio a Neufchâtel nelle Ardenne.

Nel 742 i due fratelli sconfissero gli Aquitani che non erano stati compresi nella divisione fatta da Carlo Martello, non essendo quel duca, Unaldo figlio di Eude, disposto a riconoscere l'autorità dei prefetti di palazzo. Varcato poscia il Reno si spinsero fino al Danubio e costrinsero gli Alemanni ribellatisi a pagare i soliti tributi.

Nulladimeno però ebbe ad avvedersi Pipino, per via delle continue ribellioni e per la ripugnanza dei grandi a porsi fra le file dei suoi soldati, che l'aristocrazia era sempre nimica ai prefetti di palazzo e che mirava senza posa a cogliere il destro per scuoterne il giogo. I Neustri poi ed i Borgognoni lo odiavano e lo riguardavano come forestiero, imperocchè fosse nato in Austrasia e parlasse tuttavia un linguaggio germanico, e tanto poco lo curavano ch'e' menavan lamento di non aver più re cui volgersi per chieder giustizia. In questo stato di cose, e per dare di qualche modo una soddisfazione qualunque a costoro, Pipino trasse da un convento l'ultimo Merovingio cui dette nome di Chilperico III, e del quale non si conosce nè l'origine nè l'età; v'è da supporre però con molta ragionevolezza che questi pure fosse un fanciullo.

Carlomanno non fece riconoscere questo re agli Austrasii, imperocchè veramente da qualche tempo non si curavano costoro di Merovingi, ma si dette piuttosto d'attorno ad assodarvi la sua autorità e ad ammansirne la indole fiera ed intemperante. Dappoi ottanta anni la Chiesa giaceva in Austrasia in uno stato vituperevole di disordine, e solenne testimonianza ne rimane in una lettera di

(1) Grifone era nato a Carlo da Sonnichilde legittima sua sposa e d'illustre casata. Carlo stesso aveva fatto distinzione fra Grifone figlio legittimo ed altri tre, Remigio, Girolamo e Bernardo che veramente erano bastardi.

San Bonifacio a Zaccaria pontefice. Per tutto quel tempo non s'erano convocati sinodi, le metropoli non avevano avuto arcivescovi, le parrocchie e le sedi vescovili si davano a laici cupidi di ricchezze o a cherici di corrotto o scioperato costume. Anzi andò debitrice la Francia orientale a San Bonifazio stesso che, rivestito di ampia autorità dal pontefice e da Carlomanno, fondò tre nuovi vescovati; più tardi poi fu nel 743 adunato un Concilio a Leptines, per rimediare a molti abusi; e regolamenti non dissimili si prescrissero dal concilio di Soissons per la Neustria nel 744.

Carlomanno intanto assaliva l'uno dopo l'altro i duchi della Germania che avevano voluto sottrarsi al dominio dei Franchi, e sovra ogni altro s'era scagliato contro Odilone duca di Baviera, il quale, collegato cogli Alemanni, i Sassoni e gli Schiavoni, quantunque parente dei principi francesi, era capo dei loro nimici. I due fratelli Carlomanno e Pipino s'erano in un solo volere congiunti, e colle forze riunite volevano penetrare in Baviera, ma i provvedimenti di Odilone li tennero lungamente a bada senza riuscire all'intento. La rabbia li rese a lungo andar coraggiosi, e discoverto un guado del Lech, quantunque validamente munito e creduto impraticabile, piombarono sui Bavari e li posero in fuga, devastando per cinquanta dì le loro contrade. Allora Pipino andò ad affrontare Unaldo duca d'Aquitania, il quale, varcata la Loira, avea posto a sacco le province propinque ed incendiata la città di Chartres. Non stettero guari Bavaresi, Alemanni, Sassoni ed Aquitani a piegare alla forza soverchiante di Pipino. Carlomanno dopo tutti questi fatti volle ritrarsi dai rumori del mondo e cercar la quiete del chiostro. » Tocco, dice un cronicista, da amor divino e dal desiderio d'una patria celeste, abbandonò volontario il reame ai figli, cui raccomandò al fratello Pipino. Incamminandosi poscia alla volta di Roma, giunse alla porta di San Pietro, accompagnato da molti grandi dei suoi stati e da innumerevoli presenti che depose innanzi al sepolcro del Santo; si rase allora i capelli, vestì per comando del pontefice Zaccaria l'abito clericale, e dimorò alcun tempo con lui ». Si ritrasse quindi, prima in un convento sul monte Soratte, poi, per cercar maggior solitudine o per seguire i consigli del pontefice, uscì da quello per chiudersi nel convento di San Benedetto a Monte Cassino e vi pronunciò i voti religiosi.

Dopo l'abdicazione di Carlomanno, gli Ottimati d'Austrasia stettero in forse se dovessero riconoscere per sovrano Brogone suo figlio,

o se piuttosto Pipino fratello; ma questi non dette loro troppo tempo da pensare, ed affrettossi ad ottener l'omaggio dei capi e l'obbedienza delle province, nè lasciò alcunchè ai nipoti caldamente dal fratello raccomandatigli, ai quali anzi più tardi fece radere i capelli per chiuder loro ogni via di pretensione al trono.

Nel 749 tutti i popoli germanici insursero di nuovo contro Pipino senza che se ne conosca troppo il motivo. Un suo fratello Grifone, uomo venturiero ed istabile, rigorosamente trattato da lui e poscia renduto a libertà, s'era riunito a quei malcontenti. Pipino non si ritrasse dal cimento e senza troppo sangue sparso quietò la tempesta. Grifone ebbe poscia da Pipino la città di Mans con dodici contee, e la buona armonia fu ristabilita fra loro, poichè Grifone, ribellatoglisi di nuovo per naturale pervicacia o forse per nuovi soprusi che gli si vollero far soffrire, si andò a rifugiare presso Gualfero duca d'Aquitania.

Come prefetto di palazzo fu questa l'ultima guerra che sostenne Pipino; susseguitarono a questa due anni di pace, durante la quale certamente apparecchiò quella rivoluzione per cui i Carolingi si ebbero il titolo, come fino allora avevano avuto la potenza, di re. Childerico III che cresceva nascosto fra i penetrali tenebrosi del palazzo, poteva farsi strumento pericoloso per colui che avevalo dispogliato di ogni autorità e di ogni prerogativa, e i malcontenti quietati ma non disarmati potevano usarne per por mano ad un nuovo scompiglio, e Pipino volle, per dar incominciamento all'opera sua, antivenire il pericolo.

Un Burcardo vescovo e il sacerdote Fulrado furono spediti a Roma al pontefice Zaccaria per consultarlo in proposito dei re che allora vivevano in Francia, e i quali non ne avevano che il nome. Rispose il pontefice tornar meglio che fosse re colui che esercitava il regio potere, e avendovi aggiunto tutto il peso della sua autorità fece sì che Pipino fosse costituito legittimo dominatore. E veramente nel marzo dell'anno 752 facendosi secondo il costume germanico sollevar sopra uno scudo fu proclamato a Soissons re dei Franchi ed unto dai vescovi col santo crisma che doveva imprimergli un carattere più augusto per la memoria dei privilegj che ne avevano ottenuti i re dei Giudei. Childerico III, ignaro quasi di essere stato re, si fece chiudere in un convento a Sant'Omero senza opporre la minima resistenza.

CAPITOLO II.

Dei Carolingi. Conquista italica operata da Carlo-Magno.

Importantissima rivoluzione vuolsi considerare quella che sul trono di Francia fece salire la dinastia dei Carolingi, cacciandone i Merovingi, avvegnachè non si trattò della successione violenta d'una famiglia regia ad un'altra, ma sibbene di tale un mutamento che ringiovanì il popolo franco, ne ridestò l'ardore bellicoso, restituì all'esercito quella autorità che dappoi gran tempo egli aveva perduta, sollevò la monarchia dalla abbiezione in che era caduta e la circondò di tutta quella dignità che non avrebbe dovuto mai scompagnarsi da lei. I Merovingi non furono cacciati con impronta violenza dal trono; l'un re succedeva all'altro senza che il popolo, o l'eletto stesso se ne avvedesse, tanto i prefetti sapevano cuoprirli colla loro potenza ed eclissarli. Finalmente un giorno una famiglia potente che dominava di fatto la Francia, annojata di fare apparentemente la seconda figura, strappa di mano lo scettro al debole monarca che, rassegnato, se lo vede torre colla stessa freddezza colla quale avevalo ricevuto; non una voce intanto, non un'arme si leva in tutta la nazione per patrocinarne i diritti: tutti i voti, tutte le speranze all'opposito stanno pell'usurpatore. Ad una razza estinta per via di assassinii orribili e di violenze incomportevoli succede un'altra, bella, di uomini pieni di energìa, di forza, di volontà. Allorquando gli imperii propinqui e le altre nazioni di Europa finiscono, e che il mondo è minacciato di diventar preda della scimitarra mussulmana, questa razza novella sa opporre una resistenza decisiva; riesce a stendere il suo potere su molte tribù; e siccome ella è vittoriosa ed è cattolica, i pontefici si volgono a lei, ed implorandone il soccorso, la fanno forte di tutta la loro influenza altamente morale.

Or mentre la storia dell'incivilimento sotto i re Merovingi è storia di decadimento continuo, universale, quella dei Carolingi, se a punto di partenza si tolga più particolarmente Carlo-Magno, ci addita un mutamento di vicende un arrestarsi della decadenza,

una nuova era di progresso, quantunque poco sensibile, perchè ravvolto, inceppato e spesso trattenuto dal primo disordine, che non poteva di subito cessare.

Farebbe d'uopo rimontare alla storia dei primi fondatori della monarchia francica per discuoprire le cause di questo solenne avvenimento. Sarà stato chiaro abbastanza a tutti coloro che di queste epoche hanno fatto accurato studio, come i successori di Clodoveo fossero stati tutti ferocemente crudeli, e come si fossero adoperati ad alienarsi gli animi della nazione. Finchè fecero mostra di coraggio, la paura li secondò, ma quando alla barbarie natia aggiunsero la più schifosa mollizie, quando all'odio che s'erano attirati s'aggiunse lo spregio, agevole impresa fu per avveduti ministri porsi a loro vece nell'amore e nel rispetto dei popoli. E veramente avveduti furono per la maggior parte i prefetti di palazzo che si tolsero in mano il timone della monarchia; prevalse poscia l'ambizione ed il coraggio dei Pipini; Carlo-Martello aveva fatto sempre più grande il nome della sua famiglia, e fu facile a Pipino, il picciolo, togliersi d'attorno un fantasma di re; certamente la rivoluzione avevano già fatta l'avolo e il padre, Pipino ne raccolse felicemente i frutti.

L'incoronazione di Pipino fu il compimento della rivoluzione che riponeva il mezzogiorno dell'Europa sotto la influenza germanica, e che rinnovellava l'organizzazione vigorosa e maschia la quale i conquistatori delle Gallie avevano seco recata dal Settentrione.

Poco o nulla ci hanno tramandato gli scrittori dell'epoca rispetto alle gesta di Pipino re; nullostante è certo che, temperando l'ardire nelle imprese ch'ei tentava con una rara prudenza, dotato di fermezza e di moderazione, fece lodevole uso del potere usurpato.

Non cessarono sotto il suo regno le spedizioni militari; Pipino prendendo il titolo di re pensò a riconquistare quella autorità sulla monarchia che i suoi antecessori avevano perduta e per la loro crescente debolezza e per l'amore d'indipendenza che agitava molte province. Fu chiaro allora come la vanità d'un nome abbia forza di volger a sua voglia le menti dei popoli; apparve giusta la pretensione di Pipino di voler dominare, e di subito una parte dei duchi della Germania, che aveva cessato di riconoscere il dominio dei Franchi, si inchinò alla sua superiorità; Odilone duca di Baviera gli chiese la sorella in isposa e l'ebbe. Tutto il settentrione

della Gallia gli obbediva; la soggezione del Mezzógiorno fu il frutto d' una conquista che occupò quasi intero il regno di Pipino.

Gualfero, duca indipendente, governava tutta quella contrada che, distendendosi dalla Loira fino ai Pirenei, formava l'antico reame d'Aquitania il quale aveva ora solo titolo di ducato. Pipino lo accusò di avere spogliate le chiese d'una porzione de' loro beni, e gli impose di restituirli. La guerra fu lenta, sanguinosa, distruttrice; durò dall'anno 760 fino al 768, finì colla morte proditoria di Gualfero, di tutta la sua famiglia e colla riunione dell'Aquitania alla monarchia francica.

In questo mezzo manteneva Pipino colla corte di Roma non interrotta corrispondenza, la quale ugualmente serviva alla politica ed alla religione. Conosciamo già quali aiuti prestassero i Franchi ai pontefici minacciati dai Longobardi nei loro freschi possedimenti; sappiamo come il sacro crisma scendesse sul capo di Pipino e dei suoi figli; come desse loro l' insigne titolo di patrizio; e già l'Italia stessa aveva potuto conoscere quanto avventate fossero le imprese dei Franchi e la potenza dei loro re (1).

Sentendo avvicinarsi la morte, Pipino convocò i duchi, i conti, i vescovi ed i prelati dello stato, li consultò, e poscia divise il reame fra i due suoi figli Carlo e Carlomanno; poco dopo morì nell'anno 768, dopo aver regnato undici anni come prefetto del palazzo e sedici come re.

La divisione che fece Pipino fra i due figli non fu regolata sul sistema delle divisioni precedenti. Ognuno dei principi, anzichè essere indipendente l'uno dall'altro, ebbe porzione di quelle regioni che per lo innanzi spettavano ad un solo; ciascun d'essi ebbe a sentire i vantaggi delle contrade settentrionali e di quelle meridionali. Ebbe Carlo l'Occidente, Carlomanno l'Oriente. Il reame del primo stendevasi dalla Frisia ai Pirenei, attraverso porzione dell' Austrasia, della Neustria e dell'Aquitania; il reame del secondo dalla Svevia e dal Reno fino al mare di Marsiglia, racchiudendo l'Alsazia e l'Elvezia, la Borgogna e la Provenza. Carlo fu acclamato re a Noyon; Carlomanno a Soissons.

I Franchi erano troppo mossi dallo spirito di discordia: questo spirito s'era siffattamente accresciuto per la novella divisione, che non stettero molto ad insurger aspre discordie fra loro, le quali

(1) Vedi a pag. 85 di questo Volume e segg.

trovavano esca nel malvagio volere dei signori della loro corte che andavano fomentandole con studiata insistenza per farne lor pro; e veramente, allorquando i due re si misero in viaggio per farsi riconoscere ai loro sudditi, cominciarono gli Aquitani a voler profittar primi di queste dissenzioni, ma la guerra presto cominciata, fu presto da ambi i fratelli soffocata. Il vecchio Unaldo, duca di Aquitania e padre di Gualfero, aveva fatto già cavar gli occhi ad un Attone di cui era figlio Lupo dichiarato allora duca dei Guasconi popoli bellicosissimi di quella provincia, ed erasi poi nel 745 chiuso in un convento. Nel 769 però essendogli giunto alle orecchie come Lupo vantasse una mortale inimicizia contro tutta la sua razza, e come fosse voglioso di vendicare l'assassinio del figlio, uscì dal convento in capo a ventiquattro anni, e già era ricomparso in Aquitania spalleggiato da tutti gli Ottimati del paese che teneano i Franchi siccome forestieri e barbari dei quali non intendevano il linguaggio e spregiavano la rozzezza. La resistenza fu, nonostante tanto apparato, debole e breve, e fu gran mercè se Unaldo, costituitosi prigioniero, potè rifugiarsi in Italia presso Desiderio. Un castello fabbricato da Carlo sulla Dordogna per tenere in freno gli Aquitani fa testimonianza dei progressi fatti dai Franchi nell'arte militare.

A mantener non pertanto la buona armonia tra i due fratelli, caldamente adoperavasi Bertrada loro madre, e al tempo stesso faceva di tutto per riconciliarli cogli stati propinqui. In questo intendimento, dopo aver trattata la pace coi Bavari, scese in Italia per trattarla con Desiderio re dei Longobardi. Frutto di quest'ultime trattative fu il matrimonio di Ermengarda figlia di Desiderio con Carlo, il quale aveva già ripudiata la prima; non stette guari però a ripudiare anche la seconda per sposare Ildegarda di nazione sveva, e questo capriccio fece riuscire indarno le sollecitudini della madre; i Franchi ed i Longobardi tornarono ad esser nimici mortali.

Carlo diventò presto solo padrone dell'impero per la morte del fratello Carlomanno, siccome prima di lui lo erano diventati Pipino I per la morte di Martino, e Pipino, il piccolo, pel ritiro di Carlomanno. La vedova di Carlomanno coi figli si ritrasse sollecita in Italia, ed implorò l'aiuto di Desiderio, il quale avventatamente ne sposò la causa che lo trasse a deplorabile ruina e alla perdita poscia del reame d'Italia.

Era l' impero dei Franchi già vecchio e sfinito, dice il Michelet, allorquando cadde nelle mani di Carlo, ma tutte le nazioni propinque erano anch' esse indebolite. La Neustria pareva oggimai una ombra; i Longobardi erano fiaccati da continue dissensioni e sull'orlo d' un precipizio; i Sassoni soli mostravansi tuttavia terribili, ma si trovavano gli Slavi alle spalle. I Saraceni, l'anno stesso in cui Pipino erasi fatto re, aveano perduta l' unità del loro impero; la Spagna, isolatasi dall'Africa, era anch'ella indebolita dallo scisma che divideva il califfato, e quest'ultima circostanza assecurava l' Aquitania dal lato dei Pirenei. In questo modo due sole nazioni restavano in piedi di mezzo a questo universale sfasciamento dell' Occidente, deboli sì, ma meno deboli di tutte le altre; ed erano l' Aquitania e la Francia Austrasia; a quest'ultima doveva poi rimaner la vittoria, imperocchè i suoi abitatori più uniti dei Sassoni, meno avventurati, meno capricciosi degli Aquitani, erano meglio disciplinati degli uni e degli altri. E veramente, prosegue il citato storico valendosi della autorità del Sismondi, coloro il genio dei quali era meno individuale, meno originale, meno poetico, erano fra i Barbari i meglio fatti per una disciplina qualunque.

I sessanta anni di guerre che empiono i regni di Pipino e di Carlo-Magno offrono poche vittorie, ma devastazioni regolari, periodiche; i Franchi stancavano i loro nemici anzi che domarli; spezzavano a lungo andare la loro foga, i loro slanci. Il ricordo più popolare che di quelle guerre rimanga, è veramente quello di una disfatta, della pugna famigerata di Roncisvalle; ma ciò non monta; vincitori e vinti riducevano le province a mucchi di ceneri e deserti; e in questi deserti, fra quelle ceneri, facevano surgere qualche castello e procedevano oltre; cominciavano non pertanto a far ciò che non avevano mai fatto; non avevano più il gusto delle popolazioni nomadi di coloro che si davano a fabbricare. I Barbari avevano errato assai; cercavano ora la stabilità; il mondo si fermava; sennon foss' altro per istanchezza.

La guerra che in questo torno cominciò Carlo-Magno contro i Sassoni, se prestiamo fede ad Eginardo, fu la più durevole e la più crudele che nel lungo corso del suo regno intraprendesse; fu quella che più d' ogni altra tormentasse la nazione. Le guerre d'Italia, la caduta stessa del reame longobardico, quantunque di questo abbiamo dovuto noi nel nostro proposito più distesamente occuparci, al dir di gravissimi storici furono un episodio nel regno di Pipino e di

Carlo; siccome la gran lotta del primo era stata contro gli Aquitani, la più importante per il secondo, se si risguardi più a lui e alla Francia che non al dominio dei Franchi in Italia, fu quella contro i Sassoni, quantunque non paia che tanto sforzo di armi fosse mosso da timore di invasioni per parte di questo popolo. Dal lato del Reno continuavano a scendere sciami di popoli germanici che lo traversavano per cercare più fortunate venture nelle ricche contrade occidentali; e questi popoli, utile sussidio, rinforzavano e rifiorivano senza posa gli eserciti dei Franchi; ma invasioni di tribù intiere, siccome quelle che s'erano vedute negli ultimi tempi dell'Impero romano allagar la Gallia e l'Italia, non si rinnovellarono nè all'epoca dell'inalzamento di Pipino, nè a quella di Carlo. Vero motivo di guerra era stata la mortale antipatia delle razze franca e sassona, antipatia di religione e di costumi, e che andava ogni giorno crescendo quanto più nei Franchi cresceva la civiltà al contatto degli uomini e delle cose romane. I confini poi dell'un popolo e dell'altro a rincontro in aperte pianure erano soventi volte insanguinati dagli assassinii, dalle rapine e da ogni maniera di scelleraggini che i Sassoni feroci, gli uomini della *terra rossa* vi commettevano. E i Franchi ne erano siffattamente indignati, che in quelle loro guerre procedevano con tale un accanimento che non era meno barbaro e meno bestiale di quello dei loro nimici. Nè v'era pur da sperare sugli accordi, imperocchè i Sassoni, mille volte sconfitti, mille volte supplichevoli, chiesero pace, promisero di cessar dalle rapine e dai saccheggi, porsero preziosi capi in ostaggio, e il dì dopo tornarono alla guerra, tornarono alle rapine, ai saccheggi, alle più nere crudeltà. La costanza di Carlo, la sua impassibilità nella seconda e nell'avversa fortuna vennero a capo di tanta ostinazione, di tanta tenacità alle abitudini nazionali, alla religione dei loro padri. La statua del Dio dei Sassoni fu spezzata (1); gli abitanti dell'una e dell'altra riva del Reno furono disseminati per la Gallia e per la Germania; la fede di Cristo per ultimo compiè l'opera, e fu suggello della loro sommessione. Da quel giorno in poi, sennon fra loro, almen nelle storie, Franchi e Sassoni furono un popolo solo.

(1) *Herman-Saul.* Questa divinità misteriosa, simbolica, la quale offeriva l'imagine del mondo o della patria, questa statua armata da cima a fondo, avea nella sinistra una bilancia, nella destra un cappello dove si vedeva una rosa; aveva sullo scudo un leone il quale comanda agli altri animali, e ai piedi un campo smaltato di fiori.

Ma quest'opera di soggiogamento e di fusione non era per anche compiuta allorquando scoppiò nell'anno 773 la guerra d'Italia. Ragunati i comizi dei Franchi a Ginevra, Carlo col loro consentimento avviò un esercito capitanato da suo zio Bernardo pel monte Giove; egli stesso ne condusse un altro pel monte Cenisio.

Abbiamo già veduto quali venture accompagnassero Carlo. I Longobardi furono rotti ai passi delle Alpi; le porte di Pavia dopo lunga e disperata resistenza s'aprivano al fortunato vincitore; Roma nel 774 pella prima volta vedeva fra le sue mura un re franco che fu salutato dal popolo e dalle gerarchie ecclesiastiche come liberatore. Dappoi quest'epoca la potenza di Carlo signoreggiò l'Europa.

CAPITOLO III.

I Franchi in Italia.

Carlo-Magno conquistata l'Italia non vi aveva introdotto di subito alcuna notabile mutazione; quegli ordini di reggimento, che già al tempo dei Longobardi esistevano, furono lasciati intatti nei primi tempi, accontentandosi egli di assumere la corona italica; nè ciò pure ch'ei mutò, introdusse, aggiunse dipoi, alterò le fondamenta dell'antico edifizio. Certamente per assecurare la novella conquista aveva Carlo-Magno voluto dai duchi longobardi un giuramento di fedeltà; ma li conservò non ostante nei loro diritti, limitandosi a porre un presidio dei suoi cavalieri in Pavia dove temeva potessero più facilmente che altrove, per radicate simpatie, insurger sobbollimenti e malumori, e dove, essendo la maggior parte dei beni pertinenti alla corona, aveva di che provvedere al mantenimento e alla ricompensa loro dovuta. Mite in mezzo alle gioie d'una bella conquista, non ne usò al solito dei conquistatori con feroce insolenza; non perseguitò Longobardo o Italiano che per Desiderio avesse parteggiato; non sturbò il pacifico cittadino nel quieto possedimento dei suoi beni; concesse ad ognuno di vivere ove meglio gli tornasse: non astrinse alcuno a seguitar le leggi franche, che anzi, con avvedutezza di politico consumato, mantenne le antiche e gli antichi magistrati; e per lasciar anche una qualche illusione ai vinti

non tolse e viemeglio confermò il nome di Lombardia al paese che gli ultimi dominatori avevano occupato (1).

Intanto però se era Italia parte elettissima dei suoi stati, Francia erane il nerbo principale, e quivi alte cure lo appellavano, nuovi rischi, nuove vittorie. Non avrebbe perciò lungamente fermata la sua stanza in Italia senza indisporre i suoi Franchi così proclivi ai mutamenti; tanto più che mali semi anche in quelle province covavano contro di lui. Vòlse adunque il tergo all'Italia, e di subito ebbe ad avvedersi essere i provvedimenti, presi per assecurarne la tranquillità, troppo inferiori al bisogno. Molti grandi longobardi, che erano stati piuttosto sbalorditi che sgomentati dalla sua prodigiosa prontezza ed energia, sentironsi rinascere in cuore sensi patriottici, e parvero incresciosi di avere a dipendere da un signore forestiero, tanto più che andavano in cuor loro rimproverandosene la colpa. Altri poi, che forse avevano spalleggiata la intrapresa di Carlo, non sarebbersi mai figurati che la cosa dovesse andare a riuscir con un dominio permanente dei Franchi, essendosi troppo facilmene dati a credere in principio di essersi adoperati pel proprio inalzamento. L'orgoglio dei Franchi parve loro più esoso della supremazia contrastata di Desiderio.

Nel marzo del 776 doveva approdar da Costantinopoli in Italia Adelchi figlio del vinto Desiderio, e lui favoreggiava l'imperatore orientale accomodandolo di navi e di armati, lui sollecitavano i duchi di Spoleti, del Friuli, di Benevento e di Chiusi colle istanze e colle promesse di altri sussidii. Il focolare della congiura ardeva in quella contrada che si distende tra levante e settentrione; e la Venezia stessa, la quale, quantunque indipendente dall'impero orientale, era pure tuttavia vincolata con lui, offerivasi quasi punto strategico alle operazioni di Adelchi.

Arechi duca di Benevento fu primo a dichiarargliesi in favore; gli altri più timorosi o meno avventati aspettavano ansiosamente il momento di mettersi in campo.

(1) Dove le armi di Carlo trovarono resistenza le faccende non passarono però così di quieto. Potone, nipote di Desiderio e duca di Brescia, si era collegato coi duchi di Verona, di Vicenza, di Treviso e con Rotecauso duca del Friuli, e si prepararono a resistere; ma Brescia assediata e stretta dalla fame, quantunque si rendesse a patti, fu inumanamente trattata. Circa duemila abitanti della campagna furono impiccati presso le mura della città: cinquanta nobili furono decapitati, altri accecati ed annegati nel fiume. — Cronica di Rodolfo notaio pubblicata dal Biemmi nella sua storia di Brescia.

Il pontefice, cui più che ad altri mai stava a cuore lo stato attuale delle cose, scoverse le mene tenebrose dei duchi longobardi; e temendo qualche grave sinistro per sè, ove quelle a prospero fine riuscissero, ne fece di subito consapevole Carlo. Infrattanto Adelchi sbarcava sulle coste d'Italia, ed era questo il segnale della rivolta per tutti i congiurati, quando Carlo li preveniva avviandosi direttamente con poderoso esercito nel Friuli.

Italia o meglio i Longobardi furono puniti del malarrivato tentativo. La costituzione longobardica fu abolita; i ducati furono mutati in contee; e il conte, che abitava e giudicava nella città dove altravolta aveva sua stanza il duca, serbò il titolo ducale soltanto nella bocca del popolo, che rado e di mala voglia abbandona le antiche abitudini. Il ducato di Spoleti, situato più verso mezzogiorno degli altri ducati conquistati da Carlo, fu spartito; e tutte quelle città che s'erano rivoltate ebbero d'allora in poi un presidio di cavalieri franchi. Per viepiù assicurarsi da nuovi tentativi trasse anche seco in Francia molti di coloro che più aveva per sospetti.

È probabile, dice il Leo, che colla confisca dei grandi ducati, Carlo avesse acquistato ragguardevoli possedimenti i quali egli potè distribuire come feudi o benefizj ai cavalieri franchi.

Due furono però i grandi mutamenti che in quell'anno 776 e negli anni successivi avvennero in Italia.

L'introduzione dell'ordinamento franco per cantoni o contee.

L'estensione del feudalismo franco.

Mutamenti ambidue che produssero necessariamente la introduzione dello scabinato e la nomina dei messaggi regii e dei conti di palazzo.

Tutte queste disposizioni non poterono esser condotte a fine nella sua seconda visita all'Italia, perlochè vi discese per la terza volta nell'anno 780, ed allora appunto vi fece battezzare il figlio Pipino ancor fanciullo, dichiarandolo re d'Italia, e seguendo in questo divisamento le costumanze de'suoi predecessori.

Se noi volessimo tener dietro alle gesta guerriere di Carlo, trascinati dalla vaghezza del subbietto, facilmente e senza avvedercene usciremmo dal nostro proposito, ci allontaneremmo soverchiamente dai limiti che ci siamo imposti. Senza rinunciare però a parlar di quelle, tuttavolta che l'ordine delle nostre materie ce ne imponga il dovere, ci ristringeremo ora a parlare della sua influenza sullo stato d'Italia: e in questo assunto esamineremo di subito quali

fossero i mutamenti cui andò soggetto il reame longobardico o la parte precipua dell'Italia in quell'epoca.

Nè opera sarà questa di troppo agevole impresa imperocchè, siccome ne assicura un valente storico moderno (1), è più facile porgere un'idea compiuta delle guerre di Carlo-Magno che non della sua amministrazione. E vaglia il vero: se si consideri come quelle sue gesta guerriere andassero allora per le bocche di tutti, come scuotessero fortemente le imaginazioni, come a modo di brillante e splendida tradizione fossero fino ai nostri giorni tramandate per via dei romanzi cavallereschi, dei quali il regno di Carlo-Magno è stato sorgente prima ed inesauribile (2), non sarà difficile, sceverando da quei racconti ciò che passando di generazione in generazione v'è stato aggiunto ed esagerato, sottoponendoli ad una critica severa, trarne documenti per darne idea più che sufficiente: ma chi si dava briga di narrare allora, di tramandare alla posterità quali fossero l'ordine, le discipline, l'amministrazione, le forme del reggimento? Chi avrebbe voluto occuparsi del popolo e della sua posizione appetto ai governanti?

Parlasi molto d'un certo ordine che Carlo-Magno aveva saputo ricondurre nei suoi stati in generale; di un gran sistema di amministrazione ch'egli cercò di fondarvi; ma quantunque, scartabellando i suoi capitolari, veggasi una lunga lista di duchi, di conti, di vicarii, di centenari e di scabini, non sarà facile da queste povere indicazioni dedurre un giudicato esatto delle loro attribuzioni. Noi non possiamo a questo punto fare a meno di non riportare le parole dello storico citato di sopra, il quale ha sparso di luce maravigliosa queste materie con quel suo argomentare profondo.

» Io credo veramente che Carlo-Magno avesse fatto di tutto per ricondurre un certo ordine nei suoi stati, ma credo altresì ch'ei vi fosse imperfettamente riuscito: a malgrado dell'unità, a malgrado della svegliatezza dei suoi pensamenti e della attività del suo genio e del suo potere, il disordine attorno a lui era immenso, invincibile; ei davasi operosamente a rintuzzarlo in un punto, ed il male regnava pertutto dove non giugneva la sua terribile volontà; e laddove questa cessava, di subito quello a più potere ricominciava.

(1) Guizot.

(2) Il conte Caylus non dubita di potere affermare che il re Arturo stesso e i cavalieri della Tavola-Rotonda, così famosi presso gl'Inglesi, non son altro che una imitazione di Carlo-Magno.

Non bisogna lasciarsi ingannare dalle parole; aprasi oggi l'almanacco regio (della Francia attuale); vi si leggerà il sistema d'amministrazione francese; tutti i poteri, tutti i funzionarj dall' ultimo gradino fino al più sublime vi sono indicati e classati secondo le loro relazioni; nè v'ha quivi illusione; le cose stanno precisamente come sono scritte; il libro è imagine fedele della realità. Sarebbe facile far per l'impero di Carlo-Magno una carta amministrativa simile, situarvi i duchi, i conti, i vicarii, i centenarii e gli scabini, e distribuirli sul territorio, organizzati gerarchicamente. Ma tutto questo lavoro sarebbe poi una vasta menzogna; il più sovente, nella maggior parte dei luoghi queste magistrature erano impotenti, o esse medesime disordinate. Lo sforzo di Carlo-Magno per istituirle e farle agire era continuo, ma non ostante ad ogni momento andava fallito. Ciò posto, si può abbozzare all'ingrosso un saggio del reggimento di Carlo-Magno senza che il lettore ne conchiuda alcun chè di troppo. »

Dei Conti, Gastaldi, Scabini, Marchesi ec.

Nullostante, aiutandoci di quanto in questo proposito hanno scritto il Muratori, il Balbo, il Leo, il Savigny ed il Guizot, toglieremo di subito ad esame la istituzione dei conti in Italia, i quali furono stabiliti secondo il sistema francico. I ducati dei Longobardi furono, compiuta appena la conquista, spartiti, come accennammo, in molti piccioli distretti che si dettero a reggere ai conti; anche questi distretti dei conti furono col volger degli anni suddivisi, o meglio si lasciarono stare le antiche suddivisioni che formavano la giurisdizione degli sculdasci e dei gastaldi, dando però loro magistrati che avevano altro nome. Avrebbe Carlo-Magno voluto di subito sperdere ogni traccia che ricordasse la costituzione longobardica: e questa smania abbiamo potuto osservare anche in tempi meno rimoti da noi, in certe contrade dove si lasciarono sussistere istituzioni di dominatori precedenti, salvo che si ebbe cura di cancellarne le antiche denominazioni siccome quelle che più viva serbavano la loro ricordanza. V'era per Carlo-Magno un'altra causa potentissima perchè si adoperasse caldamente in questi mutamenti. L'esempio della propria famiglia che in Francia aveva rovesciata l'antica razza Merovingia, e quello anche più recente della caduta del reame Longobardico operata dai duchi ambiziosi a danno del

re, gli mostrarono quanto fosse pericolosa la potenza di questi, e quanto soverchiante la estensione dei loro possedimenti.

Per queste ragioni, onde distruggere il sovvenire della costituzione longobardica, nelle leggi di Carlo-Magno si trovano nominati conti, centenarii e vicarii; la denominazione di conti però generalmente prevalse, avvegnachè furono questi realmente magistrati nuovi, i quali, solo perchè stanziavano laddove già erano i duchi, potevano di questi ultimi ricordare il nome. Le antiche denominazioni però di sculdasci e di gastaldi a vece di centenarii e di vicarii ebbero nelle bocche universali maggior tenacità, talmentechè, vivente tuttavia Carlo-Magno, Pipino suo figlio vide la necessità di rimetter in uso i primi nomi.

Era il conte, dignità beneficiaria emanata dal re, il primo magistrato del distretto che chiamavasi o *pagus* o *comitatus*; tutti gli abitatori (*pagenses*) di questo distretto erano sottoposti alla giurisdizione del conte, se però se ne eccettuino vescovi, abati e anche altri conti, insomma tutte le persone che dipendevano immediatamente dal re.

Tutte quelle cause che risguardassero alla vita, alla libertà, o alla immobilità d'un possedimento non potevano avocarsi al tribunale d'un centenario, la giurisdizione del quale corrispondeva generalmente a quella dello sculdascio longobardo; tutte quelle cause civili però che erano di minore importanza si avocavano al centenario che le disbrigava indipendentemente dal conte, affinchè questi non fosse sopraccarico di brighe.

L'officio primitivo di gastaldo, come amministratore dei beni regii, non offeriva nulla di rassomigliante nella costituzione francica; la posizione di questo funzionario aveva negli ultimi tempi mutato notabilmente di faccia. Dai forestieri egli era giudicato siccome il più atto alla amministrazione dei beni regii locati nel suo distretto: imperocchè da principio questi beni erano coltivati intieramente da servi longobardi, da schiavi e da vassalli romani. Coll'andar del tempo molti uomini liberi, per cause differenti che altrove accennammo, caddero in tale stato di servitù, che andarono assoggettati al gastaldo; altre contrade, le quali contenevano pochi uomini liberi, per far credere necessaria la presenza d'uno sculdascio, furono attribuite alla giurisdizione d'un gastaldo, e per tutto egli era, come amministratore delle regie rendite, incaricato di percepire le multe, quella porzione almeno che spettava al re. La giurisdizione

di gastaldo aveva una rassomiglianza con quella di tutti gli altri giudici, ed in certi distretti ella non era troppo dissimile da quella dei conti; ciò più frequentemente avveniva in quei luoghi dove la popolazione offerivasi molto mischiata, come in Milano e nelle città più popolose della Lombardia (1). Videsi perciò più d'una volta in Milano l'ufficio di gastaldo riunito con quello di viceconte. In questo modo i Franchi parevano aver fin da principio considerati i gastaldi siccome i vicarii più convenienti d'un conte, o meglio, i Longobardi superstiti e gli Italiani applicarono ai vicarii introdotti dai Franchi il nome di gastaldi.

Una circostanza, la quale scemò dimolto le loro attribuzioni siccome amministratori dei possedimenti regii e ducali, fu che la maggior parte di questi beni si vollero dai cavalieri allogati in feudo ai conti, o furono conceduti alle chiese. Faceva d'uopo che la dotazione d'un conte fosse ben forte, imperocchè egli era in istato o forse anche era tenuto a mantenere sotto-vassalli (2). Perdettero i gastaldi il diritto di percezione delle ammende spettanti al tesoro regio, e Carlo a questo oggetto istituì secondo le consuetudini franciche i messi regii particolari (missi fiscalini).

Il nome di gastaldo restò perciò soltanto a certi amministratori dei beni regii che avevano giurisdizione sopra i servi del re cui si denominarono fiscalini; ma il popolo lo continuò a dare per lungo tempo ai vicarii dei conti o viceconti che potevano, agli occhi dei Longobardi, paragonarsi agli antichi gastaldi per la natura della loro giurisdizione e per la sua latitudine. Le istituzioni franciche andarono poi sempre più consolidandosi nel nuovo reame, e il nome di gastaldo a poco a poco si perdette.

In tutte le città, dove molti Franchi s'andavano stabilendo siccome vassalli del re o per seguire una loro volontà, pare che i conti fossero non solamente ordinati secondo i sistemi francici, ma che dovessero essere eziandio Franchi di nascita: la storia durante la vita di Carlo-Magno parla di conti longobardi e di conti franchi, distinzione che dopo la sua morte non si sentì più.

Ma se la distinzione fra i magistrati delle differenti razze in quest'epoca sparisce, non avviene così dei loro diritti, imperocchè i discendenti dei Franchi furono ancora per molto tempo giu-

(1) Vedi Giulini Memorie di Milano. Vol. I. 201 e 309.

(2) Leggi di Carlo-Magno 121.

dicati secondo il diritto francico, e così, viceversa, i Longobardi, i Romani, gli ecclesiastici e i loro successori secondo il dritto romano. Nell'801, per esempio, Carlo-Magno giudica coloro che s'erano ribellati al pontefice e li condanna a morte secondo la legge romana come rei di lesa maestà (1). Le leggi di Carlo-Magno costituivano il diritto generale, e le loro prescrizioni erano ugualmente obbligatorie per i Franchi, per i Longobardi e per i Romani.

Oltre il diritto di presiedere il tribunale cantonale (*pagi*) il conte aveva quello altresì di levare e condurre alla guerra gli uomini del suo cantone o contea, e di assembrarli in placito siccome praticavasi in tutte le altre contrade dell'impero francico.

Coll'uso dei beneficii e colla autorità di conte fu parimenti introdotta in Italia un'altra istituzione francica, quella degli *scabini.* Questo nome ebbe la stessa sorte di quasi tutti gli altri nomi di impieghi introdotti dalla Germania in Italia; egli non potè addivenir per alcun modo volgare, e di mano in mano, per una certa pertinacia nelle tradizioni antiche romane, gli scabini si dissero giudici (*judices*).

Erasi stabilita, secondo gli antichi sistemi germanici, di che ci fa fede Tacito, una distinzione negli affari litigiosi, dovendosi gli uni avocare davanti l'assemblea di tutti gli uomini liberi del distretto sotto la presidenza del conte; gli altri decidere da sette giudici (*scabini*) (2) presieduti dal vicario del conte o centenario. Tutti gli affari che importavano il corpo, la vita, la libertà, e i beni immobili, erano diffiniti dal conte o dalle assemblee del distretto che si riunivano tre volte l'anno, di diciotto in diciotto settimane, e si dicevano *placiti generali o legittimi.* Tutti gli altri affari potevano esser giudicati dal conte, dai suoi vicarii o centenarii, i quali destinavano sette scabini che dovevano recarsi alle assemblee locali, che perciò si dissero *placiti convocati.*

Per ovviare agli abusi, nel caso in cui i conti o i loro vicarii o loro officiali subalterni potessero scegliere per assessori uomini venduti o inetti, ed anche per non stornare dalle loro occupazioni con assembramenti troppo spesso ripetuti gli uomini liberi, si elegge-

(1) Savigny. Vol. II 125.

(2) *Ut nullus ad placitum banniatur, nisi qui causam suam quaerit, aut si alter ei quaerere debet, exceptis scabinis septem qui ad omnia placita esse debent.* — Canciani. Legg. Carol. Magni; leg. 116.

vano, sotto la presidenza del conte o del messo regio dai pagensi nei placiti stessi non tanto in Italia quanto in tutta la Francia, gli uomini *nobiles*, *sapientes et timentes Deum* (1) ed avevano il titolo di scabini. Dovevano gli eletti prestar giuramento di amministrar retta e sollecita giustizia; di non lasciarsi corrompere da prezzo, grazia o favore qualunque. Soli gli uomini liberi potevano essere eletti a scabini, quindi trassero il nome di *scabinabili*, (*schoffenbar*) come nei moderni reggimenti rappresentativi si hanno gli *eleggibili*.

Altro nuovo titolo, affine a quello di conte, s'introdusse in Italia durante la dominazione dei Franchi, quello cioè di *marchese*. Tutti quei conti i quali presiedevano ad una *marca* (2) si dicevano *mark-grafen*, vocabolo che in latino si tradusse *marchiones*, *marchenses*, *marchisii*; nelle leggi di Carlo-Magno trovasi spesso volte questo nome di marca usato a significare il confine del reame. Così nel capitolare dell'anno 779 leggiamo prescritto che » *foris marcam nemo mancipia vendat* ». Di più in un altro capitolare di epoca incerta, comunemente e per un tempo attribuito a Carlo-Magno, ma riconosciuto poi con maggior probabilità emanato da Lodovico Pio, trovasi non solo il nome di marca nello stesso senso, ma quello perfino di marchese » *Quomodo marcha nostra sit ordinata et quae per se fecerunt confiniales nostri* »; e più sotto » *De illis hominibus non recipiendis a marchionibus nostris*, *qui seniores suos fugiunt* ». Lo stesso Lodovico in un decreto dell'anno 815 relativo agli Spagnuoli che cercavano in Francia un asilo quando la patria loro era guasta dai Saraceni, parla di quella porzione » *Hispaniae quae a nostris marchionibus in solitudinem redacta fuit* ». Paiono questi forse i due esempi più antichi del nome di marchese che nelle leggi s'incontrano, nè se ne trova fatta nei documenti privati più antica menzione.

Ora, interpretando la parola *marchese* secondo quel significato che i suoi elementi ebbero nel tempo e nei luoghi nei quali fu usata dapprima: dai suindicati esempi del significato della voce

(1) Carol. Mag. Leges 49, 116.

(2) *Marca* in un senso latissimo significò paese; più spesso limite, frontiera, onde venne la parola citata di *Marcomanni*, e la parola più moderna di *marciare*, per andare alla guerra, o anche bottinare oltre i limiti; onde anche il diritto di marcie ec. Da questa doppia ed indeterminata significazione di *mark* venne l'indeterminata significazione dei *mark-grafen*.

marca, e dall'antico nome tedesco dei Marcomanni o *uomini dei confini* apparirebbe che i *markgrafen* o marchesi non fossero in principio altra cosa che semplici conti che presiedevano ai confini; laonde frequentemente s'incontrano nelle leggi più antiche detti semplicemente conti; così nel decreto sopraccitato si legge: » *Cum comite suo in exercitum pergant, et in marcha nostra, iuxta rationabilem ejusdem comitis ordinationem, excubias facere non negligant* ». Già fino dai tempi di Carlo-Martello troviamo avere avuta una maggiore importanza le contee o comitati di confine; altrettanto avvenne di subito in Italia alla conquista fattane dai Longobardi. Prima parimente di Carlo-Magno prevaleva in Francia l'uso di dar più contee allo stesso tempo ad una stessa persona; Carlo-Magno, accorgendosi della necessità di dare una maggiore importanza e di accrescere la forza dei conti di confine, affinchè valessero a resistere alle scorribande ed alle possibili incursioni straniere, e temendo, come vedemmo, la soverchiante estensione dei distretti, s'appigliò al partito di assuggettare ad un solo conte molte contee, stimando meno pericoloso questo mezzo, poichè alla morte del conte, ricadendo a lui la elezione alle dignità vacanti, poteva agevolmente, ove gliene tornasse il conto, preporre un conte diverso alle varie contee. Da questa differenza e dallo aver ordinariamente i conti dei confini o marche più comitati sotto di sè, venne loro, prima nell'uso, poscia legalmente, il titolo di *markgrafen* o marchesi. Che anzi altra differenza spesso non appariva fra i conti ed i marchesi tranne che questi sopraintendevano ad una contea di maggiore estensione. Così, per recarne un esempio, presero titolo di marchesi coloro che presiedevano all'antico ducato di Spoleti, stato ora diviso meno che gli altri ducati, cioè solamente in due parti.

Dalla sola differenza che esisteva fra questi e gli altri conti, venne loro eziandio l'altro titolo di *conti maggiori* (*comites majores*). Allorquando poi, morto Carlo-Magno e spartito l'imperio, per ogni parte si accrebbero i confini, sempre più si dilatò l'uso di assuggettare più contee ad un solo conte, al quale fu dato costantemente il titolo di marchese; nè questo fu più come prima confuso con quello di conte, ma con esso si vollero distinguere segnatamente quei conti sotto i quali fossero stati riuniti più comitati (1).

(1) Vedi le note fatte dal Conte Cesare Balbo alla sua traduzione del Leo. Vicende della Costituzione delle città Lombarde ec. Part. II. Parag. 8. pag. 84 e 85. — e il Vesme e Fossati, Vicende delle proprietà in Italia.

Un altro uffizio introdotto in Italia dai Franchi fu quello dei *Pfaltz graff* ossia dei *conti palatini* o *di palazzo*; e pare corrispondere al maggiordomo sotto i re della prima schiatta. Erano questi i primi personaggi giudiziarii in una divisione qualunque dell'impero franco; rendevano la giustizia nel palatinato regio, dove il re, quando era presente, era solito presiedere egli stesso il tribunale; al loro cospetto si dibattevano in conseguenza tutte le cause che fossero state avocate innanzi al re, se per una qualche congiuntura si fosse trovato nella provincia. Alcuni affari soltanto erano esclusivamente riserbati al re, ed erano quelli che concernevano i vescovi, gli abati, i conti e precipuamente gli officiali, che, sottoposti immediatamente al re, non dipendevano da alcun corpo giudiziario, come inviati regj, messi della camera, alti dignitarii della corte. Sopra tutte queste persone il conte palatino non poteva esercitar giurisdizione, in forza d'un ordine formale del sovrano; in ogni altra circostanza esse avevano i loro placiti immediatamente al cospetto del re.

Il conte palatino in Italia pareva avere avuto sempre la sua stanza nell'antica città regia di Pavia. Tutti i ricorsi contro le varie sentenze date dai conti erano avocati a lui, e in simil caso agiva veramente siccome rappresentante del re, poichè le sue decisioni non erano suscettibili d'appello, neppur davanti al sovrano. Un officiale simile era necessario al re quando recavasi in Italia, imperocchè sarebbegli stato impossibile di dare sfogo egli stesso a tutti i reclami che insurgevano nelle sue province, e trovavasi obbligato di trasmetterne molti a un giudice spezialmente istituito a questo intuito.

Questa istituzione delle cariche di conti, viceconti, marchesi e gasindi in Italia, bastava già di per se sola ad introdurvi il sistema feudale, imperocchè allora, tutte le cariche assegnate dal principe, come pure tutti i vantaggi che ne erano inseparabili, si risguardavano come veri beni, sui quali il delegato costituivasi un diritto di proprietà, la durata del quale poteva continuare o finire secondo che continuasse o finisse quel favore che avevaglielo accordato. Maggiore sviluppamento presero poscia le istituzioni feudali in conseguenza del soggiorno dei guerrieri franchi, messi a presidio delle città italiane; ma quello che contribuì moltissimo a spandere questa parte dei costumi francici, fu la costumanza che ebbero i grandi e i ricchi vassalli di distribuire altrui sotto-feudi. Rispetto alle relazioni feudali degli ecclesiastici e dei loro vassalli parlammo già con la de-

bita brevità nella introduzione a queste storie, e forse ci cadrà in acconcio di tornare a parlarne. Anche i signori laici, secondo che apparisce dalle leggi di Carlo-Magno e del figlio suo Pipino, avevano sotto-vassalli.

Confessa il Leo non poter formalmente rispondere alla domanda se i *gasindi*, di cui interpolatamente si parla sotto il reggimento dei Carolingi siccome sottoposti ai conti longobardi, siano i *vassi* o *bassi*, cioè vassalli nell'accettazione francica, oppure se, allato alle nuove istituzioni franciche, serbaronsi tuttavia alcune vecchie costumanze longobardiche, come ciò si manifesta più tardi nel principato di Benevento, dove esistevano simultaneamente feudi longobardi e feudi normanni, trasmissibili secondo un modo tutto diverso. Egli crede nonostante che questa parola gasindo non sia altra cosa che il nome di cui per qualche tempo si servì ancora il popolo per indicare i vassalli che erano venuti a prendere il posto dei gasindi: poichè a tempo dei Carolingi, per tutto dove si parla di gasindi, non si parla mai nel medesimo tempo di vassalli. Pare che in quell'epoca i vassalli del re si chiamassero *gasindi dominici*.

Servigj determinati, e talora anche indeterminati, fecero sotto il reggimento di Carlo-Magno accordare i feudi durante la vita e qualche volta creditariamente; ritornavano poscia nelle mani del signore, non solamente quando il feudatario non poteva o non voleva più prestare il servigio imposto, o alla sua morte, ma il godimento del feudo poteva essere sospeso allorquando il vassallo rifiutasse di intervenire ai placiti. In un capitolare dell'anno 806 leggesi: » E se per caso un Franco o un Longobardo che ritiene un beneficio non vorrà far giustizia, quel giudice, nel ministerio del quale si trovi, gli contradica il beneficio, fintantochè egli o un suo messo faccia giustizia ». Con tutto ciò sarebbe difficile di determinare con precisa chiarezza qual fosse la situazione dei beneficiati e la indole del loro potere, essendo essi nel tempo medesimo delegati e indipendenti, proprietarii ed usufruttuarii, e l'uno e l' altro di questi caratteri prevalendo.

Dei messi dominicali.

Questo sistema pareva fatto apposta per favorire le improntitudini e le prepotenze dei soverchianti; dovunque ed in ogni tempo gli uomini altamente locati abusarono quasi sempre del loro po-

tere, tennero in conto di schiavi e peggio coloro che caddero sotto la loro soggezione; e l'ambizione e l'avidità dell'avere consigliò loro scelleraggini di che le storie rigurgitano a vergogna dell'umana razza; laonde furono forse savie queste istituzioni franciche; ma senza un severo sindacato la corruttela per la natura loro istessa apparve inevitabile.

Quando si veggiono le numerose leggi pubblicate da Carlo-Magno per reprimere le ingiustizie dei conti o dei loro vassalli contro gli uomini liberi poveri, o meno agiati di loro, si ha una prova della verità di quanto siamo andati dicendo.

Aveva Carlo-Magno proibito severissimamente ai conti di inquietare gli uomini liberi con convocamenti straordinarii; aveva in questo proposito determinato colla maggior precisione i doveri di coloro che dovevano formar l'*eribanno*; e pur non ostante vedevasi obbligato a ripetere ad ogni momento le solite istituzioni con pertinace insistenza. E veramente, sotto lui e sotto i suoi successori immediati, erano gli uomini liberi così spietatamente oppressi da' servigj che i loro signori imponevano, da esser costretti a vendere quanto possedevano e ridursi essi stessi in miserrima servitù. Nè l'oppressione finiva in questa imposizione illegale di pubblici servigj, imperocchè non di rado i conti obbligavano quegli uomini liberi, che erano sotto la loro giurisdizione, a offrir loro sempre tavola imbandita; a prestar loro il braccio pei lavori della terra, della sementa, della raccolta, della piantazione delle vigne, della fabbricazione del vino, facendo di tutto con questo mostruoso modo per cambiarli in veri servi. Fu d'uopo più tardi fulminar contro i conti la minaccia di punirli, privandoli perfino delle loro cariche.

Ma sotto Carlo-Magno la severità appunto delle leggi aveva fatte più rare le improntitudini di questa natura: un sindacato rigoroso esercitavasi allora dal giudice ecclesiastico più altamente locato, ossia dal vescovo sul giudice laico ugualmente superiore, cioè sul conte e così viceversa; ma questo sindacato esercitato di questa guisa nelle province, non bastava; imperocchè avveniva talora che queste due autorità superiori nel loro interesse e a danno degli amministrati andavano d'accordo.

Nullostante la istituzione dei *messi domenicali* fu efficacissima per dare libero sfogo alle lagnanze degli oppressi, e per metter l'ordine laddove erano gli interessati a sturbarlo. Per mezzo di questi suoi messi, esercitava veramente Carlo-Magno una grave sorveglianza;

faceva dominare il sistema monarchico e ne manteneva l'unità, richiamando sempre a sè da tutti i punti del suo impero quella autorità che aveva affidata ai duchi ed ai conti, e quella eziandio che questi magistrati solevano trasmettere ai loro subalterni, vicarj, centenarii e scabini. La istruzione di Carlo-Magno ai suoi messi, data dall'anno 807, ordina loro si facciano rendere stretto conto dello stato dei beneficii regii, e d'informarlo di ogni dilapidazione, alienazione, ingiustizia, ec.

Per un distretto che constasse di parecchie contee si solevano scegliere due messi, ecclesiastico uno, laico l'altro, e ciò, perchè la loro ispezione abbracciasse tutti gli affari e tutte le condizioni di persone; e siccome rappresentavano alti officiali del reame, essi dovevano esser nobili: per diminuire poi l'esca alle corruzioni si toglievano per lo più fra gli uomini più doviziosi.

Quando i messi regii trovavano che un conte avesse commessa ingiustizia lo costringevano a ripararne immediatamente i torti; rendevano poscia conto al loro Signore dello stato in che avessero trovato la contea visitata, e così il principe ponevasi in caso di conoscere quali fossero i bisogni di quella parte dell'impero.

Vuolsi notare come non di rado gli uffizj straordinarii di conte palatino e di messo dominicale si conferissero a persone già rivestite di altro onore, come per esempio ai conti di alcuna città.

Dell' Eribanno.

Vediamo ora, poichè in questo capitolo ci siamo proposti di parlar dell'Italia franca, cioè di tutte le istituzioni che con questo dominio vi furono importate, qual fosse il sistema militare introdottovi da Carlo-Magno.

Esisteva già in Italia, fino dallo stabilimento del reame longobardico, qualche cosa di somigliante all'eribanno francico. Formavano i Longobardi un esercito sempre attivo, nè la legge loro poteva toglier mai quella qualità di soldati che doveva cessare in essi colla vita soltanto. Le divisioni e le cariche militari furono sempre il fondamento di tutta la loro costituzione, ed ogni uomo libero (*arimanno*) doveva obbedire alla chiamata solenne del re. Ma la multa, cui andava soggetto per aver rifiutato il servizio, sotto il regno di Rotari non ammontava a più di venti solidi, e forse più tardi fu diminuita siccome tutte le altre pene pecuniarie;

secondariamente i re longobardi fecero sempre la guerra in contrade lontane, contro nazioni bellicose, e soprattutto contro città opulentissime, cosicchè la speranza del bottino era allora tal esca la quale solleticava l'arimanno a seguitare l'esercito, e il bottino lo ricompensava largamente dello aver dovuto perder d'occhio i propri beni.

Allorquando Carlo-Magno salì sul trono, impose nettamente l'obbligo del servizio militare a tutti gli uomini liberi, possessori di allodii o di benefizi; e quest'obbligo fu regolato in ragione dei loro possedimenti; anche i possidenti ecclesiastici vi andavano soggetti. Chiunque avesse negato di servire era multato di sessanta solidi, mentre sotto Rotari, come abbiamo detto, era di soli venti; e se per caso non li avesse avuti, cadeva sotto la servitù del re, fintantochè non avesse potuto coi suoi propri mezzi o col soccorso dei suoi parenti mettere insieme quella somma e sottrarvisi (1).

Chi poi avviatosi coll'esercito si fosse permesso disertarlo senza ordine o senza permesso del re e degli offiziali superiori, incorreva nella pena di morte e nella confisca di tutti i suoi beni. Non erasi veduto allora, come presso i Longobardi si vide più d'una volta, che il re trovasse resistenza nei suoi subordinati. La guerra contro le doviziose città romane, marittime e centrali, era cessata, ed erasi ristretta a poche scaramucce nelle contrade dei Veneti e fra il paese montuoso di Benevento sopra un terreno dove, dopo improbe fatiche, non v'era da raccoglier altro che vergogna e ferite, senza speranza di bottino. Arroge a tutto questo che le spedizioni di Carlo-Magno si distendevano fino agli estremi confini dell'impero; si facevano contro popoli che gl'Italiani non conoscevano; e l'obbligo di seguitar l'esercito serviva per gittar nella miseria tutta una famiglia, per via delle spese necessarie a prepararvisi e per via della incuria cui andavano a soggiacere gl'interessi comuni.

Era tenuto il soldato a procacciarsi tutte armi le quali consistevano in una lancia ed uno scudo, o in un arco e due corde con dodici frecce; che di più portasse seco provvigione di viveri, tale forse che potesse bastargli fino a che avesse raggiunto l'esercito; poichè si davano tre mesi di viveri al soldato ma soltanto dopo il passo della Loira quando marciava verso i Pirenei e la Spagna,

(1) Baluzio. Capitolari di Carlo-Magno.

e dopo il passo del Reno quando marciava verso l'Elba o contro i Sassoni (1).

Dappoi quest'epoca, e durante tutto il periodo del dominio francico, vediamo in Italia gli uomini liberi poveri, e quelli eziandio che godono di una certa agiatezza farsi servi della Chiesa per sottrarsi ai convocamenti dell'eribanno. Essi cedono disperatamente i loro beni liberi a una congregazione religiosa che qualche volta li ricede loro avvantaggiati, ma quasi sempre aggravati da servitù ed imposte, e soltanto ad usufrutto, ora a vita del donatore, ora a lui ed ai suoi discendenti in seconda generazione, e talora con un diritto ereditario indefinito.

Spesso la servitù gravava solamente i fondi, ed allora l'usufruttuario, rispetto alla persona, rimaneva intieramente libero; nullostante una libertà di questa fatta, nel caso di mancanza d'ogn'altro bene, una libertà, il possedimento della quale bastava a costituire l'obbligo di seguitar l'eribanno, era anch'essa una spezie di servaggio: imperocchè un uomo libero senza proprietà alcuna non poteva presentarsi davanti a un tribunale senza cauzione, e la sua povertà lo faceva riguardare come un uomo privo di ogni guarentigia. E poichè questa guarentigia, spezie di umiliante clientela, facevasi necessaria, indispensabile, ne conseguiva naturalmente il bisogno di procurarsela, e questa costituiva allora una spezie di servaggio a favore di colui che la prestava e a danno di chi la chiedeva (2).

Ora è chiaro che ai tempi del dominio francico l'obbligo del servizio militare non era più il risultamento d'un accordo libero e speciale, non era più l'effetto, siccome una volta, secondo le costumanze germaniche, della semplice relazione di compagno a capo, ma bensì un vero servizio pubblico imposto a tutti i cittadini, rispetto alla indole e alla estensione dei loro possedimenti territoriali. Ogni possessore di tre *mansi* (3) o anche di un numero maggiore, era obbligato a seguitar l'eribanno in persona; i possessori di un manso o di due, si associavano per fornire di armatura e

(1) Capitol. dell'anno 812.

(2) In Russia quel servo che abbia dal suo padrone ottenuta la libertà, resta esposto ai reclutamenti ed alla miseria quando non abbia un peculio per farvi fronte; mentre all'opposito può il padrone, finchè rimane sotto la sua dipendenza, salvarlo dall'arruolamento, e debbe, in caso di scarso ricolto sulla terra alla quale è vincolato, mantenerlo.

(3) Il Du Cange stima la superficie di un *manso* dodici jugeri.

di tutto l'occorrente uno dei loro, di modo tale che tre mansi riuniti insieme dovessero sempre mandare all'esercito un cavaliero.

I poveri stessi che non possedevano terre, ed avevano solamente un possesso in beni mobili del valore di cinque solidi, dovevano associarsi in sei per armare e mandare all'esercito un uomo che avesse le qualità e le bisogne occorrenti. Si conservano tuttavia capitolari di Carlo-Magno con i quali egli regola le discipline in questo proposito (1).

Abbiamo detto di sopra che anche i possedimenti ecclesiastici erano obbligati a prestarsi al servizio militare; troviamo però che nell'anno 803 Carlo-Magno proibisce ai vescovi ed agli abati di andare in persona alla guerra coi loro armigeri, siccome lo facevano per lo innanzi, bensì colla condizione che manderebbero tuttavia i loro uomini bene armati sotto gli ordini di capi, dei quali l'imperatore stesso si riserbava la nomina.

Ecco ciò che il Guizot dice a questo proposito » Io considero come un monumento delle idee del tempo che gli ecclesiastici abbiano creduto scorgere in questa interdizione personale dal servizio militare un abbassamento della loro posizione sociale. Carlo-Magno si credette obbligato di spiegarne loro il motivo, e di dire che solo aveva avuto in mira di ristabilire il rispetto delle convenienze. » Nè stettero guari molte abbadie a chiedere e ad ottenere per la loro gente l'affrancamento dal servizio militare.

Tali erano gli oneri che gravitavano sopra i possedimenti allodiali, e la loro indipendenza, appoggiata alla indipendenza personale del possessore, doveva dividerne le vicende. Se essi andavano esenti da imposte, vuolsi ciò attribuire non tanto alla loro peculiare condizione, quanto al non esservi allora imposte generali e propriamente dette. Soltanto in certi casi gravi e di urgenza straordinaria, come guerre e carestie, imposero i re ai possidenti senza distinzione imposte e balzelli per provvedere alle strettezze dello stato.

A questa obbligazione però dell'eribanno dovette Italia una mutazione di gravissimo momento, fattasi dopo il conquisto italico operato dai Franchi; ed a questa obbligazione vuolsi attribuire se le relazioni delle persone e della proprietà presero una forma novella. Per essa i Romani, o Italiani, diventarono uguali per condizione e per diritti politici non solamente ai Longobardi, che allora eb-

(1) Capitolare ai Messi dominicali, dell'anno 812.

bero a considerarsi assoggettati a straniero dominio, ma agli stessi Franchi eziandio, i quali, principalmente dopo la morte di Carlo-Magno, non furono in gran numero in Italia, tranne forse nelle regioni più ad occidente, nè si riserbarono mai verun diritto speciale sui vinti. Al tempo di Carlo-Magno i Franchi non prendevano più alcuna parte nei frutti delle conquiste, fuor quella che toccasse per caso a qualcuno di loro, come impiegato o beneficiario del re; e di questi, per le condizioni appunto della conquista operatasi per dedizione, moltissimi in sui primi tempi, furono Longobardi. Le leggi di Carlo-Magno obbligavano dunque del pari Franchi, Longobardi ed Italiani; e per questo appunto l'obbligo dell' eribanno fu fatto comune ad ogni uomo libero; ma poichè alla facoltà di portar le armi andavano congiunte le onorificenze e i benefizj, leva potentissima di autorità e di ricchezze, si videro non poche famiglie romane salire dopo la conquista dei Franchi a notevole potenza; e ciò viene ampiamente dimostrato da parecchi documenti dai quali si rileva che uomini doviziosi ed autorevoli vivevano con legge romana.

Delle immunità e dei possedimenti ecclesiastici in Italia sotto il dominio dei Franchi.

I Longobardi, fondando un nuovo reame nell' Italia, operarono diversamente dagli altri popoli germanici che sul romano Impero s' impiantarono, rispetto al far partecipare i vescovi al reggimento dello stato. I Franchi fra gli altri, fino dai tempi della loro prima schiatta, avevano data larghissima potenza ai vescovi, la quale si era anche a dismisura accresciuta sotto i Carolingi, che appunto dalla Chiesa riconoscevano il titolo del loro diritto al trono. Scorgevano inoltre i nuovi re nei vescovi e nel clero il mezzo più opportuno e più efficace per contrabbilanciare la pericolosa influenza dei signori secolari; e tanto più siffatto metodo doveva loro riuscire accetto, in quanto che la potenza in mano dei vescovi non potendo diventare ereditaria, era uno degli ostacoli più forti perchè potessero col tempo farsi indipendenti. Di più, fino dai primi tempi del dominio dei Franchi nella Gallia, erasi introdotto l' uso che i re nominassero i successori ai vescovi defunti: e la cosa era a tal punto arrivata che San Gregorio pontefice attesta come soventi volte si eleggessero a vescovi persone laiche, e come nelle parti

della Gallia e della Germania *nullus ad sacrum ordinem sine commodi datione perveniat*. Pipino e Carlo-Magno vietarono questa consuetudine come simoniaca, ma essi stessi poi la esercitarono; e quest'uso introdotto colla conquista in Italia vi durò, fra varie vicende, fino ai tempi di Gregorio VII.

La concessione delle immunità fu la via colla quale, fino dai primi tempi del dominio francico in Italia, si cercò a scemare la potenza dei conti accrescendo all'opposito quella dei vescovi e dei monasteri dei quali Carlo-Magno voleva cattivarsi per ogni modo l'animo. Consisteva questo diritto nel far libero in gran parte dalla giurisdizione del conte, quel territorio che al vescovo o al monasterio spettava; ed in questo l'autorità del conte si ristringeva alle sole cause criminali di maggior rilievo. Ma un capitolare di Carlo-Magno dell'anno 803, pubblicato a Worms, dà facoltà al conte di ciascuna provincia di poter riclamar dal vescovo o dall'abate un reo che si fosse rifugiato sul territorio immune per giudicarlo: quindi apparirebbe che intendimento del legislatore fosse stato di consentire alle chiese che ponessero i fuggiaschi in salvo dalla collera degli offesi, ma non dalla vendetta della sovrana autorità.

Il territorio che godeva di questi diritti era esso stesso chiamato *immunità* (*immunitas*, *emunitas*). I diritti che altrove esercitavansi dal conte, nelle immunità ecclesiastiche si esercitavano da un giudice particolare che prendeva nome generale di *avvocato*. Eleggevasi a questo officio un uomo libero, di buon nome, laico e non chierico, e capace così di prestar giuramento per la Chiesa e di rappresentarne le parti in giudizio ogni volta che ciò occorresse (1). La persona stessa era tenuta, per dovere d'officio, a rappresentare e patrocinare al cospetto del conte, sedente in tribunale, quegli uomini che, compresi nel territorio immune, vi fossero tradotti per le cause già dette, e riserbate alla giurisdizione del conte.

Nelle immunità di maggiore estensione questi due uffizj erano commessi a persone differenti: nel qual caso a colui, che invece del vescovo o dell'abate esercitasse la giurisdizione del conte, veniva dato il nome di *vicedomino o visdomino* (*vice dominus*). Pretesero alcuni che al vicedomino, o vicario del vescovo o dell'abate, fosse dato anche il nome di visconte, proprio del vicario del conte, siccome abbiamo veduto; ma questa conghiettura appa-

(1) *Sit ipse advocatus, liber homo, bonae opinionis, laicus autem non clericus, qui sacramentum pro caussa ecclesiae deducere possit.* Car. M. Capit. 99.

risce di subito distrutta dalle parole dell'infaticabile Muratori . . . *Vel vicedomino vel si quicumque locum episcopi vel abbatis tenuerit, ut reddat ei reum. Nimirum vicecomes erat qui vices comitis agebat, ac proinde vir secularis justitiae minister; at vicedomini vices gerebant episcoporum* (1).

Quantunque la concessione delle immunità non scemasse, nè mutasse le obbligazioni delle persone comprese nel territorio immune, ma trasferisse solo la giurisdizione dai giudici ordinarii ad altra magistratura , nulladimeno ne emerse per necessità che coloro i quali facevano parte delle immunità, ed erano perciò sotto l'impotente dominio dei Merovingi, si estimassero liberi dal dover soddisfare ai precipui pesi dello stato. Avvegnachè, siccome nelle concessioni delle immunità era assolutamente prescritto che, tranne i sopraddetti casi, non fosse lecito ad alcun magistrato di esercitar giurisdizione di veruna spezie nel distretto immune, così, non solamente gli abitanti di tali distretti ricusavano di convenire ai placiti generali convocati dai conti , e di conferire al ristauro dei ponti e delle strade, delle navi, navalestri ed alle altre spese pubbliche , alle quali secondo la legge dei Franchi andavano assuggettate sotto il conte tutte le persone libere, ma tentavano altresì, e più che altro, di sottrarsi all' eribanno , che in quella epoca riusciva a tutti, e veramente era, cosa gravissima. » *Fuit consuetudo in illis temporibus, ut ubicumque aliquod opus ex imperiali praecepto faciendum esset, siquidem pontes, vel naves, aut trajecti, sive purgatio, seu stramentum vel impletio coenosorum itinerum, ea comites per vicarios et officiales suos exequerentur* (2).

Molti per siffatte cause non solamente si andavano trapiantando nei territorii immuni, ma si sottoponevano perfino al mundeburdio delle chiese, e si riducevano allo stato di pertinenti. Siccome sotto i Longobardi, per la costituzione medesima del reame, era migliore la condizione dei semplici liberi di quella delle chiese e molto più dei loro pertinenti, sotto il dominio loro non è dato trovare esempio di siffatta soggezione volontaria.

Ma presso i Franchi già troviamo i pertinenti in uso sotto i re Merovingi, e frequentissimi poscia divennero sotto i Carolingi, dai quali questa costumanza fu trasportata in Italia colla podestà temporale della Chiesa.

(1) Nota del Muratori al Capitolare 102° di Carlo-Magno.

(2) Monaco di San Gallo. De Eccl. cura Carol. Mag. Lib. I. Cap. 32.

Varie maniere usarono gli uomini di quell'epoca per assoggettarsi al mundeburdio delle chiese, e quindi varie le denominazioni per le quali si distinguevano coloro che vi si andavano assoggettando. Le classi principali erano quelle dei *bassi* o *vassi*, dei *commendati*, o *tagliabili*, degli *oblati* o *donati*, e delle *manimorte.*

Non tutte queste classi si videro figurare in ugual numero in tutte parti d'Italia, e in generale i modi più oppressivi prevalsero principalmente nelle terre ove più era cresciuta la potenza dei feudatarii di quella della Chiesa, cioè nel Piemonte e nell'Italia inferiore. Le cagioni per le quali avveniva che persone libere si riducessero a tale stato di volontaria e qualche volta ancora durissima dipendenza non è del nostro proposito narrare distesamente; ci limiteremo a dire come generalmente zelo di religione, speranza di celeste avvenire, estrema miseria, e disperata impotenza a lottare colla avidità soverchiatrice dei feudatarii ve li spingesse.

Del primo motivo ecco un esempio che ci offre il Glossario del Du Cange alla parola *Oblati*. » *Cum sit omni carnali ingenuitate generosius extremum quodcumque Dei servitium, scilicet quod terrena nobilitas multos plerumque vitiorum servos facit, servitus vero Christi nobiles virtutibus reddit, nemo autem sani capitis, virtutibus vitia comparaverit, claret pro certo eum esse generosiorem, qui se Dei servitio praebuerit proniorem. Quod ego N. N. intelligens* ec. ».

Del secondo motivo ci offre documento il Padre Sirmond nel suo Formulario:

» *Domino Magnifico illo . . . .*

» *Dum et omnibus habetur praecognitum qualiter ego mini-*
» *me habeo unde me pascere vel vestire debeam, ideo petii pietati*
» *vestrae et mihi decrevit voluntas, ut me in vestrum munde-*
» *burdium tradere vel commendare deberem; quod ita et feci;*
» *eo videlicet modo ut me tam de victu, quam et de vestimen-*
» *to, juxta quod vobis servire et promereri potuero, adjuvare*
» *vel consolare debeatis; et dum ego in caput advixero ingenuili*
» *ordine vobis servitium vel obsequium impendere debeam, et me de*
» *vestra potestate vel mundeburdo tempore vitae meae potesta-*
» *tem non habeam subtrahendi nisi sub vestra potestate vel de-*
» *fensione diebus vitae meae debeam permanere. Unde convenit*
» *ut si unus ex nobis de his convenientiis se emutare voluerit,*

» *solidos tantos pari suo componat, et ipsa convenientia firma*
» *permaneat. Unde convenit, ut duas epistolas uno tenore con-*
» *scriptas ex hoc inter se facere vel adfirmare deberent. Quod*
» *ita et fecerunt* ».

Fra gli altri motivi poi che a siffatta miserabile condizione ridussero molte persone libere, vi fu l'uso delle *precarie* che ugualmente fu introdotto dai Franchi. Per eccitar viepiù i devoti all'incremento del culto e a fare ampie largizioni, solevano le chiese accordarsi con alcuno che cedesse loro i suoi possedimenti; a questo poi li restituivano in alcuna parte aumentati a titolo di *precaria*, di modo che dopo la morte sua, o talora anche dopo quella dei suoi figli, andassero per sempre a ricadere alla Chiesa, alla quale intanto, in ricognizione del dominio, pagava un piccolo canone; talora anche per maggior sicurezza si soleva rinnovare il contratto ogni cinque anni.

Durante il dominio dei Franchi s'incontrano nella Storia moltissime persone che, adescate dal lucro presente, si lasciavano andare alla stipulazione di questi contratti, dimodochè ai loro discendenti non restava altra via fuor quella di sottoporsi come dipendenti o servi rustici a quelle stesse chiese alle quali erano toccati i loro beni (1).

Più frequentemente però questi contratti, si fecero in Francia e rarissimi furono in Italia, dove pure presto caddero in disuso.

Nullostante però tale era il numero di coloro che al cominciar del dominio francico, per sottrarsi al peso dell'eribanno, solevano in Italia farsi censuali, o pertinenti dei nobili, e principalmente delle chiese, che i conquistatori ebbero a provvedervi con leggi. Non tenevano troppo gli Italiani o i Romani in generale al nuovo incompertevole privilegio che i Franchi venivano loro accordando della uguaglianza, potendo, come vedemmo, tutti i liberi, conquistatori e conquistati, godere del diritto delle armi, e preferivano piuttosto la servitù. Più tardi perciò Lotario I (2) prescrisse che tutti coloro i quali commendassero alle chiese i loro beni e le loro persone, non per reale motivo di povertà, ma artificiosamente per esimersi dagli oneri dello stato, continuassero nonostante ad andar soggetti all'eri-

(1) Citasi presso il Lupi, *Cod. Dipl. Berg.* un vassallo del vescovo di Verona nell'anno 843; il Giulini *Mem. di Milano* e il Fumagalli *Cod. Dipl.* parlano di un nobile vassallo dell'abate di Sant'Ambrogio nell'830.

(2) Legge 29.

banno ed agli altri pubblici officii, o per essi colui che sotto il suo mundeburdio li avesse ricevuti. Fu data poi facoltà al conte di astringerveli non ostante la immunità che li tutelava, affinchè, dice la legge, con siffatti artifizi non si violasse il pubblico vantaggio.

Sotto il dominio debole dei Franchi però e fra le continue guerre civili questa legge conferì ad accrescere sempre più la potenza delle chiese. All'epoca in cui ella fu emanata già moltissimi eransi ricoverati all'ombra delle immunità ecclesiastiche, assoggettandosi al mundeburdio delle chiese immuni; ora queste, tenute per obbedienza a spedir sotto le bandiere e a proprio nome il numero richiesto di militi, ebbero frequentemente sotto la condotta del loro gastaldo (1) o vicedomino o avvocato una maggior quantità di gente armata che non ne avessero gli stessi signori secolari. Quindi avvenne che oltre ogni credere la potenza civile e politica dei vescovi si dilatasse e si rinvigorisse, e per molti secoli avremo a vedere com'essi, più ancora che il loro ministerio nol consentisse, avessero in mano il timone dello stato e della cosa pubblica in molte città dell'Italia (2). Fino dall'anno 843 il monastero di Sant'Ambrogio in Milano possedeva ricche ville ed estesi borghi; questo possesso è provato con documenti sotto l'arcivescovo Angilberto II; l'arcivescovo poi di Milano salì a sì alto grado di potenza che qualche volta come quello di Ravenna cercò di scuoter perfino la soggezione del pontefice (3).

Vuolsi notare a questo punto che tutte le istituzioni delle quali abbiamo discorso e quelle eziandio delle quali ci rimane a discorrere, rispetto all'Italia si ristringevano a quelle regioni che erano state conquistate dai Franchi, e che formavano il reame italico.

L'estrema parte d'Italia, Napoli e la Calabria, finchè rimase sotto il dominio di Bisanzio, durò a vivere colle antiche istituzioni, nè adottò alcuna istituzione germanica; Venezia pure si mantenne vergine di innovazioni forestiere, e forse questa sua pertinacia le valse in parte la lunga e gloriosa indipendenza.

Il pontefice poi riconoscendo con parole la signoria dei Franchi

(1) Tiraboschi, *Storia della Badia di Nonantola*, cita un *Mauringus gastaldius per Ecclesiam*. Mentre per tutto altrove questi ufficiali si chiamavano avvocati, in Italia si chiamarono *Gastaldi*.

(2) Si trovano privilegi d'immunità per Modena dell'anno 782 e per Reggio del 781 dati da Carlo-Magno. Vedi Tiraboschi. Mem. Mod.

(3) Fantuzzi. Monumenti ravennati diplom. 17 e 18.

come propugnatori della Chiesa, e talora anche quella degli imperatori d'Oriente, mantenevasi realmente indipendente dagli uni e dall' altro, nè pare che le leggi emanate dai Franchi pel reame italico avessero forza nelle province che a lui obbedivano.

I principi di Benevento infine riconoscevano di nome, e per paura della loro preponderanza, la sovranità dei Franchi; ma formavano uno stato indipendente nel quale continuarono ad aver vigore finchè il ducato durò, le leggi, le istituzioni ed i magistrati longobardici.

CAPITOLO IV.

Della legislazione di Carlo-Magno.

Carlo-Magno nell'assumere le redini d'un vasto impero non dette veramente ai suoi popoli una novella legislazione civile o criminale, ma confermò quel diritto che i suoi svariatissimi sudditi pretendevano, quello di esser giudicati secondo le loro leggi nazionali, e di esser soltanto convinti o dal testimonio degli uomini o dal giudizio di Dio; così con alcune addizioni e correzioni pubblicò per ciaschedun popolo le leggi dei Salii, dei Ripuarii, dei Longobardi, de' Borgognoni, de' Sassoni e degli altri popoli settentrionali che stavano sotto la sua soggezione. Di tutte queste leggi conservò il principio fondamentale, la compensazione dei delitti colle ammende, e soltanto di alcune accrebbe la tariffa, e più particolarmente per le offese inverso gli ecclesiastici raddoppiò di severità. » Quando Carlo-» Magno ebbe assunto il nome d'imperatore, dice Eginardo, egli » ebbe in mente di riempiere quelle lacune che offerivano le an-» tiche leggi, di correggerle, e di farne sparire le discrepanze; » ma non fece poi che aggiugnervi pochi capitolari ed anche que-» sti imperfetti (1) ».

Sono i suoi Capitolari, chè questo nome egli dette ai suoi decreti, spezie di leggi amministrative, di atti civili ed ecclesiastici (2).

(1) Eginh. in Kar. M.

(2) Il nome *capitolari* pare che fosse applicato a queste leggi qualunque, perchè si componevano di *capitoli* diversi non destinati a formare un corpo di leggi, ma che piuttosto si volevano aggiugnere alle leggi generali delle varie nazioni,

Vi si trova, è vero, una parte legislativa molto considerabile la quale pare debba riempiere quelle lacune di cui parla Eginardo, rinfrescare differenti disposizioni di quelle leggi che parevano voler andar dimenticate, e provvedere anche ai bisogni del momento, ma forse questi atti che tutti hanno il nome di Carlo-Magno, riproducono, e nulla più, i capitolari degli antichi re franchi; tanto più che par poco probabile che fra i suoi antecessori, i Pipini, Clotario II e Dagoberto abbiano lasciate tante poche leggi, e che Brunechilde, Fredegonda ed Ebroino non ne abbiano lasciata alcuna. Riflette con molto criterio a questo proposito il Michelet che a Carlo-Magno sarà forse avvenuto ciò che sarebbe avvenuto a Giustiniano se tutti i monumenti anteriori del diritto romano fossero andati perduti; il compilatore, sarebbe passato presso la posterità come legislatore. Ed un argomento ben grave egli trova per rafforzare la sua conghiettura, d'altronde plausibilissima, nella discordanza del linguaggio, e delle forme nei suoi capitolari. È di fatti sensibilissima in essi la confusione, saltandosi da un oggetto ad un altro senz'ordine e senza metodo, di modo che ogni capitolare sotto uno stesso titolo presenta uno strano accozzo di tutte le decisioni diverse emanate in un certo periodo più o meno lungo di tempo.

Sono sessantacinque i Capitolari di Carlo-Magno che ci sono stati conservati, e noi volentieri riportiamo, per dare una idea di quel che fossero, la classazione che il Guizot ha fatta delle materie di che trattano, in otto parti, secondo la indole delle loro disposizioni.

1.ª *Legislazione morale.*
2.ª *Legislazione politica.*
3.ª *Legislazione penale.*
4.ª *Legislazione civile.*
5.ª *Legislazione religiosa.*
6.ª *Legislazione canonica.*
7.ª *Legislazione domestica.*
8.ª *Legislazione di circostanza.*

Non vuolsi credere non pertanto, come troppo facilmente ha voluto insinuarci il Baluzio, che i capitolari di Carlo-Magno siano

il miscuglio delle quali ha creato il popolo francese. Si cessò di dar questa denominazione di capitolari ai decreti in Italia col cessarvi del dominio francico; in Germania prestissimo pure, avendovi i deboli successori di Carlo-Magno perduta presto la loro autorità; in Francia sotto i re della terza razza, i Capeti.

stati legge comune per tutto l'impero, e che perciò anche in Italia avessero pieno valore. Il Muratori con più ragione crede che in Italia valessero quei soli capitolari fatti in aumento delle leggi longobardiche, o che per ordine speciale si volevano comuni ai popoli italiani; e ad avvalorare questa sentenza viene a proposito una lettera di Carlo-Magno stesso a Pipino re d'Italia (1). Persuasi perciò che i Franchi rispettarono quanto fu loro possibile il principio della legge personale, e che anche nelle nuove disposizioni Carlo-Magno si riportò quasi sempre agli usi già stabiliti, esamineremo i capitolari in massa, i quali ci daranno una idea delle istituzioni del dominio francico e dello stato sociale di quell'epoca (2).

Egli pone sotto la rubrica di *legislazione morale* tutti quegli articoli che non hanno alcun che di imperativo e di proibitivo; quelli che, a ben vederli, non sono leggi, ma sibbene semplici consigli, avvertimenti o precetti puramente morali. Disposizioni siffatte sono estranee alle leggi delle società nascenti e a quelle delle società già in via di progredimento assoluto, nè possono riferirsi che alle leggi fatte nella transizione dalla barbarie primitiva all'incivilimento. Comprende il lodato storico sotto nome di legislazione morale tutto ciò eziandio che è relativo allo sviluppamento intellettuale degli uomini, come per esempio; le leggi sulle scuole, sui libri da diffondersi, sui miglioramenti degli ufficii ecclesiastici.

Sulla *legislazione politica* si aggirano più particolarmente i Capitolari, e si hanno su tal proposito dugentonovantatrè articoli. Sono di questa categoria le leggi ed i provvedimenti d'ogni maniera che Carlo-Magno promulgò per assicurare l'eseguimento dei suoi ordini su tutta la vasta superficie del suo impero; come per esempio; tutte le disposizioni relative alla nomina o alla disciplina dei suoi differenti deputati, conti, duchi, vicarii e centenarii; e queste veramente sono infinite, sminuzzate e in mille forme ripetute. Gli articoli che hanno per obbietto l'amministrazione della giustizia, il convocamento dei malli o placiti locali per trattarvi delle cose di grave momento, le forme che debbono adottarvisi, il servizio militare ec.; le disposizioni di polizia che sono svariatissime e s'immischiano qualche volta delle particolarità più minute, e queste prendono di mira le provincie, l'esercito, la chiesa,

(1) *Epistola Car. Mag. ad Pipinum regem Italiae.*— Du Chesne Vol. II. pag. 694.

(2) Muratori e Forti. Istituzioni civili.

i mercatanti, gli accattoni, i luoghi pubblici, l'interno del palagio imperiale. Vi traluce fra gli altri un tentativo di stabilire il prezzo delle derrate. In tempo di carestia per modo d'esempio si vietò sotto pena di confisca l'estrazione dei grani ed il commercio di armi e di arnesi militari cogli Avari e coi Sassoni. In un anno appunto, in cui più del solito erano i popoli afflitti da carestia, si volle fissare il prezzo non solo dei viveri, ma anche di tutte cose trafficabili, quantunque, e ciò sia detto di passaggio, quella legge impolitica aggravasse il flagello cui si proponeva stornare.

Vi si trovano anche la soppressione della mendicità e la tassa sui poveri. In questa stessa categoria di legislazione politica può collocarsi tutto ciò che costituisce la distinzione della podestà laica ed ecclesiastica e le loro relazioni. Finalmente alla legislazione politica spettano le disposizioni relative alla amministrazione dei benefizj concessi da Carlo-Magno e alle sue relazioni coi benefiziati. Questo poi era il massimo affare del suo reggimento, e quello sul quale egli invoca la maggior sollecitudine dei suoi *messi domenicali*. Per esempio vieta ai suoi benefiziati di distogliere gli schiavi ed i mobili dai loro benefizj per trasportarli sui loro beni allodiali; ordina ai messi domenicali di farsi rendere stretto conto dello stato dei benefizj regii, di tenerlo informato di tutte dilapidazioni ed alienazioni; e queste sue ansie continue provano pur troppo che le metamorfosi dei benefizj in fondi allodiali erano frequentissime, imperocchè fino dall'origine la proprietà di questi era piena e perpetua, mentre quella dei benefizj era precaria e dipendente, cosicchè, fintanto che questa differenza esistette, i possessori dei benefizj fecero di tutto per convertirli in beni allodiali (1).

La *legislazione penale* siccome l'abbiamo detto in principio altra cosa non fu generalmente parlando che la ripetizione o un transunto delle leggi salica, ripuaria, lombarda, bavara e sassona. Le pene, la repressione dei delitti e degli abusi della forza tanto frequenti allora che l'individuo dominava, erano l'obbietto quasi unico ed essenziale di quelle leggi. V'era dunque meno da fare a questo proposito che in alcun altro. Le nuove disposizioni che Carlo-Magno vi aggiunse hanno per iscopo di raddolcire l'antica legislazione, e soprattutto il rigor dei gastighi verso gli schiavi. In certi casi però all'incontro egli aggravava la mano, e ciò più par-

(1) Muratori e Meyer. *Esprit des institutions judiciaires.*

ticolarmente quando le pene sono per lui uno strumento politico. In questo modo la pena capitale non soverchiamente frequente nelle leggi dei Barbari si affaccia quasi ad ogni articolo in un capitolare dell'anno 789 promulgato all'oggetto di tenere in soggezione e di convertire i Sassoni; quasi ogni violazione dell'ordine imposto, ogni recidiva nelle pratiche idolatriche sono irremissibilmente punite di morte (1); tristo abuso di vedere adoperata la spada nelle cose di religione; nè vogliamo noi dar lode a Carlo-Magno dello aver esteso il Cristianesimo fra i Sassoni col ferro, mentre avrebbe potuto spandervisi, secondo il precetto dell'evangelio, colla predicazione e coll'esempio de' buoni costumi. Malauguratamente più tardi gente, che barbara come i Franchi non era, fece peggio.

Nè la *legislazione civile* offre maggior interesse od originalità. Anche in questa materia le antiche leggi, le antiche consuetudini continuavano ad essere in vigore, e Carlo-Magno ebbe a darsi poche brighe in questa bisogna. Nullostante con molta sollecitudine, e forse consigliatovi dagli ecclesiastici dai quali lasciavasi regolare, si occupò dello stato delle persone, e soprattutto delle relazioni fra uomini e femmine. È evidente che a quell'epoca relazioni di tal guisa dovevano essere mostruosamente irregolari; troviamo infatti che un uomo toglievasi e poi lasciava una donna senza scrupolo e quasi senza formalità; laonde gravissimi ne emanavano disordini nella moralità individuale e nello stato delle famiglie; e per questo la legge civile doveva adoperarsi vigorosamente per mettervi un argine. Carlo-Magno sentì questo bisogno; e questo pensiero gli suggerì le numerosissime disposizioni sulle condizioni dei matrimonii, sui gradi di parentela, sui doveri dei mariti verso le mogli, sugli obblighi delle vedove e sopra mille altri punti di gravissimo momento per la pubblica moralità e per la pace sociale. La maggior parte di queste disposizioni sono tolte di peso alla legislazione canonica; ma il loro motivo e la origine loro non erano perciò affatto religiosi; l'interesse della vita civile, la necessità di fondare e di disciplinar la famiglia vi avevano avuto una massima parte.

È curioso trovare che quando un marito costretto ad espatriare vedevasi abbandonato dalla moglie che negasse di seguitarlo, potesse prendere un'altra sposa, purchè facesse la penitenza eccle-

(1) *Capitulatio de partibus Saxoniae ann.* 789. — *Capitulare Saxon. ann.* 797.

siastica (1), mentre all'incontro la moglie ribelle non poteva rimaritarsi (2). V'è anche un'altra causa di divorzio fondata sulla impotenza del marito; la prova dell'impotenza doveva farsi appiè della croce e trovato vero il riclamo, conseguitavane la separazione e la libertà della donna (3).

La moglie scoperta adultera dal marito, era di subito cacciata di casa (4).

Intanto però comparando le leggi penali anteriori dei Goti e dei Longobardi a quelle dei Franchi, sarà facile ravvisarvi minor crudeltà, ed in minori casi applicata la pena capitale.

Per *legislazione religiosa* si vogliono intendere le disposizioni relative non già al clero ed ai soli ecclesiastici, ma ai Fedeli (5), al popolo cristiano ed alle sue relazioni con i cherici. Ed in questo appunto ella è altra cosa che la legislazione canonica non è, imperocchè questa s'occupa della sola società, della sola gerarchia ecclesiastica e delle relazioni dei cherici fra loro. Queste disposizioni di legislazione religiosa hanno in generale un carattere di buon senso ed anche una certa libertà di spirito che non si sarebbe creduto di rinvenirci.

La *legislazione canonica* occupa il più grande spazio nelle materie dei capitolari; e certamente non debbe ciò far meraviglia. Erano i vescovi i principali consiglieri di Carlo-Magno; essi in più gran numero sedevano nelle generali assemblee; essi vi trattavano prima degli altri le loro faccende. Meglio ancora la parte che in quei capitolari hanno avuta i cherici si riconosce, come fa osservare il Michelet, dai continui consigli morali e religiosi di cui sono ripieni; vi si scorge il tuono pedantesco delle leggi visigotiche fat-

(1) Si conservano dell'epoca diverse collezioni di canoni penitenzali. *Morinus. Comm. hist. de disciplina in adm. Sacram. Poenit.* e Muratori Diss. LXVIII.

(2) *Illa vivat semper innupta; vir, si se abstinere non potest, aliam uxorem cum poenitentia potest accipere.*

(3) *Si qua mulier se reclamaverit quod vir suus umquam cum ea mansisset, exeant inde ad crucem, et si verum fuerit, separentur et illa faciat quod vult.*

(4) *Si quis inveniet uxorem contaminatam dimittas.*

(5) *Fedele*, nel senso dei secoli barbarici era titolo che si dava a colui che aveva obbligata la sua fede, mentre nel senso dei tempi moderni è titolo che si dà a colui che la mantiene. Nella lingua francese il *fidelis* barbarico smarrito nella lingua italiana si è trasformato in *feal* e v'è rimasto. Profondamente osserva il Manzoni che » i Franchi hanno conservata nel loro idioma questa parola a forza di lagrime e di sangue; e a forza di lagrime e di sangue ella si è sperduta nel nostro ».

te, come si sa, dai vescovi. Per questa ragione i convocamenti od assemblee generali sono stati generalmente considerati come concilii, e le leggi loro sono state poste nelle raccolte dei canoni. Quasi tutte sono dettate nell'interesse e ad incremento della podestà dei vescovi, e se alcuni punti dei Capitolari condannano abusi della autorità episcopale, non paiono però sufficienti a far dubitare della onnipotenza del clero sotto questo dominio; imperocchè possono essere stati insufflati dai cherici della corte, dai cappellani, dal clero centrale, naturalmente adombrato della podestà locale dei vescovi. All'avvenimento dei Carolingi l'aristocrazia episcopale, quantunque di alcun poco si fosse rianimata, trovavasi in piena dissoluzione; Carlo-Magno la ricostituì, e sotto il suo dominio riprese la regolarità e l'armonia che aveva perduto, e per molti secoli dipoi fu il reggimento dominante della Chiesa.

La *legislazione domestica* contiene soltanto ciò che è relativo alla amministrazione dei beni proprii, delle tenute di Carlo-Magno. Un capitolare tutto intiero *de Villis* è una raccolta di varie istituzioni indirizzate ad epoche differenti del suo impero agli officiali dei suoi dominii.

La *legislazione di circostanza* è poco importante. Dodici articoli soli spettano a questa categoria.

Emerge da tutto ciò che Carlo-Magno ha voluto coi suoi capitolari far tutt'altra cosa che una legislazione. Sono veramente i capitolari l'insieme degli atti del suo reggimento, degli atti pubblici d'ogni maniera per i quali la sua autorità s'è data a conoscere.

È evidente eziandio che la raccolta che ci avanza è ben lontana dal contenere tutti quegli atti, e che ne abbiamo perduto un numero ben grande. Vi sono anni intieri pei quali non si trovano capitolari, ed in quelli che ne rimangono si possono vedere disposizioni che accennano ad altri atti che più non si trovano. La raccolta del Baluzio fatta nel caduto secolo è una raccolta di frammenti, quantunque preziosi per la storia di quest'epoca; sono brani mutilati non della sola legislazione, ma di tutto il reggimento di Carlo-Magno.

Si è domandato, e la risposta al quesito esser potrebbe di gran peso storico, come si facessero i capitolari, e quali fossero le condizioni da adempiersi affinchè avessero forza di legge, ma sventuratamente non abbiamo alcun dato certo in questo proposito. Si crede

non pertanto che il sovrano fissasse il capitolare secondo che le bisogne dello stato riclamassero discipline, o questo bisogno a lui si rappresentasse e lo proponesse poi alla prima assemblea che in quelle determinate epoche si convocava; assemblea non già del popolo ma dei grandi dello stato, e che così il capitolare avesse forza di legge allorquando fosse stato approvato dai suffragi dei grandi. Vuolsi eziandio che qualche volta pure il popolo vi intervenisse per mezzo di delegati speciali o come ora si chiamerebbero nei reggimenti rappresentativi, deputati; è certo però che alcuni capitolari sono stati emanati a richiesta espressa del popolo, e potrebbesi in appoggio citare un capitolare di Carlo-Magno che è preceduto dalla petizione del popolo sulla quale è fondato. È dubbio nulladimeno se vi fossero regole certe, e sarebbe agevole credere che i sovrani si fossero arrogati il diritto di emetterli di loro moto proprio; fors'anche fu per questo che essi non osarono chiamarli col nome di leggi, cui l'antica tradizione e gli antichi documenti mai sempre rammentavano.

Nelle circostanze di grave momento dovettero pur tuttavia consultare o le assemblee dei grandi o quelle dei vescovi, ed alcuni capitolari ne fanno formale menzione, quantunque per la maggior parte non offrano indizio che possa far sospettare essere stata quella una condizione generale senza cui il capitolare non avesse avuto valore. Di più questa condizione non sarebbe stata di per se stessa necessaria se non nel caso di nuove disposizioni, avvegnachè allorquando un capitolare ricordava e richiamava in vita semplicemente decisioni d'una antica legge, come più spesso avveniva, o risoluzioni adottate dai concilii e di già in pieno vigore, non sarebbe stato d'uopo di novella approvazione per dargli valore; finalmente poi i capitolari stessi portano mai sempre l'impronta di un gran rispetto pei principii, e da varie loro allegazioni si potrebbe inferire che se non erano dapprima approvati o benevisi dai grandi dello stato e dai rappresentanti del popolo, non sarebbero stati considerati applicabili nelle loro nuove disposizioni.

Non vuolsi perciò a tutti i capitolari in massa, ma solo ad alcuni di essi che erano i principali, applicare la regola che fosse indispensabile una accettazione nettamente manifestata nel placito generale della nazione; in questa ipotesi non sarebbesi trattato di un semplice capitolare ma sibbene d'una legge formale; e siccome per abitudine le leggi stesse si dicevano capitolari fa d'uopo riportare

ad esse ciò che alcune decisioni dicono a questo proposito dei capitolari, essendo innegabile che la legge non poteva esser compiuta senza il consentimento universale in una forma determinata.

Infatti dice in un luogo Carlo-Magno: » Allorquando terremo » la nostra corte plenaria, se Dio ci fa la grazia di vivere e ci » protegge, sentito il parere dei nostri Fedeli, stabiliremo con » una legge espressa le domande che il nostro popolo ci ha fatte. » Al cospetto di Dio onnipotente regoleremo tutto quello che può » importare il bene di tutti e convenire ai varii ordini dello sta- » to, ai ministri della Chiesa e ai nostri fedeli sudditi, e nella » prossima nostra corte plenaria e placito generale, alla quale as- » sisteranno un gran numero di vescovi e di conti, pubblicheremo » una legge espressa per mantenerlo. »

Altra volta poi i capitolari avevano lo stesso valore delle leggi, e Carlo il Calvo più tardi dichiara che » I Fedeli hanno decretato » in un placito generale della corte, che si abbiano ad osservare i » capitolari del padre e dell'avo suo che i Franchi avevano con- » siderati sempre come leggi (1) ». E in un altro capitolare pubblicato in corte plenaria lo stesso principe fa una simile dichiarazione rispetto agli stessi suoi capitolari. » I capitolari che l'avo no- » stro ed il padre hanno fatto per lo stato e per la difesa della santa » Chiesa di Dio e de'suoi ministri, per mantener la pace e la » giustizia fra il popolo e consolidar la quiete nel reame; quelli » che noi abbiamo fatto in comune coi re nostri fratelli, col con- » sentimento dei nostri Fedeli e dei loro; e quelli che abbiamo fatto » da noi soli coll'approvazione e col consentimento dei vescovi, de- » gli uomini di Dio e dei nostri Fedeli nelle varie assemblee ge- » nerali, vogliamo ed ordiniamo siano ugualmente rispettati e man- » tenuti da nostro figlio ».

Per il promulgamento dei capitolari, se ne faceva pubblica lettura nelle varie riunioni della nazione; i vescovi ed i conti che erano incaricati di farli eseguire, dovevano invigilare eziandio affinchè se ne spandesse la cognizione, ed i messi dominicali dovevano riparare alle omissioni dei vescovi e dei conti facendoli promulgare e rispettare. Infatti Luigi il Semplice scriveva nell'823: » Vogliamo sia noto a tutti che noi abbiamo creato questi commis- » sarii per far conoscere ai nostri sudditi i capitoli che abbiamo

(1) *Quae Franci pro lege tenenda judicaverunt.* — Capitolare dell'873.

» fatti sopra ogni maniera di cose; e ch' essi hanno podestà di farli
» osservar dappertutto. E quando per qualche ostacolo ch' e' non po-
» tessero levar via avessero riconosciuto che quanto abbiamo ordinato
» e stabilito fosse rimasto imperfetto , secondo la loro relazione ,
» indicheremo il tempo in cui noi stessi riformeremo ciò ch' essi
» non avranno potuto riformare ».

Erano anche i magistrati tenuti a moltiplicar le copie dei capitolari quanto fosse possibile, ed appena un capitolare era pubblicato, se ne dovevano di subito stendere quattro copie autentiche, una delle quali restava in mano del cancelliere di Francia, la seconda era mandata al conte della provincia, la terza all'intendente o commissario del re, e la quarta al capo militare.

Ha fatto maraviglia come nei capitolari veggasi appena fatta menzione di pene corporali pei più gran misfatti, quasi che si lasciassero allora impuniti, e veramente, tranne alcuni casi, vi si trova solamente annunciata la somma di pecunia che un reo dovrà pagare per riscatto del delitto, o ciò che chiamavasi con parola latina-barbarica, composizione. Ma questo senza dubbio proviene da un lato, perchè le vere leggi criminali che regolavano le pene erano anteriori ai capitolari, perchè ad ogni popolo, lo abbiamo già detto in principio, si lasciavano applicare i castighi e le pene che le loro leggi proprie indicavano, ed ai capitolari poco rimaneva ad occuparsi di questa bisogna; da un altro lato, secondo le discipline criminali di quei tempi non si punivano i delitti se non nel caso di querela formale della parte lesa , costume che in Inghilterra tuttavia si conserva.

La legge penale poi fors'anche non era scritta, e veramente non v'era d'uopo creare e scrivere leggi, quando le pene erano dovunque uniformi ed ogni delitto contro le persone o le proprietà era ugualmente punito di morte; la legge adunque doveva in fondo occuparsi solo dell'interesse civile. Così nelle composizioni (*wridigilt*) ammesse dai capitolari debbesi veder solo una spezie di tariffa della somma da pagarsi per danni ed interessi lesi dal delinquente. Rispetto agli schiavi che non avevano peculio, nè potevano perciò pagar la composizione, non erano così frequentemente puniti di morte come per lo innanzi, e pagavano colle pene corporali, pagavano con battiture sul dorso. Suona gratissima agli orecchi la frase usata in questo proposito dai capitolari » Paghino di schiena! (*de dorso componant*): eppure ciò che facevasi nell'ottavo e nel nono secolo, si

continuò a fare fin oltre il secolo decimottavo! Oh dite male del nostro secolo decimonono, e andate a burlarvi del progresso della umana società! Nè ciò diremmo se tutto giorno i lodatori del tempo passato non mettessero in ridicolo il tempo presente. Non è colpa del sole però se la talpa non lo vede.

Non si debbe supporre per ciò che l'assassinio fosse punito con una semplice multa. Aprivasi colla composizione una via d'accomodamento fra le parti e si cercava in qualche modo di antivenire gli effetti delle *faide*, o vendette private, in un'epoca in cui tutti erano pronti a vendicarsi di per se stessi. Così colui che avesse voluto contentarsi della composizione ammessa dalla legge, rinunciava a farsi accusatore, ed allora non v'era luogo a procedere contro il delitto, non già che il condannato si fosse riscattato dalla pena, ma perchè non si trovava accusatore che formasse la inquisizione. Faceva d'uopo infatti, per formulare un giudizio, come viene addimostrato da un capitolare, che intervenissero quattro persone; un accusatore, un difensore, un testimonio ed un giudice; ma qualunque fosse il delitto, quando non presentavasi alcuno come accusatore supponevasi che realmente non vi fosse delitto commesso, poichè nissuno sorgeva per lagnarsene; e d'altronde allora come alla giornata si ammetteva che il giudice non potesse prender cognizione d'un delitto o d'una causa qualunque, e la istituzione d'un pubblico ministero era allora sconosciuta affatto, come ella è di moderna data per noi.

E ciò basti per dare una qualche idea delle istituzioni di questi dominatori, istituzioni che se tutte non s'impiantarono in Italia, pure non andarono inutili per lei; e se riuscirono a modificare in parte le barbarissime leggi dei conquistatori che li precessero, se poterono far meno deplorabile la condizione sociale di quell'epoca, se gittarono qualche elemento di associazione fra gli individui che fino allora avevano agito per proprio conto ed esclusivamente, non avremo perduto affatto l'opera nostra studiandole, e sponendole ai nostri leggitori perchè ne facciano essi obbietto di studi più maturi.

CAPITOLO V.

Di Carlo-Magno fino al ristauramento dell' impero occidentale.

Non solo abbiamo veduto riunirsi sotto Carlo-Magno tutto quel reame che Pipino aveva spartito tra i suoi figli, ma lo abbiamo veduto eziandio dilatarsi di gran tratto e procacciarsi frontiere più salde e più formidabili. Attraversavano queste le sterminate pianure dell' Alemagna le quali dividevano i Franchi coi Sassoni dalla Frisia fino alla Baviera; vi si riuniva ora pressochè tutta l' Italia e la Francia fino ai Pirenei e all' Oceano. Stanziavano è vero dentro a questi confini alcuni popoli abitatori delle montagne i quali, comecchè per la natura delle loro sedi fossero inattaccabili e per la loro esiguità poco temibili, potevano risguardarsi sotto i loro principi ereditarii, quasi indipendenti dai Franchi. Potrebbero noverarsi in questo numero il duca d' Alemagna che amico dei Franchi pure reggeva l' Elvezia tutta e quasi tutta la Svevia, e Tassilone figlio di Odilone della illustre schiatta degli Agilolfinghi che governava i Bavari; e questi, quantunque fino dal 743 avessero promesso di riconoscere la soggezione francica e che Tassilone fosse perfino nato da una sorella di Pipino, non lasciavano scapparsi appicco per scuoter il giogo. Anche Rotecauso, con beneplacito di Carlo si era confermato nel ducato del Friuli e reggeva con podestà quasi illimitata quella frontiera di alta importanza, per poco che si voglia considerare ch' essa era la chiave d' Italia per i popoli Slavi. Nei contorni poi della sterminata monarchia stavano piccioli popoli e piccioli principi che non valendo per alcun modo al confronto dei Franchi, non solo non osavano stuzzicarli, ma per lo contrario si adoperavano a mettersi loro in grazia e a cattivarsene l' amicizia e la protezione. Offa re di Mercia, potentissimo fra i re della Eptarchia sassone in Inghilterra, era alleato di Carlo-Magno (1). Aurelio, Silo, Mauregatto e Bermude visigoti, succedutisi sul trono di Oviedo in Ispagna facevano anch' essi di tutto per starsene in buona armonia col formidabile re dei Franchi.

(1) Epistola Car. Magn. ad Offam.

Ma i re de'Sassoni dell'Alemagna, quantunque non fossero più vigorosi dei Sassoni d'Inghilterra o dei Visigoti di Spagna, erano non ostante pei Franchi, tali vicini che non potevano aversi certamente nè più inquieti nè più terribili, comecchè nè le stragi orrende nè le sconfitte, toccate tante volte, valessero a scemarne il disperato coraggio e l'accanimento più che maraviglioso.

Carlo occupato in Italia sul principiar dell'anno 774 aveali alquanto lasciati posare, ed essi precipitatisi sull'Assia l'avevano posta a ferro e fiamma, vendicando sopra innocente popolazione quegli strazi che Carlo avea loro fatto patire. Ora però conquistata la Lombardia, dopo aver pomposamente celebrate le cerimonie pasquali nel suo palazzo di Kiersì, convocava Carlo-Magno un nuovo Campo di Maggio a Durenna, e trovava i suoi Franchi disposti a secondarlo per piombar un'altra volta sui Sassoni, seminarvi nuove ferite e più aspre morti. Varcato di subito il Reno, fu oppugnata Siegesburgo, fortezza che validamente munirono; furono ristaurati i propugnacoli di Eheresburgo dai Sassoni distrutti, ed anche questi di gente franca furono guerniti. Presso al Vesero però eransi i Sassoni assembrati per contrastarne il passo, e facevano mostra di volervi tentare estremi sforzi e disperati. Carlo, cui la prontezza e l'audacia dei proponimenti era mirabilmente favoreggiata da fortuna, li sconfisse, li volse in fuga, ne fece di bel nuovo miserevole strazio. Il fiume non fu più un ostacolo; l'esercito vittorioso e petulante corse fino all'Oakre. Alcune tribù Sassone-vestfaliche ed altre tribù Angariche veggendo di resistere indarno alla prospera fortuna di Carlo, piegaronsi per il loro meglio, e giurarono una pace che non doveva lungamente durare. In frattanto le faccende d'Italia non andavano troppo di quieto, siccome vedemmo, per le mene dei duchi longobardi discoverte dal pontefice, ma l'inverno del 775 bastò per gastigarneli severamente. La primavera vegnente nel generale convocamento di Worms fu fatto giuro dai maggiorenti franchi, fra i quali in maggior numero e con più vistosa autorità prevalevano i vescovi, di continuare la guerra contro i Sassoni novellamente risurti a ribellione finchè non fossero pienamente convertiti, questo spediente parendo il più acconcio a securarsene. Il proponimento riuscì a prospero fine in parte; quanti furono Sassoni che vidersi al cospetto delle armi franciche nei luoghi aperti, piegarono la fronte sotto il lavacro battesimale a Paderbona, e mirarono senza opporvisi surger luoghi muniti attorno a loro; ma Vittichindo capo

dei Sassoni-vestfalici che erasi rifugiato con molti guerrieri nella Scandinavia, tornò ad affrontare i Franchi, i quali avendogli fatte patir gravi perdite nell'Assia lo videro rifuggirsi scemo ma non prostrato nelle sue selve natie per uscirne più furiosamente un'altra volta.

L'anno 778 fu favorevole in principio alla potenza di Carlo, ma finì colla disfatta dell'esercito franc'co a Roncisvalle. L'indebolimento della monarchia dei Saraceni che non ha guari avevano spaventato l'universo, l'amicizia dei piccioli re cristiani, e le preghiere stesse degli emiri Ibn-el-Arabi, Alaroes e d'altri notabili nimici del Califfo di Cordova e parteggiatori di quello di Bagdad gli offerirono di subito fauste occasioni di gloriosi combattimenti. Convocò un assemblea del Campo di Maggio da cui uscivano sempre voci di guerra, e un esercito valicò i Pirenei e si fermò sotto Pamplona; un altro pel Rossiglione penetrando in Spagna si riannodò al primo presso Saragozza. I Saraceni non valsero a resistere lungamente alle armi di Carlo, il quale spintosi dai Pirenei fino all'Ebro, cambiativi i governatori, avrebbe potuto togliersi in mano tutta la Spagna, se Vittichindo non fosse ricomparso a sollevar buona parte dell'Alemagna, e non lo avesse di nuovo richiamato sul Reno e sul Danubio. Allora i Baschi e i Guasconi vecchi soldati di Unaldo e Guaifero abitatori della Spagna occidentale, i re di Navarra e delle Asturie tesero imboscate a Carlo che abbandonava le loro contrade, nel mentre appunto che traversava la vallata di Roncisvalle fatta celebre dal poema dell'Omero ferrarese. Sfilava, dice Eginardo, l'esercito in una lunga linea tortuosa come il bisogno portava in quelle strette inaccessibili, ed i Baschi lo sorpresero dalle alture dei monti, essendovi fitte foreste, sito attissimo agli agguati. Uomini e salmerie tutto andò in scompiglio, quei montanari celebrati anche oggidì per celerità maravigliosa, carichi di bottino, si dispersero, nè fu fatto abilità ai Franchi per l'asprezza dei luoghi e la gravezza degli arnesi e degli impedimenti di vendicarsene.

L'anno 776 fu più glorioso per Carlo avvegnachè ai Sassoni-Vesfalici ed Angarici tante volte e tante prostrati e risurti tale desse una lezione da toglier loro per un pezzo la volontà e le forze di tentar nuove sollevazioni. Migliaia furono i battezzati, e il clero fu incaricato di stabilirvi un sistema regolare di conversione e di amministrazione ad un tempo; gli ostaggi tolti per guarentigia furono affidati alla custodia del vescovo di Reims; abbati e

vescovi presiedevano ai tribunali e dall'una mano tenendo il pastorale, dall'altra la spada regolarono con soverchio rigore le faccende di un popolo al quale la paura e non la persuasione avea fatto abbracciare una religione che non conosceva e della quale soventi volte violava le pratiche ciecamente giurate.

Questo spirito infaticabile di conquista nelle province settentrionali avea fatto sì che Carlo poco si occupasse delle faccende italiche, o meglio non se ne occupasse quanto stavagli veramente a cuore, imperocchè la sua smisurata ambizione nudrita da antichi ricordi tradizionali mirava a più sublime divisamento. Laonde appena un poco di quiete si fu messa nelle contrade oltremontane nell'autunno del 780 scese nuovamente in Italia colla sposa Ildegarda e i due figli Luigi e Pipino che da Adriano I faceva battezzare, e consecrar l'uno re d'Aquitania e l'altro d'Italia. Pavia secondo il consueto lo vide celebrar le feste del Natale, Roma poscia quelle della Pasqua nella primavera del 781.

Gravi differenze già fino dai primi giorni della italica conquista eransi sollevate fra Carlo-Magno ed il pontefice e ad appianarle come meglio potesse, dette opera il primo in quest'anno. Chiedeva Adriano le *giustizie*, ossiano le province promesse da Pipino a San Pietro, giustizie che non erano state mai consegnate, mentre pare che Carlo non avesse mai avuto in animo di rinunciarvi, continuando a governarle, spalleggiato in questo anche dall'arcivescovo ravennate che andava soffiandogli all'orecchio non dovere depauperare una chiesa per arricchirne un'altra.

Sbattuto fra questi consigli e quelle domande recavasi perciò Carlo-Magno a Roma, tanto più che i duchi longobardi vivevano in continuo dissidio col pontefice. Scambievoli erano le accuse, perchè Adriano apertamente lagnavasi dei duchi, nè questi se ne stavano colla lingua, e lo andavano iniquamente accusando di tener di mano all'infame mercato degli schiavi che i Saraceni facevano sulle coste d'Italia.

Vendevano schiavi anche gli antichi Germani, li vendevano e li comperavano i civili Romani; nè il costume era ignoto ai Longobardi quando scesero in Italia, quantunque costoro non li vendessero quasi mai in estranie contrade, risguardando questo mercato come una pena poco men che capitale.

Vuole il comune degli storici accusati i Veneziani di questo traffico obbrobrioso e noi vorremmo dubitarne, se i capitolari di

Carlo-Magno non ce ne facessero trista testimonianza. Dicesi che dedicatisi al commercio ai quale dovevano la incipiente loro prosperità, veleggiassero con navi cariche di merci per tutto il Mediterraneo e come corsali si spingessero fino alla costa settentrionale dell'Africa, sede in allora dei Saraceni. Erano questi barbari avidissimi di schiavi dell'uno e dell'altro sesso, e vuolsi che i Veneziani della miserevole merce li accomodassero trasportando loro a branchi i prigionieri di guerra che dalle contrade slave, germaniche e dall'interno stesso dell'Italia si strappavano. Nè, ignominioso a ripetersi, vuolsi che stessero all'infame mercato contenti, poichè per far più paghe le voglie dei committenti mutilavano quegli infelici e allo stato di eunuchi inumanamente li riducevano.

Rimonta ai tempi del dominio longobardico la vendita degli schiavi ai Saraceni, e sappiamo che gli uomini ed i figli stessi di libero seme s'involavano soventi volte al tetto paterno; la legge decimanona di Liutprando ce ne fa fede, mentre ei toglie in quella a considerare questa vendita siccome un omicidio e la vuol punita di morte. Nè in tanta iniquità si tacquero i pontefici i quali più che parole spesero per rimediarvi, imperocchè raccontasi che Zaccaria avendo saputo trovarsi sul territorio romano branchi di schiavi che i mercatanti veneziani avevano incettato per spedirli in Africa, li riscattò per sottrarli alla dura sorte che i loro inumani fratelli andavano loro preparando.

Empia fu dunque l'accusa dei duchi longobardi contro il pontefice Adriano, ma fu pur troppo vero che l'iniquità durava tuttavia ai tempi di Carlo-Magno. Nell'anno 783 negli stati della Chiesa uomini chiarissimi per pubblici officii e malauguratamente potenti per autorità con perverso abuso di questa non solamente spogliavano dei loro possedimenti le vedove e gli orfani e tutti coloro che nella loro debole posizione non avevano la guarentigia della forza, ma li vendevano eziandio ai Saraceni (*apud paganas gentes*), affinchè di questo loro infame procedere non giugnessero al pontefice i lamenti. Anche gli Ebrei furono generalmente accusati di questo commercio.

Due leggi di Carlo-Magno mirarono a far cessare l'inumano mercato. Ordina egli colla prima che la vendita dei servi non possa farsi fuori del distretto provinciale, e sempre poi si faccia al cospetto del conte o dei messi domenicali; insiste colla seconda, affinchè niun servo possa per alcun modo esser venduto in estranie contrade, e che coloro i quali si fanno rei di questo misfatto siano come omicidi

puniti; ugual pena minaccia con altra legge a coloro che osassero mutilare un uomo.

Arechi principe di Benevento, quegli che erasi mosso in favore di Adelchi suo cognato, promulgava anch'egli alcuna legge colla quale voleva severamente punito il ratto di uomini, e la vendita che anche nel suo dominio se ne faceva agli infedeli.

Più tardi Carlo-Magno vedendo riuscire indarno le sue minacce ripetute, ebbe a far cacciare ignominiosamente dai suoi dominii e da quelli del pontefice tutti i mercatanti veneziani, e tanto furono severi i suoi provvedimenti ulteriori che per qualche tempo non udissi più parlare di tali misfatti. Sono monumento disonorante alcuni trattati che più tardi si fecero coi Veneziani, nei quali spesso si leggono articoli proibitivi del commercio di uomini.

Passò Carlo-Magno tutto l'inverno a Worms, ma non appena i primi tepori della primavera cominciarono a vestire il terreno di foraggi per alimentare le sue cavallerie, convocò di nuovo l'assemblea nazionale, e buona mano di gente fu spedita contro gli Slavi che mossi dalle contrade tra l'Elba e la Sala avevano invase le frontiere propinque alla Turingia e alla Sassonia, lasciando per dovunque tracce di barbarica rabbia; Tassiglione duca di Baviera ve li andava per nimicizia contro i Franchi eccitando, quantunque avesse poco prima giurato di serbar fede all'impero francico.

Agli Austrasii ed ai Sassoni, cui doveva stare a cuore si rispingessero questi popoli ladroni, fu ordinato che sollecitamente si ragunassero e guernissero per lungo tratto le frontiere; officiali franchi vi si recavano per infervorare colla presenza loro e colla loro operosità queste disposizioni; ma Vittichindo sempre battuto e mai prostrato, erasi di bel nuovo riaffacciato in Sassonia, buona parte aveane sollevata, più ferocemente minacciava la Francia.

I capitani di Carlo piombarono allora coi soli Austrasii sui Sassoni che pensavano avere ad esser loro alleati, e raggiunti poco dopo dai Franchi ripuarii, che all'annunzio di questi subugli avevano a tutta fretta varcato il Reno, penetrarono in Sassonia. Poco accordo fra le genti franciche, quantunque maggiore fosse la loro capacità nelle cose di guerra ed un coraggio imprudente, furono loro fatali; sbaragliate dai Sassoni, perduto il fiore dei loro e spenta la maggior parte dei condottieri si videro a mal partito ridotte, ma Carlo soccorse velocissimo alla periclitante fortuna, e cogliendo i ribelli scioperatamente fidenti fra i tripudii dell'ultima vittoria li sot-

tomise tutti con poca resistenza. Barbara strage, freddamente consigliata dalla vendetta insanguinò quelle contrade; quattromila cinquecento Sassoni fatti cadaveri sulle sponde dell' Aller attestarono della potenza di Carlo, della nequizia dei tempi, della ignoranza del genio barbarico, d' un rigore inusitato nel vincitore.

Fu poscia al dir degli storici, che si studiano di diminuire la crudeltà di queste sevizie, celebrato da Carlo-Magno il Natale e la Pasqua nel suo palagio di Thionville. Ma, siccome aveva detto il Segretario fiorentino » doversi i principi ricordare che le guerre si cominciano quando altri vuole, ma non quando altri vuole che si finiscano, e non esser mai savio partito ridurre un nimico alla disperazione » così ebbe Carlo-Magno a convincersi che la sua politica crudele non gli aveva fruttato che odio. I Sassoni più disperatamente si ribellarono, i supplizi incrudelirono, i paesi si vuotarono, per otto anni nel sangue si soffocarono le ire di un popolo furibondo. Anche Vittichindo e il suo fratello Abo veggendo nulla esservi oggimai da sperare, scesero a patti, ed abbracciando il Cristianesimo siccome mezzo di perdono, prestarono a nome di una desolata nazione giuramento d' obbedienza nell' anno 785.

Non per questo però cessarono le cause di guerra; non per questo era spento il seme dei nimici di Carlo. Altri nimici segreti cogliendo il destro della lontananza del re, nel suo stesso palazzo tramarono insidie alla sua vita. I Turingi s' erano sollevati contro i Franchi, forse perchè questi volessero assoggettare un capo di quelli, il conte Artrado, alle leggi saliche, forse perchè sotto un pretesto qualunque mirassero all' indipendenza del loro paese, ponendovi alla testa il conte Artrado stesso, fors' anche, siccome scrissero altri, perchè avesse Artrado negata una sua figlia in isposa a Carlo. Qualunque possa essere stata però la causa di queste scissure, fu rotta la guerra contro i Turingi, nè la resistenza di questi fu lunga. Una dieta convocata a Worms nell' agosto del 786 ebbe carico di appianar le nuove vertenze e di giudicare i cospiratori. Sono memorabili le parole pronunciate da Artrado in questa congiuntura, e tanto più volentieri le riportiamo imperocchè ci addimostrano quanta in quei tempi fosse la verginità dei costumi dei Barbari, e quanto poco timore incutesse loro l' apparato della regia potenza. Era egli al cospetto dei suoi giudici, e Carlo stesso siedeva fra loro allorquando sclamò: » Se i miei compagni m' avessero data udienza, vivo tu non avresti rivalicato il Reno ». Non furono per questo condan-

nati a morte i cospiratori; fu imposto loro soltanto di prestar giuramento di fedeltà al re ed ai figli suoi e di andare in pellegrinaggio in lontane contrade e fra queste più particolarmente a Roma. Sotto il velo di tanta clemenza covava però il tradimento; i Turingi furono arrestati per via e furono condannati a più aspri supplizi. Vuolsi che la novella sposa di Carlo, Fastrade austrasia, figlia del conte Rodolfo, succeduta non ha guari alla prima moglie Ildegarde morta nel 783, non fosse estranea al frodolento consiglio, dipingendocela gli storici donna di crudeltà e di orgoglio senza pari (1).

Ora sì che non rimanendo altre inquietezze a Carlo-Magno nelle contrade settentrionali della sua monarchia volse più deliberatamente tutti i suoi pensieri all'Italia, tanto più che stavagli a cuore di ridurre sotto la sua obbedienza il ducato o meglio in allora principato di Benevento, sola parte dell'Italia longobarda che non obbediva alla sua autorità.

Nella città di Firenze, nell'inverno del 786 celebrò Carlo le feste del Natale, e, sollecitandolo senza posa Adriano, si spinse alla volta di Roma. Quivi consultò il pontefice ed i grandi del suo esercito sui modi di affrontare il principe Arechi. Il quale appena se lo vide appressare, e lo seppe deliberato di andare fino a Capua, per stornare il temporale spedì all'adirato re il figlio suo maggiore Romualdo affinchè con preghiere e con presenti considerevoli cercasse di placarlo. Nullostante, quasichè dop'essersi spinto tant'oltre dolesse a Carlo-Magno di licenziar l'esercito senz'aver fatto frutto della intrapresa augurevolmente incominciata, ritenne Romualdo, infrangendo di tal modo tutti i sacri diritti degli ambasciatori.

Non dispiaccia a questo punto che qualche parola si spenda intorno al ducato di Benevento il quale tanto ha fatto parlar di sè la storia italiana del medio-evo.

Mostrammo già come Carlo-Magno non mutasse gran fatto l'amministrazione e la polizia del reame italico, contento ch'egli si regolasse con quelle stesse discipline che fino allora lo aveano retto; ci fu dato vedere come non facesse alcun tentativo su quelle infe-

(1) *Horum conjurationum Fastradae crudelitas caussa et origo extitisse creditur*; *et idcirco in ambabus* (*conjurationibus*) *contra Regem conspiratum est*, *quia uxoris crudelitati consentiens a suae naturae benignitate ac solita mansuetudine immaniter exorbitasse videbatur*. — Eginh. Ann.

riori contrade che ai Greci obbedivano, gli Abruzzi e le Calabrie, nè il Ducato napoletano, nè quello di Amalfi, nè quello di Gaeta inquietasse, comecchè tuttavia durasse in soggezione dell'Oriente. Fu veduto eziandio come i tre famosi ducati del Friuli, di Spoleti e di Benevento prima della conquista francica dipendenti dai Longobardi, e con le loro leggi vivendo, dovessero riconoscere l'autorità di Carlo come re di Italia, ma continuassero non pertanto a godere di tutta quella potenza e di quei privilegii di cui avevano goduto sotto i re longobardi. Ma quei duchi ai quali queste contrade obbedivano, sdegnosi di piegarsi al novello giogo straniero, non lasciarono via intentata per scuoterlo, e vedemmo come favoreggiassero gli estremi sforzi di Adelchi che non riuscirono però a prospero fine.

Rotecauso duca del Friuli che primo scosse l'obbedienza di Carlo e volle erigersi in sovrano assoluto, pagò il fio della mal tentata intrapresa sotto la scure, e quella provincia ebbe come le altre della Lombardia conti ed officiali regii che l'amministrassero. E l'esempio terribile siffattamente spaventò Ildebrando duca di Spoleti, che parendogli stolto divisamento cozzare colla potenza ognor crescente di Carlo-Magno per le feroci guerre combattute e vinte contro i popoli settentrionali, divisò starsene di quieto e mantenersi nella sua grazia.

Solo il ducato di Benevento non potè di subito esser domato.

Carlo-Magno e Pipino suo figlio vi si adoperarono con tutto il pondo delle loro genti e della loro capacità. Questa fermezza, questa pertinacia dovevano esser puntellate da potenti cause; la floridezza del suolo, la sua estensione, le forze di cui poteva disporre, la intrepidità di coloro che vi dominavano dovettero maravigliosamente influirvi, e tutte queste cose vogliamo ora brevemente considerare.

Allorquando Desiderio ultimo re dei Longobardi reggeva il reame italico, vedemmo essere duca di Benevento Arechi suo genero, sotto il quale tant'oltre se ne distesero i confini che mai per lo avanti lo fossero stati. Abbracciava quel ducato tutta quella contrada che chiamasi il regno di Napoli, o meglio quasi tutta la terra-ferma del regno delle due Sicilie, e, toltone Gaeta, il Ducato napoletano che stendevasi da Cuma per insino ad Amalfi, alcune città dei Bruzi e di Calabria. Dalla parte d'occidente spingevasi fino ai confini del ducato romano e di Spoleti, comprendeva Sora, Arce, Aquino e Casino, e chi sa fin dove sarebbe andato a finire, se i pon-

tefici con ogni maniera di persuasioni, di preghiere, di minacce e di doni non avessero posto un inciampo alla inquieta smania che aveva Arechi di slargarsi. Dal lato di mezzo giorno aveva per confine Gaeta, che mai non cadde in podestà dei Longobardi, e come quasi tutte le città marittime era sempre rimasta nelle mani dei Greci; e quantunque Carlo-Magno l'avesse a questi ultimi tolta per farne poscia un dono alla Chiesa, Arechi fece tanto presso questo novello conquistatore ch'ella tornò di nuovo all'Impero orientale, perlochè tante si levarono ed alte querele contro i Beneventani per parte dell'adirato pontefice Adriano. Contuttociò da questa parte il ducato di Benevento giugneva a Cuma, abbracciava Minturno, Volturno e l'antica Clanium o Patria. Verso oriente occuparono i Beneventani Taranto e tennero gran parte della Calabria, e tranne Gallipoli ed Otranto, si estesero fino a Brindisi. A settentrione occuparono tutta la Puglia, nè soltanto la mediterranea, ma anche la marittima, da Bari fino a Siponto, ed il promontorio Gargano con tutta la regione adiacente; che se Tremiti non appartenne loro, ciò vuolsi attribuire al solito perchè mancando i Longobardi di forze navali non poterono mai togliersela in mano; l'ebbe poi Carlo-Magno (1).

Può dirsi insomma che questo ducato componessero quasi tutte quelle province nelle quali avea Costantino divisa questa parte d'Italia, cioè la Campania, il Sannio, la Puglia, la Calabria, la Lucania ed i Bruzi; o l'attuale Terra di Lavoro, il Contado di Molise, Abruzzo Citra, Capitanata, Terra di Bari, Basilicata, Calabria Citra, e l'uno e l'altro principato.

Non è difficile ora di persuadersi come un duca di Benevento, padrone di così vasti e così floridi dominii non acconsentisse tanto facilmente a mettersi in soggezione degli altri duchi longobardi durante quel reame, nè, ai tempi di che parliamo, a Carlo-Magno.

Era Benevento allora una delle principali città d'Italia, e tutto giorno andava crescendo in ampiezza e in civiltà, possedendo stabilimenti scientifici e fin anco una biblioteca; ciò che debbe riuscire meravigliosa cosa a dirsi, se si consideri come in quell'epoca, eccettuata la corte di Carlo-Magno e quella degli Anglo-Sassoni, ogni tendenza letteraria e scientifica paresse affatto sbandita dall'Europa dalle fondamenta scompaginata e sconvolta.

Rovesciato il reame longobardico, Arechi si riguardò come pa-

(1) Vi relegò Paolo Diacono.

drone assoluto di Benevento ed essendo in questa provincia legislatore e sovrano, adottò il titolo di principe e ne tolse le insegne apparenti, scettro e corona a modo dei re longobardi. Quantunque poi non avesse potuto venire a capo di proteggere il cognato Adelchi, pure costui rifugiatosi a Costantinopoli avea saputo persuadere l'imperatore orientale ad associarsi coi Beneventani in un comune pensiero di indipendenza dai Franchi, dei quali la propinquità e la crescente fortuna ispirava loro non pochi timori.

Carlo-Magno che mal non si apponeva sulle difficoltà della conquista e della occupazione di quelle contrade meridionali dell'Italia, stava dubbioso se dovesse andare ad attaccare il principe di Benevento nei suoi proprii stati; temeva prolungando le ostilità di chiamare i Greci in Italia, temeva una ribellione per parte dei Longobardi, ed ora sempre più gliene cadeva l'animo dopo che si vide apparire davanti il figliuol suo Romualdo con que' regali e con quelle proteste di sommessione e di obbedienza. Nullostante ei s'avvedeva pur troppo che l'alleanza di Arechi era focolare di torbidi e manteneva un centro di dissoluzione nei nuovi suoi stati, imperocchè a quello ricorrevano tutti coloro che avevano inviso il francico dominio.

Ora dunque proseguendo la sua mossa sopra Capua, Carlo-Magno dava chiaramente a divedere ad Arechi essergli oggimai impossibile il ristabilimento del reame longobardico, e questi parve sentirlo siffattamente che invocando la mediazione dei vescovi del suo dominio, chiese ed ottenne a Capua la pace a patti che per vero dire nè onorevoli, nè dignitosi furono per lui; ma la potenza di Carlo-Magno prevaleva.

Carlo-Magno e Pipino suo figlio furono riconosciuti da lui come suoi signori, pagò a modo dei vinti una somma considerevole per le spese della guerra, e promise eziandio una spezie di tributo annuo che pare essere stato gravoso anzi che no (1). Inoltre, come arra della sua fedeltà, ebbe suo malgrado a consegnare dodici statichi fra i quali si noverava un suo figlio; l'un d'essi Romualdo primogenito che era stato ritenuto allorquando erasi recato a Carlo come ambasciatore, fu poscia è vero rimandato al padre, ma il secondo, Grimoaldo, ebbe a seguir Carlo-Magno in Francia.

Ma non sì tosto erasi Carlo allontanato dal ducato di Bene-

(1) Fanno alcuni storici ammontar questo tributo a settemila solidi aurei.

vento, cominciò il pontefice a rimproverarlo; dipingendogli Arechi siccome un cospiratore che avea pratiche segrete coi Greci, gli andava svegliando ubbie sull' essere stato il figlio di Desiderio dichiarato patrizio di Sicilia dall' imperatore, essersi di questo modo il cacciato longobardo riaperta una via a contristar l'Italia, a far oltraggio alla Chiesa. E veramente Arechi con una politica versatile e cupa ma non dissimile da quella adoperata dagli altri potenti d'Europa, andava maneggiandosi col greco imperatore, gli si offeriva vassallo e suddito ove questi volesse accordargli in feudo il ducato di Napoli e il palatinato di tutta Italia, e prestargli mano a scuotere il giogo dei Franchi. Nel mentre però che queste pratiche stavano per esser condotte a compimento, Arechi morì nell'agosto del 788, si disse per soverchio dolore della morte di suo figlio Romualdo avvenuta nel luglio dell'anno precedente.

Tornatosene Carlo da Capua nell'Italia settentrionale tenne una delle solite diete a Pavia, ed avviò verso la Francia molti signori longobardi che avea per sospetti; nell'autunno vegnente poi attraversò il Tirolo coll'eribanno longobardico per andare a rintuzzar l'orgogliosa rivolta del duca Tassiglione in Baviera.

Questo duca sempre turbolento, e nei suoi mali umori contro i Franchi aizzato sempre dalla moglie che sorella era di Adelchi e figlia di Desiderio, aveva intavolato cogli Slavi coi quali combaciava, segreti trattati, istigandoli ad affrontare con lui l'impero di Carlo-Magno, sia in Francia o in Italia; ma queste pratiche giunsero alle orecchie di quest'ultimo prima che fossesi apparecchiato alla guerra, e ricorrendo di subito ai ripieghi furbeschi, spedì a fretta legati a Roma, ove in quel tempo Carlo trovavasi tuttavia, affinchè colla mediazione del pontefice facessero mostra di maneggiargli una riconciliazione. In mezzo a tanti subugli nei quali periclitava eziandio la quiete e la sicurezza dei suoi dominii, accondiscese volentieri Adriano a trattare, e promise assistenza, ma non stette guari ad avvedersi non essere i legati di Tassiglione muniti di alcuna facoltà, e le loro astute offerte mirar solo a guadagnar tempo, talchè fortemente indignato, minacciò il loro duca di scagliar su lui le folgori spirituali ove non desistesse di subito dalla guerra che meditava e che era per riuscir fatalissima a tutta cristianità.

Carlo-Magno cui stava eziandio grandemente a cuore di evitare questa guerra, subito dopo aver celebrate le feste di Pasqua, la-

sciando in tronco le faccende del ducato di Benevento, si avviò a Worms, dove convocato il campo di Maggio tenne proposito coi grandi dello stato di quello che aveva fatto a Roma e della ambasceria ricevutavi per parte del duca Tassilone.

Costoro, dice Eginardo, decisero in piena assemblea che per esperimentare quanta fede s'avesse a prestare alle promesse di Tassilone, si allestissero sollecitamente tre eserciti e si avviassero in Baviera. Primo, per la valle del Tronto, penetrava in Baviera l'eribanno longobardo, gente collettizia italiana e longobarda, e lo capitanava Pipino con titolo di loro re; un secondo esercito composto di Austrasii e di Sassoni spingevasi sul Danubio fino ad un luogo che gli storici additano fra Ingolstadt e Ratisbona. Era un terzo esercito capitanato da Carlo-Magno stesso, ed avanzavasi fino al Lech attraversato il ducato degli Alemanni, e fermandosi a campo fra i subborghi di Augusta.

All'aspetto di tante forze si spaurì Tassilone, e in atto supplichevole si presentò a Carlo chiedendogli perdono; ma non parve al vincitore di dover di per se solo pronunciar la sorte d'un feudatario tanto potente, e lo rimise al giudizio dei Franchi, che si adunerebbero per ciò nella primavera prossima, facendosi infrattanto prestar giuramento ch'ei vi si sottometterebbe, e togliendogli un figlio per ostaggio con altri undici primarii signori della Baviera. Dopo questi fatti, l'esercito fu rimandato ai quartieri d'inverno, e Carlo sostò ad Ingelheim non lunge da Magonza. Venne intanto il maggio del 788, e Tassilone si presentò all'assemblea dei Franchi, dove i suoi sudditi stessi lo accusarono di alto tradimento. Propalarono quei Bavari pratiche segrete del loro duca cogli Slavi e cogli Avari, anche quando il figliuol suo era in ostaggio di Carlo, lo dipinsero nimico del re e della nazione francica, nè l'accusato negò. L'assemblea lo condannò nel capo, ma Carlo volle assolverlo a patto ch'egli andasse coi figli a chiudersi in un convento, risparmiandogli perfino l'umiliazione d'esser rasato dinanzi a coloro che avevanlo condannato, da che rifuggiva l'animo orgoglioso del duca. Di tal modo la casa degli Agilolfinghi che per due secoli avea gloriosamente regnato sui Baveri si spense; la Baviera cessò d'esistere come nazione, e fu riunita come provincia alla Francia nell'anno 788.

A malgrado della diffidenza che cercava il pontefice per tutte le vie possibili di suscitar contro il ducato di Benevento, e con-

tro Grimoaldo, allorchè tuttavia stava siccome ostaggio in mano di Carlo, questi lo tornò in libertà, dopo la morte del padre lo investì del ducato di Benevento e tanto mostrossi fidente sulla sua devozione che gli ordinò di andare a ributtare i Greci i quali vantavansi di essere suoi alleati, quantunque il suo zio Adelchi si trovasse in armi e grandemente interessato per i suoi fini nell' esercito greco.

E veramente dappoi qualche tempo le relazioni di Carlo-Magno coll'impero orientale non erano più amichevoli come apparentemente si erano fino allora mostrate: intrighi donneschi si mescolarono in questi dissapori, nè è del nostro proposito occuparcene. Par certo però che l'imperatrice Irene la quale avrebbe voluto stringere un matrimonio tra il figlio suo Costantino VI imperatore (1) e Rotrude figlia di Carlo, il quale vi si ricusò, da quel punto tentasse per ogni verso di sturbare la quiete dell' Occidente ed i possedimenti del suo nimico in Italia aizzandogli contro quanti più nimici le fosse dato di trovare. In questo proposito avea scelto a governatore della Sicilia e della Calabria col titolo di patrizio, Adelchi, per inanimire le passioni degli irrequieti Longobardi, ed aveva comandato che un esercito capitanato da lui s'avanzasse sino alla città di Napoli e di Gaeta, ma la morte di Arechi era stata grave jattura pella parte orientale!

A Grimoaldo si congiunse per ordine di Carlo-Magno, Ildebrando duca di Spoleti affinchè dividessero entrambi la cura di secondarlo nei suoi divisamenti, facendoli però sorvegliare da un duca di sua piena fiducia cui accompagnava un drappelletto di Franchi. Mirabilmente lo servirono i due duchi longobardi; i Greci assaltati nella Calabria furono sconfitti, ebbero a piangere gran numero di estinti e di prigionieri, e si ritrassero scemi di infinite bagaglie, di ricco bottino. Secondo alcuni, Adelchi vi perì, quantunque altri abbiano pensato ch'ei morisse piuttosto a Costantinopoli.

Pretese e pretendenti al ristabilimento del reame longobardico in questo modo si estinsero; anche da questo lato la potenza di Carlo si consolidò.

Correva l'anno 789 allorquando Carlo-Magno che non pareva

(1) Questo imperatore ebbe soprannome di *Porfirogenete*; dopo il rifiuto di Carlo ad accordar Rotrude, Costantino sposò un'Armena chiamata Maria, cui poscia, per servir sempre ai capricci di una madre ambiziosa, relegò in un convento. Irene però voleva regnare, e tanto fece che spense in lui la razza di Leone Isaurico.

contento del confine che l'Elba frapponeva fra i suoi possedimenti in Germania e le contrade dove abitavano gli Slavi, volle valicarle, e gravitar al solito ambiziosamente su quella seconda linea di popoli barbari che per vero dire non lo inquietavano. Fra questi i più settentrionali, i *Wiltsi*, *Velesadi*, *Veletabi* o meglio *Velsci*, nome che dettesi in principio ai Romani e a tutti coloro che d'origine germanica non fossero, abitavano il paese che giaceva tra l'Elba e l'Odero; presso a costoro più verso ponente avevano le loro sedi gli Obotriti nell'attual Meclemburgo, i quali alleati o tributarii della Francia perchè forse si sentissero deboli appetto alle tribù vicine, vidersi a questi giorni assaliti dai Velsci, e n'ebbero in brutto modo malmenate le loro terre. Carlo colse questo pretesto, passò il Reno a Colonia, traversò la Sassonia, e giunto sull'Elba vi gettò due ponti per riuscire nel paese dei Velsci assalitori. L'esercito franco andavasi infrattanto ingrossando di tutti quegli Slavi cui parve miglior partito attenersi al più forte, e i Velsci incapaci allora di resistere a tanto pondo di armati furono sconfitti. Una sola battaglia decise della esistenza di questo popolo; i limiti dei Franchi furono dalle sponde dell'Elba rispinti fino a quelle dell'Odero; l'esito però mostrò poscia come l'impero acquistasse in estensione e perdesse in consistenza.

Fra gli Slavi del Baltico e quelli del golfo Adriatico (dell'Istria e della Liburnia), e dietro la Baviera che vedemmo divenuta provincia dell'Impero, incontrava Carlo-Magno gli Avari o Unni popolo pastore, instancabili cavalieri, tutelati dalle paludi ungariche da cui di tanto in tanto furiosamente si rovesciavano, secondo che più loro tornasse, or sugli Slavi or sull'impero orientale. Siccome ai tempi di Attila, vivevano costoro in un campo trincerato spezie di villaggio in legno, *ringo*, che cuopriva l'intera provincia, dove avevano confusamente ammassate le spoglie dei popoli d'oriente e d'occidente e di parecchi secoli (1). La propinquità di costoro alla frontiera bavara, e l'audacia colla quale soventi volte la violavano senza che per concessioni avesse potuto Carlo-Magno frenarli, lo decise a tentar la sorte delle armi nella primavera del 791.

(1) *Terra Hunnorum novem circulis cingebatur . . . tam latus fuit unus circulus quantum est spatium de castro turonico ad Constantiam . . . Ita vici et villae erant locatae ut de aliis ad alias vox humana posset audiri . . . Ad has ergo munitiones per ducentos et eo amplius annos, qualescumque omnium occidentalium divitias congregantes. . . . orbem occiduum pene vacuum dimiserunt.* Monaco di San Gallo, Lib. II. Cap. 2.

L'Austrasia e la Germania furono testimoni degli apparecchi guerrieri e ne fornirono gli elementi; Pipino dal canto suo secondava le mire paterne, assembrando anch'egli numerosa gente in Lombardia. Dalle rive dell'Ens bandì Carlo la guerra agli Avari, poi ne assalì il paese con tre eserciti, spingendosi fino al Raab, ponendo a fuoco e fiamma tutto ciò che gli si parava davanti; quelle umide lande, però, quelle paludi uggiose ed i fiumi straripati fecero triste l'esercito, e lo vedovarono di tutti i suoi cavalli. Gli Unni internandosi nei loro ricinti all'avvicinarsi dell'oste francica, avevano sagacemente fuggita la battaglia e Carlo ebbe a tornarsene a Ratisbona dove si pose ai quartieri d'inverno, richiamando eziandio il figlio Pipino che non potette vantare un successo migliore.

Infrattanto i Saraceni cogliendo l'opportunità, avevano traversato l'Ebro, valicati i Pirenei, saccheggiati e bruciati i subborghi di Narbona, e s'erano ritirati di bel nuovo in Ispagna carichi di bottino e traendosi dietro tutto un popolo di prigionieri.

Troppo prosperamente non erano andate in quest'anno 791 le imprese guerriere di Carlo; e vi si erano aggiunte eziandio le insidie domestiche, alle quali molti signori longobardi e franchi della fazione di Artrade s'erano volentieri per private vendette e per ambiziose mire accostati. Anima della congiura si volle un Pipino suo figlio, che non debbe confondersi con quello il quale già regnava in Italia. Figlio illegittimo, deforme del corpo e brutto dell'animo, era questi geloso delle dignità dei fratelli, e sotto velo di malattia s'era allontanato dalla corte per macchinarvi tenebrose mene e parricide. Si disse che avesse in animo di uccidere non solo il padre, ma tutti i suoi figli legittimi; ma la cospirazione, se vera, fu scoperta. L'assemblea dei Franchi alla quale Carlo insufflava le sentenze lo dannò a morte con tutti i suoi complici. Carlo per farsi accetto all'universale fece grazia del capo ad alcuni, salvò anche il figlio, ma lo volle tonsurato e chiuso per sempre in un convento.

Corse un anno intero senza che fosse risoluta nuovamente la guerra contro gli Unni, quantunque gli apparecchi non fossero mai stati interrotti. Un nuovo esercito capitanato da un condottiero franco avanzavasi nella primavera del 793 verso la Boemia, allorquando sorpreso da una tribù di Sassoni che di bel nuovo s'erano ribellati fu tagliato a pezzi.

Non farà maraviglia come tante volte sconfitti, tante volte da

ferreo giogo incomportevole gravati, i Sassoni dopo più o meno lungo tempo rialzassero la fronte e tornassero a ribellarsi contro colui col quale vana impresa era cozzare, e di cui in mille scontri avevano provato la prepotente superiorità ed i rigori. Vi è qualche cosa che i popoli aborrono più dei disonorevoli tributi, più degli ingiusti rigori, più delle armi forestiere, ed è l'abiura delle loro foggie, dei loro costumi, della loro religione, della loro lingua; nè i popoli barbari di quest'odio andavano digiuni, che anzi, più che popolo civile nol faccia, alle loro abitudini stavano tenacemente attaccati. Ora i Sassoni costretti dappoi otto anni a mescolarsi fra le squadre dei Franchi loro nimici, a parlarne la lingua, ad abbracciarne arbitrariamente le credenze, a vestirne le assise, ad andare a morire per essi nelle rimotissime contrade della Spagna o dell'estrema Italia, preferirono le mille volte la morte, e colla rabbia della disperazione si scagliarono sugli ufficiali di Carlo-Magno, li fecero a pezzi, incendiarono i templi della nuova religione, ne sgozzarono i ministri, tornarono con trasporto alla antica idolatria; ed avevano fatto causa comune cogli Avari piuttosto che servire all'ambizione di colui che li voleva strumenti della loro distruzione. Nè questa volta infiammavali Vittichindo che omai vecchio e fedele alle promesse, spendeva il rimanente dei suoi giorni e delle sue ricchezze a fabbricar chiese e fondar vescovadi. Era però surta una gioventù indignata, bollente dei sanguinosi ricordi tuttavia recenti, e testimone di inumane sevizie, e questa credevasi riserbata alla gloriosa missione di vendicare colle armi in pugno l'onor nazionale.

A tanto scompiglio non potè Carlo provvedere di subito, imperocchè troppo triste vicende lo avevano colto in questi giorni, e lo aveano finanche fatto dubitar per un momento della sua fortuna; ma le vendette serbate a migliore stagione furono più orribili e più lacrimevoli a dirsi.

Gli elementi stessi parevano congiurati contro di lui; avea tolto a scavare in Svevia un canale che ricongiungesse il Reno al Danubio (1), opera stupenda, e dalla quale si riprometteva in caso d'invasione una più facil difesa dell'impero; ma tra per la ignoranza

(1) Ecco ciò che dice Eginardo a questo proposito » Il re fu consigliato a scavare fra il Rednitz e l'Almono un canale capace di sostener navi, poichè per questa via potrebbesi agevolmente navigare dal Reno al Danubio, scaricandosi il Rednitz nel Meno e l'Almono nel Danubio. Giunto Carlo Magno in questo luogo con

delle discipline idrauliche, tra pella natura umida ed instabile del suolo e per le piogge stemperate che in quell'autunno diluviarono, le mille braccia che vi si stancavano operosamente d'attorno riuscirono indarno.

E nè anche in Italia le cose andavano troppo di quieto per i Franchi; Grimoaldo II duca di Benevento per le buone grazie di Carlo-Magno, quantunque avesse fatto per piaggiarlo la guerra contro i Greci combattendo in essi i principii del padre e il proprio sangue, non avea veramente rinunciato a farsi assoluto e indipendente signore di quel vasto ducato. E poichè le imprese guerriere tenevano Carlo lontano dall'Italia, cominciò per toglierne alle monete l'effigie, a intralasciarne il nome nelle scritture, e sposò perfino Vanzia nipote del greco imperatore. Questi fatti gravi aggiunsero peso ai sospetti che gravissimi si avevano contro lui per altre mene, e non andò guari che per ricondurlo a ragione si venne alle armi. Era Pipino rimasto in Pavia come re d'Italia, e giovane di spiriti ardenti e impetuosi come Grimoaldo, gli mosse incontro con oste poderosa. Anche Lodovico suo fratello re d'Aquitania, obbedendo agli ordini del padre, gli venne in aiuto, ma quantunque ostinatamente combattessero molti anni, non riuscirono mai per le difficoltà del paese e per una tenace resistenza negli uomini a domare i Beneventani. I quali anzi s'ebbero inaspettato sussidio nelle perniziose malattie che nei mesi estivi infierivano allora in quelle province trasandate, decimavano l'esercito nimico non fatto a respirar quell'aere pesante ed uggioso, di tal modo che più d'una volta ebbero a ritrarsene con vergogna; solo qualche anno più tardi poterono vantarsi d'aver preso Chieti e di averla riunita al ducato di Spoleto.

In mezzo alle solenni cure di stato, fra i pensieri gravissimi delle guerre che da tanti lati avea da sostenere, non sapea fare a meno Carlo-Magno di immischiarsi nella delicata materia delle faccende religiose, che anzi credeva far opera meritoria e propiziarsi il patrocinio divino tuttavolta che vi si frapponesse, tuttavolta che potesse

tutta la corte, vi riunì una gran moltitudine, e spese in questo lavoro tutto l'autunno. Fu perciò scavato un canale lungo due mila passi e largo trecento piedi, ma invano, poichè trattandosi di terreno pantanoso, impregnato d'acqua per natura sua e inondato da piogge continue, l'opera non riuscì a buon effetto. Quanta terra nella giornata gli operai estraevano dal canale, altrettanta ve ne ricadeva nella notte .... *Annales ad ann.* 793.

convocare un concilio e presiedervi! Infatti, mosso da questa ubbìa, pella state del 794 volle che tutta la Chiesa di Occidente si assembrasse in concilio a Francoforte; due legati del papa vi presiedevano, trecento vescovi dall'Italia, dalla Francia, dall'Alemagna e dalla Spagna chiamati, vi accorsero e vi ebbero voce.

Il domma della Trinità, più il culto delle immagini, quistione tuttavia caldissima, si agitarono in quella riunione con molto calore, senza che si venisse a capo di trovarsi d'accordo; nè è del nostro proposito tenerne parola; Carlo-Magno vi parlò, e ne scrisse eziandio lungamente al pontefice Adriano, il quale potè alla perfine sopir le dispute con lodevole e desiderata prudenza.

Ogni dì più intanto si andava manifestando come quell'editto di Leone Isaurico sul culto delle immagini di che altrove parlammo, avesse prodotto un fatto solenne nella storia del Cristianesimo. Quindi mosse la scintilla che accelerò la separazione definitiva dei due imperi, delle due Chiese; quindi fu chiaro esser venuto pella Chiesa d'Occidente il giorno del suo ordinamento temporale; fu chiaro, quella d'Oriente abbandonata senz'altra difesa fuor che i suoi monaci, non aver omai più esistenza politica, e la sua vita religiosa andare a spegnersi con quella dell'impero. E per giugnere a questi resultamenti fu l'opera del Cristianesimo notevolissima, tutto mirabilmente vi concorse. Dottori, scuole, padri della Chiesa, scrittori, pontefici, concilii, monaci, eresie vi si adoperarono; dommi e pratiche si andavano impregnando dello spirito dell'epoca e del paese; là, sotto l'influsso del rovesciamento politico e delle invasioni; qui, sotto quello del disordine delle facoltà umane e del cieco furore dei sofismi. Fu in Occidente il trionfo sugli uomini e sulle dottrine della forza materiale; in Oriente fu il deperimento estremo, compiuto degli intelletti, tanto più disperato in quanto che non lasciava ombra di coraggio, nè speranza di un migliore avvenire. —

Era morta in questo frattempo Fastrade, donna orgogliosa e crudele, nè par che Carlo se ne addolorasse soverchiamente, poichè pria che l'anno 794 spirasse già avea sposata Liutgarde da cui non ebbe mai prole.

Suonò finalmente l'ora della vendetta contro i Sassoni, e due eserciti erano apparecchiati per farsene strumento. Carlo-Magno penetrava in Sassonia dal lato meridionale, il primogenito suo Carlo, valicato il Reno a Colonia, vi entrava dal lato occidentale; i Sas-

soni fuggendo ad arte uno scontro, per allora si ritiravano. L'anno vegnente i Franchi si riaffacciavano, e senza poterli vincere ne riportavano qualche perdita; allora fu che irritato Carlo da tanta resistenza intraprese di spopolar la Sassonia, non valendo a domarla. Si pose egli stesso nel 796 sulle rive del Vesero, e per mostrare ai Sassoni che questa volta ei voleva venire a capo dei suoi divisamenti, chiamò il campo ove osteggiava, Heer-Stall o Eristallo, nome del suo castello patrimoniale sulla Mosa. Di quivi incalzandoli da tutte parti, abbruciava quei villaggi e trucidava quegli abitanti che di subito non gli obbedivano; toglieva immenso numero d'ostaggi a modo di prigionieri, uomini, donne e fanciulli, strappandoli da tutte le famiglie, e questi a branchi erano spinti verso il mezzogiorno (1), o verso occidente fino agli estremi confini della sua vasta monarchia, disseminandoli sopra nuove terre in mezzo a popolazioni ostili, per lingua, per costumi, per foggie, per religione antipatiche. Non altrimenti erasi fatto in tempi più rimoti dai re babilonici e persi i quali avevano cacciato gli Ebrei sulle spiagge del Tigri, e i Calcidii su quelle del Golfo persico. Così Valente avea fatto dei Goti, così Probo avea traspiantato colonie di Franchi e di Frisii fino sulle rive del Ponto-Eussino.

Questa guerra accanita che avea durato oltre vent'anni facendo sparire una vigorosa popolazione, avea fatta triste la Germania settentrionale; eppure non passerà gran tempo che quelle contrade diserte rinvigoriranno, e dalle ceneri loro, dal loro squallore risurgeranno a vita novella. In mezzo ai guasti, alle carnificine, a tutte le sventure della conquista, la barbarie a poco a poco si dilegua, albeggia una nuova luce di civiltà; le foreste cedono il luogo alle città; alle continue armi, le industrie, il commercio, le arti soccorrevoli ai bisogni, ai piaceri della vita domestica; il Cristianesimo, religione di pace, spogliato di quei rigori, di quei flagelli di cui erasi voluto armare per farlo a quei popoli esoso ed incomportevole, comincia a portare i suoi frutti.

Che se, per esserci con soverchia predilezione intrattenuti a parlare di queste spedizioni lontane, vorrà qualcuno muoverne parola di rimprovero, risponderemo che larga parte avevamo già fatta all'Italia nostra in parlando delle istituzioni civili dai Fran-

(1) Sappiamo da Anastasio Bibliotecario che anche a Roma ne furono mandati, e che v'era una contrada chiamata perciò *Vicus Saxonum*. — In vita Leonis III et IV.

chi introdotte; che gl'Italiani poi in quelle spedizioni versarono il loro sangue, che vi portarono il tributo della loro civiltà, qual ch'ella fosse in allora; che scrivendo di Carlo-Magno non poteano passarsi sotto silenzio le sue gesta più strepitose; e che finalmente non dovea pretermettersi di parlare delle vicende di quei popoli che più tardi avremo a rivedere in Italia sotto ben altro aspetto, sotto ben altri auspicii sempre però colle medesime mire, colle medesime ambizioni.

Mentre intanto ferveva la guerra in Sassonia capitanata da Carlo in persona, spingeva Pipino suo figlio un esercito in Pannonia contro gli Unni, cogliendo l'opportunità delle discordie che li straziavano fra loro, e delle quali era stato fatto segretamente consapevole da Teudone uno dei loro re. Bavari ed Italiani passarono il Danubio e la Teiss, piombarono sopra quelle tribù prive di capo e senza difesa. Quel loro ricinto o villaggio palizzato (*ringo*) che essi riguardavano siccome loro capitale, e dov'erano ammassate le spoglie dell'Oriente e dell'Occidente fu preda degli assalitori. Fu tale il prezioso bottino, dice Eginardo, che poterono i Franchi esser chiamati ricchissimi da quel giorno in poi; e gli Unni, popolo tesaurizzante, parvero aver perduta l'anima coll'oro che con tanto affetto serbavano, siccome il dragone delle leggende scandinave. Il nuovo pontefice Leone III succeduto ad Adriano nel 796, ebbe anch'egli una porzione di quelle ricchezze, avvegnachè al momento della sua assunzione s'era affrettato a mandar a Carlo-Magno il dono delle chiavi di San Pietro, il vessillo della città di Roma ed altri segni di riverenza e di rispetto. Così buona parte dell'odierna Ungheria venne in mano di Carlo che dilatò sempre più i confini già latissimi del suo dominio.

Non debbe essere sfuggito alla mente di coloro che hanno meditato su questa rapida sposizione delle imprese guerriere di Carlo-Magno, e vie più debbe loro manifestarsi procedendo nella lettura di questa storia, come le sue guerre non rassomigliassero per alcun modo a quelle che fino ai suoi tempi furono combattute dai Barbari i quali sull'Impero romano s'erano dappoi quattro secoli rovesciati. Fino allora si erano vedute guerre fra tribù e tribù, fra condottieri e condottieri; s'erano vedute migrazioni intraprese collo scopo di stabilirsi, di distendersi in più comode sedi, o di arricchirsi d'un ricco bottino; all'opposito sotto Carlo-Magno cominciarono guerre sistematiche, politiche, alimentate da un desiderio ambizioso di accrescere

gli acquistati dominii, fatte per arrestare le invasioni che li minacciavano, con una intenzione di reggimento di cui le tradizioni del passato gli andavano suggerendo il grandioso pensiero; guerre, che se si considera lo sconvolgimento tuttavia continuo dell'Europa, sembravano volute quasi da una certa necessità. E veramente fra le varie popolazioni, tribù, o confederazioni germaniche impiantatesi sull'Impero romano, Gotiche, Burgundiche, Franciche e Longobardiche, i Franchi erano i più vigorosi, quelli che nei loro domicilii trovavansi avere occupato le province più centrali europee, quelli che per esser venuti primi alla religione ortodossa avevano in lui puntello validissimo, esca e simpatia in tutti i popoli che la professavano.

Ora siccome tutti questi popoli non erano annodati fra loro da alcun legame politico, siccome non avevano interessi comuni, nè reciproche simpatie, ma piuttosto uno stesso desiderio più o meno pronunciato secondo che più o meno erano inciviliti, di arricchirsi, di dilatare i confini delle contrade occupate, una smania irrequieta di avventure gloriose, facevansi senza posa e senza riguardi la guerra. Fin dall'ottavo secolo inquietati e sospinti a grecale, lungo il Reno ed il Danubio da altri popoli; spaventati a mezzo giorno dalla impetuosa ferocia dei Saraceni che avevano allagato tutte le coste del Mediterraneo, i Franchi di Carlo-Magno si strinsero, essi non sapendolo, in un patto comune per rispignere le nuove invasioni; si associarono, nè poco vi volle, tutti gli abitatori del loro territorio, conquistati e conquistatori; di questo modo Franchi, Aquitani, Longobardi e le molte popolazioni germaniche, spenti in essi i diversi affetti che li muovevano, vidersi riuniti sotto un capo tenacemente ambizioso, intrepido e grande, per stornare l'invasione che li minacciava a grecale e a mezzo-giorno. È chiaro dunque essersi mutato in quest'epoca l'aspetto della guerra; vincitori e vinti si porsero, volentierosi o no, la mano contro i novelli invasori, si combatterono guerre accanite, difensive veramente anzichè offensive, fatte per tutelare territorio, razze e religione.

Le spedizioni contro i popoli della riva diritta del Reno son concepite per un interesse territoriale, imperocchè Sassoni e Danesi erano germani, e le razze erano identiche; più ancora si trovavano fra questi non poche tribù franciche, seppur non si voglia credere, come alcuni etnografi hanno creduto, che i Sassoni fossero Franchi pur essi non peranche stabiliti in Germania.

interesse di razza e di territorio fu combattuto contro i popoli vagabondi oltre l'Elba o sul Danubio, gli Slavi e gli Avari.

Contro gli Arabi che minacciarono il mezzo-giorno della Francia, era vivissimo l'interesse di territorio, di razza, di religione ad un tempo.

Comunque siasi, veggionsi sempre popoli germanici cristiani e romani che propugnano la loro nazionalità, il loro territorio e la loro religione contro popoli di tutt'altra origine e di tutt'altra credenza, i quali fanno ogni sforzo per procacciarsi un suolo migliore, uno spazio più largo per distendersi e per adagiarsi.

Queste guerre da Carlo-Magno sostenute, che noi appellammo di sopra difensive, furono tali veramente abbenchè tale non avessero l'aspetto; osavano nuovi popoli invaderne i territorii, un sentimento di difesa volle che la guerra fosse trasportata sul suolo nimico onde il proprio minacciato fosse salvo; le razze straniere furono prostrate, disperse o modificate, furono spente le credenze nimiche.

Gloria fu questa pel rege franco, nè vogliamo contrastargliela; ma non è meno vero che più facili erano allora a una gran potenza siccome era quella di Carlo le conquiste; prima che fossero surte molte masse di potenza, prima che gli stati agissero di concerto, potevasi più agevolmente rovesciarli ed avviarsi incontro al grandioso disegno d'una monarchia universale. Le nazioni non avevano allora guarentigie di loro esistenza, e un uomo di genio intraprendente, poteva, profittando del loro isolamento e della loro cieca securità assuggettarle una dopo l'altra. Nè siamo lontani da credere, se Desiderio ultimo dei re longobardi avesse congiunto i suoi sforzi a quelli del potente Tassilone duca di Baviera, se questi avesse associato i Sassoni ai suoi disegni di difesa e di offesa, che Carlo non avesse dovuto starsene nei suoi limiti della Francia. Allora, come sempre e poi sempre, la mancanza di accordo assicurò la vittoria dell'assalitore. Carlo avea vissuto in epoca favorevolissima, poteva osar tutto, poichè niuno era da tanto per contendergli il possedimento dell'universo; e s'ei non scacciò gli Arabi dalla Spagna e non assalse l'impero greco, certamente fa d'uopo dir ch'ei nol volle.

Vedremo poscia alla morte di Carlo-Magno sospeso il moto di conquista; vedremo smembrarsi e cadere a brani l'Impero.... forse pella felicità dell'Europa..... Ma non anticipiamo sui fatti.

Il mezzogiorno dell'Italia chiama ora la nostra attenzione.

Stava tuttavia Carlo-Magno ad Aquisgrana dove apparecchiavasi

a novelle imprese, allorquando tutti i suoi pensieri furono rivolti all'Italia a motivo di quella rivoluzione che improvvisamente erasi desta a Roma per opera della nobiltà contro il pontefice, e la quale non pareva voler così di subito quietarsi. Protettore della Chiesa romana, siccome era stato altra volta salutato, ambizioso di immischiarsi in tutte le faccende religiose, ed intravedendo in quei torbidi una via aperta al compimento di quei divisamenti che dappoi gran tempo lo agitavano, non stette troppo a tornare in Italia, dove non avea più posto piede dappoi l'anno 781.

Dicemmo già come nel 796 ad Adriano I fosse succeduto Leone III. Gli uomini influenti sotto il defunto pontefice videro di mal occhio la scelta di costui che troppo pareva parteggiare pei Franchi, di colui che aveali allontanati dal maneggio delle pubbliche faccende, e congiurarono di rovesciarlo dal trono per chiamarvi a sua vece un altro pontefice il quale li reintegrasse nelle cariche e nei titoli di cui lamentavano la perdita. Capi della congiura erano un Campulo sacellario, nipote del morto Adriano e Pasquale primicerio. Costoro, per destar odio contro il nuovo pontefice e trarre maggior numero di gente dalla loro, lo andavano pubblicamente accusando di inutili e gravose innovazioni, di neri e scellerati delitti dei quali, seppur ebbero ombra di verità, la storia non ci ha lasciato perchè non se n'abbia a dubitare alcuna traccia.

Un giorno dell'aprile 799 in mezzo alla solennità d'una processione, mentre passava il pontefice davanti al convento dei Santi Stefano e Silvestro, da numerosa banda di congiurati che improvvisamente gli precipitò addosso, fu rovesciato da cavallo ed oscenamente malmenato. Pare che si sforzassero perfino di cavargli gli occhi e di strappargli la lingua. Dopo aver patito d'ogni maniera oltraggi e contumelie fu chiuso nel monastero di Sant'Erasmo, da dove di notte tempo il suo camerario Alboino trovò mezzo di sottrarlo per una finestra coll'aiuto d'una scala di corda. Appena in salvo, tenendosi mal sicuro in Roma, corse a chiedere asilo a Guinigiso franco duca di Spoleti, il quale lo fece da molti nobili ed ecclesiastici accompagnare in Germania presso Carlo-Magno sul quale faceva gran fondamento di appoggio per risalire sul trono.

Non altrimenti che il padre suo avea ricevuto il pontefice Stefano, lo accolse Carlo con ogni maniera di onorificenza e di rispetto, promettendogli di correre a Roma quanto prima potesse, di proteggerlo e di vendicarlo.

Accompagnato da alcuni vescovi, da parecchi conti, leudi e commessarii franchi tornossene Leone fra gli applausi del popolo a Roma, dove nella sua assenza, fatti i suoi nimici più arditi, si erano lasciati andare a mille eccessi, e duravano ad accusarlo di molti e gravi delitti per metterlo in cattiva vista dell' universale. Fu cominciato allora un esame delle calunnie di cui volevasi accagionato il pontefice, i capi della congiura furono cacciati in un carcere per esser giudicati al prossimo arrivo di Carlo-Magno, ed a maggior tutela della pubblica quiete si armarono anche le corporazioni dei forestieri stanziate in Roma sotto nome di scuole dei Franchi, dei Frisi, dei Sassoni e dei Longobardi, delle quali ci avvenne porgere un qualche cenno.

Carlo-Magno, dato sesto alle faccende del lato settentrionale dei suoi dominii, pacificati gli Slavi ed i Normanni sull' Elba, sedati pienamente i mali umori degli Unni, disarmati e fatti inoffensivi i Britanni, conquistata sui Saraceni Huesca e le isole Baleari, volle visitare la Gallia che non aveva ancora veduta, e partito da Aquisgrana sua residenza prediletta nel marzo dell' 800 costeggiò il mare dalle rive della Somma a quelle della Senna disegnando varii provvedimenti per assecurarle dai corsali normanni. Da Roano si spinse poscia a Tours, dove perdette la moglie Liutgarde; da Orleans andò a Parigi, riprese quindi la via di Aquisgrana da dove tornossene a Magonza per presiedervi ad una assemblea nazionale che vi avea convocata. Quivi annunciò ai grandi ed ai capi delle province il suo divisamento di scendere in Italia nel prossimo autunno.

Accompagnato da fioritissimo esercito arrivò Carlo-Magno a Roma nel novembre dell'800; eragli il giorno innanzi andato incontro il pontefice fino al ponte Lamentano, ma egli lo accomiatò affinchè si apparecchiasse a riceverlo in Roma stessa con maggior solennità il giorno seguente. Infatti vi fu ricevuto da tutto il clero, dai vescovi e dal pontefice sul limite sacro della Basilica Vaticana, e in mezzo ai cantici fu introdotto nel tempio.

Dopo sette giorni gli arcivescovi, i vescovi, gli abbati e tutta la nobiltà romana e francica si adunarono in San Pietro, presenti Carlo-Magno ed il pontefice, ed incominciarono l' esame delle colpe che a quest' ultimo si erano apposte. Sennonchè protestarono di subito ad una voce quei prelati non osare di chiamare in giudizio il sommo pontefice; esser egli giudice di tutti gli ecclesiastici, nè

potersi da altri giudicare; così essersi fino allora praticato; a queste proteste soggiugneva il pontefice volere anch'egli che si seguitasse il rito de' suoi predecessori. E poichè niuno era stato suo accusatore davanti a tutta quell'assemblea, giurò sopra i santi Evangelii non esser colpevole di alcun delitto (1). Bastarono le parole del pontefice a securare gli animi, a decidere il re franco; gli accusatori furono condannati nel capo, e solo ad intercessione dello stesso Leone ebbero commutata la pena nell'esiglio e nelle carceri in varie città della Francia e della Germania.

Infino a quest'epoca Carlo-Magno era stato tenuto nei territorii romani siccome protettore della Chiesa, nè mai aveva affacciato pretensioni a signoreggiarvi, siccome avea fatto nella rimanente Italia longobardica; imperciocchè signoria legittima sulle province romane pretendevano almeno di nome gli imperatori orientali, ridotti oggimai impotenti a ricuperarla di fatto colle armi e colla influenza. Ora apparve a Carlo maturo il suo divisamento; l'estensione dei suoi dominii, le sue forze, la sua potenza morale gli dimostravano esser egli il più gran sovrano del mondo; le tradizioni dell'impero occidentale, alle quali mancò Teodorico, andavano in questa idea corroborandolo, i molti consiglieri ecclesiastici dei quali attorniavasi ve lo fecero finalmente risolvere. Gli Italiani poi nei quali i ricordi dell'antica grandezza non erano spenti, facilmente si davano a credere che ripristinato l'antico ordine di cose, gli antichi nomi, le antiche forme, le antiche gerarchie, anche l'antica gloria avesse fra loro a rivivere.

CAPITOLO VI.

Del ristauramento dell'impero occidentale fino alla morte di Carlo-Magno.

Celebrava la Chiesa la commemorazione della nascita del Cristo; solennemente la festeggiava il pontefice romano nella Basilica Vaticana; numeroso popolo vi si accalcava per devozione, fatto poi innumerevole per la curiosa smania di veder colui che empieva il mondo di meraviglie e di terrore. Numero eletto di vescovi, di

(1) Baronio, Ann. Ecclesiastici Anno. 800.

chierici, di magistrati romani faceva pomposo corteggio a Leone, fulgido pei pontificali paludamenti; faceano cerchio a Carlo-Magno regi e d'ogni maniera signori franchi, germani e longobardi; spettacolo stupendo a vedersi.

Era finita l'augusta cerimonia; sfilavano a stento i fedeli fuori del sacro ricinto, com'onda che per poco trattenuta gli argini rompe e scavalca, e Carlo facea mostra tuttavia d'esser assorto in profonda preghiera presso alla tomba dei Santi Apostoli Pietro e Paolo; allorquando Leone fugli incontro improvviso, e gli posò sul capo una corona d'oro. S'udì subito dopo un grido, che il pontefice prima, i vescovi ed il clero dopo lui fecero altamente echeggiar pelle volte del tempio » *A Carlo Augusto da Dio coronato, grande e pacifico imperator dei Romani, vita e vittoria* ». Italiani, Francesi, il popolo, tutti confusamente ripeterono queste parole; le ripetevano i consapevoli, le rigridavano gli ignari, nè così di subito si acquetò lo strano tumulto. Il santo crisma scendeva intanto dalle mani di Leone sulla testa coronata di Carlo; una clamide imperatoria all'antica foggia romana gli cuopriva gli omeri, ed egli, siccome colto da sorpresa, siccome sbalordito della cerimonia di che volevasi onorato, facea sembianza di umile atto, di sentita profonda afflizione.

Gli storici suoi panegiristi, Eginardo primo fra loro, scrissero » tanto esserne stato in principio indignato che quantunque solenne festività celebrasse in quel giorno la Chiesa, ei non sarebbe entrato nel tempio, se avesse potuto trapelare il progetto del pontefice » (1). Ipocrisia puerile che smentivano la sua ambizione, i suoi colloquii col pontefice a Paterbona, e che smentirono anche più i fatti e la soverchia sollecitudine colla quale si piacque dei titoli e delle forme cerimoniali di Bisanzio.

Pipino suo figlio, era presente, ed anche sovra lui versava il pontefice il sacro olio, e lo confermava re d'Italia, siccome già Carlo-Magno nella sua visita a Roma nel 781 lo avea tuttor infante dichiarato.

Stupì il mondo all'inaspettato rinnovamento dell'impero occidentale, e stupirono gl'Italiani vedendo posarsene la corona sulla testa d'un Franco.

(1) *Quod primo in tantum adversatus est, ut affirmaret se eo die, quamvis praecipua festivitas esset, ecclesiam non intraturum fuisse, si pontificis consilium praescire potuisset.* — Eginh, Vit. Caroli Magni.

Di tanto mutamento erano stati fecondi poco più di tre secoli!

Dappoi che Diocleziano avea pella prima volta diviso l'impero, non s'era veduto ancora principe che per forza di eserciti, per estensione di contrade, per altissima fortuna militare potesse all'imperator Carlo paragonarsi. Quantunque non tutte le province all'antico mondo pertinenti avesse egli in sua soggezione riposte, avvegnachè Africa e Spagna quasi per intero in mano di Saraceni si stessero, pure dal lato di Settentrione teneva territorio uguale a quello che avea l'impero perduto verso mezzodì; tutta Germania fino alle foci dell'Elba e dell'Odero gli obbediva, e quindi traeva soldati ben altramente fieri e alle rudi fatiche della guerra induriti che quelli della Numidia e della Mauritania allora non fossero.

Più altre cose poscia voglionsi in questo fatto considerate rispetto all'Italia.

Cignendo la corona imperiale rinnovellava Carlo in certo modo le memorie scadute ma non estinte di Roma, intendeva a surrogarsi nei diritti dell'antica monarchia; si chiamava rappresentante dell'antica civiltà, dell'ordine sociale. Il principio della legittimità, pel quale anche i primi Barbari invasori avevano mostrato un certo rispetto, metteva radice, nè pareva bastare omai a Carlo il favore e la potenza che vengono dalla vittoria. E veramente Odoacre, Teoderico e Carlo stesso non aveano avuto a sdegno di sollecitar da Costantinopoli titoli ed onori che li dichiarassero in certo modo dipendenti dai Greci imperatori nei quali rispettavano la trasmissione della podestà occidentale, l'antica data. Ora l'impero che Carlo-Magno fondava differiva da tutte le altre istituzioni politiche del tempo, imperocchè fregiando di dignità a tutte le altre dignità soprastante, veniva ad essere dignità indivisibile, ciò che non era sempre la dignità regia; nè questa dignità si godeva tanto per diritto di nascita quanto in forza di una incoronazione per mano del pontefice (1).

Per la prima ragione in tutte le divisioni dei suoi immensi stati si considerò divisa l'amministrazione di esse, non già l'impero; ciò che fu manifesto per altra parte, essendo libero a ciascuno di mutar dominio dall' Italia in Francia e viceversa; nè alcuno de'sudditi d'un re poteva esser riguardato come forestiere negli

(1) Leo Vol. I.

stati d'un altro, dappoichè tutti dipendevano dallo stesso impero (1). Anche la cresciuta altezza del principe frapponeva una maggior distanza fra lui ed i sudditi, nè ciò pure spiacque a Carlo-Magno. E questo ossequio, questa distanza non solo dei sudditi e del popolo, ma anche dei minori principi e dei re rispetto all' imperatore è durato fino ai tempi moderni; nè sono ancora passati quattro secoli dacchè la cancelleria imperiale ha cominciato ad accordare il titolo di *maestà* ai regi che comandano nelle terre appartenute già a Carlo-Magno. Nè il ristabilimento dell' Impero romano produsse effetto di solo aumento di titoli e di differenze nei cerimoniali, ma rese sacra la persona dell'imperatore, e dette un titolo ai principi del Settentrione per ingerirsi sempre nelle cose della Chiesa e dell'Italia, ed impedì a questa Penisola di vendicarsi mai in stabile libertà (2).

Non a torto dicemmo quindi che le speranze a che s'erano gli Italiani levati non aveano troppo ragionevole fondamento.

Vuolsi poscia considerare come fino da quel punto il potere civile, anzi che essere come per lo avanti indipendente e superiore alla podestà ecclesiastica, apparve assuggettato al giudizio de' romani pontefici e del clero; perocchè ebbe a dire il maggiore Storico fiorentino che » dove il papa soleva essere raffermo dagli imperatori, co- » minciò l'imperatore nella elezione ad aver bisogno del papa, e ve- » niva l'imperio a perdere i gradi suoi, la Chiesa ad acquistarli, e » per questi mezzi sempre sopra i principi temporali cresceva la sua » autorità (3) ». Di fatti dovendo il principe riconoscere dai pontefici la corona, era naturale la conseguenza che quelli si credessero autorizzati a ritogliere ciò che prima avevano concesso, se il principe non si manteneva qual liberto obbediente al suo patrono; e Lodovico Pio, figlio di Carlo-Magno ebbe per prova a sentir poco dopo gli effetti delle novità introdotte dal suo antecessore.

Carlo-Magno adunque legittimò e consolidò la podestà secolare della Chiesa, siccome Costantino avea consolidata la sua podestà spirituale.

Le altre nazioni occidentali non assuggettate a Carlo-Magno tra per la debolezza loro, tra per lo stupore, avvisarono nissun miglior partito rimaner loro, fuor quello di starsi di quieto e non

(1) Sigonio Hist. Regni italici ad ann. 801.
(2) Forti. Istituzioni civili — Firenze 1840.
(3) Machiavelli. Storie Fiorentine Lib. I.

attraversare il sentiero per cui il glorioso principe erasi avviato; quindi una folla di regi facevagli corteggio attorno, e faceva risaltare quella imperatoria magnificenza. Solo l'imperator d'Oriente levò qualche rumore per dimostrare il suo mal talento contro un atto tanto ardito, e che ledeva vivissimamente i suoi antichi diritti sull'Impero romano, ma vane parole non bastavano, ed ai fatti dappoi gran tempo erano i Greci disusati; veramente poi di fatti energici e strepitosi faceva d'uopo per cozzare contro la soverchiante fortuna di Carlo, e per combattere il prestigio che tanti popoli aveva abbarbagliato.

Carlo-Magno dal canto suo volgeva in mente anche il disegno di congiugnersi i due imperi Orientale ed Occidentale, e ne faceva per mezzo del pontefice cui questo progetto moltissimo sorrideva (1) interpellare Irene imperatrice, la quale fatto uccidere il figlio Costantino Porfirogenete, per uno strano avvenimento nei fatti dell'impero di Bisanzio donnescamente regnava. Le nozze di costei coll'imperatore erano la base segreta del trattato, ma i grandi di Costantinopoli informatine a tempo, nè volendo diventar sudditi di un forestiero e d'un Franco (2), tolsero l'obbedienza ad Irene e portarono finalmente sul trono Niceforo patrizio (An. 803). Al quale parve gran mercè, considerando la debolezza dell'impero orientale ed in continuo sospetto per le non mai stanche fazioni cittadine, di starsene in pace con lui, e lo riconobbe come suo collega, dubitoso dei suoi possedimenti in Puglia ed in Calabria. D'allora in poi, attesta Eginardo, cominciò Carlo-Magno a scrivere ai greci imperatori col titolo di fratello e non più con quello di padre; e i consiglieri del novello imperatore tuttavolta che gli si accostavano, ponevano un ginocchio a terra e gli baciavano il piede. Così, non solo nell'impero a lui soggetto, ma per tutta Cristianità che riconosceva la superiorità della Chiesa cattolica fu riguardato come signore supremo.

Adelfonso re di Gallicia e delle Asturie scrivendogli, o mandandogli ambasciatori soleva chiamarsi non altrimenti che *suo proprio*, ciò che vale vassallo, e i re di Scozia siffattamente alla sua volontà si piegarono che solevano dirglisi servi e sudditi, e lui si-

(1) Cronolog. di Teofane.

(2) Un proverbio greco diceva: *Abbiatevi il Franco per amico, ma non per vicino!* Eginardo lo riporta, e pare non siasi posto mente abbastanza alla profonda verità che vi si asconde!!!

gnore denominavano (1) Pretendono nullostante alcuni storici francesi che non la Francia fosse sottoposta all'impero, ma sibbene questo fosse un membro della monarchia francica, imperocchè dicono che quantunque Carlo Magno lo avesse desiderato pure i grandi gagliardamente vi si opposero (2). Altri poi, e fra i moderni il Sismondi, sostengono che » consentendo i Franchi che una dignità romana occupasse nel loro capo il posto il quale aveva da essi ottenuto, si sottomisero senza avervi pensato ad essere essi stessi trattati come i Romani ».

Or qui riflette l'accuratissimo Muratori essere » chiara cosa » che i pontefici furono signori temporali della città di Roma » e del suo ducato, secondo i patti che dovettero seguire col no» vello imperatore, con podestà nondimeno subordinata all'alto » dominio degli Augusti latini, potendo noi molto bene immagi» nare che papa Leone stabilisse tale accordo con Carlo-Magno » *prima di cotanto esaltarlo*, e guadagnasse anch' egli dal canto » suo e dei suoi successori ».

Quindi innanzi cominciarono perciò i pontefici a dimostrazione di signoria a batter moneta col nome loro da un lato, con quello dell'imperatore regnante dall'altro, senza che il potere del municipio ne soffrisse troppo; ma di ciò torneremo più tardi forse a discorrere.

Carlo continuava a soggiornare in Roma, aggiugnendo al titolo d'imperatore quello pure di console per solleticar sempre più le simpatie degli Italiani, e vi regolava le faccende pubbliche e quelle della Chiesa, mescolandosi eziandio delle private vertenze tutta volta che a lui i Romani o quelli del ducato si volgessero. Finito il verno, lasciò Roma, e per Spoleto mosse alla volta di Pavia; il figlio Pipino in questo tempo continuava la guerra contro Grimoaldo ed occupava Rieti o forse Chieti, e l'altro figlio Luigi toglievasi in mano Barcellona per fame, sconfitto Zaddo saraceno.

Stando in Pavia giunsero a Carlo ambasciatori di Aroun-el-Re-

(1) *Adeo Adelfonsum Galliciae atque Asturiae regem sibi societate devinxit, ut is, cum ad eum vel literas vel legatos mitteret, non aliter se apud illum, quam proprium suum appellari juberet. Scotorum quoque reges sic habuit ad suam voluntatem et suam munificentiam inclinatos, ut eum nunquam aliter quam dominum, seque subditos ac servos eius pronuntiarent.*

(2) *Cur milites tuos*, dicevano essi, *Regnum tuum*, *Franciam tuam*, *Imperii provinciam facere studes*, *Imperioque subjicere?* — Paol. Em. in Carol. Magn. Lib. III.

schild califfo di Bagdad, soprannominato il *Giusto* con rari e magnifici presenti (1), con assicurazioni di rispettosa stima, e ciò che più stava a cuore all' imperatore con un vessillo di Gerusalemme e colle chiavi del Santo Sepolcro, quasi cessione volontaria o, come vuole il Muratori, sollecitata, che quel principe infedele faceva al più gran principe cristiano della sovranità di quei luoghi ch' erano stati il solenne teatro dei prodigii della sua religione (2).

Nell' 802 tornò l'imperatore a stanziare nella diletta Aquisgrana; contava allora il sessantesimo anno, e poichè le lunghe guerre felicemente combattute e l' età grave lo consigliavano al riposo, continuarono i figli ed i suoi luogotenenti a perseguitare i Sassoni che stavano sulla dritta riva dell' Elba, ne li sloggiarono, cacciandoli nell' interno dell' Impero e ponendo nelle loro sedi gli Slavi Abodriti alleati meno dubbiosi dei Franchi.

Così per consolidare la conquista delle contrade abitate dagli Unni e dagli Avari furono spediti missionarii che vi predicassero la religione di Cristo e la soggezione al nuovo signore.

Così furono prostrati i Boemi che ponevano a soqquadro il paese degli Avari; così furono cacciati dalla Corsica e dalla Sardegna i Saraceni che vi s' erano per sorpresa cacciati; così affrontati i Mori di Spagna, furono tolte loro Tortosa e Pamplona.

Tutti questi fatti avvenivano sullo spuntar del IX secolo, nei primi anni che succedettero a quello della sua incoronazione.

D' allora in poi cessò di per sè lo spirito di conquista; i popoli stupefatti, e quasi diremmo schiacciati dalla sterminata grandezza di Carlo-Magno si stavano, o volentierosi correvano a sottoporglisi; in questo modo anche i duchi di Venezia e di Zara in Dalmazia spontanei recaronsi alla sua corte per offerirgli l' omaggio della loro obbedienza.

Era addivenuto perciò siffattamente colossale questo novello impero d' Occidente che lo stesso senno, e la stessa gloria di Carlo-Magno appena sarebbero stati da tanto di tutto abbracciarlo e go-

(1) Erano gli ambasciatori sbarcati al Porto Pisano e fra le altre cose recavano un elefante, una scimia ed un orologio ad acqua suonante le ore.

(2) Anche Eginardo dice: » *Cum legati eius, quos cum donariis ad sacratissimum Domini ac Salvatoris nostri sepulcrum locumque Resurrectionis miserat, ad eum venissent, et ei Domini sui voluntatem indicassent; non solum ea quae petebantur fieri permisit, sed etiam sacrum illum ac salutarem locum, ut illius potestati adscriberetur, concessit.*

vernarlo; e Carlo, da quel grand'uomo ch'egli era, avea presentito la impossibilità di mantenerlo in un corpo compatto ed indiviso, tanto più un nuovo mondo germanico mostravasi minaccioso per inquietarlo.

In questo pensiero poi oltre il dubbio di poterlo conservare, lo andava corroborando fors'anche l'affetto paterno, e risolse, avendo tre figli legittimi, divider l'impero fra loro. Laonde nell'anno 806 a Thionvilla convocò i grandi dell'impero, ed a Carlo suo primogenito assegnò la Francia compresa nei nomi di Austria e di Neustria, o la parte settentrionale della Gallia e la Germania; al secondo Pipino, l'Italia longobarda (1) e la Baviera con tutte le recenti conquiste in Pannonia; a Luigi o Lodovico terzogenito, l'Aquitania, la Borgogna, la Provenza e la Marca di Spagna.

Così colui che aveva accarezzato l'idea della monarchia, della unità, vedevasi costretto a spezzare i suoi stati per poterli difendere. Le tradizioni del vecchio impero, i divisamenti di Diocleziano aveano fatto forza al suo genio.

S'acquietarono di buon animo i fratelli alla disposizione paterna, il popolo ed il pontefice Leone la consolidarono colla loro approvazione; nè vuolsi lasciar passare inosservato come in quel momento Carlo-Magno paresse riandare nella mente le aspre gelosie che fra lui e il fratello suo Carlomano erano già insurte per ambizione di regno; laonde ordinò che se alcuna vertenza surgesse tra i figli suoi per limitar le frontiere, avesse questa a definirsi colla prova della croce come giudizio di Dio (2) e non già con quella delle armi.

Della sovranità di Roma e del suo ducato non è fatta parola nell'atto di divisione, parendo, secondo che dice il Muratori, che quella dovesse riserbarsi a colui il quale fosse poscia dichiarato imperator dei Romani.

Tornavasene Carlo-Magno ad Aquisgrana per godervi qualche riposo, mentre i figli correvano di nuovo a combattere, ma coll'indebolimento del suo corpo andava del paro l'indebolimento della monarchia compatta, la quale appena da lui costituita dava già segno di dissolversi e di rovinare. Lo stremo delle popolazioni per lunghe guerre combattute e quindi la difficoltà di scriver nuovi

(1) *Italiam, quae et Langobardia dicitur* ...

(2) Vedi Vol. I. all'articolo *del Duello* pag. 270.

soldati, facevano risurger popoli che erano stati prostrati o che per timore non s'erano mossi; altri popoli invasori già s'annunciavano paurosamente per nuove vie colla fama delle loro audaci intraprese, collo spavento della distruzione e della morte.

I Danesi insursero primi, e Carlo primogenito di Carlo-Magno li combattè senza averne troppo vantaggio; i Normanni, altro popolo settentrionale siccome il suo nome lo accenna, minacciando le coste marittime e le foci de' fiumi con infinito numero di leggerissime navi, tenevano in grande ansietà l'impero e faceano pensare a solleciti ripari.

In Italia poi, Pipino che già facevala da re, era sollecitato dalla smania ambiziosa di possedere quelle contrade che stavano tuttavia in mano dei Greci e quelle che di per sè si reggevano. Era finita la guerra contro Benevento colla pace e colla dichiarazione di vassallaggio al re franco, cosicchè questa provincia egli aveva oggimai per sua; rispetto alle altre province che erano tenute dal pontefice, egli le considerava anch'esse come sottoposte fossero alla sua signoria, e per mostrarlo più apertamente faceva spesso Ravenna sua stanza, usurpava quanto più poteva le rendite che al pontefice spettavano, ne ledeva i diritti; cosicchè questi non rifiniva dal dolersene e dal minacciare, e se ne lagnava amaramente col padre.

Non contento però a questi arbitrii, pareva veder di mal occhio quella picciola repubblica di Venezia la quale tuttavia maravigliosamente serbavasi pura dal contatto germanico.

Un doge Maurizio succeduto nel 764 all'infelice Monegario, avea fatto con Carlo-Magno un trattato per fissare i confini rispettivi, confermando i patti già convenuti nel 706 fra i Veneziani ed i Longobardi.

Giovanni figlio, collega e successore di Maurizio, seguitando le pedate e la politica paterna avea meritata la stima del popolo; ma non così avvenne del figlio suo, Maurizio anch'egli di nome, che suo collega essendo nel dogato, fazioso e turbulento giunse all'eccesso di bruttarsi le mani nel sangue del patriarca di Grado per acerba quistione insurta fra loro. Le due fazioni stavano per seminar stragi e discordie sul terreno che le avea viste nascere. Prevalse non pertanto la fazione di Giovanni e di Maurizio; e l'altra del patriarca quantunque balestrata in esilio, si scelse un altro doge nella persona di Obelerio.

Abusarono aspramente della ingiusta vittoria i due dogi rima-

sti in Venezia, il popolo se ne indignò, sposò le parti di Obelerio, e con una di quelle sue giustizie speditive li cacciò ambidue da Venezia, nè più vi rimisero piede.

Parve dapprima che Obelerio tenesse pei Franchi, persuasovi dal patriarca, ma temendone poscia l'alleanza, perchè del debole col forte, profittò della vicinanza d'un navilio greco, chiamato già in aiuto da Giovanni e Maurizio e se ne servì per tenere in rispetto coloro i quali inchinavano alla parte francica; il patriarca Fortunato dovette esulare; i principali fautori furono presi e dati ai Greci perchè li ritenessero in esilio; parve allora che la potenza veneta dovesse avere a puntello l'amicizia di Bisanzio, e per viepiù rafforzarla, Beato fratello di Obelerio vi si andava personalmente adoperando presso l'imperatore.

Queste mene concitarono viepiù Pipino che era invaghito dei porti della Dalmazia, ed avea fisso in mente di torglieli. Laonde si apparecchiò ad avvicinarsi di subito a Venezia per mare e per terra onde ottenerne con apparenza pacifica il passo e soccorso di navi. In sì grave affare i Veneziani adunarono il consesso tribunizio e l'assemblea generale della Concione, posti nel bivio o di rendersi nimici aperti i Franchi e la potenza di Carlo-Magno o di perdere la relazione coll'impero orientale tanto a loro proficua risguardo agli interessi commerciali. Il doge Obelerio e il tribuno di Malamocco fecero considerare che il nuovo impero francico, possente già di per sè, era padrone dei luoghi terrestri i quali dal continente cingevano intorno Venezia; poterle volendo, interdire i viveri, rompere i ripari delle castella alle bocche dei fiumi e impedire il commercio già felicemente iniziato colla Lombardia. Essi dissero perciò per la lega francica. In contraria sentenza opinavano gli altri tribuni e la Concione mostrando che oramai erano frammischiate le facoltà e le persone dei mercatanti veneziani nei luoghi e porti dell'Oriente; tutte cose essere esposte alle rappresaglie ed agli arresti; laonde stettero per il nò. Pipino allora li attaccò in Chioggia, in Palestrina, in Albiola ed in Malamocco, ma non avendo tanta gente e tanti legni atti al mare, e più spezialmente a quelle lagune, per far fronte alla bravura di quel popolo nautico, fece passare il suo esercito nell'isoletta di Chioggia per mezzo di un ponte formato di travi e di tavole inchiodate sopra un gran numero di barche e di botti vuote galleggianti sull'acqua. I Franchi erano passati con questo mezzo da isola in isola

fino a Malamocco rispingendovi i Veneziani che dall'una all'altra combattendo sempre si ritiravano, contrastandone con rara pertinacia e a palmo a palmo i difficili passi. Tutta quella gente disperata si era alla perfine ridotta in Rialto, determinata a sostenervi fino all'ultima stilla di sangue la sua preziosa libertà, o a perirvi tutta di ferro. Pipino volle impadronirsi di Rialto e stabilì anche quivi un ponte, facendovi avanzar sopra l'esercito stretto in colonna.

I Veneziani che stavano apparecchiati lo trattennero di fronte, attaccando qua e là coi loro legni sottili il ponte dai lati, e sfasciandolo cogli urti delle prore ferrate. La colonna francica cominciò ad agitarsi, a sconvolgersi; il ponte precipitò. Fu orrendo lo scompiglio lo scassinamento, le grida dei naufraghi, la disperazione dei feriti, la rabbia dei prigionieri (1). Pare eziandio che un navilio greco fosse venuto a soccorrerli, e i Franchi furono cacciati affatto dalle isole. Obelerio ed il tribuno di Malamocco furono dal popolo infuriato tagliati a pezzi, nullostante fu poco dopo conchiuso un trattato di pace con Pipino a Ravenna forse perchè le pretensioni di Bisanzio fossero troppo umilianti per la Venezia, e si vide reintegrato il patriarca nella sua sede di Grado (2).

Non ci è dato per ora trattenerci più oltre sulla storia della repubblica; diremo solo che queste burrasche, questa instabilità di ordinamento, strinsero viepiù gli abitanti di quelle isolette in un patto, in un interesse comune; Rialto, Malamocco e Forcello che avevano avuto la gloria di resistere alle armi di Pipino ottennero sulle altre una giusta preponderanza, diventarono sede del governo, e forse a questi ultimi fatti si dovette la futura grandezza di Venezia e la stessa sua posizione topografica, imperocchè Agnello Partecipazio o Particiaco succeduto come doge all'ucciso Obelerio, stabilì primo la sua sede in quel sito appunto in cui surse più tardi il sontuoso palagio.

Basti dire che da quest'epoca in poi vuolsi considerar Venezia come uno stato indipendente; e perciò tale non esser più subbietto immediato delle nostre narrazioni. Durarono, è vero relazioni immediate tra Bisanzio e Venezia, ma questa teneva assaissimo a

(1) *Pipinus rex perfidia ducum Veneticorum incitatus, Venetiam bello terra marique jussit appetere.* — Annal. Bertiniani ad ann. 810.

(2) Avv. Fanucci. Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia, Veneziani, Genovesi e Pisani Vol. I.

mantenerle imperocchè vedeva in esse il fondamento principale della sua fortuna e delle sue ricchezze; nè l'Oriente politicamente ci perdeva, imperocchè trovava in essa un appoggio al suo fianco spossato sull'Adriatico. Ciò luminosamente si prova con i trattati di commercio conchiusi più tardi dall'imperator Basilio coi Veneziani, in forza dei quali si concedeva a questi ultimi esenzione perpetua di gabelle e portorii per tutto l'impero orientale (1).

Infrattanto nell'anno 810 moriva in Milano Pipino secondogenito di Carlo-Magno e re d'Italia, lasciando un solo figlio che alcuni storici vogliono illegittimo, e che si chiamò Bernardo. Poco dopo morì senza prole anche Carlo primogenito, re di Germania. Carlo-Magno riconobbe Bernardo re d'Italia, facendolo confermare in una dieta generale convocata ad Aquisgrana alla presenza anche dell'altro suo figlio Luigi o Lodovico, e vi fu deciso che anche dopo la morte dell'imperatore conserverebbe il titolo, riconoscendosi nulladimeno sottoposto alla signoria di questo suo fratello Luigi il quale sarebbe omai succeduto nei titoli del padre.

Sebbene però la successione dei figli alla paterna dignità fosse oggimai consolidata da un lungo uso, e che Luigi re d'Aquitania solo superstite omai dei figli legittimi di Carlo-Magno (2) paresse il solo chiamato a succedergli, stimò pure l'imperatore cosa prudente di investirlo egli stesso di tutti i suoi titoli prima di morire. In questo proposito lo fece venire a sè, e nella gran dieta che si adunava nel settembre dell'813 lo presentò ai Vescovi, agli Abati, ai Conti ed ai Senatori franchi, e chiese loro di dichiararlo re ed imperatore. Tutti unanimemente vi acconsentirono; il popolo stesso lo approvò, e in mezzo alle grida di *viva l'imperatore Luigi*, gli fu decretato l'impero colla consegna della corona d'oro. E prevedendo Carlo che il pontefice potesse pretendere esser la sua autorità ormai necessaria per confermarlo, volle che suo figlio il quale apparteneva ai popoli dell'Occidente, all'esercito ed ai suoi capi, e che da loro era stato eletto, dovesse la sua dignità riconoscere da Dio. Ordinò perciò una corona simile alla sua, la fece porre sull'altare della nuova chiesa fatta fabbricare ad Aquisgrana, e dopo una breve e tenera allocuzione, gli ordinò di porsi da se

(1) Dipl. in Cod. Ambr. grec. et lat. idiom. scripta.

(2) Avea Carlo-Magno tre figli illegittimi, Drogone, Teuderico ed Ugone i quali raccomandò caldamente prima di morire al figlio Luigi.

stesso la corona sul capo; la cerimonia poi terminò colla celebrazione della messa.

Ed a maggiore schiarimento di quella condizione in che era posto Bernardo dichiarato re d'Italia, diremo che la posizione di un re della dinastia carolingia soggetto a un imperatore della stessa razza era pienamente analoga a quella dello stesso imperatore. Erano i re solamente vassalli dell'imperatore e perciò tenuti a prestargli giuramento di fedeltà e di omaggio; ed appena l'imperatore capitasse sulle province dipendenti da un re, avea quegli dritto di esercitarvi tutte le attribuzioni di sovrano assoluto. In questa posizione era stato Pipino rispetto a Carlo-Magno; questa stessa doveva continuare in Bernardo. Durante la tenera età di questo principe volle Carlo-Magno che gli affari del regno fossero amministrati da Adelardo abbate di Corbeia e da Vala secolare, uomini che gli storici dipingono dotati di rara lealtà e di straordinaria sperienza.

Era il gennajo dell'814 allorquando una febbre, cui aveano il dolore dei perduti figli e le fatiche continue aggravata, annunciò a Carlo-Magno che l'ultima ora del viver suo stava per suonare; ei se n'avvide, e dignitosamente vi si apparecchiò. Religiose parole gli suonarono sul labbro spirando.

Carlo, cui i posteri, non i contemporanei, a quanto pare, largheggiarono a buon diritto e per universale consentimento il titolo di *Grande*, Carlo che ha dato il nome alla seconda dinastia dei re franchi, Carlo dal cui nome s'intitola il secolo, è stato diversamente giudicato dagli storici, secondo che una passione più forte di un'altra ha parlato in costoro, secondo il punto di vista sotto il quale si è voluto mirarlo.

V'è chi gli va prodigando elogi stemperati, e lo appella genio straordinario, miracoloso non solo pel suo secolo, ma uguale e superiore agli Augusti, ai Traiani, ai Marco-Aurelii; uomo fermamente devoto alla gloria e all'interesse della sua nazione, amante del popolo, e della libertà del popolo più della sua. Altri all'incontro sclama aver avuto Carlo-Magno ambizione disordinata, e questa avergli suggerito la temeraria idea d'una monarchia universale; questa avergli fatto sacrificare inumanamente intere nazioni, questa averne fatto un tiranno spietato; e guardando da un solo lato all'uomo colle sue passioni gli contano le concubine, gli numerano le studiate crudeltà, le infinite spoliazioni, le basse ipocrisie, lo no-

tano di turpi lascivie in famiglia; conchiudono infine nulla aver fatto, nulla aver con tanti sforzi fondato, tutte le sue opere esser perite di subito con lui.

Noi esamineremo imparzialmente quest' ultima accusa; qual che egli fosse poi, siccome non vogliamo mirare all'uomo di umana compagine vestito, la storia delle sue gesta, della sua amministrazione debbe averlo dimostrato. Crederemmo peccare di non lieve colpa se, narrando di uomo straordinario per l' epoca in che visse, ci fermassimo a considerarlo da un solo punto di vista. S'egli ebbe dei vizj, non vuolsi dimenticare ch' egli era un Barbaro, e quell' accozzo appunto di grandi vizj e di somme virtù lo agguaglia ad altri uomini grandi delle antiche e delle moderne età.

Certamente alla morte di Carlo-Magno quel vasto impero che egli avea fondato si discioglie e si spezza, ma non tutto quello che egli fondò corse la stessa ventura. I popoli cui governò non si trovarono dopo di lui nello stato primiero; gli invasori che dal Mezzo-giorno e dal Settentrione quei popoli minacciavano s'erano fermati; le loro razze, le loro religioni non ripresero vita; gli Slavi, gli Avari, i Saraceni cessarono a poco a poco di spargere la desolazione e lo scompiglio sopra il suolo che fu già dell' Impero romano. La monarchia di Carlo-Magno si dissolve, ma vanno intanto formandosi tanti stati che su tutti i punti dove il pericolo sovrasta e minaccia, sorgono siccome tanti baluardi che faranno tornar vane le irruzioni posteriori.

Prima ch' ei fosse, le frontiere d' Italia, di Spagna e di Germania erano in preda a continui travolgimenti, in uno stato di fluttuazione spaventevole, perchè non v' era alcuna forza politica costituita e permanente che raccomandasse l'ordine; quand' egli si mostrò, era un correre senza posa dall' una all' altra frontiera per opporsi agli invasori colla forza mobile e passeggiera di quei suoi eserciti, miscuglio mostruoso di popoli diversi di foggie, di costumi, di simpatie, di religione, cui era già un prodigio potere amalgamare e farli ad uno stesso scopo servire.

Le cose non stavano così dopo lui, allorquando si vuole che tutto fosse perito. Barriere politiche meno incerte, più o meno bene ordinate, ma reali e durevoli erano surte in Europa.

Il reame d' Italia, di Lorena, di Alemagna, delle due Borgogne, di Navarra datano dall' epoca di Carlo-Magno, ed a malgrado delle vicende ch' hanno a soffrir tuttavia, a malgrado delle loro

convulsioni si reggono, e ciò che più monta, bastano ad opporre al moto d'invasione che pur si rinnovella una resistenza efficace. La vasta monarchia compatta, riunita in un sol uomo si disciolse e sparve con lui, ma tutti quegli stati che dallo smembramento di quella s'erano formati debbono riguardarsi com' opera sua; le sue guerre aveano raggiunto in parte l'obbietto ch' ei s'era prefisso, e se le forme non si mantennero, l'opera in fondo restava.

Vuolsi eziandio tener conto della civiltà che col sussidio potentissimo della Chiesa aveva diffusa per l'Alemagna. — Per lui andavano surgendo città dove non erano avanti che piccioli borghi e vergini foreste; per lui le capanne di quercia e di abete furono supplantate dalle cupole bisantine, dai templi e dai monasteri romani; per lui nel mezzodì della Spagna, della Provenza e sulle rive del Reno cominciò quell'arte che gotica, o meglio teutonica vorrebbe esser detta; per lui cattedrali, castelli, statue sursero a Strasburgo, a Magonza, a Norimberga, a Colonia; per lui al Cristianesimo, perciò ad un civile avvenire la Sassonia, la Boemia ed altri popoli tra il Reno, la Vistola ed il Danubio.

Sì veramente gli elementi della monarchia universale, qual egli l'aveva formata, non erano troppo omogenei per star insieme e d'accordo. In uno spazio tanto breve le abitudini non avevano potuto nascere, i provvedimenti progettati non avevano avuto agio di essere eseguiti, nè i principii e le massime di infiltrarsi ed assimilarsi colle opinioni e farsi di pubblica ragione: ma quand'anche avesse potuto Carlo-Magno dare all'opera sua quella base che le mancava, avrebb'ella potuto sostenersi, abbandonata dalla imperizia dei suoi successori, sbattuta dalle guerre civili di figli parricidi armati contro un padre, e fratricidi straziantisi gelosamente fra loro? avrebbe ella potuto sostenersi a dispetto di spezzamenti che divisero poscia l'Italia dalla Francia, e questa da tutt'e due; a dispetto delle usurpazioni dei signori che riuscirono a spogliare i principi e cacciar l'anarchia in tutti i paesi d'Europa?

Una monarchia universale nulladimeno sarebbe stata una grande sventura in Europa, ingenerando questa l'oppressione generale, l'abuso più mostruoso del potere, un dispotismo sfrenato, un ostacolo allo sviluppamento dei popoli; uccidendo l'emulazione, la rivalità e fin'anco la gelosia che sono pur troppo molle prodigiose di attività per le nazioni siccome lo sono per gl'individui. Facendo la monarchia universale passar sotto le forche caudine d'un livello for-

zato d'uniformità tutte cose, addio a quella avventurosa varietà di pensieri, di sentimenti, di gusti, di abitudini e d'azioni che son pur sempre causa ed effetto al progredimento dei lumi ed al commercio, addio alla fisonomia, alla personalità di tutte le nazioni (1).

La monarchia universale rovinò, il sistema feudale prevalse, ma anche questo disordinamento che dalle istituzioni di Carlo-Magno vuolsi ripetere non andò senza vantaggio pell'Europa; dallo smembramento del popolo e del potere in una moltitudine di piccioli popoli e di piccioli principi, si formano nuove società, nuove relazioni fra gli uomini singoli, si sviluppa la individualità, l'energìa dell'esistenza personale, nomi fin'allora sconosciuti; la barbarie cessa, le idee, i sentimenti, la vita dell'individuo acquistano una fissità che non avevano; dal sistema feudale l'Europa riceverà la sua prima forma, il suo primo ordinamento sociale. A Carlo-Magno dunque vuolsi andar debitori di questo avviamento verso un lontano ma migliore avvenire (2).

E v'è di più.

I continui rivolgimenti che avevano fatto presso i Franchi andare in dispregio le leggi, non aveano consentito che costumanze fisse ed uniformi le sostituissero. Per agire, si erano consultate le circostanze e le convenienze; e solo si obbediva quando la debolezza individuale era tanta da non osare di ribellarsi. Carlo-Magno seguendo l'esempio di Pipino suo padre e perfezionandolo, convocò le diete due volte l'anno, le quali col concorso degli uomini più sperimentati discutevano degli interessi del reame rispetto alle potenze vicine, poi di quelli rispetto all'interno, e vi si investigava la causa degli abusi novelli, cercando a prevenirne i mali e a rimediarvi; così egli sparse preziosi semi che fruttarono pei secoli futuri.

L'emigrazione dei popoli del Settentrione sul continente è cessata con lui; sta per ricominciare, è vero, attraverso i mari, su per

(1) Ancillon. Tableau des révolutions du système politique de l'Europe. Vol. I.

(2) Qualora si guardi al sistema feudale in ciò che concerne alla libertà civile, esso farà una nobile comparsa. È opera sua se gli stessi nomi di diritto e privilegio non siano stati distrutti, come in Asia dalla mano desolatrice del dispotismo. La tirannide attenta a rompere ad ogni più lieve occasione gli ostacoli che la intraversavano, si sarebbe disciolta con furia se quando il popolo era povero e disunito, la nobiltà non fosse stata libera e valorosa . . . . la politica feudale allargò sua sfera, portò seco lo spirito di libertà e insieme non vili nozioni di diritto privato. — *Hallam*. Europa al Medio Evo Vol. II. Cap. V.

le foci dei grandi fiumi, sta per spargere nuova desolazione su quelle coste, dove altri audacissimi Barbari si precipitano, per quelle contrade nel cuore delle quali si cacciano, ma le intere province non saranno desolate e straziate, ma quelle corse saranno di più corta durata, ma non si avranno a veder più grandi masse di popoli inondare la metà dell'Europa, nè tanto tristi ponno esserne oggimai i risultamenti.

Il reggimento centrale, le assemblee generali che in ossequio alla memoria di Carlo-Magno durarono ancora inefficaci e senza vigore, tutta l'amministrazione sovrana indi a poco disparvero; ma il reggimento locale, coi suoi miglioramenti restò. Il disordine che prima di lui non era lieve in ogni distretto, com'era gravissimo nello stato in generale, nei quarantasei anni del suo regno cessò; alla instabilità, all'oscillamento di tutte cose, sottentrò il consolidamento di proprietà indipendenti, ereditarie; il feudalismo cominciò, imperocchè da lui vuolsi veramente datare il sistema feudale. Alla sua morte, cessò di vivere l'unica monarchia, cessarono le conquiste; ma come appunto l'impero, s'è sciolto in tanti stati parziali che hanno pur vissuto una vita forte e durevole, così la sovranità centrale di Carlo-Magno s'è sciolta in una moltitudine di picciole sovranità locali che da essa avevano attinto forza e condizioni di realtà e di durata.

Anche da questo lato, a ben vedere è ingiusto dire che Carlo-Magno non abbia alcuna cosa fondato.

Potrebbe eziandio mostrarsi siccome risultamenti analoghi fossero stati da Carlo-Magno compiuti rispetto alla Chiesa; anche quivi erano da farsi molte cose, anche quivi erano molti rimedi da applicare, imperocchè, secondo l'espressione d'un pio scrittore, » i bei giorni della Chiesa erano allora passati (1) »: e comunque ciò avvenisse, a Carlo-Magno associatosi augurosamente col pontefice si debbe se ella si trovò felicemente avviata per un novello sentiero.

Conseguenza del dominio francico, del lungo imperio di Carlo-Magno fu certamente l'alta posizione del clericato. Ed a malgrado che nell'universale sconvolgimento degli uomini e delle cose, anche non pochi rappresentanti della religione troppo frequentemente dessero ascolto al linguaggio prepotente delle umane passioni, anzi

(1) Fleury. Discorsi, Tom. III.

che alle santissime massime del Cristo da cui tenevano la loro spirituale podestà, e che l'uomo si ribellasse contro l'augusto carattere onde avevalo Iddio suggellato, nullostante il clericato seppe mantenersi al suo posto. E la forza morale della Chiesa andava pure ogni dì più acquistando una notevolissima preponderanza, avvegnachè uomini liberi e poveri, come altrove dicemmo, correvano a rifugiarsi, siccome sott'ombra amica, sotto il patrocinio del dominio ecclesiastico, la podestà del quale per ciò appunto veniva acquistando un più solido fondamento cui era invano volergli ritogliere.

Quindi innanzi la podestà clericale favoreggiò la potenza politica dei principi; e da questa colleganza se molti beni vennero all'Italia, non pochi mali ella ebbe a lamentarne.

Mirando noi poscia al Cristianesimo, ripeteremo come in quel tempo egli avesse cessato di attignere le sue forze morali nella società religiosa, come la Chiesa fosse divenuta potenza politica. Il pontefice, i vescovi, gli abbati, i monaci ebbero province, signorie, feudi, i principi ed i cherici vescovadi ed abbazie, e questo miscuglio reciproco sventuratamente mise sovente in contatto pericoloso, passioni, costumi, debolezze umane. Insurgeranno quindi inevitabili lotte fra la podestà civile e religiosa, tanto più terribili in quanto che gli ecclesiastici opporranno frequentemente il loro doppio carattere, e sotto l'usbergo della loro missione divina porranno i vantaggi che tengono dalla civile autorità.

Carlo-Magno per ordinare la società avea voluto cospirassero in uno scopo comune la forza, i lumi e la religione, che fra loro si aitassero e si sorreggessero; e veramente fin ch'ei visse non furono ribelli al suo impulso civilizzatore. V'erano inconvenienti in quest'accozzo, ma erano spariti al cospetto d'una volontà energica che voleva andare avanti con un passo forse troppo precipitato rispetto all'andamento ordinario delle cose terrene; ma quando questa volontà si tacque, nè ebbe più potere, fu impossibile contare sopra i loro sforzi simultanei. La forza e la religione antipatiche potenze fra loro, mirarono d'allora in poi a separarsi violentemente; i lumi che non avevano attinto ad una sorgente inesauribile la loro luce, che erano deboli e quasi estinti, ricacciarono il mondo in un ammasso di tenebre più impenetrabile e più profondo (1).

(1) Il se crut assez fort pour gouverner l'État et l'Église: c'est la faute de son règne. Il ne vit pas que le melange dans lequel il donnait la première place à

Ma anche per questo lato furono gittati da Carlo-Magno non pochi elementi i quali di mezzo allo sfasciamento di molte sue istituzioni servirono di base ad un tardo ma più avventuroso ordine di cose.

CAPITOLO VII.

Stato delle scienze, delle lettere e delle arti all' epoca di Carlo-Magno.

I Longobardi in continua lotta coi Bisantini, coi Franchi, coi Germani e coi pontefici, occupati senza posa di guerre, e rozzi quant'altro popolo barbaro lo fosse, non si occuparono gran fatto delle scienze e delle lettere; sole la giurisprudenza e la legislazione si coltivavano, siccome vedemmo, poichè un popolo che da conquistatore si poneva sul terreno di un popolo conquistato ogni pensiero intendeva a conciliarsene con quei mezzi il rispetto e la soggezione. — Ma negli Italiani non era spenta affatto la scintilla dell'antico sapere, e v'erano scuole in Italia ed uomini di qualche dottrina, quando le altre contrade europee vegetavano nella più schifosa barbarie.

Mal s'appongono coloro che hanno preteso essere stato Carlo-Magno ristauratore delle buone lettere in Italia; ben altra gloriosa parte ebbero gl' Italiani anche in quell' epoca, nè ponno ingiuste gelosie rapirgliene l'onore. Furono gl'Italiani che ispirarono a Carlo-Magno il gusto dello studio, imperocchè essi erano allora incontrastabilmente superiori ai Franchi in tutte discipline.

Carlo-Magno fattosi signore di Francia, d' Alemagna e d'una parte eletta d' Italia potè a suo maggior agio adoperarsi pella restituzione delle lettere, nè egli aveva a dir vero indole a queste favorevoli circostanze contraria. Egli stesso, lo dice Eginardo suo storico, dotato di non comune facondia esprimeva con facilità ciò

l'autorité impériale tenue par ses victorieuses mains, ne produirait qu'une inutile confusion sous des successeurs qui n'auraient ni son genie, ni sa force. Les grands hommes font monter l'humanité à leur hauteur, et, quand ils n'y sont plus pour la soutenir, elle retombe dans des misères, dont son élévation momentanée a fait voir plus à decouvert la triste nudité. — *Vidaillan.* Vie de Grégoire VII.

che volesse; non contento all'idioma germanico, sua lingua materna, nella quale con assidua cura adoperavasi, andava raccogliendo i canti guerrieri della sua nazione, e vuolsi scrivesse una gramatica teutonica (1). Non aveva pure neglette le lingue straniere; poteva per esempio parlar la latina come la sua, e di greco, cui pochi Occidentali e quasi nissuni Barbari conoscevano, sapea più che nol mostrasse in parlandolo (2).

Tanto più commendabile egli era quindi poichè con maggior solerzia che principe non soglia, quantunque vecchio, si pose a studiare le arti liberali, e coloro che le professavano rispettava e di onorificenze grandissime ricolmava.

E scendendo in Italia, prosperamente erasi imbattuto in quegli uomini che serbavano tuttavia il fuoco sacro delle scienze, e di questi si fece di subito l'amico, il protettore, il discepolo. Pietro Diacono da Pisa ottimo gramatico pei tempi che correvano lo iniziò in molte cose che importavagli sapere; Paolo Diacono storico e cortigiano dei principi longobardi, e di essi tenerissimo (3), chiamato da Carlo, gli fu precettore, e franco, non vile consigliero. Debbono i posteri aver carissimi questi sapienti uomini che non pochi semi di gentilezza e di civiltà italiana seppero gittare nell'intelletto e nel cuore di quel principe, che natura, costumi, forme e modo di vivere serbava pur germanici sempre, e farveli fruttificare. Debbonsi a costoro più che ad altri quegli utili ordinamenti per il progredimento degli studi, e se la bella intrapresa pel buio dei

(1) *Barbara et antiquissima carmina, quibus veterum regnum actus ac bella canebantur, scripsit, memoriaeque mandavit. Inchoavit et grammaticam patrii sermonis.* — Non va forse lunge dal vero il Michelet in pensando che Carlo-Magno cercasse in quei vecchi canti nazionali un mezzo di rianimare il patriottismo dei suoi soldati. — Eginhard. in Vit. Car. M. Cap. 29.

(2) *Latinam ita didicit, ut aeque illa ac patria lingua orare esset solitus; graecam vero melius intelligere quam pronunciare vellet.* Eginhard. Cap. 25. — E il poeta Sassone:

> . . . . *Solitus lingua saepe est orare latina,*
> *Nec graece prorsus nescius extiterat.*

(3) Paolo Diacono tentò più d'una volta di ristabilire la indipendenza della sua nazione dai Franchi. Pare ch'ei s'immischiasse in una congiura ordita contro Carlo-Magno. Accusato e tratto in faccia ai tribunali, protestò non avergli le sventure della patria mutati i sentimenti. I giudici lo condannarono a perder gli occhi e le mani, ma Carlo-Magno gli fece grazia dicendo tutto commosso; » *Dove troveremo noi una mano come quella per scriver la storia?* » — Muller. Storia universale Lib. XIII. C. IV.

tempi e nella lotta della universale ignoranza in Europa andò fallita, non se n'ha ingiustamente a scaricar la colpa su colui che va anzi lodato per averla voluta. Certo è poi che questo impulso non andò ugualmente perduto per l'Italia dove a malgrado delle funeste convulsioni ch'ell'ebbe a patire, le scuole furono moltiplicate, le arti a poco a poco cominciarono a risorgere.

Nelle scienze più sublimi, quali ch'elle si fossero allora, e nella astronomia precipuamente ebbe a precettore Albino, o Alcuino monaco anglo-sassone, alla giornata sapientissimo. Con lui studiò pure rettorica, dialettica e teologia.

Fece ogni sforzo eziandio per imparare a scrivere, arte che pochissimi conoscevano allora, e narra Eginardo ch'ei fosse solito portar sempre seco, finanche nel letto, certe cartelle per avvezzarsi quando glie ne rimaneva tempo a formar le lettere; ma » riusciva male in questo esercizio cui s'era dato in età troppo avanzata. » (1).

Alcuni commentatori hanno creduto che Eginardo a questo punto intendesse parlar della calligrafia, non della semplice scrittura, non sapendo costoro persuadersi come si possa giugnere a gran cognizione di lingue e di scienze senza il sussidio della scrittura. Risponde loro però il Sismondi, che l'insegnamento a quei tempi avea tutt'altra direzione, e Carlo-Magno esserne esempio notevole. Scrivere, soggiugne, con pochi libri e meno carta era cosa di gran lusso e costosissima, quindi tutte le lezioni essere state a voce, nè adoperarsi mai la scrittura. Nè Carlo aver avuto d'uopo di risparmiar la pergamena (2), ma i suoi maestri essere omai assuefatti a tal metodo con tutti gli altri scolari e non far consistere l'insegnamento sui libri, o sugli scritti; essi ritenere nella memoria non sulle carte, nè esigere dai loro alunni annotazioni, glossarii o componimenti. Rispetto poi alle lettere missive ed ai diplomi, questo incarico esclusivamente spettare ai segretarii.

Sarebbe un pregiudizio volerlo tacciar d'ignorante perciò, imperocchè nè mancavagli buon gusto per le lettere, e ciò che più importa, caldissimamente s'adoperava a diffondere l'amore dello studio pelle contrade che gli erano soggette.

Or dall'Italia nostra, finchè Carlo-Magno visse, siccome da cen-

(1) Vita di Carlo-Magno. Cap. 25.

(2) Intanto nell'anno 750 pare si cominciasse a trovar una carta fatta con cotone pesto e ridotto come una pasta. Chiamavasi *carta bombicina* ed era adoperata nell'Impero orientale.

tro di luce uscivano raggi che illuminavano le rimote e barbare contrade ch'egli aveva al suo dominio fatte obbedienti. A Roma, spezialmente a Benevento, nelle province meridionali che all'impero orientale s'inchinavano, comecchè mai non fossero state sotto il dominio barbarico, meglio serbavasi la tradizione degli studi e della antica filosofia; e quantunque alle umane lettere le scienze teologiche si fossero oggimai sostituite, quantunque del bello antico non si serbasse ombra, era pur grande la considerazione ed il rispetto in che si tenevano i dotti.

In Italia trovò Carlo-Magno gli istitutori per riporre in onoranza le pubbliche scuole che in tutta la Francia erano state fra gli orridi sconvolgimenti della prima e della seconda schiatta trasandate. I maestri dell'arte della gramatica e quelli del calcolo per mandarsi in Francia furono tolti da Roma.

Nè a questo contento, a tutti i vescovi, a tutti i conventi dell'impero fervorosamente andava Carlo scrivendo affinchè gli studi troppo negletti ravvivassero, fra i giovani li diffondessero, alla vergognosa negghienza li strappassero.

Anche la musica fu d'uopo cercarla in Italia, e Carlo aveala in gran pregio. Le chiese gallicana e germanica adoperavano tuttavia il canto ambrosiano a vece del gregoriano o *Canto-fermo* adottato allora in Roma. I cantori che Carlo avea seco in Francia in Italia condotti, soleano arrogantemente disputar sempre sulla preferenza che all'una o all'altra musica si dovesse; ma Carlo imponeva loro silenzio, facendo considerare come l'acqua d'un fiume sia più pura alla sorgente che non nei canali i quali ne derivano, e che Roma fonte d'ogni divina sapienza dovea esser modello per riformare le costumanze loro.

Nè del canto solo offerì l'Italia i maestri a Carlo-Magno; anche del suono fu d'uopo quivi trovarli. *Similiter erudierunt Romani cantores supradicti cantores Francorum in arte organandi.* Comunque combatta l'Arteaga sulla significazione di quest'ultima parola latina il Muratori, il Bettinelli ed il Tiraboschi, dandole altra significazione che quella di fabbricare o suonar organi non sia, pure è certo che l'uso degli organi era antico in Italia, e da Cassiodoro stesso ne abbiamo la prova (1). E quantunque si trovi fatta men-

(1) *Organum itaque est quasi turris diversis fistulis fabricata, quibus flatu follium vox copiosissima destinatur, et, ut eam modulatio decora componat, lin-*

zione d'un organo in Francia ai tempi di Pipino padre di Carlo-Magno come di presente fattogli da Costantino Copronimo, pure esser doveva colà cosa rarissima. Ma se bastava che in Francia fosse un organo o due, ciò non valeva saperli suonare, o farne dei simili, ed anche di ciò andarono i Franchi debitori agli Italiani.

Dodici cherici furono dati dal pontefice che disseminati per le varie province andavano riformando il canto ecclesiastico, nè questa riforma potè compiersi senza ostacolo, non tanto per quell'attaccamento che hanno universalmente gli uomini alle antiche abitudini, quanto ancora per la difficoltà che avevano i Franchi e gli altri popoli germanici a far trilli, cadenze e suoni ora legati ora sciolti, i quali si rompevano nella loro gola anzi che esprimersi. Raccontasi anche dal Monaco di San Gallo che parecchi di quegli istitutori per malizia si mettessero ad insegnare tutti metodi differenti, perlochè Carlo-Magno adiratosene, ne fece lamento al pontefice che dette ordine si imprigionassero (1).

Un altro Italiano di che si giovò Carlo-Magno fu Teodolfo creato da lui vescovo d'Orleans ed abate del monastero di Fleury. L'amore che avea questo dotto uomo per l'ammaestramento del popolo in Italia, lo accompagnò anche in Francia ed in Germania, dove ordinò nei monasteri pubbliche scuole per i parenti degli ecclesiastici, e volle che i parrochi dei villaggi fossero tenuti ad insegnar gratuitamente alla gente. Rivedremo Teodolfo più tardi immischiato in una rivolta politica forse per soverchio amore della patria sua. A questo nome voglionsi aggiugnere quelli di Leidrade e di Paolino d'Aquileia, e il commercio appunto di questi uomini familiarizzò i cortigiani di Carlo colla lingua latina.

A proposito d'Alcuino strana cosa parve a taluno, e fu Denina fra questi, il quale non può andar rimproverato di poco amore pella patria, che agli Italiani si associassero in quest'epoca gl'Inglesi nella missione di propagare gli studi nella Francia e nella Germania; ed anzi fu detto che al Settentrione andasse debitore l'Occidente del ristauramento delle lettere; ma non si dimentichi essersi fatto Alcuino alla scuola italiana dove tuttor fanciullo venne per desiderio

guis quibusdam ligneis ab interiore parte construitur, quas disciplinabiliter magistrorum digiti reprimentes grandisonam efficiunt et suavissimam cantilenam. Cassiod. in Psalm. 150.

(1) Monaco di San Gallo. De eccles. cur. Car. M. Lib. I. Cap. 10 e 11.

d'imparare, come egli stesso francamente confessa (1). Fondò Alcuino in quelle parti d'Europa parecchie scuole pell'istruzione della gramatica, della rettorica, della giurisprudenza, della poesia, dell'astronomia, della storia naturale, delle matematiche, della cronologia e per la spiegazione delle sante Scritture; ma non v'è alcun dubbio che delle cose insegnatevi si debba all'Italia tutto il merito e la gloria. Da quest'epoca poi voglionsi ripetere la maggior parte delle scuole che salirono più tardi a tanta celebrità, e donde uscirono uomini tanto famosi in ogni ramo dello scibile umano.

Fra le altre distinguevasi la *Scuola* così detta *del Palazzo* fondata ad Aquisgrana, la quale però dovea seguitar Carlo-Magno ovunque lo appellassero o le brighe di stato o le imprese guerriere; a questa scuola accorrevano in folla tutti i suoi cortigiani; e quivi nacque, forse per la prima volta quella spezie di accademia nella quale tutti gli uomini d'ingegno dell'epoca aveano soprannomi tratti dalla storia sacra e profana; ciò fu poscia rinnuovato in secoli a noi più vicini, e stomachevolmente dura tuttavia fra gli Arcadi di Roma.

Seme fecondissimo avea gittato Carlo-Magno che dovea far rifiorire l'albero quasi disseccato della scienza, istituendo corporazioni istruenti, proteggendole colle leggi; corporazioni che si chiamarono dappoi Università. Divisamento che per l'Italia fu posto a vero dire in opera sotto Lotario, ma non vuolsene torre il merito alla vasta mente di Carlo-Magno che primo ne avea sentito il bisogno.

Antonio Gatti nella sua storia della Università Ticinese ha voluto dimostrare come quella fra le altre sia stata veramente fondata da Carlo-Magno; il Tiraboschi nella sua Storia della letteratura italiana lo combatte, e sostiene con molto calore che se col nome di università s'intenda solo alcuna pubblica scuola, egli ne crede assai più antica la fondazione, provando come fino dall'epoca dei re longobardi, Felice e Flaviano maestri di Paolo Diacono vi tennero scuola di gramatica, e tale essere stato eziandio l'impiego di Pietro da Pisa. Ma se poi, continua egli, si vuole intendere una cor-

(1) Narra Alcuino stesso essersi istruito *fin dagli anni più teneri* a York, ma nella epistola 15 avea già detto » *Dum ego adolescens* » (si ponga ben mente che egli non era più bambino) *Romam perrexi*, *et aliquantos dies Papiae regali civitate demorarer*. E quivi racconta d'una disputa che Pietro Diacono sostenne con un Ebreo.

porazione di professori che di tutte o almeno delle principali scienze tengono scuola, e che abbiano le loro leggi e i loro privilegii muniti di autorità sovrana, io nol negherò ostinatamente, ma riserberommi a crederlo quando, o si producano gli imperiali diplomi con cui questa università fu fondata, o almeno ci si mostrino scrittori antichi che di ciò ne assicurino.

Queste disposizioni favorevoli del principe, questa protezione ond'egli onorava le lettere e coloro che le professavano non andarono veramente senza effetto per l'Italia, ma la troppo breve dimora ch'ei vi fece, ed il cattivo gusto che in quei momenti di transizione dominava, non poteva agevolmente sradicarsi. Quegli stessi che di tanto agli altri sovrastavano, faceano consistere il patrimonio della scienza in poche e minute cognizioni di lingua e di prosodia latina, in una lieve tintura dei santi padri della Chiesa; il loro stile teneva dello stentato, del concettoso. La lingua poi rivelava nella sua corruzione lo sconvolgimento in che Italia viveva; erasi manifestata in lei la crise di decomposizione, siccome i chimici dicono nel loro linguaggio, e pareva avviarsi tarda e per continuo dicadimento all'epoca d'una totale trasmutazione, della fusione intima di tanti elementi eterogenei.

Se ci volghiamo alle arti in quest' epoca cui hanno i moderni filosofi chiamata *il lungo sonno dello spirito umano*, vuolsi tener conto della loro rigenerazione morale; l'elemento cristiano aveva già preparata questa rigenerazione, la vittoria dell'Occidente sull'Oriente rispetto al culto delle immagini stava per compierla; e Carlo-Magno non era stato estraneo a questa felice metamorfosi. Alla scuola romano-cristiana s'aggiugne la scuola germanico-cristiana la quale, lo diremo colle parole del Rio (1), fu siccome un vivo ramo spiccato da un tronco già guasto per rinverdire e prosperare in un suolo migliore.

Primi frutti della pace che Carlo-Magno avea data alla Chiesa furono infrattanto i grandi lavori di ristauro ordinati da Adriano I e le nuove fabbriche intraprese da Leone III. Apriva il primo nuove porte nelle mura che circondavano Roma; di torri e di fortificazioni le muniva, mosso a questo dal timore di nuove invasioni; assegnava fondi per il loro conservamento, rifaceva cento

(1) De la poésie Chrétienne dans son principe, dans sa matière et dans ses formes; — Par A. F. Rio. Paris 1836.

archi e ristaurava i canali di piombo dell'acquedotto che conduce ora le acque del lago di Bracciano fin sulle cime del Gianicolo. Numero grande di chiese tornarono per lui all'antico decoro, e fra queste la basilica di San Pietro. Il secondo a malgrado delle sventure onde fu angustiato in sui prim'anni del suo pontificato arricchì la maggior parte delle chiese di Roma e dei contorni di sacri vasi, di pitture a mosaico e di mille altri ornamenti che all'arte spettavano. In questo tempo appunto in una stanza del palazzo laterano fu eseguito il gran mosaico di cui avanzano ancora notabilissimi resti, e che stanno là siccome una pagina di storia. La scuola romano-cristiana dopo aver compiuta la sua missione, quella cioè di servir di mediatrice fra le ispirazioni primitive dell'arte cristiana e le nuove scuole destinate a raccogliere ed accrescere la sua bella eredità, morì.

Prima ancora di Carlo-Magno, era nelle Gallie l'uso di dipingere l'interno delle chiese, e il poeta Fortunato sembra dirci che vi fosse gara fra gli artisti oltramontani ed i nazionali d'origine barbara (1). Anche Gregorio Turonense aveva fatto rifabbricare e ornar di pitture la Basilica di San Perpetuo da pittori del paese (2).

I messi dominicali avevano eziandio ricevuto da Carlo la missione di invigilare sulle chiese e sulle pitture in tutto il suo reame, nè contento a questo invitava i regi stessi stranieri a proteggere la pittura, come fece ad Offa re di Mercia. Si conservano pure molti manoscritti preziosi ornati di miniature i quali provano che questa sorella minore della pittura fu molto protetta da Carlo-Magno. Il tempo ce ne ha salvato uno fra gli altri, l'autore del quale nel Prologo si rivela per Franco, sia per la natura del nome, sia per la immodesta boria ch'ei vi ostenta:

Ingobertus eram . . . .
Graphidas Ausonias aequans superansve tenore.

Poco sappiamo della scultura, poco o quasi nulla dell'architettura in Italia; forse alle costruzioni posteriori dovettero cedere il posto le poche di quell'epoca, forse il fuoco pella maggior parte le

(1) *Quod nullus veniens Romana gente fabrivit,*
Hoc vir barbarica prole peregit opus.
Lib. II. Carm. 9.

(2) *Gregorius ego indignus basilicas Sancti Perpetui adustas incendio reperi, quas in illo nitore vel pingi vel exornari ut prius fuerant*, artificum nostrorum opere *imperavi.* — Hist. Eccl. Fran. Lib. X. C. 21.

distrusse, imperocchè è noto siccome i Longobardi generalmente fabbricassero in legno.

Il Mabillon aitandosi dell'autorità di Eginardo e di altri scrittori dell'epoca narra come sopra i fondamenti delle antiche terme costruite dai Romani fece Carlo-Magno fabbricar ad Aquisgrana il suo palagio, i bagni e una chiesa; narra come ad Ingelheim presso Magonza, a Nimega, a Spira e a Schelestadt aveva fatto erigere altri sontuosi palazzi. Quello di Ingelheim era di magnifiche proporzioni; cento colonne ne sostenevano il tetto; le porte di una basilica ivi annessa e le intelaiature erano dorate o fregiate d'oro, le pareti ornate di pitture con subbietti ispirati dalla Bibbia (1).

Certo però si manifesta che scarsi erano i buoni architetti in Italia, e scarsissimi gli scultori; nè la Gallia, nè la Germania potevano averne, quantunque vantasse la prima qualche mediocre pittore; ciò vien provato dagli spogliamenti cui andò soggetta Ravenna allorquando Carlo-Magno a spese dell'Italia, volle erigersi quei suoi palazzi e quelle sue basiliche.

Marmi, colonne e mosaici in copia che fregiavano la reggia degli ultimi imperatori furono svelti con barbarica insolenza di vincitore, e l'Italia vide rinnovarsi gli attentati di Costantino per abbellir la sua novella metropoli; nè sventuratamente dovevano esser gli ultimi ch'ella avesse a patire! — Iddio però le avea dato la scintilla del genio, — non starà molto a svegliarsi dal suo letargo; le ispirazioni del Cristianesimo le faranno crear nuove maraviglie.

CAPITOLO VIII.

Estensione dell'impero di Carlo-Magno.

Prima di finir di parlar di Carlo-Magno, e perchè sempre più si riveli di che quel suo genio intraprendente era stato capace colla sua sola potenza, ci sia permesso di dare una occhiata alla immensità dei suoi dominii; vedremo poscia in progresso di queste storie se veramente o nò su lui solo riposasse l'edificio colossale di tanto impero.

(1) Vedi il poema d'Ernoldo nel Muratori. *Rerum italic. script.* Tom. II. part. II. col. 65.

Alla morte di Carlo-Magno stendevasi l'impero da maestrale a libeccio dell'Elba in Germania; fino all'Ebro in Ispagna; da borea a mezzo-giorno toccava dal Mar Settentrionale fino alla Calabria, quasi all'estremo lembo della penisola italica (1).

Diremo ora più particolarmente degli stati e delle province che questo impero abbracciava.

Province incorporate nell' impero ed amministrate da officiali amovibili.

I. Austrasia o Francia Orientale propriamente detta, situata fra la Schelda, la Mosa ed il Reno. Sotto questo nome d'Austrasia, preso in un senso generale si comprendevano eziandio le province seguenti:

L'*Assia*.

La *Francia renana* divisa in Austrasia e Neustria.

L'*Alsazia*.

L'*Alemagna* e la *Svevia* fra il Reno, la Reuss, le Alpi Rezie, il Lech e la Francia renana.

La *Baviera* propriamente detta, fra il Lech, l'Isero, l'Inn, l'Ems, il Danubio, la Boemia e l'Italia.

Il *Nortgau* era quella parte della Baviera posta fra il Danubio e la Boemia abbracciante le Marche opposte agli Slavi, ai Sorabi e a quelli di Boemia.

La *Marca di Pannonia* o *Marca orientale* (ora l'Austria), fra l'Ems e il Raab (2).

La *Carintia* e il *Friuli*.

La *Turingia* fra la Hesse, l'Hartz, l'Unstrutt e i Sorabi.

La *Sassonia* che abbracciava i *Sassoni Cis-Albini* fra l'Ems, la Hesse, l'Hartz, l'Unstrutt e l'Elba, divisi in *Vestfalici*, *Engrici* ed *Ostfalici*. — I *Sassoni Nord-Albingi* fra l'Elba, l'Eyder e la Trava nell'Holstein.

(1) Koch. Tableau des Révolutions en Europe.

(2) A maggiore schiarimento diremo che nella Pannonia:

L'*Unnia* (paese degli Unni) era il nome di quella parte dell'antico Norico posto fra l'Ems, il Kamp, l'Kerlaph e il monte Cezio:

L'*Avaria* (paese degli Avari) quello della parte situata fra il monte Cezio, la Drava e il Danubio.

La *Marca di Settentrione* opposta agli Slavi, al di qua dell'Elba.

La *Frisia* tra le foci del Reno e dell'Ems.

II. Neustria o Francia Occidentale propriamente detta, posta fra la Schelda, la Mosa, la Loira e la Borgogna, comprendente eziandio la Brettagna.

Si riunivano anche sotto questo nome di Neustria, preso in un senso generale le province seguenti:

L'*Aquitania* e la *Guascogna* fra la Loira e i Pirenei.

La *Settimania* o *Gozia* che aveasi per centro Narbona.

La *Borgogna*.

La *Savoia*.

La *Provenza*.

Le *Marche di Spagna* fra i Pirenei e l'Ebro.

III. L'Italia dei Franchi che fu già reame dei Longobardi, e lo Stato della Chiesa.

Erano città o piazze principali. Pavia, Milano, Mantova, Modena, Ferrara, Ravenna, Bologna, Rimini, Ancona, Lucca, Firenze, Siena, Spoleti, Fermo, Viterbo, Roma, Civita-Vecchia e Velletri.

Le *Marche* di *Susa*.

——— di *Liguria*.

——— di *Trento*.

——— di *Teti*.

——— del *Friuli* stabilite da Carlo-Magno in Italia non tanto per tener questa contrada più fortemente sotto la sua soggezione, quanto per tutelarla dalle irruzioni degli Arabi.

Si osservi però che la *Marca del Friuli* fu di sopra citata colla *Carintia* cui era stata riunita.

IV. Le Isole del Mediterraneo soggette a Carlo-Magno.

La *Corsica*.

La *Sardegna*.

Le isole Baleari:

—— *Maiorica*.

—— *Minorica*.

—— *Ivica*.

Popoli non incorporati nell'Impero ma solamente dipendenti o tributarii.

Gli *Obotriti* popolo slavo fra la Trava, la Bille, la Warna, l' Elba e il mar Baltico, nell'attual Meclemburgo e Lauenburgo.

I *Wilzi*, *Welatabi* o *Welsci* popolo slavo della Pomerania attuale al di qua dell'Oder; dell'isola di Rugen del Meclemburgo, al di là della Warna; del Brandeburgo, fra l'Elba, l'Havel e l'Oder.

I *Sorabi* o *Lusizi*, popoli slavi sulle due rive dell'Elba, fra la Saale, la Boemia, e i Wilzi del Brandeburgo, nella Misnia e nella Sassonia attuale; il paese di Anhalt e la Bassa-Lusazia.

I *Boemi* o *Czechi* popolo slavo, governato da un duca tributario dei Franchi, dominante sulla Boemia e sopra una porzione della Slesia e della Lusazia.

I *Moravi*, popolo slavo che aveva allora un reame potente nella Moravia e nella parte settentrionale dell'Ungheria attuale.

Principi Avari e Slavi tributarii di Carlo-Magno in una parte della Pannonia e del paese degli Avari.

La *Schiavonia* fra la Drava e la Sava, governata da un principe slavo, vassallo dei Franchi.

La *Croazia* e la *Dalmazia dei Franchi* governate da un principe slavo vassallo di Carlo-Magno subordinato al duca o al conte (*Margravio*) del Friuli.

Si stendevano queste lunghesso le coste del Golfo Adriatico, nella Liburnia e nella Giapidia degli antichi, dalle montagne della Carniola e dal Porto di Fiume fin verso il fiume di Cetina.

Il *Ducato di Benevento* nell'Italia inferiore, governato da un principe vassallo e tributario di Carlo-Magno.

Le principali città o piazze di questo ducato erano Benevento, Capua, Monte Sant'Angelo, Lucera, Salerno, Bari, Taranto, Potenza, Policastro, Cosenza, Rossano ec.

Ripetiamo quivi a maggior chiarezza come nell'Italia signoreggiata dai Franchi esistessero allora tre spezie di dominii.

Quello *delle province incorporate all'impero* e governate da semplici offiziali amovibili secondo la volontà del dominatore.

Quello *dello Stato della Chiesa* ove l'imperatore concorreva, siccome abbiamo veduto di sopra, col pontefice nell'esercizio dei diritti di sovranità.

Quello *del principato di Benevento*, il principe di cui semplice vassallo e tributario era un vero sovrano.

Ora per poi diremo, siccome in capo a ventinove anni, dopo il trattato di Verdun, i figli di Luigi il Pio si spartirono, tale qual era allora ridotto, l'impero di Carlo-Magno formandone tre reami così costituiti:

Reame d'Italia

Lotario I. imperatore

L'*Italia*, eccettuata la Calabria.

Le contrade poste fra il Rodano, la Saona e la Mosa ad Occidente; il Reno e le Alpi all'Oriente, cioè la Provenza, il Delfinato, la Savoia, la Svizzera, la Franca-Contea, una parte della Lorena, l'Alsazia e una porzione dei Paesi-Bassi.

Reame di Germania

Luigi il Germanico.

Questo reame comprendeva i paesi situati fra il Reno, il mar Nordico, l'Elba e le Alpi.

Reame di Francia

Carlo il Calvo.

Abbracciò questo reame le contrade poste fra la Schelda, la Mosa, la Saona, il Rodano, il mar Mediterraneo, l'Ebro e l'Oceano.

Vedremo poscia come gli smembramenti tuttavia continuassero; ma nè queste ricerche sono del nostro proposito, nè vogliamo anticipar sui fatti.

BERNARDO

Re d'Italia,

Nipote di Carlomagno.

Cavato da una sua Biografia

CAPITOLO IX.

Dei successori di Carlo-Magno nel reame d'Italia.

Luigi il Pio succedendo a tanto padre apparve di subito inetto alla grave missione che gli incombeva. Anzi che svolgere, continuare, perfezionare l'intrapresa paterna, sollecito troppo di sè, dimentico del suo popolo, mirò all'avvenire d'un altro mondo; ebbe a consiglieri una fiacca natura, una coscienza meticulosa e pregiudicata, una moglie ambiziosa e ministri avidi ed aggiratori cui lasciavasi facilmente andare; la ragione di stato diventò allora tutta monastica. E ne guardi Iddio che degli austeri costumi e della sua pietà si voglia per noi fargli rimprovero, ma uomo egli era da chiostro non già da soglio, per assidersi sul quale faceva d'uopo di non comune fermezza, e pei tempi che correvano, di larghe vedute, di esclusiva sollecitudine. Buono e compassionevole principe egli era, e lui felice se, come da giovinetto gliene avea preso vaghezza, si fosse dato alla vita contemplativa, imperocchè quella sua pietà non valse a salvarlo dai delitti, nè da incomportevoli misure che lo dettero poscia in preda a tardi ed inutili rimorsi.

Dall'Aquitania, dove Carlo-Magno avealo di buon'ora mandato affinchè se ne cattivasse l'amore, alla novella della morte del padre erasi Luigi recato ad Aquisgrana, e di subito confermò la pace coll'Oriente, da dove erano giunti pur ora nuovi legati spediti da Leone imperatore. Altri legati gli giugnevano eziandio da Benevento, i quali Grimoaldo quarto duca mandava, assicurandolo com'ei desiderasse seco lui la continuazione della pace, e che pagherebbe, siccome con Carlo-Magno suo padre avea stabilito, un tributo, supplicandolo però a volerglielo scemare; Luigi vi accondiscese.

Anche Bernardo re d'Italia obbedendo agli ordini dell'imperatore suo zio ebbe a recarsi da Pavia ad Aquisgrana onde prestare nelle sue mani il giuramento di fedeltà, come a signore, e ne tornò ricolmo di carezze e di donativi. Ma i cortigiani di Luigi non rifini-

vano dal versare in quell'anima debole sospetti di insidie e di congiure, e gelosi della rara perspicacia ed attitudine agli affari di Adelardo e Wala tutori e consiglieri di Bernardo, glieli andavano dipingendo siccome turbolenti ed ambiziosi, gli facevano credere ch'e' fossero capaci di macchinar qualche novità in Italia per soverchio amore del re pupillo e per la consanguineità colla regia casa, e l'imperatore vi prestava facile orecchio, ed ambidue li cacciava in esiglio (1).

A questo primo atto di severità ben altri di subito si aggiunsero. Era nel palazzo imperatorio uno strano, non laudabil miscuglio delle concubine del padre, delle sette sue figlie, delle cinque sue nipoti figlie di Pipino, dei drudi di quelle e di queste. Luigi, cui non ignorava quali fossero state le sregolatezze di quelle donne, volle fossero quasi tutte cacciate dal palazzo senza misericordia, nè perdonò pure a quelle che negli ultimi momenti avevano vegghiato e confortato il moribondo padre (2). Gli amanti delle sorelle, cui per risparmiar la memoria paterna avrebbe potuto cacciare in bando dalla corte e dalla capitale, furono dichiarati rei di lesa maestà per la enormità del loro misfatto e per orgoglio di superbia (3). A molti supplicanti fu fatta grazia dopo lo scandaloso processo, ad alcuni furono strappati gli occhi di fronte.

Dopo questi fatti, dopo essersi eziandio occupato di riordinar conventi ed ordini monastici, a Lotario suo primogenito, che non contava peranche tre lustri, affidava in una dieta tenuta ad Aquisgrana il reggimento della Baviera; ed al secondo, Pipino, quello dell'Aquitania; non erasi disposta ancora una provincia per Luigi terzo poichè la sua troppo tenera età non avea fatto pensare a stabilirgli un reame. L'impero occidentale con tre re sulle tre frontiere

(1) *Invidia . . . pulsus praesentibus bonis, dignitate exutus, vulgi existimatione foedatus . . . exilium tulit.* — Vita S. Adhalardi. Acta SS. Ord. S. Benedicti. Sacc. IV. — *Wala . . . cujus Augustus, efficaciam auspicatus ingenii, licet consobrinus ipsius esset, patrui filius, decrevit humiliari, cujuslibet instinctu, et redigi inter infimos. Ibidem.*

(2) *Omnem coetum femineum qui permaximus erat, palatio excludi judicavit, praeter paucissimas.* — Astron. 23.

(3) *Moverat ejus animum jamdudum quamquam natura mitissimum, illud quod a sororibus illius in contubernio exercebatur paterno; quo solo domus paterna inurebatur naevo... Misit . . . qui . . . aliquos stupri immanitate et superbiae fastu, reos majestate caute ad adventum usque suum adservarent*, Id. Cap. 21.

più agli insulti dei nemici scoperte trovavasi per allora nelle stesse condizioni ch'egli era all'epoca di Carlo-Magno.

Nè le sue influenze erano meno potenti, imperocchè tuttavia gli ambasciatori dei popoli propinqui e rimoti, tributarii ed indipendenti, rispettando le tradizioni della grandezza di Carlo-Magno, continuavano a recarsi alle pubbliche adunanze.

Infrattanto però la severità di Luigi il Pio contro Adelardo e Wala, la smania ch'egli mostrava di riformare tutto ciò che il padre avea fatto, spiacquero a Bernardo re d'Italia e siffattamente lo inasprirono che fino da quest'epoca pare macchinasse qualche segreta trama contro di lui.

Aveva Bernardo assistito agli ultimi comizi in Paterbona nell'anno 815; lo zio imperatore lo mirava con occhio bieco quasi avesse traspirato le sue trame segrete, o temesse che figlio del fratel suo maggiore, potesse pretendere a maggiori diritti; al solito l' imperatrice Ermengarda, moglie sua, se non fosse bastata la diffidenza del marito, vi aggiugneva la sua cupidigia. Cercava costei un appicco qualunque per togliere a Bernardo la corona d'Italia e porla sul capo ad uno dei figli suoi; donna di quella tempera non avrebbe tardato a trovarlo.

Per infino allora seppe Bernardo eludere i sospetti dell'imperatore, il quale però in una circostanza, che non vogliamo lasciar passare inosservata, trovò modo di mettere a prova la sua obbedienza.

Avevano fino dai tempi della congiura di Campolo e Pasquale, serbato i Romani un forte rancore contro Leone pontefice, ma finchè Carlo-Magno era vissuto, temendone la soverchiante potenza, si erano tenuti a freno; parve ora a costoro che colla sua morte fosse venuto il destro di vendicarsi, e di bel nuovo si sollevarono. Leone però con una giustizia speditiva fece condannar nel capo tutti coloro che furono convinti di aver tramato contro la sua vita. Apparve strano all'imperator Luigi l'ardimento del pontefice quasi la sua autorità giudiziaria fosse stata usurpata, e comandò a Bernardo si trasferisse senza ritardo a Roma, chiarisse la faccenda, ne lo facesse consapevole.

E ciò fece Bernardo, finchè maligne febbri avendolo colto, un conte Geroldo in vece sua corse ad informarne l'imperatore.

Il pontefice temendo o forse sapendo che quelle informazioni non fossero per essere troppo favorevoli a lui, mandò anch' egli alla

corte di Luigi il Pio Giovanni vescovo di Selva Candiva, Teodoro nomenclatore e il duca Sergio, i quali tolsero a giustificarlo dalle gravi colpe onde volevasi addebitato. Poco dopo anche Leone cadde infermo, ed i faziosi romani per cominciare di qualche modo ad appiccar il subuglio sedizioso, andarono tumultuariamente a rovesciare alcune fabbriche da esso di recente costruite, e a viva forza si ritolsero quei beni che il pontefice avea loro confiscati.

Avvertito il re Bernardo di questi moti, fece pressa a Guinigiso duca di Spoleti, accorresse a Roma con una buona mano di gente e quell' incendio spegnesse cui pareva voler avere sinistre conseguenze; sedato infatti il tumulto, all' imperatore ne fu rimesso il giudizio. Intanto verso la metà dell' 816 moriva Leone, e dopo pochi giorni d' interregno gli succedeva per elezione del clero e del popolo romano Stefano IV, il quale recossi personalmente in Francia per salutare l' imperatore, o come meglio s' è creduto da altri, onde ottenerne il consentimento; dubitoso fin allora che Luigi fosse adirato per non aver aspettato la sua conferma nè rispettati i suoi diritti. Stefano che andava lodato per santità di costumi e per rara pietà parve non aver conosciuto ancora l' indole dell'imperatore; il quale non appena lo seppe in via, mandogli a gran distanza incontro i suoi messi domenicali, poi una folla di vescovi e di principali prelati, e un miglio fuor di Reims egli stesso gli occorse con numeroso corteggio, e scontratolo, smontò da cavallo, si prostrò tre volte per terra, sclamando » *Sia benedetto colui che viene nel nome del Signore* ». Il pontefice sorpreso di accoglienza così rispettosa per parte di colui che aveva temuto sdegnato, lo aitò a rialzarsi, gli gittò le braccia al collo, ambidue si scambiarono amichevoli parole. — Così l' imperatore credendo averne diritto, confermava il pontefice. — Non passarono interi quattro giorni che Stefano IV posava sul capo di Luigi e di Ermengarda una corona d' oro e li ungeva ambedue del sacro crisma, mostrando che non diritto d' eredità, non voto di popolo e di esercito, ma il capo della Chiesa creava oggimai l' imperatore.

Poco dopo Stefano moriva universalmente compianto; elessero i Romani Pasquale I senza che l' imperatore fosse consultato, nè questi quando lo seppe, trovò che dire; — così ripigliavano il clero ed il popolo romano la libertà d' elezione.

Pareva Luigi il Pio schiacciato dalla soma dell' impero e deside-

Migliavacca inc.

LUIGI IL PIO

Figlio di Carlo Magno Imperatore e Re d'Italia

LOTARIO

Figlio di Lodovico Pio

Re d' Italia ed Imperatore

Cavato da Giacomo Strada Mantovano *Pag. 197.*

roso di dividerlo tra i suoi figli; in questo proposito ragunò i comizi ad Aquisgrana nell'817 e chiese al popolo di poter associare nel regno il primogenito Lotario; ottenutolo, lo chiarì imperatore. La Baviera fu data allora a Luigi terzogenito con titolo di re, siccome lo aveva avuto Pipino col reggimento dell' Aquitania.

Per questi fatti cominciarono i due minori fratelli ad aschiare l'autorità imperiale del primo, avvistisi che andando le cose com'erano andate sotto Carlo-Magno, essi non erano che semplici governatori di province, nè potevano aspirare ad indipendenza. Quegli però che più si doleva era Bernardo in Italia.

Quantunque Luigi fosse il più giovine dei figli di Carlo-Magno, avealo Bernardo riconosciuto per capo della dinastia carolingia, ma avea nel tempo stesso nudrita speranza che morto lo zio a lui dovesse conferirsi il titolo imperatorio, non solo perchè maggiore dei suoi cugini, ma ancora perchè figlio d'un primogenito fratello del loro padre (1); di più siccome l'impero era in Italia, e di quivi le tradizioni imperiali venivano, così pensava a lui dovere appartenere il titolo, come a quello che questa contrada reggeva. Signori, vescovi, città, popoli tutti d'Italia, cui molti malcontenti di Francia si aggiugnevano, spontanei si offersero a sostenere i diritti di Bernardo, lo aizzarono a vendicarsene, lo pressarono a ragunar soldatesche. Italia pareva volersi di già rivendicare a libertà (2). Corse in Aquisgrana la nuova a Luigi che Bernardo occupava in armi i passi delle Alpi pei quali i paesi franchi posti a settentrione comunicavano coll'Italia; un grosso esercito fu apparecchiato in Francia ed in Germania, ed avviavasi fino a Châlons prima che Bernardo si fosse validamente preparato a sostenerne lo scontro.

Ermengarda imperatrice però la quale, per soverchio amore pei figli appetiva al retaggio di Bernardo, si offerse mediatrice presso il marito imperatore e promise pace ed oblivione del passato, inviando al re d'Italia scoperti messaggi. Questi che per molte diserzioni vedeva ogni dì più indebolito l'esercito, già di per sè

(1) Bernardo parea non conoscere il diritto barbarico; dice una legge dei Franchi: Vuolsi un re fatto, non un fanciullo, e ordinariamente è uomo (*utile*) lo zio molto prima del nipote. Finalmente Carlo-Magno aveva voluto imperatore Luigi, i grandi e il popolo lo avevano confermato, e Bernardo l'avea riconosciuto.

(2) *Omnes civitates regni et principes Italiae in haec verba conjuraverunt, sed et omnes aditus, quibus in Italiam intratur. positis obicibus et custodiis observarunt.* — Astronom. C. 29.

stesso inabile a sostener tutto il pondo dell' oste imperiale e privo di quella risoluzione che fa gli uomini maggiori del pericolo, andò volontario a Châlons sulla Saona, anzi che una sola goccia di sangue per la causa sua, meglio che per gl'interessi d'Italia si versasse.

I capi della fazione, mancatone il pernio principale, titubarono, trepidarono, come il re deposero le armi, e al giudizio dello straniero si assoggettarono. Viltà fu questa che alcuni storici rimproverano a Bernardo solo, altri con amare parole ai suoi parteggiatori italiani (1). Ma, o questa levata di spade era ingiusta, siccome pare, dal lato di Bernardo, e in lui e in coloro che lo seguitarono fu uguale la colpa; o giusta ella era, fu del pari imprudente; se in mal tempo intrapresa e lasciata a mezzo, fu vile, poichè un basso desiderio di vita nell' uno e negli altri potè più d'un generoso sentimento di patria libertà. Quegli Italiani poi che la indipendenza della patria aveano commesso al re forestiero, fallirono la via, nè il primo errore emendarono mai, che anzi in nuovi errori con sconsigliato acciecamento precipitarono, e i loro occhi ad infinite lagrime dischiusero. Infatti allora e in mille altri casi, allorquando si venne ad accomodamenti, i fautori dei principi furono sempre traditi e pagarono col sangue la loro cieca fiducia.

Se volgevasi l'animo all'indole pieghevole dell'imperatore, speravasi luminoso esempio di clemenza in favore di colpevoli che rinunciavano ai diritti della difesa e ponevano giù le armi, ma donne e cortigiani in questo fatto si mescolavano, e l'ambizione feroce di quelle, non minore della tenebrosa avidità di questi, siffattamente incrudelirono che gli accusati furono costretti a manifestare i loro complici, a svelare le loro pratiche; e vescovi, prelati, uomini chiarissimi per santità di costumi e per altezza di intelletto apparvero della congiura leve potentissime e strumenti. Teodolfo vescovo d'Orleans, v'ebbe voce fra i primi in Francia; Anselmo vescovo di Milano, Volfoldo vescovo di Cremona in Italia non furono fra gli ultimi.

Bernardo re d'Italia, come violatore del giuramento di fedeltà al suo signore, Reginardo conte di palazzo dell'imperatore, l'avolo del quale in altro tempo avea tramata la morte a Carlo-Magno, con altri molti secolari, come complici principali, furono condannati

(1) » I perfidi Italiani spaventati dall'avvicinamento dell'imperatore abbandonarono il loro re, sicchè non rimase a questi altro scampo che la sommessione. » — *Leo.* Storia d'Italia. Lib. III. Cap. 2.

nel capo; coloro che ebbero augusto carattere di sacerdoti furono degradati e chiusi pei conventi. E qui del molto sangue risparmiato, alla religione si debbono grazie, imperocchè vescovi erano i giudici, e con più indulgenza avrebbero agito anche inverso i signori laici, se malauguratamente questa congiura non fosse giunta in tempo e non fosse stata per soprappiù fomentata per favorire le ambizioni della crudele Ermengarda.

Alla pena pronunciata di morte rifuggiva l'animo sempre debole di Luigi; Ermengarda facea sembiante di consuonare nella sua pietà, e gli proponeva per risparmiarne la vita facesse all'augusto colpevole sveller gli occhi di fronte, uso che fra le costantinopolitane pratiche avevano i Franchi adottato. Ma era fisso ormai in cuor di donna che Bernardo perisse, e la sentenza fu in cotal barbaro modo eseguita ch' indi a poco l'infelice fra acerbi strazii periva nell'818.

Alla nuova della morte del re d'Italia pianse amaramente Luigi; gli risovvennero le promesse fatte al padre in Aquisgrana, biasimò la sua condiscendenza, disperò della futura salute, sprecò i beni presenti per ricomprarsela, straziò la creatura, e per l'organo degli uomini credette placare il Creatore (1); e balzando intanto di contradizione in contradizione, divorato dal verme della gelosia facea rasare nel tempo stesso i suoi tre fratelli bastardi cui Carlo-Magno gli avea raccomandati, e li confinava in separati conventi, facendo empiamente servire a barbaro fine quei sacri asili che invece delle laudi del Signore avranno risuonato delle bestemmie dei disperati. Non parrà strano, conosciuta l'indole di costui, se più tardi ne riveggiamo due arricchiti da lui di abbazie e di molti privilegi, poichè un terzo era morto prima che i rimorsi del fratello lo avessero sciolto dagli ingiusti legami.

Per questi fatti l'Italia salita ad effimere speranze di libertà, ricadde da capo nella prima abbiezione, aspettando siccome vittima spaurita, chi le ponesse le mani nei capelli (2).

(1) *Magno cum dolore flevit multo tempore et confessionem dedit coram omnibus Episcopis suis et judicio eorum poenitentiam suscepit, propter hoc tantum quia non prohibuit consiliarios hanc crudelitatem agere. Ob hanc caussam multa dedit pauperibus propter purgationem animae suae.* — Theganus. De gestis Ludov. Pii.

(2) Pare che Bernardo avesse un figlio da Cunigonda sua moglie nominato Pipino, al quale nella morte del padre furono tolti i diritti alla corona d'Italia.

Il reame d'Italia fu riunito in Luigi imperatore.

Il popolo però in questi subbugli, in questi moti si mescolò? Inutile domanda! — Dei vincitori e della parte eletta di questi, sempre; dei vinti non mai fanno parola le poche e mostruose cronache del tempo; quelle cronache le quali se t'hanno a parlar dei re e dei potenti, te ne sminuzzano le più lievi particolarità, le più svenevoli, le più nauseanti insulsaggini perfino; Tegano, in parlando delle gesta di Luigi, parla della congiura di Bernardo, e dice questi essergli si levato contro per *suggestione di malvagi uomini*, ma quivi intende parlar dei capi, non del popolo, di cui non ci è venuto fatto di trovar parola. Non sarebbe però fuori d'ogni probabilità che una buona parte di esso avesse divise le speranze dei suoi capi, ed in spezial modo coloro, che certamente pochi non erano, i quali dalle comunità religiose dipendevano, i vassalli, i sottoposti ai vescovi ed agli arcivescovi.

Per arruffar poi sempre più le cose di Francia non era stata sola l'Italia ad agitarsi, a dar segno di volere scuotere il giogo. Da tutte parti parea volersi scassinare l'edificio di Carlo-Magno. Quante vi erano nazioni tributarie, aveano al tempo stesso dato di piglio alle armi. Gli Slavi del Settentrione s'appoggiavano ai Danesi; quei della Pannonia contavano sui Bulgari; i Baschi della Navarra porgevano la mano ai Saraceni; i Britanni sul loro braccio si riposavano; ma non furono per allora coronati da esito felice i loro conati. I Britanni ebbero a vedere le loro contrade invase per dovunque; i Baschi furono disfatti, i Saraceni rispinti; Slavi e Danesi furono gli uni agli altri miserevole strumento di servitù; l'esercito d'Italia a modo di ammenda ebbe a correre in rimote contrade e punire sulle rive della Sava i Pannonici d'un delitto di ribellione di che s'era anch'egli macchiato.

Ad Ermengarda che lungamente non sopravvisse al consumato delitto, successe nel talamo imperiale Giuditta figlia di Guelfo Bavaro, bellissima delle donzelle illustri fatte dai cortigiani appellare apposta alla corte per stornar l'imperatore dalla risoluzione di chiudersi in un monastero (1). Luigi preso dalla sua bellezza, dalla sua maestria nel suonare e dalla sua rara facondia la sposava nell'819.

(1) *Undecumque adductas procerum filias inspiciens Judith .... accepit filiam Welfi ducis qui erat de nobilissima stirpe Bavarorum . . .*

Non stettero senza inquietudini i figli di Luigi pel nuovo matrimonio, e sordamente ne mormoravano. Veramente l' imperatore non fece alcun mutamento nelle prime disposizioni, finchè spirati due anni interi senza veder nuova prole, a Lotario fu data l'Italia nell'anno 821.

Dop' essere stata per alcun tempo senza re, amministrata solo dai messi e dai ministri imperiali, ella vide giugnervi il nuovo sovrano nell' anno 822, e lo stesso monaco Wala già ministro di Bernardo, esiliato e graziato, ve lo accompagnò e dei suoi consigli spesso buoni, spessissimo ambiziosi lo soccorse. Così ad un re un altro succedeva in Italia senza che si chiedessero i suffragi dei grandi o del popolo (1).

Un anno dopo il pontefice Pasquale I confermò l'associazione di Lotario all' impero del padre ponendogli a Roma la corona imperiale sul capo il giorno di pasqua. Santificavasi in questo modo agli occhi del popolo l' autorità superiore, e a poco a poco la sanzione del pontefice veniva a farsi indispensabile (2).

Non poche leggi aveva intanto Luigi promulgato in Italia le quali rivelavano ad un tempo buona volontà, e non poca ignoranza. Fu fra le altre cose vietato allora s' introducessero dazi ed imposte ad arbitrio; fu perdonato a coloro che per inscienza ritenessero le multe che spettavano al re; fu stabilito che le nuove decime si pagassero in natura; alle solite multe per uccisione commessa si volle aggiunto il bando. Il duello come giudizio che barbara cosa era apparsa ai Goti, piacque a Luigi fidente in quelle stolte e temerarie prove, e moltiplicò i casi in cui dovesse esperimentarsi, e lo volle perfino fra due testimoni che in contraria sentenza comparissero, aggiugnendo che il vinto come falso testimonio avesse tronca la mano. Ordinava eziandio che gli ecclesiastici con legge romana vivessero e questa fu lodevole prescrizione.

Anche Lotario fece qualche cosa pell'Italia; ne dà qualche cenno il Muratori, quantunque non sappia precisamente dire in quale

(1) .... *Et in hac procul dubio ad mortem usque Ludovici II nequaquam procerum aut populorum Italici regni expetitis suffragiis.* — Murat. Ant. Med. Aev. T. I. Collect. 78.

(2) Scrive Lotario stesso a Luigi suo padre: *Ad eamdem sedem* (Romae) *clementer me vestra imperialis eximietas misit, ad confirmandum in me quidquid pia dignatio vestra decreverat, ut essem socius et consors, non minus sanctificatione quam potestate et nomine.* — Pascasio Ratberto in vita Wallae ab.

anno precisamente fossero promulgati i suoi decreti. Dice Lotario in un documento di aver trovato che lo studio delle lettere per colpa e dappocaggine dei ministri sacri e profani è affatto estinto nel reame d'Italia; aver perciò deputati maestri che insegnino le lettere, con raccomandar loro che usino ogni premura onde i giovani ne traggano profitto. Annovera quindi le città nelle quali era destinato un maestro, affinchè ivi concorrano a studiare i giovani delle città circostanti. » Primieramente, dice, dovranno venire a studiare sotto il vescovo Dungallo in Pavia i giovani di Milano, Brescia, Lodi, Bergamo, Novara, Vercelli e Como; in Ivrea insegnerà le lettere lo stesso vescovo; a Torino concorreranno da Albenga, da Vado, da Alba; in Cremona dovranno venire allo studio quei di Reggio, di Piacenza, di Parma e di Modena; in Firenze si farà scuola a tutti gli studenti della Toscana; in Fermo a quelli del ducato di Spoleti; a Verona verranno da Mantova e da Trento; a Vicenza da Padova, da Treviso, da Feltro, da Ceneda, da Asolo; le altre città di quelle parti manderanno i loro giovani alle scuole del Foro di Giulio (*Cividale del Friuli*). Nè qui è fatta parola del ducato di Benevento, avvegnachè quella provincia, tranne il tributo e l'apparente obbedienza, si governava di per sè sotto il reggimento dei duchi. Altrettanto si dica degli stati della Chiesa che si consideravano siccome non compresi nel reame italico.

Se queste non erano università nella stretta accettazione della parola, erano però felici avviamenti, e se i tempi non vi si fossero opposti avrebbero fruttato molta civiltà; ma le tenebre dell'ignoranza dovevano ancor per qualche secolo coprir la terra! —

La pace fra l'impero d'Occidente e quello d'Oriente durava tuttavia, quantunque quest'ultimo imperatore rodesse di mal animo d'essere stato sbalzato, e continue erano le ambascerie e le viste di buona accoglienza. Ma queste dimostrazioni apparenti non potevano nascondere come i due imperi andassero ciascuno dal canto suo perdendo dell'antica potenza. Per lungo tratto erano essi stati limitrofi fra loro nell'Italia e nella Dalmazia ai tempi di Carlo-Magno, ora molti stati indipendenti o nimici vi s'erano cacciati attraverso, e li avevano disgiunti, indeboliti e li tenevano in diuturna paura. Le solite violenze, i soliti odii religiosi fra gl'Iconolatri e gl'Iconoclasti addoppiavano gli scompigli e le rivoluzioni dell'impero bisantino. I Saraceni gli toglievano intanto l'isola di Creta, poi la Sicilia, e più gravi mali minacciavano; la Dalmazia

e la Servia gli si ribellavano e si facevano indipendenti. In Occidente all'incontro, e precisamente in Italia, l'autorità di Luigi il Pio era tenuta in non cale dai Beneventani che non volevano sapere del suo alto dominio; la Croazia facea sembiante di volere anch'essa, quando che propizia le si presentasse occasione, scuotere il giogo; le navi dei terribili Normanni correvano le coste e se ne staccavano stracariche di bottino.

Era nato a Luigi nell'823 dalla bella Giuditta, che gli storici notano di lascivo costume e di ambizione stemperata, un figlio cui fu posto nome Carlo dal nome dell'avo, e che si disse poscia il *Calvo*. Questo fatto ferì a sangue la gelosa anima degli altri figli, i quali sparsero non so qual sospetto sulla legittimità del novello nato, e ne andavano additando a padre un Bernardo figlio di Guglielmo duca di Tolosa, cui veramente la regina vedea di buon occhio, e che siffattamente avea nelle grazie del re insinuato, ch'ei faceva e disfaceva alla corte. Non mancarono anche in questa occasione le male zeppe dei cortigiani, i quali fecero correre voce che già il debole imperatore mulinasse il progetto di rivocare la divisione della monarchia stabilita a Nimega per arricchire a danno dei figli primogeniti il figlio della novella regina.

Ora sì che ai devastamenti dei nimici di fuori più aspre si aggiugnevano le guerre di dentro. I popoli straziati dall'avidità dei ministri muovevano lunghi lamenti, e domandavano sollievo a coloro stessi che invece di alleviarne le pene, le addoppiavano; gli officiali che il principe puniva degli abusi del potere trovavano difensori turbolenti e minacciosi nella soperchieria dei grandi.

Arroge che se non fosse bastato il flagello dell'eribanno militare, continuava sotto gli auspizii infami dei ministri e dell'imperatore stesso la inumana vendita degli schiavi che si mandavano in Ispagna e si vendevano ai Musulmani. Era poco che il misero popolo si vedesse rapita dai nobili suoi e dalla insolente licenza degli invasori la speranza dei ricolti e le sue cose più care; le figlie alla madre, i figli unico sostegno al vecchiarello cadente strappavansi, e come armento si traevano alle opre più vili presso una gente il nome solo della quale ispirava ribrezzo ed orrore. E gli Ebrei che fino d'allora quasi tutta la pecunia dell'impero cumulavano e di mille privilegii godevano (1) facevansi incettatori e compratori della crea-

(1) Nell'archivio vescovile lucchese fra i preziosi documenti rinvenutivi, se ne trova uno edito nelle *Memorie per servire alla storia del ducato di Lucca*, dal

tura più bella di Dio, ed avevano perfino con una legge dell'829 ottenuto dall'imperatore stoltamente bigotto, che non si amministrassero le salutari acque battesimali agli schiavi, se i loro padroni vi si opponessero. Ed era pur d'uopo che anche in siffatta circostanza si levasse la voce benefica del clero contro editti e mercati così scandalosi, e che imitando l'esempio del Divino Maestro riscattasse dall'obbrobrio l'infelice innocente.

In tutte le province dell'impero gridavasi all'abuso, all'ingiustizia, alla scelleraggine; Luigi infrattanto sordo ai lagni troppo giusti del popolo, agli schiamazzi dei grandi e dei figli, pensava a nuove divisioni, affidava all'esoso Bernardo già dichiarato duca di Settimania la educazione di Carlo, figlio suo prediletto. Nè la madre ristavasi. Accarezzava ella il maggior figliastro Lotario; gli andava susurrando all'orecchio che chiamato a succedere al padre, non conveniva a lui farsi appoggio dei fratelli; che miglior politica era per lui l'adoperarsi a indebolirli; così più gli sarebbero stati soggetti ed obbedienti; che concedendo il padre al suo figlio ultimo una porzione dello stato, non gli veniva per questo nè diminuita l'estensione delle province che gli erano state assegnate, nè molto meno le prerogative di che dovea col titolo imperiale godere.

A queste subdole suggestioni rendevasi Lotario troppo credulo, e giurava difender Carlo contro tutti gli altri suoi fratelli, e se ne dichiarava tutore. Assicurato il padre dalla moglie rispetto alle favorevoli intenzioni del figlio re d'Italia, convocò una nuova dieta a Vormazia, ed a Carlo assegnò la corona dell'Alemagna, componendogli un reame della Svevia, dell'Elvezia e dei Grigioni.

Non vale dire se il malcontento crescesse, se le fazioni nimiche all'imperatore ingrossassero. Vergognose scene offerì la Francia al mondo, e la storia che non ha da raccontare nè grandi virtù, nè grandi delitti, ma bassi e paurosi intrighi di una moglie impudica e di cortigiani ribelli contro il marito e il signore, di fratelli armati contro i fratelli e di figli contro il padre, senza pur l'energia del delitto, presta a ritroso il suo ministerio, e procede

quale si rileva che gli Ebrei avevano ottenuto ad enfiteusi perfino beni spettanti alla Chiesa. Il documento è dell'11 di novembre dell'anno 1000, e in forza di questo, Gherardo vescovo di Lucca concede ad enfiteusi a *Kanomino del fu Giuda* e a *Samuele del fu Isacco* entrambi *ex genere Ebreorum* beni in *Sorbanello* di pertinenza della Chiesa di *S. Maria Forisportam*. Vedi a questo proposito anche la pregiata opera del signor Repetti all'articolo LUCCA.

oltre rapidamente come colui che rifugga da obbietto schifoso il quale non credeva incontrar sulla via che pur gli era forza percorrere.

In una assemblea tenuta ad Aquisgrana nell'830 avea deciso Luigi il Pio di muover guerra ai Britanni; i figli dovevano capitanar gli eserciti che si andavano apparecchiando (1); ma i soldati senza speranza di grasso bottino, consapevoli anzi dei patimenti che avrebbero a patire tra per la scabrosità delle vie e tra pella inclemenza dell'aere altamente ne mormoravano e faceano mostra di non volere obbedire. Pipino ch'era re di Aquitania, adirato contro quel Bernardo duca di Settimania suddito indocile, fece pro suo della ribellione dei soldati, e li aizzò contro il padre; questi non se lo fecero dir due volte, e coll'iniquo re alla testa valicarono la Loira, penetrarono in Orleans e ne cacciarono il governatore (2), riponendovi un conte che Luigi il Pio avea poc'anzi deposto; di questo passo correvano avventatamente sopra Parigi. L'altro figlio, Luigi re di Baviera, disertò gli accampamenti paterni e si congiunse al ribelle fratello. L'imperatore rimase solo.

Al figlio maggiore Lotario, reduce dall'Italia e riconosciuto dai malcontenti siccome capo della fazione, parve essere omai arbitro dell'impero; cacciò via l'aquitano Bernardo, tristo consigliere del padre e della madrigna; chiuse questa in un convento costringendola a prendervi il velo, e ritenne il padre d'accordo coi fratelli indegnamente prigioniero. Esilii e barbare morti accompagnarono questi barbarissimi atti.

L'allontanamento di Giuditta e di Bernardo suo favorito parvero calmare l'ira dei fratelli; alla proposizione dei malcontenti faziosi di far deporre l'imperatore, risposero essi non doversi dare al popolo questo umiliante spettacolo; volerlo bensì circondare in siffatto modo ch'ei regnerebbe d'or innanzi a lor voglia; poterglisi impunemente ormai conservare diritti e titoli, purchè di regio non avesse che il nome. A Compiegne in una pubblica assemblea furono adottate queste proposizioni; Luigi il Pio risalì sul trono in società col figlio Lotario, Pipino tornossene in Aquitania e Luigi in Baviera.

(1) .... *Misit in omnes Franciae regiones et jussit ut summa festinatione tota populi sui multitudo in Saxoniam veniret.* — Eginhard. Ann.

(2) Il duca scacciato chiamavasi Odone; gli fu da Lotario sostituito Matfrido ribelle a Luigi.

La pace non poteva esser di lunga durata. I Franchi s'erano avveduti come il trionfo dei figli di Luigi togliesse loro l'impero; i Sassoni ed i Frisii che a lui andavano debitori della libertà, ne sposarono caldamente le parti. Una dieta convocata apposta a Nimega (1) dove in maggior numero erano accorsi i popoli in cui Luigi fidava, e i quali più propriamente Germani a differenza dei Franchi vogliono appellarsi, rendette inaspettatamente al vecchio imperatore l'usurpata autorità. Egli aveva indovinata l'avversione dei Franchi pel suo figlio ultimo Carlo, e l'affezione che gli avevano all'incontro i Germani i quali l'una e l'altra sponda del Reno abitavano. La fazione di Lotario, o se voglia meglio chiamarsi la fazione francica, la quale si componeva dei signori più notabili, di parecchi prelati e della parte eletta del clero, sentì la sua debolezza; Lotario, abbandonando vilmente al risentimento paterno coloro che s'erano sacrificati per lui, si gittò nelle braccia di Luigi e ne ebbe perdono; gli altri condannati a morte (2), ebbero salva la vita poichè l'imperatore non permise allora che una sola goccia di sangue si spargesse per la sua causa (An. 830-831).

Tutti i figli mossero poscia alle residenze loro, aumentando Pipino e Luigi per la paterna volontà i loro stati dell'Aquitania e della Baviera.

Luigi il Pio, riunitosi alla moglie Giuditta (la quale sopra un suo giuramento per sentenza del pontefice Gregorio IV era stata dichiarata innocente e sciolta dai doveri religiosi cui era stata vincolata) per la sua solita debolezza ed incapacità a ben fare tornava ai primi disordini, i quali di bel nuovo svegliarono sussurri e doglianze infinite. Bernardo duca di Settimania, assoluto anche egli, ma cacciato dai favori imperiali e supplantato da Gondebado monaco di San Medardo a Soissons, riaccese con furore geloso la guerra nel mezzogiorno, nè il popolo stavasene fermo a vedere. Tutti i figli dell'imperatore si agitavano; Pipino anzi gli altri se

(1) *Hi qui imperatori contraria sentiebant alicubi in Francia conventum fieri generalem volebant. Imperator autem clanculo obnitebatur, diffidens quidem Francis, magisque se credens Germanis. Obtinuit tamen sententia imperatoris ut in Neomago populi convenirent . . . Omnisque Germania eo confluxit, imperatori auxilio futura.* — Astronomo Cap. 45.

(2) *Cunctis dijudicatis ad mortem, vitam concessit.* Id. ibid. — Erano fra i condannati Ilduino abate di San Dionisio, Elisacaro abate di Centula e Walla abate di Corbeia.

la intendeva col ribelle favorito che perse il ducato di Settimania, e venuto ad aperta guerra col padre fu dichiarato scaduto dal reame d'Aquitania, il quale fu trasmesso a Carlo ultimo dei fratelli.

Allora sì che tempestarono i grandi della Francia e tutti i fratelli, e facilmente si persuasero che Giuditta si studiasse a spogliarli per arricchire il figlio prediletto. Nell'anno 833 i fratelli convennero insieme, si comunicarono i timori reciproci, di nuovo si armarono, ponendosi alla testa dei malcontenti, e si avviarono a Colmar in Alsazia, determinati di costringervi il padre a serbar integri i primi ordini e le prime divisioni.

Lotario, che solo nelle sue speranze d'ingrandimento erasi trovato deluso ed astretto a contentarsi della sola Italia, sapendo che anche a Pipino fratello era stata recentemente tolta l'Aquitania per darla a Carlo (1), si mosse da Pavia accompagnato da Gregorio IV, la fama del quale non essendo stata per alcun modo intaccata nè dai contemporanei, nè dai posteri, dà a questa mossa armata motivi lodevoli; e giova credere ch'ei venisse per mescer parole di pace in mezzo a queste vergognose scissure.

L'imperatore il Pio, correva l'anno 833, andò incontro ai figli fino a Vormazia, e di subito si dolse amaramente col pontefice credendolo venuto per favoreggiare i disegni del figlio Lotario. Gregorio però ai molti regali che gli offeriva pare aggiugnesse veramente parole di pace e di concordia, insistendo che dovesse star salda la prima divisione; e non avendo ciò potuto ottenere si ritrasse, nè più ebbe coll'imperatore alcun colloquio, sia ch'egli stesso se ne astenesse, sia che Luigi glielo impedisse; finalmente amareggiato tornossene a Roma.

Or sì che le cose dell'imperatore piegavano in peggio; o il poco rispetto da lui addimostrato verso il pontefice, o qualche altra molla nascosta finirono d'indispettire i soldati imperiali, e a torme nella notte disertarono il campo, seguendoli in frotta prelati, maggiorenti e cortigiani. Luigi il Pio che nella sventura pareva ricuperar sensi di dignità, licenziato il picciol drappello rimastogli fedele, sè, i figli e la sciagurata moglie commise all'ira nimica dei figli e del popolo (2). Nullostante questa universale diserzione appare un giudizio inappellabile pronunciato da un popolo contro la debolezza del suo reggitore.

(1) *Aquitanía Pippino dempta, Carolo datur* . . . Nithardus. Hist. Lib. I.

(2) Il campo dove ciò avvenne fu chiamato *campo della menzogna*.

Lotario era ridiventato arbitro della vita del padre, cui furono svelte di mano le redini dello stato; cui fu strappata d'attorno Giuditta e mandata in Italia; cui fu rapito e racchiuso in una abbazia il prediletto Carlo. L'antica divisione della monarchia fu ratificata, Pipino tornossene in Aquitania e Luigi in Baviera.

Lotario più che della acquistata Francia e dell'Italia pareva superbo della custodia del padre. Vide la Francia settentrionale trasportar pelle sue contrade maravigliate l'infelice prigioniero sotto la scorta del figlio, e seppe adoperarsi intanto emissarii segreti e subdole esortazioni affinchè spontaneamente rinunziasse all' impero. Forse non avrebbe rifuggito Lotario dal contaminarsi le mani nel sangue del padre, se come pensano alcuni autori non avesse temuta la esecrazione del popolo che ode facilmente le voci del cuore, e spesso le preferisce a quelle della ragione. Tornati indarno questi mezzi, imaginò di degradarlo agli occhi dei sudditi con una penitenza pubblica ed umiliante, e in questo proposito raunò a Compiegne molti prelati fra i quali Ebbone arcivescovo di Reims, uomo vile e pel suo carattere spregevolissimo, il quale fece servire la santa religione a turpi e nefandi atti.

Fu presentata al prigioniero una lista di delitti dei quali dovea far ammenda; accusavasi con mostruoso accozzo d'aver voluta la morte di Bernardo, della quale era a vero dire innocente; d'aver fatto tonsurare per forza i fratelli illegittimi, Drogone, Teuderico ed Ugone caldamente raccomandatigli dal padre; gli si dette carico degli spergiuri e turbamenti cui avea forzato il popolo per le nuove divisioni dell'impero; d'aver in tempo di quaresima intimata la guerra, e d'aver destate universali mormorazioni; d'essere stato troppo severo pei partigiani ribelli dei suoi figli, che però egli aveva sottratti alla morte; d'avere acconsentito a Giuditta di giustificarsi pella via del giuramento; di avere esposto l'impero alle stragi, ai saccheggi, ai sacrilegii, eccitando la guerra civile; finalmente d'aver rovinato lo stato ch'era suo dovere di difendere.

Forti di tutti questi capi d'accusa gli dettero ad intender quei vescovi ch'egli era scomunicato e che la penitenza era indispensabile, se gli stava a cuore la salute dell'anima. Alla lettura di questa assurda confessione fatta nella chiesa di San Medardo a Soissons l'infelice debolissimo principe pianse amaramente, la firmò, tre volte si confessò colpevole, e chiese perdono dello scandalo

dato (1). Ebbone stesso arcivescovo ingrato al suo benefattore, quegli che avea venduta l'anima al ribelle Lotario, gli strappò il cingolo della spada e gli pose il cilizio; così degradato l'imperatore si lasciò condurre dal figlio ad Aquisgrana laddove Carlo-Magno aveagli fatto prender da se stesso la corona imperiale sull'altare l'anno 813 (2).

Tanta umiliazione imposta al padre da un figlio, a un imperatore dal clero, commosse le viscere delle moltitudini che dalle sue sventure traevano argomento a giudicar le altrui. Spogliato Luigi delle insegne regie, perdette il prestigio della dignità; in Austria, in Neustria, in Borgogna insursero partigiani per l'infelice degradato e fatto uguale al popolo; i fratelli stessi di Lotario gli imposero di trattarlo con più rispettosi riguardi. La pubblica opinione condannava il re d'Italia; la sua fazione nuovamente s'indeboliva fra i tripudii insolenti della sua rabbia sfogata, mentre l'umiliazione stessa di Luigi il Pio avea contribuito a rialzarlo; tutti parvero rifuggir spaventati dal contatto del parricida; i fratelli Luigi e Pipino muovevano in armi contro lui, il quale temendo pei suoi giorni, abbandonò il padre, la madrigna e il fratello Carlo e si ravvicinò all'Italia, dove contava in maggior numero partigiani che non nei paesi teutonici.

Parve a Luigi il Pio di sentirsi sgravato da insopportabile peso, ma lo accorava tuttavia quella sentenza ecclesiastica, dalla quale i vescovi suoi aderenti lo liberarono, rendendogli cintura ed armi. Gli si riunirono attorno i minori figli Pipino e Luigi, e con dimostrazioni d'affetto e di devozione inusitata cercarono di versar qualche balsamo sulle sue piaghe, di cancellare le triste memorie d'un tempo passato.

Lotario cui s'erano congiunti Lamberto di Nantes e Matfrido d'Orleans ribelli, aspramente contro gli eserciti dell'imperatore combattevano, e vincitori usavano a danno dei popoli della vergognosa vittoria. La vera guerra civile, sanguinosa stava per cominciare, se le genti di Lotario, non senza aver prima sparso sangue

(1) *Poenitentiam publicam expetiit, quatenus Ecclesiae quam peccando scandalizaverat, poenitendo satisfaceret.*

(2) *Hebo Remensis episcopus qui erat ex originalium servorum stirpe . . . O qualem remunerationem reddidisti ei! Vestivit te purpura et pallio et tu induisti eum cilicio . . . Patres tui fuerunt pastores caprarum non consiliarii principum! . . . .* Tegano, Cap. 44.

e desolazione pelle province che correvano, non si fossero riunite all'imperatore. Lotario abbandonato, senza speranza di venire a capo dei suoi divisamenti, chiese perdono al padre che lo rimandò in Italia col patto di non uscirne senza suo permesso (1).

Altri prelati, otto arcivescovi e trentacinque vescovi, mutata la faccia delle cose, condannarono nell'835 a Thionvilla le deliberazioni della dieta di Compiegne che aveva deposto Luigi il Pio; fu ratificata una nuova divisione dell'Impero, e a Lotario fu lasciata la sola Italia, privandolo il padre del titolo d'imperatore, e dividendo il rimanente della Francia e della Germania fra gli altri tre fratelli.

Intanto le guerre e tutti quegli arruffamenti avevano portato i soliti frutti; nell'836 pestiferi morbi mietevano a mille le vite dei popoli, degli eserciti; seminavano la desolazione per tutto; i faziosi di Lotario n'ebbero a piangere più ch'altri notevoli perdite. Periva l'abate Wala strumento di tante discordie, i vescovi d'Amiens e di Troia, Ugo, suocero di Lotario, i conti Malfrido, Lamberto, Goffredo, Agimberto ed altri moltissimi. Lotario stesso ne fu colto, nè potè trasferirsi in Francia dove l'imperatore, oppresso dagli anni e dai disturbi, sentendosi presso al suo fine, lo aveva invitato (2).

Le invasioni straniere s'aggiugnevano a tanti malanni; i Normanni e i Danesi cui tanto aveano dato fin da principio a pensare a Carlo-Magno, rinnovellavano le loro scorrerie lungo le coste di Francia, e l'imperatore che avea fatto correr voce di volersi recare in Italia per piegare all'obbedienza quel turbolento carattere di Lotario, ebbe a restarsene in Francia, non che però con maggior fondamento pensasse a riparare alle imminenti sciagure; che anzi menato pel naso dalla sempre fatale Giuditta scompigliò daccapo le divisioni tante volte fatte e disfatte; ritolse a Pipino ed a Luigi le province che avea loro aggiunte poco fa, e riducendoli all'Aquitania e alla Baviera più largamente dotò Carlo.

Non contento a questo, accusando di usurpazione di beni ecclesiastici i figli e coloro che da lui e dai figli suoi stessi avevano

(1) *Franci eo quod imperatorem bis reliquerant, poenitudine correpti, ad defectionem impelli dedignati sunt.* — Nithardus, Lib. I. Cap. 4.

(2) *Quanta lues mortalis populum qui Lotharium secutus est, invaserit, mirabile est dictu . . .* ec. — Astronom. Cap. 56.

ricevuto larghi donativi di beni, consigliatovi dai suoi confessori, intimava a tutti li restituissero (1).

Lotario avvistosi della mala parata, fortificò gagliardamente gli sbocchi per l'Italia, e se la intese con Luigi minor fratello per tutelar insieme i comuni interessi contro le mene tenebrose di Giuditta madrigna.

Stava per spirare l'anno 838 e Pipino re d'Aquitania moriva a Poitiers; secondo le leggi ed i trattati, dei due suoi figli superstiti doveva il maggiore ereditare il reame, ma Luigi imperatore colse l'occasione per favorire maggiormente Carlo il Calvo, il quale contava allora il quindicesimo anno, e che già aveasi avuta l'Alsazia, la Sassonia, la Turingia, l'Austrasia, l'Alemagna e la Neustria, le armi virili e la corona reale.

Luigi di Baviera che vedeva come si andasse or questo or quel fratello spogliando, e come Carlo alla perfine si togliesse ogni cosa, stavasi colle armi apparecchiato per difendere quelle province che tuttavia gli restavano. Parve di subito che i Germani volessero alacremente seguitarne la parte, ma tutto ad un tratto senza voler combattere, alla vista dell'esercito imperiale che avea passato il Reno per andar loro incontro, si sbandarono, e Luigi ebbe a ritrarsi svergognato ed iroso in Baviera.

Il padre per punirlo della insolente ribellione, circoscrisse i suoi possedimenti alle sole province bavare.

Giuditta infrattanto la quale avea veduto come tanti ripetuti spartimenti apparissero ingiusti agli occhi del popolo, e tenendo per fermo che la buona amicizia con Lotario potesse assicurare la eredità del suo Carlo, non ristava dal far continue offerte a Lotario, e finalmente gliene fece una in nome del padre che veramente doveva appagarne l'ambizione. Gli propose di divider tutto l'impero francico, tranne la Baviera, in due parti uguali; d'assegnarne una a Carlo, l'altra a Lotario, con patto che quest'ultimo avesse ad esser mallevadore della parte del primo; per maggior condiscendenza, proponeva che l'uno spartisse, l'altro scegliesse. Lotario accettò; trasferitosi a Vormazia nell'839 alla presenza dei grandi dell'impero si gittò ai piedi del padre e gli chiese di bel nuovo perdono dei dispiaceri arrecatigli. Gli propose allora il padre o lo spartimento o la scel-

(1) *Mandavit Pippino . . . res ecclesiasticas restitui.* Idem, ibid.

ta (1). Lotario appigliandosi all'ultimo partito, tolse per sè l'Oriente; sarebbe così toccato a Carlo l'Occidente.

Ma con queste interminabili divisioni non erano quietate le cose, che anzi più e più gli animi s'inasprivano, poichè sempre si cercava la quiete di un individuo o d' un popolo a danno d'un altro.

Gli Aquitani avevano acclamato Pipino II figlio dell'ultimo re; Luigi di Baviera armava per ostare all'esecuzione di questo trattato, e per una strana mutazione stava questa volta pel padre la Francia, pel figlio l'Alemagna.

Contro il figlio ed il nipote quasi sull'orlo della tomba combatteva l'imperatore; le malattie gli decimavano l'esercito e pur tuttavia, ostinatamente la guerra durava, senza però gran spargimento di sangue. I dispiaceri, e le fatiche finalmente lo uccisero. » Perdono a Luigi, diss'egli morendo, ma ch'ei pensi ai casi suoi; egli ha spregiato la legge di Dio, ha cacciato nel sepolcro i bianchi capelli del padre ». Morì ad Ingelheim in un'isola del Reno presso Magonza nel giugno dell'840. Misero padre che fra gli spasimi dell'agonia non ebbe un figlio che gli tergesse il freddo sudore sulla fronte, che gli chiudesse le palpebre! Stava Lotario in Italia, Luigi in Baviera e Carlo era colla madre a Bruggia dove avea convocata una assemblea.

Lasciò di sè memoria di principe debole e di poco senno. Con lui sparve affatto l'unità dell'impero.

— Abbiamo veduto fino ad ora il re d'Italia impacciato in continue guerre civili in Francia, divorato dalla ambizione di più estesi possedimenti, roso sempre da gelosia dei fratelli e più che degli altri di Carlo, turpemente ribelle al padre e facendogli d'ogni maniera di soprusi e di villanie; or si tolga a considerare come bene avessero a procedere le cose in Italia. Pur troppo erano in quel tempo arruffate le faccende dell' Europa universale, perchè l'Italia non avesse a risentirsene; anch'ella era stata miserevole teatro di rovesciamenti, di invasioni recenti, e come avessero a governarla quei conti, quei duchi ambiziosi, tenerissimi del loro pro e divoratori delle sostanze del popolo, senza che vi fosse chi del troppo osare li riconvenisse, è facile imaginare.

(1) *Ecce, fili, ut promiseram, regnum omne coram te est; divide illud prout libuerit. Quod si tu diviseris, partium electio Caroli erit; si autem nos illud diviserimus, similiter partium electio tua erit.* — Nithard. Lib. I, Cap. 7.

Morto Luigi il Pio, Lotario re d'Italia potè vantare più legittimi diritti alla corona imperiale; erano corsi vent'anni dacchè il padre se l'era associato, i popoli nelle diete lo aveano riconosciuto, il pontefice lo avea confermato, quindi propose ai tre fratelli e al nipote consentirebbe loro l'amministrazione delle province, ch'egli avrebbe avuta la cura degli eserciti, presiederebbe alle diete, conserverebbe siccome il padre e l'avolo alto dominio su loro, nè si ristava intanto da minacciar gastighi ai fratelli ed ai grandi se osassero disubbidirgli. Così teneva Lotario in non cale l'ultima divisione fatta dal padre a Vormazia nell'839, siccome quella che era contraria eziandio alle costumanze franciche; e persuaso che il popolo starebbe dalla sua, pretese risuscitar l'unità dell'impero (1). — Vana intrapresa!

A Carlo precipuamente facea sapere che non avrebbe dimenticata l'ultima convenzione, che erano sacre per lui le promesse fatte al padre quando glielo raccomandava, ma intanto badasse bene di non torcer capello a Pipino II re d'Aquitania loro comune nipote finattanto che insieme non ne avessero stabiliti i diritti. Carlo però quantunque fanciullo, poca retta gli dava, e pensava ai casi suoi.

Luigi re di Baviera che erasi cattivato grandemente l'affetto dei Germani vivendo sempre fra loro, e che perciò ha serbato nome di Germanico, udita appena la morte del padre non stette ad aspettar i messi di Lotario, ma sollevate di subito in suo favore tutte le province fino al Reno, avea fatto riconoscere per dovunque la sua autorità.

Poco dopo Lotario valicava le Alpi per riuscire in Germania, e giunto in Vormazia trovatala occupata dalla gente del fratello Luigi, facilmente la ributtò; i fatti non andarono intanto più oltre, e poichè da un lato e dall'altro si mirava a chiarire in chi si avesse a fidare, si venne a una triegua che doveva poi finire per una conferenza tra i fratelli. Fu risultamento di questa la cessione a Carlo dell'Aquitania, della Settimania, della Provenza, e di molte altre contee tra la Senna e la Loira; Lotario rimase signore di Parigi e di quasi tutta la Borgogna. Ma neppur questi nego-

(1) Vogliono alcuni scrittori che Lotario mulinasse di far suo tutto l'impero. *Lotharius hac divisione non contentus, regna omnia solus sibi vindicavit: ex quo bellum atrox natum est.* — Resp. et Stat. Imp. Romano-germ.

ziati dovevano disarmar le ire fraterne, cui erano esca smisurate ambizioni.

Carlo il Calvo erasi formata una fazione potente nell'Aquitania, nella Neustria e nella Borgogna, e valicata la Senna mostravasi a Troyes; Luigi il Germanico non potendo accomodarsi con Lotario si strinse a Carlo; Lotario che aspettava i soccorsi di Pipino II cercava a tirare in lungo, non dava risposte positive ai messi che gli si inviavano, e s' adoperava con ogni strattagemma possibile a stornare uno scontro. Bernardo duca di Settimania, ipocritamente simulando di voler esser neutrale, dava buone parole a Carlo che lo solleticava a soccorrerlo, ma intanto si avvicinava al teatro della guerra per aspettarne l'esito, e sposar le parti del vincitore. Giunse finalmente a Lotario l'aspettato soccorso, appunto quando i fratelli aveano deciso di combattere; Lotario prevalente di numero appiccò la battaglia, ma n'ebbe la peggio; senza che l'oste nemica avesse a rallegrarsi troppo della vittoria. Le cronache del tempo e quelle anche posteriori fanno a chi più esagera il numero dei morti; quaranta e fin cento migliaia di cadaveri contano alcuni scrittori; tutti i moderni però guidati da più sano giudicio, si accordano a credere mostruosamente alterate quelle cifre, tanto più che la mollizie dei tempi avea modificata grandemente la nativa ferocia di quei combattenti. Nulladimeno gli annali metensi ed il Sigonio accennano tanti guerrieri essere in tal giorno caduti, che la Francia perdette la sua potenza militare, nè valse più a difender sè stessa o a meditar nuove conquiste (1).

» Si giudichi pertanto, riflette a questo punto Sismondo Sismondi, qual fosse allora la libera popolazione d'un impero che stendevasi dal Baltico all'Ebro, e dai monti Carpati al mar di Guascogna, o all'estremità dell'Italia, se bastava la perdita di quarantamila uomini ad annichilarne le forze militari. » E veramente più tardi le scorrerie dei Normanni, le rapine dei Saraceni e dei Britanni si fecero più avventate e più terribili, nè vi fu modo di rispignerle o prevenirle. Avea Carlo-Magno alle foci dei fiumi, sulle spiagge dei mari poste guardie e navi cui gli fu d'uopo costruire,

(1) *In qua pugna ita Francorum vires attenuatae sunt ... ut nec ad tuendos proprios fines in posterum sufficerent.* Ann. Met. Lib. VII. — E il Sigonio ... *ac tanta strage ex utraque parte pugnatur, ut non solum ad prolatandos sed ne ad tuendos quidem proprios fines satis in Francis roboris relinquatur.* Lib. V. sub ann. 841.

ma quattordici anni di guerre civili aveano tutto guasto, tutto disperso. Per l'ambizione d'un titolo, pel possedimento d'una provincia combattevano quei re, esponendo intanto a gravi mali presenti e ad orribili mali futuri sè e le innocenti popolazioni.

I vincitori non ebbero forza di inseguir Lotario che confuso ma non scorato giunse ad Aquisgrana. Luigi si ritrasse malconcio alla volta di Germania, Carlo verso l'Aquitania, mal rodendo in cuore di non aver potuto tarpare Pipino nipote, e di vedersi spregiato dai grandi della Neustria che dallo stremo della sua gente traevano argomento a negargli ogni maniera di soccorso. Lotario rinfrescatosi di altra gente Sassona, Alemanna ed Austrasia accennava voler tentar di bel nuovo la sorte delle armi.

Carlo e Luigi vista la mala parata strinsero lega daccapo a Strasburgo, e s'adoperarono a trarre dalla loro i popoli della Gallia e della Germania, parlando nella loro lingua, non più in quella della Chiesa siccome erasi per infino allora praticato nei trattati e nei concilii (1). Parlò Luigi in tal guisa: » Per l'amor di Dio e per il popolo cristiano e per la nostra comune salute, da oggi innanzi, e finchè Dio mi darà scienza e potere, sosterrò questo mio fratello Carlo d'aiuto e di qualunque cosa, siccome a buon diritto debbesi salvare suo fratello, finchè faccia anch'egli lo stesso per me. E mai non farò con Lotario alcun accordo che per mia volontà sia a danno di questo mio fratello ». Carlo non giurava in diversa sentenza.

Ciascun popolo rispondeva al giuramento nel suo linguaggio.

(1) Luigi Germanico parlò in *lingua romanza* o *provenzale*, Carlo in *lingua teutonica*. Sono curiose queste allocuzioni pronunciate sulle rive del Reno confine dei due popoli, e ponno riguardarsi come primo monumento della loro nazionalità.

Ecco le parole di Luigi primogenito:

Pro Deo amur et pro christian poblo et nostro commun salvament, dist di en avant in quant Deus savir et podir me dunat, si salvareio cist meon fradre Karlo et in adjudha, et in cadhuna cosa, si cum om perdreit son fradre salvar dist, in o qutd il mi altre si fazet. Et ab Ludher nul plaid nunquam prindrai, qui meon vol cist meo fradre Karlo in damno sit.

Ecco quelle di Carlo nello stesso senso:

In Godes minna ind um tes christianes folches, ind unser bedhero gehaltnissi, fon thesemo dage frammordes, so fram so mir Got gevvizei indi madh furgibit so hald ih tesan minan broudher soso man mit rehtu senau bruder seal inthiu thaz er mig soso ma duo; indi mit Lutheren inno kleinnin thing ne geganga zhe minan vvillon imo ce scadhen vverhen. — Nithard. Hist. Franc. Lib. III. Cap. 5.

Il Franco: » Se Luigi serba il giuramento giurato a Carlo, e se Carlo nostro signore, da parte sua non lo tiene, se non posso ricondurvelo, nè io, nè alcun altro, non gli darò alcun aiuto contro Luigi ».

Il Germano ripetè le stesse parole scambiando solo l'ordine dei nomi.

Proclamarono i vescovi Lotario essere stato rigettato per giusto giudizio di Dio, e il reame essere stato trasmesso ai più degni; interrogarono poscia l'uno e l'altro fratello se volesse regnare secondo gli esempli del loro fratello cacciato, o secondo la volontà di Dio. Risposero i re che se Dio lo avesse loro permesso, governerebbero sè e i loro sudditi secondo la sua volontà; e allora i vescovi soggiunsero: » A nome dell'autorità divina, togliete ciascuno di voi il reame e governatelo secondo la volontà di Dio; noi ve lo consigliamo, ve lo esortiamo e ve lo comandiamo (1) ». Dodici uomini da una parte e dodici dall'altra furono scelti dai fratelli stessi (*giurati*) e si rimisero al loro giudizio pella divisione.

Tanto maggiormente poi fu consolidata la potenza di Luigi e quella di Carlo poichè Lotario e Pipino II, cercando di puntellarsi ai Sassoni (2) ed ai Saraceni, s'erano scatenati contro tutti gli ecclesiastici e buona parte dei popoli i quali furono presi da infinito terrore. Da tutte parti si facevano istanti preghiere ai figli di Luigi il Pio, provvedessero alla comune salvezza, prendesse loro pietà delle contrade straziate. Lotario che vedevasi col titolo d'imperatore senza poterne esercitar l'autorità, cesse alle istanze, e fece proporre ai fratelli un trattato di pace che avea per base la indipendenza dei loro reami dalla corona imperiale; proponeva che si considerassero come retaggio di Lotario l'Italia, di Luigi la Baviera, di Carlo

(1) *Palam illos percontati sunt .... an secundum Dei voluntatem regere voluissent. Respondentibus ... se velle .... ajunt*: » *Et auctoritate divina ut illud suscipiatis, et secundum Dei voluntatem illud regatis, monemus, hortamur atque praecipimus* ». — Nithard. Lib. IV. C. 3.

(2) Racconta Nitardo che Lotario mandò legati in Sassonia promettendo agli uomini liberi ed ai servi (*frilingi e lazzi*), numerosissima gente, che se volessero servir la sua causa, renderebbe loro le leggi delle quali aveano per tanto tempo goduto i loro avi quando adoravano gl'idoli. I Sassoni furenti di pazza gioia si appellarono di nuovo *Stellinga* (quasi *ristaurazione*), si collegarono, cacciarono dal paese quasi tutti i signori, e ciascuno cominciò a voler vivere a suo bell'agio. Avea per giunta Lotario chiamati i Normanni assuggettando loro alcune tribù cristiane e permettendo loro perfino di saccheggiare altri popoli.

CARLO IL CALVO

Imperatore e Re d' Italia

Cavato dal Debie pag.137.

l'Aquitania, (nè di Pipino II facevasi parola da Lotario ch'avea preso a proteggerlo!); tutto il rimanente si dividesse in tre parti uguali; a Lotario, come maggiore, stesse la scelta.

I legati di Lotario, siccome quelli che proponevano cose non ingrate ad udirsi, furono ben ricevuti; ma poichè ogni fratello avea eletto quaranta commissarii per trattar di questi accomodamenti, il loro numero appunto facea difficile lo intendersi, tanto più ancora ch'e' non potevano giudicare della ampiezza e della ricchezza comparativa delle diverse province per fare una giusta divisione; e questa era necessaria per far cessare una volta le diuturne querele, e por fine alle guerre, di che fervorosamente popoli, grandi e clero li andavano scongiurando.

Comecchè fossero insufficienti alla gravità dell'opera le cognizioni del tempo, pure i commissarii, ai quali altri officiali si aggiunsero, vennero a capo dell'impresa, e nell'anno 843 a Verduno fu stabilita la divisione definitiva dell'impero di Carlo-Magno.

Toccò a Carlo il Calvo la parte occidentale della Francia cioè quel tratto di paese che dall'Oceano si stende fino alla Mosa alla Schelda, al Rodano, alla Saona e al Mediterraneo, e quella parte della Spagna posta fra i Pirenei e l'Ebro.

Al re Luigi il Germanico toccò la Baviera, parte della Pannonia e tutte le province della Germania di là dal Reno, con qualche porzione anche al di qua, e nominatamente Magonza; e quindi cominciò il reame della Germania che appellossi anche Francia orientale.

All'imperator Lotario fu riconfermato tutto il reame d'Italia, compresavi, come dice l'annalista metense, la stessa Roma; ed ebbe poscia tutto quel tratto di paese posto fra il Reno e la Mosa, fino alla sorgente di quest'ultimo fiume; di quivi fino alla sorgente della Saona, lungo questa fino al suo confluente col Rodano, e lungo il Rodano fino al mare; per conseguenza il centro stesso dell'impero francico.

Se questa divisione calmò le ire fraterne, non n'ebbe pace per questo l'impero; Normanni, Saraceni, Ungari, Britanni lo assaltarono non più alle estremità, ma nel cuore, lo guastarono, lo straziarono; Roma stessa, che per valore non era più la Roma dei Camilli, ebbe a vedere trepidante dall'alto de' suoi colli sventolar le barbariche bandiere degli infedeli, ebbe a fremere allo scalpito dei loro cavalli, alle fiamme che incendiavano i suoi subborghi. Pi-

pino II nipote che numerosi parteggiatori avea tuttavia in Aquitania non si lasciò spogliar di quieto degli stati che avea posseduti, ed aspre e lunghe guerre civili, e moltissimo sangue fu sparso da Carlo.

Il trattato di Verduno può parer la chiave d'una gran parte della storia moderna. Siccome la porzione toccata a Carlo il Calvo s'era chiamata *Carolingia*, così quella striscia lunga e stretta toccata a Lotario si chiamò *Lotaringia* e poscia *Lorena* (1); la quale sprovveduta affatto di limiti naturali com'ell'era diventò teatro di lunghe ed aspre guerre fra i Germani ed i Franchi.

E di tutte queste cose, quantunque le appaiano a prima vista estranee al proposito nostro, ci è paruto non inopportuno parlare, e ce lo perdoneranno volentieri tutti coloro che tolgano a considerare siccome le vicende di questa patria nostra strettamente si colleghino ora e poi con quelle di Francia e di Alemagna, imperocchè queste province per la loro propinquità, per la rimota data delle loro invasioni non perdettero mai di vista l'Italia, e delle loro commozioni, delle loro guerre le fecero sentire l'impulso, e la vollero quasi sempre campo, strumento od obbietto.

Vedemmo intanto sotto Carlo-Magno tutto mirare alla monarchia; vedemmo la legislazione esser opera dello stato unito al suo capo; in generali assemblee trattarsi da questo le bisogne di quello; il capo non pertanto ordinar guerre, regolar trattati; un suo cenno muover gli eserciti; pendere capitani dagli ordini suoi; dai suoi ordini aver norma messi, officiali, reggitori subalterni; tutte le ruote insomma della gran macchina ricevere impulso e moto da un supremo motore. Ma vedemmo ancora uomini e tempi opporsi ostinatamente a questo reggimento. Già sotto i successori di Carlo-Magno la potenza del trono non è più quella, non è più sola; anche il popolo va perdendo quei pochi diritti di che godeva; come se gli fosse d'uopo perder tutto per avvedersi una volta di aver fatto una perdita, e per levarsi a rivendicare i suoi diritti barbaramente calpestati. Un'audace oligarchia che insulta orgogliosa alle leggi più sante del giusto e dell'onesto, avida di indipendenza si dà a credere di non aver più d'uopo della protezione del principe, di poter far cosa sua le moltitudini; s'isola nei suoi

(1) La Lorena moderna forma i dipartimenti della Mosa, della Mosella, della Meurthe e dei Vosgi nel regno di Francia.

LUIGI II.

Figlio di Lotario Imperatore e Re d'Italia

Cavato dall'opera di Debie Pag. 147.

feudi, li fa a poco a poco ereditarii, mentr'erano ufficii amovibili per loro natura, dati per favore, e che per lo addietro erano sempre tali da ritornar nelle mani di chi li largiva. Non più l'autorità del trono, ma la loro esercitano a pieno talento i possessori sui loro vassalli; per ingrossare intanto il numero ed aumentar il prodotto dei loro possedimenti incoraggiscono almanco l'agricoltura, favoreggiano le industrie, ma sturbano al tempo stesso la quiete pubblica colle loro guerre particolari, la quiete privata colle loro angherie, coi loro soprusi. La paura poi d'esser schiacciato dai loro vicini fa sì che i deboli si raccomandino alla protezione di quelli che hanno usurpato feudi maggiori, e fra loro si obblighino ad alcun dovere, ad alcun omaggio. E costoro non infrenati da leggi, le loro querele diffiniscono colle armi e conquidono uomini liberi e servi che invocano invano la protezione di tribunali e quella del principe.

Anche le immunità delle Chiese e dei monasteri, per i principii invalsi, ogni dì più ponevano radice e si distendevano operando così da un lato un benefizio laudabile col rimovere le violenze dei grandi; sennonchè questi per tutelare a lor volta la loro podestà da quella della Chiesa, tolsero poco dopo per sè a titolo di territorii dipendenti, e con dritto d'immunità quei dominii che essa non possedeva ancora.

L'Italia settentrionale avviavasi celeremente verso quello stato di dissoluzione da poi gran tempo minacciato; ella spezzavasi in piccioli territorii ecclesiastici e nobili; le sole grandi città si reggevano tuttavia a comune, obbedendo ai conti, non come a signori, ma come a magistrati e funzionarii del reame. Fortilizii e castella surgevano dall'un lato all'altro dell'Italia; ogni viaggio avea sembianza di oste che movesse a battaglia; niuno disarmato; le armi a vantaggio personale portate.

Per questi gradi attraverso il reggimento feudale in cui i mille tenevano il piede sulla cervice alle migliaia di sventurati, la Provvidenza preparava giorni migliori alla intera umanità.

— Periodo importante di storia, che offre lo spettacolo di una lotta continua fra l'amor della libertà e l'amor del dominio! —

Dopo la divisione sopraccennata, dicono alcuni nell'844, altri nell'845, avea data Lotario al suo primogenito Luigi II la corona d'Italia, e, quantunque più tardi (dicesi nell'849) lo associasse

eziandio all'Impero, e Luigi portasse questo titolo, egli tenne la sola Italia, nè s'immischiò delle cose di Francia (1).

Intorno questo tempo alla sede di Pietro, per la morte avvenuta di Gregorio IV, il popolo romano eleggeva Sergio II, e poichè non s'era chiesto l'imperial beneplacito, a malincuore assuggettandosi i Romani a questa deferenza, Lotario se ne risentì, e pella prima volta mandò Luigi II suo figlio a Roma con forte mano di armati. Dicono gli Annali Bertiniani che i Franchi vi si comportassero laudabilmente, e si contentassero d'imporre di nuovo che d'allora in poi, mancando un pontefice, niun altro si ordinasse senza espresso comando e licenza dei messi imperiali; non così la narra però Anastasio, il quale assicura aver Luigi fatto provare a quell'infelice popolo non poco spavento e molte morti, sennonchè spaventato egli pure e la sua gente sfrenata da improvviso temporale, interpretò quello infuriar d'elementi siccome manifestazione di collera celeste e si stette (2).

Sergio allora mandogli incontro tutti i giudici, e presso la città di Roma con gran festa lo ricevettero e qual re lo salutarono le scuole della milizia. Il pontefice sul vestibulo della Basilica vaticana col clero e col popolo lo stava intanto aspettando, e vistolo appena corse ad abbracciarlo (3). Le porte della Basilica erano state chiuse, ed il pontefice tolse ad interrogare il giovane re se con mente pura e volontà sincera venisse a lui, se la salute del popolo, della città e della Chiesa lo movessero; se così fosse, gli si schiuderebbero le porte, altrimenti egli non ne avrebbe dato l'ordine mai. Mille proteste amichevoli fece Luigi, e il pontefice apertogli l'accesso nel tempio, lo condusse seco presso la tomba di San Pietro, ed insieme l'adorarono.

Siccome amico in amica terra protestava volere stare l'esercito franco fuor della città, ma intanto insolentemente ne angariava gli abitanti, rapiva loro la speranza del ricolto per farne pasto ai cavalli, ed avrebbe tentato per soprappiù di penetrare in Roma, se il pontefice avvistosi con chi aveva da fare, non avesse ordinato si

(1) P. Pagi in Critic. ad Ann. Baron.

(2) *Quo in Sede Apostolica ordinato, Lotharius filium suum Hludovvicum Romam cum Drogone Mediomatricorum Episcopo dirigit, acturos ne deinceps, decedente Apostolico, quisquam illic praeter sui jussionem, missorumque suorum praesentiam, ordinetur Antistes.* — Ann. Franc. Bert.

(3) *Anastasius in vita Sergii II.*

chiudessero e si abbarrassero tutte le porte. Novelli non primi saggi erano questi della francica fede!

Eppure dopo pochi giorni passati ungeva il pontefice il novello re Luigi II, gli poneva in capo una preziosa corona, gli cigneva la spada e lo proclamava re degli Italiani e dei Longobardi.

Da questo giorno pare debba contarsi l'epoca del regno di Luigi II in Italia.

Si narra che a quei giorni Drogone vescovo di Metz che aveva accompagnato Luigi a Roma, assistito da un Giorgio arcivescovo di Ravenna (sempre al solito per soverchia ambizione turbolento contro la sede pontificia), da Angilberto arcivescovo di Milano e da molti altri vescovi e conti, levasse pretensioni a favore di Luigi per l'alto dominio sul ducato romano; ma che il pontefice non conturbandosi, siffattamente gli rispondesse da torgli le parole di bocca. E veramente Luigi per esser diventato re d'Italia non aveva acquistato alcun diritto di sovranità su Roma e sopra i suoi territorii, siccome lo aveva il padre Lotario per antica tradizione, col titolo d'imperatore dei Romani.

Quantunque Lotario si fosse appoggiato ai Sassoni ed ai Normanni acconsentendo che alle antiche credenze e alle leggi dei loro maggiori tornassero, con scandalo orribile di tutta cristianità; quantunque anche Pipino II avesse chiamato in aiuto Normanni e Saraceni (1), e volesse cón questi assodarsi in Aquitania, le loro dinastie non posero radice; i popoli rinnegarono gli amici dei Barbari, degli infedeli, ad essi rinfacciarono gli strazi delle loro contrade. Parea toccasse a Carlo il Calvo ed a Luigi il Germanico a perpetuare il nome di Carlo-Magno, a fondare la istituzione regia, che schiacciata per lunga pezza sotto il peso del feudalismo, dovea più tardi mostrarsi tanto potente.

Luigi II re d'Italia apparve sollecito del bene de' suoi sudditi, ma le condizioni dei tempi erano di gran lunga peggiorate; quelle turbolenze, quelle zizanie che già sconvolgevano le contrade settentrionali dell'impero francico, aveano ora colto l'Italia; la lotta fra i grandi signori per allargare il cerchio dei loro possedimenti, per arraffarli ai minori, le inique improntitudini da un lato, le inutili resistenze dall'altro fecero cessare ogni obbedienza inverso

(1) *Nortmanni a Pippino conducti mercimoniis, pariter cum eo ad obsidendam Tolosam adventaverunt.* — Ann. Bertin.

il regio potere; e quando appunto infuriavano queste interne convulsioni, quando i principi di Benevento davano da fare colle loro fazioni e coll'anarchia di che tutta empievano la contrada, i Saraceni ed i Normanni piombavano come orsi affamati sull'Italia meridionale.

Primo fondamento della politica di Luigi II parea quello di serbare in Italia la costituzione francica, e di riparare di qualche modo a quella dissoluzione interna ed esterna che consumava i popoli, ma il feudalismo andava dilatandosi, e il sistema delle immunità di cui la costituzione francica stessa racchiudeva malauguratamente il germe, era egli stesso elemento potentissimo di dissoluzione, di morte interna; opporsi poi alle invasioni che ruinose precipitavano, era cosa meglio impossibile che ardua, avvegnachè lo spezzamento dell'Italia meridionale (quella appunto che era inondata) in province e dominii longobardici, greci e pontificii dove ogni principe era mosso da differenti interessi e dove uno invocava talora il braccio di quel nimico cui l'altro voleva combattere, ostava fatalmente al santo proponimento di cacciare gl'invasori.

L'ordine delle nostre narrazioni ci astringe a riportare ad altro libro ciò che ebbe a sentir l'Italia nostra dai Saraceni e dai Normanni.

Una lenta febbre consumava in sullo spuntare dell'anno 855 la vita di Lotario; conosciamo qual parte dell'impero toccasse a Luigi suo primogenito; al secondo che siccome il padre nomossi Lotario furono assegnate in retaggio quelle province che fra il Reno e la Mosa si distendevano, quelle che più particolarmente erano note sotto nome di Francia; il minore Carlo ebbe le contrade che giacciono fra il Rodano e le Alpi le quali da quel dì innanzi ritennero nome di Provenza. Poco dopo queste divisioni, indossato l'abito di monaco moriva in una abbazia nelle Ardenne. L'ultimo dei figli non stette molto a morire; di Lotario II, abbenchè dell'Italia e dei suoi dominii stranieri sia nostro proposito discorrere, avremo quando che ciò avvenga occasione di parlare, avvegnachè per tutto quel tempo in cui la dinastia francica durò in Italia, i suoi interessi, la sua quiete si trovarono più o meno collegati o sturbati secondochè la Francia si agitò o si stette; più ancora dovremo farne parola per dimostrare siccome la supremazia dei pontefici sempre più si abbarbicasse, cuoprendo ed aduggiando colla sua ombra la potenza prepotente dei re.

Il re d'Italia risiedendo ordinariamente a Pavia, dando udienza alle lagnanze dei popoli e facendo a tutti giustizia non stavasi neppur neghittoso spettatore delle crescenti miserie dell'Italia settentrionale, e se i tempi non avessero ostato prepotentemente al desiderio, sarebbegli bastato l'animo di arrestarne i progressi. Seppe nulladimeno con energia non comune resistere a tutti i tentativi che miravano a ledere la costituzione, e più d'una volta, vivente e morto il padre, in questo proposito si adoperò vigorosamente presso i Beneventani, quantunque con infelice riuscita, per riclamare i diritti di conferma nella elezione dei loro principi, e per intromettersi nelle loro improntitudini; imperocchè popolo e nobiltà di quel principato in più fazioni divisi volevano soli deciderne la scelta, seme di infinite scissure, di bandi, di persecuzioni, di violenze, di morti. Grimoaldo II periva assassinato nell'817, Sicardo V figlio di Sicone correva la medesima sorte nell'839. Come se non fossero bastati gli orrori della guerra dei Saraceni i Longobardi straziandosi fra loro precipitavano a certa ruina.

Benevento e una porzione del principato chiamarono allora sul trono Radelchi; Salerno e Capua mal soddisfatte si separarono e formarono dapprima un nuovo principato fra loro cui dettero a reggere nell'840 a Siconolfo fratello dell'ucciso Sicardo; più tardi Capua si staccò da Salerno, e si dette a Landolfo gastaldo che la resse col titolo di conte e ne fece un terzo principato. Per queste lagrimevoli discordie i Saraceni da tutti i lati dell'Italia meridionale si affacciavano, l'anarchia di que' principi aprendo il varco ai nimici di fuori comprometteva la salute dell'Italia rimanente.

Nell'852 Luigi II avea tentato indarno di strappar dalle mani degli infedeli la città di Bari ch'essi aveano fatto punto d'appoggio alle loro corse sul continente; le malattie dell'esercito e la perfidia dei Capuani che sul più bello dopo averlo supplicato di soccorso lo abbandonarono, forse temendo in lui un altro nimico, lo fecero desistere.

Nell'857 nuovi strazi ebbe Italia a patire dalla rabbia dei Normanni i quali posero a sacco Pisa, tutti i borghi e le campagne propinque.

Altri funesti casi affliggevano nel tempo stesso i Romani. Era mancato ai vivi nell'855 Leone IV il quale sollecito della tutela della città avea fatto cigner di mura la Basilica vaticana ed il subborgo che ebbe poscia nome di Città Leonina; questa morte fu argomento

di nuove perturbazioni. Alcuni dei nobili meglio potenti e una buona parte del clero acclamarono pontefice Benedetto III; un'altra parte cercava d'impegnare per via di messaggi l'imperatore a favor d'un prete suo protetto nomato Anastasio, che già era incorso nelle censure ecclesiastiche. Le mene di questa fazione ebbero di subito un prospero fine per mezzo di neri artifizj, di inudite violenze; ella occupò la Basilica vaticana ed il palazzo lateranense, e quivi fatto spogliare degli abiti pontificali Benedetto, lo ritenne sotto buona guardia prigioniero con infinite lagrime del clero e della cristianità. I vescovi non pertanto ed il popolo, che non sapevano darsi pace di tanta ignominia di tanta empietà inverso il loro pastore, erravano pelle vie gridando voler a pontefice Benedetto, esser pronti a morire anzichè suggellare colla loro approvazione la esosa e violenta scelta, e tanto fecero che i messi imperiali fatto cacciar fuori dal sacro palazzo Anastasio riposero in libertà Benedetto. Qualche anno dopo (nell' 858) il misero pontefice moriva, ed il seggio della Chiesa occupava, spalleggiato dal re d'Italia, Niccolao I che alla nobiltà dei natali più bella dote accoppiava, severissimi costumi e non comune virtù.

In mezzo a tanti sconvolgimenti era difficile a Luigi di timoneggiare l'Italia; pur non ostante dopo essersi intromesso nelle faccende del ducato di Roma, dopo essersi adoperato a quietarne i mali umori, si volse di nuovo ai principati longobardi, strinse d'assedio ed oppugnò Capua dopo avervi speso attorno tre mesi, e si fece riconoscer signore da Salerno.

Convocò poscia nell'866 l'eribanno di tutta Italia per isveller una volta Bari ai Saraceni che tuttavia lo tenevano in loro soggezione, ma non gli arrise la fortuna delle armi, e fu astretto a ritrarsene con gravi danni e con più trista vergogna.

In queste strettezze s'era volto al suo fratello Lotario che regnava sulla Lorena. Ma questi ingolfato in una disputa col clero e coi nobili del reame per impicci matrimoniali (1) aveva altro da

(1) Lotario II avea sposata nell'856 Teutberga figlia di un conte Bosone di Borgogna; l'anno dipoi la cacciò via accusandola d'incesto col fratello Uberto abate di San Maurizio del Vallese. La regina colle solite prove giudiziarie si purgò dall'accusa, e nell'858 fu dal marito ripresa; ma questi aveva un'altra amante in Gualdrada sorella di Gontiero vescovo di Colonia, e poichè il matrimonio non aveva ancora fondamenti stabili e sacrosanti com'oggi, ei la riguardava siccome legittima consorte. Nell'860 Lotario cacciò di nuovo la prima moglie che era stata condannata da una

pensare; il re d'Italia sfiduciato lasciò per allora Bari nelle mani dei Saraceni che ne furono cacciati più tardi come vedremo a suo luogo.

Trista epoca fu quella in cui per matta gelosia Longobardi e Greci più volentieri pativano nel seno delle loro città la presenza e gli strazj di nemico immanissimo anzi che aitare il re franco a cacciarlo; e tanta stoltizia gli avea presi, che segretamente congiurati gli si voltarono contro; a ribellioni s'aggiugnevano ribellioni, città ch'ei credeva dovergli esser pernio e puntello all'intrapresa, uomini in cui avea posta fidanza, improvvisamente si davano ai Greci. Eppur tuttavia si adoperava, quando atto inaudito compievasi nell'871 dai Beneventani scovertisi nimici suoi. Pur troppo era vero che la regia autorità avea perduto dell'antico prestigio! Stavasene Luigi nella state in Benevento, aspettando il tempo più opportuno a combattere; levossi un giorno ad un tratto improvviso tumulto, Adelgiso duca erane l'anima, egli stesso guidava quella gente infuriata. Si chiuse Luigi nel suo palagio, colla moglie e co' suoi più fedeli, poichè la più parte dei soldati erano sparsi pelle varie città mal ferme, e quivi lo assediarono, minacciandolo e caricandolo d'improperii; per colmo d'ignominia v'appiccavano il fuoco se di subito non si arrendeva. Lottò quel pugno di gente colla morte che per mille vie diverse gli si affacciava per tre giorni consecutivi e solo cedette allora che più della costanza potè il digiuno. Ebbe però Luigi a prometter con giuramento non torrebbe

assemblea di vescovi ad esser chiusa in un convento, per aver ella stessa confessato vero l'incesto di che per l'avanti erasi purgata. Eppure ella fuggì dal convento, e commendatasi a Carlo il Calvo col fratello Uberto, mercè la protezione dell'arcivescovo Incmaro fu provato non esser valido il divorzio. Questo processo durò quindici anni con scandalo infinito di tutta cristianità, e Nicolao pontefice protettore di Teutberga e nimico di Gualdrada, costrinse di nuovo nell'865 Lotario a riprenderla seco. L'odio però fra le due parti anzi che scemare andava crescendo viepiù. Nell'867 moriva il pontefice Nicolao, ed in questo tempo appunto giugnevano a Lotario i messaggi di Luigi perchè lo aiutasse nella guerra coll'Italia inferiore. Nell'869 il nuovo pontefice Adriano II pareva aver mutato disposizioni, ma in Roma ebbe Lotario ad assuggettarsi a infinite umiliazioni, dopo le quali morì a Piacenza nell'agosto dell'anno stesso. E siccome non fu solo a morire, essendo stati colti non pochi dei suoi dalla stessa malattia, fu detto essere stata la mano di Dio quella che lo colpiva per aver giurato il falso in faccia ai rappresentanti della Chiesa di Cristo. I tempi erano veramente mutati! Carlo-Magno avea contratto nove matrimonj, e niuno erasi levato a fargliene rimprovero!

alcuna vendetta delle sanguinose contumelie, delle dure umiliazioni come uomo, come re e come imperatore (1).

Luigi s'era avvisto che invano tentava di trarre alla sua obbedienza l'Italia inferiore al mezzodì del Garigliano; ma in cuore meditava pensieri di sangue. Fors'anche non hanno torto coloro i quali asseriscono che le insolenze usate dai Franchi verso il popolo di Benevento, lo avessero inasprito; fors'anche la moglie di Luigi, che gli storici orgogliosa ed avara donna dipingono, aveva cooperato a farlo levare a stormo; certo è però che Luigi era principe quant'altri mai del bene d'Italia sollecito, e che non avrebbe meritata l'ingiuria che gli toccò a patire. Ecco perchè impose alla moglie convocasse a Ravenna un'assemblea d'Italiani per invocarne di subito pronti soccorsi, intanto ch'egli stesso volgevasi impetuosamente contro Spoleti che se l'era intesa col principe beneventano. Il duca di Spoleti fu cacciato dal governo di quella contrada, un altro eletto a sua vece; ma i Saraceni alla notizia sparsa dei subugli beneventani e della morte supposta dell'imperatore in maggior copia e con furia più avventata scendevano, e non rifinivano dal saccheggiare, dall'incendiare, dal metter sossopra ogni cosa. I territorii di Salerno, di Napoli, di Benevento e la Calabria pian-

(1) Si conservano tuttavia alcuni versi latini fatti in quella circostanza: ne diamo un Saggio affinchè possa vedersi come le leggi grammatiche, metriche e poetiche si rispettassero allora.

» *Audite omnes fines terrae orrore cum tristitia*
» *Quale scelus fuit factum Benevento civitas*;
» *Lhuduicum comprenderunt, sancto, pio Augusto.*
» *Beneventani se adunarunt ad unum consilium*,
» *Adalferio loquebatur, et dicebant principi:*
» *Si nos eum vivum dimettemus, certe nos peribimus.*
» . . . .
» . . . .
» . . . .
» *Deposuerunt sancto pio de suo palatio*
» *Adalferio illum ducebat usque ad pretorium*,
» *Ille vero gaudet visum tamquam ad martyrium*;
» . . . .
» . . . .
» . . . .
» *Magnus Dominus Jesus Christus judicavit judicium*;
» *Multa gens paganorum exit in Calabria*,
» *Super Salerno pervenerunt, possidere civitas.*

Script. Ital. Murat.

sero lungamente le loro orribili scorrerie. Luigi, comecchè infermo d'animo e di salute, accorreva, combatteva dovunque. Alcuni successi coronarono i suoi laudabili sforzi; ma questi vantaggi spaventavano i principi longobardi, i quali di nuovo fecero lega coi Greci contro di lui. Invano assediò Luigi la città di Benevento; per paura che quel lombardo Adelgiso si strignesse agli imperatori di Oriente gli fu forza scendere a patti con coloro che avea ragione di odiare; il principato di Benevento si staccò dal reame d'Italia, e veramente si pose in apparenza sotto la soggezione dell'impero greco, correva allora l'anno 874.

L'anno dipoi Luigi II moriva a Brescia, senza eredi, imperocchè giusta gli usi dei Franchi l'unica sua figlia Ermengarda non poteva pretendere alla successione.

Miserie infinite, inenarrabili sotto il regno di questo Carlovingio afflissero Italia, tra per le invasioni degli Slavi, tra per quelle dei Normanni, e dei Saraceni, cui voglionsi aggiugner le piaghe delle guerre intestine che aveanla ridotta in profonda abbiezione e allo sconvolgimento di tutte le sue membra politiche. Vassalli, potenti della estensione de'loro dominii, duchi, conti, vescovi, abati, tutta insomma la nobiltà di quei tempi operavano siccome fossero pienamente indipendenti; a poco a poco si dettero a considerare le contrade che erano loro affidate siccome loro dominio, siccome assoluta proprietà. Veramente essi li aveano avuti in principio dalla munificenza dei re per amministrarli, ma i privilegj che n'ottennero poi, glielo fecero dimenticare. I privilegj diventarono l'obbietto principale, l'ufficio della carica un obbietto accessorio. E questo principio si consolidò allorquando morto Luigi II l'Italia fu lasciata affatto a se stessa.

Arroge a tutto questo che i principi e il popolo italiano eziandio temevano non volessero i Carolingi della Germania ristabilire l'antico sistema d'amministrazione.

Carlo re di Provenza figlio di Lotario I e fratello di Luigi II e di Lotario II era già morto nell'863 senza prole; il suo regno era stato infelice per le orribili scorrerie dei Normanni e dei Saraceni, e per la indole altera e ribellante dei conti cui era commesso il reggimento delle province affidate. Al primo annunzio della morte di costui avea voluto lo zio Carlo il Calvo usurparne il reame, ma i fratelli gli si opposero a tempo valendosi delle disposizioni del defunto, e il retaggio dovette esser diviso. Il re

d'Italia aveva avuto il Delfinato e la Savoia, cui aggiunse anche il titolo di re di Provenza; ebbe Lotario II il Lionese, la Borgogna trasgiurana, il Viennese, il Vivarese e la contrada di Usès, col titolo di re di Borgogna.

Poichè Lotario II fu morto, Carlo il Calvo e Luigi il Germanico se ne spartirono gli stati, con manifesta ingiustizia rispetto al re d'Italia. Vuolsi dire eziandio che da bel principio avea mirato Carlo secondo il suo solito ad appropriarseli tutti, ma finalmente dopo lunghi negoziati col fratello, non poche minacce del pontefice Adriano II, e gagliardi apparecchi di nuova guerra fraterna, si accordò. Il re d'Italia occupato in quel tempo a rispignere i Saraceni non ebbe agio di rivendicare i suoi diritti, e quantunque la moglie sua Angilberga vi si fosse adoperata con molto calore, egli morì prima che le differenze coi fratelli fossero state appianate.

Il ramo primogenito della famiglia carlovingia era oggimai disseccato, poichè siccome dicemmo, nè Luigi II, nè Lotario, nè Carlo suoi fratelli aveano lasciato figli. Così l'eredità del primo Lotario che era stata tra i due fratelli spartita in tre reami, restituivasi ora ai due fratelli Luigi il Germanico e Carlo il Calvo. Aveva il primo il diritto di primogenitura in suo favore; ma Carlo ingordamente ambizioso facevasi forte dell'alleanza del pontefice Giovanni VIII, che era succeduto nell'872 ad Adriano II e mostravasi del re di Francia tenerissimo.

In due opposte fazioni Italia parteggiava divisa dopo la morte del re Luigi II; la regina Ermengarda vedova era perno principale dell'una; dell'altra era appoggio il pontefice Giovanni. Ambedue convennero a Pavia in una dieta dei duchi, dei conti e di altri maggiorenti d'Italia, ed a questa anche Ermengarda intervenne, ma disgraziatamente non si trovarono d'accordo. La maggior parte di costoro che già godevano di tutti i vantaggi della indipendenza e ne abusavano a loro talento, poca briga si davano di eleggere un re, e pensavano piuttosto ad ingarbugliare le cose per scemare la regia autorità e farne loro pro. Un cronachista dell'epoca ed italiano sostiene che gl'Italiani mandassero ambasciatori ad offerir la corona a Carlo il Calvo e a Luigi il Germanico nello stesso tempo (1), per opporre maliziosamente l'uno

(1) *Pravum egerunt consilium, quatenus ad duos mandarent regnum.* — Andreas praesbiter.

all'altro. In diversa sentenza opina però il Leo a questo punto; egli tiene per follia il credere che si volessero chiamare ad un tempo due re in Italia, quasi che fosse un bel divertimento vederli sulle italiche terre alle prese fra loro; quasi che meno acerbi strazi e men duri colpi le avessero a toccare; e soggiugne che le parole del cronachista s'abbiano a considerare non già siccome la verità del fatto, ma quasi una opinione sua particolare, imperocchè il buon prete non poteva esser troppo pratico delle cose del mondo e giudicava superficialmente da ciò che vedeva (1).

Certo è non pertanto che Carlo il Calvo non aveva aspettato l'invito della dieta per mettersi in via e saziare la sua straordinaria avidità del potere a danno prima del fratello, ora dei nipoti; appena gli giunse alle orecchie la nuova della morte del nipote s'era avviato pel San Bernardo in Italia invitando tutti i suoi feudatarii a seguitarlo e quei più lontani a raggiugnerlo; e facile sarà figurarsi come l'amore della novità, una discesa in un paese dovizioso, o tale dipinto sempre alle loro fantasie dalle antiche tradizioni e la speranza di nuovi beneficii facessero accorrere all'invito molta più gente che non ne era accorsa per difender la patria contro i Normanni.

Carlo detto più tardi il Grosso e Carlomanno figli di Luigi il Germanico i quali furono spediti dal padre in Italia per disputarne il possedimento a Carlo il Calvo, pare che o non riuscissero a ragunar tante forze o non si trovassero d'accordo fra loro, o siccome afferma un annalista fossero stati sedotti dall'oro di Carlo. Certo è che invano si era riunito a costoro Berengario conte del Friuli e gli altri parteggiatori della regina, e che Carlo li aveva prevenuti; pare anzi che per sfogar la rabbia del vedere andar falliti i loro progetti e per vendicarsi di quella fazione inimica, l'esercito germanico ponesse a ferro e fuoco tutte quelle province per le quali ebbe da passare, saccheggiasse più ch'altri i distretti di Bergamo e di Brescia, ma che dubitando poi i due fratelli di vedersi vulnerati nella Germania, mutassero proposito, ed abbandonando l'Italia, ormai preda certa del loro rivale, si dessero a coprire la Baviera.

Carlo il Calvo intanto senza trar ferro, allontanati i suoi com-

(1) Leo. Storia d'Italia. Lib. III. Cap. IV.

petitori, si avanzò dalla Lombardia verso Roma, dove entrò sul finire dell'anno 875.

Papa Giovanni VIII gli aveva spedito incontro a modo di deputazione quattro vescovi e nel dì del Natale gli pose la corona sul capo a nome degli Italiani. » Noi, scriveva poscia alla dieta di Pavia, lo abbiamo eletto ed approvato coll'assenso de' nostri fratelli i vescovi, degli altri ministri della Santa Chiesa romana, del senato e del popolo di Roma ». Sulla fede degli Annali Fuldensi narra il Muratori che non se ne stesse l'astuto Carlo dallo sparger oro in copia fra i signori romani e che riuscisse a corromperli in modo da indurre Giovanni a consecrarlo.

Volle il pontefice per questo fatto appropriarsi, sono parole del Giannone, assai più di quello che gli altri suoi predecessori avevano fatto in congiunture simili, perocchè se è vera quella relazione che di lui si legge presso il Sigonio fatta ai vescovi, parla in maniera come se Carlo assolutamente da lui avesse ricevuto l'imperio, e che la sua elezione totalmente a lui si appartenesse » (1).

È certo però che Carlo il Calvo fin dai suoi primi anni erasi mostrato devoto alla potenza ecclesiastica, che in tutti i suoi negoziati con Lotario, prima e dopo la famosa battaglia di Fontenai, lagnavasi sempre ch'ei non rispettasse la Chiesa, ed in nome della Chiesa stessa lo andava scongiurando a cessar dalle ire; ed è certo eziandio che erasi caldissimamente adoperato affinchè si ampliasse il culto divino per ogni modo possibile. Creatura di vescovi e di monaci, egli aveva loro trasmesso una gran parte del potere, e, così s'esprime il Michelet, nulla era più giusto, imperocchè questi soli sapevano e potevano ancora ostare al disordine assoluto che fin nelle fondamenta corrodeva gli stati franchi. Queste considerazioni meglio che qualunque altra debbono aver mosso allora Adriano II a preferirlo, tanto più ancora ch'ei vedeva la fazione del re di Baviera gagliarda e potente, e quando questo re fosse salito sul trono imperiale ed avesse tolte le redini del reame d'Italia, ben poco sarebbesi curato del pontefice, come quegli che la sua elezione avrebbe attribuito alle pratiche d'Angilberga; laddove all'opposito Carlo il Calvo la sua dignità dovrebbe riconoscere assolutamente dai favori del papa.

(1) Il Baronio ad ann. 876, attribuisce a politica questa determinazione del pontefice: *Haec omnia malesuada prudentia carnis operata esse videntur* . . . .

Poteva Adriano sperare eziandio che un re di Francia riunendo il reame d'Italia ai suoi stati transalpini sarebbesi facilmente per avventura contentato del dominio della Lombardia, senza troppo impacciarsi del ducato di Roma e delle rimanenti terre cedute al papa dai suoi antecessori. Il re germanico all'incontro stendendosi dalla Pannonia fino alle spiagge dell'Adriatico avrebbe potuto non a torto far nascer timori per rispetto all'esarcato di Ravenna e della Pentapoli, sopra le quali province non gli sarebbero mancati pretesti per volervi esercitare una qualche giurisdizione a danno del pontefice.

Ora siccome Carlo erasi mantenuto in Francia fin allora e tuttavia vi si manteneva spalleggiato dal partito potente della nobiltà e del clero, cui avea dovuto fare immense concessioni, e sacrificare perfino i diritti della corona, dovette anche in Italia cedere su moltissimi punti a quel partito che lo reggeva, e quantunque non paia, come qualche storico ha voluto pur credere, ch'egli rinunciasse ai suoi dritti imperiali sopra Roma, pure rispetto al pontefice si condusse con una deferenza di cui non avevano dato esempio i Carolingi fino a lui.

Stette Carlo il Calvo a Roma pochissimi giorni; tornossene poscia a Pavia dove nel mese di febbraio assistette ad una dieta del reame di Lombardia nella quale siedevano diciotto vescovi, e dieci conti sotto la presidenza di Ansperto arcivescovo di Milano, e di Bosone fratello di Richilde seconda moglie del novello imperatore. Questa dieta, riassumendo l'autorità che per lo avanti era propria della nazione dei Longobardi, dismessa però dappoi il conquisto di Carlo-Magno, anzichè riconoscere Carlo siccome suo sovrano ereditario, dichiarò » eleggerlo con unanime voto, protettore, signore, difensore e re del reame d'Italia ».

In contraccambio ognuno di quei vescovi, i quali siccome vedemmo preponderavano per numero, ed i grandi del reame s'ebbero qualche nuovo favore da Carlo; Bosone infra gli altri fu decorato del titolo di duca di Lombardia e di quello di suo luogotenente.

Ben poco però era dato oggimai a Carlo da aggiugnere ai grandi feudatarii, che già in potenza aveano di soverchio, e solo per debolezza e per imprevidenza avrà potuto con i titoli sanzionare quelle loro sfacciate rapine.

In questo momento i re spogliati dei loro possedimenti terri-

toriali, rimasero poveri, e quanto avesse ad essere il loro potere in quello stato noi non veggiamo. Vedemmo già e vedremo procedendo in queste narrazioni come in quest'epoca e nelle epoche posteriori gli officiali dello stato che sotto nome di duchi, di conti, di marchesi o margravii conducevano le forze armate, o facevano la giustizia, o percepivano le entrate del re, o tutelavano le frontiere, ottenessero che questi loro titoli i quali esprimevano pubbliche funzioni, si tramandassero con le funzioni stesse ed i luoghi dove si esercitavano nei loro figli e così diventassero possedimenti di famiglia. Nè furono pochi quelli che per non stare a chiederli al sovrano li tolsero da sè, e in quel disordinamento universale si arrogarono dritti che niuno poteva o voleva loro impugnare. Altri conservarono eziandio il titolo dopo aver perduto il posto, o lo presero prima d'averlo ottenuto, e così si vide un maggior numero di titolati che di ufficiali realmente in funzione.

E i re che finalmente non avevano altro da dare e nulla potevano ritogliere, non furono più obbediti da questi vassalli, poichè nè timore, nè speranza li facea pender da loro.

Era stato Carlo non a caso sollecito a rientrare in Francia, imperocchè gli giugneva notizia che il fratello Luigi il Germanico, adirato di quelle sue mene artifiziose per cacciare i figli suoi dall'Italia, e dell'avergli negato arrogantemente quella parte del comune nipote che gli spettava, per vendicarsene avea valicato il Reno, s'era cacciato in Neustria nel suo stesso palagio, lo avea vuotato, e non poche province avea poste a sacco. All'appressarsi del novello imperatore e re si attutirono le ire fraterne, più perchè nei popoli non era ugual desiderio di guerra, che per mitezza d'animo nei due rivali, e Carlo potè saziare quella sua insaziabile smania di incoronazioni, facendosi a Pontyon (*Pontigone*) di bel nuovo proclamare da un gran numero di prelati, imperatore d'Occidente, e pavoneggiandosi di sfarzosi abiti alla foggia orientale (1).

Con tutto questo nè l'impero, nè il reame d'Italia gli accrebbero potenza, ed il pontefice ed i popoli stessi di Francia e d'Italia s'erano pur troppo avveduti che in quei tristi momenti di

(1) *De Italia in Galliam rediens, novos et insolentes habitus assumpsisse perhibetur; nam talari dalmatica indutus, et balteo desuper accinctus pendente usque ad pedes, nec non capite involuto serico velamine, ac diademate desuper imposito, dominicis et festis diebus ad ecclesiam procedere solebat . . . Graecas glorias optimas arbitrabatur.* — Ann. Fuldens. apud Scriptor. Franc. VII. 181.

grave pericolo non bastava che il timone della monarchia fosse in mano di un principe pio, obbediente e delle materie religiose a dovizia versato. Saraceni e Normanni continuavano a devastare l'Europa e l'Italia alla quale nissuno pensava; miserie indicibili straziavano le grame popolazioni.

A meglio finire le fraterne querele moriva Luigi il Germanico a Francoforte nell'876, e prima di morire divideva i suoi stati fra i tre figli superstiti; assegnando a Carlomanno la Baviera; a Luigi la Sassonia e la Turingia; la Svevia a Carlo che fu denominato il Grosso.

Lasciava Luigi ottima fama di sè; Reginone nella sua cronica sulla Germania ce lo dipinge principe cristianissimo, non delle sole secolari discipline, ma delle ecclesiastiche eziandio sufficientemente istruito; esecutore zelantissimo di tutte cose che alla religione, alla pace, alla giustizia appartengono; svegliato dello ingegno, provido del consiglio, temperato nel dare e nel togliere i pubblici ufficii; nelle guerre vittorioso; aggiugne ch'egli ebbe caro più che l'oro il ferro; e che nè per pecunia, nè per regali fuvvi chi ottenesse da lui ecclesiastica dignità (1). A lui finalmente, dopo Carlo-Magno che allo stato di quasi assoluta barbarie la tolse, va la Germania debitrice s'ella s'avviò ad essere potentissimo reame.

A Carlo il Calvo apparve propizio il caso di questa morte per accrescere i suoi dominii a danno dei nipoti, e li attaccava sul Reno; ma questi strettamente uniti, sostennero bravamente lo scontro, ed ei se ne ritrasse con grave danno e con più di vergogna.

La fortuna aveagli volto il tergo dopo aver versato sopra di lui quello che di più lusinghiero poteva appetire. Quanto più latamente estendevasi la sua potenza, tanto meno lo temevano i suoi nimici, tanto meno lo rispettavano i suoi sudditi.

Quel Bosone ch'egli aveva poco fa (2) sposato ad Ermengarda figlia dell'imperatore Luigi II, anzichè mantenere in Italia la sua autorità, non si dava altro pensiero fuor quello di ingrandirvisi e di signoreggiarla a suo talento. I duchi stessi di Spoleti, del Friuli,

(1) *Bosone germano Richildis reginae Hermingardem filiam Ludovici imperatoris in matrimonium jungit* . . . Regino in Chron.

(2) Idem Ibidem.

e di Toscana si facevano ogni dì più indipendenti, e quel del Friuli, in spezial modo Berengario, abbracciava scovertamente la causa dei figli di Luigi il Germanico e preludiava alle future ambizioni dei suoi successori alla dignità imperiale.

In Francia poi l'anarchia e le rapaci scorrerie dei nimici esterni, cui fu forza trattenere a forza d'oro, aveano siffattamente menomata l'autorità di Carlo ch'e' parve aver pensato a ritrarsene nell'877 e scendere in Italia, lasciandovi a suo luogotenente Luigi il Balbo solo suo figlio superstite.

Stavasi egli infrattanto da pochi giorni in Pavia col pontefice Giovanni VIII, e tutto occupato delle pubbliche gioie colle quali voleva festeggiato il suo ritorno nel reame italico, allorquando gli giunse la trista nuova che il nipote Carlomanno avvicinavasi con poderoso esercito per disputargli il retaggio di Luigi II ed il diadema imperiale.

Improvviso terrore lo assalse, e senza pensare ai mezzi di difesa si dette alla fuga. Se vuolsi credere agli Annali Fuldensi era Carlo altrettanto codardo quant'era rapace, e veramente coloro che tutto desiderano per sè, nulla più temono quanto il porre a repentaglio la propria vita imperocchè per questa sola si affaticano. (1). Prima sua cura fu di far partire l'imperatrice Rachilde con tutti i suoi tesori, ingiugnendole di valicare le Alpi e di porsi in salvo nella Morienna; egli intanto fermossi di subito alquanti giorni a Tortona col pontefice che lo aveva accompagnato, e per solleciti messaggi vi fece appellare i primati del reame, Ugo abate, Bosone e parecchi altri con quanta più gente potessero, ma non vedendogli giugnere, incalzato dalla paura cui faceva anche più forte il sospetto non mal fondato che costoro se la intendessero con Carlomanno, si staccò dal pontefice il quale tornossene a Roma, ed egli pel Monte Cenisio corse a raggiugner la moglie in Savoia. Ma aspro malore lo colse per via, e fu costretto a sostare; la moglie avvisata a tempo del grave caso vi accorse, e fu testimone della repentina morte che avvenne nell'ottobre dell'877.

Tutti gli annalisti dell'epoca sostengono che un medico ebreo

(1) *Quod cum Carolus comperisset, illico juxta consuetudinem suam fugam iniit. Omnibus enim diebus vitae suae, ubicumque necesse erat adversariis resistere, aut palam terga vertere aut clam militibus suis effugere solebat.* — Ann. Fuldens.

Anche nella battaglia di Andernacco: *Imperator cum paucis vix fuga evasit.*

nominato Sedecia addetto alla sua corte gli apprestasse un veleno; ma non si conosce qual motivo avesse potuto indurlo a commetter questo delitto che facevagli perdere ad un punto tutta la sua fortuna, la quale come ebreo non poteva così di leggieri sacrificare, e il suo benefattore. Forse non va lunge dal vero il Sismondi il quale sembra dubitare della verità di questa asserzione, e dice che gli Ebrei i quali studiavano allora in Ispagna nelle Università degli Arabi ed aveano in medicina cognizioni di gran lunga superiori a quelle dei Franchi, erano per questo appunto odiati e continuamente calunniati (1).

Ci sia permesso accennar di volo come Luigi il Balbo figlio di Carlo il Calvo, principe di natura più fiacca di quella del padre non valesse a serbar pur l'ombra della potenza di lui; l'Italia, la Lorena, la Bretagna e la Guascogna non vollero udirne parlare; nel settentrione stesso della Francia fu obbligato a confessare ai prelati ed ai grandi che alla elezione, non al dritto di figlio dovea la corona (2).

Quel Bosone che Carlo avea lasciato suo luogotenente in Italia, e che facea colla sua cupa condotta sospettare di intendersela coi nimici del re, udita la morte di questo e l'avvicinamento di Carlomanno, mal rodendo di tornare alla condizione di suddito, dopo aver mirato fino all'altezza del trono, si ritrasse, meditando sempre ambiziosi progetti. Incitamento continuo egli aveva poi, la moglie Ermengarda che, essendo stata un dì promessa sposa a Costantino imperatore d'Oriente, non sapeva darsi pace d'esser ridotta per questi casi ad esser moglie di un suddito.

Carlomanno giunto a Pavia vi si faceva dai grandi longobardi proclamar re d' Italia; ma la pestilenzia gli avea di tanto assottigliato l'esercito, egli stesso era stato colto da tal malattia di languore, che Italia non solo non ebbe a sentirne alcun vantaggio, ma neppure si avvide di avere un nuovo re; e veramente nelle ansie in cui viveva per le incessanti scorrerie dei Saraceni; aveva bisogno di chi ne sposasse vigorosamente la causa.

Intanto la mancanza d'un principe valoroso ad un tempo e costante avea ridotto il pontefice Giovanni a pagar tributo ai Sara-

(1) Gli Annali Fuldensi non fanno parola di veleno, e si limitano a dire che: *in eodem itinere dysenteria morbo correptus, cum magna periit tristitia.*

(2) *Ego Ludovicus misericordia domini Dei nostri et electione populi rex constitutus ... polliceor servaturum leges et statuta populo ec.* —Ann. Bert. VIII. 27.

ceni i quali stabilitisi sul Garigliano, di quivi spargevano sgomento e strage nei territorii spettanti alla Chiesa e fin nei contorni di Roma (1).

Aveva veramente scritto Carlomanno al pontefice essere egli stato bene accolto in Italia, gravi faccende richiamarlo sollecitamente in Germania, ma voler presto rivalicare le Alpi, voler andare a Roma per ricever da lui la corona, promettendogli per trarlo dalla sua magnifiche cose; Giovanni però, siccome si esprime il Muratori, *poco genio aveva per i figliuoli di Luigi il Germanico, ed era tutto portato dall'affetto verso la casa dei re dei Francesi;* quindi gli rispondeva che al suo ritorno gl'invierebbe suoi legati con patti scritti in favore della Chiesa i quali avrebbe dovuto sottoscrivere, aggiugnendogli eziandio di non voler prestare orecchio a coloro che *erano infedeli* a lui pontefice *e gli insidiavano la vita.*

Ebbe Giovanni fra quanti sul soglio pontificio si erano assisi natura energica e forte, ma non riuscì a fiaccar l'orgoglio e le improntitudini delle fazioni dei signori italiani e più particolarmente dei romani; la sua stessa energia addoppiò anzi contro lui l'odio di una di quelle. Anche questa volta la parte più debole aveva trovato un appoggio in Lamberto duca di Spoleti e in Adalberto di Toscana, e siccome Giovanni avea sempre parteggiato pei re di Francia, natural cosa era che i suoi nimici si studiassero di far causa comune coi Germani. Or dopo la morte di Carlo il Calvo, la fazione di Spoleti a Roma, sicura di trovare un appoggio in Carlomanno, cominciò arditamente a romperla col pontefice, il quale fu chiuso e custodito per quasi un mese nella città leonina. Infrattanto i maggiorenti romani furono astretti anch'essi a prestar giuramento di fedeltà a Carlomanno, con abominevole scandalo ed ingiustizia (2), imperocchè nè Carlomanno era imperatore, nè i Romani erano tenuti a giurare obbedienza al re d'Italia; ma dove

(1) *Quanta et qualia per impiam gentem patiamur Saracenorum, quid dicam? quia scribere quilibet stylus non sufficit, cum omnia ligna sylvarum, si vertantur in linguas enarrare non valeant.* — Lettera di papa Giovanni VIII a Carlo il Grosso. Dufresne in Script. Hist. franc. Vol. III.

(2) *Lantbertus Witonis filius et Albertus* (*Adalbertus*) *Bonifacii filius, Romam cum manu valida ingressi sunt, et Johanne pontifice sub custodia detento optimates Romanorum fidelitatem Karlomanno sacramento firmare coegerunt.* — Ann. Fuld.

la forza parla, la ragione si tace, e sotto il dominio di questo principio prepotente videro tutte le età piegare il capo alle moltitudini disarmate.

Usciti però di Roma Lamberto ed Adalberto, il pontefice abbandonò la Basilica vaticana che fece cuoprir di nere gramaglie, le cose preziose volle trasportate alla Lateranense, ed egli allestita una nave pel Mediterraneo passò in Francia daddove lanciò le folgori della scomunica contro i suoi nimici d'Italia (1). In queste angustie avea scritte lettere sopra lettere a Giovanni arcivescovo di Ravenna, a Berengario conte o marchese del Friuli figlio di Gisela, ad Angilberga Augusta vedova, a Luigi II re di Germania ed a Carlomanno stesso lagnandosi dei gravissimi oltraggi ricevuti da Lamberto e da Adalberto. Bene avrebbe voluto opporre a Carlomanno germanico Luigi il Balbo re di Francia, ma la natura fiacca ed infermiccia di costui, le divisioni fra i baroni franchi e le continue scorrerie dei Normanni fecero riuscire indarno i suoi tentativi; perlochè per procacciarsi più solido appoggio fece assegnamento sopra Bosone amico e cognato di Carlo il Grosso. Assicura il Leo che il progetto nudrito da Bosone di fondare un nuovo reame di Borgogna, e che nell'879 ebbe compimento, non fosse ignorato dal pontefice, il quale forse anche ve lo andava istigando (2). Bisognava che il pontefice, prosiegue egli, per non soccombere alla sua debolezza, per non conservare come vescovo di Roma una autorità puramente locale, avesse potuto opporre ai re potenti della Germania un contrappeso non meno potente. I Carolingi di Francia erano ogni dì più incapaci di servire a questo proposito; talmentechè savia politica era quella d'impegnar Bosone a fondare un nuovo reame in una contrada poco rimota, dove la Chiesa romana avesse una grande influenza ed estesi possedimenti, e richiamare almeno l'attenzione dei Carolingi germanici sopra un paese più lontano da Roma di quello che nol fosse il ducato di Spoleti. Questa politica del pontefice Giovanni VIII spiega chiaramente perchè fossero primi i vescovi a riconoscere più tardi Bosone (3).

(1) *Roma exiit et navigio Arelatum . . . appulit.*

(2) Storia d'Italia Lib. III, Cap. IV.

(3) *Interea Boso, persuadente uxore sua, quae nolle vivere se dicebat, si filia imperatoris Italiae et desponsata imperatoris Greciae maritum suum regem non faceret, partim comminatione constrictis, partim cupiditate illectis pro ab-*

Giovanni stesso coi fatti e colle parole manifesta come andassero le faccende. Adottava per figlio Bosone fino allora duca di Lombardia, non già di Provenza, come vanno ripetendo dopo Muratori quasi tutti gli storici francesi, tedeschi ed italiani, e con esso e la moglie Ermengarda giù pel monte Cenisio ridiscendeva in Italia; scriveva a Carlo il Grosso re di Svevia di questa adozione, raccomandandogli di contentarsi ormai dei confini del suo imperio e di starvi in pace, imperocchè allora e poi avrebbe scomunicato coloro che tentassero insorgere e toglier le armi contro questo figlio diletto (1). Aveva scritto eziandio ad Angilberga vedova dell'imperator Luigi II, forse per staccarla dalla parte germanica, ch'egli voleva sublimar Bosone ai più eccelsi onori, cercando così per tutte vie possibili d'imprimere alla futura intrapresa di questo duca il suggello della sua approvazione (2).

Sperava intanto Giovanni in una assemblea che voleva ragunare in Italia per trattare, diceva egli, di affari alla Chiesa pertinenti, di far brogli per procurare si deponesse Carlomanno, e la corona italica e fors'anche l'impero si decretassero al suo favorito Bosone. Infatti convocavane una a Pavia pegli ultimi giorni dell'anno 879 o pel principio dell'880 e ci invitava Ansperto arcivescovo di Milano co' suoi suffraganei, Berengario duca del Friuli, i vescovi di Parma e Piacenza Vibodo e Paolo; un altro Paolo vescovo di Reggio e Leodino di Modena con parecchi altri, cui s'aggiunsero molti conti ed altri cospicui ecclesiastici. Ma questi grandi e potenti italiani furono sordi all'invito; niuno volle sentir parlare di Bosone come re; a malgrado delle sue ripetute intimazioni, a malgrado che Carlomanno fosse tanto gravemente malato da non far temere che ei potesse risurgere e vendicarsi dell'essere stato abbandonato, niuno comparve alla dieta di Pavia che si convocava senza il suo assentimento. Il solo vescovo di questa ultima città si lasciò per-

batiis et villis eis promissis et postea datis episcopis illarum partium, persuasit ut eum in regem ungerent et coronarent. — Ann. Bert. ad ann. 879.

(1) *Bosonem gloriosum principem per adoptionis gratiam filium meum effeci, ut ille in mundanis discursibus, nos libere in his, quae ad Deum pertinent vacare valeamus. Quapropter contenti termino regni vestri, pacem et quietem habere studete: quia modo et deinceps excommunicamus omnes qui contra praedictum filium nostrum insurgere tentaverint.*

(2) *Bosonem principem generum vestrum, et filiam domnam Hermengardam, quos permissu Dei ad majores excelsioresque gradus modis omnibus, salvo nostro honore, promovere nihilominus desideramus.*

suadere, sperando per avventura di sottrarsi alla esosa sommessione dell'arcivescovo di Milano, e porsi così sotto la immediata dipendenza del pontefice; fors'anche per via di quella antica rivalità che dappoi lungo tempo regnava fra Milano e Pavia.

Giovanni IV scorato della mala riuscita dei suoi divisamenti ebbe a tornarsene a Roma, e Bosone partì alla volta di Provenza o della Borgogna Transgiurana (1) per tentar là ciò che non era venuto a capo di ottenere in Lombardia, e veramente vi riuscì, spalleggiato dall'arcivescovo di Lione, da quello di Vienna, di Tarantasia, di Aix, di Arles, di Besanzone e da altri vescovi di Provenza, del Delfinato, di Savoia e di Borgogna. La nomina di Bosone fu puramente ecclesiastica.

Così fondavasi il nuovo reame di Arles o di Provenza che distaccò dai paesi soggetti al dominio dei Carolingi buona parte della Francia, e che dopo aver mirato ad una assoluta indipendenza, fu più tardi riguardato come membro dell' impero occidentale.

Ansperto arcivescovo di Milano era allora parteggiatore ardentissimo dei Carolingi di Germania; l'odio ch' e' nudriva contro Bosone, la preferenza usata verso costui dal pontefice e un certo spregio dei suoi diritti ch'eragli parso vedere nei negoziati dello stesso pontefice col vescovo di Pavia, lo resero ostinatissimo; negò costantemente di presentarsi a tutti i sinodi convocati da lui, e si dette tutto a Carlo il Grosso, cui Carlomanno fratello, essendo malato, avea ceduto le sue pretensioni sull'Italia allorquando questo principe poco dopo vi scese.

Era il pontefice (Ann. 879) in una spinosa situazione per via dell'ostinato rifiuto degli Italiani a staccarsi dai Carolingi di Germania, e sottomettersi secondo i suoi desiderii a Bosone. Non vi era dunque partito migliore di quello di volgersi a Carlo il Grosso che vagheggiava l'Italia e che già si preparava a calarvi, abbandonando il suo reame di Germania, e ciò fece Giovanni con molta destrezza. Infatti si riconciliò con lui, lo impegnò per lettere e per messi a scendere in Italia ed a recarsi a Roma, dove promettevagli lo avrebbe incoronato; mirando con questi solleciti provvedimenti a doppio fine, imperocchè stavagli grandemente a

(1) *Provinciam inter Juram et Alpes penninas occupat, regemque se appellavit.* — Ann. Met. VIII. 68.

cuore di stornar la tempesta che pendeva sul capo al suo Bosone, e di guadagnarselo tanto da trar vendetta di Ansperto da Milano, col quale erano venuti alle rotte davvero (1).

Ebbero una conferenza insieme a Ravenna Carlo il Grosso ed il pontefice Giovanni VIII; nulladimeno Carlo a malgrado della soverchia condiscendenza del suo carattere non volle mai acconsentire ad intraprender la guerra contro i Saraceni dell'Italia meridionale, di che lo andava senza posa scongiurando il pontefice, siccome aveva fatto anche con Carlomanno e con Luigi di Germania, e nemmeno si lasciò persuadere a voler sospendere le ostilità già incominciate contro Bosone; fu forza al pontefice di cedere, ed allora dichiarò di volere annullare quell'atto di adozione di Bosone, perlochè mosse Carlo alla volta di Roma dove ricevette la corona imperiale al solito nelle feste di Natale dell'anno 881; ma non si trattenne troppo nell'Italia meridionale. Erano morti infrattanto Luigi il Balbo nell'879, non senza sospetto di veleno, e Carlomanno di Baviera nell'880, lasciando quest'ultimo un figlio illegittimo Arnolfo duca di Carintia di cui avremo a parlar più tardi.

Dopo che Carlo il Grosso ebbe ricevuta in Roma la corona imperiale, la intiera monarchia dei Francesi in Germania, nelle Gallie ed in Italia cominciò a considerarlo come suo capo; quantunque Luigi III e Carlomanno figli di Carlo il Calvo avessero titolo

(1) Di questa gara abbiamo testimonianza in una lettera dello stesso pontefice scritta all'arcivescovo: *Et quia Carlomannus corporis, sicut audivimus, incommoditate gravatus, regnum retinere jam nequit, ut de novi regis electione omnes pariter consideremus, vos praedicto adesse tempore valde oportet. Et ideo nullum absque nostro consensu regem debetis recipere. Nam ipse, qui a nobis est ordinandus in imperium, a nobis primum atque potissimum debet esse vocatus et electus.* — Ciò, dice il Muratori, voleva dire in buon linguaggio che gli arcivescovi e gli altri prelati dovevano intervenire a quel concilio per ricevere imperatore e re d'Italia chiunque avesse voluto il pontefice. Ma Ansperto oltre che potevagli Carlomanno aver vietato di andare a Roma, è verosimile che pretendesse spettare a lui ed ai vescovi del reame d'Italia l'elezione del loro re, senza dipendere dal romano pontefice; poichè dopo tant'anni sotto i re longobardi il reame italico era stato indipendente da chi era imperator dei Romani, e circa ventisette anni l'avea tenuto Carlo-Magno senz'essere imperatore. Anzi lo stesso Carlomanno allora re d'Italia non pare dipendesse punto dall'elezione del papa per acquistar questa corona. Anche i principi secolari d'Italia, cioè i duchi, i marchesi e i conti dovevano pretendere almeno al pari dei vescovi all'elezione del re; ed all'incontro parea che il pontefice li volesse esclusi da questo diritto. — Muratori, Ann. d'Italia ann. DCCCLXXIX.

G. Scotto dis. e inc.

CARLO IL GROSSO

Imperatore

di re in Neustria ed in Aquitania, la debolezza e l'anarchia dei loro stati, e la loro stessa gioventù li facevano essere contenti di dipendere dal loro zio.

Quantunque l'Italia possa chiamarsi il primo teatro della grandezza di Carlo il Grosso, imperocchè ella lo avea chiarito imperatore, pare non gli piacesse troppo lo starvi, nè andò lungo tempo ch'e' se ne tornò nelle contrade settentrionali. Per dovunque imbattevasi in fazioni: nell'Italia settentrionale Engelberga suocera di Bosone lottava ostinatamente contro i Germani, nè ristette dal nuocere alla loro causa se non quando la fu costretta ad abbandonar la Lombardia (1); in tutta Italia poi erano le cose a tal punto venute che non sapeva Carlo fidarsi troppo al pontefice ed ai signori, nè come re ed imperatore poteva alcuna cosa tentare di per se stesso.

Una sola via per avventura restava aperta allora a Carlo onde acquistare maggior autorità, ed era quella di abbracciar la politica degli Italiani; quella di opprimere i grandi vassalli ponendoli in urto gli uni contro gli altri, se v'era modo, e trarli a più sollecita ruina.

Stava per finire l'anno 882 quando venne a morte Giovanni VIII cui era toccato a vivere in tempi infelici e burrascosi, ma che non mancò di finezza e di forza nel governare. Se si debbe prestar fede alla continuazione degli Annali Fuldensi pubblicata dal Freero, pare ch'ei morisse avvelenato, e veramente non gli mancarono acerrimi nimici, e più che altrove in Roma stessa, non avendo egli mai, ove lo avesse creduto d'uopo, risparmiato i fulmini e le censure della Chiesa contro coloro che ostavano ai suoi diritti, o i suoi divisamenti intraversavano (2). Martino I occupò il seg-

(1) Avvistosi Carlo il Grosso ch'ella manteneva continue pratiche con il pontefice e col genero Bosone in Borgogna, la mandò in esilio in Germania. Il pontefice si adoperò caldamente per la sua liberazione e per farla venire a Roma scrivendo: *Nam sicut illud regnum in quo nunc illa sub custodia manet* (la Germania) *eius est*; *ita et istud. Et sicut ibi custoditur, ne aliquod solatium vel consilium dare facereque possit Bosoni: ita et nos eam in tali loco habitare faciemus*, *quo nihil adversi moliri*, *nihilque valeat machinari contrarium ad hujus regni et imperii perturbationem.* — Ella fu poi liberata nell'882.

(2) *Romae praesul apostolicae sedis Johannes*, *prius de propinquo suo veneno potatus*, *deinde cum ab illo simulque aliis suae iniquitatis consortibus longius victurus putatus est*, *quam eorum satisfactum esset cupiditati . . . . malleoli dum usque in cerebro constabat, percussus expiravit.*

gio pontificio dopo Giovanni, portatovi da una fazione opposta a quella che aveva inalzato quest'ultimo (1), nè pare che Carlo il Grosso si mescolasse di questa elezione; imperocchè Roma faceva sembianza di inoggi voler meno dipendere dalla imperiale autorità e volersene perfino staccare affatto.

Quantunque debole ed alle gravissime angustie dei tempi troppo infermo, da tutte parti i voti dei popoli e delle nazioni venivano appellandolo; vuoto il soglio di Francia, toccava a lui ad assidervisi; a lui si volgevano tutti dalla Germania e dalla Francia, spaventati dalle continue depredazioni e dalle orrende stragi dei Normanni; l'Italia miseramente straziata dai Saraceni per l' organo del novello pontefice gli rinnovellava scongiuri gli prendesse pietà dei suoi mali; da un'altra banda nobili laici ed ecclesiastici, divisi in numerose fazioni accapigliantisi fra loro facevano di tutto per trarlo dalla loro, e gli andavano intanto usurpando diritti, o non rispettavano quelli che aveva.

Scendeva Carlo alle preghiere di Marino in Italia nell'883, ed aveva un abboccamento col pontefice nel monastero di Nonantola nel contado di Modena. Quivi fu accusato di lesa maestà Guido conte di Spoleti, forse perchè, dice Erchemperto, avesse spediti segreti messi all'imperatore greco macchinando di ribellarsi a quello occidentale, ed avere anche tocco qualche denaro per questo. Berengario duca del Friuli dovea togliere a quel Guido il ducato di Spoleti che aveva anche usurpati molti beni della Chiesa e meditava ribellarsi, e veramente vi si accinse e glielo tolse in parte, poichè una orribile pestilenzia cacciatasi fra i suoi soldati lo costrinse a ristarsi. Il morbo intanto dilatavasi in questi subbugli per tutta Italia ed aggiugneva alle grandi sciagure che la straziavano.

L'imperatore trattenendosi tutta l'estate in Italia concitavasi contro gli animi di tutti i nobili, adirati ch'egli osasse attentare ai loro diritti stemperati, e congiurando a lor volta contro di lui. Non ultimo fra questi pare fosse Adalberto duca e marchese di Toscana, forse perchè cognato di Guido, forse perchè anche a lui avesse voluto togliere qualche porzione del suo feudo.

Intanto moriva nell'884 Martino pontefice e gli succedeva Adriano III. Il papato era stato per infino allora indipendente pel fatto

(1) Sappiamo infatti che questo pontefice al vescovado di Porto riabilitò Formoso già condannato e deposto da Giovanni.

della sanzione imperiale; Adriano volle lo fosse per diritto, e dicesi ordinasse che se Carlo il Grosso veniva a morte senza figli maschi, l'impero avesse a ricadere in un signore italiano (1). La debolezza degli ultimi Carolingi cominciava a fruttare.

Ed in questo intendimento il pontefice esprimeva un voto d'Italia la quale già cominciava a volersi rivendicare in libertà dal giogo straniero. Tutti quei ricchi feudatarii in che era spezzata la terra italiana, prezzo di conquista or di questo or di quel potente, ambirono alla corona imperiale, e andavano adoperandosi perchè si eleggessero a pontefici coloro che i loro desiderii appoggiassero; così Adriano apparteneva alla fazione dei marchesi di Toscana.

Nell'inverno dell'883 era passato Carlo in Germania per provvedere di qualche modo a un rimedio per via delle continue scorrerie dei Normanni che viepiù infuriavano nella Lorena e nella bassa Germania, ma non poneva affatto da banda il pensiero d'Italia, ed apparecchiava milizie bavariche per opporsi al ribelle Guido duca di Spoleti il quale vuolsi avesse per soprappiù chiamate parricidamente le orde saracene ed i Greci a danno delle inferiori contrade italiche. Poco dopo però trovasi ch'ei si maneggiasse in modo così furbesco presso il debole imperatore che questi lo rimise nelle sue buone grazie.

Luigi III figlio di Luigi il Balbo era morto miseramente nell'882, Carlomanno re d'Aquitania succeduto al fratello moriva anch'egli non meno tristamente nell'884 (2), e nè l'uno nè l'altro lasciava figli, sennonchè avanzava un altro figlio di Luigi il Balbo natogli da un secondo matrimonio con Adelaide, nomato Carlo il Semplice cui per la tenera età non pareva atto a governar la Francia in quelle angustie. Aggiungasi che il pontefice avea niegato di incoronare Adelaide, e sempre la tenne per illegittima,

(1) Così il Sigonio: *Ut moriente rege Crasso sine filiis, regnum italicis principibus una cum titulo imperii traderetur.* Il Muratori tiene questo decreto per una invenzione poichè niuno degli antichi scrittori ne ha parlato; ma intanto nota poco dopo: *poter esser verisimile che i principi italiani all'osservar privo di figliuoli l'imperatore Carlo il Grosso, seriamente pensassero ai loro vantaggi.* — Vedi Ann. d'Italia ad ann. DCCCLXXXIV.

(2) Cavalcando il primo per diporto, incontrò una fanciulla franca cui volse parole lusinghiere; questa sbigottita fuggì, ed egli inseguendola fino alla porta di casa dette sì forte del capo nella soglia che se lo sfracellò; il secondo essendo a caccia del cinghiale nella selva di Baisieu fu ferito in una gamba da un suo compagno così sconciamente che n'ebbe a morir disperato.

del qual fatto ricadeva la vergogna ed il danno sopra il figlio. Ora di tutta la discendenza legittima di Carlo-Magno rimaneva solo Carlo il Grosso, ed a questo spedirono i Franchi, messi e deputati ad offerirgli la corona. Questo monarca che avea successivamente riunite sul suo capo le corone di Baviera e d'Italia, cignendo eziandio quella di Francia, veniva ad esser riconosciuto re da tutti gli stati già governati da Carlo-Magno.

Nell'885 partiva nuovamente Carlo il Grosso dall'Italia per andare a prender possesso della Gallia, o Francia occidentale, dopo aver tenuto una dieta solenne a Pavia. Anche il pontefice Adriano era stato dall'imperatore invitato per assistere alla dieta che stava per convocarsi a Vormazia, e quivi trattavasi di cancellare coi poteri pontificali la macchia d'illegittimità che posava sopra Bernardo figlio naturale di Carlo, affinchè legalmente potesse dopo il padre aspirare alla corona; ma la morte lo colse per via; e concordemente nello stesso anno fu eletto dal clero e dalla nobiltà romana Stefano V, personaggio di rare virtù e dei primi in Roma per prosapia, senza che fosse menomamente interpellato il beneplacito imperiale (1).

Le condizioni dell'Italia per la dappocaggine di questo re ogni dì più peggioravano; egli andava cumulando reame sopra reame e sotto quel peso rimaneva schiacciato. A Pavia nell'886 il popolo si azzuffava coi suoi soldati e molti ne uccideva; all'annunzio dei Normanni attorno Parigi, lasciava l'Italia, e con gran nerbo di gente vi si avvicinava, ma intimorito scese agli accordi e comprò con molto oro infinita vergogna; e di questa vergogna sua non vorremmo darci tanta briga s'ella non avesse procacciata la ruina di gran tratto di paese, la perdita della libertà e mille strazi a innumerevoli cristiani. Discordie feroci imperversavano fra Berengario duca del Friuli e Liutvardo vescovo di Vercelli, ed al solito al povero popolo ne tornava la peggio. E questo vescovo uomo di sozzi costumi, di brutta fama, e di bassa origine inalzava Carlo alla sublime carica di arcicancelliere dell'impero, e lui al timone delle faccende italiche lasciava, per darsi più liberamente ai piaceri della mensa e ad ogni maniera di gozzoviglie. Nulla era salvo sotto il lascivo reggimento dell'indegno prelato; non il tetto del pa-

(1) Carlo si adirò perchè i Romani *eo inconsulto illum ordinare praesumerunt.*

cifico inoffensivo cittadino, non la castità della fanciulla, non il letto coniugale, non la religione dei chiostri (1).

Sanato da pericolosa malattia che gli Annali Fuldensi vogliono ingenerata da paura e da vergogna dell' ultimo scontro coi Normanni, Carlo convocava nell' 887 due diete, una a Guebelinga e l'altra a Kirkeim. Vi si presentava un Luigi figlio di Ermengarda e di Bosone re di Provenza morto pochi mesi prima (2). Tuttavia fanciullo veniva ad offerire a Carlo rivale del padre suo il tributo del suo ossequio e a dichiararglisi vassallo. Lo accolse il re con amore, e risguardandolo come suo parente per l' antico amore che aveva avuto per Bosone lo adottò per figliuolo (3). Accarezzato in questo modo tornossene negli stati del padre, e nel concilio di Valenza tre anni dopo gli fu conferita la regia dignità.

Alla dieta di Kirkeim denunciava Carlo il suo arcicancelliere Liutvardo, spintovi dai lamenti infiniti dei grandi, del clero e del popolo; accusa gravissima ei v' aggiungeva, la seduzione della sua sposa Ricciarda, che più bella prova in sua discolpa non seppe addurre di quella della sua attuale verginità, quantunque dappoi dieci anni stesse col marito; non mancavano altre vergogne per questo principe imbecille!

Liutvardo intanto era spogliato di tutte le sue dignità, e Ricciarda avendo a schifo di continuare a vivere con tal marito, preferì di andarsi a chiudere in un monastero nell' Alsazia.

Il pensiero di fare accettar Bernardo suo figlio illegittimo come successore al trono, tormentava il debole Carlo; ma i baroni di Francia, di Sassonia, di Baviera e d' Alemagna, e i signori italiani erano stomacati di lui, e congiuravano tutti d' accordo per disfarsene; le mire loro fermavansi sopra Arnolfo duca di Carintia, quel figlio bastardo anch' esso di Carlomanno già re di Germania e d' Italia.

Verso la fine dell' 887 fu tenuta da Carlo una dieta solenne a Triburia (*Tribur*) sul Reno, ma quando sperava di assodare sul trono sè e la sua stirpe, tutti i signori lo deposero ignominiosa-

(1) Tolse per forza dal monistero di S. Giulia di Brescia una figlia di Unroco conte, già duca del Friuli, e fratello di Berengario, e la volle sposa d' un suo nipote. Murat. Ann. an. 886.

(2) Era morto l' 11 di gennaio.

(3) *Suscepit ad hominem* (vassallo), *sibique adoptivum filium constituit.* — Ann. Fuld.

mente e lo abbandonarono, imperocchè stava loro grandemente a cuore il reggimento futuro dell'impero, nè vedevano nella continuazione della sua schiatta un'arra di salute; tre giorni soli bastarono per far passare tutti i suoi cortigiani dal lato di Arnolfo, cosicchè gli restarono appena pochi fidati domestici per servirlo delle cose più necessarie alla vita di un privato uomo in società.

Trista lezione! — Carlo il Grosso pochi dì innanzi padrone di tutto l'Occidente, appariva ora miserevole spettacolo della caducità delle umane grandezze; nè egli ebbe pure la dignità sublime della sventura; imperocchè per quello stesso vescovo Liutberto di Magonza che nell'universale abbandono gli era rimasto fedele, inviò tremante regali al nipote Arnolfo, affinchè gli concedesse alcuni distretti nel reame d'Alemagna, e precisamente in Savoia, per campare fino a tanto che a Dio piacesse di tenerlo in vita, e per quel poco che visse gli furono accordati (1). Qualche brano di terra fu dato eziandio a Bernardo suo figlio per commiserazione.

I primi giorni dell'anno 888 furono ultimi per Carlo il Grosso, del quale se la debolezza fu tanto grande rispetto ai suoi popoli che lo avessero in spregio e in umile condizione lo tornassero abbeverandolo di amarezze e di ogni contumelia, le virtù religiose e la bontà del cuore gli meritarono gli elogi del clero e della Chiesa.

» Principe cristianissimo egli fu, scrive Reginone nella sua cronica, timorato di Dio, obbediente ai suoi santi comandamenti; si piegò colla più profonda devozione agli ordini degli ecclesiastici; fu largo nelle elemosine, assiduamente inteso alla preghiera e alle melodie dei salmi; instancabile a ripetere le laudi di Dio, e tutte speranze e tutte azioni commettendo alla sua provvidenza » . . . . E qui il cronachista continua a dire come a queste sue virtù andasse debitore di ogni felice successo, come tutte cose gli riuscissero a bene, come in poco tempo senza conflitti e senza ostacoli si togliesse in mano tutti i reami di Francia che ai suoi predecessori erano costati sangue e sforzi infiniti; finisce poi per dire che » le sue ultime tribolazioni voglionsi tenere come prova espiatoria e

(1) *Mittit ergo ad Arnulphum, ex imperatore effectus egenus et desperatis rebus, non de imperii dignitate sed de victu quotidiano cogitans, tantum alimentorum copiam ad subsidium vitae praesentis, supplex exposcit.* — Regin. Chron.

purificante che gli assicurava quella corona della vita eterna promessa da Dio a coloro che lo amano (1).

Si avrà egli a credere ch'ei fosse strangolato dai suoi famigliari? Ermanno Contratto ce lo assicura, e forse a chi consideri quali tempi corressero, e come dovesse stare a cuore ad Arnolfo di toglier via chi gli contrastasse il regno, non può parere sì strana ed improbabil cosa.

I reami che componevano l'impero di Carlo-Magno sono di nuovo spartiti; e non soltanto i reami, ma i ducati, le contee, le sottoposte signorie; l'anno stesso della sua morte (888) avea Carlo il Calvo approvata l'eredità delle contee, e quella dei feudi esisteva di già (2); i conti fino allora magistrati amovibili, si fecero sovrani ereditarii, ciascuno nel suo distretto, nella provincia che amministrava. Questa concessione fu strappata al principe dalla forza delle cose, imperocchè in principio avea voluto perfino impedire ai signori di fabbricar castella con manifesto danno allora che infuriavano le orde normanne, mentre poi cedendo alla necessità riconobbe il diritto ereditario delle contee (3), e così parve abdicar per sè e pei suoi successori alla podestà suprema.

Dopo Carlo il Grosso non poteva darsi veramente nome d'imperatore ad alcun principe (4); il Baronio mirando più tardi alle irregolarità ed agli abusi di alcuni pontefici pone dolorosamente in dubbio se tali abbiano a chiamarsi (5); la confusione era uni-

(1) *Fuit hic christianissimus princeps, Deum timens, et mandata ejus ex toto corde custodiens, ecclesiasticis sanctionibus devotissime parens, in eleemosynis largus, orationi et psalmorum melodiis indesinenter deditus, laudibus Dei infatigabiliter intentus, omnem spem et consilium suum divinae dispensationi committens, unde et ei omnia felici successu concurrebant in bonum, ita ut omnia regna Francorum quae praedecessores sui non sine sanguinis effusione cum magno labore acquisierant, ipse perfacile in brevi temporum spatio, sine conflictu, nullo contradicente, possidenda perceperat. Quod autem circa finem vitae dignitatibus nudatus, bonisque omnibus nudatus est, tentatio fuit, ut credimus, non solum ad purgationem, sed quod maius est ad probationem. Siquidem hanc, ut ferunt, patientissime toleravit in adversis, sicut in prosperis gratiarum vota persolvens, et ideo coronam vitae, quam repromisit Deus diligentibus se, aut jam accepit, aut absque dubio accepturus est.*

(2) Des Michels. Histoire du Moyen âge. T. II. pag. 372 et passim.

(3) *Si comes de isto regno obierit . . . filium illius de honoribus illius honoremus.* — Capit. Carol. Calvi ad ann. 877.

(4) Maimbourg. Histoire de la décadence de l'Empire.

(5) *Quis enim a scortis hujusmodi intrusos sine lege legitimos dicere posset romanos pontifices?* Ad ann. 912.

versale, ed anzi che provenire dall'invasione, vuolsi pur confessarlo con tutta schiettezza, avea per cause principalissime la corruttela, l'ignoranza e i primi orrori del feudalismo; imperocchè in questo tempo appunto l'organizzamento feudale scrollava, sfasciava, rovesciava ogni cosa. Fin dalla morte di Carlo-Magno si erano spezzati i vincoli fra re e grandi, di tal fatta che la guerra si fece per frazioni; per dirla più chiara, fra quei signori che non volevano riconoscere nè superiore, nè uguale. Ma l'indipendenza allodiale non seppe sussistere alla lunga colle sole sue forze; le fu d'uopo di grandi protettori, e la gerarchia feudale fu un primo conato verso l'ordine materiale, difficile a farsi e d'assai più difficile a mantenersi. E questo organizzamento fu laborioso, fu lungo, e più ch'altrove in Italia; gli imperatori conferirono per gran tempo il diritto allodiale su quelle terre, poichè pretendevano esserne i padroni, e poichè non tornava loro il conto ad organizzare feudi troppo potenti; ma guerre spicciolate e sanguinose, rivalità, gelosie senza fine dovevano ingenerarsi da questa politica, e furono queste poscia il germe fecondo della libertà di parecchi municipii. L'importanza del cittadino si manifestò allorquando le città non ebbero più da sostenere e da affrontare i cozzi della potenza regia, e quando il conte od il vescovo apparvero padroni facili a vincersi; in questo modo in tutte le città che poterono ordinarsi col solo sussidio delle loro forze e della loro volontà deliberata, si stabilì la repubblica.

Ed era naturalissima cosa che in questa lotta continua, i combattenti ricorressero soventi volte a quella misteriosa potenza che sola fra tutte le altre stavasi immobile in mezzo al conflagramento universale. Il papato colla sua duplice corona, col suo duplice impero agiva veementemente e con vero prestigio sugli animi dei popoli e dei governanti; re vinti e popoli turbolenti ne imploravano a braccia tese il soccorso, ne riconoscevano la onnipotente supremazia. Ben v'ebbero, è vero, pontefici corrotti, imperocchè l'uomo disgraziatamente ode spesso il tristo linguaggio delle passioni, laddove il solo dovere dovrebbe aver voce, ma pochi vizi personali erano un accidente passeggiero e fortuito; la Chiesa agiva per un moto soprannaturale impressole dalla Provvidenza che avevala voluta áncora di salute alla sbattuta umanità; l'opera del demonio non poteva prevaler contro di lei. I poteri, le leggi, i pubblici atti, lo spirito degli uomini, le guerre stesse risultavano dall'azione re-

ligiosa. È facile quindi prevedere che la reazione civile non starebbe troppo a scoppiare.

È un fatto incontrastabile che nell'epoca a cui siamo giunti colla nostra storia, alla fine del nono secolo, e più tardi ancora al cominciare del decimo, l'Europa a dispetto della resistenza ostinata del feudalismo, a dispetto delle tenebre che la cuoprono, è dominata dagli uomini e dai principii della cristiana religione.

Stati novelli sorgono intanto da questo disordine, popolazioni quasi morte o sfinite ricominciano a moltiplicarsi, alcune virtù tornano a poco a poco in pregio, tornano a rifulgere siccome lampo di luce nel fitto delle tenebre. Arnolfo avea per sè tutta la Germania e parte dell'antica Lorena; Luigi figlio di Bosone spalleggiato dai suoi popoli e dalla madre Ermengarda tenne saldo il reame della Borgogna inferiore; Rodolfo figlio di Conrado si fece anch'egli re della Borgogna superiore, e distese il suo dominio dalle Alpi elvetiche alle allobroghe. Odone o Eude figlio di Roberto il Forte, duca di Francia e conte di Parigi, che erasi segnalato due anni prima nella difesa di questa città contro i Normanni, si fa dare dai grandi la corona a pregiudizio di Carlo il Semplice solo discendente legittimo di Carlo-Magno, intraversando anche così le mire ambiziose di Guido duca di Spoleti di cui si erano dichiarati parteggiatori non pochi signori della Neustria.

Questo periodo sino ad ora da noi percorso non può ad alcun altro paragonarsi per calamità di popoli, per debolezza di principi, per obbrobriosa ignoranza universale. La mancanza assoluta di valore militare apparve segno certo della distruzione d'ogni sociale virtù, dell'amore di patria, dell'amor proprio; mostrò gli uomini vittime rassegnate di tutti i nimici, di tutte le vicende. Le scorrerie dei Normanni, le stragi che impunemente menavano costoro per tutto Occidente, ne fanno miserevole testimonianza. E torninsi alla mente le prime irruzioni barbariche; si ripensi a quelle orde che si precipitavano sullo sfasciato impero romano, e si paragonino con quelle dei Normanni; quelle erano innumerevoli, queste si componevano di un pugno di uomini, arditi sì, ma privi di tutto, nudi per metà il corpo, leggermente armati, approdanti alle spiagge, su povere barche di vimini scoverti, quasi sempre poi senza cavalli.

Sono notevoli le parole dell'egregio Sismondi allorquando si fa ad investigare quali cause avessero siffattamente mutata l'indole

degli Occidentali del nono secolo, e spento in essi ogni scintilla di valore, e noi le ripetiamo qui volentieri ai nostri leggitori. Vero è che egli parla della Francia, e che le cose non erano a sì triste condizioni ridotte in Italia, ma più o meno, le cause erano dappertutto le stesse, nè gli effetti potevano esser dissimili.

» Nell'interesse personale dei grandi possidenti, anzichè nelle » pubbliche istituzioni fa di mestieri cercare la spiegazione di quella » duplice rivoluzione morale che nel nono secolo spogliò di co- » raggio la nazione e distrusse il popolo; che nel decimo, molti- » plicò gli uomini, ne ingentilì l'indole e rese dignità al loro » carattere. L'unione dell'impero di Carlo-Magno avea dileguato » dalla mente dei grandi possidenti il timore d'una guerra vicina; » essi non aveano nemmeno pensato agli espedienti di difendersi, » o a moltiplicare i guerrieri che vivevano sulle loro terre; tutta » l'attenzione di costoro era invece rivolta alle cure di ricavarne » rendite maggiori; ed in ogni tempo, in ogni paese, i padroni » sono sempre stati propensi a credere ch'essi s'arricchirebbero » stipulando coi loro lavoratori migliori condizioni, aggravandoli » di maggiori tributi e di più gravi livelli. Di tal guisa la mas- » sima parte del popolo divenne serva; la schiavitù e le estorsioni » non stettero guari a produrre i soliti effetti; le famiglie si spen- » sero o fuggirono, la popolazione scomparve, e fu mutata in » deserto la maggior parte della Francia. Videro i grandi possi- » denti senza rammarico abbandonati i mansi o domicilii, per » ciascuno dei quali erano tenuti a fornire un soldato al re. Cre- » dettero aver maggior profitto surrogando i pascoli ai campi, e » moltiplicando le greggie quando gli uomini diminuivano. Non » riuscirono a capire che non poteva esser mai ricco quel paese » dove non sono consumatori, quando cessa di alimentare una » nazione.

» Il rapido estinguimento della popolazione rurale fu la gran cau- » sa, che sotto il regno dei Carolingi aprì l'impero ai ladroni che lo » devastarono; mancano, è vero, tutti i monumenti per conoscere » questo fluttuamento della popolazione; gli storici del tempo non » hanno mai pensato a darcene notizia, ma leggendo le narrazioni » che fanno degli avvenimenti, egli è impossibile non esser com- » presi da ribrezzo d'una desolante solitudine. Si direbbe non esi- » stere più in Francia che conventi seminati in mezzo alle foreste. » Nel nono secolo le città hanno perduto la considerazione che ave-

» vano tuttavia sotto la prima razza. Non si parla più fra loro nè di
» fazioni intestine, nè di sommosse; non di reggimento municipale,
» nè di resistenza che elleno possono opporre a un nimico; le loro
» porte sono sempre spalancate a chi vuole entrarvi. A dir vero,
» soventi volte le cronache ci dicono che esse sono abbruciate dai
» Normanni, ma in tal caso i loro autori presentano sempre il
» danno come meno grande, o il bottino rapito come meno rag-
» guardevole che allorquando gli stessi Normanni ardevano un
» convento. L'esistenza dei contadini è sì compiutamente obliata
» quanto quella delle mandrie con le quali vanno confusi. Scor-
» gesi soltanto che la diffidenza dei padroni non aveva loro la-
» sciato mezzo veruno di resistenza. Per la qual cosa i Normanni,
» rapite le mogli ed i figli dei villici trucidati, i vecchi o i loro
» sacerdoti si sparpagliavano senza tema, soli o in piccioli drap-
» pelli nelle foreste per darsi ai piaceri della caccia. Nè si com-
» prende come nell'alta nobiltà o nel clero pochissimi personaggi
» comparissero ad un tempo stesso sulla scena. Un conte solo
» unisce in sè i titoli d'un gran numero di abbazie, ed allorchè
» Ugo abbate di San Germano l'Auxerrois e di San Martino di
» Tours è chiamato dagli storici del tempo la *speranza delle*
» *Gallie* si sente pur troppo che la nazione francese è digradata
» alla condizione degli uomini di man-morta d'un convento.

» Ridotta la nazione a un tale stato di debolezza, d'ignoranza
» in politica, d'opposizione tra gli interessi dei grandi e quelli
» della popolazione, un reggimento centrale non poteva esser di
» vantaggio alcuno alla Francia o all'Europa: egli non serviva
» che a mantenere questo digradamento universale. Fu ben quindi
» un avvenimento felice pell'umanità, la rottura del legame so-
» ciale nel punto della deposizione di Carlo il Grosso e della di-
» visione dell'Occidente in più monarchie che ben presto si sud-
» divisero in numero infinito di stati più piccioli. Quando la ci-
» viltà del vivere ha di già fatto grandi progressi, la formazione
» di stati vasti offre grandissimi beneficii: le cognizioni aumen-
» tano e si diffondono più rapidamente, il commercio si fa più
» indipendente dagli errori della politica; l'autorità, la ricchez-
» za, i talenti che sono a disposizione del governo divengono as-
» sai più considerevoli, e se quello ne sa far buon uso, l'avan-
» zamento della spezie umana sarà di molto più rapido. Ma da
» un altro canto egli è un problema molto difficile a sciogliersi,

» il formare una costituzione saggia, tutelare e libera in un gran-
» de, di quel che in un picciolo stato; mentre è ben più facile
» a un grande che ad un picciolo lo stare senza tutti questi van-
» taggi. Un grande impero si mantiene lungo tempo, per la sola
» sua mole, a malgrado degli abusi quasi intollerabili, mentre un
» piccolo non può sperar lunga durata se non è guarentito dal
» patriottismo e dalla prosperità pubblica.

» Il reggimento dei Carolingi avea sopravvissuto a calamità che
» avrebbero bastato a rovesciar ben dieci volte i reggimenti che
» gli tennero dietro; e s'ei cadde dipoi, ciò fu perchè egli era
» giunto all'ultimo grado d'ignominia e d'imbecillità. Coloro che
» ne raccolsero le reliquie non erano per avventura superiori nè
» in talenti, nè in virtù, nè in energia ai meschini imperatori
» che avevanlo lasciato perire; ma poichè i loro interessi tocca-
» vanli più da vicino, giunsero per questo modo più presto a
» comprenderli. Quando per difendersi ebbero più d'uopo di
» forza che non di ricchezza, non vi fu più bisogno di un alto
» grado di perspicacia in loro per iscorgere che le loro forze si
» accrescerebbero, adoperandosi pella prosperità dei loro sud-
» diti.

» Vedemmo, continua poscia l'illustre autore, come fossero state
» fatte demolire le fortificazioni che alcuni signori avevano fatte
» inalzare intorno alle loro castella per difendersi contro i Nor-
» manni; in quel tempo le proprietà le quali davano il diritto di
» vita e di morte sugli schiavi non avevano ancora le formalità della
» forza politica, non assicuravano ancora i mezzi di difendersi e di
» ottener rispetto. Ma dopo la deposizione di Carlo il Grosso, nis-
» suna autorità sociale impedì che ciascuno si difendesse coi pre-
» sidii che avea, che ciascheduno cercasse nelle sue proprietà, prima
» la sicurezza, poi i modi di rendersi formidabile. Si videro al-
» lora i duchi, i conti, i marchesi e gli abati che s'erano fra loro
» divisa tutta l'estensione del territorio, cambiar fini e politica,
» surrogare l'ambizione alla cupidigia, e chiedere uomini alle loro
» terre per mantener diritti ed esistenza, piuttosto che la ricchez-
» za; imperocchè questa non consideravasi più come un vantaggio
» se non se in quanto poteva la medesima mutarsi in popolazione;
» il valore d'una estensione di paese fu stimato non secondo il
» numero delle libbre d'argento per cui le produzioni si potevano
» vendere, ma bensì secondo il numero delle soldatesche le quali

» potevano trovarsene per servire sotto le bandiere del signore e
» difenderne il castello tutta volta che fosse minacciato (1).

Vuolsi ripetere che questo quadro pennelleggiato dall'illustre scrittore non può precisamente e su tutti i punti riferirsi all'Italia dove le condizioni politiche e sociali, per quanto a tristo punto condotte, non aggiunsero mai a quelle della Francia della quale più particolarmente egli intese parlare. Ben surgevano anche in queste nostre contrade numerose castella, sì per difesa contro le frequenti invasioni dei barbari, sì ancora contra la stessa autorità dello stato; e quivi pure spenta all'intutto la forza pubblica ogni signore potente ed ogni chiesa facevasi centro delle persone private o dei benefiziarii meno potenti che erano loro d'appresso, cui tiranneggiava e difendeva; ma siccome profondamente aveva notato il Romagnosi, non furono le contee in Italia come in Francia ridotte in beneficii patrimoniali privati ed ereditarii, ma sibbene ritennero la forma d'uffizi pubblici che venivano per uso tramessi nei figli a beneplacito del re per tenere in fede i padri. Di più l'ascendente della autorità pontificia era valevolissimo in Italia a mantenere nell'unità e nella concordia la credenza religiosa, sia fra i vescovi, sia fra i componenti la gerarchia, talchè le popolazioni non erano eccitate, come per esempio in Oriente, a tumultuare, a lacerarsi e ad aggravare i mali d'una esistenza civile mal difesa e mal diretta.

Ad ogni modo sotto il dominio dei successori di Carlo-Magno s'incominciarono a vedere in Italia, e spezialmente in quella parte che fu detta Lombardia, i primi sintomi d'un risorgimento politico ascendente, e si palesarono appunto nell'opinione a cui tien dietro il sistema prediale delle quasi proprietà rurali.

Nullostante, quantunque più tollerabili fossero in Italia che in Francia i mali che affliggevano l'umanità poichè la penisola non era stata per sì lungo tempo teatro di guerre civili, pure i malanni che le toccava a soffrire ed i vizi che vi imperversavano non dovevano essere piccioli davvero, imperocchè in un concilio di Pavia dell'855 trovasi che la lotta fra i grandi ed i vescovi era tuttavia ostinatissima; che i grandi vessavano i poveri coi placiti, che non intervenivano alle chiese comuni, ma si valevano di chiese partico-

(1) Sismondi. Histoire de la Chûte de l'Empire Romain et du Déclin de la civilisation. T. II. pag. 270 et pass.

lari, sicchè alle solite chiese comparivano i soli poveri ai quali restava solo da predicar la pazienza. Notasi di più che gli ecclesiastici, donde dovrebbe uscire il buon esempio di fede e di carità, convertivano in pro della loro famiglia i beni della chiesa. Nè la stessa Chiesa romana pare andasse pura da disordini, avvegnachè avesse anch'ella a patire delle soverchierie dei potenti; arroge che gli scismi nelle elezioni la sconvolgevano, e se non vi si fossero caldamente adoperati gl' imperatori, chi sa a quanti maggiori mali non sarebb'ella andata soggetta. Vuolsi però senza fine rimproverato Lotario imperatore che primo in Italia introdusse l'abuso, che da più d'un secolo vigeva già in Francia, di dare in commenda i benefizi ai laici.

E nel sovvertimento della autorità imperiale per via delle usurpazioni dei grandi e dei signori particolari, i popoli si avvezzarono a creder vano nome quello di imperatore, e a rispettare e temere quella sola potenza che più avevano vicina e più si faceva sentire. Vane perciò furono le solite diete che parevano dovere assicurare un buon reggimento dei popoli e che furono poscia pel solo interesse dei potenti, e si giunse perfino a far capire agli imperatori che assoluto era quell'ossequio che loro si prestava.

Nullostante questo potere stesso dei grandi, nato dalla debolezza dell'impero, non fu atto a proteggere i popoli dalle avventate correrie dei Saraceni e degli Ungari; cosicchè si vide per qualche tempo la società tutta in quella condizione di universale sfiancamento che è proprio dei tempi in cui cade in ruina un ordine antico, nè alcun ordine nuovo gli succede di subito, potente di fatti e di opinione (1).

Finita in Italia la dominazione dei discendenti di Carlo-Magno, riassume il profondo Romagnosi in questo modo le risultanze della storia durante il sesto, il settimo e l'ottavo secolo. Egli dice che in questo tempo si va effettuando in Italia la distruzione del vivere religioso, morale e politico antico, e che nello stesso tempo gli si vanno sostituendo forme più semplici con una opinione religiosa opposta e nemica dell'antica. Correndo adunque il nono, decimo ed undecimo secolo, soggiugne poscia, si vanno ponendo insieme ed animando gli aiuti omogenei e confacienti ad un ascendente, civile processo, accentrato sempre mai dal possente genio perfettibile ita-

(1) Sismondi. Storia delle Repubbliche Italiane. Cap. I. pag. 39.

liano; ma l'un periodo entra senza interruzione nell'altro, talchè da una parte la distruzione del mal sistema antico ed il ravvivamento della forza perfezionante operano sempre di concerto (1).

Quindi è che volendo egli disimpacciare e sceverare dal tenebroso ingombro dei fatti esteriori le circostanze principali che mantennero le radici della italica civiltà iniziata e ne associarono l'azione col susseguente ordine di cose, cita per prima:

La conservazione dei Comuni colla loro amministrazione economica.

Una libertà religiosa perseverante che finì con una credenza unica predominante.

La conservazione del dritto romano per gli Italiani; la pubblicità dei diritti collegiali con assessori votanti della nazione.

La intercessione del clero che formava parte del popolo, non tanto verso i dominatori per moderare l'amministrazione, quanto verso il popolo per mantener viva la tradizione ed i lumi necessarii per i bisogni del tempo.

La conservazione delle arti, dei mestieri, delle misure, delle monete, del commercio e professioni compatibili colla dura condizione dei tempi e richieste dai bisogni e dagli usi.

In questo modo coi nuovi elementi, coi nuovi sussidii che sotto il dominio francico si andarono aggiugnendo, l'unità vitale a poco a poco si trasformò e si preparò ad un nuovo corso, talmente che nel nono, nel decimo e nell'undecimo secolo l'attività nazionale italiana andò maturando la sua nuova politica e la sua esistenza civile in quelle contrade che non erano andate suggette ai Romani, ai Normanni e ai Saraceni.

E veramente per tutto quel tempo che durò il dominio longobardico non vedemmo della storia che le forme esteriori sotto le quali altre forme si andavano svolgendo; poi quelle forme esteriori si mutano, e quelle lasciano intravvedere che sotto quest'involucro già spuntano, o durante la signoria francica l'energia nascosta viene aiutata esternamente senza esser sgombrata dalla corteccia che tuttavia incresciosamente la ravvolge. Le unità elementari che conveniva aiutare erano le aggregazioni, o come il Romagnosi le chiama, i consorzi municipali; e questi più d'ogni altra cosa ad alta

(1) Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento con esempio del suo risorgimento in Italia di G. D. Romagnosi Cap. III §. III, et pass.

voce invocavano la sicurezza ed una guarentigia nell'esercizio delle loro funzioni.

Sfasciavasi, è vero, per soverchia debolezza il francico imperio, e in quello sconvolgimento Italia aveva a patire scossa dolorosa e tremenda; ma l'Italia a scapito del potere militare aumentava il potere civile; ma i municipii ne venivano acquistando una potenza politica che per lo avanti non avevano ancora osato sperare, e senza la quale era veramente cosa impossibile riassumere quel progresso di civiltà che pareva dovere essere retaggio incontrastabile della nostra Italia.

Ai municipii italiani mancava per progredire con successo una opportuna potenza politica, e questa cominciava per essi sotto la influenza dello sconvolgimento esteriore di guerre quasi continue per strapparsi la corona d'Italia, sotto l'influenza delle rapide correrie degli Ungari e dei Saraceni, e tanto maravigliosamente cominciava da produrre gli slanci meravigliosi del XII secolo tanto bene narrati dal celebre storico delle italiane repubbliche.

Di mezzo a quei lunghi e terribili flagelli ritemperavasi e affinavasi l'anima degli Italiani e facevasi audace a compiere l'opera della sua nuova vita politica. E l'anima capace di fortemente sentire e di fortemente agire non era mai mancata agli Italiani, e luminoso esempio ne porgono le repubbliche di Napoli, di Amalfi e di Gaeta surte tanti secoli prima ed ingoiate poscia dalla soverchiante prepotenza dei Normanni. La sola forza materiale mancava per compiere felicemente l'impresa; — ed i fatti meglio delle molte parole lo attestano.

Una legge di Lotario voleva che i Messi regii potessero di loro arbitrio deporre gli Scabini i quali non avessero bene amministrato il loro ufficio, ma non potevano ad ogni modo eleggerne dei nuovi senza che il consentimento del popolo pienamente vi concorresse, e se sotto il dominio longobardico i municipii non erano per lo meno protetti da leggi scritte, quantunque paia che veramente esistessero, ora i doveri di essi si cominciavano a notare nelle leggi longobardiche, vedendosi in un'altra legge di Lotario che al popolo apparteneva il risarcimento delle strade, dei ponti, e talvolta anche del palazzo regio; lo che manifesta che i municipii dovevano godere di beni stabili e che il prodotto di imposte e di dazi era a loro vantaggio, e che avevano tuttavia magistrati ed adunanze generali; al qual proposito si cita anche una lettera di Giovanni VIII pontefice scritta al

popolo ed al clero milanese. Nè si vada ripetendo, come per una certa ignorante antipatia alcuni ripetono ancora, che l'accresciuta autorità dei vescovi fosse fatale ai popoli, chè anzi costoro, fattisi capi di quel popolo di cui erano membri, ne avvantaggiavano gl'interessi, ed i segni non possono esserne più manifesti. Trovasi infra le altre cose in questi ultimi tempi di cui abbiamo parlato che gli ecclesiastici fossero solleciti del benessere dei popoli e se ne facessero a viso scoperto i mediatori; merita anzi fra questi una speciale ricordanza Ansperto arcivescovo di Milano che ne riparò le mura, ne ristaurò le chiese, vi fondò ospitali, e tanto di lustro le accrebbe quanto forse non aveva avuto mai per lo avanti (1). E fu veramente un vantaggio pell'Italia che l'indebolimento della regia autorità sia stato preceduto dall'aumento della autorità ecclesiastica e municipale, imperocchè poterono queste due forze del nuovo ordine sociale di comune accordo far argine alla prepotenza dei signori che in altro modo sarebbero divenuti efferati tiranni. I vescovi, checchè si dica, ebbero in generale mire benefiche, ed oltre ogni credere giovarono alla causa del popolo, ne ingentilirono l'anima, e col balsamo della religione lo confortarono di cristiana pazienza. Essi crescevano la virtù della ospitalità, promettendo eterne ricompense ai sostenitori dei poveri e dei pellegrini, e, se crediamo al Fleury, ebbe fin nome di santo chi toglieva a raddirizzare le ingiurie e le soverchierie che i poveri pativano dai potenti (2). Buoni principii emanarono dunque dal clero per alimentarne la mente degli uomini, e se i costumi di questi, se l'esempio di quello non andarono sempre d'accordo, almeno non mancavano le idee d'un possibile miglioramento.

E la mistione degli Italiani coi Longobardi se non si fece durante il dominio di questi ultimi, siccome vittoriosamente provava l'illustre autore dei Promessi Sposi, potrebbe per avventura assicurarsi che cominciasse in questi tempi in cui i benefizi che vincolavano al servizio militare si davano ad Italiani ed a forestieri

(1) La posizione di Milano rispetto alla Francia ed alla Germania la fece riguardar di buon'ora come una metropoli dell'Italia, perlochè i re e gl'imperatori non ristavano dall'abbellirla: Il Sigonio dice: *Verum Imperii ac Regni italici sede post remotos exarchas de Ravenna sublata ac Mediolani traducta quantum de Ravennate auctoritatis detractum est, tantum Mediolani adjunctum.* De Regno Italiae ad Ann. 975.

(2) Fleury. Livr. XXII.

indistintamente, senza che possa però indicarsi con qual misura ciò si facesse. Infatti i vescovi spesso di origine italiana conferirono benefizi a'loro parenti o aderenti italiani, giacchè due sorta vi avevano di benefizi, quelli cioè conferiti dal sovrano, e gli altri minori conferiti dai signori che quei benefizi maggiori possedevano; quindi v'erano vassalli di due spezie; i maggiori che corteggiavano e servivano immediatamente il sovrano, ed i minori che corteggiavano e servivano i duchi, i conti, i vescovi e gli abati che possedevano benefizi regii, ed altre persone potenti sì laiche che ecclesiastiche: i quali benefizi erano, per dirla così, inesauribili, poichè spesso tornavano ad esser vacanti per morte d'un vassallo o per suo demerito, ed una parte poi si rifondeva continuamente nelle eredità che toccavano al fisco. Ora poichè servizio militare e cariche unite ai benefizi non erano più il retaggio dei soli Longobardi; poichè questi non erano più tanto distinti dagli altri, la mistione, abbiamo detto, andava cominciando, e s'ella non si fece di subito sentitamente profonda, ciò che avvenne qualche secolo dopo, pure superficialmente la si cominciava a mostrare.

Finiremo queste riflessioni colle seguenti parole solenni del già citato Romagnosi del quale abbiamo volentieri adottato le dottrine siccome quelle che emanano da un profondo pensatore, e da un ottimo Italiano.

» Il gracile elemento delle unità municipali non solamente abbisognava nell'alta Italia d'esser tenuto vivo, ma eziandio d'esser reso robusto, e quindi farsi largo contro potenze contrastanti. Col leggere una lunga guerra interna e devastazioni straniere, non ricordiamo nulla di strano, spezialmente nell'Asia; ma che queste peripezie servir possano alla elevazione economica, morale e politica d'un popolo, ecco un fenomeno che la sola Italia superiore ha potuto presentare nel X secolo! (1) ».

(1) G. D. Romagnosi. Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento.

BERENGARIO

Imperatore e Re d' Italia

Cavato dal prontuario di G. Roviglio pag. 36. part. 2.

CAPITOLO X.

Tentativi degli Italiani per scuotere il giogo straniero (1).

Morto Carlo il Grosso (An. 888) senza lasciar prole maschile, i vincoli di opinione che duravano ancora col nome d'impero di Francia furono rotti dappertutto; nè Francia, nè Germania avevano allora principe così potente per sostenere la dignità imperiale e riclamare l'alto dominio sull'Italia; ma in Italia stessa alcuni signori italiani vi aspirarono. Fra i meglio potenti, tre soprastavano agli altri tutti o per vincoli di sangue che alla famiglia imperiale li ricongiugnessero o per estensione di loro possedimenti, o per lunga successione di dominio, o, ciò che più monta, per altezza di carattere e per energica volontà.

Era un di questi Berengario o Berlinghieri, come i nostri cronisti fiorentini lo chiamarono, duca o marchese del Friuli. Vedemmo già in parlando del dominio longobardico siccome Alboino scendendo in Italia avesse costituito nel Friuli un ducato potente per far fronte alle nordiche invasioni, e come il reggimento ne avesse affidato a un Gisolfo suo parente. La famiglia di Berengario scendeva da questo primo duca; e siccome Eberardo padre di Berengario aveva sposato Gisla o Gisila figlia dell'imperatore Luigi il Pio e nipote di Carlo-Magno, così Berengario nato da queste nozze ricongiugnevasi ben d'appresso alla famiglia imperiale. I suoi stati si distendevano dalle Alpi Giulie fino all'Adige.

Presentavasi secondo un Guido duca di Spoleti, franco d'origine e parente anch'egli dei Carolingi, il quale godeva delle conquiste che un suo avo aveva fatte sopra il duca di Benevento nelle guerre civili che abbiamo altrove accennate; egli stesso poi non se n'era

(1) » Quell'intervallo che corse fra l'epoca della morte di Carlo il Grosso e l'arrivo d'Ottone il Grande in Italia, e l'unione durevole di questa contrada colla Germania, forma a buon dritto un capitolo speciale della storia d'Italia . . . . »
Così si esprime il D. Leo nella sua Storia d'Italia Lib. III, Cap. IV.

stato inoperoso, e continuando la politica dei predecessori avea tolto Fermo e Camerino ai marchesi che li possedevano.

Adalberto II era terzo fra i pretendenti, ed era marchese di Toscana. Scendeva in diritta linea da un Bonifacio che ai tempi di Carlo-Magno (An. 823) era conte di Lucca allora prima città di Toscana ed ebbe anch'egli un figlio per nome Bonifacio che per la sua rara fedeltà inverso Luigi il Pio erasi acquistato gran nome; più ancora eragli diventato caro ed accetto per la difesa della Sardegna isola e per una vittoria riportata sopra i Saraceni; a queste imprese aveva aggiunto altri titoli per uno sbarco in Africa dove avea debellati gli infedeli con grandissima strage; caduto poscia, ignorasi come, in disgrazia di Lotario, erasi ricoverato in Francia. Questi al titolo ch'aveva il padre di conte di Lucca (1) sembra che avesse aggiunto dipoi quello di duca e di marchese di Toscana; Adalberto I suo figlio eragli succeduto, ed era questi padre di quel secondo Adalberto di cui abbiamo parlato.

Veramente però Adalberto senza pretender troppo alla corona d'Italia, si limitò a favoreggiare i disegni degli Italiani perchè la corona si conferisse a qualcuno di loro e per sempre si togliesse ai forestieri.

In altri tempi il duca di Benevento avrebbe potuto entrare in lizza, e forse per estensione di dominii niun altro avrebbe potuto contrastargli il primato, ma ora per le tante calamità patite, e per le scellerate divisioni e guerre civili siffattamente era declinato, che sarebbe stata follia non che l'osarlo, il solo pensiero di riuscirvi.

Nell'epoca in cui Bosone reggeva l'Italia superiore col titolo di luogotenente di Carlo il Calvo, Berengario, siccome vedemmo, aveva già fatto mostra di sostenere la fazione germanica nelle contrade ad oriente di quel paese, sennon scovertamente, almeno con una certa sua condotta versatile ed equivoca; ed allorquando Bosone fu cacciato d'Italia e vi si fecero quei mutamenti di reggimento che abbiamo altrove narrato, la sua potenza vi si era grandemente ingrossata, e i suoi parteggiatori ogni dì più fatti numerosi.

Rispetto al duca Guido di Spoleti egli aveva di molto dilatata la sua potenza, dappoichè ai re di Germania era sembrato ch'ei

(1) Secondo il chiarissimo Repetti, Adalberto I sarebbesi anch'egli qualificato indistintamente del titolo di conte, duca e marchese. Vedi il suo importantissimo Dizionario geografico fisico storico della Toscana, all'articolo Lucca.

G. Scotto inc.

GUIDO

Figlio di Bernardo Marchese d'Ivrea e Conte d'Italia

Cavato da una sua biografia

fosse il contrappeso più atto da opporre alle pretensioni dei pontefici, ed a questi l'ultima arme che rimanesse loro contro i Saraceni, imperocchè egli teneva per certo che non gli sarebbe mancato mai presso i Saraceni un appoggio per valersene contro l'imperatore, e un altro presso l'imperatore contro il pontefice. Ecco per quali ragioni Guido poteva dirsi quasi indipendente dall'uno e dall'altro.

Gli antichi odii di Berengario e di Guido apparvero sopiti; erano scesi agli accordi e poichè seppero esser morto Carlo il Grosso fu convenuto di subito fra loro che Berengario invadesse l'Italia, che Guido volgerebbe le armi contro il reame di Francia e si adoprerebbe a porsene sul capo la corona, tanto più che una fazione potente, avversa al conte Odone ve lo chiamava; in questo modo non si intraverserebbero nei loro disegni e ciascuno avrebbe di che saziare la sua ambizione.

Berengario superava di breve l'Italia, e nell'anno stesso della morte di Carlo il Grosso, entrava pacificamente in Pavia, vi si faceva salutar re, ed Anselmo arcivescovo di Milano ve lo incoronava, forse come crede il Muratori colla corona di ferro che d'allora in poi divenne celebre e solenne ornamento nelle incoronazioni dei re d'Italia.

In questo modo tornava ad essere elettivo il reame d'Italia, ed i signori longobardi e l'arcivescovo milanese si mantennero nel antico diritto di elezione del re, quantunque glielo contrastassero i pontefici come quelli che si dicevano ristauratori dell'impero in Occidente.

Non tutti i magnati d'Italia avevano però voluto concorrere a questa elezione; non tutti i popoli d'Italia si piegarono all'obbedienza del nuovo eletto, ed Arnolfo re di Germania credette bene far suo pro di queste perniziose divisioni per ritogliere il reame a Berengario, mentre anche Guido mal riuscito in Francia e spezialmente in Lorena, avvegnachè gagliardamente gli si oppose Odone tutore di Carlo il Semplice, se ne tornava in Italia in mezzo a quelle province che tuttavia gli rimanevano devote, potente di armi e di partigiani, ruminando esso pure qualche mala pensata contro Berengario più felice di lui, e spiandone il momento opportuno.

Arnolfo considerava la nazione germanica alla quale imperava siccome centro e vero fondo dell'impero francico, e tenevasi, come carolingio e figlio di Carlomanno, per il più legittimo dei nuovi re,

ond'è ch'ei marciò subito contro Berengario, il quale eragli andato incontro fino a Trento; e sia che questi si adoperasse caldamente a dipingergli la difficoltà dell'impresa, sia che non se la sentisse di sostenere una lotta contro i Germani, furono intavolati amichevoli accordi fra loro, ed Arnolfo se ne tornò via in Germania dopo essersi riserbato una spezie di alto dominio sull'Italia e il possedimento dei beni imperiali (1).

Questa sommessione fu fatale a Berengario, nè egli sarebbeselo aspettato; Guido di Spoleti che non lasciavasi scappare occasione per torgli il potere, negò di volerlo riconoscere come re, gli mosse impetuosamente le armi contro, e pretendendo di nuovo al reame d'Italia, seminò la contrada di guerre civili e di stragi. Si azzuffarono i due principi rivali sul territorio bresciano, e la fortuna in sulle prime mosse parve arridere a Berengario; ma non stettero molto a giugnere di Francia torme di cavalieri e di soldati che venivano in soccorso di Guido, cui s' aggiunsero capitani e vassalli ribellatisi a Berengario, i quali di tanto le sue file ingrossarono, che, ferocemente combattendo, gli fu fatta abilità di cacciare il rivale dalla Lombardia e da quasi tutta l'Italia superiore. Cedeva a malincuore il male arrivato principe alla soverchiante potenza di Guido, tanto più che per questo si andavano in Italia manifestando sempre più vive le simpatie, e ritiratosi nel suo ducato del Friuli, da Verona faceva appello al suo cugino e signore Arnolfo di Germania.

Durava così il malvezzo dei principi e dei popoli italiani di chiamare i forestieri a puntellare la loro potenza o la loro quiete periclitante, e qual pro avesse loro a venirne non stavano troppo a provare.

Guido insuperbito del prospero successo ragunava sollecitamente a Pavia, che era pur sempre la capitale del reame italico, una dieta o sinodo solenne, e vi accorrevano in folla i vescovi delle città assuggettate e quanti o per amore inverso lui o per paura della sua potenza da altre parti vollero presentarvisi; da costoro si faceva intanto eleggere a re d'Italia, dichiarando surrettizia la nomina del rivale Berengario. In questa dieta si videro quegli stessi vescovi i quali nell' ultima lotta da essi chiamata *bellum horribile*, *clades*

(1) . . . . *missis ante se principibus suis*, *ipse vero* (Berengario) *in oppido tridentino regi se praesentavit. Ob id ergo et a rege est clementer susceptus*, *nihilque ei ante quaesiti regni abstrahitur.* — Ann. Fuld.

nefandissima, avevano condotte le loro genti in sostegno dell'uno o dell'altro principe, occuparsi zelantemente del bene de' loro popoli *secondo le idee di quei tempi* dice un moderno scrittore, secondo l'urgenza ed i veri bisogni dell'epoca, diciamo noi. Infatti soverchiarono essi la potenza dei conti la quale nè più tirannica nè più impronta poteva essere, e tolsero sopra sè il massimo pondo del reggimento civile. Troviamo negli annali dell'infaticabile Muratori che i vescovi nel sinodo da essi tenuto usarono di una illimitata pienezza di potere; proposero come condizione necessaria dell'elezione che si voleva da essi confermata, che il re avesse a conservare le immunità, i privilegi ed i dominii della Chiesa romana e i diritti dei vescovi; ch' egli non dovesse sturbarli nell'esercizio del loro ministerio e della loro giurisdizione verso i violatori della legge di Dio; vollero che gli uomini plebei e tutti i fedeli figli della Chiesa fossero lasciati vivere secondo le loro leggi proprie (1); che non si esigesse da essi violentemente più di quello che fosse di ragione; minacciando di censure e di scomuniche i conti o reggitori delle città che opprimessero i loro sudditi, o ajutassero o non castigassero i commettitori di violenze e d'ingiustizie; che i palatini o familiari della corte dovessero contentarsi dei loro assegnamenti; che i baroni del reame dovessero pagare a giusto prezzo ciò che togliessero in occasione di trasferirsi da un luogo all'altro per intervenire a quelle solite assemblee giudiziarie (malli o placiti), laddove per lo avanti solevano appropriarsi ciò che loro tornava meglio a grado nelle città o nelle ville per le quali avevano a passare: ugualmente alle genti d'arme che venivano nel reame dalle province forestiere, di Germania probabilmente e di Francia, si vietava di andar predando e rubando i nazionali, come pur troppo facevano frequentemente, e come hanno sempre fatto le soldatesche sbrigliate; ciò proibivasi ugualmente a coloro al cui soldo quella gente veniva (2). —

Guido fu eletto a queste condizioni, e quei vescovi dichiararono ancora quali motivi li avessero spinti a questa elezione non ostante la obbedienza che contro voglia e per minacce si era promessa ad

(1) *Plebei homines et universi Ecclesiae filii suis utantur legibus ex parte publica.* — Synod. Ticinens. Cap. 7.

(2) Gli atti di questo Sinodo furono lunga pezza conservati nel monastero di San Colombano in Bobbio e furono pubblicati dall'infaticabile Muratori nella sua opera. — Rer. Ital. Script. T. II. pag. 416.

altri che con fallaci persuasioni e furtivamente li aveva tirati al suo partito. Pare che il nuovo re nell'universale si facesse amare e che mirasse a ristabilire il buon ordine turbato non è da dirsi quanto per il tempo che correva; conservasi anzi una legge di lui colla quale fa divieto ai vescovi ed ai conti di permettere nelle loro diocesi e distretti, vi dimorino ladroni, rapitori, incestuosi e gente di mal affare; ingiugne poi più particolarmente ai conti che coi loro armigeri dieno la caccia ai ladri.

Berengario che stretto dalla mala fortuna s'era chiuso e fortificato a Verona stava ansiosamente aspettando che Arnolfo gli mandasse gli implorati soccorsi per riacquistare il perduto; e Guido che era nelle buone grazie di Stefano V pontefice, il quale forse d'accordo coi vescovi avevalo aitato ad occupare il reame d'Italia, non lasciò cosa intentata per ottenerne eziandio il titolo d'imperatore; imperocchè le antiche tradizioni quantunque scadute d'assai, gli avevano appreso quanto pro gliene sarebbe venuto nella opinione dei popoli, e per dimostrare anche siccome egli non fosse menomamente disposto a riconoscere l'alto dominio di Arnolfo re di Germania. In questo divisamento recossi sui primi giorni dell'891 da Pavia a Roma dove il pontefice alle sue preghiere lo proclamò Augusto nel febbraio dell'anno stesso, e lo cinse della corona imperiale.

Ma il pontefice non sopravvisse lungo tempo, e le fazioni rivali cominciarono di bel nuovo ad agitarsi e a mettere a soqquadro l'Italia. A successore di Stefano V fu eletto, non senza tristi turbolenze, Formoso vescovo di Porto, rinomatissimo a quei giorni per vastità di dottrina e famoso perchè Giovanni VIII avevalo perseguitato; e questo nuovo pontefice ligio ai Franchi faceva mostra di pendere per loro, e di non andargli troppo a sangue le novità dei principi italiani, tanto più che non gli era ignoto quali fastidii ai suoi predecessori avessero dato i duchi di Spoleti. Vuolsi anzi che appena salito sul soglio pontificale invitasse per segreti messaggi e per legati Arnolfo a calare colle sue genti in Italia per liberarla da quelli ch'egli chiamava suoi tiranni; e veramente, a vedere le cose da un solo lato, quel Guido e quel Berengario vi seminavano desolazione e sgomento; ma che avesse da un altro lato a sperarsi dal franco Arnolfo re di Germania, si farà chiaro tantosto.

Accomodavasi il pontefice alle tenebrose vicende dei tempi; il suo predecessore avea già coronato Guido imperatore, e siccome que-

sto titolo gli dava dritto di giurisdizione sopra Roma stessa, gli fu impossibile di negare al padre lo incoronamento del figlio Lamberto che alcuni storici dicono lattante, tutti poi giovanissimo. Ciò avvenne nell' 892. La potenza di Guido cresceva e colla potenza a mille doppi cresceva in lui l'orgoglio ed il fasto; Berengario in preda a mille ansie ma non scorato avea gli occhi rivolti alla Germania e di là sperava salute e vendetta. Arnolfo non si era fatto troppo pregare da Berengario; non già che l'uno più dell'altro gli premesse, ma poichè prevedeva, se la fortuna di Guido prevalesse, che anch'egli non solo perderebbe tutta l'influenza sull'Italia, ma tutti i beni eziandio della corona che Berengario gli aveva assicurati, insieme coi diritti di alto dominio. Era perciò del suo politico interesse di sorreggere Berengario; e l'Anonimo panegirista di Berengario crede per giunta che Arnolfo avesse a noia Guido prima ancora che Berengario ne avesse implorato i soccorsi (1).

Calavano nell' 893 armi forestiere in Italia per servire agli odii e alle vendette dei suoi figli accapigliantisi fra loro; Sventebaldo figlio di Arnolfo le capitanava, e di subito le spingeva sotto a Pavia che fu stretta d'assedio. Guido non vi s'era lasciato sorprendere; avea vigorosamente munita la città di viveri e di armi, e con buone e salde palizzate abbarrato le rive d'un fiumicello che bagna la città; quivi disposto il campo in modo che il nimico non gli potesse nuocere stava attendendo gli eventi.

Non si fece gran cosa nè da una parte nè dall'altra; solo un Tedesco che tutto dì sbeffeggiava villanamente gl'Italiani di Guido chiamandoli vil razza e dappoco, ebbe a provare quanto mal vezzo sia quello di insultare una gente, e quanto poco fruttino le imprudenti e baldanzose parole appetto ai fatti. Ubaldo valoroso cavaliere italiano che alle ripetute villanie non seppe più tenersi, gli andò incontro un dì fuor del campo e provocatolo in duello, gli trapassò al primo colpo colla lancia il cuore. Presero animo dal generoso fatto gl'Italiani, n'ebber terrore i Tedeschi, e Sventebaldo sia che si lasciasse pigliare all'esca del denaro, sia che il padre lo richiamasse, o che veramente scarse al bisogno fossero riuscite quelle soldatesche, se ne tornò, senza menar le mani, in Baviera. Questa ritirata mise a Guido più voglia che mai di perseguitare il suo nimico Berengario; se la pigliava poi col popolo perchè avesse la-

(1) *Anonim. De laudibus Berengarii Augusti.* — Cap. VI.

sciato calare i Tedeschi, e più aspramente lo tiranneggiava come se egli primo non lo avesse chiamato ai tradimenti e non gliene avesse porto lo esempio scellerato.

Berengario corse allora personalmente in Baviera per pregare Arnolfo a calare egli stesso in Italia per prender possesso di quel reame, aggiugnendo ch'egli poi vorrebbe riconoscerlo dalla sua mano possente come vassallo. Valevolissimo aiuto vi si aggiunse poi questa volta nel pontefice Formoso il quale, adirato delle ingiustizie di Guido, sollecitava per lettere e pell'organo di molti baroni d'Italia il re di Germania (1) imperocchè erasi avvisto che la soverchiante potenza di Guido cominciava ad essergli nociva pella sua troppa propinquità, e gravitava sulle province che gli spettavano, mentre all'incontro un re, potente anche egli, ma che abitasse in regioni rimote meno avrebbelo nei suoi divisamenti inquietato.

Arnolfo che stavasi allora a Ratisbona accolse, con ogni maniera di cortesie quei baroni italiani, e colmatili di presenti li rinviò in Italia assicurandoli ch'ei non starebbe troppo ad accondiscendere alle brame del pontefice. Infatti non andò gran tempo (nell'anno 893) che Arnolfo valicate le Alpi, scese in Italia accompagnato e sospinto da Berengario; Verona durava sotto l'obbedienza di Berengario, quindi la chiave d'Italia era in potere dei forestieri; Brescia dovette rendersi dopo breve resistenza; l'esercito si cacciò avanti, e di subito con disperato assalto fu tolta la città di Bergamo, posta in forte sito e validamente munita; e per primo saggio della sua protezione inverso l'Italia Arnolfo ne fece impiccare il conte Ambrogio di fresco postovi a governo da Guido, e barbaramente incrudelì contro tutti i difensori che ben altra mercede meritavano pella loro fedeltà e pella eroica difesa fatta; ma s'ei fu barbaro, di men crudo procedere non vanno vituperati i conquistatori di più civili tempi; imperocchè soglionsi ricompensare quasi sempre le virtù che giovano all'individuo, nè quelle che fruttano all'universale sono tenute in alcun conto. Raccontano i cronisti che quei Tedeschi animati dalla presenza dei due re e dalla speranza della preda operassero prodigi contro lo sforzo dei cittadini

(1) *Missi autem Formosi apostolici cum epistolis et primoribus italici regni ad regem in Bajoaria advenerunt, enixe deprecantes, ut italicum regnum et res sancti Petri ad suas manus a malis Christianis eruendum adventaret, quod unc maxime a Widone tyranno affectatum est.* — Ann. Fuld. Freeheri.

ADALBERTO

Figlio di Berengario II.

Cavato da una sua biografia

bergamaschi i quali combattevano da leoni e davano prova che volevano vendere a caro prezzo la vita.

Queste crudeltà spaventarono le città vicine le quali raccapriccite seppero l'orrendo scempio di Bergamo, ed i conti o governatori di quelle corsero a prestare omaggio al vincitor fortunato, un panico timore prese l'esercito di Guido che sgombrò più che a fretta tutti i territorii dell'Italia superiore (1); la Lombardia venne in devozione dei Tedeschi che erano stati chiamati come ausiliarii di Berengario, e che non erano veramente venuti con intenzione di conquistare per proprio conto.

Fra i signori e marchesi che aveano fatto pressa attorno al tedesco signore si videro Adalberto II duca di Toscana, Bonifacio suo fratello e un Ildebrando e Gerardo marchesi di non so qual altra italica contrada; ma ossia che pretendessero costoro di essere investiti del reggimento di varii feudi, o non piacesse ad Arnolfo la loro ambiziosa franchezza, li fece imprigionare e si fece ben bene pregare e prestar giuramento solenne di fedeltà prima di accordar loro di tornarsene liberi. Adalberto e Bonifazio però gli fuggirono di mano senza aspettare le risoluzioni d'Arnolfo.

Rimaneva verso le Alpi il castello d'Ivrea dove il marchese Ansgero facea mostra di voler tener duro, rincorato dalla fortezza del sito e da un vigoroso presidio di Provenzali mandatigli da Rodolfo che s'era arrogato il titolo di re di Borgogna, come Bosone lo avea fatto in Provenza. Voleva Arnolfo far grandi cose contro questo Rodolfo per aver trovata sua gente in Ivrea; questi però, lasciato il piano e cacciatosi nelle gole scoscese dei monti ridevasi dei suoi sforzi; s'impadroniva non pertanto Arnolfo d'Ivrea imperocchè ciò si rileva da un suo diploma pubblicato da quella città e serbatoci dal Muratori (2), ma vedendo che ogni dì più andava assottigliandoglisi l'esercito (3) per le frequenti malattie ingenerate da malignità di aere e per dure strettezze se ne tornò in Germania, lasciando al figlio Sventebaldo la cura di affrontare l'odiato Rodolfo.

(1) *Hinc igitur juvenum solvuntur frigore mentes ....*
Urbibus excedunt; laxisque repagula portis
Discindunt, hostesque feros in moenia linquunt.

(2) *XV Kalendas maii anno incarnationis Domini DCCCXCIV, indictione XII, anno regni Arnulphi regis in Francia VII actum in Eporedia.*

(3) *Sed idem fame et intemperie aeris compulsus reversus est ad propria.* — Anonim. Salernitano.

In questo mezzo moriva l'imperatore e re Guido presso al Taro fra Parma e Piacenza per improvviso vomito di sangue, e così le sue opere per riconquistare il reame rimanevano tronche.

Vedemmo come fino dall'anno 892 si fosse Guido associato al trono Lamberto e come lo avesse fatto coronare eziandio imperatore, pareva quindi non avessero a insurgere altre querele pella successione, ma Guido aveva avuto per sè la lunga esperienza e i molti amici; ed erano questi i vantaggi di cui il figlio non poteva godere e che andarono perduti. Neppur Berengario, quantunque Arnolfo si fosse mosso per aiutarlo, ed avesse a combattere con un fanciullo come era Lamberto, potè rinfrancare la sua fortuna; potè bene occupare una qualche parte del reame, ma Lamberto teneva fortemente il resto, e la gente d'Arnolfo non aveva peranche lasciate le province già dapprima occupate.

Quale avesse ad essere ora il quieto vivere di quelle province in tanta confusione, di mezzo a tante guerre e con tanti padroni e delegati di ambiziosi padroni, lo lasciàmo volentieri considerare ai nostri leggitori. Misera contrada era l'Italia cui la bellezza e le sue colpe facevano bersaglio a tante ferite!

Arnolfo intanto, quantunque lontano, non avea perduto di mira il possedimento d'Italia, e Formoso pontefice che non era punto amico a Berengario andava di continuo sollecitando quel re a compiere la incominciata intrapresa con promessa anche di crearlo imperatore ad esclusione di Lamberto (1); tanto più che la fazione a lui nimica lo molestava sempre; a lui s'aggiugnevano non pochi signori d'Italia che parevano preferire il dominio di un re lontano a quello di Berengario o di Guido che sarebbero stati troppo d'appresso per far loro pro ciascheduno di ciò che a quelli piaceva.

Nell'autunno dunque dell'895 sentito il parere dei suoi vescovi, scendeva di nuovo Arnolfo in Italia capitanando un esercito poderoso, ma questa volta volgevasi all'Italia centrale per spogliare di ogni possedimento Berengario. L'esercito, superò gli Apennini varcato il Po in due schiere; componevasi una di Svevi, e spingevasi da Bologna a Firenze; l'altra di Franchi per la via di Pontremoli, rasentava le coste occidentali e veniva a riuscire a Lucca. Berengario in questi tristi frangenti annodò pratiche segrete con

(1) *Iterum rex a Formoso apostolico per epistolas et missos enixe Romam venire invitatus est.* — Ann. Fuldens.

ARNOLFO

(Imperatore e Re.)

Migliavacca inc.

LAMBERTO

Figlio di Guido Imperatore e Rè d'Italia.

Adalberto marchese di Toscana, per far prova di sostenersi, e da un altro canto non stavasene neghittosa l'imperatrice Ageltrude madre del giovanetto Lamberto e vedova di Guido, la quale faceva di tutto per sollevare i popoli in suo favore e farne sposare le parti dai signori potenti; ma Berengario, Adalberto, Ageltrude e il pontefice aveano interessi contrarii ed oppositi; e se i primi poco valevano di per sè incontro alla forza prevalente di Arnolfo, l'ultimo non ristava dal fargli pressa, fieramente perseguitato com' era da Sergio suo competitore al papato (1). Berengario fu spogliato a quanto pare de' suoi stati ereditarii; il ducato del Friuli fu dato a un Gualfredo a lui ribellatosi e quello di Milano ad un Maginfredo tedeschi ambedue.

Dopo questi mutamenti Arnolfo si spinse sollecitamente alla volta di Roma. Quivi Ageltrude donna di virile coraggio apparecchiavasi ad opporgli valida resistenza, ed era spalleggiata dai nimici del pontefice che lo avevano perfino imprigionato, ma Arnolfo vista la mala parata minacciava Roma di assalto, e questa gli apriva senza trar colpo le porte. La madre di Lamberto ebbe appena tempo di scampare alla furia delle avventate soldatesche, forse perchè in quel subuglio la fazione amica a Formoso e l'autorità del Senato aveva prevalso; il re tedesco fu accolto con ogni maniera di cortesie dal pontefice il quale lo coronò imperatore nell'anno 896; e quegli fatto ragunare il popolo nella chiesa di San Paolo secondo l'antico rito facevasi prestare il solito giuramento di fedeltà e gli vietava di dar aiuto in alcun modo a Lamberto e alla madre sua; procedeva quindi incontro a quest' ultima ch'erasi ritirata a Spoleti, allorquando sorpreso da improvviso morbo, e credendosi per odio di Ageltrude stessa avvelenato, tornavasene a tutta fretta per la Savoia in Germania imprecando all'Italia dove eragli stato impossibile di assicurare solidamente il piede, dove era cinto di acerrimi nimici da tutte le parti, e dove quasi tutta la sua cavalleria e buon numero della sua gente avea trovato la tomba.

(1) *Per epistolas a Formoso papa rogatus, Italiam petiit; Berengariumque perterritum ad deditionem venientem, regnumque pervasum Italiae reddentem, suscepit et Waltfredo Maginfredoque comitibus Italiam cis Padum distribuit et omnia vastando, divisisque ad superum et inferum mare copiis, transiens ipse natalem domni Lucae celebravit.* — Ermanno.

— *Hoc in tempore Formosus papa religiosissimus a Romanis vehementer afflictabatur.* — Liutprando.

Quelle orde germaniche, dice il D. Leo, erano troppo zotiche e selvaggie per gl'Italiani i quali, quantunque corrotti, menavano vanto e si tenevano del loro vivere delicato e pulito. Appena il principe forestiero apparve aver consolidata la sua potenza, tutti gli congiurarono contro; il suo stesso cugino e protetto Berengario lo abbandonò, perchè lo vedeva ora, nè s'ingannava, farsi in Italia più potente di lui che lo pregava di soccorso. Finalmente nel tempo della sua ritirata scoppiò una rissa fra i suoi soldati e i cittadini di Pavia, ed Arnolfo, tranne il titolo vano d'imperatore, non s'ebbe altro d'Italia che una salute indebolita la quale gli tolse per sempre il desiderio e la via di ripor piede in quella Italia che tanto aveva appetita.

Arnolfo prima di partire avea lasciato Ratoldo suo figlio bastardo a Milano, credendo in questo modo di poter tenere tuttavia in soggezione l'Italia, ma ben presto dovette anch'egli fuggirsene; Lamberto ricuperava Milano, Pavia e il rimanente del reame, facendo anco spiccare il capo a Maginfredo conte di Milano per avergli voluto fare ostinata resistenza, e per aver recati grandi guasti a quella città; Gualfredo pure venne a morte, e fu fatta allora abilità a Berengario di ricuperare il suo ducato del Friuli; egli ebbe agio in questo tempo di distendersi fino all'Adda, ondechè potrebbe supporsi che Brescia e Bergamo allora gli obbedissero.

I disgusti e le amarezze onde era stato abbeverato il pontefice Formoso prima che Arnolfo giugnesse in Roma lo fecero indi a poco soccombere, nè gli storici del tempo, quantunque parlino un linguaggio scuro e confuso, pare che vadano lontani dal credere che mezzi violenti vi abbiano concorso, imperocchè molti Romani e partigiani di Lamberto non sapevano perdonargli di aver chiamato il Tedesco in Italia. Dopo tre giorni di sede vacante gli successe sul soglio pontificio Bonifazio VI che visse pochi momenti, e gli fu dato a successore Stefano VI di contraria fazione a quella di Formoso, ed uomo di esecrata memoria nei posteri.

Non è del nostro proposito intrattenerci degli scandali che in quest'anno funestarono Roma. A ragione sclamava dolorosamente il Baronio che la Chiesa romana, la signora delle nazioni, perdute le sue vestimenta d'onore e di gioia, piangeva e lamentavasi colma d'amaritudine; la tiara era caduta sopra tal uomo che per antico rancore faceva dissotterrare il cadavere del pontefice Formoso, ed

abusando empiamente e stoltamente della sua podestà, lo dichiarava decaduto. La sua morte fu cruda, ma meritata (1).

Avevano ora Berengario e Lamberto toccato con mano che fosse da guadagnare chiamando i forestieri ad immischiarsi nelle loro faccende. Il nuovo pontefice riconosceva dopo qualche esitanza Lamberto per legittimo imperatore forse perchè non lasciava costui artifizio intentato per riuscirvi, e sceso agli accordi con Berengario gli consentiva tutto il territorio che distendevasi a settentrione del Po e all'oriente dell'Adda, riserbandosi il resto.

Ma al solito quelle divisioni fra i due rivali non poteano contentar tutti; i possedimenti dei nobili e del clero non si misuravano secondo i fiumi; i vassalli di Berengario, le chiese che si trovavano nei suoi stati avevano beni nel reame di Lamberto e così viceversa; e ciò doveva necessariamente ingenerare disordini, eccitar divisioni fra i grandi di ciascun dominio, risse frequenti e alimentare in tutti la cupidigia di scavalcare ed estendere i limiti fissati dal trattato. Non ci voleva altro che la morte di Lamberto per prevenire una lotta sanguinosa che stava per iscoppiare.

In questo mezzo appunto i Beneventani si ribellavano ai Greci di cui trovavano incomportevole il giogo; Guaimario principe di Salerno, spalleggiato dal duca di Spoleti assediò Benevento che cadde in mano degli Spoletini i quali lo tennero più d'un anno e mezzo, e che cederono poscia a Radelgiso II fratello d'Ageltrude vedova di Guido.

Risiedeva Lamberto in Lombardia, ed aveva avuto a combattere Adalberto duca di Toscana (897) che gli si era ribellato d'accordo con un Ildebrando conte; questi si salvò colla fuga, ma Adalberto fu fatto prigioniero e condotto a Pavia. Aveva Lamberto confermato alla Santa Sede allora occupata da Giovanni IX i suoi diritti e i suoi possedimenti; e il pontefice dal canto suo in un concilio tenuto a Ravenna faceva decretare che mai si dovesse fare a meno di ricorrere alla imperiale autorità. Questo accordo fra le due potenze civile ed ecclesiastica era consigliato non solo dall'amore dell'ordine quanto ancora da quello pegli interessi ecclesiastici, imperocchè cessata la potenza dei più potenti fra i Carolingi, non solo

(1) *Captus et ipse, sacraque abiectus ab aede, tenebris*
Carceris injicitur vinclisque innectitur atris;
Et suffocatum crudo premit ultio leto.

Frodoardo.

in Roma fra la lotta dei partiti dominava una spezie di anarchia, ma erano anche da ogni parte usurpati i beni della Chiesa, tantochè quel pontefice, lagnavasi che più non rimanesse a quella con che mantenere il clero e soccorrere ai poveri; e il medesimo pontefice condannava l'abuso, già da qualche tempo introdottosi di saccheggiarsi dai parenti o anche dal popolo il palazzo pontificio alla morte d'un pontefice.

Lamberto moriva nell'898 essendo a caccia presso Marengo con Ugo suo intimo familiare figlio di quel Maginfredo cui avea fatto tagliar la testa; non pare s'abbia a muover dubbio sull'autore della sua morte, essendo tutti gli storici d'accordo ad accusarne Ugo come vendicatore del padre, quantunque si facesse credere ch'ei fosse morto per ferita fattagli da un cinghiale (1).

Rimase Berengario senza rivali, nè durò gran fatica a farsi riconoscere per solo signore del reame longobardico, tanto più che correvano per l'Italia sicure notizie che Arnolfo, tuttodì peggiorando di salute, non dava timore si avesse a vederlo rivalicare le Alpi. E veramente morì sul finire dell'anno 899 lasciando il reame della Germania a Lodovico suo figlio legittimo, il quale dopo poco vi aggiunse quella parte della Lorena che Arnolfo per trattato amichevole aveva ottenuta da Odone re di Francia, e della quale egli aveva lasciato il dominio utile a quel suo bastardo Svendebaldo.

Questo nuovo re di Germania per la sua giovinezza poteva dar poca ombra a Berengario, ma pur nondimeno influì forse indirettamente e non poco alla sua novella caduta e alle sciagure che tornarono a funestar l'Italia.

Quest'anno stesso 899 fu per altra cagione fatalissimo alle italiche contrade; godevano queste un'ombra di calma dopo le tante scosse patite nelle lunghe guerre intestine, godeva Berengario della sovranità unica e non contrastata del reame, allorquando un nuovo,

(1) Liutprando. Lib. I. Cap. 12. — Ecco anche le parole del panegirista di Berengario:

. . . . Studio jam vadit in altos
Venandi lucos, cupiens sibi mittier apram
Informem, aut rapidis occurrere motibus ursum;
Avia sed postquam nimio clamore fatigant
Praecipites socii, ipse uno comitante ministro,
Dum sternacis equi foderet calcaribus armos,
Implicitus cecidit sibimet sub pectore collum
Abrumpens teneram colliso gutture vitam.

inaspettato flagello venne a funestar quella quiete passeggiera; gli Ungari, popolo barbaro e crudelissimo, si precipitavano sull'Italia.

Le coste della Francia, della Germania e dell'Italia erano dappoi qualche tempo devastate dagli Arabi e dai Normanni, dei quali popoli, poichè lungo ebbero e non indifferente dominio fra noi, terremo opportuno discorso altrove; ora il centro dell'Europa era inondato dagli Ungari che uscivano dalle steppe che si distendevano fra il Don ed il Volga. Gli Uzi abitatori della Siberia meridionale avevano costretto i Petchenegui a disertare le antiche loro dimore a piè del monte Ural; i Petchenegui misero allora in moto i loro vicini Magiari, e questi risalirono i grandi fiumi della Russia fino a Kiovia; respinti dai Russi si volsero in seguito a libeccio, valicarono i monti Carpati e scesero fino nelle pianure d'una parte della Pannonia, occupate allora dalle reliquie di parecchie nazioni settentrionali le quali avevano probabilmente una origine comune con loro. Alcune tribù d'Avari si ricongiunsero a loro.

I Magiari furono detti dai loro vicini Ugri o Ongri (*Ongari*, *Ungheri*) ciò che significò nel loro linguaggio *forestieri*.

Reginone fino dall'anno 889 allorquando si affacciarono alla Germania avea data una terribile descrizione di questi popoli: » La ferocissima gente degli Ungari, dice egli, più crudele d'ogni fiera, non mai udita, nè nominata in Occidente ne'secoli addietro, uscì dai regni della Scizia, cioè dalla Tartaria e dalle paludi del fiume Tanai. Costoro non coltivavano se non di rado la terra, non hanno casa, nè tetto, non luogo stabile, ma coi loro armenti e colle loro greggie vanno qua e là vagando, conducendo seco le mogli ed i figliuoli sopra le carrette coperte di cuoio, delle quali in tempo di pioggia e di verno si servono in vece di case. Gran delitto è presso di loro il furto; non appetiscono l'oro e l'argento come fanno gli altri uomini. Il loro piacere è nella caccia e nella pesca; si cibano di latte e di miele; non usano vesti di lana, supplendo al bisogno con pelli di fiere per guardarsi dai freddi continui delle loro contrade. Spinti costoro fuori dal proprio paese da altri Tartari chiamati *Pezinanti*, (*Palzinacitae*) perchè non bastava alla cresciuta popolazione quella terra, vennero nella Pannonia; e scacciati e sottomessi gli Unni, appellati anche Avari, s'impadronirono di quel regno: di là cominciarono a fare delle scorrerie nella Bulgaria, nella Moravia e nella Carintia; uccidendo pochi colle spade,

ma molte migliaia di persone colle saette, scagliate da loro con tale maestria, che difficilmente se ne possono schivare i colpi. Non sanno combattere da vicino in forma di battaglia; combattono a tutta corsa coi cavalli, fingendo di quando in quando di fuggire, e bene spesso quando taluno si crede di averli prostrati, si trova più che mai in pericolo di esser vinto. Vivono a guisa di fiere e non di uomini; e fama è che mangino carne cruda e bevano sangue. Inumani al maggior segno, in quei cuori non entra compassione e misericordia alcuna. Si radono il crine sino alla cute; con gran cura insegnano ai loro figliuoli l'arte del cavalcare e del saettare. Gente superba, sediziosa, fraudolente; e trovasi la medesima ferocia nelle femmine che nei maschi: gente di poche parole, ma di molti fatti » (1).

Cedreno altro annalista dava a questo popolo il nome di *Turchi*, quale solevasi dare ai suoi tempi a non poche popolazioni della Tartaria.

Questo popolo adunque, come gli Sciti, non avea altro domicilio fuor quello dei carri coperti nei quali chiudeva le mogli ed i figli; combatteva com'essi su piccioli cavalli infaticabili e sobrii; andava armato alla leggiera con archi e freccie, e non meno formidabile anche egli quando fuggiva e quando assaliva, superava, se è possibile a dirsi, gli stessi Normanni in ferocia e crudeltà.

Di tutte le altre cose di che ci parla Reginone, vuolsene buona parte concedere alla paura e alla facilità di quei cronisti nel credere a tutte le dicerie paurose dell'epoca.

Arpado capo degli Ungari, il primo che di essi siasi conosciuto, li avea negli ultimi tempi condotti in Pannonia (Ann. 897); quivi distribuì loro le terre conquistate sulle rive della Teiss in contrada quasi deserta.

Dopo aver siccome alleati dell'imperatore Arnolfo combattuto i Moravi, profittarono della estrema giovinezza del suo figlio Luigi IV per impadronirsi di tutta la Pannonia.

Sotto il regno di Zoltano figlio di Arpado nell'anno 907 si gittarono sulla Germania, uscirono vincitori dalla sanguinosa giornata campale d'Augusta (*Augsbourg*) e misero a fuoco e fiamma il reame fino alle rive del Reno e della Saale.

Corrado I li allontanò poscia facendo loro sperare un tributo

(1) In Chronicon. Ad ann. DCCCLXXXIX.

annuo, ma la vittoria di Mersemburgo riportata da Enrico I nell'anno 935 affrancò la Germania da questa vergogna, ed Ottone il Grande più tardi fece riconoscere ai *vaivoda* ungaresi la supremazia della sua autorità (Ann. 955).

Li avremo più tardi a rivedere in Italia ma per brev'ora, imperocchè le loro scorrerie cessarono sotto il regno pacifico del loro *vaivoda* Toxun, e da quel tempo in poi questa nazione, il nome solo della quale metteva paura, diventò sedentaria. Il cristianesimo cominciava ad addolcirne i costumi, quantunque con gran fatica Geisa I ed il figliuol suo Waico riuscissero a farlo abbracciare ai loro sudditi. Quest'ultimo, ricevendo il battesimo col padre per mano di Sant'Adalberto, avea preso il nome cristiano di Stefano nell'anno 996. E poichè i suoi popoli gli avevano accordata la dignità reale, il pontefice Silvestro II gli mandò la corona *apostolica* nell'anno 1000, e otto anni dopo l'imperatore Enrico II confermò il titolo di re a un principe che giudicò degno della mano di sua sorella Gisela.

Stefano apostolo e legislatore dell'Ungheria debbe esser tenuto siccome il vero fondatore di questa monarchia la quale fino al 1302 obbedì ai re della razza di Arpado.

Dopo la fondazione di questo gran reame, l'ardor bellicoso dei Magiari non spaventò più la cristianità, quantunque continuasse tuttavia ad esser tremendo alle nazioni vicine, e soprattutto ai Greci ed agli Slavi dell'Illiria. —

Anche l'Italia, dopo la Germania, colle sue ricchezze tradizionali, colla ubertà del suolo comparativamente a quello settentrionale, e col suo bel cielo ebbe a provare la barbarie di queste orde scapigliate.

Nell'anno 900 per la Marca dei Friuli si precipitarono nella Lombardia, e si avanzarono fin presso alle porte di Milano, dove Berengario con numerose forze, superiori di molto alle loro, ne arrestò il corso e le ributtò scompigliatamente sul territorio veronese. Narrasi che allettati dalla fama di Venezia, e dalla speranza di trovare anche quivi un ricco bottino, si gittassero nelle barche e facessero vittime della loro rabbia Città-nuova, Equilo, Capo di Arzera e Chiozza. Così tutta sarebbe stata invasa quella catena d'isole formanti una spezie di scogliera la quale colla estremità tocca al continente. Nulla più rimaneva loro a superare, tranne quel braccio di mare che divide Venezia da Malamocco, e la desolazione e lo

sgomento erano nella capitale. Il doge ch' era allora Pietro Tribuno armò in fretta le navi, ricordò ai Veneziani le recenti vittorie riportate contro Pipino negli stessi luoghi, e li condusse generosamente alla pugna.

Gli Ungari che non avevano navi, pare s' imbarcassero alla rinfusa sulle prime in cui s' imbatterono nei porti, e con queste si spingessero sopra il navilio veneziano, che avvantaggiato dalla cognizione dei luoghi e dal lungo esercizio sul mare, li ponesse in disordine e li sconfiggesse.

A questo racconto la critica della storia avrebbe diritto di domandare che facessero costoro dei loro cavalli avvezzi com' erano a non combatter senz' essi e a non separarsene mai, ed a meno che non le si rispondesse che sola una parte più audacemente si spinse fra quelle lagune, e l' altra rimase a guardia dei cavalli, potrebbe dubitare se veramente questa loro scorreria avvenisse.

È verissimo però che se l'Italia presentava molte attrattive alla loro avidità, quelle loro cavallerie non potevano troppo bene distendersi e correre e rapinare sull'italico territorio, la natura del quale per buona ventura vi si opponeva; la quantità dei fiumi, dei torrenti che lo intercidevano e lo frastagliavano, le molte città fortemente munite e cerchiate di mura, le molte castella che già vi si erano qua e là fabbricate, erano siffatti ostacoli contro i quali la loro rabbia spezzavasi e si faceva impotente. Intanto Berengario fece di tutto per stornare dall' Italia le novelle sciagure; ingrossò frettolosamente l' esercito con gente raccolta per tutta la Lombardia, la Toscana, Camerino e Spoleti, andò incontro ai Barbari che non s' erano fermati nè ad Aquileia, nè a Verona, li spinse lunge dal fiume Adda, e tanto li incalzò che rinculati fin sulla Brenta, non fu loro più fatta abilità di spiegarsi, ed impacciati dal loro numero stesso mandarono a pregare il re perchè non impedisse loro la ritirata; offerivano di restituire il bottino, di render la libertà ai prigionieri, di dare ostaggi in pegno della loro fede; giuravano non voler più riporre il piede in Italia. Inorgoglito Berengario dei primi prosperi successi i quali non tutti doveva al valore dei suoi, ma sibbene alla scabrosa natura del territorio, non pensò che quei Barbari nella disperazione di tutta salute avrebbero attinto maraviglioso coraggio (1), e si avvisò di poter facilmente sterminare un nimico scoraggito ed implorante pietà.

(1) Ricordisi l' antico proverbio: *A nimico che fugge fagli un ponte d' oro.*

I fatti gli provarono quanto male si fosse apposto; egli avea commesso tal fallo quale sarebbesi appena potuto aspettare da stolto politico e da presontuoso capitano. Costretti gli Ungari ad aprirsi uno scampo col ferro alla mano, assaltarono con bestiale ferocia gl'Italiani i quali riposando sulle vittorie fin allora riportate senza spargimento di sangue, si davano bel tempo e ne fecero disperato macello. Lo spavento si fece universale in Italia, dove già le rade soldatesche, la poca unione nei distretti e la perduta arte delle pugne contribuivano a farlo maggiore. Tutte le pianure della Lombardia furono daccapo miserabile segno delle correrie dei Magiari! Ciò che avanzava al ferro divorava l'incendio; il sesso, l'età, la religione non aveano potenza su quei Barbari fatti dalla durezza di Berengario ferocissimi. La sconfitta dell'esercito al solo Berengario addebitata, nocque alla sua autorità e ne rovesciò tutto il credito, spezialmente nell'Italia superiore dove egli apparve re incapace di proteggere il paese dalle rapine dei forestieri.

Non possiamo fare a meno di riportare un terribile quadro che il Sismondi ci dà del modo con che allora affliggevano Ungari e Saraceni l'Italia; noi non sapremmo tracciarlo con più acconcie parole:

» I Saraceni e gli Ungari tenevano lo stesso modo di far la guerra; gli uni come gli altri non avevano che la cavalleria leggiera la quale scorrazzava il paese a piccioli drappelli, senza darsi mai un pensiero di difendersi alle spalle o di assicurarsi la comunicazione col grosso dell'esercito. Non si davano briga neppure di trarsi dietro vittovaglie o foraggi di cui si provvedevano colla più audace violenza dovunque capitavano. La rapidità di quelle loro mosse dava loro infinito vantaggio sulla cavalleria pesante dei gentiluomini e sulle milizie a piedi delle città; e siccome era loro scopo precipuo il rubare non il combattere, così evitavano per quanto era loro possibile di scontrarsi coll'inimico. Non avendo altra patria che il loro accampamento, invece di ritirarsi al cospetto di forze superiori, avanzavano il nimico in celerità e si portavano a rovistare le province le quali avrebbero dovuto contrastare. Nè i re, nè i grandi signori avevano perduto un palmo di terreno, ma intanto di mezzo ai loro stati un nemico che mai non potevano raggiungere saccheggiava ora l'una ora l'altra, tutte le loro province ».

Scrive Liutprando (1) che Adalberto II marchese di Toscana, liberato già dalla sua prigionia da Berengario, e l'altro Adalberto marchese d'Ivrea, (quantunque questi avesse sposata Gisila figlia di Berengario), e molti altri principi e ottimati di Lombardia cogliessero questa occasione per chiamare in Italia Luigi re di Provenza, quel figlio di Bosone e d'Ermengarda di cui ci occorse altra fiata parlare in queste storie, promettendogli ogni maniera d'aiuti, il reame e il titolo d'imperatore negato a Berengario, dove riuscisse a sbalzarlo dal trono. Per infiammarvelo di più, gli andavano soffiando all'orecchio ch'egli solo aveva diritto al trono d'Italia come quegli che era nato di Ermengarda figlia di Luigi II imperatore.

Non se lo fece dir due volte Luigi, che d'allora in poi si disse terzo, e calato in Italia l'anno 900 con fiorito esercito di Provenzali avviavasi lietamente baldanzoso a conquistarla, sennonchè avendo trovato Berengario in maggiori forze ch'ei non avrebbe creduto, indi a poco ebbe a rivalicare le Alpi e tornarsene scornato a casa, dopo avergli fatto promessa di non tornar mai più. Se poco onorevole apparve questa ritirata, sleale ed oltre ogni dire ignominiosa fu poi la seconda discesa operata l'anno appresso, la quale non altrimenti vogliamo giudicare comecchè coronata di felice risultamento. Berengario dopo qualche fazione infelice abbandonato da quegli stessi sui quali credeva fidare, ebbe a ritirarsi a Verona. Luigi che per la riunione del reame di Provenza a quello d'Italia appariva attissimo a difendere gl'Italiani dalle rapine saracinesche ed ungariche, in una dieta solenne convocata a Pavia veniva eletto re nell'anno 899, e di subito tutta la Lombardia piegavasi alla sua devozione; passava quindi a Roma dove dal pontefice Benedetto IV succeduto nel 900 a Giovanni IX fu incoronato imperatore nel 901.

Prosperamente volgevano le cose a Luigi: Italia stordita dalle continue sventure e dalle male pratiche dei suoi nobili, salutavalo siccome suo liberatore, Berengario si rifuggiva in Baviera presso il re di Germania, imperocchè lo stesso marchesato di Verona e del Friuli che di mezzo a tante convulsioni eragli rimasto fedele gli fu tolto dal fortunato rivale e dato in feudo a Sigeberto o Sigisfredo conte palatino di Lombardia.

Forse però da questo punto cominciava la fortuna ad abbando-

(1) Liutprand. Hist. Lib. II. Cap. 10.

LUIGI III.

Imperatore

nare il nuovo re d'Italia; di ritorno da Roma volle recarsi a Lucca sede e capitale della provincia toscana e tale fu la magnificenza, lo sfarzo e le feste d'ogni maniera onde fuvvi da Adalberto ospitato che l'imperatore ebbe a sclamare doversi quel principe di Toscana meglio re che marchese chiamarsi; in nulla fuorchè nel nome differendo da lui. Parve ad Adalberto non andar senza un concetto invidioso queste parole, e pungolato da Berta sua moglie, donna sagace ed astuta la quale facevagli credere che il re mirasse a conculcarlo, si dette a meditare come potesse cacciarlo d'Italia; in questo proposito poi andavano rafforzandolo le parzialità di Luigi per Sigeberto, cosicchè ei si mise sul trattare con Berengario per segrete pratiche, e quantunque lontani convennero di congiugnere i loro sforzi a danno di Luigi e di Sigeberto.

Da poche parole sfuggite come a caso dalla penna del panegirista di Berengario si può dedurre quanto il popolo d'Italia avesse a lodarsi del buon reggimento di Luigi! Egli dice in un luogo che assoggettata Verona colle città circonvicine, quel re ricompensò i suoi soldati col donar loro una gran quantità di poderi, *tolti ai cittadini!* — nè le faccende potevano procedere altrimenti.

Intanto Berengario per l'organo dei suoi aderenti faceva a bella posta vociferare per l'Italia la novella della sua morte (1); perlochè con maggior sicurezza e sbadataggine se ne stava Luigi in Verona, quasi che non gli restasse più nulla da temere. Quando poi parve a Berengario esser venuto il tempo opportuno, adoperandosi i cittadini ed il clero di quella città a fargli sapere ogni cosa, con grossa schiera di armati di notte tempo si accostò con tutta diligenza alle mura di Verona, vi fu da quei di dentro fatto entrare e sul far del giorno si dette il segnale delle armi. Luigi sopraffatto così all'impensata, si nascose in una chiesa, donde scoperto, fu preso e tratto alla presenza del suo nimico il quale gli rinfacciò amaramente il falsato giuro di non ripor piede in Italia, e gli fece strappar gli occhi di fronte, perdonandogli con duro insulto la vita e lasciandolo così straziato tornare in Provenza (2). Ciò avveniva nel 906; dopo questa

(1) *Nil veritus; metuenda nimis quia sustulit ipsum*
Fama Berengarium lethi discrimina pussum.

(2) . . . . *Adveniunt urbem, muroque propinquant*
Ilicet admissi penetrant miserabile templum,
Quo Ludovicus erat: subito rapiuntque ligantque
Et pulchros adimunt oculos . . . . .

Anonym. De Laudibus Berengarii.

epoca non si fece più alcun conto di lui in Italia, e cessò di vedersi il suo nome registrato negli atti pubblici, quantunque ritenesse in Provenza il nome d'imperatore finchè visse, senza giurisdizione alcuna però su Roma o sul reame d'Italia.

Non debbe parere strano che Berengario sia stato scolpato della enormità della pena dal suo panegirista, il quale si sforza a farci credere che ciò avvenisse contro la sua volontà; noi non gli meniamo buona la sua opinione, e riportandoci alla memoria i tempi, e i mali trattamenti che avea dovuto patir Berengario da quell'infido protettore e rivale, siamo pienamente persuasi ch'egli pronunciasse la sentenza.

Un Giovanni Brancacurta, il quale forse a tradimento avea data Verona a Luigi, fu fatto a pezzi; Milano per la potenza di un Andrea suo arcivescovo s'era tenuta forte per il Borgognone, ma la morte del prelato e il tristo caso di Luigi la fecero cedere alla forza delle circostanze; i soldati borgognoni spaventati si sparpagliarono qua e là, ed Adalberto marchese d'Ivrea genero di Berengario fu loro addosso quando vollero tentare di valicar le Alpi, facendone miserevole strage.

Berengario rimase una seconda volta padrone del reame, ma non pareva che la misera Italia dovesse godere un momento di riposo: l'anno seguente le orde dei Magiari tornarono a scavalcarne le frontiere, si spinsero per le coste occidentali delle Alpi fino alle falde degli Apennini, e misero a sacco e ruba tutti quei luoghi dove non surgevano mura e fortificazioni a difesa.

Finalmente Berengario cui non piaceva troppo il combattere ne comprò la ritirata, e permise loro di trascinar seco il bottino e i prigionieri. Così ad un primo errore, aggiugneva Berengario il secondo.

Vuolsi riferire a quest'epoca la sollecitudine che per tutte parti d'Italia si andò manifestando di cingere di difese, di castella e di torri i siti più esposti, di cerchiare di solide mura le città ed i borghi e le ville, cosicchè non fuvvi picciolo signore che nelle sue terre non avesse un castello guardato da saracinesche, da feritoie, da ponti levatoi e da ogni maniera di munimento. Anche nei secoli barbari, dice l'annalista modanese, erano murate le città, ma sotto il dominio dei Franchi erano state per la maggior parte diroccate. Quelle mura poi che d'ora innanzi si rifabbricarono colla concessione dei re, difesero ad un tempo le città contro i nemici esterni, e resero i

loro corpi municipali più potenti in ragione appunto della cresciuta apparenza delle città stesse. Infatti se in apparenza dominavano i vescovi, questi però lo facevano coll'appoggio dei loro popoli. — Le irruzioni dei Barbari, le sciagure d'Italia non furono perciò senza un lato buono. — L'eccesso del male fu motore precipuo del nuovo ordine di cose. Una volta che le città italiche ricevettero la facoltà di fortificarsi, l'ordine cominciò a porsi al coperto dalla forza brutale, e le franchigie ottenute furono eroicamente difese colle armi e coi luoghi muniti e vigilati da petti cittadini.

Non è di questo luogo raccontare che quella parte dell'Italia superiore la quale scampò alle rapine degli Ungari ebbe altri strazi, altre rapine da patire. I Saraceni di cui discorreremo altrove il dominio, mettevano nel 906 a soqquadro una villa tra Nizza e Monaco, ne scannavano gli abitanti, vi si fermavano; riunitisi poi ad altri, stendevansi or dal lato della Provenza or da quello dell'Italia rapinando ed uccidendo.

Nè la inferior parte dell'Italia di men duri fatti ci si mostra teatro.

Era morto il principe di Benevento, Ajone, che aveva tolto Bari ai Greci; questi assediavano Benevento, ed a furia di subdole promesse ne ottenevano la dedizione; tutto il principato cadeva loro dopo nelle mani: non riuscivano però così prosperamente rispetto a Capua e rispetto a Salerno nell'893. E brevi giorni durava questa signoria, quantunque d'infinito spavento e di lagrime empiesse la malcapitata contrada. Radelgiso II salito sul trono nell'881 e cacciato nell'884 dai Greci, vi risaliva come abbiamo veduto nell' 896 per aiuti prestatigli dal duca di Spoleti, che ne li cacciò.

Nè le acerbe ferite onde si laceravano fra loro i principi dell'Italia meridionale parevano bastare a far trista quella terra beata di tanto sorriso di cielo; chè i Saraceni i quali s'erano posti a stanza sul Garigliano non più rispettavano i Beneventani dei Napoletani, dei Capuani, dei Romani. Si giunse a tanto d'iniquità che infami cittadini di Gaeta soccorsero i nimici del nome di Cristo ai danni di quei di Benevento, di Amalfi e di Napoli che s'erano collegati contro il comune nimico, sicchè n'ebbero la peggio.

Di mezzo a tutte queste sciagure Roma sentiva più che mai vivo il bisogno di un difensore, ed il pontefice assunse la santa missione. La corona imperiale era stata l'obbietto appetito di tutti

i rivali di Berengario; Guido, Lamberto, Arnolfo, Luigi se l'erano cinta; Berengario solo che forse più di tutti gli altri avrebbela desiderata, avea viste frustrate le sue speranze, e Giovanni pontefice pensò di offerirgliela affinchè gli prendesse pietà dell' italiche contrade straziate da tanti nimici diversi.

I Saraceni eran giunti, come accennammo, a tale di audacia che avevano piantata una fortezza all' imboccatura del Garigliano donde aspramente minacciavano le circostanti province; non v'era tempo da perdere; spediva il pontefice ambasciatori a Berengario incaricati di presentargli in suo nome ricchi donativi, e di mallevargli la dignità imperiale se egli liberasse sollecitamente il territorio di Roma dalla presenza dei suoi terribili nimici. Berengario accettò l'invito e il dì di pasqua dell'anno 916, a quanto pare, vide posarsi sul capo la corona imperiale (1).

Chi si piacesse di minute descrizioni di ceremonie legga l'Anonimo panegirista che lungamente si trattiene a narrare la incoronazione di Berengario; noi cui poco preme quel breve rumore di gioia in mezzo a tanti tormenti e a tanti tormentati ci contentiamo di accennare che il nuovo Augusto confermò alla Chiesa Romana ed ai sommi pontefici tutti gli stati ed i beni conceduti dai suoi predecessori con minaccia di gastighi e di pene a chiunque osasse sturbarne il possesso ed il dominio.

Era stata promossa intanto e bandita una lega fra i principi di Benevento e di Capua, col duca di Napoli e con quello di Gaeta; e coi rinforzi di Berengario e con altri aiuti chiesti all' imperatore orientale affinchè per la via del mare impedisse con molte navi i soccorsi che venivano dall' Africa, marciò il pontefice stesso contro i Saraceni.

L' audacia di questi Barbari fu repressa. Berengario tornossene poscia a Pavia, lasciando alcuni soldati a presidio di Roma.

Dava opera intanto il novello Augusto in questo intervallo di quiete a far rivivere, per quanto i tempi lo consentissero, lo impero delle leggi e la sicurezza delle persone; il popolo nel quale è po-

(1) *Dona duci mittit sacris advecta ministris,*
Quo memor extremi tribuat sua jura diei
Romanis, fovet Ausonias quo numine terras,
Imperii sumpturus eo pro munere sertum
Solus et occiduo Caesar vocitandus in orbe.

Anonym. De Laudibus Berengarii.

tentissimo l'istinto del proprio bene cominciava ad amarlo per le sue virtù personali, per una non comune lealtà e franchezza, sbattuto com'era stato per infino allora da tanti capi che si erano succeduti, seminando il paese di miserie e di stragi; lo spirito militare si andava a poco a poco ridestando poichè il bisogno della sicurezza lo voleva; ma se il popolo faceva mostra di volersi riposare, ben altrimenti la intendevano i signori ed i ricchi vassalli, rispetto ai quali Berengario apparve dappoi la sua nuova dignità più esigente e più severo. La Italia centrale lo aveva generalmente riconosciuto, ed intanto formavasi in Lombardia una novella fazione contro di lui, gelosa della potenza regia e paurosa di perdere i suoi privilegi; questa dopo infiniti travagli riuscì a condurlo all'ultima ruina.

Adalberto marchese d'Ivrea perduta la prima moglie Gisila figlia di Berengario s'era congiunto di nuovo con Ermengarda figlia d'Adalberto II e di Berta marchesi di Toscana. Ermengarda, o che non potesse patire la memoria della prima moglie del suo sposo, o per una particolare ambizione non rifiniva dall'istigarlo a ribellarsi contro Berengario suo signore.

Nel tempo stesso era anche morto Adalberto marchese di Toscana, e nel reggimento di quella provincia era succeduto per consenso di Berengario Guido suo figlio primogenito. La vedova marchesana Berta spinta anch'essa da mire ambiziose cominciò a soffiar negli orecchi a questo suo figlio pensieri di novità e idee di maggior grandezza che non avea potuto far accette al marito finchè visse.

Un Olderico conte palatino di Lombardia si accostò anch'egli ad Adalberto d'Ivrea, e furono questi i capi principali della congiura. Si andavano enumerando abusi di potere ed improntitudini dell'imperatore; dicevasi com'egli avesse obbligato Lamberto nella circostanza di salire sul seggio arcivescovile di Milano rimaso vacante per morte di Ariberto, a pagar somme considerevoli di denaro per ottenerne l'investitura.

Olderico venuto in grave sospetto dell'imperatore fu cacciato in una prigione e ne fu affidata la custodia all'arcivescovo il quale, non solo volle di suo proprio moto renderlo a libertà, ma pieno di rabbia contro Berengario si unì col prigioniero e con Adalberto ai suoi danni. Citasi eziandio fra i congiurati principali un altro conte Giselberto o Gilberto di cui null'altro sappiamo sennonchè fosse uomo valoroso e guerriero.

Berengario ebbe sentore a tempo di tutta la trama, ed anzi tutto fece prigioniero Guido di Toscana colla madre Berta, la quale avea saputo siffattamente cattivarsi l'affetto dei suoi governatori che non potendo l'imperatore ridursi in mano le città rette da costoro, rimise i prigionieri in libertà, stoltamente sperando di vincerne il cuore colla sua benigna natura (1). La congiura però segretamente alimentavasi in Lombardia per le mene di Ermengarda, ed i fatti dimostrarono a Berengario come la sua clemenza non avesse fatto por giù a Berta il mal animo che contro lui nudriva. Era critica la posizione dell'imperatore; dubitoso se potesse fidarsi della sua gente italiana, si fece forte d'una guardia di Ungari ch'egli avea presi ai suoi stipendii. I congiurati furono sorpresi e disfatti a Brescia; Olderico fu ucciso, Giselberto cadde prigioniero e fu menato al cospetto di Berengario dai suoi Ungari che lo aveano nudato delle membra e n'aveano fatto prima miserevole strazio; questi al solito per soverchia debolezza, commosso in vedendoselo prostrato ai piedi, lo sollevò da terra dicendogli: » Giseberto, tu se' libero; io non ti chiedo alcun nuovo giuramento ». Adelberto riuscì a salvarsi, celando sott' altre vestimenta il suo vero stato (2).

Giselberto insensibile alla generosità di Berengario ch'eragli esoso, e volendo ad ogni costo abbassarne la potenza strignendosi sempre più ad Adelberto volse l'animo ai principi franchi per trovargli un rivale.

Fra questi Enrico l'Uccellatore era troppo lontano e troppo distratto dalle guerre contro gli Ungari e gli Slavi per potervici fare assegnamento.

Rodolfo di Francia e Carlo il Semplice s'erano rifiniti di forze, nuocendosi reciprocamente con le malaugurate guerre civili, e nulla v'era da sperare.

Quindi parve ai congiurati che Rodolfo dell'Alta Borgogna riunisse in sè doppio vantaggio di essere il più vicino e di con-

(1) *Unde contigit, ut dum paulo post a Berengario simul cum filio caperetur, et Mantuae in custodia teneretur, suas civitates et castella omnia Berengario minime reddiderit, sed firmiter tenuerit, eamque postmodum de custodia simul cum filio liberavit.* — Liutprando Lib. II, Cap. 15.

(2) *Berengarius reges eorum quibus erat amicus, rogavit ut eos de improvviso adorirentur. Ungari Berengarii studio obsecuti tanta incautos illos celeritate oppresserunt ut Oldericum occiderint; et Adalbertum ac Gilibertum vivos in potestatem redigerint.* — Signonio Lib. VI, ad ann. 921.

tare sudditi più bellicosi. Obbedivano a costui l' Elvezia ed una porzione poco considerevole della Gallia; nel 919 era stato sconfitto a Winterthur da Burcardo duca d' Alemagna, ma erasi poi rappattumato con questo formidabile guerriero, fondatore della casa di Svevia e ne aveva sposata la figlia Berta (1). Ora Rodolfo in questo punto era in pace con tutti; gli abitanti delle montagne ai quali egli comandava erano induriti alle fatiche e accostumati a spregiare i pericoli; niun principe apparve più atto a secondare le tristi voglie di que' turbolenti ambiziosi.

Gli furono tostamente spediti ambasciatori e caldissime lettere affinchè muovesse alla volta d'Italia, cogliesse il destro, non mettesse tempo in mezzo; e lettere e messi pare che fossero ricevuti da quel monarca a Ginevra nell' autunno del 922.

Rodolfo ordinati sollecitamente i suoi Borgognoni, s'affacciò all' Italia pel marchesato d'Ivrea; fu ricevuto a Pavia dall' arcivescovo di Milano che s'era affrettato a farglisi incontro e ve lo coronò re dei Longobardi. Seguendo l'esempio dell' arcivescovo milanese quasi tutti i vescovi dell' Italia superiore ne sposarono le parti; e non si dimentichi siccome costoro per la estensione delle loro immunità e lo sviluppamento dei privilegi che s'erano acquistati fossero allora d'un grandissimo peso nella bilancia degli interessi politici più ancora che non lo fossero per avventura i nobili laici.

Berengario in questo mezzo ragunava un esercito nel suo ducato del Friuli e più spezialmente a Verona onde far fronte a questa nuova tempesta che per soverchia clemenza erasi tratta addosso, e veramente con animo determinato appiccò il primo la battaglia nei campi di Firenzuola fra Piacenza e il borgo di San Donnino, correva allora il luglio del 923. Nel primo scontro la fortuna delle armi fu favorevole al principe italiano imperocchè i suoi vi pugnarono con incredibile pertinacia e valore; ma Bonifacio marchese di Spoleti che aveva sposata una sorella di Rodolfo II piombò d'improvviso sui vincitori spossati e che scioperatamente badavano a far bottino, li ruppe e li costrinse a ritirarsi malconci fra le mura di Verona, città la quale siccome capitale del paterno ducato erasi mai sempre serbata fedelissima a Berengario. I padri, nefando a dirsi, combatterono contro i figli, i figli contro i padri, i fratelli

(1) *Herman. Contrac.* ad ann. 199.

infissero le spade nel petto dei fratelli, poichè Italiani combattevano con Berengario, Italiani col suo genero Adalberto, Italiani nelle file del Borgognone. Vuolsi che Berengario abbandonato dai suoi sul campo di battaglia si nascondesse da prima sotto lo scudo fra un mucchio di cadaveri, e quivi si stesse finchè sopravvenuta la notte fuggì solo a Verona.

Rodolfo che era già stato fin dall'anno precedente riconosciuto re d'Italia, riunì sul suo capo per qualche anno le due corone di Borgogna e di Lombardia; ma non ebbero gl'Italiani alcun beneficio a ritrarre da questo principe forestiero; i signori divisi fra loro, sempre in lotte ed in contese ambiziose, senza far pro delle loro forze, senza riunirsi mai per la salvezza vera della patria loro, si distruggevano negli averi e nella vita miseramente; il popolo al solito s'ebbe i danni lagrimevoli della guerra, le stragi, le estorsioni, le rapine e le morti, tanto più che quegli Ungari non erano gente da ristarsi al suono compassionevole della preghiera, nè da sentir ribrezzo alla vista del sangue.

Rodolfo lasciava la cura della guerra ai suoi parteggiatori nobili italiani e principalmente a Bonifazio conte suo cognato e rivalicava le Alpi; Berengario stizzito di tanta infedeltà per parte dei suoi vassalli, chiamava di bel nuovo in Italia le orde ungariche a far le sue vendette, e queste lo servivano pur troppo ad esuberanza! Saccheggiarono esse in tutti i sensi i possedimenti dei signori italiani, la zampa dei loro cavalli calpestò le speranze dei grami coloni, le frecce tolsero la vita a quelli che non valsero a sottrarsi alla loro rabbia; se ne ritrassero quando stanchi e sazi di sangue e di prede non videro più dove sfogarsi; si gittarono allora sopra Pavia capitale del reame longobardico che in brev'ora ebbe a provare quanta fosse la ungarica barbarie, e in questo orrendo scompiglio tolsero la vita a quel vescovo ed a quello di Vercelli (1).

Contava Pavia quarantatre templi e moltissimi palagi sontuosi; riboccavano gli uni e gli altri di innumerevoli ricchezze ammassatevi dalla pietà e dal lusso dei re longobardi e dai loro successo-

(1) *Hungari ductu regis Berengarii, quem Langobardi pepulerant, Italiam depopulantur. Papiam quoque urbem populatissimam atque opulentissimam, igne succendunt, ubi opes periere innumerabiles; ecclesiae quadraginta tres succensae, urbis ipsius episcopus cum episcopo vercellensi qui secum erat, igne fumoque necatur.* — Frodoardus in Chron. T. II. Rer. Franc.

ri; tutto fu preda dell'avidità feroce dei Barbari e d'un voracissimo incendio che non perdonò al tugurio del povero, nè ai marmi dell'opulento signore. Fu tanta poi la carnificina che appena dugento abitanti del fiorito popolo che ne faceva frequenti le vie avanzarono al ferro struggitore. Vittoria sanguinosa che nulla giovò a Berengario, chè anzi tutti gli Italiani or più che mai gli si levarono contro e lui bestemmiavano assassino del popolo e dell'Italia intera. Verona stessa che fino allora gli aveva portato affetto svisceratissimo, adirata di quella imprudente risoluzione del far appello ai Barbari, si dette a congiurarne deliberatamente la morte.

Era capo della congiura un certo Flamberto cui Berengario aveva in altri tempi mostrato non comune attaccamento, e poichè l'imperatore lo seppe, se lo fece condurre innanzi, gli ricordò i benefizi fattigli, gliene promise dei maggiori, e sperando al solito colla sua amorevolezza guadagnarselo, lo congedò regalandogli una tazza d'oro forbito, tutta ad intagli e rabeschi di fino magisterio, come allora se ne facevano a Milano ed in altre città della Lombardia, e rinnovandogli preghiera di volerglisi serbar fedele. Ma non avea mutato proponimento il malvagio uomo per la dolcezza dei modi del suo signore, che anzi raffermandovisi, nella notte si dette a sollecitare i compagni affinchè senza dilazione si risolvessero a togliergli la vita.

Albergava ordinariamente l'imperatore, non già nel regio palazzo che da insidie notturne per la solidità dei muri e per le molte scolte avrebbe potuto difendersi per qualche tempo, ma sibbene in un suo ameno casino perchè propinquo anzi attiguo alla chiesa, della quale era tenerissimo per gran devozione, e nulla sospettando di male non avea guardia alcuna d'attorno. Ora levatosi la mattina per tempissimo onde assistere secondo il pio suo costume agli uffizi divini, gli si fece ad un tratto davanti Flamberto con un malvagio codazzo di sicarii, e soffermandosi stupefatto Berengario come per interrogarlo della strana comparsa, egli il primo gli cacciò un pugnale nelle spalle, tutti poi gli furono addosso e con mille colpi lo stramazzarono morto sacrilegamente sul pavimento della chiesa, che fu tutta bagnata di quel regio sangue. La luce funerea d'una lampada rischiarò la orrenda tragedia che avvenne nel marzo dell'anno 924.

Andò lodata fra gli storici contemporanei la pietà, la clemenza, l'amore della giustizia e la soavità dei modi dell'infelice im-

peratore italiano; se ebbe stemperata l'ambizione, non potè desiderarsi in lui maggior magnanimità e coraggio a soffrire i colpi della sinistra fortuna; soverchia bontà gli fu fatale. Scrive saviamente a questo proposito il Leo che » allorquando in un paese qualunque i pochi sono giunti a tal punto da calpestare ogni sentimento morale, la bontà si fa pericolosa, imperocchè nissuno si crede obbligato da lei alla riconoscenza, e colui che prova i buoni trattamenti di alcuno, di leggieri si avvisa dovergli alla impotenza in cui sia di non potere operare altrimenti. Così tutte quelle testimonianze d'affetto che Berengario volle dare a Flamberto servirono appunto a corroborarlo nel proposito di disfarsi del suo esoso benefattore ». Con molta maggior profondità aveva poi detto innanzi a lui il Segretario fiorentino » Che mai non debba tanto poco stimarsi un uomo che si creda aggiugnendo ingiuria sopra ingiuria che colui che è ingiuriato non pensi vendicarsi con ogni suo pericolo e danno (1) ».

Milone governatore di Verona uomo di rare e squisite doti e devoto al suo re vendicò la morte proditoria di Berengario; Flamberto ed i suoi complici iniqui perirono meritamente di capestro dopo tre giorni.

Gli Ungari dopo avere con tante stragi desolata Pavia ed i suoi contorni, anzi che tornarsene in Pannonia colle spoglie di cui erano carichi, si cacciarono più oltre inverso le Alpi, e probabilmente era loro proponimento di penetrare nel reame di Rodolfo II il quale colà, uscendo d' Italia, erasi ritirato. Ma questo principe congiunte le sue milizie a quelle di Ugo conte di Provenza li arrestò per qualche tempo in mezzo agli scoscendimenti di quelle giogaie e sperò poterveli tenere finchè la inedia ve li distruggesse. Non riuscì però la cosa com'egli avrebbe voluto, imperocchè gli Ungari si volsero allora più a mezzogiorno, inondarono siccome impetuosa fiumana le pianure della Provenza, e valicato il Reno sopra Arles piombarono addosso a Reims che saccheggiarono miseramente, e giunsero infine nella Gozia che posero a ferro e fuoco. S'avanzarono poscia fino nelle vicinanze di Tolosa, uccidendo tutti quelli che si paravano loro davanti. A credere a una lettera dei vescovi della provincia di Narbona scritta al pontefice Giovanni X, la Gozia rimase per le molte morti e per le paurose fughe deserta.

Tanta intemperanza, tante fatiche furono finalmente fatali a

(1) Machiavello. Dei discorsi Cap. XXVIII.

questi Barbari; un mortale contagio manifestatosi fra loro con un gavocciolo nel capo, ne diradò le schiere e ridestò nei popoli esterrefatti il coraggio per attaccarli.

Raimondo Ponte conte di Tolosa e marchese di Gozia, raccolto un buon esercito li sconfisse, e quasi tutti perirono senza che un solo potesse rivalicare le Alpi.

CAPITOLO XI.

I FORESTIERI CHIAMATI DI NUOVO DAGLI ITALIANI FINO ALL'ISTAURAMENTO DEL DOMINIO GERMANICO.

Morto Berengario, non ristette l'aristocrazia in Italia dall'invocare le forze di fuori; le ambizioni di quei ricchi vassalli non posavano, e pei recenti arruffamenti fatte più calde le passioni, da ogni banda surgevano fazioni che per gelosia s'intraversavano nei loro divisamenti; il reame poteva dirsi in piena dissoluzione, in uno scompiglio fatalissimo ai popoli alla sociale moralità e alla santa religione. E parlando dell'ambizione dei ricchi vassalli, non voglionsi pretermettere i vescovi, la podestà influente dei quali erasi a questi giorni di tanto e tanto ingrossata che quasi tutte le faccende e tutte le risoluzioni dei principi e delle nazioni dipendevano da loro (1).

In questo mezzo per la morte di Adalberto marchese d'Ivrea era rimasta a godersi lo stato la vedova Ermengarda figlia di Adalberto II e della versatile Berta morti ambedue, e sorella del marchese Guido. Aveva anche questa donna ambizione smodata e costumi depravatissimi, e facea sembianza di voler con ardore inverecondo rinnovare le mene della madre per riporre sul trono d'Italia Ugo suo fratello uterino conte di Vienna e duca di Provenza (2), imperocchè in questa epoca quasi tutti i discendenti dei Carolingi in linea femminina osavano aspirare ad appropriarsi porzione dell'impero del loro avolo.

(1) Leo. Lib. III, Cap. V.

(2) Berta lo ebbe da Dietbaldo cui era stata sposata in prime nozze.

Ermengarda dunque prevalendosi della assenza del re Rodolfo dall'Italia, seppe tanto vigorosamente adoperarsi che recatasi a Pavia gli sollevò contro tutta la Lombardia e ne governò le contrade a suo pieno talento.

Onde tanta influenza in una donna cui non faceano chiara nè superiorità di genio, nè diritto d'eredità, nè favore di fazione appoggiata a solidi interessi? Liutprando ce lo accenna con chiarissime parole che noi vogliamo scrupolosamente riportate, sì perchè non sembri che noi vi aggiugnamo del nostro, sì perchè ci offrono stomachevole quadro dei costumi di quell' epoca in cui i vezzi e le attrattive d' una femmina senza pudore potevano tanto. » La » cagione poi della potenza di costei, era, ciò che anche è turpis- » simo a ridirsi, perchè esercitava carnale commercio con tutti, » non solo principi, ma eziandio ignobili (1). Or ecco perchè quasi tutti i baroni del reame si mostrarono inchinevoli ad ogni suo volere.

Ma poichè Rodolfo seppe essere stata sgombra la Lombardia dal suo rivale, si avviò lietamente nel 924 in Italia, e senza contrasto trovò che quasi tutto il reame si disponeva apparentemente alla sua obbedienza; molti atti di sovranità esercitati in questi giorni rispetto al vescovo di Cremona, a quello di Parma, di Piacenza e di Tortona addimostrano com'ei cominciasse a credervisi assodato, e come tentasse a farsi amica la gerarchia ecclesiastica dalla quale tanto pendeva la obbedienza dei popoli. Quando però Rodolfo pareva più sicuro che mai del dominio d'Italia, Ermengarda e Bonifazio astuto marchese che stavano allora alla corte del re quasi consiglieri, mandavano ad effetto i loro divisamenti di ribellione e li appoggiavano fermamente que'fautori adescati dai suoi artifizi donneschi; solo Lamberto arcivescovo di Milano e pochi altri le stettero contro e formarono avversa fazione.

Rodolfo lasciava per certe sue brighe Pavia e andava a Verona; Ermengarda colto il destro favorevole vi chiamava dentro la gente che aspettava il cenno per entrare; i ribelli si assembrarono, si racconciarono alla meglio le mura, tutto prese sembianza di voler resistere. Alla novella di questo trambusto Rodolfo raccolta una forte schiera di armati che stavano disseminati nelle propin-

(1) *Caussa autem potentiae ejus haec erat quoniam, quod dictu etiam foedissimum est, carnale cum omnibus non solum principibus, verum etiam cum ignobilibus commercium exercebat.* — Liutprand. Lib. III, Cap. 2.

que città, si spinse sopra a Pavia e formato un campo a cinque miglia di distanza nel sito appunto dove il Ticino congiugne le sue acque al Po, attendeva a porvi l'assedio.

Ermengarda non si scoraggì per lo strano apparecchio, e giù per il fiume spedì messaggio al re, dove stava scritto poter ella fargli ogni maniera di male, ma non volerlo; tutti quelli che lo circondavano pendere dai cenni di lei, ella però desiderare il suo bene e la sua amicizia; confidasse in lei sola se voleva scampare da sicuro pericolo. Queste parole di un senso misterioso e scuro crollarono il coraggio di Rodolfo; di notte tempo lasciò il campo e risalito il Ticino sopra una barchetta corse a trovare la bella insidiosa Ermengarda.

Cadde l'animo a questa notizia a Lamberto arcivescovo e agli altri partigiani di Rodolfo, e pieni di stizza si ritrassero a Milano, dove non potendo più opporsi ai progetti di Ermengarda, si dettero essi stessi a favoreggiarli chiamando a caldi voti in Italia il conte Ugo di Provenza.

Rodolfo furibondo di esser stato colto a questo laccio e rovinato nella opinione degli Italiani per la sua dabbenaggine, se ne tornò alla volta del suo reame di Borgogna per attignervi nuova gente e ristabilirsi in Italia coi soccorsi del suo suocero Burcardo duca di Svevia. Raggranellato di fatti un esercito calarono ambedue in Italia nell'anno 926, e giunti ad Ivrea, Burcardo col disegno di esaminare i munimenti e le forze della città di Milano ove stavano raccolti quelli del partito contrario al suo genero, si tolse il carico di presentarsi nella città come ambasciatore facendo mostra di trattar la pace. Vuolsi che l'astuto Tedesco prima d'entrarvi si soffermasse alquanto fuori della città nella vaga basilica di San Lorenzo, oggidì compresa nelle mura di Milano, e che adocchiatone attentamente il sito, dicesse a coloro che lo accompagnavano, ivi potersi piantare una fortezza che terrebbe in soggezione non solo i Milanesi, ma molti altri principi d'Italia; nè contento a queste bravate boriose ben altre ingiurie e motti beffardi lanciava contro gl'Italiani, servendosi di quella sua lingua per non essere inteso. Racconta Liutprando, da cui togliamo questo aneddoto, che fuvvi pure chi lo intese, e che s'affrettò a farne consapevole l'arcivescovo Lamberto il quale fece giuro di fargli scontare la soverchia oltracotanza. Quando Burcardo se gli presentò, gli fece il miglior viso del mondo, e onoratolo e carezzatolo con ogni più

gentil maniera, dette ordini segreti che al suo ritorno ad Ivrea gente appostata lo uccidesse; ai Pavesi infrattanto ed agli altri principi d' Italia si andava insinuando che era tempo di liberare il paese da quel Tedesco di mala volontà. Burcardo lasciava Milano, soffermavasi al sol cadente in Novara; coll'alba ripigliava il cammino, allorquando cadde nell' imboscata che gli era stata tesa. Il mal capitato principe che non se l'aspettava, col debole seguito si volea dare alla fuga, ma ferito da più lance a tergo miseramente perdette la vita; non dissimile sorte toccava agli altri che rifugiatisi nella chiesa di San Gaudenzio furono tutti tagliati a pezzi.

Rodolfo alla nuova del miserevole caso se ne tornò in Borgogna, nè pensò più all'Italia, dove parevagli non si respirasse aere troppo benigno.

Infrattanto alle replicate istanze dei suoi parenti e dell'arcivescovo di Milano lasciava Ugo di subito le coste della Francia per l'Italia, e nell'estate del 926 insieme col fratello Bosone approdava al Porto-Pisano dove il marchese Guido aspettava il suo fratello uterino eletto re. Quivi gli ambasciatori dei principi italiani e dello stesso pontefice furono pronti a fargli secondo il costume accoglienze ed onori; quindi passava a Pavia ed a Milano dove Lamberto cingevagli la corona del reame nella Basilica ambrosiana. A Mantova incontravalo lo stesso pontefice.

Liutprando che da fanciullo era stato paggio alla corte di Ugo e che ci vivea con molta dimestichezza si sbraccia a fare elogi di quest'uomo, quantunque dai fatti si palesi tutt'altro. Il buon Muratori non si perita a dire che egli » inclinerebbe piuttosto a crederlo un picciolo Tiberio, una solennissima volpe ed un vero » ipocrita che per fini umani mostrava gran venerazione alle chiese » e alle persone sacre, ma poca nelle sue operazioni verso Dio e » verso la giustizia » (1)

Vedrassi ora qual bella scelta avessero fatta quei turbolenti magnati italiani i quali per sottrarsi al giogo esoso del Borgognone e del Tedesco s'appigliarono ad Ugo.

Salito appena sul trono seppe artifiziosamente trar dalla sua tutti gli uomini più influenti dell'Italia ed il pontefice stesso Giovanni X, facendo credere a tutti che vorrebb' essere tenerissimo inverso il popolo, e che sosterrebbe a tutta possa l'autorità del papa

(1) Ann. d'Italia, Ann. DCCCCXXVI.

UGONE

Figlio di Lotario Re d'Italia

Cavato da una sua biografia

G Scotto inc

LOTARIO

Figlio d' Ugo, ambidue Re d' Italia.

Cavato dal Museo Bellisoni di Pavia

dentro e fuori di Roma. E veramente tali tempi correvano che il pontefice aveva urgente bisogno di chi la sua autorità temporale sostenesse, siccome vedremo fra poco. Non contento all'Italia mandò anche ambasciatori alle varie corti del mondo per farsele benevole, e più spezialmente a quella di Costantinopoli dove regnava allora Costantino VII e Romano I Lecapene coi suoi tre figli.

Prima però di procedere oltre nella narrazione delle tirannidi e della crudeltà di Ugo volgiamo una occhiata alla capitale del mondo cristiano, seguendo il Baronio nei suoi Annali ecclesiastici ed il Muratori in quelli d'Italia, e veggiamo come anch'ella fosse contristata da ogni maniera di libidini e d'infamie, veggiamo come, se la corona dell'impero era avvilita, anche la tiara s'era posata sovra indegni capi, e come, se da un lato si manifestava il disordine sociale, dall'altro era già manifesto il disordine religioso.

Quantunque la costituzione di Roma non fosse per alcun modo mutata durante il dominio dei Carolingi e quello degli ultimi loro successori, pure non era senza una pregiudizievole influenza la turbolenta condotta dei nobili della rimanente Italia. Anche quelle famiglie consolari di Roma delle quali avemmo a narrare più di una volta l'iniquo parteggiare e gli eccessi a cui di tanto in tanto erano spinte da una smodata ambizione, s'erano risentite del contatto germanico.

Sola una classe, nota il Leo, nel territorio di Roma non aveva provato la minima alterazione, ed era questa la classe dei coltivatori.

Contavansi tuttavia due spezie di possedimenti; le grandi tenute, spezie di latifondi chiamate *masse* (*massae* donde *massarii*), e questi fondi formavano un corpo di beni che solo le famiglie più opulente e le chiese potevano possedere; v'erano poi i piccioli poderi che dipendevano da quelle estese tenute, ed erano coltivati da coloni, massariti, tributarii o angariali; tutta gente che durava tuttora sotto un aspetto nella situazione stessa degli antichi coloni romani, che pagava i medesimi canoni in natura (*dationes*); che per soprappiù era obbligata ad opere e corvee (*functiones et angaria*); pagava un censo determinato (*census*); e che finalmente, siccome giornalieri dipendevano dalla tenuta, ne facevano parte e dovevano essere campati e mantenuti dal padrone. La transizione che insensibilmente s'era fatta dalla antica schiavitù ad un men duro servaggio, e di cui voglionsi render grazie infinite, siccome altrove

facemmo, alla Chiesa, ci addita queste diverse gradazioni nello stato dei coltivatori.

Oltre queste *masse* v'erano eziandio molte altre picciole tenute che bastavano appena a dare il campamento a una famiglia di contadini; queste tenute si chiamavano *colonie*, e coloni coloro che la facevano fruttare. Relazioni analoghe ponno per giunta notarsi nell'undecimo secolo, e la situazione dei *massari* dei contorni di Roma ce ne offre una emanazione immediata (1).

Da questa situazione dei coltivatori si fa di leggieri manifesto come essi formassero una classe senza importanza politica; anche la popolazione più abbietta delle città non aveva influenza politica e viveva in soggezione e sotto il patronato delle chiese, dei conventi, o dei nobili.

Ora questi nobili e la gerarchia ecclesiastica, i membri principali della quale appartenevano quasi tutti a nobil prosapia, erano quelli che davano i pontefici a Roma, e che governavano o mettevano sossopra la città ed il territorio, secondo che le due fazioni avessero ugual forza o l'una fosse più debole dell'altra per ostare validamente a quegli sforzi che si adoperavano a rovesciarla.

Nè queste fazioni dismettevano mai, facendosi del sacro ministero del pontificato ora scopo ora istrumento secondochè più loro giovava.

Narrammo già come dopo la dipartita di Arnolfo per la Germania avvenuta nell'anno 896, il pontefice Formoso perisse non senza sospetto di veleno o d'altri malvagi trattamenti per parte della fazione spoletina avversa ai Tedeschi. Dicemmo come per pochi dì gli succedesse Bonifacio VI e come fosse eletto poscia Stefano VI che favoreggiò gli Spoletini. Ora per continuare nelle stesse scene luttuose, la fazione tedesca a sua volta fece miserevole governo di questo pontefice e lo fece morire strangolato dopo il breve volger d'un anno. Un altro papa, Romano, che la Chiesa non novera fra i pontefici, e Teodoro II appena si assisero sul soglio e morirono.

Le fazioni dei nobili disponevano del seggio di San Pietro a loro voglia, e se la morte non giugneva col suo corso naturale a farne scendere chi v'era stato fatto salire, la violenza e il delitto si toglievano lo scellerato incarico.

(1) *Storia di Gensano* di Niccolò Ratti. Roma 1797.

Erano queste le misere condizioni della Chiesa negli ultimi anni del nono secolo (1).

Nell'898 la fazione spoletina aveva inalzato Giovanni IX, frate ed oriundo di Tivoli; la fazione avversa si adoperò ad opporgli un certo Sergio; il primo di questi era devoto a Lamberto, il secondo ad Arnolfo, e quando nel 900 Giovanni venne a morte, e morto era anche Arnolfo, non per questo cessarono i torbidi in Roma, imperocchè Luigi di Provenza che abbiamo veduto contrastare il trono a Berengario, offerì novello appoggio alla fazione di Spoleti, e da Benedetto IV successore di Giovanni s' ebbe la corona imperiale.

Fu Benedetto uomo abile, destro e di carattere energico, e forse a queste sue qualità andò debitore se valse a sostenersi sul trono oltre il terzo anno (Ann. 903).

Leone V non reggeva la Chiesa da più di due mesi allorquando fu cacciato in un carcere da Cristoforo suo cappellano, il quale in sua vece assunse il pontificato. E qui ripete il Baronio » La Chiesa di Roma di bel nuovo è violentemente perturbata e scossa dalle congreghe e dalle fazioni dei malvagi, da ruberie di tiranni »; facendo mostra di attribuire questi disordini alla influenza dei principi secolari che volevano mescolarsi della elezione dei pontefici, ma il Muratori ne lo riprende, e sostiene venire dai Romani stessi e dalla loro corruzione tante sciagure alla Chiesa di Dio, libere essendo le elezioni al clero, al senato, ai militi di Roma, e questi soli venire le troppo spesse volte a contesa e suscitare vergognosi scismi e tumulti. Solenni di storica gravità ci sono sembrate eziandio le seguenti parole del Leo per non volerle riportare a maggior luce di questa epoca tenebrosa.

» Lo storico de' nostri giorni il quale estranio agli interessi privati delle famiglie in allora potenti di Roma, non vede altro che mutamenti di nomi e violenze, cercherà lungamente indarno la chiave degli eventi di quest' epoca; la questione comincerà solo a schiarirglisi allorquando la condotta ambiziosa d' una donna che si caccia destramente e s' informa negli altri personaggi influenti di

(1) *Sunt haec plane tempora, inopia scriptorum obscura et tyrannide sedem apostolicam invadentium tetra!* — Baronio. Ann. Eccl.

» Giammai quanto questi tristissimi corsero i tempi miserevoli a Roma, in che l' elezione dei pontefici si operava sempre dalla fazione che prevaleva sulla contraria. » — Botta. Storia de' Popoli Italiani Cap. XIII.

Roma, gli griderà ad alta voce ch'egli si trova sopra un terreno della stessa natura di quello che non ha guari calcammo nell'Italia settentrionale con Ermengarda; gli dirà che nelle leve di quel tempo debbe solo cercare il capriccio, l'avidità, l'incostanza, lo sprezzo di tutte cose divine ed umane. . . . . . . (1).

Non fu lungo il regno di Cristoforo, poichè nell'anno 904 fu cacciato dalla fazione dei marchesi di Spoleti, a capo della quale figurava la troppo famosa Teodora patrizia romana, l'origine della quale non ci è troppo nota. Ottenne allora il pontificato quel Sergio altra volta posto in campo, e fu terzo di questo nome.

Scendeva Sergio dalla casa dei conti di Tuscolo, e se crediamo a Liutprando storico ed al Baronio caldo propugnatore della memoria dei pontefici, non andò esente da vizi gravissimi, massimamente poi da quelli dell'ambizione e della più invereconda libidine. (2). Marozia o Mariozza, diminutivo di Maria, e Teodora sua madre s'ebbero sventuratamente in mano le redini della Chiesa e dello stato, finchè poscia l'una con l'altra rotte ad infami turpitudini, intraversandosi nelle loro mire ambiziose empierono la città di turbolenze e di miserie. In mezzo a questi laidi trambusti donneschi, col favore di Teodora fu eletto Giovanni X che tutti gli storici s'accordano a chiamare uomo pieno di energia e di rara destrezza nelle faccende, e cui veramente Italia debbe riconoscere per suo salvatore imperocchè valse per qualche tempo a difenderla nelle sue contrade meridionali contro la terribile possa dei Saraceni, associandosi in un solo volere le varie fazioni e congiugnendosi i principi greci e longobardi dell'Italia inferiore.

Morta Teodora madre, Marozia ne assunse anche più violentemente le veci, ed Alberico marchese di Spoleti cui era andata sposa ebbe sulle altre fazioni un deciso vantaggio. Nuovi tumulti però misero a soqquadro Roma per via d'una grave scissura nata fra il pontefice ed il marchese Alberico; quest'ultimo fu cacciato di Roma ed assassinato. Non cessò però Marozia dalle solite pertur-

(1) Leo. Storia d'Italia Lib. III, Cap. V.

(2) *Quae (Theodora) diras habuit natas, Maroziam atque Theodoram, sibi non solum coaeguales, verum etiam veneris exortivo promptiores. Harum una Marozia ex papa Sergio, cujus supra fecimus mentionem, Joannem qui post Joannis ravennatis obitum sanctae romanae Ecclesiae obtinuit dignitatem, nefario genuit adulterio.* — Liutprando Hist. Lib. II, C. 13.

E il Baronio: — *Sergius ille nefandus* . . . . . .

bazioni ed astuzie (1), nè stette guari a far rivivere in Roma la sua fazione; allora s'impadronì della Mole Adriana che già aveva servito di fortezza al marito, e che per se stessa era sito inespugnabile, e continuò con maggior baldanza che mai a farla da padrona in Roma, a tenerla in continuo tumulto, ad insultare barbaramente al pontefice.

Per assodar poi meglio la sua potenza, e non perder mai di vista in mezzo alle lascivie il suo pro, si dette a cercare un marito che pari alla sua avesse potenza in Italia, per contrapporla riunita al pontefice o a chi altri osasse affrontarla.

Guido duca e marchese di Toscana figlio di Adalberto II e fratello d'Ermengarda, non ebbe a schifo di sposare una donna siffatta, poichè il dominio di Roma, ch'ella vantavasi di recargli in dote, ebbe peso tale sull'animo basso di lui da fargli vincere ogni onesto riguardo.

Due donne adunque si palleggiavano tuttavia con oscena tresca la misera Italia, Ermengarda l'Italia superiore, Marozia l'inferiore, nè in peggiori mani poteva mai capitare.

Dopo il racconto che ci parve necessario di questi fatti, non abbiamo creduto del nostro proposito intrattenerci ad esaminare con troppa minuta compiacenza di quanti scandali stomachevoli ne fosse empiuto il mondo cristiano; nullostante debb'essercisi fatto manifesto con quanta ragione il pontefice Giovanni cercasse a farsi avanti col re Ugo per vedere se gli fosse possibile di sottrarre la Sede Apostolica da tanti travagli; nè Ugo fu ritroso dal canto suo, imperocchè l'amicizia del pontefice era pur sempre di un gran peso per colui che mirasse a consolidarsi nel reame d'Italia, non solo presso ai sudditi, ma anche agli occhi dei vicini potentati.

Spiacque a Marozia la buona armonia che durava fra il pontefice ed il novello re, e non appena egli ebbe riposto piede in Roma di ritorno da Mantova, ella pensò a mezzi avventati purchè riuscissero sicuri onde spezzare quei nodi. Correva l'anno 928 allorquando Guido e Marozia, ragunata un'infame cerna di sgherri, la cacciarono nel Palazzo Lateranense, vi fu ucciso Pietro fratello del pontefice

(1) Euripide nella Ifigenia aveva detto:

» *Callidae sunt mulieres inveniendis dolis.*

E Democrito

Mulier multo magis quam vir prompta est ad astutias.

perchè era esoso a Guido, il pontefice stesso fu trascinato in un carcere dove miseramente finì i suoi giorni lo stesso anno, non è certo se per soverchio dolore o se barbaramente strangolato.

Quantunque il Baronio non abbia elogio per questo pontefice (1), non potrebbesi pure deplorare abbastanza la perdita di uomo il quale fu vittima della prepotente ambizione di pochi, mentr'egli s'era sempre mostrato propugnatore acerrimo dei diritti della Chiesa quali gli avea dai suoi antecessori ricevuti, salvatore dell' Italia dai barbari Saraceni e amico al popolo.

La potenza di Marozia non fu estranea all' elezione di Leone VI avvenuta lo stesso anno (An. 928), nè a quella di Stefano VII avvenuta nell'anno seguente. Sì l'uno che l'altro vissero quietamente e andarono lodati per cristiane virtù (2).

Anche Guido moriva nel 928, o in questo torno, quantunque non si possa segnarne precisamente l'epoca; gli succedeva nel ducato di Toscana Lamberto il quale ci vien dipinto da Liutprando uomo dotato di rare virtù militari, e tale che Ugo temeva in lui un rivale possibile alla corona d'Italia.

Sobbollivano veramente tuttora segrete congiure contro Ugo il quale ad una somma ipocrisia cominciava ad accoppiare malizia e crudeltà, e fra le altre surgevane una in Pavia di cui erano anima Gualberto e Gesone giudici o giureconsulti, potentissimi per nobiltà, ricchezze e clientele. Aveano fisso costoro di scagliarsi armati sul re allorquando, secondo un costume invalso fra i nobili, gli andavano incontro, al ritorno d'una gita, e toglierlo così dal mondo, ma il soverchio indugio fece andar fallito il progetto; Ugo ne fu avvertito, e trovò accortamente il mezzo di farli cadere ambedue sotto il ferro de' suoi soldati senza metter campo a rumore.

Questa condotta risoluta, opposita a quella floscia e pusillanime di Berengario, se ingenerò timore nei vassalli avvezzi a tutto osare e tutto volere, destò odio grande nell' universale contro Ugo, il quale dal canto suo la faceva ogni dì più da padrone assoluto.

(1) *Sic igitur dignum suis sceleribus finem accepit invasor et detentor injustus apostolicae sedis Johannes, ut qui per impudicam foeminam sacrosanctam apostolicam sedem violentus arripuit, aeque per impudicam mulierem ejectus et conjectus in carcerem ea simul cum vita caruerit.*

(2) *De hoc (Leone VI) nulla historiae aliqua gesta tradunt, quia modicum sedit, sed quod in pace quievit, nullam tamen tyrannidem exercuit.* — Tolomeo da Lucca apud Murat.

Nelle sue prepotenze era il re spalleggiato sempre dalla cognata Ermengarda la quale per assecurare la unità del governo e per aver dovunque rappresentanti fedeli lo consigliò caldamente ad associarsi il figlio Lotario all' impero; ciò che avvenne nell'anno 931 coll'assentimento di tutti i principi e baroni del reame.

Andava allo stesso modo manifestandosi vie più l'avarizia e la tiranna politica del re, volendo egli immischiarsi nelle elezioni dei vescovi, macchiandosi di simonia, violando i sacri canoni, facendo tristo governo delle rendite ecclesiastiche. Era morto Lamberto arcivescovo di Milano, ed invano volle quel popolo e quel clero eleggergli fra i suoi concittadini un successore; tanto si maneggiò Ugo, che un Francese ambizioso, Ilduino suo parente, si assise su quella cattedra; nè andò guari che morto il vescovo di Verona, anche di questa cattedra furono date a godere ad Ilduino l'entrate, finchè Raterio altro Francese entrò in possesso della chiesa, annuente il pontefice Giovanni XI figlio della famosa Marozia che in quest' anno stesso era stato eletto a successore di Stefano VII, non senza l'opera artifiziosa della madre la quale voleva ad ogni modo tener Roma sotto la sua soggezione.

E tant' oltre spigneva Marozia la smania di estendere la sua politica importanza che formò alla fine il divisamento di ridursi in mano l' Italia tutta offerendosi sposa ad Ugo; il quale, desideroso egli pure d' ingrandirsi, vi acconsentì, e per toglier via il dubbio che parentela esistesse colla cognata, sfacciatamente dichiarò che Guido, Lamberto ed Ermengarda stessa che avealo fin allora favoreggiato, non fossero altrimenti figli di Adalberto, secondo marito di Berta, ma sibbene presi ad imprestito da altre donne per poter continuare dopo la morte del marito la sua autorità. Lamberto alla calunniosa voce pieno d' ira volle provare i suoi diritti mediante un giudizio di Dio, e pare che ne uscisse vittorioso, ma con tante e siffatte arti insidiose tolse Ugo a perseguitarlo, che alla perfine lo colse, ed avutolo in mano, gli fece strappar gli occhi di fronte, e dette il ducato della Toscana a Bosone suo fratello dal lato di padre.

In questo modo dopo la quarta generazione della razza del primo conte Bonifazio, la quale per centoventi anni senza intervallo avea dominato, la provincia di Toscana cadde in mano d' un principe di Provenza.

Intanto recavasi Ugo all' invito di Marozia inverso Roma, e cortesemente accolto dai Romani, fu introdotto ed ospitato in Castel

Sant'Angelo dall'astuta donna che n'era la padrona, con ogni maniera di onorificenze e di vezzi, lasciando egli fuori della città il suo numeroso esercito. Ora dacchè Ugo fu in possesso di Roma cominciò sempre più a svelare quel suo carattere cupo e maligno, facendo d'ogni spregio e villania a quei nobili romani, i quali però per la loro natura turbolenta e vigliacca lo meritavano. — Agli odii esterni s'aggiunsero poco dopo quelli di famiglia.

Stava alla corte un Alberico figlio di Marozia e di Alberico marchese di Spoleti, suo primo marito; avendo questi un giorno versato sbadatamente e con mal garbo l'acqua sulle mani del padrigno quando si lavava, Ugo gli lasciò andare uno schiaffo. Levossi di là furibondo per l'onta ricevuta Alberico, e ardente com'era, fatta ragunata di molti nobili romani e di popolo, espose loro l'insulto e con veementissime parole li arringò eccitandoli a ricuperare l'antica indipendenza. » Romani, diceva loro, voi foste padroni del mondo, e allora questi Borgognoni erano dei vostri infimi servi; ora questi Barbari avari regnano, e l'oltraggio fatto a me è preludio della vostra servitù. » Queste parole siffattamente accesero gli animi dei Romani che dato nelle campane, suonarono a stormo; furono date armi al popolo tumultuante, furono chiuse le porte della città, e il re trovossi assediato in Castello, senza che avesse avuto tempo d'introdurvi le sue milizie.

Nè lungamente ei si stette ad aspettare l'evento; imperocchè tanta fu la paura onde fu colto in questo grave trambusto il codardo re, che non credendosi in sicuro nella fortezza, si fece di notte tempo calar giù dalle mura fuori della città, e volò a trovare i suoi soldati coi quali svergognatamente uscì dal ducato romano fermandosi solo ad Arezzo senza far conto della potenza della moglie la quale per l'indole rozza e brutale di lui, e per la sua natura incostante e versatile se n'era forse lavate le mani.

Il giovane Alberico che avea saputo conciliarsi il favore del popolo romano, per farsegli anche più accetto cacciò sua madre in un carcere, e dal Castello Sant'Angelo governò Roma, mentre il suo fratello uterino Giovanni possedeva la suprema dignità ecclesiastica della città e dell'universo cattolico (1).

Alberico proclamato principe e signore dal popolo, creava con-

(1) *Romanae urbis monarchiam Albericus tenuit, fratre Johanne suo, summi atque universalis praelatus sedi praesidente.* — Liutprand. Lib. III, Cap. 12.

soli e tribuni per carezzare col suono di vuote parole la fantasia dei Romani; videsi nullostante di bel nuovo un'ombra di repubblica romana la quale, abbenchè cedesse il luogo alla ristaurata autorità pontificia, pure per la forza delle antiche tradizioni più volte risuscitò con bizzarro anacronismo nei secoli successivi recando seco pur sempre un elemento di distruzione nella mutata condizione dei tempi e degli uomini.

Ugo che si rodeva in cuore contro Alberico ed i Romani cercò due volte vendetta assediando Roma, e due volte egli ebbe vergognosamente a ritrarsene, imperocchè i Romani fra le lotte delle fazioni e nelle guerre contro gl'infedeli s'erano sentiti rinascere qualche scintilla dell'antico valore (1). Così quel sentimento di forza, così quell'incalorirsi degli animi, siccome dice il Muratori, non si fosse volto a lotte sacrileghe e parricide; così mani italiane non avessero offerto lo spettacolo disonesto di ferri cacciati in petti italiani!

Dall'altro canto era Ugo da altre brighe inquietato; erano malcontenti i principi italiani di dover dipendere da un re che non rifiniva da commettere soprusi ed angherie, e destramente si maneggiavano per richiamare in Italia Rodolfo II di Borgogna già cacciato dal trono; passando così da uno stolto consiglio ad uno peggiore. Ugo però che teneva spie dappertutto, lo seppe difilato, e speditigli ambasciatori lo dissuase dallo scendere in Italia, e gli cedette in cambio la Borgogna meridionale, di modo che a datare dall'anno 934 i due reami borgognoni furono riuniti in un solo, il quale abbracciava l'Elvezia, la Savoia e quella porzione della Francia che giace a scilocco.

Si volsero allora gl'Italiani ad Arnoldo duca di Baviera e di Carinzia, e questi scese bravamente le Alpi e si tolse in mano Verona, aiutato da un Milone conte della città, da Raterio vescovo e da altri caldissimi parteggiatori; ma Ugo gli corse incontro, ne prostrò le legioni e lo ricacciò oltre i monti.

S'erano volti i nimici di Ugo anche ad Enrico re di Germania, ma non furono ascoltati.

(1) *Hugo, qualiter Romam ex qua ejectus turpiter fuerat posset acquirere cogitabat. Collecta itaque multitudine proficiscitur Romam: cujus quamquam loca et provincias circumcirca misere devastaret, eamque ipsam quotidiano impetu impugnaret, ingrediendi eam tamen effectum obtinere non potuit.* - Liutpr. Lib IV. Cap. I.

Non può negarsi nulladimeno che Ugo non si comportasse in Italia con rara prudenza tanto nelle faccende di fuori che in quelle di dentro; il suo nome suonava temuto per dovunque; pare che egli avesse fatto senno dei consigli e dell'esempio della sua sorella Ermengarda per governare il paese che gli era toccato in sorte; e quantunque questa principessa avesse lunga pezza esercitato una straordinaria influenza su lui, egli non era un uomo affatto volgare o sprovvisto di energia di carattere; egli aveva anzi un brillante coraggio, una intelligenza non comune, e nell'assenza quasi universale in Italia di sentimenti morali, sola restavagli l'astuzia e la violenza da contrapporre alle astuzie ed alle violenze dei grandi vassalli che erano in guerra aperta contro di lui e contro tutti coloro che avessero attentato di mettere un freno alle loro improntitudini.

Oltre questi mezzi per sostenersi sul trono, continuava Ugo ad adoperarsi nel confidare le cariche meglio importanti del reame ai suoi parenti ed alle sue creature favorite, nè queste erano le più riputate per probità di costumi; la sua figlia Alda o Adelaide andò sposa ad Alberico suo figliastro che avealo non ha guari cacciato d'Italia, e ciò fece il re a bello studio per vedere se gli venisse fatto di riacquistare la perduta autorità in Roma; Alberico però che conosceva con qual astuto uomo avesse a fare, tolse è vero la moglie, ma non lasciò mai che il padre ponesse il piede in Roma, ed in questo proposito andarono puntellandolo i nobili romani e non pochi fuggiaschi dell'Italia superiore. Abbiamo veduto come dopo avere con infame mezzo espulso dal ducato di Toscana Lamberto, vi avesse posto il proprio fratello Bosone il quale aveasi per sposa Guilla o Willa nobile borgognona, donna di perverso costume, avidissima di cumular denaro, e tale da non lasciar cosa intentata per condurre ad effetto le sue cupide brame. Raccontasi che le più illustri matrone di Toscana avessero dovuto dismettere le loro più belle suppellettili donnesche, pericoloso essendo il mostrarle, regnante costei. Avea essa, che maschi non ebbe, una figlia fra le altre dello stesso suo nome la quale volle il re Ugo ammogliata con Berengario figlio di Adalberto marchese d'Ivrea, che non tarderemo a vedere decorato del nome di re in Italia.

Intanto sospettando e sognando delitti e congiure sempre, siccome colui che era attorniato da spie, nè avea la coscienza del sentirsi puro, fece Ugo imprigionare il fratello Bosone, lo spogliò di

BERENGARIO II.

Figlio d'Adalberto, Rè d'Italia

Cavato dal prontuario del Roviglio.

DODONE

Figlio di Berengario II. Marchese d' Ivrea.

Cavato dalla sua vita.

tutte le sue ricchezze, ed ordinò che la sua moglie fosse rispinta in Borgogna come istigatrice e complice dei pretesi delitti del marito. Tutto ciò avvenne per saziare le sue due passioni predominanti, l'avarizia e l'ambizione di circondarsi di parenti per paura di perdere il trono. Infatti il ducato di Toscana toccò ad Uberto suo figlio bastardo, che poscia fu anche duca di Spoleti e Camerino; il vescovato di Verona al suo nipote Manasse, quello di Piacenza ad un altro suo bastardo, Bosone; » imperocchè, siccome dice il Muratori, questo piissimo principe agli altri suoi vizi, ancor quello accoppiava di mantenere molte concubine alla turchesca ».

Tutte queste improntitudini gli concitavano sempre più l'odio dei popoli; ed egli a modo dei tiranni continuava a disfarsi senza processo delle persone dubbie, a profondere le cariche ai suoi favoriti, Borgognoni e Provenzali; a concedere loro le migliori chiese, e contro le leggi ecclesiastiche più d'una alla stessa persona siccome altrove accennammo, a far dono di abbazie e di monasteri ai suoi soldati, alle spie, alle cortigiane, ad obbligare i vescovi a contentarsi di mediocre assegnamento e togliendo per sè l'avanzo delle entrate (1). Occupò anche l'esarcato di Ravenna (2) e vi si comportò da padrone dispotico, e pure non ostante, non già per rimorsi ch'ei provasse di tante angherie ch'e' non era uomo da averne, ma per simulare ipocritamente una devozione che non sentì mai, non cessava al tempo stesso dal far molte donazioni alle chiese e ai monasteri, e voleva ne' discorsi, nelle lettere e nei decreti farsi credere un santo.

Durando nel sistema sospettoso dei tiranni, siccome avea cacciato Lamberto e Bosone dalla Toscana per riporvi Uberto, cacciò così dal ducato di Spoleti sotto pretesto di congiura Bonifazio e Teobaldo ch'era pur nipote e creatura sua, e vi mandò Anscario fratello del marchese d'Ivrea ed anch'esso suo nipote. Nè contento ancora, per nuovi sospetti, mandava al tempo stesso un Serlione a toglierghene furbescamente il governo. Berengario marchese d'Ivrea,

(1) *Rutherius in Epist. ad Joahn. XIII.*

(2) Ciò si rileva anche da uno strumento di livello fatto da Pietro arcivescovo di Ravenna a particolare persona: — *Anno Dei propitio, pontificatus domni Stephani summi pontificis, etc. Anno primo, regnante domno Hugone piissimo rege anno XIV, sed et domno Hlotario ejus filio item rege anno nono die XXIX octobris, Indictione XIII Ravennae.* Gli anni qui indicati corrispondono precisamente all'anno dell' E. V. DCCCCXL. Muratori ann. 940.

accusato di aver preso parte nella fellonia vera o mentita del duca di Spoleti, salvossi fuggendo in Germania, avvertito a tempo da Lotario figlio del re, che d'indole diversa dal padre aveva grande amicizia per lui e n'ebbe poscia la solita ricompensa degli ingrati. Ugo se ne morse le labbra e fece offerire ingente somma di denaro a quel re Ottone se avesse voluto consegnargli Berengario, ma Ottone gli rispose con solenne e generoso rifiuto.

Eppur questa smania di dispensar tutte le cariche più proficue e meglio importanti ai suoi parenti e fedeli non coronò le speranze di Ugo; al solito degli ambiziosi, più andava ricolmando di favori e di ricchezze quei magnati, più avrebbero costoro voluto averne, e in questa veduta d'altro non s'occupavano che di assecurare vie meglio i loro vantaggi.

Altri non meno lagrimevoli danni ebbe a soffrire Italia per le continue meticulose suspizioni di Ugo, imperocchè quantunque ei si fosse dato in principio a combattere vigorosamente d'accordo coi navilii dei Bisantini le orde saraceniche, acconsentì poscia loro di stabilirsi nelle montagne (nel Vallese) che la Svevia dividono dall'Italia, mirando con questa strana anzi esecranda concessione a farsene un nuovo antemurale contro Berengario d'Ivrea, del quale sapeva per sicuro non essere all'intutto inoffensive le mire, non starsene inoperoso in tanto sconvolgimento di cose, e per soprappiù vivere obbietto di future speranze per coloro che il suo dominio avversavano. Ma quei Saraceni per quegli ardui monti la facevano intanto da ladroni, uccidevano quanti cristiani capitavano loro fra mano (1) e portavano seco tutto ciò che solleticava le loro ingorde voglie.

Intanto quel Serlione che sussidiato di gente e di pecunia era stato mandato da Ugo a Spoleti e Camerino, attaccò Anscario nel 940, lo ruppe in battaglia e lo fece da mille spade trafigger sul campo. Non mancava al tiranno un sicario cui l'oro facesse dimenticar doveri ed umanità. N'ebbe Serlione iniquo grassa ricompensa; il re lo fece duca di Spoleti e vi aggiunse in commenda la badia di Farfa; non pare però che lungamente godesse nè il ducato, nè la badia, e che fosse pagato dal tiranno della solita moneta con

(1) Una brigata di Franchi e di Inglesi incamminata per devozione alla volta di Roma fu costretta a tornarsene indietro, *occisis eorum nonnullis a Saracenis. Nec potuit (ista turba) Alpes transire, propter Saracenos qui vicum monasteri Sancti Mauritii occupaverant.* Frodoardo in Chron.

ASCARIO

Figlio di Guido Conte d'Ivrea e d'Italia

Cavato da una sua biografia.

che si pagano i traditori. Spoleti e Camerino furono dati ad Uberto bastardo del re nell'anno 943.

La soverchia vigilanza di Ugo non valse però ad impedire a Berengario che ne avea deluse le persecuzioni di spiare quali fossero le disposizioni degli Italiani rispetto a lui, e fra questi è degna di moltissima ammirazione la condotta calda di patrio amore ed astuta d'un gentiluomo fuoruscito da Fiorenza, che gli storici tutti chiamano Amadeo (1). Costui coperto della *schiavina* da pellegrino o da romeo, come allora si appellavano, onde meglio celare i suoi disegni politici veniva scendendo dalla Germania in Italia, e tanto si adoperava da porre in contatto i fuorusciti italiani che in quella contrada allora grandemente affluivano coi principali ottimati, conti, baroni e vescovi di questa. Trasmutando poi sovente, per tema d'essere scoverto anzi che l'impresa fosse compiuta ed abito e barba e capelli che portava posticci, e simulando ora d'essere storpio, ora cieco, or facendo da lebbroso, da rattratto e da stolto, seppe tanto bene nascondersi, che in un giorno di pubblica cerimonia, mentre per dar polvere negli occhi al popolo Ugo dava ipocritamente da mangiare e da vestire a un certo numero di romei, fu oso presentarglisi, e n'ebbe anch'egli una carta che gli agevolava il viaggio e le solite vesti.

Fu veramente avvertito il re che un pellegrino correva l'Italia seminando elementi di discordia e di ribellione fra i suoi sudditi, ed egli aveva dato ordini severissimi perchè si guardassero i passi delle Alpi, ma Amadeo riuscì sempre a schermirsi, e quando ebbe a dovere spiati gli animi dei buoni Italiani mosse di nuovo per dirupi e scoscendimenti creduti inaccessibili alla volta di Germania, rivide gli amici di Berengario che dava lusinghevoli speranze di sè, e potè farlo certo com'ei fosse desiderato ed aspettato in Italia.

Allora povero di mezzi ma pieno di cuore e di fidanza con quei pochi fuorusciti italiani ridiscendeva le giogaie formidate delle Alpi (pel Tirolo a quel che pare) il desiderato Berengario, correndo l'anno 945. Manasse vescovo di Arles ed usurpatore del vescovato di Trento, di Mantova e Verona, quantunque nipote del re, alla promessa dell'arcivescovato di Milano che da gran tempo appetiva,

(1) V'ha chi lo dice da Bellaggio; noi non esitiamo a dirlo Fiorentino appoggiati alle autorità di molti storici.

accordavasi con lui; Adelardo castellano di Formicara cedeva anch'egli, speranzato gli toccherebbe il vescovato di Como, e tutti e due d'accordo si maneggiavano calorosamente perchè altri signori d'Italia coadiuvassero alla impresa bramata.

Corse di subito per l'universa Italia la fama dell'arrivo di Berengario: Milone conte di Verona, il quale chiamato alla corte dal re era segretamente sorvegliato al solito come sospetto, potè sottrarsi alla loro custodia e si congiunse a Berengario aprendogli le porte della sua città; dietro a lui s'avviò Guido vescovo di Modena, cui fu fatta sperare la grassa abbadia di Nonantola (1); tanta era allora in quei tempi corrotti la cupidigia del possedere negli ecclesiastici, tanto poco vale far le maraviglie se in questi nostri tempi proclamati altamente civili l'oro è pur tuttavia molla e chiave di tutte azioni umane! —

Ugo turbato allo spiacevole avviso accorse a gran fretta con poderoso esercito e pose l'assedio a Vignola, ma per grandi sforzi ch'e' vi facesse attorno non fu buono a togliersela in mano. Berengario intanto invitatovi da Arderico arcivescovo, odiato da Ugo che voleva spogliarlo della sua dignità, giugneva a Milano, dove gli fecero folla attorno i principali signori d'Italia, molti colla speranza di un migliore avvenire, moltissimi per strappargli qualche possedimento, qualche monastero o qualche vescovato; e Berengario poverissimo e quant'ogni altro re ambizioso, a tutti era largo di promesse e di cose non sue, volendo ad ogni modo farsi dei partigiani.

S'era pur troppo avveduto il crudo re che l'ora estrema della sua potenza stava per suonare. Un Picingli che la Calabria, gran parte della Puglia e degli Abruzzi reggeva per Romano imperatore di Costantinopoli col titolo di Catapano ossia di luogotenente generale, Italiano d'origine e di cuore, anelando al risurgimento della patria avea già persuaso ai duchi ed ai principi della Campania formassero alleanza offensiva e difensiva fra loro, e col rimanente della penisola intimò la guerra ad Ugo; il pontefice stesso che mirava più addentro nei veri bisogni dell'Italia inviò per l'organo di Marino vescovo nunzi di pace a Berengario. Ugo sbattuto allora dalla improvvisa burrasca corse a Pavia e pensò a mandar Lotario suo

(1) *Maxima illa abbatia Nonantula, quam et tunc acquisivit animatus* . . . — Liutprand.

figlio a Milano onde pregasse non solo Berengario ma i nobili adunatisi in dieta e il popolo tutto che se più nol volessero a re, ei di buon grado ritrarrebbesi in Provenza, e che almeno per l'amore di Dio tenessero per re il giovinetto suo figlio, il quale nulla aveva fatto loro di male, e che potrebbero educare e fare agire a lor voglia.

Fecero un certo senso di compassione nella dieta milanese la presenza e le parole di Lotario e tutti unanimemente lo sollevarono, genuflesso com'era appiè d'una croce, e lo proclamarono in un momento d'intempestivo entusiasmo a loro re. Ugo in questo frattempo, non credendosi sicuro fra questi trambusti, uscì di Pavia con tutto il tesoro, che teneva più d'ogni altra cosa al mondo carissimo. Stava già per rivalicare le Alpi e tentava dire addio all'Italia, quando gli giunsero avvisi che gl'Italiani fossero contenti di averlo per re, e che Berengario acconsentiva a lasciare a lui e al figliuolo il reame.

Vuolsi che questa voce fosse fatta suonare artifiziosamente alle sue orecchie dall'accorto Berengario, dolente che il re avesse portato seco tanta copia d'oro colla quale avrebbe potuto trarre dalla sua nuovi e freschi sussidii di gente dalla Borgogna per far altri tentativi sull'Italia (1); tanto più che neppur Berengario, sprovvisto di mezzi com'era per saziare le ingorde brame di coloro che gli si erano affollati d'attorno ed incerto di por radice in Italia, non credeva utile nè savio consiglio usar violenza contro un re che fra i suoi beneficati fatti ciechi dall'oro poteva tuttavia contare in Italia non pochi fautori.

Protestava infrattanto Berengario suo proposito essere di liberar Italia misera dall'obbrobrioso servaggio in che lo straniero tenevala, volerla felice, se al buon desiderio non fallivano le forze; invocare perciò il consiglio e i suffragi di tutti i buoni; non già perchè lo premesse cupidigia di regnare, ma perchè si trovasse il re capace per virtù e per saviezza di governare le italiche afflitte contrade; ed intanto accorto quant'era ambizioso, ostinandosi a voler conservare il titolo di marchese d'Ivrea e protestando di questo solo voler esser pago, faceva e disfaceva ogni cosa a suo modo nel reame, e dava a divedere in lui solo stare omai tutto il

(1) *Ne immensa pecunia quam habebat Burgundiorum atque aliarum gentium super se populos invitaret.* — Liutpr. Lib. V. Cap. 13.

potere regale. Rispetto ai vescovi adoperavasi poi non diversamente da Ugo; la maschera gli cadeva dal viso, l'Italiano non era migliore dei forestieri; tutti i suoi parteggiatori occuparono di subito le più ricche e le più importanti sedi d'Italia; un Antonio fu nominato vescovo di Brescia; un Valdone di Como, Adelardo di Reggio. Per denari ricevuti consentì a Bosone bastardo d'Ugo rimanesse a Piacenza, e per denaro lasciò stare anche Liutfredo vescovo di Pavia. Eppure lo aver troppo promesso in principio eragli fatale ora, poichè non potendo contentar tutti cominciava a farsi odiare.

Ugo veggendosi caduto in troppo gran dispregio presso gl'Italiani, determinossi alla perfine a lasciar l'Italia; e simulando amicizia con Berengario che ugualmente fingeva, gli raccomandò il figlio Lotario, e coi tesori passò in Provenza, dove indi a poco morì nell'anno 947 a quel che pare (1). Che facesse Lotario tuttavia fanciullo e di timida natura, governato da quell'astuto che era Berengario, è facile a vedersi. Anche il ducato di Toscana tolto ad Uberto, fu dato al marchese Bonifazio, cui toccarono per giunta le Marche di Spoleti e di Camerino; e queste improntitudini spiacevano a Lotario il quale se non osava farne apertamente rumore, vuolsi ne appellasse segretamente al patrocinio di Costantino Porfirogenito imperatore orientale poichè era andata sposa al suo figlio Romano collega nell'impero la sua sorella Berta. Nè andarono senza successo le lagnanze di Lotario imperocchè Costantino per mezzo di Andrea conte della curia inviò lettere a Berengario, significandogli che con piacere avrebbe veduto qualche ambasciatore di lui, ed apertamente e con calore raccomandavagli intanto di esser fedele al giovane re Lotario di cui sapeva esser egli aio e luogotenente; forse però alle parole dell'imperatore in favore del giovine re si debbe la morte repentina di costui sul fiore degli anni. La maggior parte dei cronisti s'accorda a farlo morire di veleno apprestatogli da Berengario nell'anno 950, imperocchè la sua soavità di costumi e la santità della vita di Adelaide sua moglie gli andavano guadagnando appoco appoco il cuore dell'universale.

Prima manifestazione della gioia di Berengario II alla morte di Lotario fu certamente quella di vederlo cercar subito la corona

(1) *Relicto in Italia Lothario in provinciam rediit; et paulo post vita excessit.* — Sigonio. Lib. VI, sub ann 949.

d'Italia per sè e pel suo figlio Adalberto (1). Per trarre anche dalla sua i partigiani di Lotario imaginò di dare in sposa al figlio Adelaide vedova del re, temendo per giunta che passando ella ad altre nozze con un principe, potesse questi sturbargli il possedimento del reame; ma questa regina bellissima delle forme e del cuore, e sul primo aprile della vita negò di aderirvi, tanto più ragionevolmente inquanto che in lei più che nel popolo nol fosse, doveva durare profondamente radicato il sospetto che Berengario avesse procurata la morte del marito suo. Berengario allora rotto il freno a tutto osare, ed a null'altro mirando che al proprio interesse, la fece chiudere con una sola damigella nella torre di Garda sul lago Benaco dopo averla fatta segno ad ogni maniera di barbaro insulto e di sevizia, accordatasi con lui anco la moglie Guilla, nella quale le virtù di Adelaide destavano odio e bestiale gelosia (2).

Ciò che Donizone racconta nella vita di Matilde rispetto alla liberazione di Adelaide ha pur troppo l'aspetto della leggenda; non debbe però recare stupore se le sventure d'una bella infelice e per soprappiù principessa, alle prese con principe potente e tiranno ispirassero quelle fantasie, e facessero dimenticare allo storico la necessaria severità in ossequio di un sentimento ridondante di poesia. Chi non si sente trascinato a far subbietto di racconto un miserevole caso nel quale la pazienza e la rassegnazione si trovano a contrasto colla rozza brutalità d'uomo ambizioso colla ira gelosa d'una femmina sciagurata? Alla soverchia credulità dei tempi vuolsi finalmente concedere tutto il maraviglioso di che è stato abbellito.

Pare nulladimeno un fatto vero che riuscisse ad un prete, il quale chiamano gli storici Martino, di fare una apertura nella muraglia della torre o scavare ivi presso una buca sotterranea per introdurvisi, trarne fuori la regina e la serva, e tenerle celate in una macchia, finchè Adalardo vescovo di Reggio in cui Adelaide confidava, non la raccomandasse ad Attone o Alberto Azzo che

(1) *Berengarius, quidam princeps Italiae, veneno (ut ferunt) necato Lothario rege Hugonis filio, rex Italiae efficitur.* — Frodoardus in Chronicon.

(2) *Postquam mortuus esset Lotharius vir ejus (Adhelheides), honorem italici regni adeptus est quidam vir nomine Berengarius, qui habebat uxorem nomine Willam. A quibus innocens capta, diversis angustiata cruciatibus, capillis caesariei distractis, frequenter pugnis exagitata et calcibus; una tantum comite famula, ad ultimum tetris inclusa carceribus, divinitus postmodum, ordinante Deo, imperialibus est sublimata culminibus.* — Sant'Odilone Ab. di Clugni in vita Sanctae Adhelheidis.

teneva in feudo dalla chiesa stessa la fortezza di Canosa. Questo Azzo fu antenato della contessa Matilde, ed era figlio di Sigifrido che Donizone vuole magnate illustre della contea di Lucca (1).

Queste iniquità aggiunte alle altre, le libidini, lo spionaggio, l'avarizia la cupa ferocia di Berengario stancarono alla perfine i popoli d'Italia; quegli stessi che lo avevano chiamato cominciavano a volgergli il tergo dappoichè ebbero visto com'ei camminasse sulle pedate di Ugo, e temendo che presto non avessero ad esser tutti ridotti alla condizione di servi, riannodarono le solite pratiche coi forestieri.

Alberto Azzo che fra gli altri molti odiava a morte Berengario, se la intese col pontefice Agapito II, il quale lo lodò assaissimo della liberazione di Adelaide e lo incoraggì ad adoperarsi a maggior pro d'Italia, ributtato anch'esso e scandalizzato della condotta del re rispetto alla Chiesa; infatti fra le altre cose, morto Arderico arcivescovo di Milano, senza consultarlo ne avea data la sede a Manasse nel 948 come in sul principio del suo regno gliene avea fatta promessa, violando in questo modo anche gli antichi privilegi della città.

Anche per questo i Milanesi si mostrarono fra tutte le altre città del settentrione d'Italia avversi a Berengario. Sotto il dominio degli stessi re longobardi, in un tempo in cui la Chiesa non godeva di quelle franchigie di cui le fu dato godere dappoi Pipino e Carlo-Magno, Milano aveva avuto il privilegio di scegliersi i vescovi o almeno il diritto di rifiutar quelli che non le andavano a genio; e questo diritto aveva saputo conservarsi fino ai tempi degli ultimi usurpatori italiani e forestieri che aveano in oscena tresca scompigliato l'Italia. Di più, se altra volta i vescovi di Milano, quantunque i più doviziosi e i meglio potenti di tutta Italia, erano nondimeno rimasti sotto la dipendenza di Roma e s'erano contentati dell'esercizio delle loro funzioni spirituali, ora s'erano fatti dopo il supremo pontefice ed il re i primi principi dell'Italia, e n'era avvenuto che il diritto del clero e dei cittadini milanesi di prender parte alla loro elezione o al loro rifiuto, li avea locati nella posizione più importante dell'Italia. In questo stato di cose i re dovettero necessariamente cercare di arrogarsi il diritto di nomina appena che la politica potè volgersi a collocare sulle sedi vescovili i loro amici ed i loro parenti.

(1) *Princeps praeclarus lucensi de comitatu.*

Gli ultimi re vi si erano di già adoperati per mille vie ed in mille maniere; ora avevano realmente disposto, ora avevano tentato di disporre dell'arcivescovado di Milano, avendo nulladimeno un qualche rispetto agli antichi diritti dei Milanesi, almeno in apparenza.

Lamberto ed Arderico non erano stati ancora nominati, ad onta della volontà del clero e del popolo milanese, ma la nomina di Manasse empiè di dispetto l'uno e l'altro, e se si toglie a considerare quanti avessero ad essere i vassalli e i dipendenti di quel pingue arcivescovado, sarà facile argomentare quanta ira se ne fosse universalmente destata.

Nè quei vescovi stessi che da Berengario erano stati eletti, lo amavano per questo, imperocchè qualunque essi fossero, dispiaceva loro quella soggezione alla quale volevali inchinati, e desideravano a più potere di liberarsene, facendo voti perchè Italia s'avesse un nuovo reggitore.

Il numero dunque dei malcontenti erasi fatto maggiore che a prima giunta non si pensi. La prigionia di Adelaide vuolsi perciò considerare un appicco, non la causa vera dell'appello di nuovi forestieri in Italia, siccome sono andati imaginando coloro che da tanto lieve causa hanno creduto poter emergere sì grave evento.

Segreti messaggi valicarono le Alpi e si presentarono ad Ottone in Germania. Così vescovi e grandi non comportando Berengario che veramente era crudele e prepotente, ma non sofferendo in fondo che alcuno li tenesse in soggezione, dettero campo ai Tedeschi di acquistar ragioni sull'Italia.

Aggiungasi eziandio che i re di Germania, rispetto alle faccende d'Italia s'avevano la preferenza sugli altri principi limitrofi, imperocchè ad essi la Penisola compiacevasi di consentire maggiori diritti per intervenire nelle sue vertenze.

La Germania o siccome tuttavia la si andava chiamando, la Francia orientale, era propriamente l'antica sede dell'impero francico, ed i re germanici erano considerati siccome i veri successori di Carlo-Magno; nè essi avevano pure rinunciato mai a queste pretensioni qualunque elle fossero.

Arnolfo quantunque bastardo del sangue di Carlo Magno, era salito sul trono alla caduta di Carlo il Grosso nel tempo stesso in cui Carlo il Semplice, benchè legittimo della medesima stirpe era stato in Francia escluso dalla successione nel reame; Arnolfo, quasi-

chè non volesse perder di vista l'Italia, erasi fatto riconoscere da Berengario il diritto d'omaggio e d'alto dominio; egli stesso era sceso più tardi in Italia e se n'era fatto coronare imperatore; e se ciò non avvenne di Luigi IV, ciò fu perchè troppo fanciullo morì prima di poter pensare a riconquistare il reame longobardico, dal quale il padre avea dovuto partire con sua poca soddisfazione.

Corrado I, quantunque estraneo alla famiglia dei Carolingi, dai duchi e principi secolari ed ecclesiastici del reame germanico, gli fu eletto a successore in una solenne dieta tenuta a Vormazia, tanto più che Ottone duca di Sassonia ed avolo di Ottone il Grande avea rinunciata l'offerta corona. E comecchè estraneo anch'esso alla famiglia carolingia, pure per le antiche tradizioni imperatorie riaffacciò Corrado le solite pretese della Germania all'alto dominio dell'Italia, ed un Attone arcivescovo di Magonza erasi calorosamente adoperato in Italia stessa in questa faccenda. Guerre continue in Germania, ed una morte prematura (An. 918) non avevano fatto abilità a Corrado di scender egli stesso in persona in Italia; Enrico I l'Uccellatore era morto anch'esso (An. 936) nel tempo in cui apparecchiavasi a traversare le Alpi.

Nè i pontefici erano ultimi a far voti perchè i Carolingi o coloro che ne avevano ereditata la potenza scendessero in Italia e ne togliessero a cuore la tutela, mirando alla conservazione dei loro privilegi e alla quiete del popolo che dappoi tanto tempo e da tanti tristi vedevano angariato e straziato.

Ottone adescatovi da incessanti inviti, trascinatovi da quel suo carattere baldo e cavalleresco si spinse inverso l'Italia dove offerivaglisi un bel reame da conquistare, una bella infelice da salvare. Ve lo aveva preceduto la fama di rara saggezza, di strepitose vittorie. A lui poi si andavano ravvolgendo per la mente i tempi e le glorie di Carlo-Magno, da un altro pontefice invitato a cignersi quella corona; pensava a quel supremo titolo ch'ei trasferirebbe nella sua patria, e che i Franchi per soverchia debolezza avevano perduto.

Calava prima di lui in Italia il figlio Lodolfo con fiorite schiere di Tedeschi, e di subito e volentierose gli si davano in braccio le principali castella di confino (1). Raccontasi eziandio che fosse stato

(1) *Perpaucis secum sociis secreto resumptis*
Italiam petiit, fortique manu penetravit,
Exhortans patris imperio populum dare collum;
Moxque redit, clarum referens sine Marte triumphum.
Rosvida Monaca: De gestis Odonis.

incaricato al tempo stesso un cavaliere di recare nella fortezza di Canosa a nome d'Ottone un anello ed una freccia ad Adelaide, ciò che forse stava a significare nel linguaggio della incipiente cavalleria la potenza e il desiderio del donatore.

Il clero e i numerosi vassalli suoi s'erano volti tostamente dal lato di Ottone, appena egli ebbe posato il piede sulla terra italiana, cosicchè questa volta fra tanti mali quello solo della guerra non venne almeno a funestarla. Lo stesso Manasse che abbiamo veduto ricolmato di benefizi da Ugo e da Berengario e che soggiornava tuttavia nel suo vescovado di Verona, non essendogli stato dato ancora di prender possesso dell'arcivescovado di Milano, quel Manasse che possedeva oltre a questo i vescovadi di Trento e di Mantova, e perciò appunto avea le chiavi degli sbocchi in Italia, fu sollecito a ricongiugnersi a Ottone; egli pure come uno dei potenti d'Italia aborriva dalla soggezione allo straniero, ma la sede di Milano gli stava sul cuore, e davasi a credere che questa sua sollecitudine avrebbegli fatto un merito per ottenerla.

Non era ancora spirato l'anno 951, due anni appena dopo la morte di Lotario, ed Ottone s'era già tolto in mano Pavia la quale avevagli allo appressarsi delle prime schiere aperte le porte. Di quivi corse a Milano per contentare Manasse il quale aveagli reso segnalati servigi e colle sue maniere versatili e artifiziose avevalo abbacinato. Adelmano, l'arcivescovo eletto dai suoi concittadini, ebbe ingiustamente a cedere il loco al novello usurpatore della sua sede, spalleggiato dai soldati di Ottone, e poichè degli onori del mondo curavasi poco, tranquillamente rientrò nella vita privata.

Enrico duca di Baviera fratello di Ottone, che alcuni cronisti ci fanno credere segretamente nimico del suo nipote Lodolfo (1), era andato a Canosa a prendere Adelaide, la quale fu condotta a Pavia dove si celebrarono le nozze nel dì di Natale del 951 (2).

Ma che faceva intanto Berengario? — Città, castella, villaggi si

(1) V'è chi vuole ch'ei fosse preso d'amore pella novella cognata, senza esserne però corrisposto:

Est quoque reginae fraterno vinctus amore
Affectuque pio fuerat dilectus ab illa.

Rosvida, ibidem.

(2) *Cum suis fidelibus in Italiam Papiae natale domini celebravit, et celebratis juxta magnificentiam regalem nuptiis, sicque dispositis negotiis proficiscitur; inde etc.* — Annalista Saxo, T. I.

ribellavano, armi forestiere correvano l'Italia superiore, principi forestieri dispensavano vescovadi, celebravano nozze solenni e magnifiche nella città regale, ed egli che faceva? perchè non tentava la sorte delle battaglie? — Accorto e sospettoso com'era non poteva essere stato colto all'impensata, così alla presenza di numeroso esercito e alla ribellione universale dei suoi sudditi stanchi del suo giogo incomportevole vuolsi attribuire s'egli non fece prova subito di voler resistere.

Nulladimeno egli non era nè abbattuto nè scorato; circostanze favorevoli arridevano ai desiderii del suo rivale e lui aveano posto fuori del campo; perlochè s'era ritirato nelle sue castella fra le gole inaccesse delle Alpi e quivi pareva voler aspettare che gl'Italiani si annoiassero di Ottone come s'erano con tanta facilità annoiati di lui e dei suoi predecessori.

I disegni di Ottone non parevano limitarsi all'Italia compresa nel reame longobardico. Anche Frodoardo narra ch'egli appetisse la corona imperiale, e che in questo intendimento si volgesse ad Agapito II allora pontefice (1). Ma non vuolsi dimenticare che Alberico patrizio era tuttavia padrone di Roma, nè si sentiva troppo disposto a cedere alle pretensioni del Tedesco; non è meno vero però che se le ripulse di Alberico non fossero state affacciate per l'organo del pontefice per il quale Ottone avea mostrato moltissimo rispetto, sarebbero riuscite una protesta inutile a fronte d'un esercito valoroso e tuttavia intatto che avea conquistata senza trar colpo la miglior parte d'Italia.

Fatto sta che nel 952 Ottone colla novella sposa se ne tornava verso la Germania in Sassonia, dove Lodolfo suo figlio indispettito di questo matrimonio perchè gli pareva vederne, come fu detto, compromessa la sua successione, macchinava novità.

A guardia di Pavia e dell'Italia rimaneva Corrado genero del re e duca di Lorena con sufficiente numero di milizie per la maggior parte italiane.

Berengario intanto il quale avea veduto non poter riuscire a nulla colle armi contro un principe così potente, ricorse di bel nuovo alle frodi, e stuzzicando da un lato l'ambizioso Manasse arcivescovo, incalzando dall'altro coi doni e colle promesse Cor-

(1) *Legationem pro susceptione sui Romam dirigit. Qua non obtenta cum uxore in sua regreditur.*

ADALBERTO II.

Figlio di Berengario Re d'Italia

Cavato da una sua biografia.

rado governatore di Pavia, si venne in sulle trattative di una riconciliazione.

Tanto più volentieri ora vi si immischiava Manasse il quale aveva ottenuto quel che desiderava, e non voleva dipender al solito nè da Tedeschi, nè da principi a qualunque nazione appartenessero.

Pare che i regali fatti a Corrado, le speranze del sempre più ambizioso Manasse il quale, quantunque eletto, non era stato mai consecrato arcivescovo, il fondamento che s'era fatto sulla magnanimità di Ottone, e fors'anche certi sintomi di mali umori che s'andavano di già suscitando in Germania fossero l'appoggio migliore di Berengario. Fu convenuto che quest'ultimo si contenterebbe di ricuperare il reame d'Italia pur ch'ei lo tenesse come feudo del re di Germania.

Infatti Berengario si affrettò di andare col figlio Adalberto a raggiugnere Ottone ad Augusta (Augsbourg), dove allora egli aveva la sua corte; ma Adelaide non s'era dimenticata degli insulti ricevuti da quel Berengario, il quale presentavasi allora in atto supplichevole, e volle mortificarlo ed umiliarlo. Passarono parecchi giorni prima ch'egli ottenesse l'udienza desiderata per inciampi ed ostacoli che Adelaide vi frappose, tanto più che al tempo stesso ella sapeva di far dispetto al suo genero Corrado che aveva trattata questa faccenda e ch'ella odiava. Venne finalmente il giorno della presentazione; Ottone ricevette Berengario con cavalleresca cortesia, e fu conchiuso fra loro che nella prossima dieta sarebbero accomodate le loro vertenze. Contentossi infatti Ottone che Berengario e il figlio Adalberto continuassero a dirsi re d'Italia, purchè riconoscessero il reame da lui e gli avessero a giurare fedeltà e soggezione; il giuramento fu solennemente prestato in faccia a tutta la corte e a tutto l'esercito; erano presenti eziandio i vescovi di Milano, di Pavia, di Ravenna, di Padova, di Tortona, di Brescia, di Como, di Parma, di Modena, di Reggio, di Piacenza e quello d'Acqui; dopochè Berengario tornossene tutto lieto della fausta riuscita in Italia (1); anche Adelaide soddisfatta dello avergli fatto provare un qualche amaro dopo le sevizie ch'ella aveva patite per lui, gli perdonò.

(1) *Dimissus jam gratia et pace in Italiam remeavit.*

Urspergensis in Chron.

Quindi ebbero origine le pretese dei re di Germania al diritto sopra l'Italia divenuta lor feudo, ed Ottone fin da quel punto in virtù del suo alto dominio ebbe podestà di difenderne i diritti contro ogni usurpazione di Berengario.

Infatti per primo saggio della sua autorità, Ottone riserbò per sè le Marche di Verona e d'Aquileia, le quali immediatamente dette a governare ad Arrigo duca di Baviera suo fratello (1). Questa occupazione d'uno dei principali sbocchi per l'Italia aveva un solenne significato, e Berengario che astutissimo era e gl'Italiani dovevano chiaramente avvedersene.

Berengario riposto il piede sul contrastato terreno si dette a trar vendetta dei suoi nimici e parve volersi rifar su loro delle umiliazioni alle quali aveva dovuto piegarsi (2). Chi non avesse munimenti di torri, di mura e di castella non poteva dirsi sicuro dalla rabbia di Berengario; Bologna fu ridotta in cenere; la Romagna fu straziata per mille modi perchè il vescovo di Ravenna come accennammo gli si era dichiarato contrario; desolò col ferro e col fuoco il vescovado di Reggio perchè Adelaide avea trovato un asilo a Canosa; nè rispettò Manasse a Milano, nè lasciò in pace Adelmano, quantunque vivesse ritirato dal mondo. Per aver libero il braccio a queste improntitudini colse il destro che Ottone era occupato in aspra e scandalosa guerra contro il figlio Lodolfo, il quale ribellatosi al padre avea fatto causa comune con Corrado duca di Lorena e con altri principi della Germania. Sanguinosi assedii, saccheggiamenti di città, di borgate, funestarono il terreno germanico, forse perchè essendo nato ad Ottone da Adelaide un figlio, sempre più avvaloravasi la voce che questo frutto di seconde nozze fosse serbato alla successione del reame.

Queste turbolenze in Germania venivano dunque a tempo a favoreggiare i disegni di Berengario; il quale non contento di prendersela con i vescovi, voleva ad ogni costo vendicarsi contro Albert'Azzo amicissimo di Ottone che aveva salvata Adelaide; e poichè non eragli ignoto che la rocca di Canosa posta in sito erto e

(1) *Berengarius cum filio Adalberto regiae se per omnia in vassallitium dedit dominationi, et Italiam iterum cum gratia et donis regis accepit regendam. Marca tantum Veronensis et Aquilejensis excipitur, quae Heinricho fratri regis committitur.* — Continuator Reginonis in Chron.

(2) *Accusabat episcopos et comites, ceterosque Italiae principes; omnesque eos odiis et inimicitiis insequens, inimicissimos sibi effecit.* — Contin. Regin.

OTTONE GUGLIELMO

Figlio di Adalberto II. Marchese d'Ivrea,
e Duca di Borgogna

Cavato da una sua biografia.

scabro era inespugnabile, deliberò prenderla per fame; ma Azzo non s'era lasciato sorprendere, e facea sembiante di volere ostinatissimamente resistere finchè gli venisse fatto in qualche modo di far consapevole Ottone delle sue strettezze e delle iniquità di Berengario, e si risolvesse una volta a liberare l' Italia dal tiranno e lui dal sovrastante pericolo.

Nello stesso tempo erano scoppiati nuovi torbidi nella capitale del mondo cristiano; una fazione vigorosa a vece di Alberico senatore e console di Roma, che vi si conduceva rispetto al temporale da assoluto padrone (1), avea inalzato nell'anno 654 a quel grado il figlio suo Ottaviano quantunque chierico. Alla morte di Agapito II avvenuta nel 956 contando appena il diciottesimo anno, egli fu proclamato pontefice, affinchè la podestà temporale e spirituale si riunisse in un solo. Questo avvenimento fu di molta gravità per il pontificato, imperocchè valse a ritoglierlo da quello stato di dipendenza e di soggezione in cui aveva dovuto stare finchè visse l'orgoglioso Alberico. Tolse Ottaviano il nome di Giovanni XII (2); e siccome i pontefici godevano d'immensi possedimenti in Romagna e un diritto di alto dominio sull'arcivescovato e sulla città di Ravenna, e siccome questi privilegi erano stati conservati financo durante il pontificato di quei papi che meno delle faccende temporali s'erano mostrati solleciti, Giovanni XII fattosi il principe meglio potente del centro dell'Italia si dichiarò naturalmente nimico di Berengario II, il quale, come dicemmo avea posta a sacco e fuoco la Romagna.

Intanto Ottone era venuto a capo di domare i rivoltosi della Germania, ed avendo vinto eziandio gli Ungari sulle rive del Lecco i quali in infinito sciame s'erano accostati fino ad Augusta, a lui di bel nuovo si volsero tutti i malcontenti d'Italia, e Giovanni XII erasene fatto anima e capo, pungolandolo a scendere in Italia e mallevandogli ch'e' lo avrebbe coronato imperatore. I Milanesi anch'essi stanchi della orgogliosa ambizione di Manasse lo aveano costretto a ritrarsi dalla sede usurpata, ed avevano eletto

(1) Nella collezione dei *Papiri diplomatici* del Marini trovasi un atto dell'anno 955 nel quale si dà ad Alberico il titolo di *Senator omnium Romanorum*. — Vedi a pag. 39 diplom. XXVIII.

(2) Narra il Muratori ch'ei si servisse dei due nomi; di quello di Ottaviano per le faccende temporali e di quello di Giovanni per le ecclesiastiche. — Ann. d'Italia an. DCCCCLVI.

un nuovo arcivescovo nella persona di Valperto, il quale si associò al pontefice nei suoi divisamenti contro Berengario. Tutti uniti raddoppiarono allora le istanze e le preghiere per decidere Ottone a tentare una seconda spedizione in Italia, se stavagli a cuore, dicevano essi, la felicità della straziata contrada. Ottone cominciò dal fare alcune ammonizioni amichevoli a Berengario, e lo impegnò a voler cessare dalle sue violenze contro la Chiesa e contro il clero; nè le ammonizioni erano senza il chiaroscuro delle minacce.

Andarono nulladimeno senza effetto le ammonizioni ed i richiami di Ottone, il quale, riconciliatosi col figlio Ludolfo lo spedì con numerose schiere in Italia, che in brev'ora venne quasi tutta in sua podestà, quando improvvisa morte lo colse (1). Allora deliberò Ottone nel 961 di scendere egli stesso i monti per la valle di Trento con un esercito, e dar sesto così se era possibile alle dissenzioni sempre rinascenti in Italia; prima però d'intraprendere il viaggio volle assicurar la corona di Germania sul capo del suo primogenito Ottone figlio di Adelaide in età allora di sette anni, e in una dieta solenne adunata in Vormazia i baroni ed il popolo confermarono i suoi desiderii.

Nel 956 le genti di Ludolfo avevano liberato dall'assedio Canosa, imperocchè alla semplice notizia ch'egli s'avviava, gli assedianti si erano dati alla fuga. Quasi tutta la Lombardia senza trar colpo gli cadde in mano; anche Pavia verso la quale erasi addirittura avviato gli spalancò le porte. E quantunque Berengario si adoperasse a fare nei siti meglio muniti una qualche resistenza, mal secondato dai suoi, ebbe a ritirarsi verso il suo marchesato d'Ivrea. Volevano i suoi soldati, cospiranti in un solo ed unanime volere, ch'egli rinunciasse al reame d'Italia, lo consigliavano lo cedesse ad Adalberto suo figlio; s'egli acconsentiva promettevano esser pronti a combattere con tutte le loro forze contro chi veniva in Italia per torgli il reame; se no si darebbono al re di Germania, risoluti com'erano di non voler più sopportare le sue iniquità. E forse Berengario lo avrebbe fatto, se la famosa Guilla sua moglie non glielo avesse con tutte le forze femminili impedito. Non ebbero allora i conti ed i soldati più freno che li tenesse, ed

(1) *Liutolfus dux commissa pugna Adalpertum vincit, cunctisque sibi una cum regno Italiae subjugatis, ipse eodem anno apud Plumbiam immaturo obitu vita decessit* . . . — Ermann. Contr.

LOTARIO II.

Imperatore

BERENGARIO

Imperatore e Rè d'Italia

abbandonato da tutti rimase quasi solo. Anche questi fatti spiegano esuberantemente come Ottone non avesse trovato in nissun luogo dove combattere.

Pronunciarono in Milano (1) i vescovi ed i magnati d'Italia la caduta di Berengario dal trono; Ottone fu coronato re da Valperto arcivescovo colla corona ferrea fra gli applausi di un popolo che schiamazza per stolta gioia al mutar d'un padrone sperando godere di men tristi venture, e fra le allegrezze d'una parte del clero che si dava a credere di poter dominare il nuovo signore. Dopo questa investitura Ottone si avviò verso Roma per prendervi per giunta come aveagli Giovanni XII promesso la corona imperiale, e giurando di confermare ai pontefici, siccome lo fece, gli antichi loro privilegi (2).

Ottone fu chiarito augusto nel mese di febbraio dell'anno 962 (3); e già nell'aprile lo troviamo a Pavia dove faceva apparecchi novelli contro Berengario. Erasi questi chiuso e fortificato nel castello di San Leo presso Montefeltro nell'Umbria; la sua moglie Guilla avea occupata l'isola di San Giulio luogo forte in mezzo al lago di Orta e i due suoi figli Adalberto e Guido faceano mostra di volersi difendere in altri due castelli situati sulle rive del lago di Garda e del lago di Como.

Nella state del 962 Ottone s'impadronì dell'isola di San Giulio, e cacciatane Guilla le permise per rispetto al sesso, gentile come era e generoso, di andare a raggiugnere il marito a San Leo, dove ambedue gli opposero una resistenza disperata.

Durava tuttavia quest'assedio, allorquando i Romani stanchi del grave giogo sotto il quale erano tenuti da Alberico e da Giovanni XII, deliberarono di scuoterlo coll'aiuto di Ottone. In questo proposito gli mandarono una deputazione al campo sotto le mura di San Leo, e gli fecero dipingere la lagrimevole situazione della loro città.

(1) *Otho ab omnibus in regnum, cum triumphis Mediolani electus, sublimatus est.* — Landulfus Senior. Hist. Mediol. L. II, C. 16.

(2) *Si permittente Domino Romam venero, sanctam romanam Ecclesiam et te rectorem ipsius exaltabo secundum posse meum; et nunquam vitam aut membra et ipsum honorem, quem habes, mea voluntate aut meo consilio, aut meo consensu, aut mea exhortatione perdes . . . .* — Baron. in Ann. Eccl.

(3) A chi si dilettasse di pompose descrizioni di regie magnificenze nell'occasione dei due incoronamenti, consigliamo di leggere il già nominato Landolfo Seniore loc. cit., e il Baronio, Annali Ecclesiastici ad ann. DCCCCLXII.

In quei tempi di sconvolgimento, in quei tempi in cui la forza prepotentemente imperava, non può parere strano che un pontefice siccome Giovanni XII in sul fior dell'età e potente per famiglia, menasse vita al carattere ecclesiastico, alla santità dell'augusto ministerio poco o nulla conforme. Egli aveva ambito la tiara con vedute tutte mondane, e viveva come principe secolare a quei tempi avrebbe vissuto, cignendo usbergo e fogge da cavaliero e mantenendo concubine nello stesso sacro palagio lateranense. Appena poi si vide liberato dall'importuna autorità di Berengario, si era dato tutto a pensare ai mezzi di scuotere anche ogni soggezione del nuovo re ed imperatore, voglioso di farsi il più gran principe di Italia.

Ma Ottone era più da temersi pel pontefice di quello che nol fosse Berengario, spingeva quegli le sue pretensioni sull' Italia molto più in là che principe italiano o forestiero non lo avesse fatto dappoi gran tempo, perlochè Giovanni XII erasi accostato ai figli di Berengario, e dei due Adalberto fin'allora vagante per vedere di ristorare la sua fortuna, s'era spinto fino a Roma. Tolse Ottone l'assedio dal forte di San Leo, marciò con poderoso esercito verso Roma, e costrinse Giovanni XII e Adalberto a cercare nella fuga uno scampo.

Gli abitanti di Roma festeggiarono con vivo entusiasmo l'arrivo di Ottone, il quale arrogandosi per questi fatti maggiore autorità di prima, convocò un concilio al quale assistette numero grande di vescovi italiani. Due sacerdoti romani, che ambidue avevano nome di Giovanni, presentaronsi davanti al concilio riunito e si costituirono accusatori del fuggiasco pontefice. Furono gravissime le accuse: si disse ch' egli avesse celebrato gli officii divini in abito non sacerdotale; che un diacono fosse stato consecrato da lui in una stalla; che sedi vescovili fossero state vendute a minorenni, che avesse scandalosamente vissuto con femmine di inverecondo costume; ch' una di queste perfino fosse stata amica del padre; che avesse fatto strappare gli occhi e le membra a molti sacerdoti piissimi che lo avevano rimproverato delle sue giovanili dissolutezze; che fosse stato incendiario e che stoltamente avesse bevuto più volte alla salute di Venere e di Plutone.

Queste mostruosità le quali anzichè all'uomo singolo voglionsi addebitare alla corruttela dei tempi e dei magnati italiani, bastarono perchè Giovanni XII fosse deposto ed a sua vece si no-

minasse Leone protoscriniario della Chiesa romana, il quale assunse il nome di Leone VIII.

Mentre Ottone stava tuttavia in Roma seppe (An. 963) caduta la rocca di Garda difesa da Guido secondo figlio di Berengario.

Nuovi inciampi s'attraversavano nonpertanto ai divisamenti di Ottone. Era più facil cosa conquistar l'Italia che serbarne la conquista, imperocchè faceva d'uopo esser più forte del papato, più forte e più astuto della aristocrazia italiana di quei giorni la quale non solo non cedeva mai rispetto ai suoi privilegi, ma voleva anche se gliene veniva il destro ampliarli. Di uguali privilegi godevano presso a poco anche i vassalli tedeschi. Gli eserciti tedeschi adunque ed italiani sotto gli ordini d'Ottone, composti per la massima parte dei signori vassalli, dei cavalieri e dell'eribanno non erano obbligati, come altrove abbiamo notato, secondo le leggi invalse nel medio-evo a più d'un anno di servizio militare. Ora in sulla fine dell'anno fu costretto Ottone a licenziare quasi tutti i suoi soldati; e i turbolenti Italiani colsero questo frangente per vedere se riuscisse loro di liberarsene, tanto più che conosciuta l'indole severa del novello signore s'erano avveduti che non avrebbero potuto fare al solito ciò che volevano. In Italia una autorità stabilmente fissa, deliberata di riassumere i suoi diritti e conservarli dispiaceva a sangue ai nobili, ed ingenerava dappoi gran tempo gravissimi perturbamenti. Si riconciliarono adunque daccapo con Giovanni XII e si dettero attorno per riuscire nei loro tentativi di ribellione.

Fatto consapevole da costoro il deposto pontefice delle poche milizie delle quali l'imperatore poteva disporre, mandò segreti messaggi a Roma, e colle promesse di grandi ricompense agli uni ed agli altri fu messa insieme una mano di armati; alcuni castellani del ducato romano s'erano congiunti a costoro, già stava per scoppiar la rivolta, era il gennaio del 964, allorquando Ottone ne fu avvertito; e i pochi suoi soldati veterani opposero tanta resistenza all'irrompere dei rivoltosi, i quali avevano per giunta con carra ed altri impedimenti abbarrato il ponte del Tevere, che ne nacque orrenda strage; e sarebbe stata anche più funesta se non si fosse interposto Leone VIII. Perdonò Ottone alle sue istanze ai Romani, raccomandò loro il papa di sua elezione, ed uscì frettolosamente da Roma per andare ad attaccare Adalberto figlio di Berengario che avea raggranellato un buon numero di gente nelle Marche di Spoleti e di Camerino e vi faceva sforzi disperati per rivendicare il perduto reame.

Non appena però fu uscito Ottone da Roma che la fazione turbolenta levossi di nuovo a tumulto e riuscì a far entrare in città il pontefice Giovanni XII, il quale dette allora libero sfogo alle sue crudeli passioni. Ebbe a gran fretta a fuggire Leone VIII, e a mala pena potè sottrarsi al pericolo che gli sovrastava, rifugiandosi nel campo dell'imperatore. Fu ragunato allora un conciliabolo, fu dichiarato Leone essere occupatore illegittimo del soglio pontificio, furono deposti i suoi ordinatori, e ridotti per commiserazione al primiero ordine gli eletti da questo pontefice. Furono ai diaconi mozzate le mani; lingua, dita e naso ad Azzone archivista; furono flagellati vescovi, tutta Roma inorridì alle orribili vendette (1).

Non godette a lungo del sanguinoso e barbaro trionfo il pontefice; una repentina malattia lo tolse in meno d'otto giorni dal mondo.

» Dio liberò Roma e la Chiesa da questo scandaloso pontefice » sclama quivi il Muratori; e noi consuonando nelle parole di lui non potremmo intanto trovarne più acconcie di quelle di cui usa l'Henrion nella sua bella storia dei pontefici per rispondere a coloro che sulla religione e sul papato ingiustamente riversano i torti d'un solo o di pochi uomini. » Ed anche qui, dice egli, conviene richiamarsi alla mente che il gran numero de' papi virtuosi e santi deve far dimenticare il picciol numero di quelli i costumi de' quali contrastarono apertamente col loro augusto ministerio. Gesù Cristo dichiara espressamente che i capi della Chiesa non sono impeccabili e che le loro colpe nulla provano contro il culto di cui sono ministri, nè contro la dottrina di cui sono depositarii (2) ».

I Romani allora non facendo alcun conto delle promesse giurate di non consecrare alcun pontefice eletto da loro senza l'assentimento dell'imperatore, elessero e fecero tumultuariamente consecrare Benedetto IV diacono della Chiesa romana, uomo culto e dabbene, e di pazienza pari alle sciagure che gli toccò a soffrire; giurarono anche solennemente di non volerlo abbandonare e di sostenerlo con tutti i loro sforzi contro lo sdegno e la potenza dell'imperatore.

(1) *Multa caede primorum in urbe debacchatus.* — Gerberto, poscia pontefice.
(2) Storia dei Papi. — Vol. I, Giovanni XII.

Il quale e per le iniquità ultimamente commesse da Giovanni, e per quest'atto imprudente dei Romani montato in gran collera corse con un esercito fresco sopra Roma, la strinse d'assedio, la sfolgorò colle macchine, e chiudendo ogni via all'entrata delle vittovaglie, siffattamente l'affamò che il popolo disperato ebbe a ricorrere alla sua misericordia, non avendo giovato a disarmarne l'ira le preghiere del pontefice e le minacce di scomunicar lui e l'esercito se non cessasse dallo strazio della città.

Nel giugno del 964 entrò l'imperatore in Roma, e di subito a dispetto dei Romani ripose sul soglio pontificio Leone VIII; fece anche aspri e duri rimproveri a Benedetto IV perchè avesse accettato l'augusto ministerio senza il suo consentimento, e Benedetto con cristiana rassegnazione confessò aver peccato ed implorò la misericordia del vincitore; nullostante deposto dal pontificato e dalla dignità sacerdotale fu condotto in Germania in esiglio (1).

La rocca di San Leo era caduta in mano degli Ottoniani, i figli di Berengario II erravano fuggiaschi e senza appoggi nelle isole propinque all'Italia e pelle contrade soggette al greco imperatore. Berengario stesso e la moglie Guilla, non ultima causa della sua estrema ruina, e che gl'Italiani detestarono più del marito per la sua stemperata cupidigia, furono colle figlie loro trasportati in Germania, dove Berengario finiva nel 966 a Bamberga una vita tempestosa e tribolata.

Ottone tornossene nell'Italia settentrionale e nell'autunno dello stesso anno prese Isola sul lago di Como, ultima fortezza e antemurale in Italia occupato dalla prostrata fazione di Berengario. Nell'inverno susseguente Ottone dopo una lunga assenza rivide finalmente la Germania.

Adalberto figlio di Berengario non cessava intanto dal maneggiarsi e dal pungolare gl'Italiani a cacciare i Tedeschi; nel 966 profittando della lontananza di Ottone si mostrò di bel nuovo in Lombardia, attaccò gl'imperiali con coraggio e furore, ma la morte del fratello suo Guido nella mischia ne sbigottì le schiere le quali disordinatamente fuggirono. D'allora in poi gl'Italiani non lo secondarono più; ei si volse ai Greci, corse e ricorse le città dell'Italia inferiore, ma indarno; il clero dell'Italia settentrionale si andava accomodando al nuovo ordine di cose; da quell'epoca in

(1) Muratori, Ann. d'Italia anno 964.

poi di Adalberto si perdono affatto le tracce. Narrano tutti gli storici ch'ei ramingasse predicando sempre l'odio contro i Tedeschi (1); coraggioso, buono, amico sviscerato della patria e del popolo, se migliori fossero volti i tempi e gli uomini per lui avrebbe potuto fare Italia felice.

Non era però ristabilita la tranquillità in Roma, imperocchè ivi più che altrove erano numerosi gli ordini privilegiati. Dopo la morte di Leone VIII avvenuta nell'anno 965 Ottone fece eleggere Giovanni XIII vescovo di Narni nato a Roma. Non era ancora corso intiero un anno e già i magnati romani se ne disgustarono, sia ch'ei li trattasse con soverchia alterigia, sia che non consentisse loro la continua usurpazione dei suoi diritti; e tant'oltre andarono le cose che un giorno ordita una congiura da Pietro prefetto di Roma e da un Roffredo, il pontefice fu prima chiuso nel Castel Sant'Angelo, poi fu espulso, ed egli trovò un rifugio presso Pandolfo conte di Capua. —

Non poche pagine che avrebbero dovuto appartenere alla storia del dominio dei Tedeschi della dinastia sassona sono state cacciate in questo libro, e forse v'è chi vuol farcene rimprovero. A noi è paruto però non poter fare altrimenti affinchè fossero chiariti gli ultimi fatti del secondo Berengario e gli estremi sforzi disperati del suo figlio Adalberto per strappar l'Italia dalle mani dei Tedeschi.

In questo modo è compiuta la storia dei primi tentativi degli Italiani per sottrarsi al dominio dei forestieri, della quale ne piacque fare un capitolo addizionale alla storia del dominio francico.

Il qual dominio, per quanto ci debbe esser sembrato, se dopo l'epoca di Carlo-Magno che abbiamo con alquanta latitudine esaminata, andò decadendo e a poco a poco dissolvendosi, se in questo non lungo stadio di dicadimento e di dissoluzione il reame italico ebbe scosse dolorose, pure di tanto bene fu seme all'Italia che i suoi municipii ne acquistarono una potenza politica cui per l'innanzi non avevano mai avuta e senza la quale era impossibile che gl'Ita-

(1) ... *Adalbertus ceteris animosior, diebus vitae omnibus factus est in diversa profugus.* — Arnulph. Hist. Mediolan. — Il signor A. Bulgarini nel suo pregiato romanzo storico *L'Italia nel secolo decimo*, non ha guari stampato in Firenze, ha fatto di Adalberto un importante personaggio. La lettura di questo romanzo non è stata per noi senza interesse.

liani rientrassero nella vera via del progresso e dell'incivilimento da dove eransi dilungati, e dove la Provvidenza voleva ricondurli.

E veramente abbiamo già notato coll'egregio Romagnosi che null'altro mancava agl'Italiani consorzi onde progredire alacremente nel perfezionamento sociale possibile fuorchè il potere politico opportuno, e questo potere nella lotta continua di elementi nimici ed antipatici, si andò mirabilmente operando e consolidando. Ogni novello re che mirò a sostenersi sopra un trono vacillante e malsicuro, per aver puntelli e partigiani potenti, ebbe a largheggiare di concessioni alle città gelose dei loro privilegi e ai magnati incontentabili; così spogliavasi la corona italica delle antiche prerogative, dei privilegi barbarici, e di queste spoglie intanto città e magnati fortunatamente s'andavano insignorendo e largamente giovando.

Le città italiche, a mezzogiorno e a settentrione dai Saraceni e dagli Ungari investite, bersagliate, incendiate, poste per giunta in non cale o tenute come roba di rubello da coloro che se n'aveano tolto in mano il governo, non videro altro scampo che nella legge di Dio il quale ordinava loro di salvarsi; — *salva te ipsum.* — Munimenti di mura, rocche, baluardi e castella rassicurarono le cittadine paure; nella sicurezza delle città munite e difese si accrebbero le industrie, colle industrie e colla quiete dell'animo nella comunione dei voleri il viver civile trovò elementi, impulso, energia e forza che è necessaria per mantenersi e spingersi oltre. » Or ecco, sclama il Romagnosi, iniziato anche il potere della forza nei municipii, dopo che fu aumentato quello dei beni e resuscitato quello dell'opinione (1); ecco finalmente i comuni che intervengono in questi tempi come un ordine dello stato, come apparisce dalla dieta di Pavia del dì 8 ottobre dell'anno 900 (2) ».

Allorquando nella lotta per il trono, il potere politico dominante venne a spezzarsi, se non fossero esistite le città le quali

(1) *Et revera sensim Augusti atque ipsi Marchiones regalia civitatibus aut largiri aut venumdare coeperunt, ut ita tandem translatum fuerit universum regimen in earum civitatum populos; et supremum tantum jus Imperatores in eis retinuerint idque etiam saepe nutari.* — Muratori. Antiquit. Medii-Aev. Diss. Tom. I.

(2) Qui ci pare sbagliata l'epoca; Guido era già morto nell'894, e la dieta fu veramente convocata nell'890; forse l'errore è tipografico.

a mano a mano ne raccoglievano le reliquie ed i magnati che di vero ne usurpavano a man salva la maggior parte, se quelle città non avessero avuta la coscienza della loro importanza e non si fossero sentite unanime, risoluto, energico volere di farne uso, qual pro avrebbero ritratto delle prerogative acquisite? Ripetiamolo, quantunque altra volta lo dicemmo, all'Italia sarebbe toccata la sorte miserabile istessa che toccò a molte contrade dell'Asia. Tolta adunque di mezzo la podestà politica dei principi che governavano colle tradizioni e colle leggi barbariche, fu tolto l'ostacolo alla spinta civilitrice.

E la gerarchia ecclesiastica non poco contribuì al consolidamento dei municipii, imperocchè i vescovi i quali andavano ogni dì più crescendo in autorità, perchè l'essenza del loro ministerio li faceva meritevoli di rispetto, allora più che le idee religiose di tanto prevalevano, e perchè ricchissimi di privilegi e donazioni avevano ottenuto per giunta in parecchie città la carica di conti o governatori. E questa loro autorità come governatori fu d'assai più stabile che quella non era dei duchi e dei conti laici, poichè non smembrata, poichè non ne abusarono, e poichè per rispetto alla loro dignità non fuvvi, o ciò avvenne raramente, chi osasse usurparla.

E per quanto andrebbe lungi dalla storica verità colui che di irreprensibile condotta volesse laudati tutti i vescovi di quei tempi, è pure certissimo ch'essi furono, mercè la religione di carità e di amore che predicavano, i migliori reggitori che il popolo sempre angariato si fosse avuto in quei calamitosissimi tempi. Ci si permetta ripetere anche a questo proposito le parole del sommo filosofo già più volte citato: » L'amministrazione della civile giustizia nella quale il clero intervenne anche in supplimento dei laici, fu in questa età per l'Italia una vera provvidenza, perchè il clero era la classe più illuminata, e i vescovi se la intendevano fra loro uniti in concilii nazionali e diocesani che celebrar si dovevano ogni sei mesi, come era prescritto dai canoni, e che assai frequentemente furono di fatto celebrati; talchè nello stesso disastrosissimo secolo decimo se ne contano fino a cinquantotto, fra i quali diciassette furono celebrati in Italia. Quantunque gli oggetti di culto e di disciplina sovrabbondino, pure v'entrano spesso anche quelli che sotto il titolo di costumi formano in sostanza parte del civile reggimento, come vedesi nella collezione di Graziano e

molto più d'Ivone. Con queste unioni del clero si tenevano quasi i comizi direttori dei popoli, e con queste unioni si manteneva una certa unità di principii i quali tendevano a togliere le vicende dell'arbitrario ed a promuovere la causa dell'incivilimento ».

Leggiamo anche in un illustre protestante (1) che trovandosi il potere spirituale nel secolo decimo a capo di tutta l'attività del pensiero umano, essendo l'ordine temporale in uno stato spaventevole a dirsi, egli doveva naturalmente arrogarsi il reggimento generale dell'universo. La Chiesa, dic'egli, quantunque fossero tuttavia imperfette le sue nozioni di morale e di giustizia, era infinitamente superiore a quel reggimento temporale; le grida dei popoli la spingevano senza posa a toglierne le veci. Allorquando un pontefice o i vescovi proclamavano che un sovrano avesse perduto i suoi diritti, che i suoi sudditi erano sciolti dal giuramento di fedeltà, questo intervento, sottoposto senza dubbio a gravi abusi, era spesso nel caso particolare, legittimo e salutevole. In generale quando la libertà è mancata agli uomini, alla sola religione rimane la missione di surrogarla. Nel decimo secolo i popoli non erano in istato di difendersi e di far valere i loro diritti contro la violenza civile; la religione interveniva allora a nome del cielo; ed è questa una delle cause principali che hanno contribuito ai trionfi del principio teocratico.

Vorremmo dire qualche cosa del popolo, e per quanto ci affatichiamo noi lo troviamo sempre dimenticato dagli storici dell'epoca. Non si creda però che neppur nei municipii la plebe ai nobili ed ai cittadini più notevoli avesse cominciato a prevalere; è certo che la forza, la quale stava principalmente nelle ricchezze, e la intelligenza s'avevano sempre in mano il timone della cosa pubblica. Duravano tuttavia le distinzioni di nobili romani e longobardi, il povero popolo era sempre oppresso, calunniato tenuto a vile, imperocchè non credevasi che la miseria fosse uno stato compatibile coll'esercizio di quella moralità che nasce anzi tutto da una regolata stima di noi medesimi. Non furono perciò dispersi affatto gl'Italiani come taluno pensò, traendone argomento dal trovar quasi sempre documenti dove si citano Longobardi e Franchi; furono per le frequenti spoliazioni ridotti senza beni, e ciò li teneva naturalmente nell'oblio; in prova di ciò fra i documenti del

(1) Guizot. — Cours d'histoire moderne. Paris 18_8.

tempo s'incontrano spessissime volte contratti fra persone longobarde, dove figurano come testimoni parecchi individui di legge romana.

Ora poichè il popolo era povero e ignorante, la sua abbiezione era di tanto maggiore quanto erano più o meno grandi quelle due calamità; e v'era di peggio, imperocchè ignorante e curvato sotto il giogo di crudeli padroni, perdeva ogni dì più il sentimento della virtù ispiratogli da una savia libertà e più non conosceva che ferocia e paura; estremi che sempre di coppia s'incontrano negli uomini piegati a servitù.

Dicemmo già nella Introduzione a queste storie come nel degenerare dei costumi fra i popoli italiani crescesse la superstizione, e come questa inverecondo obbietto di lucro facessero alcuni monaci avidi e quella parte del clero che delle cose terrene più che delle superne si mostrava sciaguratamente sollecita. *Ama Iddio e il prossimo tuo*: avea predicato il Cristo, e questo precetto tutto di carità e di amore aveva inculcato ai suoi ministri perchè lo ripetessero ai popoli; ed essi all'opposito li andavano infervorando in pratiche esterne, vendevano loro a caro prezzo reliquie ed imagini; per denaro a modo di tassa, seguitando le consuetudini barbariche, assolvevano i loro delitti, consigliavano loro lunghi e disagevoli pellegrinaggi, voti e più ch'altro donazioni d'ogni loro avere ai conventi ed alle chiese, alimentando in quelle anime meticulose e facilmente impressionabili, paure ed ubbie di finimondo, fissandone con falsa interpretazione dell'Apocalisse l'epoca all'anno mille, inventando leggende mostruosamente strane e falsi miracoli.

E se queste cose sentiva ripetere il popolo da alcuni di coloro ch'egli aveva in concetto di esseri superiori, non debbe far meraviglia se le contrade italiche fossero piene di superstiziose credenze, se per dovunque si aggirassero ciurmatori e ciarlatani che cercassero far loro pro di tanta ignoranza.

A quest'epoca già amuleti a collana, erbe, fiori, pietre si credevano atti a rimuovere incantesimi, malie, sortilegi, nembi e tempeste; credevasi ai sogni ed agli indovini avevasi culto idolatrico per alberi, vipere, serpenti, incantatori e stregoni, e queste stolte credenze, questi strani pregiudizi, cui vuolsi aggiugnere quella peste dei duelli come manifestazione del giudizio di Dio, abbrutivano il popolo e gli facevano sempre più sentire il peso della sua infelice condizione.

Eppure in mezzo a tanto disordine volle Provvidenza alta, infinita che germi di ordine si nascondessero e a poco a poco fruttificassero. Non pochi uomini eletti del clero, non pochi monaci in quei conventi dove lamentammo rilassatezza e scioperamento, si davano con caritatevole zelo alla istruzione del povero popolo, procacciavano lavoro alle classi più sofferenti, porgevano un rifugio ed un pane (1) condito col balsamo di religiose parole a coloro che invano l'avrebbero cercato dai ricchi spensierati e gozzoviglianti; crescevano il numero degli ospizi e degli ospitali; altri si davano eziandio con zelo fervente agli studi delle lettere, delle scienze e delle arti preparando sempre, deboli sì ma utili materiali pel non lontano loro risurgimento.

Poco può dirsi veramente della cultura in Italia durante il decimo secolo; non vanno lunge dal vero coloro che asseverano esserne peggiorate le condizioni, ma erano tristissimi i tempi, fatti anche più miserabili dalle forestiere depredazioni, dalle guerre intestine, dalle paurose correrie di Ungari e Saraceni, dalle ingorde ambizioni degli stessi Italiani. Leggiamo nullostante nel Muratori che scuole non mancavano neppure in questo secolo in Italia; Attone vescovo di Vercelli scriveva intorno al 950 che i preti tenevano scuole aperte anche nei borghi e nei paeselli, e che tanti fanciulli vi si ammaestravano, quanti ne fossero loro affidati. Fiorirono in questo tempo un Liutprando storico e segretario di Berengario II; quell'Attone da Vercelli or'ora citato, un vescovo Raterio il quale nelle lettere sacre non meno che nelle profane offre testimonianza colle opere che di lui ci rimangono, essere stato versatissimo. Quantunque appartenga ad un'epoca alquanto posteriore bevve pure in questi tempi i primi rudimenti della scienza l'ottimo Gerberto che fu poi pontefice col nome di Silvestro II.

Noteremo per ultimo che se l'Italia non avesse avuto a soffrire le tante invasioni di nimici esterni, le frequenti lotte interne e la indolenza dei servi ascritti alla gleba avrebbe dato un al-

(1) Andrea arcivescovo di Milano nel suo testamento fatto nel 903 fonda uno spedale assegnandogli parecchi beni, e vuole che nel giorno della sua morte un suo nipote che dovea godersi il giuspatronato di quei luoghi, desse a cento poveri da mangiare pane, carne, formaggio, lardo e vino in una determinata quantità Lo storico Landolfo parla di un gran numero di spedali in Milano, alcuni pei cherici pellegrini, altri per donne povere e per fanciulli che venivano esposti sulle porte delle chiese. — Quest'ultimo paragrafo proverebbe sempre più una gran miseria nel popolo ed una grande immoralità.

tro sicuro indizio di incipiente prosperità nella aumentata popolazione. Infatti laddove alquanto di riposo le era dato godere per la cessazione dei soliti flagelli, la generazione aumentava, rifioriva il commercio, si ravvivavano le industrie e gli studi, e in mezzo a questi elementi sollevava il capo abbattuto la plebe che indi a poco dovrà in molti comuni rinascere a vita novella.

Di questi comuni però non è del nostro assunto parlare; e ce ne duole, imperocchè non di rado infastiditi delle continue miserie delle quali ci è forza rattristare i nostri leggitori italiani e noi che per tanta iliade di mali ci ravvolgiamo, vorremmo esserci assegnati limiti più vasti onde di tanto a tanto alquanto di dolce venisse a mescersi all'amaro soverchio. E questo diciamo non perchè abbastanza gravosa non ci appaia la soma che ci siamo imposta, ma perchè vorremmo più spesso di meno inamabili narrazioni intrattenerci. — Ne consola nulladimeno una soave speranza che, se grandi malori abbiamo avuto fin ad ora a narrare, e se grandissimi ce ne restano pure a discorrere pei tempi successivi, verranno epoche meno funestate di sangue, meno turpi per lotte cittadine, meno contaminate da vizi inverecondi e sfacciati, meno lagrimevoli per strazio della misera umanità; verranno giorni di un più quieto vivere civile, d'un reale progresso nella morale, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nelle industrie; verranno infine quei giorni d'un possibile umano perfezionamento che la religione di Cristo preconizza, e la Provvidenza nelle sue vedute per mille vie misteriose affretta e determina.

FINE DEL VOLUME III.

RE FRANCHI ED ITALIANI IN ITALIA.

- 1. Carlo-Magno figlio di Pipino coronato re degli Italiani e Longobardi nel 774; imperatore a Roma 800 † 814.
  - 2. Pipino re d'Italia 781 † 810.
    - 3. Bernardo re d'Italia 810 † 818.
    - Adelaide.
      - 10. Guido D. di Spoleti re d'Italia 888. imp. 891 † 894.
        - 11. Lamberto imp. e re d'Italia 891 † 898.
  - 4. Luigi I il Pio associato all'Imp. 813 † 840.
    - 5. Lotario ass. all'imp. 817. † 855.
      - 6 Luigi II ass. all'imp. 850 † 875.
        - Ermengarda sposa Bosone.
          - 13. Luigi III di Borgogna re di Italia 899; imp. 901 † 902.
      - Lotario II re di Lorena.
        - Berta.
          - 16. Ugo di Provenza re d'Italia 926 † 947.
            - 17. Lotario ass. al reame 931 † 950.
    - 7. Carlo il Calvo re di Francia 843 imp. e re d'Italia 875 e 876 † 877.
      - 8. Carlomanno re d'It. 877. † 880.
        - 12. Arnolfo re di Germania imp. e re d'It. 896 † 899.
          - . . . .
          - 15. Rodolfo di Borgogna eletto re 921-926 † 937.
            - Adelaide sposa 1.° Lotario re d'Italia 2.° Ottone.
      - 9. Carlo il Grosso imp. e re 880 † 888.
    - Gisila.
      - 14. Berengario I duca del Friuli re d'Italia 888; imp. 916 † 924.
        - Adalberto-Gisila.
          - 18. Berengario II re d'Italia 950 † 966.
            - 19. Adalberto re d'It. col padre.

INDICE

DELLE MATERIE DISCORSE

NEL PRESENTE VOLUME.

DEL DOMINIO DEI LONGOBARDI

LIBRO PRIMO. — CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

DEL DOMINIO DEI FRANCHI

LIBRO SECONDO — CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

Fine dell' Indice.

ERRATA-CORRIGE

DEL PRESENTE VOLUME.

A Pagine 40 verso 26.

Leggi — il littorale toscano, Napoli e le sue coste; insomma la parte. . .

A Pagine 42 verso 27.

Leggi — dopo due anni non interi di regno.

A Pagine 61 verso 2 e 3.

Leggi — poichè, prima della morte di Teodolinda avvenuta nel 625, come pare . . .

A Pagine 61 verso 22.

Leggi — nell'anno 626, poco tempo dopo la madre. . . .

A Pagine 61 verso 25.

Dalle parole: Non si estinse . . . ec. fino alla fine del periodo varia così:

Non si era estinto però per la morte di Teodolinda l'amore che la nazione le portava; che anzi per addimostrarne più vivo il ricordo, colui che era stato chiamato a salire sul trono fu Ariovaldo o Ariobaldo della fara di Capui perchè marito di Gundemberga figlia di Teodolinda.

A Pagine 62 verso 34.

Leggi — Morì Ariovaldo senza prole.

A Pagine 69 verso 15.

Leggi — Morì Bertarido nel 686 o in quel torno.

A Pagine 105 verso 9.

Dopo le parole: l'impero di Carlo-Magno; togli il resto.

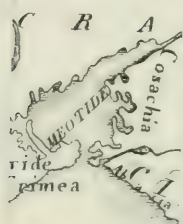
A Pagine 240 verso 12 e 13.

Leggi — . . . . s'è vendicata la storia, riputandoli indegni di tutta memoria.

A Pagine 382 alla Nota (1).

Leggi — *Ille vero gaude visum . . .*

A Pagine 420 verso 32.

Leggi — Stefano VII di contraria fazione.

MOSCA
MEOTIDE
Cosachia

GEOGRAFIA COMPARATA

Mappa della Europa centrale e Meridionale dell' Asia Occidentale e dell' Africa Boreale per servire alla Storia dei Domini Stranieri in Italia

MOSCA
Tauride
EUSS
NOPOLI